CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

QUADERNI - Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XVI, pp. 1-510, Rovigno, 2004

CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XVI, pp. 1-510, Rovigno, 2004

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
Indirizzo internet: www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org
info@crsrv.org

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

In omaggio al 40° della collaborazione tra
Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Unione Italiana- Fiume)
e Università Popolare di Trieste,
promossa dai presidenti Antonio Borme e Luciano Rossit

Traccia della lezione tenuta da CARLO SCHIFFRER al seminario di Rovigno, il 27 agosto 1962: prima conferenza in assoluto della collaborazione UIIF-UPT

LE CORRENTI DEMOCRATICHE DEL RISORGIMENTO ITALIANO. Alle radici dell'Italia contemporanea

La storia del Risorgimento italiano si può definire come storia delle esperienze attraverso le quali le classi dirigenti politiche riuscirono a portare la nazione dalle condizioni in cui questa si trovava sul finire del secolo XVIII o al principio del XIX a quelle di cento anni or sono.

E per porre il problema in termini sicuri e concreti, analizziamo rapidamente – quasi in breve scandaglio – quali erano le condizioni di partenza e quali quelle di arrivo. Nel 1750 l'Italia è divisa in una diecina di staterelli, retti tutti – salvo due repubbliche aristocratiche – a monarchia assoluta. La Lombardia appartiene direttamente a Casa d'Austria; Roma e le regioni centrali sono soggette al governo del papa. Dovunque la nobiltà ed il clero sono ordini privilegiati che hanno il monopolio del governo e dell'amministrazione locale, privilegi fiscali e tribunali propri. È l'ancien régime.

Il clima culturale dell'Italia – come dell'Europa – è quello dell'illuminismo razionalista e sotto l'influenza di un tale clima e del movimento contemporaneo delle idee, qualche singolo personaggio – soprattutto sovrani delle dinastie nuove per il paese e i loro ministri – inizia una politica di riforme, la quale però non intacca le basi della società di allora, ma si accontenta di uniformare leggi, amministrazione ecc., entro ogni singolo stato e di diminuire i privilegi e le ricchezze del clero.

Mezzo secolo più tardi abbiamo la parentesi della dominazione francese, la quale fa tabula rasa dei privilegi della nobiltà e del clero, apre le amministrazioni e le carriere esclusivamente al merito, stabilisce l'uguaglianza civile e l'uniformità delle leggi e lascia ampia libertà almeno nel campo artistico e scientifico se non in quello politico. Le divisioni politiche sono ridotte a tre, più le due isole rimaste agli antichi sovrani. Non c'è

l'unità nazionale nè l'indipendenza politica, ma uno degli stati in cui è divisa l'Italia si chiama Rep. Italiana prima e Regno d'Italia poi, ha un proprio esercito e una bandiera propria, e i soldati italiani acquistano la fama di resistenti e di valorosi nelle guerra napoleoniche.

Una teoria storiografica nazionalista conservatrice considera questa parentesi come un elemento negativo che è intervenuto a disturbare o a ritardare l'evoluzione naturale della società italiana, la quale era già avviata per forze proprie; però è una teoria che – a mio giudizio – ha scarso fondamento della realtà. La bufera rivoluzionaria francese non ritardò o interruppe uno svolgimento bene avviato, ma accelerò con i suoi fermenti nuovi l'evoluzione della società italiana verso le sue forme moderne.

Con la Restaurazione tornano le vecchie dinastie ed il paese risulta diviso in 7-8 stati, retti tutti a monarchia assoluta; sono scomparse solo le vecchie repubbliche aristocratiche. I sovrani ristabiliscono dappertutto i privilegi della nobiltà e del clero; non c'è libertà politica nè uguaglianza civile ed è ristabilita la doppia censura poliziesca ed ecclesiastica. Non c'è indipendenza nazionale, perchè Casa d'Austria domina direttamente il Lombardo Veneto ed indirettamente esercita un predominio sugli altri stati italiani; Modena e la Toscana hanno delle dinastie absburgiche.

Mezzo secolo più tardi, nel 1870, noi vediamo che tutti gli stati regionali sono scomparsi e tutte le dinastie sono cadute, salvo una: l'Italia è uno stato nazionale unitario retto a monarchia costituzionale (cioè non parlamentare) con una costituzione bicamerale: un senato di nomina regia ed una Camera dei Deputati eletta a suffragio censitario; per essere elettori bisogna pagare una certa somma di imposte dirette e gli elettori sono all'incirca il 2% della popolazione, come nell'Inghilterra dopo la riforma elettorale del 1832. I privilegi della nobiltà e del clero sono aboliti, il dominio straniero è scomparso; la struttura interna dello stato è rigidamente centralista. Questo il punto d'arrivo – diciamo – del Risorgimento.

Così è definito uno dei due termini del titolo; il secondo è "democrazia" – parola che ha assunto significati diversi secondo le epoche. In questa sede preferisco non dare una definizione a priori perché dal complesso della lezione risulterà che cosa si debba intendere per democrazia nel Risorgimento.

Lo storico quando affronta un argomento si pone alcuni interrogativi fondamentali. Gli interrogativi ai quali intendo rispondere ed il filo logico che intendo di seguire sono i seguenti:

1) Ci furono nel Risorgimento delle correnti di opinione che si possono definire democratiche? E nel caso affermativo quali furono tali correnti.
2) Quale contributo pratico di azione portarono tali correnti alla soluzione dei problemi politici del momento storico?

Al primo punto si può rispondere che le correnti democratiche furono essenzialmente due: quella del federalismo democratico e quella democratica unitaria.

La prima ha come rappresentante più caratteristico Carlo Cattaneo; la seconda risale a Giuseppe Mazzini.

Mazzini nacque a Genova, una città che non ha vincoli sentimentali con le vecchie dinastie – nel 1805, cioè in periodo francese – da famiglia di professionisti borghesi; suo padre era medico e prese parte alla vita politica e giornalistica della città negli anni della dominazione francese. Compie gli studi umanistici e poi passa all'Università in facoltà di legge, laureandosi nel 1827. L'ambiente studentesco costituisce in genere, nell'Italia e nell'Europa di allora, un centro di inquietudini e di agitazioni politiche. Mazzini conosce altri studenti animati dai suoi stessi sentimenti e con loro entra nella vita cospirativa – che è la sola forma di vita politica in regime assolutista. Le società segrete in quegli anni sono la Carboneria e la Massoneria. Mazzini entra nella Carboneria e si distingue per attività. Nel 1831 assiste al tentativo carbonaro nell'Italia centrale e ne vede il fallimento. Poco dopo cade in un agguato della polizia ed è scoperto ed arrestato; passa alcuni mesi nel carcere di Savona e subisce un processo, al termine del quale viene posto di fronte alla scelta tra il domicilio coatto in una cittadina piemontese e l'esilio. Sceglie l'esilio e passa a Marsiglia. Qui fonda la Giovine Italia.

Sua critica alla Carboneria ed ai suoi tentativi rivoluzionari. La Carboneria, secondo lui, ha fallito al suo scopo perchè era una setta limitata ad un numero esiguo di persone senza legami col popolo; la rivoluzione per vincere, deve appoggiarsi sul popolo e spingerlo nella lotta. Altra critica: il carattere di setta con aderenti, programmi e capi tutti segreti, fa sì che sotto le sue insegne possano raccogliersi persone concordi nella distruzione del vecchio edifizio, ma discordi nell'edificazione del nuovo. Perciò chiarezza di programma: nella nuova società saranno segreti solo il nome degli aderenti; del resto il capo (Mazzini stesso) ed il programma deve essere pubblico. È insomma un nuovo tipo di società segreta, più vicino al tipo dei nostri partiti politici.

Il programma mazziniano prevede l'insurrezione generale di tutto il popolo, il rovesciamento di tutte le monarchie esistenti, posto che in nessuno dei sovrani dell'Italia di allora si poteva aver fiducia, la guerra generale di popolo per cacciare gli austriaci dal Lombardo Veneto; dopo la vittoria occorreva convocare una Costituente eletta a suffragio universale la quale doveva stabilire i nuovi ordinamenti per lo stato nazionale; questi comunque dovevano fondarsi sull'unità e sulla repubblica.

All'obiezione ovvia che l'Austria era una grande potenza dotata di un forte esercito, Mazzini rispondeva che in realtà essa era un colosso dai piedi d'argilla perché non era uno stato nazionale, ma era costituita da varie nazionalità, le quali, come quella italiana, si sarebbero sollevate per rendersi anch'esse repubbliche indipendenti. L'Austria, insomma, secondo Mazzini era uno stato destinato a scomparire dalla carta politica dell'Europa, così come l'impero turco. Nella varie nazionalità oppresse dal sistema austriaco, anzi, il Mazzini vedeva gli alleati del popolo italiano nella futura lotta per l'unità e per l'indipendenza.

La ferma fede nel popolo poi e la necessità di spingerlo nella lotta lo portarono ad elaborare un programma anche sociale molto avanzato. Ecco come: si esprimeva (in uno scritto posteriore, del 1860):

1) "L'origine del riparto attuale della proprietà sta generalmente nella conquista, nella violenza, colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi s'impossessarono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compiuto da essi.
2) Le basi del riparto dei frutti d'un lavoro, compiuto dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso.
3) La proprietà, conferendo a chi l'ha, diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad essere monopolio di pochi e inaccessibile ai più.
4) Il sistema delle tasse è mal costituito e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo ogni possibilità di risparmio."

Sono idee comuni a molti socialisti utopisti e a molti democratici della prima metà del secolo XIX; soltanto i socialisti insistevano di più sulle due prime, i democratici sulle due ultime; ma allora i due movimenti non erano ancora differenziati, non avevano preso ciascuno la fisionomia e la via propria, e del resto venivano ambedue dalla matrice comune del pensiero del secolo precedente.

Per caratterizzare più compiutamente il mazzinianesimo, partendo da elementi politici e culturali che penso vi siano più familiari, passiamo a leggere alcuni passi del nostro autore. Sono passi nei quali si rivolge agli operai e tratta del problema operaio in particolare.

"Il capitale dev'essere associato nelle medesime mani col lavoro. Non si deve vedere più la proprietà dell'ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui e giacente infruttifera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all'avide ingiuste pretese del suo simile... Bisogna che tutti producano: chi non lavora non ha diritto alla vita... Il rimedio alle vostre condizioni è l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Quando la società non conoscerà altra distinzione fuorchè di produttori e consumatori, o meglio quando ogni uomo sarà produttore e consumatore – quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie di intermediari, che cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto accresce sovente del 50% il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro – le cagioni permanenti di miseria spariranno per voi. Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: questo è il futuro sociale. Foste schiavi un tempo; poi servi; poi salariati: sarete fra non molto, purchè lo vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione.

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero d'individui: riparto dei prodotti, o del lavoro che n'esce, a seconda del lavoro compiuto; educazione morale e intellettuale degli operai; associazione volontaria tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distruggere, d'abolire, di trasferire violentemente la ricchezza da una classe a un'altra; si tratta d'allargare il cerchio del consumo, d'aumentare per conseguenza i prodotti, di fare più ampia parte nel riparto a quei che producono, di schiudere una via al lavoratore perch'egli possa acquistare ricchezza e proprietà, di far sì che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di capacità, di moralità, trovi capitale e modo di libero lavoro. Idee siffatte son giuste e a poco a poco trionferanno. Storicamente i tempi son maturi

pel loro trionfo. All'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo: e quella del proletario deve seguirla. Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia: per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà del sangue; e rovescerà per mezzo del popolo, della gente di lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista, fino al giorno in cui la società fondata sul lavoro non riconosca privilegio se non quello dell'intelletto virtuoso dirigente, per scelta di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo delle facoltà e delle forze sociali."

Questi passi contengono concetti politici che ci sono familiari non solo per il loro contenuto, ma anche per le parole con le quali sono espressi; alcuni possono apparire addirittura come slogans pronunciati in un comizio elettorale di qualche decennio fa e del resto potrebbero commuovere o strappare applausi anche oggi presso qualche gruppo di elettori anziani dei partiti operai di un paese capitalista. Ma accanto a questo aspetto moderno, dobbiamo sottolineare pure una differenza profonda: noi vi cerchiamo invano qualsiasi accenno alla lotta di classe, che è il cardine del socialismo marxista.

Questo viene dal fatto che il Mazzini dà a tutto il suo programma politico-sociale un fondamento religioso. Egli ritiene di essere il precursore di una nuova religione e di una nuova era nella storia dell'umanità – che per lui sono la stessa cosa. I dogmi fondamentali di questa nuova religione sono l'esistenza e la rivelazione di Dio ed il progresso indefinito dell'umanità. Dio si è rivelato all'umanità per così dire a tappe successive ed ogni tappa della rivelazione corrisponde ad una tappa del progresso e dell'educazione dell'umanità come ente collettivo che ha una sua unità. Il cristianesimo è stata la religione che ha educato l'umanità all'idea dell'uguaglianza degli uomini, ma la sua opera di educazione e di progresso si è conclusa con la dichiarazione dei diritti dell'uomo (del 1789). La nuova rivelazione – accettando i risultati delle precedenti – educherà al dovere. Ci saranno i doveri individuali e quelli collettivi di una nazione o dell'umanità; ma per assolvere questi doveri tanto le collettività quanto gli individui devono essere liberi. Ogni nazione ha il suo dovere, la sua missione da compiere e per farlo deve "associarsi" in repubblica indipendente; il popolo ispirato da Dio per mezzo del suffragio universale sceglierà i suoi governanti i quali la guideranno nella sua missione.

La missione che Dio ha affidato al popolo italiano è proprio quella di dare il segnale della rivoluzione la quale deve liberare tutti i popoli e dare inizio alla nuova era nella storia del progresso indefinito dell'umanità.

Il metodo di lavoro della futura umanità – in tutti i campi – sarà quello che Mazzini chiama dell'associazione, cioè una specie di solidarietà sostenuta da uno slancio morale guidato dall'educazione e ispirato da Dio.

Elementi di debolezza del mazzinianesimo: la parte religiosa fu capita da pochissimi e seguita da meno ancora dei suoi stessi seguaci. La parte sociale lascia un interrogativo fondamentale: e se un capitalista non sentiva la voce divina e rifiutava di consegnare la sua fabbrica all'associazione dei suoi operai? Non sa rispondere. Così nel campo politico: è lecito dissentire dall'eletto dal popolo sotto l'ispirazione divina? Crede di essere un filosofo in realtà è un mistico romantico; il suo compagno di cospirazioni Giovanni Ruffini in un romanzo autobiografico lo chiama Fantasio. Però parla e scrive con un linguaggio ispirato che esercita un fascino notevole.

Vede sempre dappertutto in Italia ed in Europa moltitudini pronte ad insorgere per fare la rivoluzione; in realtà quelli che, sotto la sua influenza, tentano movimenti sono pochi e bastano le forze di polizia per eliminarli. Malgrado ciò, dopo ogni tentativo fallito, riprende la sua propaganda rivoluzionaria, senza lasciarsi mai scoraggiare.

Dove sta allora l'importanza del Mazzini nella storia del Risorgimento? Sta proprio in questa sua fede rivoluzionaria e nella sua propaganda ostinata; soprattutto sta nell'idea centrale della sua propaganda: la necessità di costituire lo stato nazionale unitario italiano. Essa deriva, come abbiamo visto, dalle sue convinzioni religiose più profonde, e nella sua azione pratica noi vediamo che nei momenti critici e decisivi egli ammette di poter transigere temporaneamente sugli altri punti del programma, ma non transige mai sul principio unitario. Ammette cioè che un sovrano (lo chiama il Napoleone italiano) possa portare il suo contributo alla guerra di indipendenza contro l'Austria, ma solo sulla base di un chiaro e professato programma di unità politica, e salvo il principio della Costituente eletta a suffragio universale (elemento di debolezza anche qui: come si poteva accettare il concorso – del resto utilissimo – di un esercito regolare e poi, a guerra finita, compensare il re mandandolo a spasso?).

C'è di più: astraendo dalla sua funzione di apostolo dell'unità italiana, se noi osserviamo la carta politica dell'Europa degli ultimi quarant'anni, noi vediamo che essa corrisponde – almeno nelle grandi linee – in modo

sorprendente a quella prevista dal Mazzini ancora nella prima età del secolo scorso. Pur in mezzo alle sue fantasie religiose, dunque, egli intuì quelle che erano le grandi forze che operavano nella storia (problema nazionale e problema sociale). La sua fantasia lo portò a sbagliare non tanto su quello che sarebbe stato il risultato finale dell'evoluzione storica, quanto sui mezzi che si sarebbero dovuti impiegare per giungere a quel risultato. Lui pensava ad uno slancio di solidarietà, invece furono necessarie guerre terribili e le lunghe lotte del movimento operaio.
Questa nelle grandi linee la figura del Mazzini.

Cattaneo nacque a Milano da famiglia cittadina, come si diceva allora in contrapposto alla nobiltà, borghese, come diremmo oggi; di condizioni economiche piuttosto precarie. Tuttavia potè studiare, ma ancora giovane entrò nell'insegnamento secondario per vivere. Come temperamento e modo di pensare è agli antipodi di Mazzini. Questo è romantico e si lascia trarre soprattutto dalla fantasia e dal sentimento; Cattaneo ha una mente positiva, scientifica direi, ed è continuamente un ragionatore chiaro e logico. Anche come idee politiche si trova angli antipodi del Mazzini: non ha nessuna fiducia nei tentativi rivoluzionari e vede più che altro i danni che le cospirazioni ed i moti carbonari hanno portato all'Italia; prima del '48 considera addirittura un delitto sollevare il popolo del Lombardo Veneto per esporlo senza forze militari organizzate alla rappresaglia dell'esercito austriaco; confida invece in una lenta evoluzione interna dell'Austria in senso più liberale e federalista. Quando il Lombardo Veneto avrà ottenuto una sufficiente autonomia avrà forze militari proprie, nulla vieterà di staccarsi dall'Impero per aderire invece ad una federazione di Stati italiani. Ma questo potrà succedere solo se gli altri stati italiani avranno riformato anch'essi i loro ordinamenti interni. L'indipendenza sotto l'assolutismo del Piemonte non era cosa da accettare in nessun caso.

Il suo temperamento positivo e ragionatore lo porta a modificare via via, adattandole alla realtà della situazione, le sue idee politiche. Prima della rivoluzione del 1848 troviamo già ben delineate in lui due costanti che ci permettono di comprendere la sua azione futura. La prima è una profonda antipatia per la nobiltà lombarda, la quale nel 1814 aveva invocato l'intervento austriaco per distruggere l'opera di uguaglianza civile del regime francese e riacquistare così i suoi privilegi; la seconda è una invincibile diffidenza nei confronti del vicino regno sabaudo, il quale

allora era uno stato più reazionario e più clericale dell'Austria. La diffidenza era dovuta al fatto che già nel 1821, ma soprattutto negli anni che via via ci portano verso la crisi del '48, la nuova generazione della nobiltà lombarda, i figli di coloro che nel 1814 avevano chiamato l'esercito austriaco, si era alienata dall'Austria e, animata da sentimenti patriottici, pensava ad un'indipendenza nazionale sotto i Savoia; cioè – secondo quanto pensava il Cattaneo – pensava di sostituire all'esercito austriaco quello piemontese, pur di averne l'aiuto per conservare i propri privilegi e tenere a freno la vivace popolazione lombarda.

Ci sono beninteso molte altre figure di minor rilievo sulle quali si potrebbe soffermare la nostra attenzione; ma nell'economia di questa lezione e soprattutto ponendo mente alle conclusioni che se ne dovranno trarre, ritengo più opportuno approfondire l'analisi degli elementi essenziali piuttosto che estenderla in superficie. Mazzini e Cattaneo dunque ci rappresentano per così dire i due poli della democrazia risorgimentale, l'uno per il suo programma rivoluzionario e rigidamente unitario; l'altro per il suo programma che potremmo definire come gradualista e riformista, e tendente in ultima analisi alla federazione dei vari stati esistenti nell'Italia di allora. E che cosa avevano in comune per poterli accomunare tutti e due sotto il comune denominatore democratico? La risposta è semplice: la forma di governo repubblicano e soprattutto il suffragio universale al posto di quello variamente limitato o censitario.

Soltanto per Mazzini il suffragio universale è qualche cosa di infallibile, dato che il popolo vota ispirato direttamente da Dio; invece per il positivista Cattaneo le cose stanno diversamente. Ecco le sue parole, (sono più tarde, del 1862):

"L'unica forma, con cui può esercitarsi il comune diritto di tutta la nazione sulle proprie sorti, è il suffragio universale diretto, esclusi tutti i sotterfugi che vennero inventati dai falsari del pubblico voto.

Ma il suffragio universale non è una verga magica che possa preservare i popoli da momentaneo, errore. Due volte la Francia coll'universale suffragio tradì se stessa, nel 1848 e nel 1849; ma, infine, col suffragio ristretto non avrebbe avuto una risultanza migliore. Or non può, nel lungo corso del tempo, il suffragio universale andare sempre errato; esso è come quella lancia che doveva sanar da ultimo le ferite che aveva fatte. Non può a lungo andare, il corpo degli eletti non corrispondere in qualche modo al corpo che li elegge."

Così si è risposto al primo dei due interrogativi sull'esistenza di correnti di opinione che si possano classificare come democratiche e sulla loro natura.

Si passa ora al secondo interrogativo: sul contributo pratico di azione portato da queste correnti nella soluzione del problema nazionale italiano.

Nella prima parte del Risorgimento abbiamo solo tentativi parziali e moti limitati, i quali non hanno nessun risultato pratico se non quello di rendere più sospettoso e più pesante il regime assolutista. Gli avvenimenti decisivi si svolgono nel quarto di secolo che va dall'elezione di Pio IX alla breccia di Porta Pia, nel 1870.

Ricapitolare i fatti: dopo il fallimento dei moti mazziniani si diffonde la persuasione che quella via è sbagliata; un gruppo di scrittori di tendenza moderata dà forma a un programma riformista a lunga scadenza e aspetta il rinnovamento del paese, non dall'azione popolare, ma dalla sapienza dei principi; il Gioberti in particolare pensa che il primo impulso debba venire da un papa riformatore. Questo movimento di idee permette che anche i cosiddetti benpensanti (coloro che aborrivano alle idee rivoluzionarie del Mazzini), e gli stessi cattolici ed il clero accettino le idee patriottiche.

Questo programma sembra dover realizzarsi con l'elezione di Pio IX, nel 1846. Questo concede l'amnistia, diventa popolare, non sa resistere alle dimostrazioni popolari, concede le prime riforme politiche (attenuazione della censura e guardia civica). I Savoia ed i Lorena di Toscana, per non perdere popolarità e prestigio sono costretti ad imitare il suo esempio. Poi un fatto nuovo, imprevisto: il Borbone di Napoli non dà riforme; contro di lui nel gennaio del '48 scoppia la rivoluzione a Palermo, i tumulti si estendono a Napoli ed egli è costretto a fare un passo ben più importante dei suoi colleghi riformatori moderati: deve concedere la Costituzione. I tre sovrani riformatori, a lor volta, per non perdere la popolarità, devono concedere anch'essi la Costituzione. Resistono solo l'Austria ed i due duchi di Parma e Modena sotto la protezione dell'esercito austriaco.

In febbraio scoppia la rivoluzione a Parigi ed in Francia viene proclamata la repubblica. La rivoluzione si estende a Berlino ed a Vienna e l'imperatore d'Austria licenzia il ministro Metternich. La notizia di questi fatti provoca la rivoluzione nel Lombardo Veneto.

Qual'è l'atteggiamento dei democratici di fronte a questi avvenimenti? La notte sul 18 marzo un gruppo di giovani impazienti di azione va a trovare Cattaneo; lo trovano intento a stampare il primo numero di un suo

giornale; ha già composto il primo articolo che contiene il suo programma di conquiste legali, primo avvio alla federazione democratica. Gli parlano di una dimostrazione progettata per l'indomani, alla quale è prevista la partecipazione del podestà Casati (nominato dal Governatore austriaco! È un nobile moderato fautore della fusione della Lombardia col Piemonte Sabaudo); durante la manifestazione era prevedibile che scoppiassero dei conflitti con i soldati austriaci e che ne venisse la rivoluzione. Cattaneo sconsiglia il moto: a poche ore dallo scoppio dell'insurrezione popolare, la sua mente troppo ragionatrice non gli dà la sensibilità per comprendere quello che sta per succedere.

La dimostrazione ha luogo egualmente e si trasforma subito in insurrezione popolare; sulle barricate combattono soprattutto studenti ed operai. Sulle prime il movimento è incomposto e senza guida; ma già il secondo giorno Cattaneo accorre nella casa dove si sono raccolti alcuni degli organizzatori del moto insieme al Casati e l'uomo positivo e ragionatore, l'uomo di studio si trasforma immediatamente in uomo d'azione. La sua mente chiara gli dice che non si può tornare indietro e gli suggerisce le grandi linee della battaglia cittadina. Organizza un Consiglio di Guerra e conduce i milanesi alla vittoria.

Già nel corso della battaglia si delineano i contrasti tra moderati e democratici. I primi hanno paura della vittoria popolare e della repubblica e vorrebbero dar tempo a Carlo Alberto di intervenire e occupare la Lombardia; perciò a due riprese sarebbero disposti ad un armistizio con gli austriaci. Invece i democratici sono fermi nel voler spingere l'azione a fondo ed invocano non l'aiuto del re piemontese, ma quello di tutto il popolo italiano.

Carlo Alberto, a sua volta, si sente spinto ad intervenire da molte ragioni: l'ambizione dinastica di acquistare la Lombardia, il desiderio di popolarità e la pressione dell'opinione pubblica; c'è poi un fattore politico: al confine occidentale del suo stato c'è la Francia che è diventata repubblica; a Nord c'è la Svizzera pure repubblicana; se ora la vittoria popolare gli creava una terza repubblica al confine orientale, quale sarebbe stata la sorte della sua monarchia? Così interviene, ma tardi e quando i milanesi hanno già vinto e lui appare voler approfittare della loro vittoria. E nella nota con la quale entra in guerra con l'Austria afferma di dover intervenire nella Lombardia per mantenere l'ordine, vista la carenza di autorità!

A Milano i tentennamenti del re hanno compromesso la politica dei

moderati, i quali sono stati costretti dagli eventi a costituire un governo provvisorio. Negli atti ufficiali essi proclamano che il paese mantiene integro il suo diritto di disporre della propria sorte a guerra finita; ma sotto mano spingono Carlo Alberto a proclamare l'annessione della Lombardia, magari con un colpo di stato. Ma soprattutto i moderati non volevano armare eserciti volontari per la guerra per non creare forze militari democratiche e per lasciare la forza e la gloria della vittoria finale all'esercito del re. I democratici invece insistevano per il massimo sforzo militare e finanziario e diffidavano della politica dei moderati.

E Mazzini? In quelle settimane egli crede di assistere all'inizio della realizzazione del suo sogno: accorre a Milano, dove arriva nei primi giorni di aprile; afferma anche lui che la prima necessità è quella di completare la cacciata degli austriaci e anche lui parla delle decisioni politiche a guerra finita; ma non ha nessuna fiducia nel re e nei moderati e prevede che prima o poi essi si riveleranno impari alla impresa e si prepara ad assumere la direzione del movimento per quando re e moderati saranno del tutto screditati.

Il re poi, per scarsa intelligenza e scarsa capacità, oltre che per le preoccupazioni politiche che abbiamo detto, non spinge a fondo le operazioni militari e lascia tempo agli austriaci di ritirarsi nelle fortezze tra la Lombardia e il Veneto. Qui il loro comandante Radetzky attende rinforzi e passa alla controffensiva; battuto in maggio, vince in luglio e rioccupa Milano. La condotta militare dell'esercito piemontese in questa fase delle operazioni fu tale da rendere plausibile l'accusa dei democratici che Carlo Alberto per Milano preferisse il ritorno degli austriaci, piuttosto che una nuova vittoria popolare.

La storiografia sabauda attribuisce la sconfitta alla mancanza di concordia intorno a Carlo Alberto ed alla "faziosità" dei democratici. Certo i democratici diffidavano di un personaggio dei precedenti del re; ma ben più faziosi furono i moderati e più pesanti le loro responsabilità di aver preposto l'interesse di parte a quello nazionale e di aver voluto agire sempre sotto il pungolo della paura della rivoluzione.

La concitazione di quelle ore drammatiche è conservata nelle opere di Cattaneo e in quelle di Mazzini.

Dopo la sconfitta dell'esercito piemontese ed il fallimento della politica dei moderati, dovunque, in Italia, prevalgono i democratici, i quali dirigono i movimenti rivoluzionari a Venezia ed a Roma nell'anno seguen-

te. Però la rivoluzione quarantottesca fallisce in Italia come nel resto d'Europa.

Negli anni seguenti ci sono altri tentativi rivoluzionari organizzati da Mazzini, i quali falliscono pure. Dal 1854 in poi invece, ha inizio la politica fortunata del Cavour e con essa tornano in auge i moderati. Cavour lavora per dare al problema italiano – cioè al problema dell'indipendenza dall'Austria, di una qualche maggiore forma di coesione politica, per la nazione italiana, di ordinamenti più moderni – una soluzione diplomatica inserendola nell'ambito delle questioni europee.

Abbiamo così la guerra di Crimea, l'alleanza con le potenze liberali dell'occidente, l'alleanza antiaustriaca con Napoleone III.

Di fronte a questa situazione Mazzini assume un atteggiamento simile a quello del '48: non si oppone all'esperimento, ma diffida e non crede alla riuscita, si aspetta un voltafaccia o tradimento. Odia soprattutto Napoleone III che nel '49 ha inviato truppe francesi ad abbattere la Repubblica Romana.

Cattaneo diffida anche lui e non è entusiasta della soluzione, ma dice ai suoi amici: quelli che possiedono un'organizzazione statale ed un esercito possono scegliere liberamente, noi no; noi sappiamo che da una parte sta l'Austria e questo ci basta; dobbiamo buttarci dall'altra parte; qualche cosa ne verrà.

Più caratteristico che mai l'atteggiamento di gruppi ex mazziniani che non hanno più fiducia nei metodi del maestro – fra essi il più noto è Garibaldi. Accettano di operare in comune con un settore dei moderati, ma sulla base di un programma unitario e fondano un'associazione politica che ha per motto "Italia e Vittorio Emanuele". Si potrebbe definire come un programma di transazione tra sinistra e centro sinistra: la sinistra accetta la monarchia, il centro sinistra accetta l'unità che era postulato dell'estrema mazziniana. Però si tratta ancora di programmi di associazioni politiche, non della destra moderata che forma il governo con Cavour.

Il programma del governo Cavour in questo momento è di ottenere: l'aiuto di Napoleone III per cacciare gli austriaci dal Lombardo Veneto, formare un regno dell'Italia settentrionale e compensare Napoleone con Nizza e Savoia. Nell'Italia centrale e meridionale sono previste restaurazioni bonapartiste. Insomma un'Italia non più assolutista, ma ancora divisa politicamente e satellite della Francia.

La guerra sembra dar ragione alle diffidenze ed alle previsioni del

Mazzini: dopo le prime vittorie Napoleone III la interrompe e conclude un armistizio, il Piemonte da solo non può continuare e l'impresa è lasciata a mezzo. Il programma dell'alleanza non è condotto a termine.

Però la guerra ha provocato la caduta delle monarchie assolute e del regime papale in tutta l'Emilia e in Toscana. Le condizioni dell'armistizio vogliono che i sovrani spodestati ritornino sui loro troni, ma i democratici di queste regioni assumono la direzione del movimento e si armano per impedire la restaurazione; Cavour si assicura l'appoggio diplomatico di Napoleone III con Nizza e Savoia ed abbiamo i plebisciti e l'annessione al regno costituzionale dei Savoia. In fondo l'interruzione della guerra, che in un primo momento era apparsa come un disastro nazionale ed un tradimento – a distanza di tempo – si rivela come elemento positivo. Il programma napoleonico di predominio in Italia e di restaurazioni di dinastie francesi va in fumo e soprattutto per l'azione della sinistra nazionale italiana, si costituisce uno stato vasto e costituzionale che attira le simpatie dei patriotti.

Però la situazione del nuovo stato è precaria: sul Mincio e sul Po, al confine con l'impero austriaco, ci si considera in armistizio più che in pace per via della questione veneta rimasta aperta; ma alle spalle c'è lo stato pontificio ostile a causa della perdita delle provincie della Romagna ed a causa della politica liberale del Cavour, considerata sovvertitrice dei diritti della chiesa. Non ci si può impegnare contro l'Austria senza essersi coperte le spalle.

In queste condizioni Cavour, il capo del governo moderato o della destra storica, come si può ormai definirla – pensa non all'unità d'Italia, ma di appoggiare i moderati meridionali per obbligare il Borbone a concedere la costituzione e ad allearsi con lui. A questo fine appoggia la spedizione garibaldina dei Mille. Ma Garibaldi non vince: stravince e marcia trionfante verso Napoli. Cavour ed i moderati sono preoccupatissimi e fanno tentativi disperati per precostituire a Napoli una situazione favorevole a loro prima dell'arrivo di Garibaldi; questo non riesce. C'è poi il "pericolo" che Garibaldi marci su Roma e provochi l'intervento francese (come nel 1849 e come succederà di nuovo nel '67). Poi Garibaldi è sempre l'antico repubblicano ed a Napoli è circondato da amici di fede democratica. Il sentimento rivoluzionario è vivissimo tra i suoi soldati e tra gli ufficiali; Bixio per esempio, che è il numero due della spedizione, quando le sue truppe attraversano la Calabria, fa convergere tutte le colonne sul posto dove erano stati fucilati sedici anni prima i fratelli Bandiera ed i loro

compagni, rende gli onori militari e tiene un discorso ai volontari; le sue prime parole sono: "Soldati della Rivoluzione Italiana, soldati della Rivoluzione Europea!..."

In una situazione del genere Garibaldi potrebbe compiere qualche gesto importante, che i moderati giudicano compromettente; per esempio potrebbe convocare una Costituente o qualche cosa di simile. Ed in ogni caso il suo trionfo ha oscurato il prestigio della monarchia.

Occorre ristabilire l'equilibrio. Allora la destra come male minore si converte al programma unitario. L'esercito del re occupa le Marche e l'Umbria e si congiunge con quello garibaldino. Anzi una fortuna insperata lo soccorre. L'esercito borbonico, scremato di tutti gli elementi inetti, si ritira nella fortezza di Gaeta e resiste. I garibaldini non hanno un parco d'assedio per espugnare la fortezza e così sono i soldati regolari che scavalcano quelli della rivoluzione garibaldina.

Intanto a Napoli la destra si butta a capofitto nella propaganda per l'annessione immediata e senza condizioni del mezzogiorno al regno del Nord; in questo sono sostenuti dai mazziniani. Cattaneo allora era anche lui a Napoli, invitato da Garibaldi che ne voleva i consigli. Egli proponeva di rifiutare l'annessione senza condizioni e di convocare un parlamento per il Sud, onde trattare i patti dell'unione col Nord e conservare l'autonomia locale; sembrò ad un certo momento che la tesi federalista dovesse prevalere. Invece Garibaldi, dopo lunghe e penose esitazioni cedette agli unitari. È questo il momento della sconfitta definitiva del Cattaneo.

La decisione di Garibaldi fu rimproverata da molte parti (dallo stesso Marx!) perchè sembrò che egli sacrificasse troppo la causa della rivoluzione vittoriosa e la causa della democrazia a interessi più propriamente nazionali. Sono giudizi politici dati sotto l'impressione immediata degli avvenimenti; un giudizio storico verrà dalla conclusione di questa lezione.

Nel marzo del 1861 viene proclamato ufficialmente il Regno d'Italia; un nuovo parlamento eletto in tutte le regioni liberate (mancavano Venezia e Roma) vota la relativa legge e Vittorio Emanuele assume il titolo di Re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della Nazione". Mantiene la denominazione di II – è uno spunto conservatore per rassicurare le potenze europee e le loro diplomazie spaventate dalla sovversione che gli avvenimenti italiani avevano operato nell'antico ordine del paese.

Si trattava di rassicurare anche vasti strati "benpensanti" dell'opinione pubblica interna.

Tancredi, un personaggio di quel bellissimo romanzo che è *Il Gattopardo* – di Tommasi di Lampedusa – mentre dà allo zio, nobile siciliano, la notizia del suo arruolamento nell'esercito garibaldino, ha una frase caratteristica: "Bisogna cambiare tutto perchè tutto resti come prima". Essa potrebbe essere il simbolo dell'azione di gran parte della destra storica.

Rimangono i due problemi di Venezia e di Roma. Il primo è risolto dai successori del Cavour col metodo della diplomazia e della guerra regolare. Cavour e la destra confidano di poter risolvere con accordi anche la questione romana, ma Pio IX risponde *non possumus.* Un nuovo tentativo di Garibaldi fallisce a Mentana per l'intervento francese (1867).

Nel '70, quando cade il secondo impero, la destra esita spaventata di fronte ad una soluzione di forza. È la sinistra di origine mazziniana che ancora una volta le forza la mano: l'Italia appare in quel momento alla vigilia di una rivoluzione repubblicana e la destra deve decidersi ad intervenire. Così si compie l'unità italiana.

Questa realizza in parte l'ideale mazziniano. Mazzini afferma di aver voluto dieci e di aver ottenuto due. L'unità non ha le forma da lui vagheggiate di una repubblica democratica, ma quelle di una monarchia costituzionale censitaria con forte accentramento burocratico. (Spiegare che l'unità del Mazzini non escludeva amministrazioni locali autonome).

L'uomo ed il politico possono mantenere tutte le loro simpatie per l'uno o per l'altro programma, l'ammirazione per gli uomini dell'una o dell'altra parte; può anche lamentare che abbia vinto una parte piuttosto che un'altra (p.e. i moderati della destra piuttosto che i democratici della sinistra). Ma lo storico deve procurare di spiegarsi perchè i fatti si sono svolti in quel determinato modo. Così nel caso nostro.

Abbiamo visto nel corso della nostra analisi che la storia del Risorgimento italiano è in gran parte storia del realizzarsi del programma politico mazziniano (non beninteso di quello sociale e mistico-religioso). Fu in gran parte l'idea-forza dell'unità d'Italia derivata dalla ostinata propaganda mazziniana che spinse gli avvenimenti sulla strada che abbiamo detto. Ma un tale programma si risolse in gran parte a benefizio proprio dei suoi avversari della destra moderata.

È fenomeno comune nella storia (lo vediamo continuamente sotto i nostri occhi!) che un partito o il capo di partito si impadronisca per così dire di un'idea fondamentale dei suoi avversari e lo realizzi per svuotare quelli di parte del loro contenuto. Credo che l'analisi di come e perché la

destra moderata dovette adottare ad un certo momento il programma unitario sia realistica e persuasiva. Ma quello che può apparire a tutta prima paradossale è il fatto che la destra, la quale veniva da una tradizione addirittura federalista, abbia poi creato un'unità fondata su un rigido accentramento burocratico e senza autonomie locali. Ora anche questo fatto ci appare logico o addirittura necessario se noi poniamo mente alle condizioni reali della società italiana nel periodo critico della formazione del nuovo stato nazionale.

Questo era l'opera dei gruppi liberali e democratici, i quali non erano l'espressione della maggioranza della popolazione dell'Italia di allora, ma di una piccola minoranza. La grandissima maggioranza (l'80% e più) rappresentato dalle moltitudini agricole era in condizioni di estrema arretratezza, oppressa da una miseria inimaginabile, del tutto analfabeta, in preda a superstizioni primitive e del tutto dominata dalle classi proprietarie e dal clero. Tra la popolazione delle campagne non avevano cominciato ad entrare ancora gli elementi sociali nuovi, come il maestro elementare, il medico ecc. i quali vi furono mandati appena nei decenni seguenti appunto dal nuovo regime.

C'era poi una differenza profonda fra il Nord e il Sud. Nel Nord la popolazione delle città era più articolata socialmente, esisteva una borghesia di commercianti, industriali e professionisti abbastanza numerosa ed attiva, esisteva un numeroso artigianato ed una classe operaia in via di sviluppo. Invece nel Sud tra i proprietari delle terre ed i contadini non c'era che uno strato borghese esiguo, di scarsa attività e preparazione, senza autorità e prestigio, tutto sommato debolissimo politicamente.

Dopo raggiunta l'unità, due erano i problemi fondamentali di politica interna che dovevano essere risolti, si può dire a tamburo battente: quello del governo centrale e quello delle amministrazioni locali. Tutti i partiti che avevano contribuito alla creazione del nuovo stato nazionale erano concordi sul fatto che l'uno e le altre dovevano fondarsi su un sistema rappresentativo, ma la destra moderata voleva il suffragio ristretto censitario, la sinistra democratica voleva il suffragio universale. Ora nelle condizioni obiettive del 1860-70 e degli anni seguenti far eleggere un parlamento col suffragio universale, cioè dalle moltitudini dei contadini italiani, avrebbe voluto dire far eleggere un numero schiacciante di deputati clericali fedeli agli antichi regimi i quali avrebbero votato il ritorno al regime precedente. Il suffragio ristretto era una necessità per non distrug-

gere l'opera appena iniziata. Tanto che la sinistra continuava sì a sostenere come principio il suffragio universale, ma non metteva nessun impegno per attuarlo effettivamente.

Per quanto concerne le amministrazioni locali si possono ripetere gli stessi ragionamenti; ma con l'avvertenza che nella struttura sociale del Nord le minoranze dei gruppi nazionali moderati o democratici avrebbero avuto forze e capacità sufficienti per farle funzionare anche in un sistema di autonomie locali accentuate; invece nel Sud gli stessi gruppi erano troppo deboli e per sostenersi avevano bisogno di un aiuto esterno; l'aiuto venne dal Nord sotto la forma di una burocrazia centralista che esercitava un controllo molto rigido sulle amministrazioni locali.

I nostalgici dell'antico regime ed i polemisti del legittimismo papale e borbonico denunciavano continuamente questo stato di cose ed affermavano che il nuovo sistema era imposto da una minoranza. Ma dimenticavano che anch'essi erano una minoranza, una minoranza fossile ed incapace di agire, mentre i loro avversari erano una minoranza capace ed attiva.

Molto caratteristico l'atteggiamento dei legittimisti nei primi anni dopo l'unità: essi prevedevano un rapido sfasciamento del nuovo stato ed aspettavano il momento di riprendere il perduto potere. I Borboni di Napoli, profughi nella Roma papale, alimentavano il brigantaggio. (Non era opera loro: era una reazione spontanea delle masse rurali alle novità portate dal nuovo regime, fiscalismo e soprattutto coscrizione; i contadini per non andare a fare il soldato in paesi lontani, si davano alla macchia; ma i Borboni lo favorirono per creare ostacoli e lo politicizzarono. Fu necessaria una vera e propria campagna militare).

Il papa assunse notoriamente anche lui un atteggiamento protestatario e che presupponeva la persuasione di un rapido crollo: i cattolici non dovevano compromettersi in nessun modo col nuovo regime, non partecipando alla vita politica né come elettori né come eletti. E così favorì il consolidarsi del nuovo ordine di cose, rendendo impossibile la formazione di un partito di opposizione di destra legittimista e clericale. Giudizi storici complessivi su questi avvenimenti ed in particolare sulle correnti democratiche del Risorgimento italiano.

Lasciamo da parte naturalmente la storiografia nostalgica, clericale e legittimista borbonica, la quale vede in tutto questo l'opera del demonio e di una congiura di miscredenti, sostenuta dal "tradimento" di alcuni pochi che operavano nell'interno dello stesso antico regime. Essa può essere

interessante come documento caratteristico di un modo di pensare e di uno stato d'animo, ma non ci aiuta per niente a comprendere gli avvenimenti. Per il nostro argomento in particolare essa non distingue tra movimento dei moderati e movimento democratico.

La storiografia che considera il Risorgimento come esperienza positiva ed elemento di progresso passa per fasi caratteristiche. Si possono distinguere tre momenti fondamentali. Il primo è quello dell'agiografia sabaudo-moderata, la quale parte dal risultato dell'unità monarchica raggiunta fra il '60 e il '70 e ad esso subordina il giudizio su avvenimenti e persone. È la storiografia dei vincitori, almeno momentanea, cioè delle classi che in sostanza riuscirono a sfruttare a proprio beneficio lo slancio patriottico del moto risorgimentale. Tutto ciò che non è adesione supina all'opera dei moderati diventa discordia deleteria per la causa italiana e faziosità. Mazzini si salva limitatamente ed a stento come profeta dell'idea unitaria; ma non sempre; ad esempio d'Azeglio non lo rammenta mai senza parlare delle "birberie mazziniane", così pregiudizievoli alla "buona causa".

Il secondo momento è quello del ripensamento critico compiuto successivamente, alcuni decenni più tardi, quando fu messo in luce il contributo decisivo portato dalla sinistra democratica. È fino ad un certo punto la storiografia che porta in valore il contributo dei "vinti" della sinistra (la nostra lezione!).

Da questa si passa alla terza, al terzo momento. Ci si domanda se il Risorgimento fu o meno una rivoluzione. Gramsci fu il primo a parlare di un "Risorgimento incompiuto" e in questi ultimi anni non sono mancate le opere che insistettero sulla parte "mancata" del Risorgimento. Qui però siamo ai limiti della storia. Lo storico non si occupa di ciò che non è avvenuto, ma di ciò che è avvenuto.

Non è questione di oggettività. La storiografia oggettiva o definitiva non esiste. Lo storico è sempre soggettivo; egli lavora nel presente ed i suoi interessi ed i suoi giudizi sul passato vengono dai problemi del presente e più ancora dall'opinione dell'avvenire. In questo senso ogni generazione è destinata a rifare la storia degli stessi avvenimenti. Ma secondo la mia opinione occorre distinguere sempre tra giudizio storico e giudizio politico. Posso provare antipatia per un programma di conservatori, ma riconoscere che nelle condizioni obiettive di un determinato momento era il solo realizzabile, anzi che la sua realizzazione portò a risultati positivi; e all'op-

posto posso provare tutte le simpatie per il programma opposto, ma riconoscere che esso mancava di basi realistiche o anche che i suoi propugnatori erano dei chiaccheroni inconcludenti. (Non è il caso di Mazzini e Cattaneo). Le simpatie e le antipatie mi portano a giudizi politici; l'analisi realistica mi porta a giudizi storici.

In questo senso posso riconoscere che la storiografia del "Risorgimento incompiuto" può contribuire a mettere in luce – attraverso la sua problematica – fatti importanti; soprattutto che nel campo politico può rappresentare una molla potentissima di azione per il presente e per l'avvenire; posso provare una grande ammirazione per i suoi esponenti più rappresentativi, ed insieme non accettare tutti i loro risultati o non condividere le loro teorie.

Premesso questo, posso aggiungere che la storia non si ferma. L'opera del Risorgimento non fu solo un punto di arrivo, ma a sua volta un punto di partenza. Espresso il giudizio che la forma data all'unità d'Italia tra il '60 e il '70 era l'unica possibile in quel momento storico, vedo che essa fu il punto di partenza per l'evoluzione successiva. Lo stato unitario non si sfasciò, come avevano previsto i reazionari, ma resistette ed a poco a poco attrasse a sé le forze prima ostili e le moltitudini popolari.

Il suffragio fu allargato con due riforme successive: 1882 e 1912.

L'economia progredì. Nel nuovo ordine borghese potè affermarsi lentamente il movimento operaio. Gli inizi partono proprio dal mazzinianesimo e dal progressismo garibaldino. Poi a poco a poco si passa al movimento anarchico e da ultimo al socialismo marxista. Spesso troviamo che una stessa persona (p.e. Andrea Costa) passa per tutte queste fasi, successive. Tutto questo non era concepibile nella società, nell'economia e nelle forme politiche dell'antico regime.

Rivoluzione incompiuta sì – o rivoluzione mancata – o anche rivoluzione del ricco. Ma tappa sulla via del progresso verso l'Italia contemporanea.

Tornando a Mazzini e Cattaneo: nel 1947-48 abbiamo avuto, dopo le terribili esperienze del fascismo e della guerra, la Costituente, eletta a suffragio universale, e la Repubblica. Oggi è in corso una profonda trasformazione della struttura amministrativa interna che porterà lo stato unitario ad un'ulteriore democratizzazione delle amministrazioni locali con le autonomie regionali.

I "vinti" di cento anni fa stanno vincendo oggi.

BIBLIOGRAFIA DI LUCIANO GIURICIN 1961-2005

ORIETTA MOSCARDA OBLAK
ALESSIO RADOSSI
Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 012(L.Giuricin)"19../2005"
Bibliografia

RIASSUNTO: *Il contributo illustra la bibliografia completa degli scritti di Luciano Giuricin, uno dei fondatori e tra i più validi collaboratori del Centro di ricerche storiche di Rovigno, del quale fu per lunghi anni presidente del Comitato direttivo e tutt'ora presidente del suo Consiglio d'amministrazione. In occasione del suo 80° compleanno, il Centro ha voluto dare un riconoscimento all'intera opera da lui prestata, pubblicando la sua bibliografia, che abbraccia un periodo di ben 45 anni di attività.*

Cenni biografici

In occasione del suo 80° compleanno il Centro di ricerche storiche ha voluto dare un riconoscimento all'intera opera prestata da Luciano Giuricin, uno dei fondatori e tra i più validi collaboratori della nostra istituzione, della quale fu per lunghi anni presidente del Comitato direttivo e presidente tutt'ora del suo Consiglio d'amministrazione, pubblicando la bibliografia completa dei suoi scritti, che abbraccia un periodo di ben 45 anni di attività.

Nella bibliografia sono elencati 388 lavori vari di maggior rilievo, così distribuiti: 12 libri in qualità di autore e coautore, 103 saggi, 42 biografie di personaggi storici, 55 recensioni, 115 articoli divulgativi, 30 articoli di costume e 31 relazioni presentate in altrettanti convegni storici tenuti nel Paese e all'estero. Si tratta di un'imponente mole di lavoro apparsa in varie collane del Centro di ricerche storiche, quotidiani, riviste italiane, croate ed estere, anche a puntate.

Luciano Giuricin è nato a Rovigno il 24 settembre 1925. Ha partecipato alla Resistenza dal settembre 1943. Nel dopoguerra svolse varie mansioni nell'organizzazione giovanile di Rovigno e regionale. Dalla fine del 1947 iniziò la sua carriera di giornalista nel giornale "Vie Giovanili",

di cui fu il fondatore e direttore. Ha ultimato gli studi alla Facoltà di economia di Fiume, dove risiede tutt'ora.

Dall'inizio del 1952, in seguito alla fusione di "Vie Giovanili" con la rivista "Panorama", che portò alla nascita della Casa editrice EDIT, delle quali fu uno dei fondatori e tra i principali protagonisti, operò per lungo tempo nel loro ambito, per poi essere impegnato in seno al quotidiano "La Voce del Popolo", dove svolse svariati incarichi di responsabilità. Dal 1975 al 1979, epoca del suo pensionamento, svolse la funzione di caporedattore dalle rivista "Panorama".

Sin dall'inizio della sua attività giornalistica si dedicò con grande interesse ai problemi della storia, scrivendo in particolare su argomenti relativi al movimento operaio e alla Resistenza. Passione questa che coltiverà regolarmente a partire dal 1961, quando pubblicherà il suo primo ampio saggio sul "Contributo degli Italiani alla LPL in Istria" in un supplemento di 32 pagine pubblicato dalla rivista "Panorama", che costituirà l'ossatura attorno alla quale verrà elaborata l'opera "Fratelli nel sangue", uscita del 1964 per i tipi dell'EDIT.

Contemporaneamente, oltre all'attività svolta nei campi giornalistico e storico, fu sempre impegnato come esponente di primo piano del gruppo nazionale, quale dirigente del Circolo italiano di cultura e della Società artistico-culturale "Fratellanza" di Fiume, nonché dell'Unione degli Italiani. In questa veste fu uno dei più attivi organizzatori degli incontri con i connazionali e di numerose tavole rotonde, come quelle sugli Statuti comunali del 1963 e 1964, che contribuirono a stabilire i principi fondamentali relativi ai diritti degli italiani e al bilinguismo nei vari comuni istriani. Proprio in virtù della sua proficua opera svolta nel campo storico, nel 1968 fu incaricato dal Comitato esecutivo dell'UIIF di creare presso l'Unione una speciale sezione storica, che l'anno successivo si trasformerà nel Centro di ricerche storiche di Rovigno, del quale diventerà il primo presidente del Comitato direttivo e uno dei suoi principali collaboratori.

L'attività di Luciano Giuricin nel campo storico si intensificò specie dopo il suo pensionamento, quanto poté dedicarsi esclusivamente alla ricerca visitando vari archivi storici della regione, della Jugoslavia e anche dell'estero. Ricerche queste che contribuiranno alla pubblicazione di numerose sue opere e saggi sia sul movimento operaio (Partito comunista di Fiume 1921-1924, volontari istriani e fiumani alla Guerra di Spagna, antifascisti condannati dal Tribunale speciale fascista, ecc.), sia sulla partecipazione degli

italiani alla LPL, che oltre al libro "Fratelli nel sangue", fruttò la pubblicazione di una delle opere fondamentali del Centro di ricerche storiche, "Rossa una stella", uscita anche in edizione croata. Le ricerche di Giuricin furono indirizzate pure sulle problematiche dell'esodo, relative alle confische e alle nazionalizzazioni dei beni con più di 20.000 documenti recuperati presso gli archivi storici di Fiume e di Pisino.

Oltre che nelle varie pubblicazioni del gruppo nazionale, in particolare in quelle del Centro di ricerche storiche e dell'EDIT: "Quaderni", Monografie", "Documenti", "Acta historica", "La Voce del Popolo" e "Panorama", numerosi suoi saggi e articoli sono apparsi in diverse altre riviste specializzate del ramo sia in Jugoslavia, Croazia e Italia. Tra queste da citare gli Atti dei convegni storici "Pazinski Memorijal" di Pisino, di cui fu un assiduo partecipante, di quelli di Albona (Rabac), di Daruvar, di Cascina (Pisa), di Trieste e del Centro di ricerche storiche fiumano, nonché le riviste "Historija" e "Dometi" di Fiume, "Istra" di Pola, "Qualestoria" di Trieste, "Fiume" di Roma.

Alle sue opere, saggi, articoli storici divulgativi e articoli vari, relativi anche ad argomenti specifici del gruppo nazionale, vanno aggiunte pure numerose recensioni, presentazioni e informazioni su importanti pubblicazioni, scritti e avvenimenti storici registrati nella regione e all'estero.

Una buona parte di questi lavori è stata pubblicata anche in lingua croata, contribuendo così validamente a far conoscere all'opinione pubblica della maggioranza l'importante ruolo svolto nel campo storico dalla componente italiana.

Dall'inizio degli anni Novanta, di notevole rilevanza è stato il suo apporto dato alla revisione e alla chiarificazione storica rivolte a contrastare le deformazioni, le speculazioni e le false interpretazioni che la storiografia ufficiale aveva prodotto fino a quel periodo. Significativi a questo riguardo sono i suoi scritti sulla Resistenza, relativi in primo luogo all'insurrezione istriana da parte del MPL, che includeva pure non poche componenti di matrice italiana; sulle deliberazioni annessionistiche unilaterali del settembre 1943; sul ruolo egemonico assunto dal PCC in Istria, che riuscì a fagocitare e neutralizzare le organizzazioni del PCI e di altre formazioni politiche italiane, nonché sulla costituzione dell'Unione degli Italiani e sulla mancata formazione della brigata italiana (in particolare i testi "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione").

Anche sugli avvenimenti del dopoguerra e sugli arbitri subiti in vari

periodi dalla Comunità italiana da parte del regime, Giuricin ha dato un contributo non indifferente. Egli è stato impegnato in prima persona specie quando l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, attaccata dai nazionalisti del "maspokret" prima e dagli organismi al potere poi, ha deciso di difendersi strenuamente, affidandogli l'incarico di compilare un ampio elaborato-promemoria, conosciuto meglio come "Informazione e documentazione sull'UIIF", presentato nel 1972 alla riunione congiunta delle Commissioni regionali per le nazionalità della LCC e dell'ASPL. Scritto questo che è stato completato dal noto "Foglio d'informazioni", n. 1 dell'ottobre 1973, di cui Luciano Giuricin, oltre a figurare come redattore responsabile, è stato pure autore di diversi articoli, che parlano ampiamente degli ulteriori diritti concessi all'epoca alla minoranza italiana, completamente sconfessati in seguito.

Su questa falsariga ha operato pure per mettere in giusta luce una serie di temi preclusi per molti anni a qualsivoglia indagine storica, compresi quelli delle foibe, dell'esodo e del Cominform, di cui è stato autore di numerosi saggi a partire dall'inizio degli anni Ottanta.

Non meno rilevante è stato il contributo da lui dato con i suoi articoli, per lo più polemici, che contraddistinsero il delicato periodo a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, quando la Comunità italiana è stata costretta a rintuzzare, da una parte gli ultimi sfoghi del vecchio regime e dall'altra gli attacchi di quello nuovo, impersonato dall'ex presidente Franjo Tudjman, non privi di spunti anche velenosi provenienti da determinate fazioni del gruppo nazionale, specie dopo la nascita della nuova Unione Italiana. Da citare a questo riguardo i suoi scritti apparsi sui censimenti, sulla doppia cittadinanza, sulle elezioni, sulle bandiere strappate, sui nuovi nazionalismi in genere, ma soprattutto sul particolare ruolo assunto dall'EDIT statalizzata, che ha procurato non poche polemiche fino all'inclusione della Casa editrice nell'ambito dell'Unione.

Questa completa raccolta bibliografica, se da un lato vuole essere un segno di riconoscenza per l'opera feconda svolta da Luciano Giuricin in campo storico, d'altra parte tornerà certamente utile a tutti coloro che si occupano direttamente o di riflesso della nostra storia, di cui Giuricin è certamente uno dei principali produttori.

Testate, abbreviazioni e sigle

AHN: "Acta Historica Nova". Collana comune del CRSR e del CHRPN.
ANPI: Associazione Nazionale Partigiani Italiani.
ASPL: Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore.
ATTI: Collana del Centro di ricerche storiche di Rovigno.
Binoza-Epoha: Novinsko izdavačko poduzeće – Zagabria.
CIPO: Centro per l'informatica, la programmazione e l'orientamento dei quadri dell'Unione Italiana.
CLN: Comitato di Liberazione Nazionale.
CHRPN: Centar za historiju radničkog pokreta i NOB Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara, Rijeka-Fiume.
CRSR: Centro di ricerche storiche di Rovigno.
CPL: Comitato Popolare di Liberazione.
Documenti: Collana del Centro di ricerche storiche di Rovigno.
Dometi: Časopis za kulturu i društvena pitanja – Fiume.
EDIT: Casa editrice (Edizioni italiane) della Comunità italiana – Fiume.
EPLJ: Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.
Etnia: Collana del Centro di ricerche storiche di Rovigno.
Fiume: Rivista di studi fiumani – Roma.
Garmond: Casa editrice di Zagabria.
Glas Istre: Quotidiano indipendente di Pola.
HIP: Hrvatski Institut za Povijest – Zagabria.
Historija: Zbornik (Miscellanea) del CHRPN – Fiume
Il Comunardo: Rivista trimestrale di storia – Milano.
Il Lavoratore: Organo del PCI del Friuli-Venezia Giulia.
Il Meridiano: Settimanale indipendente – Trieste.
ICR: Izdavački Centar Rijeke.
IHRPH: Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske – Zagabria.
IRCI: Istituto Regionale per la Cultura Istriana – Trieste.
JZ: Jadranski zbornik – Fiume.
LCC: Lega dei comunisti della Croazia.
LCJ: Lega dei comunisti della Jugoslavia.
La Battana: Rivista trimestrale di cultura dell'EDIT – Fiume.
La Ricerca: Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno.
La Voce del Popolo: Quotidiano in lingua italiana dell'EDIT– Fiume.
LPL: Lotta popolare di liberazione.

Karojba i okolica: Zbornik– Mjesna zajednica Karojbe.
Komunist: Bisettimanale, organo della LCJ e della LCC–Belgrado, Zagabria.
KP: Komunistička partija.
KPH: Komunistička partija Hrvatske.
KPI: Komunistička partija Italije.
KPJ: Komunistička partija Jugoslavije.
KPS: Komunistička partija Slovenije.
Medjuopčinski Odbor SUBNOR-a: Comitato intercomunale dell'Unione degli ex combattenti della LPL – Fiume.
MPL: Movimento popolare di liberazione.
MO: Movimento operaio.
Novi List: Quotidiano indipendente di Fiume.
NOB: Narodna oslobodilačka borba.
NOP: Narodno oslobodilački pokret.
Panorama: Rivista quindicinale dell'EDIT – Fiume.
Pazinski Memorijal: Convegno storico della Cattedra «Čakavski Sabor» di Pisino.
PC: Partito comunista.
PCC: Partito comunista croato.
PCI: Partito comunista italiano.
Quaderni: Collana del Centro di ricerche storiche di Rovigno.
Qualestoria: Bollettino dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – Trieste.
Radnički pokret Labinštine: Zbornik (Miscellanea), «Movimento operaio albonese», Albona–Fiume.
SKOJ: Savez Komunističke omladine Jugoslavije.
SSF: Società di Studi Fiumani– Roma.
SUBNOR: Saveza Udruženja Boraca Narodnooslobodilačkog Rata.
UIIF: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.
UI: Unione Italiana.
UPT: Università popolare di Trieste.
Večernji List: Quotidiano di Zagabria.
ZPDZ: Zavod za povijesne i duštvene znanosti, Sjeverojadranski Institut, JAZU– Fiume.
ZPM: Zbornik – Pazinski Memorijal.
ZRPL: Zbornik – Radnički pokret Labinštine.

Documenti



Quei 12mila documenti dell'esodo

di Luciano Giuricin

L'accertamento delle origini del fenomeno - Chiamata alle armi dei civili da parte dell'esercito d'occupazione - Migliaia di lasciapassare col controllo della polizia - L'attività dei "Beni popolari" - Sequestri e confische

Una delle operazioni più importanti condotte finora nel campo della ricerca della documentazione da parte del Centro di ricerche storiche di Rovigno è senza dubbio quella concernente la raccolta di dati e di documenti sull'esodo. L'azione iniziata, per ora solamente presso l'archivio storico di Fiume, con un primo approccio nel 1990 e poi con un più massiccio intervento nel 1992, ha permesso di poter collezionare circa 12.000 documenti, tutti fotocopiati, ed ora custoditi presso il nostro Centro a disposizione di tutti gli interessati.

La ricerca metodica ha interessato dapprima gli archivi del Comitato popolare cittadino di Fiume, in tutti i suoi principali dipartimenti, per i periodi 1945-1952. Quindi quelli del Comitato popolare regionale dell'Istria e di Fiume, con particolare riferimento al cosiddetto settore "Referada za vezu" (Sezione rapporti e comunicazioni) della Segreteria, relativi al periodo 1949-1951.

E' necessario rilevare come prima cosa che parte dei documenti rintracciati si riferiscono a fonti dirette, relative agli stessi dicasteri in esame. Nella loro stragrande maggioranza però, dette documentazioni, risultano pertinenti ad altri organismi, operanti al di fuori dei comitati popolari citati, ma di gran lunga più interessati e responsabili dell'esodo di quelli nei cui archivi le stesse sono state depositate e rinvenute, per semplici ragioni di contingenza e di rapporti di lavoro. Intendiamo parlare dei tribunali, delle varie strutture degli Affari interni, della polizia e in particolare dell'OZN-a; quest'ultime dipendenti diretta-

16 Dicembre 1992 La Ricerca n° 5

All'inizio degli anni Novanta, Luciano Giuricin ha avviato le ricerche sull'esodo presso l'Archivio storico di Fiume

Lavori pubblicati dal 1961 al 2005

Nel testo sono indicati i seguenti generi di scritti: libro, saggio scientifico, saggio biografico, saggio, articolo biografico, articolo divulgativo, articolo, recensione. Gli articoli divulgativi apparsi, anche a puntate, sulla stampa sono contrassegnati con il numero delle pagine in cui sono pubblicati; quelli di ampiezza minore non hanno alcun contrassegno.

1961

– *Il contributo degli Italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta popolare di liberazione.* Saggio. Supplemento speciale di 32 pagine al n. 21-22/1961 di «Panorama».

1964

– *Fratelli nel sangue. Contributi per una storia della partecipazione degli Italiani alla Guerra popolare di liberazione della Jugoslavia.* EDIT, Fiume 1964, libro di 450 pagine, in collaborazione con Aldo Bressan.
– *Audace assalto alle carceri di Rovigno.* «Panorama» n. 4/1964, articolo divulgativo, pp. 16-17.

1965

– *Il trapasso del potere e il primo giorno di libertà a Rovigno* e – *L'attacco finale.* Articoli divulgativi, «La Voce del Popolo», 30 aprile 1965.
– *Aldo Negri luminosa figura di antifascista.* «Panorama» n. 15/1965. Articolo biografico, p. 3.

1968

- *Gli Italiani della Tredicesima. La massiccia partecipazione dei combattenti rovignesi– Disertarono l'esercito italiano per arruolarsi in quello partigiano.* «La Voce del Popolo», 11 maggio 1968, articolo divulgativo, p. 13.
– *La stampa partigiana in Istria.* Supplemento dedicato al Nostro Giornale, «La Voce del Popolo», 12 settembre 1968. Articolo divulgativo, pp. 1, 4.
– *Ivan Motika, primo comandante delle forze insurrezionali in Istria.* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1968. Articolo divulgativo, p. 13.

1969

– *Pino (Budicin) nel ricordo di un compagno. Dal primo incontro alla sua morte.* «La Voce del Popolo», 8 febbraio 1969. Articolo divulgativo, pp. 8-9.
– *Aldo Negri, alfiere della fratellanza e della libertà.* «La Voce del Popolo», 8 maggio 1969. Saggio biografico, p. 5.
– *Vladimir Švalba–Vid chiamava vampiro ogni sorta di nazionalismo.* «La Voce del Popolo», 14 luglio 1969. Saggio biografico p. 4.
– *Ricostruito definitivamente l'atto di nascita della "Voce".* Supplemento alla «Voce del Popolo», 27 ottobre 1969. Articolo divulgativo p. 11.
– *Doprinos istarskih talijana Narodnooslobodilačkoj borbi Jugoslavenskih naroda.* «Istra, prošlost, sadašnjost», Binoza-Epoha, Zagabria 1969. Saggio in lingua croata, pp. 238-241.

1970

– *Parlano i pionieri del potere popolare nel XXV della liberazione di Fiume. Dopo 27 anni si sono incontrati nella casa dove venne costituito il primo CPL cittadino di Fiume.* Supplemento alla «Voce del Popolo», 1 maggio 1970. Articoli divulgativi, pp. 1-4, in collaborazione con Aldo Bressan.
– *La stampa italiana in Istria, dalle origini ai giorni nostri.* ZPM (Pazinski Memorijal), Pisino n. 1/1970. Saggio, pp. 163-189.
– *Ibidem,* separato.

1971

– *Tre importanti personaggi delle Repubblica di Albona: Giovanni Pippan, Giovanni Tonetti, Francesco Da Gioz.* «Panorama» n. 4/1971. Saggi biografici, pp. 4-5.
– *Francesco Papo è ancora vivo nel ricordo di Buie.* «La Voce del Popolo», 2 marzo 1971. Saggio biografico, p. 5.
– *Il 50° anniversario della Repubblica di Albona* e *Giovanni Pippan.* «La Voce del Popolo», 1 maggio 1971. Articoli divulgativi in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 12-13.
– *Cianquanta anni fa nasceva il PC di Fiume.* Articolo divulgativo a puntate. «La Voce del Popolo», 18, 19, 21 novembre 1971. pp.5.
– *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia.* «Quaderni» vol. I, CRSR 1971, Saggio in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 19-179.

■

– *Ibidem.* Libro separato, CRSR 1971, pp. 205.
– *Documenti sul PC di Fiume.* «Quaderni» vol. I, CRSR 1971. Saggio e raccolta di documenti, pp. 243-278.
– *L'assassinio di Francesco Papo (Buie, marzo 1921), «Quaderni» vol.* I, CRSR 1971. Saggio biografico, pp. 317-325.
– *Dalla rivolta dei minatori alla Repubblica di Albona.* «Il Lavoratore» (numero speciale), Trieste, 1 dicembre 1971. Articolo divulgativo p. 2.

1972

– *Pokret zauzimanja tvornica u Italiji i Labinska republika– Giovanni Pippan.* «Labinska republika 1921» – Svezak 2– Sjeverojadranski Institut JAZU, Fiume 1972. Saggi in lingua croata in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 249-285.
– *Ibidem,* Separato.
– *Biografie di cinque eroi: Pino Budicin, Augusto Ferri, Vincenzo Gigante–Ugo, Aldo Negri, Vladimir Švalba–Vid.* «Quaderni», vol. II, CRSR 1972. Saggi biografici, pp. 333-382.
– *Informazione e documentazione dell'UIIF.* Saggio inedito, con la prima ricostruzione e documentazione storica sull'Unione degli Italiani, febbraio 1972. (Archivio CRSR).

1973

– *L'eroe Aldo Negri.* «La Voce del Popolo», 27 luglio 1973. Articolo biografico, p.2.
– *L'eccidio di Dignano, primo contributo di sangue della gioventù: Qui caddero sotto il piombo nazista 16 combattenti per la libertà (settembre 1943).* «La Voce del Popolo», 8 settembre 1973. Articolo divulgativo p. 10.
– *L'odissea di 13 carcerati fiumani–Rievocati dai superstiti i noti arresti del 1942.* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1973. Articolo divulgativo p. 9.
– *Aldo Rismondo, fondatore dell'Unione degli Italiani.* «Quaderni» vol. III. Saggio biografico in collaborazione con Antonio Giuricin, pp. 305-331.

1974

– *Compagni sarete vendicati. A trent'anni dalla morte di Pino Budicin e Augusto Ferri.* «La Voce del Popolo», 9 febbraio 1974. Articolo divulgativo, p. 9.

– *Il battaglione italiano «Pino Budicin».* Articolo divulgativo a puntate in collaborazione con Giacomo Scotti. «La Voce del Popolo», 6 e 13 aprile 1974, p. 8.
– *Le celebrazioni del battaglione italiano «Pino Budicin» – La Mostra permanente un impegno morale del Museo civico di Rovigno.* «La Voce del Popolo», 27 aprile 1974. Articolo divulgativo, p. 9.
– *Gli uomini del «Budicin».* «Panorama» n. 8/1974. Articolo divulgativo in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 9-11.
– *Vladimir Švalba–Vid, pioniere della fratellanza italo-croata.* «La Voce del Popolo», 28 settembre 1974. Articolo biografico, p. 11.
– *Dai primi numeri del nostro quotidiano uscito 30 anni fa nel bosco di Kukuljani: La vera Voce.* «La Voce del Popolo», 26 ottobre 1974. Articolo divulgativo, pp. 1, 4.
– *La Repubblica di Albona.* «Il Comunardo», Anno I, n. 1, Milano 1974. Saggio, pp. 20-28.
– *Come nacque l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1974. Serie di articoli divulgativi, pp. 8-10.

1975

– *Corrado Iliasich operò dal 1941 nelle file del MPL.* «La Voce del Popolo», 20 marzo 1975. Articolo.
– *Gli Eroi popolari Giuseppe Budicin e Matteo Benussi-Cio.* «Panorama n. 8/1975. Saggi biografici, pp. 8-11.
– *Rossa una stella – Storia del battaglione italiano «Pino Budicin» e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.* Libro, in collaborazione con Giacomo Scotti. «Monografie» vol. V, CRSR 1975. pp. 680.

1976

– *La Repubblica di Albona.* «Panorama» n. 4/1976. Articolo divulgativo, pp. 12-13.
– *Francesco Da Gioz, il comandante delle Guardie rosse.* «Panorama» n. 4/1976. Saggio biografico, p. 13.
– *L'orrore ustascia attuale anche oggi.* «Panorama» n. 6/1976, p. 36. Recensione dell'opera di Giacomo Scotti «Ustascia tra il fascio e la svastica».
– *Parlano i protagonisti.* «Panorama» n. 21/1976, p. 10. Recensione dell'opera omonima di Lucifero Martini (Monografie V).

– *Quello fiumano il più piccolo partito comunista del mondo.* Articolo divulgativo a puntate, «Panorama» n. 22/1976, pp. 12-13 e n. 23/1976, pp. 32-33.

1977

– *L'eroe popolare Pino Budicin, simbolo degli italiani in lotta.* «La Voce del Popolo», 24 settembre 1977. Articolo biografico pp. 6-7.
– *L'Eroe popolare Benussi Matteo-Cio.* «Quaderni» vol. IV, CRSR 1974-1977. Saggio biografico, pp. 287-312.
– *Il battaglione «Pino Budicin».* «La Battana» n. 43/1977, saggio sull' «Attività culturale degli Italiani nella Lotta popolare di liberazione jugoslava», pp. 43-53.

1978

– *Primo contributo di sangue degli antifascisti italiani.* «La Voce del Popolo», 16 settembre 1978. Articolo divulgativo p. 7
– *SUBNOR e ANPI uniti per nuove azioni comuni.* «Panorama» n. 19/1978. Articolo, p. 3.

1979

– *L'Eroe popolare Pino Budicin.* «La Voce del Popolo», 8 febbraio 1979. Articolo biografico, p. 5.
– *Un simposio in novembre sul Partito comunista di Fiume.* «Panorama», n. 6/1979. Articolo, p. 3.
– *L'attaccamento verso il «Pino Budicin» un esempio forse unico nel Paese.* «Panorama» n. 6/1979. Articolo divulgativo pp. 4-7.
– *35. godina Talijanske Unije za Istru i Rijeku: Rodjena u borbi.* «Večernji List», 13 giugno 1979. Articolo divulgativo.
– *Čamparovica ha sanzionato la scelta politica fatta dagli Italiani in lotta.* Allegato alla «Voce del Popolo» 16-17 giugno 1979. Saggio pp. 11-14.
– *La partecipazione degli Italiani alla LPL: doveva nascere una brigata.* «La Voce del Popolo», 3-4 luglio 1979. Articolo divulgativo pp. 3-4.
– *Aldo Rismondo a 35 anni dalla morte: Fondata l'Unione degli Italiani si preparava a creare la brigata italiana.* «La Voce del Popolo», 18 settembre 1979, Saggio biografico, p. 5.
– *X edizione del «Pazinski Memorijal»: Stretta e fattiva collaborazione con il*

Centro di ricerche storiche. «La Voce del Popolo», 24 settembre 1979. Articolo.
– *Un'opera di capitale importanza sulla bibliografia resistenziale.* «La Voce del Popolo», 7 febbraio 1979. Recensione dell'opera «La Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia – Guida bibliografica».
– *La 43-a Divisione istriana, simbolo di unità e fratellanza.* «Panorama n. 17/1979. Articolo divulgativo pp. 6-7.
– *Da Barbana a Ripenda la stampa partigiana giungeva in tutta l'Istria.* «La Voce del Popolo», 27-28 ottobre 1979. Articolo divulgativo pp. 6-7.
– *X «Pazinski Memorijal»: Rivalutazione della storia dell'Istria rivoluzionaria.* «Panorama» n. 19/1979. Articolo divulgativo, pp. 12-13.
– *La carta per la «Voce» giungeva persino da Milano.* «La Voce del Popolo», 17-18 novembre 1979. Articolo divulgativo, pp. 6-7.
– *Nel novembre di 58 anni fa nasceva il Partito comunista di Fiume: La difficile e tenace lotta del proletariato fiumano.* «La Voce del Popolo», 29 novembre 1979. Articolo divulgativo pp. 3-4.
– *Era di origine italiana uno dei sette segretari dello SKOJ.* «La Voce del Popolo», 22-23 dicembre 1979. Articolo divulgativo p. 7.
– *Crvena zvijezda na kapi nam sja. Borbeni put talijanskog bataljona «Pino Budicin» i Talijana Istre i Rijeke u Narodnooslobodilačkoj vojsci Jugoslavije.* Medjuopčinski Odbor SUBNOR-a, Fiume 1979. Libro pp. 360: Edizione in lingua croata dell'opera «Rossa una stella», in collaborazione con Giacomo Scotti.
– *Il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia e la Repubblica di Albona* – Giovanni Pippan, in «La Repubblica di Albona nell'anno 1921», Zavod za povijesne i društvene znanosti JAZU, Fiume 1979, fascicolo n. 2, Edizione in lingua italiana. Saggi in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 277-315.
– *Ibidem,* separati (raccolta dei lavori).
– *La «Voce del Popolo» e i giornali minori.* «Documenti» vol. V. CRSR 1979. Libro, pp. 163.

1980

– *Prima guida bibliografica della nostra regione.* «La Voce del Popolo», 7 febbraio 1980. Recensione dell'opera «Bibliografija» di Zlatko Keglević.
– *L'attività del Partito comunista di Fiume dal 1922 al 1924.* «Panorama» n. 3/1980. Articolo divulgativo pp. 26-28.

– *Per i combattenti italiani fu un vessillo il nome di Tito.* «La Voce del Popolo», 4 luglio 1980. Articolo divulgativo, pp. 10-11.
– *I fiumani impegnati a formare il loro battaglione.* «La Voce del Popolo», 26-27 luglio 1980. Articolo divulgativo, p. 15.
– *Tutto dedicato a Tito un numero di «Dometi».* «La Voce del Popolo», 9-10 agosto 1980. Recensione della rivista «Dometi» n. 1/1980.
– *I Bisiachi chiedono contatti e collaborazione».* «La Voce del Popolo», 21 agosto 1980. Recensione della rivista «Il Territorio» di Monfalcone.
– *Dedicato alla liberazione l'XI Memoriale di Pisino.* «La Voce del Popolo», 23 settembre 1980. Articolo.
– *Si poteva salvare dalla distruzione il porto di Fiume.* (XI Pazinski Memorijal). «La Voce del Popolo», 27 settembre 1980. Articolo.
– *Giuseppe Carrabino, commissario della I compagnia fiumana.* «La Voce del Popolo», 4-5 ottobre 1980. Saggio biografico, p. 6.
– *Per Fiume indispensabile una storia senza apologie.* «La Voce del Popolo», 10 ottobre 1980. Recensione della rivista «Dometi» n. 3-4-5/1980.
– *Il movimento operaio e la LPL nell'Albonese.* «La Voce del Popolo», 17 ottobre 1980. Recensione dell'opera «Radnički pokret i NOB opčine Labin», Albona 1980.
– *Martini e Budicin sulla rivista «Istra»*, «La Voce del Popolo», 9 ottobre 1980.
– *Elaborato un programma comune degli Istituti storici della Croazia: Un primo passo verso la Comunità.* «La Voce del Popolo», 23 ottobre 1980. Articolo.
– *Una Comunità d'interesse anche per la custodia delle tradizioni rivoluzionarie.* «La Voce del Popolo», 13 novembre 1980. Articolo.
– *Il 1981 dedicato alla raccolta di materiale e documenti della LPL.* «La Voce del Popolo», 14 novembre 1980. Articolo.
– *Unificare le forze per la ricerca storica.* «La Voce del Popolo», 18 novembre 1980. Articolo.
– *Le prime valutazioni sulla «Storia di un esodo».* «La Voce del Popolo», 5 dicembre 1980. Recensione della rivista «Qualestoria» n. 3/1980.
– *Un traguardo ambito il X volume degli «Atti».* «La Voce del Popolo», 15 dicembre 1980. Recensione degli «Atti», vol. X, CRSR 1980.
– *Il Partito comunista di Fiume (dicembre 1921 – maggio 1924).* Articolo divulgativo a puntate, «Panorama» n. 23/1980, pp. 30-31 e n. 24/1980, pp. 30-31 (continuazione nei numeri successivi).
– *Otpor u Furlaniji i Julijskoj Veneciji (Bibliografski vodič).* Recensione

dell'opera «Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia, Guida bibliografica», *Dometi*, n. 3-4-5/1980, pp. 141-144.
– *Aldo Negri (sjećanja)– Biografija.* «Historija» n. 3/1980, CHRPN Fiume 1980. Saggio biografico in lingua croata, pp. 221-224.
– *Tito i Talijani Istre i Rijeke.* «Historija» n. 3/1980. Saggio in lingua croata, pp. 97-105.
– *Djelatnost Komunističke partije Rijeke poslje osnivačkog kongresa (prosinac 1921-svibanj 1924).* Zbornik «Komunistička partija Rijeke 1921-1924», CHRPN, Fiume 1980. Saggio in lingua croata, pp. 63-100.

1981

– *Il Partito comunista di Fiume (dicembre 1921-maggio 1924).* Articolo divulgativo a puntate, «Panorama» (continuazione dal n. 24/1980), n. 1/1981, pp. 30-32, n. 2/1981, pp. 30-32.
– *Anche «Il Lavoratore» contribuì alla creazione del PC di Fiume.* «Il Lavoratore» di Trieste, 23 gennaio 1981. Articolo divulgativo p. 6.
– *Bollettino d'informazione per gli ex combattenti fiumani.* «La Voce del Popolo», 8 febbraio 1981. Articolo.
– *I 37 giorni della Repubblica di Albona.* Saggio di 22 puntate in collaborazione con Giacomo Scotti, «La Voce del Popolo», 3, 4, 5, 6, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 19, 20, 21-22, 24, 25, 26, 28-29 marzo e 1, 2, 3- 4 aprile 1981.
– *Notevole contributo alla storia della regione.* «Panorama» n. 5/1981. Articolo divulgativo sul convegno di Rabac, pp. 9-11.
– *Nel «Pino Budicin» la cultura classista di operai, contadini, pescatori.* «Panorama», n. 6/1981. Articolo divulgativo, pp. 28-31.
– *Giordano Paliaga il beniamino del «Budicin».* «La Voce del Popolo», 5 aprile 1981. Articolo biografico, pp. 6-7.
– *Il movimento operaio nell'Albonese.* Articolo divulgativo a puntate. «Panorama» n. 8/1981 pp. 28-31, n. 9/1981 p. 29.
– *Ricerca sull'Istria tra le due guerre.* «La Voce del Popolo», 11-12 aprile 1981. Recensione della rivista «Qualestoria» n. 1/1981.
– *Uz 60 godišnjicu KP Rijeke.* Articolo divulgativo a puntate in lingua croata «Komunist», 24 aprile 1981 p. 19, 1, 8, 15 maggio 1981, pp. 19.
– *Giovanni Tonetti, il conte rosso dell'Albonese, un combattente genuito della classe operaia.* «La Voce del Popolo», 1 maggio 1981. Saggio biografico p. 6.
– *Nell'anniversario della morte di Aldo Negri: Caro Mauro dobbiamo andare*

avanti nella lotta, avanti. «La Voce del Popolo», 9-10 maggio 1981. Articolo biografico, p. 6.
– *Nel 30° della morte dell'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio– Non dava tregua al nemico il più famoso guastatore istriano.* «La Voce del Popolo», 13-14 giugno 1981. Saggio biografico, pp. 6-7.
– *Aiutò le forze di Tito a Drvar il pronipote della Martinuzzi.* «La Voce del Popolo», 19 giugno 1981. Articolo.
– *La Martinuzzi e la Harasim due personaggi d'eccezione.* «La Voce del Popolo», 26 giugno 1981. Recensione dei «Quaderni» vol. VI.
– *La compagnia polese in difesa del grano.* «La Voce del Popolo», 4 luglio 1981. Articolo divulgativo, p. 5.
– *A 37 anni dalla morte di Vladimir Švalba-Vid– L'ultima sua missione la fondazione dell'Unione.* «La Voce del Popolo», 11-12 luglio 1981. Articolo biografico, p. 3.
– *Un milione di taglia per catturare la Compagnia teatrale istriana.* «La Voce del Popolo, 31 luglio 1981. Recensione dell'opera di Ante Dobrila «Istarske kazališne družine u NOB».
– *Il movimento operaio a Fiume dal 1924 al 1941– Nonostante le condizioni estremamente difficili l'attività si svolse ininterrottamente.* «Panorama» n. 13/1981. Articolo divulgativo pp. 30-32.
– *L'Istria tra le due guerre.* «La Voce del Popolo», 7 agosto 1981. Recensione della rivista «Qualestoria» n. 2/1981.
– *Il movimento operaio istriano e l'insurrezione del 1941 (XII Pazinski Memorijal).* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1981.
– *Al XII Convegno «Pazinski Memorijal» sollevati problemi di capitale importanza per la storiografia istriana.* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1981. Articolo.
– *Approfondire definitivamente le questioni controverse.* «La Voce del Popolo», 29 settembre 1981. Articolo.
– *Quei contadini montonesi che insorsero contro il fascismo.* «Panorama» n. 18/1981. Articolo divulgativo, pp. 30-32.
– *L'influsso della parola scritta sulla Lotta popolare di liberazione.* «La Voce del Popolo», 6 ottobre 1981. Recensione dell'opera di Ante Drndić «Ni več kunfini».
– *Gli «Atti» un'enciclopedia della nostra storia.* «La Voce del Popolo», 3 novembre 1981. Recensione degli «Atti» vol. XI, p. 5.
– *La storia della Lega dei comunisti della Croazia– Determinate le questioni*

di fondo per un'opera sintetica completa. «La Voce del Popolo», 6 novembre 1981. Articolo.
– *Resistenza e questione nazionale.* Convegno di Udine, 5-7 novembre 1981. «La Voce del Popolo», 14 novembre 1981. Articolo.
– *Nell'ottantesimo della nascita un contributo per meglio conoscere la figura di Vincenzo Gigante-Ugo.* Saggio biografico a puntate, «Panorama» n. 22/1981 pp. 31-32, n. 23/1981 pp. 31-32.
– *Il Partito comunista di Fiume (1921-1924).* «Acta historica contemporanea» vol. I, CRSR-CHRPN, Rovigno-Fiume 1981. Libro, in collaborazione con Mihael Sobolevki, pp. 68.
– *Il maestro Biondi.* «Quaderni» vol. V. CRSR 1978-1981. Saggio biografico pp. 357-361.
– *Radnički pokret Labinštine u listu «Il Lavoratore» u razdoblju 1921-1925 godine.* «Radnički pokret Labinštine 1921-1924, zbornik 2, (ZRPL), Albona-Fiume 1981. Saggio in lingua croata, pp. 137-146.
– *Ibidem,* separato.
– *Zdrastvene prilike rudara Raše tridesetih godina ovog stoljeća.* ZRPL br. 2, Albona-Fiume 1981. Saggio in lingua croata, pp. 207-216.
– *Ibidem,* separato.
–*Biografije: Francesco Da Gioz– Dagoberto Marchig-Giovanni, Ivan Pipan-Giovanni Tonetti.* ZRPL br. 2. Albona-Fiume 1981. Saggi biografici in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 355-380.
– *Ibidem,* separato.
– *Biografije: Aldo Negri. ZRPL br. 2.* Saggio biografico in lingua croata pp. 363-367.
– *Narodni heroj Matteo Benussi-Cio (u povodu 30. godišnjice smrti).* «Historija br. 4/1981, CHRPN Fiume. Saggio biografico pp. 247-262.
– *Dva dokumenta o djelovanju članova KP Italije u Rijeci 1940-1941.* br. 4/1981, CHRPN Fiume. Saggio in lingua croata in collaborazione con Ivo Kovačić pp. 277-327.

1982

– *Su la «Storia di un esodo» senza imbarazzi.* «Panorama» n. 3/1982. Recensione dell'opera «Storia di un esodo– Istria 1945-1956», pp. 29-33.
– *Acta historica nova n. 2. – Documenti del Partito comunista di Fiume.* «Panorama», n. 6/1982. Articolo divulgativo in collaborazione con Mihael Sobolevski, pp. 32-33.

– *La Lotta popolare di liberazione in Istria dalle origini.* «La Voce del Popolo» 27-28 marzo 1982. Recensione dell'opera di Ljubo Drndić «La lotta e le armi dell'Istria», pp. 6-7.
– *L'esemplare lezione della Guerra di Spagna.* «La Voce del Popolo», 23 aprile 1982. Recensione dell'opera di Alojz Ravbar «Spagna 1936-1939».
– *Dallo sciopero delle tabacchine alla sfida del I Maggio».* «La Voce del Popolo», 1 maggio 1982. Articolo divulgativo, pp. 6-7.
– *Un giorno sbarcò a Rovigno il Presidente Tito, si dissetò col vino perché l'acqua non c'era.* «La Voce del Popolo, 4 maggio 1982. Articolo pp. 4-5.
– *Nuove fonti sul progettato sbarco Alleato in Istria.* «La Voce del Popolo», 11 magigo 1982. Recensione della rivista «Qualestoria» n. 1/1982.
– *Ogni piccolo centro ha una storia da narrare.* (Convegno di Karojba). «La Voce del Popolo», 7 giugno1982. Articolo.
– *La storia del Cantiere di Monfalcone e della sua classe operaia antifascista.* «La Voce del Popolo», 18 giugno 1982. Recensione dell'opera di Galliano Fogar «L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre».
– *Il PCI e la questione nazionale e contadina in Istria.* Articolo divulgativo a puntate, «Panorama» n. 12/1982 pp. 29-31 e n. 13/1982 pp. 30-32.
– *Il movimento operaio e comunista a Fiume: 1924-1941.* Articolo divulgativo in 6 puntate. «Panorama» n. 14/1982 pp. 29-32, n. 15/1982 pp. 30-32, n. 16/1982, pp. 28-30, n. 17/1982 pp. 28-32, n. 18/1982 pp. 30-32 e n. 19/1982 pp. 33-34.
– *I personaggi distinti della nuova storia istriana (XIII Pazinski Memoriial).* La Voce del Popolo», 28 settembre 1982. Articolo.
– *Novi izvori «o previdjenom savezničkom iskrcananju u Istri».* Rivista «Istra» n. 7-8/1982 pp. 139-143. Recensione di «Qualestoria» n. 1/1982.
– *Tito u našem kraju: Istra-Hrvatsko primorje-Gorski kotar.* CHRPN, Fiume 1982. Saggio in lingua croata sulla visita di Tito a Rovigno, pp. 174-181.
– *Narodni heroj Pino Budicin, simbol Talijana u borbi.* ZPM, zbornik XI. Pisino 1982. Saggio bibliografico in lingua croata pp. 143-149.
– *Radnički i komunistički pokret u Rijeci od 1924. do 1941. godine.* «Radnički pokret na riječkom području 1918-1941». Zbornik, CHRPN Fiume 1982. Saggio in lingua croata, pp. 59-112.
– *Il movimento operaio albonese dalle pagine de «Il Lavoratore» nel periodo 1921-1925.* «Quaderni» vol. VI, CRSR 1981-1982, Saggio pp. 175-199.
– *Giordano Paliaga, beniamino del «Budicin».* «Quaderni», vol. VI, CRSR 1981-1982. Saggio biografico, pp. 361-367.

- *Istra izmedju dva rata.* «Dometi» n. 6/1982, pp. 114-116. Recensione della rivista «Qualestoria» n.2/1982.
- *La Lotta di liberazione in Istria alle sue origini.* «Qualestoria» n. 2/1982. Recensione dell'opera di Ljubo Drndić «La lotta e le armi dell'Istria».
- *Il Partito comunista di Fiume 1921-1924 - Komunistička partija Rijeke: Documenti- Gradja.* «Acta historica nova (contemporanea)», vol. II. CRSR-CHRPN Rovigno-Fiume 1982. Libro, pp.265, pubblicazione bilingue in collaborazione con Mihael Sobolevski.

1983

- *Karojba quaranta anni fa.* «La Voce del Popolo», 10 marzo 1983. Articolo divulgativo, p. 3.
- *1942: il Primo maggio celebrato a Fiume con uno storico volantino.* «La Voce del Popolo», 1 maggio 1983. Articolo divulgativo, p. 5.
- *13. primorsko-goranska udarna divizija.* Articolo divulgativo a puntate sul contributo dei combattenti italiani. «Novi List» e «Glas Istre», 24 e 25 giugno 1983.
- *La missione jugoslava di Rigoletto Martini.* Saggio biografico a puntate. «Panorama» n. 12 pp. 32-34, 13 pp. 28-30, 14 pp. 32-34, 15 pp. 30-31 e 16/1983 pp. 28-29.
- *Gli Italiani della Tredicesima.* «La Voce del Popolo», 2-3 luglio 1983. Articolo divulgativo p. 3.
- *Due proclami settembrini realizzano un'aspirazione.* «Panorama» n. 16/1983. Saggio pp. 2-4.
- *La stampa e l'attività editoriale partigiana in lingua italiana-La parola scritta più efficace del fucile.* «La Voce del Popolo», 3-4 settembre 1983. Articolo divulgativo pp.6-7.
- *L'insurrezione istriana del settembre 1943.* «La Voce del Popolo», Supplemento speciale, 24 settembre 1983. Articolo divulgativo pp. IV-V.
- *Il contributo degli Italiani alla Lotta di liberazione dei popoli jugoslavi.* Articolo divulgativo a puntate, «Panorama» n. 17/1983 pp. 32-34, n. 19/1983 pp. 28-29.
- *Le nazionalità della Jugoslavia e la Lotta popolare di liberazione.* Articolo divulgativo sul convegno di Daruvar, «Panorama» n. 18/1983 pp. 14-15.
- *Vincenzo Gigante-Ugo: ulteriori contributi per una biografia.* Saggio biografico a puntate, «Panorama» n. 20/1983 pp. 28-29, n. 21 pp. 30-31, n. 22/1983 pp. 30-31.

- *Il PCI e la questione nazionale e contadina in Istria (KP Italije i nacionalno i seljačko pitanje u Istri osvrtom na područje Karojbe).* «Karojba i okolica», Zbornik br. 1, Karojba, marzo 1983, pp. 97-113. Saggio in lingua italiana con ampio riassunto in lingua croata.
- *Partizanski tisak i izdavačku djelatnost na talijanskom jeziku.* «Štampa u NOB, Istra, Hrvatsko primorje, Gorski kotar. Editori «Glas Istre-Novi List», CHRPN Fiume 1983, pp. 35-41. Atti dell'omonimo convegno di Pisino, 3 settembre 1983.
- *Trent'anni di «Panorama».* «Indice delle annate di *Panorama* 1952-1982», «Documenti» vol. VI, CRSR 1983. Saggio pp. 13-20.
- *Lim rujna 1943: prvi doprinos u krvi talijanskih antifašista.* ZPM (Pazinski Memorijal) br.12, 1983, pp. 73-77. Saggio in lingua croata.
- *Idem.* Separato, estratto dal fascicolo.

1984

- *Il trucco di Rommel ha fuorviato anche i nostri storici.* Recensione dell'opera di Milan Lučić «NOR u ljeto i jesen 1943. Istra, Hrvatsko primorje i Gorski kotar», «La Voce del Popolo», 27 gennaio 1984.
- *Dibattito aperto su temi ostici.* «La Voce del Popolo», 9 marzo 1984. Recensione della rivista «Qualestoria», n. 1-2-3/1983.
- *L'impronta proletaria del «Budicin».* «La Voce del Popolo», 30 marzo 1984. Articolo divulgativo p.5.
- *La fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume- Significato storico: quarant'anni di storia.* Supplemento speciale «La Voce del Popolo», 9 giugno 1984. Saggio, pp. I-IV.
- *Un nuovo passo avanti nella scelta e nella trattazione degli argomenti.* «La Voce del Popolo», 30 giugno 1984. Recensione del vol. VII dei «Quaderni».
- *Gli Italiani della Quarantatreesima.* «La Voce del Popolo», 26 luglio 1984. Articolo divulgativo pp. 4-5.
- *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984.* Libro, pp. 95, edito dall'UIIF- Fiume 1984, nel quarantesimo della fondazione, con testi in lingua italiana, croata e slovena.
- *Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924-1941.* «Quaderni vol. VII, CRSR 1983-1985, Saggio pp. 65-134.
- *Radnički pokret u Brodogradilištu (od 1918 do 1924 godine)* e *Radnički pokret od 1924 do 1941 godine.* Saggi in lingua croata pubblicati nella

«Monografija 3 Maj». Editori: SOUR brodogradjevne industrije «3 Maj», i ICR, Fiume 1984, pp. 81-84 e 117-122.
- *Vincenzo Gigante- Ugo, heroj talijanskog i jugoslavenkog otpora.* «Historija» br. 5, 1982-1984. Saggio biografico in lingua croata pp. 215-229.
- *Neka nova izdanja talijanske histografije.* «Historija» br. 5/1982-1984, pp. 351-354. Recensioni in lingua croata di «Qualestoria» n. 1-2-3/1983, delle opere di Alojz Ravbar «Spagna 1936-1939», di Galliano Fogar «L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre» e di AA-VV «Comunisti a Trieste. Un'identità difficile».
- *Sudjelovanje narodnosti Jugoslavije u NOB-u - Daruvasko savjetovanje.* «Historija» br 5, 1982-1984. Articolo divulgativo pp. 363-364.
- *Nastanak i razvoj prvih organizacionih oblika Narodne oslobodilačke borbe u Rijeci 1941-1942 godine.* Atti del convegno «Prva godina NOB-a na Riječkom području», svoltosi a Fiume il 22-23 novembre 1983, CHRPN Fiume 1984. Saggio in lingua croata pp. 111- 135.
- *A quarant'anni dalla morte di Aldo Rismondo, fondatore dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.* «La Voce del Popolo», 17 settembre 1984. Articolo biografico, pp. 3 e 12.
- *Uscì il 27 ottobre 1944 il primo numero de «La Voce del Popolo».* Inserto speciale «La Voce del Popolo», 8 dicembre 1984. Saggio pp. II-IV.
- *«La Voce del Popolo i drugi manji listovi.* ZPM *(Pazinski Memorijal)* br. 13/1984. Saggio in lingua croata pp. 157-163.
- *Ibidem.* Separato.
- *Talijani u 43. Istarskoj diviziji.* «Dometi» br. 8/1984. Saggio in lingua croata, pp. 67-73.
Genesi e sviluppo del Gruppo nazionale e dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (1944-1984). Saggio. Atti del III Seminario di Cascina (Pisa) del PCI «Storia e attualità di Trieste nelle riflessioni dei comunisti», Salemi editore 1984, pp. 357-363.

1985

- *Dati concisi e immediati sulla battaglia di Fiume.* Recensione dell'opera di Anton Giron «Riječka bitka», «La Voce del Popolo», 18 maggio 1985.
- *Talijanska Unija za Istru i Rijeku i njezino djelovanje u Rijeci za vrijeme narodnooslobodilačke borbe- Prilozi za povijest Rijeke i Opatije.* Saggio, «Dometi» 1-2-3/1985, pp. 39-44.

- *Gli studi fiumani in chiave realistica.* Recensione degli Atti del convegno storico di «Studi fiumani», Roma 1984. «Panorama» 10/1985.
- *Le biografie di 90 deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente.* Recensione dell'omonima opera di Carlo Rinaldi, «Panorama» 11/1985.
- *Le minoranze etniche europee di fronte al nazismo e al fascismo.* Recensione degli Atti del convegno di Aosta sulle minoranze, dicembre 1983, Mosumecci editore, 1985.
- *Il sacrificio di Giordano Paliaga per la liberazione di Ogulin*. Saggio biografico, «La Voce del Popolo», 5 aprile 1985.
- *I comunisti dicono basta, ora la storia la scriviamo noi.* Recensione di tre importanti volumi editi dalla federazione del PCI di Trieste, «La Voce del Popolo», 22 aprile 1985.
- *Fiume l'ultima grande battaglia.* Articolo divulgativo, «La Voce del Popolo», 3 maggio 1985.
- *Il contributo degli italiani alla liberazione della Croazia.* Articolo divulgativo, «Panorama» n. 8/1985, pp. 6-9.
- *Vladimir Švalba – Vid borac talijanskog-hrvatskog bratstva.* Articolo biografico nell'opera «Prva pučka Škola Vladimir Švalba-Vid», Sušak- Fiume, pp. 28-30.
- *Il Montonese insorge contro la Guerra di Spagna.* Saggio, «Quaderni», vol. VIII, CRSR 1984-85, pp. 69-88.
- *La missione jugoslava di Rigoletto Martini.* Saggio, «Quaderni» vol. VIII, CRSR 1984-85, pp. 205-234.
- *Vincenzo Gigante- Ugo, eroe delle Resistenza italiana e jugoslava: nuovi contributi.* Saggio biografico, «Quaderni» vol. VIII, CRSR 1984-1985, pp. 311-328.
- *Giuseppe Carrabino, commissario della I compagnia fiumana.* Saggio biografico, «Quaderni» vol. VIII, CRSR 1984-19855. «La Voce del Popolo», 3 giugno 1985.
- *Resistenza e questione nazionale.* Recensione dell'omonima opera, Atti del Convegno di Udine «Problemi della storia della Resistenza in Friuli» del 1981, Udine 1984. «Panorama» 13/1985, pp. 41-42.
- *Vladimir Švalba-Vid, intellettuale partigiano, uno dei fondatori dell'Unione degli Italiani.* Articolo biografico, «La Voce del Popolo», 12 luglio 1985. p. 3.
- *La storica riunione di Zalesina alla stregua di una conferenza costitutiva*

dell'Unione. Articolo divulgativo, «La Voce del Popolo», 26 luglio 1985, p. 3.
- *Giordano Paliaga.* Saggio biografico, ZPM, n. 14, Pisino 1985, pp. 145-150.
- *L'Istria nella LPL divisa tra due partiti.* Articolo divulgativo, «La Voce del Popolo», 24 settembre 1985, p. 3.
- *Il movimento giovanile rivoluzionario: Fiume tra le due guerre mondiali.* Articolo divulgativo, «Panorama» n. 20/1985, pp. 17-19.
- *Etničke manjine na suprot nazismu i fašismu.* Recensione dell'opera «Le minoranze etniche europee di fronte al nazismo e al fascismo», Aosta 1985, «Dometi» n. 6/1985, pp. 62-63.
- *«Qualestoria», dedicata ai campi d'internamento e alle quastioni nazionali.* Recensione dei numeri 3/1984 e 1-2/1985 della rivista «Qualestoria» di Trieste, «La Voce del Popolo», 7 dicembre 1985.

1986

- *Talijanska Unija za Istru i Rijeku i njezino djelovanje u Rijeci za vrijeme narodnooslobodilačke borbe.* Saggio «Prilozi za povijest Rijeke i Opatije», Atti del convegno storico svolto in onore del 40° anniversario della liberazione di Fiume e dell'Istria, «Dometi» n. 1-2-3/1986.
- *Ad una scuola fiumana il nome di Moša Albahari.* Articolo divulgativo, «La Voce del Popolo», 23 maggio 1986, p. 16.
- *Bez sustezanja o «Povjesti jedno iseljavanja».* Recensione dell'opera «Storia di un esodo, Istria 1945-1956», Trieste 1980, «Dometi» n. 4/1986, pp. 47-56.
- *I rapporti tra il PCC e il PCI in Istria durante la Lotta popolare di liberazione.* Articolo divulgativo a puntate «Panorama» 18/1986 pp. 1-8, 19/1986 pp. 9-12.
- *Il coraggio della verità abbatte i confini della storiografia.* Articolo divulgativo, sul convegno storico «Trieste 1941-1947: dall'aggressione alla Jugoslavia al Trattato di pace», Trieste 13-15 novembre 1986, «La Voce del Popolo», 21 novembre 1986, p. 3.
- *Djelatnost komunističke i antifašističke omladine u Rijeci od 1941 do 1945 godine.* Saggio «Dometi» n. 7-8-9/1986, pp. 73-78.
- *Doprinos talijanskih antifašista Istre i Rijeke oslobodjenju Hrvatske.* Saggio, Convegno storico «Oslobodjenje Hrvatske 1945», Zagabria 22-24 maggio 1986.

Zbornik IHRPH, n. 3/1986, pp. 631-643.

1987

- *L'assassinio di Francesco Papo (1921).* Articolo divulgativo. «La Voce del Popolo», 8 luglio 1987, p. 4.
- *Doveva nascere una brigata.* Articolo divulgativo. «La Voce del Popolo», 25 luglio 1987, p. 4.
- *Aldo Negri.* Articolo biografico. «La Voce del Popolo», 29 luglio 1987, p. 4.
- *Il movimento operaio e comunista a Fiume (1924-1941).* Saggio a puntate, «La Voce del Popolo» 12, 19, 26 agosto e 2, 9 settembre 1987.
- *Tra le due guerre come l'Araba Fenice il Partito comunista.* Articolo sul XVIII *Pazinski Memorijal,* «La Voce del Popolo», 24 settembre 1987.
- *Motovunština za crvenu Španjolsku.* Saggio ZPM, n. 15/1987, pp. 91-107. Relazione presentata al «Pazinski Memorijal», settembre 1981.
- *I rapporti tra il PCC e il PCI durante la Lotta.* Saggio presentato al XVIII Pazinski Memorijal, «Panorama» n.19/1987, pp. 10-11.

1988

- *Vecchi fantasmi.* Articolo, «La Voce del Popolo», 18 gennaio 1988.
- *Neka osnovna razmatranja u odnosima izmedju KPH i KPI za vrijeme NOB-e u Istri.* Articolo divulgativo a puntate «Glas Istre» e «Novi List», 1, 2, 3 febbraio 1988.
- *I rapporti tra il PCC e il PCI durante la LPL in Istria e a Fiume.* Articolo divulgativo a puntate, «La Voce del Popolo» 6, 8, 9, 10 febbraio 1988.
- *Le remore del passato.* Articolo (sui censimenti), «La Voce del Popolo», 22 febbraio 1988.
- *I puntini sugli (i)taliani.* Articolo divulgativo a puntate, «La Voce del Popolo», 2 e 4 aprile 1988.
- *Ti ricordi Martini? Rappresentanza qualificata e altro.* Articolo divulgativo, «Panorama», n. 8/1988, pp. 7-10.
- *Jugoslavenka misija Rigoletta Martinija.* Saggio ZPM, n. 16/1988, pp. 89-112.
- *Naši španjolski dobrovolci-I nostri volontari di Spagna.* Biografie dei volontari istriani e fiumani: Baschiera Eugenio, Bellen Emidio (Emilio), Cosulich Carlo, Horvat Ladislav, Leben Giuseppe, Malattia Antonio e Giovanni, Valcich Biagio e Valiani (Weiczen) Leo, pubblicate nell'opera omonima «Acta historica nova», vol.III, CRSR-CHRPN, Rovigno-Fiume 1988.

- *Akcija KPH i riječkih antifašističkih snaga od kraja 1942 god. do kapitulacije Italije.* Saggio, pubblicato negli Atti del convegno storico «Riječko područje u NOP-u od jeseni 1942 do kapitulacije Italije 1943 god.», svoltosi a Fiume il 29-30 settembre 1986. CHRPN, Fiume 1988, pp. 71-113.
- *Un'autentica lezione di internazionalismo.* Recensione dell'opera *I nostri volontari di Spagna,* «La Voce del Popolo», 9 dicembre 1988, p. 5.
- *Il dopo Borme.* Articolo divulgativo, «La Voce del Popolo», 5 marzo 88.

1989

- *Storia di Fiume tra virgolette.* Recensione dell'opera «Povijest Rijeke» Ed. ICR, «Panorama» n. 1/1989, pp. 28-33.
- *La legge del piccone. Fiume: come si cancella una storia.* Saggio «Panorama» n. 23/1989, pp. 19-23.
- *L'azione della gioventù comunista e antifascista di Fiume dal 1941 al 1945.* Saggio, «Quaderni», vol. IX, CRSR 1988-89, pp. 49-65.
- *Soldati italiani collaboratori del MPL nel Litorale croato.* Saggio «Jadranski zbornik» (JZ) Fiume, n. 13/1986-1989, pp. 207-234.
- *La verità sulle foibe.* Articolo divulgativo a puntate, «La Voce del Popolo», 19 e 22 dicembre 1989.

1990

- *Unione siamo tutti.* Articolo, «La Voce del Popolo», 15 febbraio 1990.
- *Riformare in primo luogo le Comunità.* Articolo, «La Voce del Popolo», 21 febbraio 1990.
- *Fantasmi elettorali.* Articolo, «La Voce del Popolo», 31 marzo 1990.
- *Che grande politico sarebbe stato Giuda.* Articolo, «Panorama», 6/1990, p. 15.
- *Italiani, elezioni, Črnja, esodo.* Articolo, «Panorama», n. 7/1990, p. 17.
- *Gledanje kroz hrvatsku nacionalnu optiku.* Articolo, «Glas Istre» e «Novi List», 27 aprile 1990.
- *La realtà degli Italiani dell'Istria e di Fiume.* Recensione dell'opera di Mario Dassovich *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977.* «Panorama», 8/1990, pp.36-37.
- *Carlo Magno per amore degli Istriani.* Recensione dell'opera di E. A. Zetto: *Il placito di Risano,* «La Voce del Popolo», 9 maggio 1990, p. 8.
- *La «Liberazione negata» del CLN istriano.* Recensione dell'omonima opera di Sergio Cella, «Panorama» n. 11/1990, pp. 43-45.

- *Ripristinare i vecchi nomi delle vie fiumane.* Articolo, «La Voce del Popolo», 8 settembre 1990.
- *Autonomia fiumana: avuto la grazia gabbato lo santo.* Articolo «La Voce del Popolo», 20 ottobre 1990.
- *Lo spauracchio dell'autonomia.* Articolo, «Panorama» n. 21/1990, pp. 13-14.
- *Pisino, settembre 1943: una deliberazione unilaterale.* Saggio, «Panorama», n. 22/1990, pp. 23-26.
- *Bandiera italiana, ennesima speculazione.* Articolo, «La Voce del Popolo», 30 novembre 1990.
- *Ruolo e responsabilità dei comunisti.* Saggio «Panorama» 23/1990, pp. 11-16.
- *Tullio Erber, uno storico da rivalutare.* Recensione delle rivista «Atti e Memorie», con la ristampa della *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814.* «Panorama» n. 23/1990, pp. 42-43.

1991

- *Un tentativo maldestro.* Articolo, «La Voce del Popolo», 23 gennaio 1991.
- *Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani.* Saggio, «Panorama» n. 1/1991, pp. 20-26.
- *Censimento, prime pressioni.* Articolo, «La Voce del Popolo», 3 febbraio 1991.
- *La conta nazionale in Istria e a Fiume. Ottant'anni a confronto nei tre regimi succedutisi al potere nella regione.* Saggio «Panorama» n. 5/1991, pp. 16-20.
- *Oltre centomila sfolati di Fiume e della provincia (1941).* Saggio «Panorama» n. 7/1991, pp. 9-14.
- *Indispensabile il legame diretto con i lettori.* Articolo, «La Voce del Popolo», 11 maggio 1991.
- *«Qualestoria» due volumi con un anno di ritardo.* Recensione dei fascicoli 1 e 2-3/1991 della rivista «Qualestoria» di Trieste, «La Voce del Popolo, 3 settembre 1991.
- *Nulla è cambiato.* Articolo sul XXII Pazinski Memorijal, «La Voce del Popolo» 27 settembre 1991.
- *Per una storia croata di Fiume.* Articolo, «La Voce del Popolo», 28 novembre 1991.

- *Come sempre la storia ancella della politica.* Articolo, «La Voce del Popolo», 30 novembre 1991.
- *Un censimento segreto del 1940.* Saggio, rivista «Fiume», 21/1991, pp. 33-34.
- *Fiume 1941-1942: la guerriglia in Italia.* Saggio, «Quaderni», vol. X., CRSR, 1990-1991, pp. 35-65.
- *Da Osimo alla morte di Tito, primi sintomi dello sfacello.* Recensione dell'opera di Mario Dassovich *Momenti di tensione a Trieste,* «Panorama» n. 20/1991, p. 34.
- *1956: quel colpo di mano contro il Dramma Italiano.* Saggio, «La Ricerca», CRSR n. 2/1991. pp. ?
- *Fiume e la storiografia in Croazia nel dopoguerra.* Saggio, rivista «Fiume» n. 22, dicembre 1991, pp. 8-12.
- *Il Consolato di Fiume: a chi giova?* Articolo, «La Voce del Popolo», 31 dicembre 1991.

1992

- *La doppia cittadinanza e i suoi precedenti.* Articolo, «La Voce del Popolo», 15 gennaio 1992.
- *Rakovac, il solito guastafeste di turno.* Articolo, «La Voce del Popolo», 22 gennaio 1992.
- *Perché tanti italiani a Goli?* Recensione dell'opera di Giacomo Scotti «Ritorno all'Isola Calva», «Panorama» n. 5/1992, pp. 27-29.
- *Gašparović, l'avvocato del diavolo per le istituzioni italiane.* Articolo, «La Voce del Popolo», 9 aprile 1992.
- *Cominform: 40 vittime raccontano tutti i perché.* Saggio "La Ricerca" CRSR, n. 3, aprile 1992, pp. 14-17.
- *Nemici del popolo.* Saggio sull'esodo a Fiume,"Il Meridiano", Trieste, 19 novembre 1992.
- *Quei 12.000 documenti dell'esodo.* Saggio, "La Ricerca", CRSR, n. 5/1992, pp. 16-19.
- *Minacce pericolose.* Articolo, "La Voce del Popolo", 22 dicembre 1992.

1993

- *Per dividere gli istriani.* Recensione della ristampa dell'opera di Ernest Radetić: «Istra pod Italijom», «Panorama», n. 3/1993, pp. 26-27.
- *Anche i fantasmi servono a Zagabria.* Recensione dell'opera di Ernest

Radetić: *Istra pod Italijom,* «Il Meridiano», Trieste, n. 6/1993, pp. 33-35.
- *Jednostranost i strast prohujalog vremena.* Recensione della ristampa dell'opera di Ernest Radetić: *Istra pod Italijom,* «Glas Istre» e «Novi List», 3 marzo 1993, pp.13-14.
- *Essere consapevoli delle proprie forze.* Articolo, «La Voce del Popolo», 13 aprile 1993.
- *Due minoranze, una TV.* Articolo, «La Voce del Popolo», 17 aprile 1993.
- *Al setaccio della storia le deliberazioni unilaterali del 1943.* Saggio, «Panorama», n. 15/1993, pp. 13-16.
- *Anche gli Italiani ebbero la loro insurrezione.* Saggio, «Panorama», n. 16/1993, pp. 20-25.
- *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume: 1943-1945.* Saggio, «Antologia delle opere premiate di Istria Nobilissima 1993», pp. 1 03-116.

1994

- *Equidistanza non solo a parole.* Articolo, «La Voce del Popolo», 7 aprile 1994.
- *Esodo, nuovi documenti.* Saggio, «La Ricerca», CRSR, n. 9/1994, pp. 12-14.
- *L'EDIT di oggi e di ieri.* Articolo, «La Voce del Popolo», 3 novembre 1994.
- *Trent'anni di collaborzione: Unione Italiana-UPT.* Libro, in collaborazione con Ezio Giuricin, «Etnia», numero unico, CRSR, 1994, pp. 136.
- *La grande svolta. Il processo di rinnovamento democratico e civile della Comunità italiana dal 1988 al 1991.* Saggio «Istria Nobilissima» 1994.
- *Una storia da riscrivere.* Saggio, Tavola rotonda di Albona nel 50° della Unione degli Italiani, "Panorama", n. 14/1994.
- *Le radici dell'autonomia.* Saggio "La Ricerca", CRSR, n. 11/ dicembre 1994.

1995

- *Settembre 1943.* Saggio presentato al Convegno storico di Gorizia, 30 settembre 1995. "Panorama" n. 24/1995, pp.22-23.
- *La rinascita degli autonomisti zanelliani (1943-1945).* Saggio, "La Ricerca", CRSR, n. 14/dicembre 1995, pp. 8-11.

1996

- *Settembre 1943: i buchi neri della storia dell'Istria e di Fiume.* Saggio, "La Ricerca", CRSR, n. 16/ settembre 1996, pp. 2-3.
- *Una storia complessa con troppe contraddizioni.* Recensione della Monografia della Contea Litoranea-montana, Fiume 1996,"Panorama" n. 19/1996, pp. 22-24.
- *Una storia tormentata.* Saggio in collaborazione con Giacomo Scotti nel libro "Italiani a Fiume", edito dalla Comunità degli Italiani, Fiume 1996, pp. 13-100.

1997

- *Složena povijest s previše proturječnosti.* Recensione della Monografia della Contea Litoranea-montana di Fiume, «Glas Istre» e Novi List», 24 aprile 1997, pp. 24-25.
- *La Comunità italiana in Croazia e in Slovenia.* Saggio pubblicato in collaborazione con Ezio Giuricin nell'opera «Il confine riscoperto», Franco Angeli editore, Milano 1997, pp. 93-125.
- *L'esodo: un obbligo morale per gli studiosi riscrivere la storia degli ultimi 50 anni.* Saggio, «La Ricerca», CRSR, n. 18/1997, pp. 17-18.
- *La rinascita degli autonomisti zanelliani (1943-1945).* Saggio, Atti del convegno storico «L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella», Trieste 3 novembre 1996. Collana degli Studi storici fiumani, Roma 1997, pp. 125-130.
- *Si parte dall'Istria per arrivare in Europa-L'esodo istriano fiumano e dalmata nella storiografia croata.* Saggio presentato al convegno internazionale di Trieste sugli esodi forzati, «Panorama» n. 18/1997, pp. 24-27.
- *L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata.* Saggio, Atti del convegno «Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanica-egea, regione istro-dalmata», Trieste 15-17 settembre 1997, IRCI, Trieste 1997.
- *Il Settembre 1943 in Istria e a Fiume.* Saggio,«Quaderni» vol. XI, CRSR 1997, pp. 7-115.
- *1951: una «Siberia istriana» la ferrovia Lupogliano-Stallie.* Saggio «La Ricerca», CRSR, n. 20/1997, pp. 6-8.

1998

- *Il Movimento per la Costituente antesignano della nuova Unione.* Saggio «Panorama» n. 4/1998, pp. 22-25.
- *Carlo Bilich, giornalista di «Vie Giovanili».* Articolo, «Panorama» n. 12/1998, p. 21.
- *Il "caso dei monfalconesi" e la scomunica di Tito.* Saggio, "La Ricerca", CRSR, n. 22/1998, pp. 5-8.
- *La nascita del Centro di Rovigno tra mille difficoltà politiche.* Articolo, "La Ricerca", n. 23-24/1998-1999, pp. 4-5.

1999

- *Continuate l'opera che avete iniziato.* Articolo "La Voce del Popolo", 15 gennaio 1999.
- *Una grande soddisfazione con l'aumento della fogliazione.* Articolo, "La Voce del Popolo", 12 febbraio 1999.
- *Le "prime strumentalizzazioni" già durante la Resistenza.* Articolo divulgativo, "La Voce del Popolo", 2 luglio 1999.
- *E' soltanto il "Novi List"il beneficiario del Progetto EDIT.* Articolo "La Voce del Popolo", 8 luglio 1999.
- *Sulla tipografia dell'EDIT la parola ai fatti.* Articolo, "La Voce del Popolo" 15 luglio 1999.
- *La difficile ripresa della Resistenzain in Istria e a Fiume (Autunno 1943-Primavera 1944).* Saggio scientifico, "Quaderni" vol. XII, CRSR 1999, pp. 5-60.

2000

- *Non basta lo sciopero per risollevare l'EDIT.* Articolo, "La Voce del Popolo", 2 marzo 2000.
- *Gli Italiani nella Resistenza in Istria e a Fiume - Alcuni aspetti della "Storia degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dal 1943 al 2000".* Saggio, "La Ricerca", CRSR n. 27/2000, pp. 3-5.

2001

- *Le foibe una macchia sull'epopea partigiana.* Articolo divulgativo, "La Voce del Popolo", 13 febbraio 2001.
- *Foibe ed esodo, non è più tempo dei tabù.* Articolo divulgativo, "La Voce del Popolo", 20 marzo 2001.

- *Riflessioni sul "Cadastre National de l'Istrie".* Saggio nell'opera "La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991", Etnia vol. VIII, CRSR 2001, pp. 83-90.
- *L'Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945).* Saggio scientifico, "Quaderni" vol. XIII, CRSR 2001. pp. 155-245.
- *Le vittime del Cominform, un'altra tragedia istriana.* Saggio scientifico, "Quaderni" vol. XIII, CRSR 2001, pp. 247-289.
- *Su quei morti va fatta luce.* Intervista a Luciano Giuricin, sull'opera *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e d'intorni (1939-1947),* "Panorama" n. 2/2001, pp. 6-9.
- *Solo un accordo con l'Unione potrà rilanciare l'EDIT.* Articolo, "La Voce del Popolo", 23 ottobre 2001.
- *La dura prova vissuta dalla popolazione italiana di Rovigno d'Istria- I primi sintomi di crisi durante la Resistenza (1).* Saggio, rivista "Fiume", n. 4 (Nuova serie) 2001, pp. 25-48.
- *Revisione e revisionismo nell'ambito della nostra storia.* Saggio,"La Ricerca" n. 31-32/ 2001, pp. 6-9.
- *Storia della Comunità italiana, delle sue organizzazioni e istituzioni.* Saggio scientifico pubblicato nell'opera "La Comunità rimasta", edizione CIPO, CRSR, Garmond 2001, pp. 59-99.
- *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Unione Italiana.* Ibidem, pp. 101-112.

2002

- *Dalle batoste politiche alle testate durature -"Panorama" ha mezzo secolo: i conflitti del dopoguerra e il ruolo dell'Unione nell'affermazione della nostra stampa ed edizioni.* Articolo divulgativo, "Panorama" n. 4/2002.
- *Troppe reticenze e giustificazioni nell'interpretazione dell'esodo.* Saggio, "La Battana" n. 143/2002, pp. 94-105.
- *Sta giocando sporco la copia del cosiddetto "gruppo dissidente".* Articolo, "La Voce del Popolo", 20 marzo 2002.
- *L'opera demolitrice del compagno Petrus.* Articolo, "La Voce del Popolo", 29 marzo 2002.
- *EDIT, un importante giubileo – Come 50 anni fa binomio con l'Unione.* Articolo, "La Voce del Popolo", 15 aprile 2002.
- *Cinquantesimo dell'EDIT, a proposito di precisazioni.* Articolo, "La Voce del Popolo", 19 aprile 2002.

- *La dura prova vissuta dalla popolazione italiana di Rovigno d'Istria – Esodarono anche i comunisti e gli ex partigiani (2).* Saggio, rivista "Fiume", n. 5/2002, pp. 51-77.
- *Vanno definiti una volta per sempre i rapporti con l'UPT.* Articolo "La Voce del Popolo", 26 aprile 2002.
- *Solo l'Unione fa la forza.* Articolo. "La Voce del Popolo", 11 maggio 2002.
- *Un sedicente "partito italiano" si fece sentire pure nel passato.* Articolo, "La Voce del Popolo", 24 maggio 2002.
- *Una ricerca pacata e serena sul fenomeno delle foibe.* Recensione delle opere di Gianni Oliva e Guido Rumici, "La Voce del Popolo", 21 giugno 2002.
- *I diritti non sono acquisiti ma devono essere conquistati.* Articolo, "La Voce del Popolo", 15 luglio 2002.
- *Scuole delle minoranze: iscrizioni libere rischio calcolato.* Articolo, "La Voce del Popolo", 1 agosto 2002.
- *Le dure prove vissute dalla popolazione italiana di Rovigno d'Istria – Le gravi conseguenze originate dalla Risoluzione del Cominform (3).* Saggio, rivista "Fiume" n. 6/2002, pp. 51-69.
- *Il caso Hutterott.* Articolo, "La Ricerca", CRSR , n. 35-36/2002, pp. 24-27.

2003

- *Il censimento jugoslavo del 1945 secondo il "Cadastre National de l'Istrie".* Saggio, rivista "Storia urbana" di Milano, n. 103/2003, intero numero dedicato a "Terre di confine: la Comunità italiana dell'Istria e di Fiume"
- *Il contributo del Centro di ricerche storiche al "Progetto sulle vittime italiane di Fiume.* Articolo, "La Ricerca", CRSR, n. 37/2003, pp. 6-7.
- *1951: preludio degli anni bui. Saggio,* "Quaderni" XV, CRSR 2003, pp. 9-30.

2004

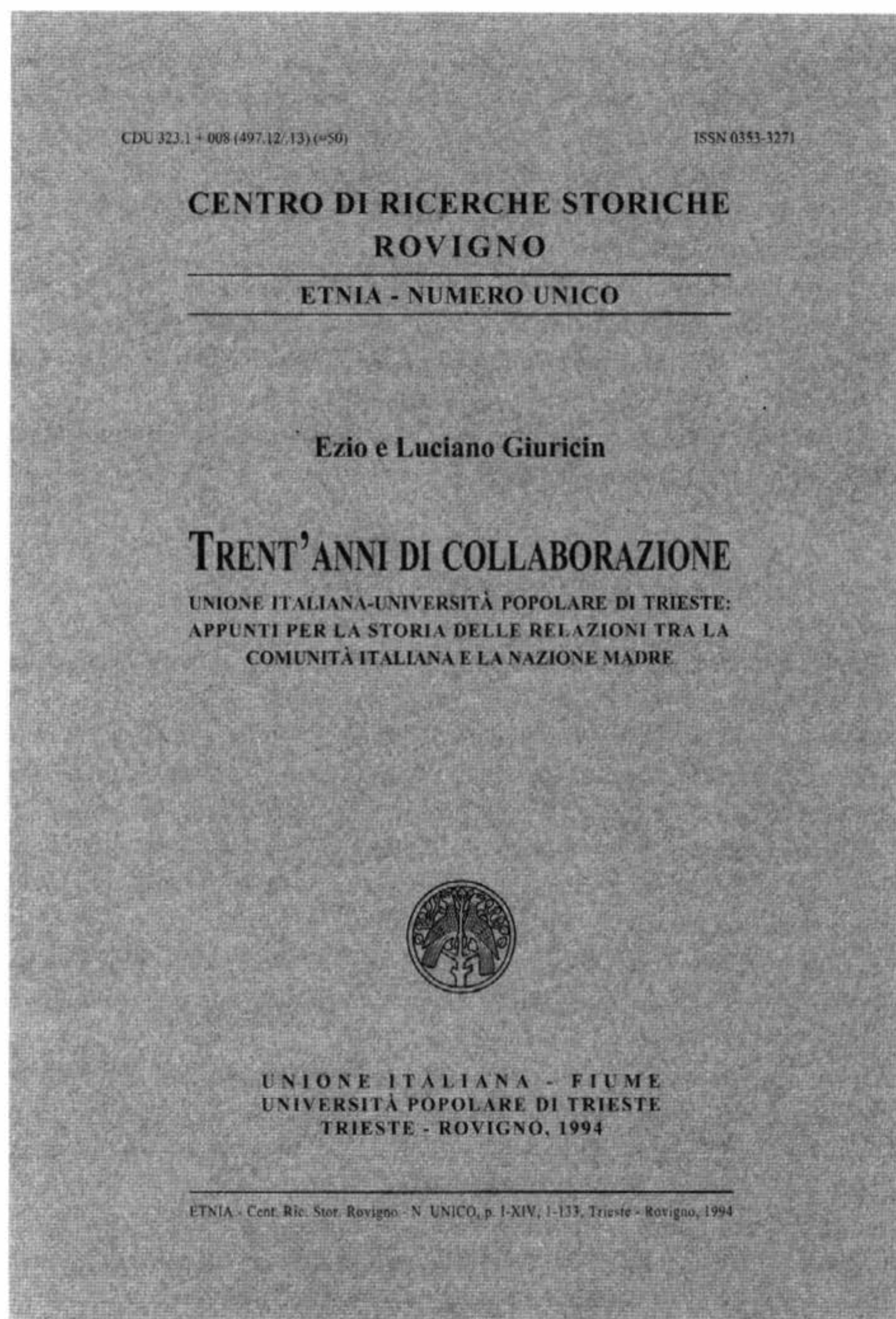
- *Presentate in Italia le ricerche sui censimenti – Un intero numero di "Storia urbana" dedicato al Centro di ricerche storiche di Rovigno.* Articolo, "La Voce del Popolo", 4 giugno 2004.
- *60° de "La Voce del Popolo"- Dal ciclostile ai colori.* Articolo divulgativo, "La Voce del Popolo", 6 novembre 2004, p. 15.
- *60° de "La Voce del Popolo"- Paolo Lettis, uno spirito battagliero – Le iniziative della "Voce". Articoli divulgativi,* "La Voce del Popolo", 19 novembre 2004, pp. 16-17.

2005

Presentazione di una ventina di testate di giornali italiani, tra cui: *Difesa Adriatica*, *Il Buon Istriano*, *L'Avvenire*, *La Favilla*, *Il giovine Pensiero*, *L'Istria Agricola*, *Omnibus*, *Il Pensiero*, *Il Popolano dell'Istria*, nonché di tutte le pubblicazioni giornalistiche della Casa editrice EDIT e *Piassa Granda* nell'ISTARSKA ENCIKLOPEDIJA, Ed. Leksikografski Zavod «Miroslav Krleža», Zagabria 2005.
In corso di stampa
- *Sessanta anni di Storia della Comunità italiana dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia e dell'Unione degli Italiani-Unione italiana.* Libro (2 volumi), in collaborazione con Ezio Giuricin, CRSR 2005.
- *Gli Italiani principali perseguitati a causa del Cominform.* Testimonianze di 40 vittime degli anni 1948-1952.

Relazioni presentate a vari convegni

- *La stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri.* I convegno storico "Pazinski Memorijal", Pisino 26-27 settembre 1970.
- *Il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia e la Repubblica di Albona* e *Giovanni Pippan.* (in collabortazione con Giacomo Scotti). Convegno storico nel 50° della Repubblica di Albona, Rabac 2-3 marzo 1971.
- *L'attività culturale nel battaglione italiano "Pino Budicin".* Convegno dedicato all'"Attività culturale degli Italiani nella Guerra popolare di liberazione"- La Battana, Rovigno aprile 1977.
- *L'Eroe popolare Pino Budicin, simbolo degli italiani in lotta.* VIII Convegno storico "Pazinski Memorijal" sul tema "Personalità e fondamenti". Pisino, 20-22 settembre 1978.
- *Leme: settembre 1943, primo contributo di sangue degli antifascisti italiani.* IX Convegno storico "Pazinski Memorijal", Pisino, 20-21 settembre 1978.
- *"La Voce del Popolo" e i giornali minori.* X Convegno storico "Pazinski Memorijal", Pisino, 20-21 settembre 1979.
- *L'attività del Partito comunista di Fiume dopo il Congresso costitutivo: novembre 1921-maggio 1924.* Colloquio scientifico sul "Partito comunista di Fiume 1921-1924. CHRPN, Fiume 24 novembre 1979.
- *Giordano Paliaga, beniamino del "Budicin".* XI Convegno storico "Pazinski Memorijal", Pisino 23-24 settembre 1980.


CDU 323.1 + 008 (497.12/.13)(=50) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - NUMERO UNICO

Ezio e Luciano Giuricin

TRENT'ANNI DI COLLABORAZIONE

UNIONE ITALIANA-UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE:
APPUNTI PER LA STORIA DELLE RELAZIONI TRA LA
COMUNITÀ ITALIANA E LA NAZIONE MADRE

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE - ROVIGNO, 1994

ETNIA - Cent. Ric. Stor. Rovigno - N. UNICO, p. I-XIV, 1-133, Trieste - Rovigno, 1994

Copertina del volume di Luciano ed Ezio Giuricin dedicato al trentennale della collaborazione tra l'Unione italiana e l'Università Popolare di Trieste

- *Il movimento operaio albonese nelle pagine de "Il Lavoratore"(1921-1925)* e *Le condizioni sanitarie dei minatori d'Arsia negli anni Trenta.* Convegno storico Radnički pokret Labinštine 1921-1941 sa širim osvrtom na Istri» Rabac 3-4 marzo 1981.
- *Montona insorge contro la Guerra di Spagna.* XII Convegno storico Pazinski Memorijal", Pisino 24-25 settembre 1981.
- *Il PCI e la questione nazionale e contadina in Istria.* Convegno storico dedicato al territorio di Karojba. Karojba, 4 giugno 1982.
- *Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941.* Convegno storico "Radnički pokret na riječkom području 1918-1941», CHRPN Fiume, 18-19 giugno 1982.
- *La missione jugoslava di Rigoletto Martini.* XIII Convegno storico «Pazinski Memorijal», Pisino, 23-24 settembre 1982.
- *La stampa e l'attività editoriale partigiana in lingua italiana.* Convegno storico «Partizanski tisak i izdavačka djelatnost u NOB 1941-1945 u Istri, Hrvatskom primorje i Gorskom kotaru», CHRPN, Pisino 2 settembre 1983.
- *Il contributo degli Italiani alla Lotta popolare di liberazione della Jugoslavia.* Convegno storico sul tema «Učešće narodnosti Jugoslavije u NOB-i i Socialističkoj revoluciji 1941-1945», Daruvar 15-16 settembre 1983.
- *Nascita e sviluppo delle prime forme organizzative del MPL a Fiume nel 1941-1942.* Convegno storico «Riječko područje u prvoj godini NOB-a», CHRPN, Fiume, 21-22 novembre 1983.
- *Genesi e sviluppo del Gruppo nazionale italiano e dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.* III Seminario della Federazione triestina del PCI, presso l'Istituto di studi "Emilio Sereni". Cascina (Pisa), 30-31 luglio 1984.
- *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e la sua opera svolta a Fiume durante la Lotta.* Convegno storico: "Prilozi za povijest Rijeke i Opatije", Abbazia 22-23 aprile 1985.
- *Il contributo degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume alla liberazione della Croazia.* Convegno "Oslobodjenje Hrvatske 1945", Zagabria, 22-24 maggio 1985.
- *I rapporti tra le organizzazioni e i militanti del PCI e del PCC, presupposto essenziale per l'inserimento degli antifascisti italiani nella LPL.* XVI convegno storico "Pazinski Memorijal", Pisino 20 settembre 1985.
- *Il movimento giovanile rivoluzionario fiumano tra le due guerre* e *L'azione della gioventù comunista ed antifascista di Fiume: 1941-1945.* Relazioni al

convegno storico “Revolucionarni omladinski pokret u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru”, Crikvenica, 11-12 ottobre 1985.
- *I memorialisti della Guerra popolare di liberazione e della Resistenza dell'Istria, di Fiume e del Friuli-Venezia Giulia.* Convegno storico “Memorialistica e Resistenza”, organizzato dalla rivista “La Battana”, Rovigno 8-10 novembre 1985.
- *L'azione del PCC e delle forze antifasciste fiumane dalla fine del 1942 alla capitolazione dell'Italia.* Convegno storico “Riječko područje u NOB-u od jeseni 1942 do kapitulacije Italije, rujna 1943. godine», Fiume, 29-30 settembre 1986.
- *L'azione del PCI in Istria, a Fiume e nel Litorale sloveno tra le due guerre.* XVIII «Pazinski Memorijal», Pisino 23 settembre 1987.
- *Alcune considerazioni di fondo sui rapporti tra il PCC e il PCI durante la LPL in Istria e a Fiume.* Tavola rotonda sul tema: «Odnosi i medjuutjecaji KPJ - KPH - KPS - KPI i njihova uloga u NOP-u Istre, Rijeke, Hrvatskog i Slovenskog primorja», Pisino, 24 settembre 1987.
- *La rinascita degli anni Sessanta.* Intervento sull'attività dell'UIIF presentato agli “Incontri capodistriani” sul tema “Dopo Buie come?” Capodistria, 27 giugno 1988.
- *Fiume e la storiografia in Croazia nel dopoguerra.* Convegno organizzato dalla Comunità degli Italiani di Fiume e dalla Società di studi fiumani di Roma, Fiume, 16 giugno 1991.
- *Una storia da riscrivere.* Convegno e Tavola rotonda nel 50° dell'UIIF. Albona, 11 luglio 1994.
- *Il Settembre 1943 in Istria e a Fiume.* Convegno storico «Il settembre 1943 nell'Isontino e nella Regione: Armistizio-Occupazione tedesca-Resistenza, Gorizia, 30 novembre 1995.
- *La rinascita degli autonomisti zanelliani:1943-1945.* Convegno storico «L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella», Trieste, 3 novembre 1996.
- *L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata.* Convegno storico internazionale «Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanico-egea, regione istro-dalmata, IRCI, Trieste, 15-17 settembre 1997.

SAŽETAK

BIBLIOGRAFIJA LUCIANA GIURICINA – Prilog donosi iscrpni popis djela Luciana Giuricina, jednoga od osnivača i vrsnih suradnika Centra za povijesna istraživanja Rovinj. Niz godina obnašao je dužnost predsjednika Upravnog odbora Centra, a i danas je predsjednik njegova Upravnog vijeća. Povodom 80-tog rođendana Luciana Giuricina, objavljivanjem njegove bibliografije, koja obuhvaća razdoblje od čak 45 godina djelatnosti, Centar mu želi odati priznanje za njegov ukupni rad.

POVZETEK

BIBLIOGRAFIJA LUCIANA GIURICINA 1961-2005 – Prispevek prinaša popolno bibliografijo spisov Luciana Giuricina, enega od ustanoviteljev in najuglednješih sodelavcev Središča za zgodovinske raziskave v Rovinju. Giuricin je bil vrsto let predsednik izvršnega odbora Središča, danes pa predseduje njegovemu upravnemu svetu. Ob njegovem 80. jubileju so se njemu in njegovemu delu sodelavci poklonili z objavo njegove bibliografije, ki pokriva kar 45 let dejavnosti.

INTERVISTA A MARINA CATTARUZZA: IL 1945 DOPO 60 ANNI (Berna 14 febbraio 2005)

WILLIAM KLINGER
Istituto Universitario Europeo
Firenze

CDU 930.1(497.4/.5Istria)"19"(047.53)
Intervento

RIASSUNTO: *L'intervista con la storica Marina Cattaruzza verte sugli spostamenti forzosi di popolazioni avvenuti in Europa tra le due guerre. Innanzi tutto, si notano i tratti di continuità temporale e spaziale di tali processi in tutta la prima metà del ventesimo secolo. Gli Alleati in sede di conferenze di pace pianificarono espulsioni ed esodi che poi avvennero su larga scala, anche a causa del particolare rapporto tra Stato e minoranze in Europa centro orientale. L'esodo degli italiani dall'Istria e dalla regione Giulia riflette la particolare posizione internazionale in cui venne a trovarsi l'area e la specificità jugoslava riguardo ai trasferimenti forzati delle sue minoranze. In conclusione, si danno alcuni giudizi sullo stato della ricerca attuale in Italia e Slovenia e Croazia, e l'uso pubblico della storia.*

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dalla fine del secondo conflitto mondiale. "Ogni storia è storia contemporanea" diceva Benedetto Croce notando che il passato si studia con gli occhi sempre rivolti al presente. L'entità dei cambiamenti repentini e radicali cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni è tale da suggerire che i tempi per una rivisitazione del 1945 siano ormai maturi.

Il libro di Anthony Beevor sulla presa di Berlino da parte delle truppe dell'Armata Rossa, è chiaramente rivolto ad un pubblico sensibile alle infrazioni dei diritti umani e alle sofferenze dei civili dopo la guerra nella ex Jugoslavia[1]. Pur descrivendo le titaniche operazioni militari l'attenzione si sposta dai campi di battaglia alle conseguenze per la vita quotidiana dei civili, soldati e prigionieri militari.

Le vicende nell'area giuliana seguite all'occupazione delle forze armate di Tito del 1945 conoscono in Italia un'attenzione senza precedenti. Tale cambiamento di atteggiamento politico nei confronti delle vittime

[1] ANTHONY BEEVOR, *The Fall of Berlin* 1945, Penguin, London, 2003.

civili ma anche di clima intellettuale, non ha mancato di suscitare reazioni in Slovenia e Croazia. La recente monografia della studiosa statunitense Pamela Ballinger (già nota ai lettori dei *Quaderni*) affronta il travagliato dopoguerra della Venezia Giulia, dal punto di vista della popolazione civile sottoposta a vari traumi, indottrinamento, manipolazione e trasferimento in massa dalle proprie terre d'origine[2].

La sensazione che il tempo appare maturo per un ripensamento della guerra e del dopoguerra sul confine orientale della regione Giulia ci ha motivati ad intervistare la professoressa Marina Cattaruzza. Triestina, affermata a livello internazionale, oggi è titolare della cattedra di Storia contemporanea generale e direttrice del dipartimento di storia all'Università di Berna, in Svizzera. Ha pubblicato numerosi lavori su Trieste, Fiume, la regione Giulia e l'Adriatico orientale[3]. Tema del nostro colloquio (dedicato al 1945 e al suo significato per la storia europea) sono state le espulsioni di minoranze nel periodo 1918-1948, – attualmente suo campo di studi principale.

[2] PAMELA BALLINGER, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, 2002.

[3] MARINA CATTARUZZA ha pubblicato svariate decine di saggi, articoli e volumi, di cui diamo una selezione:
"Sotto l'egida degli Asburgo (1875-1918)", in: ANTONIO CASALI e MARINA CATTARUZZA, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990* (Storia dell'impresa Laterza), Roma/Bari 1990, pp. 1-126.
Trieste nell'Ottocento - le trasformazioni di una società civile (Civiltà del Risorgimento), Udine 1995, 218 pp.
Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915 (Società e Cultura), Manduria/Bari/Roma 1998, 2001 (2. edizione), 192 pp.
Il confine orientale nella storia dell'Italia unita (in preparazione: *L'identità italiana*, Il Mulino).
Esodi. Espulsioni di popolazione nell'Europa del Novecento (con MARCO DOGO e RAOUL PUPO), Napoli 2000.
Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950 (Le ragioni degli storici), Soveria Mannelli 2003, 228 pp.
La nazione in rosso: socialismo, comunismo e "questione nazionale" 1889-1953 (Le ragioni degli storici), Soveria Mannelli 2005 (in stampa).
"Minorities and Economic Development on the Ethnic Frontier: Belfast and Trieste (1850-1920)", (con ANTHONY C. HEPBURN), in: ERIK AERTS & FRANCIS M.L. THOMPSON (eds.), *Ethnic Minority Groups in Town and Countryside and Their Effects on Economic Development (1850-1940)*, Leuven 1990, pp. 68-84.
"L'esodo istriano: questioni interpretative", in: *Ricerche di Storia Politica*, Nr. 1, (1999), pp. 27-48.
"Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo", in: *Rivista Storica Italiana*, Nr. 1, (2001), pp. 66-85.
"L'esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione", in: *La storiografia sulla questione giuliana;* Atti del Seminario di Studi. Bologna, 15 dicembre 1997, Bologna, 1998, pp. 123-130.

W: *Iniziamo con una domanda di carattere generale: Quali sono le cause delle espulsioni di popolazione verificatesi nella prima metà del Novecento?*

M: Il fenomeno ha più di una causa. La prima è già nota – uno stato nazionale o apparentemente tale s'identifica con una determinata nazione titolare. Data la struttura degli insediamenti dell'Europa centro orientale tutti i nuovi Stati contenevano consistenti minoranze: il caso estremo era la Cecoslovacchia dove i Cechi non raggiungevano il 50% della popolazione complessiva. Questo non ha prodotto altro che una diffusa sensazione di estraniazione tra Stato e minoranze con conseguenti tensioni centrifughe e irredentismi. Il tema dei trasferimenti forzati di popolazione è collegato a problematiche assai delicate, come quella della formazione dello stato nazionale nell'area centro-orientale del continente. Di fatto, in tali territori, lo stato nazionale si è costituito attraverso processi progressivi d'espropriazione ed espulsione di gruppi di popolazione non appartenenti alla nazione titolare. Uno Stato concepito come proprietà esclusiva della nazione dominante denota che gia alla sua origine vi si ha una mancanza di volontà d'integrare interi gruppi di popolazione designati come "minoranze".

La seconda causa delle espulsioni di popolazione è l'equilibrio internazionale instabile sorto a Versailles, di cui presto si accuseranno i limiti. Alla luce dei reali rapporti di forza a livello internazionale è comprensibile che nelle sfere diplomatiche sempre più spesso si parlerà di una necessaria revisione dei trattati. I nazionalismi certamente esistevano nell'area prima del 1918 ma la loro diffusione e veemenza non erano paragonabili a quanto si è visto dopo il nuovo ordine emerso a Versailles. Si comprende quindi come la Germania anche se penalizzata resti lo stato più potente del continente europeo e attui un'efficace politica di revisionismo che conosce successi almeno fino al 1939, e si potrebbe dire anche fino all'attacco all'Unione Sovietica. In sostanza, abbiamo una potenza continentale frustrata per le umiliazioni subite: una miscela esplosiva.

La terza causa è molto meno studiata; anzi, ancora oggi viene considerata alla stregua di un tabù. Si tratta del fatto che spesso le minoranze soggette ad epurazioni, espropri e discriminazioni erano socialmente, culturalmente ed economicamente superiori alla nazione che s'identificava con lo Stato. È un fenomeno molto diffuso: si pensi ai tedeschi in Slesia, nella Stiria meridionale (Maribor), agli ungheresi in Romania, agli italiani

sulla costa adriatica orientale. La minoranza coincide col gruppo che in precedenza era socialmente (e politicamente) dominante. Su questo fatto oggi si riflette poco: la differenza sociale e culturale tra gruppi etnici è un argomento fortemente tabuizzato. È un tema rispetto al quale a tutt'oggi mancano le categorie storiografiche. Riprendendo un vecchio slogan del movimento femminista si potrebbe dire che su questi temi, a livello storiografico, c'è l'esigenza di elaborare categorie che ci mettano in condizione di "pensare la differenza".

W: *Il fatto della differenza sociale e culturale tra gruppi etnici non veniva nascosto dai contemporanei: p. es. l'irredentismo italiano si è quasi esclusivamente giustificato con la superiorità culturale italiana, era il suo argomento politico fondamentale, specie dove gli italiani erano in minoranza.*

M: Sì, ma oggi queste enunciazioni vengono analizzate esclusivamente (nei rari casi in cui vengono effetivamente analizzate!) sul piano del "discorso" e dell' "autorappresentazione di sé". Sarebbe invece il caso di interrogarsi anche sul rapporto tra "autorappresentazione" (certo semplificatoria!) e realtà storica. Un'analisi storiografica che si ferma al livello discorsivo risulta inevitabilmente parziale. Queste sono le premesse. La fine della politica di *Appeasement* da parte della Gran Bretagna condurrà allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Dopo l'aggressione alla Polonia, l'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti della Germania cambia radicalmente: negli organi consultivi del ministero degli esteri inglese (per es. in seno al Royal Institute of Foreign Affairs) maturò fin da subito l'idea dei piani d'espulsione della popolazione tedesca, da attuare sia in Polonia che in Cecoslovacchia. Effettivamente il governo inglese fu favorevole, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, a risolvere il problema delle minoranze attraverso estesi spostamenti di popolazione. Diversi organi consultivi del governo, come il *Foreign Research and Press Service* e l'*Interdepartmental Commitee on the Transfers of Population*, attivato direttamente dal *Foreign Office*, erano impegnati durante il conflitto a simulare scenari di trasferimenti forzati nell'ordine di diversi milioni di persone. Nel marzo 1944, dopo che Winston Churchill e Anthony Eden si erano sostanzialmente dichiarati d'accordo con il nuovo confine occidentale della Polonia sull'Oder-Neisse, l'*Interdepartmental Commitee* calcolava che ormai sarebbe stato necessario espellere qualcosa come dieci milioni di tedeschi.

W: *Perché?*

M: Gli inglesi avevano elaborato progetti di estensione della loro zona d'influenza che implicavano, per quegli Stati che vi avrebbero dovuto fare parte, di sbarazzarsi dei loro tedeschi. Anche per i governi in esilio ceco e polacco la decisione di espellere i tedeschi viene presa molto presto, dopo che i loro stati erano stati distrutti dall'aggressione del Terzo Reich.Tali idee maturarono quindi anche per l'influenza dei governi in esilio di Polonia e Cecoslovacchia, ma non bisogna dimenticare che le espulsioni dei tedeschi dalla Polonia e Cecoslovacchia furono considerate necessarie degli inglesi. Dalla fine degli accordi di Monaco, le minoranze tedesche erano considerate una minaccia permanente all'esistenza della Polonia e Cecoslovacchia, allora considerate come probabili satelliti inglesi.

Anche Stalin era favorevole alla soluzione inglese, perché così si assicurava il consenso della Polonia e Cecoslovacchia. La politica inglese di creare nell'Europa centro-orientale confederazioni di Stati che gravitassero nell'orbita britannica, si basava su una clamorosa sottovalutazione della possibilità di un'espansione sovietica. Alla fine, quei territori, debitamente "ripuliti" dei tedeschi, sarebbero entrati a far parte della sfera d'influenza dell'URSS. In sintesi, Stalin si trovò in posizione di poter *realizzare* quanto *pianificato* dagli inglesi, con tutti i vantaggi del caso.

W: *Stalin si conferma quindi come un abile statista?*

M: Sì – nelle conferenze interalleate egli riusciva regolarmente a spiazzare gli interlocutori (si badi: aveva di fronte a sé i grandi del pianeta come Roosevelt e Churchill!) risultando sempre nettamente superiore ad essi sul piano negoziale. Nelle trattative Stalin adottava sostanzialmente due tecniche: la prima consisteva nel cambiare argomento quando il volgere del discorso si faceva sfavorevole alle sue posizioni. La seconda tattica poggiava sul suo talento nel trasformare problemi politici in problemi tecnici. Per esempio, gli estesi territori al di là dell'Oder-Neisse secondo lui andavano ripopolati con polacchi al più presto possibile perché i tedeschi erano fuggiti, quindi se si voleva evitare la perdita dei raccolti con conseguenti disagi alla popolazione civile che nota bene avrebbe secondo lui già abbandonato quelle terre bisognava agire in fretta.

Stalin però non era isolato: nel 1945 *tutte* le potenze erano d'accordo

sulle espulsioni. Roosevelt, Truman e ovviamente gli inglesi che per primi avevano elaborato corrispondenti piani, in previsione che tali territori dovessero entrare nel sistema di stati entro la loro sfera d'influenza – e che affermavano che tali territori avevano valore strategico solo se ripuliti dai tedeschi! Si trattava di un consenso universale – gli esodi del post 1945 quindi non potevano sorprendere nessuno perché vennero programmati e pianificati in modo consensuale alla conferenza di Potsdam e anche prima. L'espulsione si risolveva d'ufficio in quanto tutti i tedeschi avrebbero dovuto trasferirsi nella loro "madrepatria". Una volta identificati i tedeschi come problema europeo si procedette alla loro espulsione anche dove la popolazione locale non richiedeva questa misura. Così avvenne in Slovacchia dove l'espulsione dei tedeschi non era voluta ma invece è stata realizzata. Gli ungheresi (anche se malvisti) invece rimasero perché fu Stalin ad impedire la loro espulsione dalla Slovacchia. Questo dimostra la misura in cui la politica delle espulsioni venne gestita e decisa ai massimi livelli delle autorità statali alleate.

W: *Come si inserisce la storia del Confine orientale d'Italia, in questo contesto?*

M: Il caso è in realtà più complesso degli altri. Il confine sull'Isonzo che gli jugoslavi hanno sostenuto nelle loro rivendicazioni fino al 1946 avrebbe potuto essere realizzato solo se gli jugoslavi si fossero trovati nella posizione della Polonia.

W: *Perché?*

M: Perché lì c'era un interesse sovietico diretto. Dopo la spartizione della Polonia decisa col patto Molotov-Ribentropp la Polonia doveva ottenere dei compensi ad ovest, dato che ad est i polacchi vennero espulsi, analogamente a quanto fatto con i tedeschi in Slesia e che Stalin non intendeva rimettere in discussione il confine negoziato con Hitler. Per quanto riguardava Trieste, l'Urss non aveva nessun interesse vitale da giustificare una crisi internazionale. Le pretese territoriali jugoslave (che non risparmiarono nessuno Stato confinante) furono giudicate addirittura da Stalin come una follia! In effetti, la Jugoslavia, nonostante il propagato pacifismo, avrà dei contenziosi aperti con tutti gli stati confinanti. Stranamente gli jugosla-

vi, una cui delegazione partecipò ad alcune sedute della conferenza di Potsdam, non fecero cenno dei loro problemi e programmi nei confronti delle minoranze.

W: *Perché?*

M: Probabilmente la *leadership* jugoslava ha voluto sempre avere la minore interferenza esterna possibile – Unione Sovietica inclusa.

W: *Le radici dello scontro jugoslavo con i vicini, gli alleati occidentali e poi con Stalin erano quindi di vecchia data?*

M: Esattamente – e infatti Stalin non si fidò mai degli jugoslavi – tant'è che il riconoscimento ai partigiani di Tito arrivò prima da parte inglese che sovietica! Come già detto la Jugoslavia ha espulso tutti i tedeschi senza



Maggio 1945: la bandiera jugoslava diventa simbolo di sovranità anche a Trieste per 40 giorni.

l'avallo della conferenza di Potsdam, per il semplice motivo che non l'aveva chiesto. Nel caso degli italiani al confine orientale questo non poteva essere fatto perché fino alla conferenza della pace questi territori non erano assegnati alla Jugoslavia, di conseguenza la cosa sarebbe apparsa come parte integrante di un programma di annessione territoriale. Tale programma era comunque stato elaborato: l'Osvobodilna Fronta slovena aveva in seno ad un suo comitato scientifico (di cui fecero parte gli storici Fran Zwitter e Bogo Grafenauer e il matematico Lavo Čermelj) elaborato un parere sull'opportunità di cacciare via dalla Slovenia tutti gli italiani, ungheresi e tedeschi. Questo non è un segreto – lo dice lo storico sloveno Tone Ferenc, recentemente scomparso, in un saggio pubblicato negli anni Novanta[4]. In tale interessante saggio, dedicato soprattutto all'espulsione dei tedeschi dalla Bassa Stiria, Ferenc citava le posizioni di un comitato scientifico collegato al movimento di liberazione a cui facevano capo i maggiori intellettuali sloveni, che si era esplicitamente espresso (già alla fine del 1944), per l'espulsione di tutte le minoranze (tedeschi, italiani e ungheresi) dalla Slovenia. Tali posizioni erano state valutate con interesse da parte dell'Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione sloveno). Effettivamente, la Slovenia divenne, già nell'immediato dopoguerra, la repubblica jugoslava più omogenea dal punto di vista etnico, grazie ad una precoce e radicale politica di espulsioni. Tale omogeneità etnica ha favorito fortemente il paese al momento della crisi di dissoluzione della Jugoslavia, ossia si è tradotta per la Slovenia in una vera e propria risorsa, spendibile a livello internazionale.

W: *Quindi la lettura delle epurazioni etniche che Lei fa rimanda sempre alla politica dello Stato socialista jugoslavo costituitosi a Jajce e non a fenomeni locali di vendette e rivolte popolari?*

M: Esattamente – in Istria già dopo l'8 settembre del 1943 troviamo pienamente operativi i tribunali popolari che agiscono in nome del Consiglio Nazionale di Liberazione croato (ZAVNOH). Ljubo Drndić afferma chiaramente che in Istria dopo l'8 settembre c'era una struttura di resistenza che prende in mano il potere[5]. Del resto già nello stesso autunno 1943

[4] TONE FERENC, "Nemci v Sloveniji med drugo svetovno vojno", in DUŠAN NEĆAK, *"Nemci" na Slovenskem 1941-1955*, Ljubljana, 1998.

[5] LJUBO DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume, 1981.

lo ZAVNOH (in un'assemblea che si svolse – *nota bene* – prima di Jajce, e prima della conferenza di Teheran) proclamò l'annessione dell'Istria alla Croazia! Questo processo può avere sfruttato animosità personali e vendette ma non al punto di lasciarsi prendere la mano. La storiografia croata questo lo dice: è la sinistra italiana che ha inventato la *jacquerie* contadina, non volendo recepire questi fatti che sono chiari.

I comunisti avevano inoltre nella struttura del Narodni Odbor un efficace strumento d'organizzazione dalle sembianze democratiche. I comitati comprendevano anche non comunisti, ma essendo il partito comunista l'unica forza strutturata e per giunta molto disciplinata e dotata di un chiaro progetto politico è chiaro che alla fine i comitati hanno fedelmente diffuso le decisioni prese dal partito in altre sedi.

Ma c'è un altro problema d'analisi discorsiva – perché gli storici italiani insistono sulla spontaneità del movimento di protesta popolare contro il fascismo, quando politicamente la regione (fin dalla fine del 1943) era sotto diretto controllo dei tedeschi? Perché si parla così poco dell'occupazione tedesca? Gli italiani vengono liquidati come collaboratori dei tedeschi ma tuttora manca uno studio sull'entità e sulle modalità della collaborazione tra italiani e tedeschi di cui non sappiamo quasi nulla e il fatto permette equazioni rapide. Mancano pure studi sulla politica fascista in Istria nel periodo 1940-43. Sappiamo che nel Fiumano il prefetto Temistocle Testa ha scatenato feroci rappresaglie arrivando a uccidere a Podhum un centinaio di persone. Ma sembra un caso isolato. Infatti, nel loro studio Ballarini e Sobolewski indicano che i morti provocati dalle autorità italiane nella zona fiumana in tutta la guerra furono poco più di 500[6].

Anche dal processo per i crimini della Risiera di San Sabba non sono emersi dati certi sull'entità del collaborazionismo italiano[7]. Invece i crimini dei tedeschi, che sotto ogni aspetto appaiono di maggior entità rispetto a quelli degli italiani, non sembrano interessare molto. Nella riconquista dell'Istria nell'autunno del 1943 – ci sono stati 10.000 morti in poche settimane. Un'occhiata rapida ai cimiteri nei dintorni di Trieste rivela che i caduti sloveni attorno a Trieste, molti dei quali giovanissimi, sono morti in prevalen-

[6] A. BALLARINI e M. SOBOLEVSKI, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma, 2002.

[7] ADOLFO SCALPELLI, *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Edizioni Lint, Trieste, 1995.

za nel 1944 per mano quindi di truppe tedesche. Di questi morti poco si parla, perché non servono a niente, non essendo utilizzabili ai fini politici.

W: *Lei ha fatto parte della commissione storica italo-slovena. Quale giudizio può esprimere su questa iniziativa di riconciliazione tra due popoli?*

M: Commissioni bilaterali per una visione comune della storia di due paesi hanno una lunga storia, le prime commissioni di questo tipo furono istituite già alla fine della prima guerra mondiale. Particolarmente fruttuosa fu la commissione franco-tedesca istituita nel secondo dopoguerra. Analoghe commissioni esistono già da tempo tra Germania e Polonia, nonché tra la Germania e la Russia. Mi risulta che anche la commissione polacco-tedesca abbia svolto un ottimo lavoro. Dare un giudizio definitivo su tali iniziative non è facile. Da una parte le commissioni offrono la *chance* di superare una visione strettamente nazionale della storia, dall'altra, considerazioni e opportunità di carattere diplomatico possono indurre atteggiamenti di censura o, più spesso, di autocensura preventiva.

In conclusione, mi sembra di poter affermare che la nostra Commissione ha sortito pochi effetti positivi rispetto all'obiettivo dichiarato di pacificazione della memoria. Il rapporto finale non è stato riconosciuto dal ministero degli esteri italiano per motivi sconosciuti, mentre a livello di opinione pubblica non è stato recepito. In pratica un'occasione mancata. Dal punto di vista della ricerca storica invece un risultato senz'altro importante è stato raggiunto, essendo stata consentita l'apertura alla consultazione di diversi fondi degli archivi sloveni. Gli sloveni hanno messo a disposizione molte fonti confluite poi nel libro di Raoul Pupo, "Il lungo esodo"[8].

W: *Oggi si parla di foibe ed epurazioni per la prima volta come di un problema nazionale in Italia. Che cosa ha portato questa popolarità alla ricezione pubblica della storia?*

M: Onestamente sono stupita anch'io per il fatto che in Italia se ne parli tanto e che il Giorno del ricordo sia divenuto una ricorrenza nazionale. Il governo di destra fa proprie in modo un po' unilaterale le posizioni della memorialistica degli esuli, ma si sta creando anche uno spazio discorsivo

[8] RAOUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005.



L'esodo da Pola.

nuovo che cerca di recuperare tutti i frammenti di memoria storica. C'è un'esigenza di riconoscimento dei propri lutti: quest'esigenza è espressa dalle rappresentanze degli esuli soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica nazionale. È sentita oggi l'esigenza che lutti, colpe e sofferenze siano riconosciuti al di qua e di là dei confini che oggi dividono la nostra regione. Un primo passo sarebbe la rinuncia da parte delle forze politiche di utilizzare per propri fini le memorie divise. Anche i DS hanno votato per la Giornata del ricordo, solo Rifondazione ha votato contro, portando così ad una spaccatura nella sinistra.

Invece le *Master Narratives* in Slovenia e Croazia sembrano continuare a coltivare tuttora una memoria molto selettiva. La mia impressione è che in Slovenia molti si considerino ora vittime del Comunismo. Il punto fermo dell'ostilità nei confronti degli italiani invece non viene messo in discussione, ma può darsi che mi sbagli. Si notano pure differenze tra centri e periferie specie nelle aree di confine. Così in Slovenia con Lubiana si dialoga e si collabora molto meglio che con la minoranza slovena a Trieste. Analoga la situazione in Croazia tra Fiume e Zagabria.

Migliore è invece la situazione tra gli storici, dove, soprattutto tra gli studiosi più giovani vi è una chiara volontà di confronto con i colleghi italiani. In Croazia, per esempio Darko Dukovski e alcuni altri mi sembrano più aperti dei loro maestri.

SAŽETAK

INTERVJU S MARINOM CATTARUZZA: 1945. NAKON 60 GODINA (Bern, 14. veljače 2005.) – Intervju sa povjesničarkom Marinom Cattaruzza vođen je o temi prisilnog iseljavanja naroda u Europi u razdoblju između dva svjetska rata. Prije svega, moguće je zamijetiti obilježja vremenske i prostorne kontinuiranosti takvih procesa tijekom čitave prve polovine dvadesetog stoljeća. Saveznici su na zasjedanjima mirovnih konferencija zacrtali protjerivanja i izgone koji su se kasnije dogodili u velikom opsegu, dijelom i zbog specifičnog odnosa države prema manjinama u srednjoj i istočnoj Europi. Egzodus Talijana iz Istre i Julijske krajine odražava posebnost međunarodnog položaja u kojem se zateklo to područje, kao i jugoslavensku specifičnost glede prisilnih seoba njezinih manjina. U zaključnom dijelu navode se neka mišljenja o stanju aktualnih istraživanja u Italiji, Sloveniji i Hrvatskoj, te o javnoj upotrebi povijesti.

POVZETEK

INTERVJU Z MARINO CATTARUZZO: LETO 1945 IN 60 POTEM (Bern, 14. februar 2005) – Intervju z zgodovinarko Marino Cattaruzzo osvetljuje prisilno priseljevanje narodnih skupnosti, ki je zajelo Evropo med vojnama. Ta proces označuje časovna in prostorska kontinuiteta, ki traja celo prvo polovico dvajsetega stoletja. Zavezniške sile so na mirovnih konferencah definirale načrte za izgone in druge oblike izseljevanja, ki so se potem tudi naglo razbohotili tudi zaradi posebnega odnosa, ki so ga imele države srednjevzhodne Evrope do narodnostnih manjšin. Eksodus Italijanov iz Istre in Julijske krajine priča o posebni mednarodni situaciji, v kateri se je znašla jugoslovanska stvarnost s svojim območjem z vidika prisilnega izseljevanja njenih manjšin. Intervju se zaključi z razmislekom o trenutnem stanju zgodovinopisja v Italiji in Sloveniji ter o javni uporabi zgodovine.

APPUNTI SUI RAPPORTI ITALO-SLOVENI TRATTATI DALLA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE MISTA[1]

MILICA KACIN WOHINZ
Lubiana

CDU 327(450:497.4)"19"
Intervento

RIASSUNTO: *In questo contributo l'autrice tratta alcuni aspetti del lungo percorso che nel luglio del 2000 ha portato la commissione di storici italo-sloveni, di cui è stata una delle componenti, a siglare trenta pagine di documento in entrambe le lingue. Il documento in questione rappresenta la sintesi accettata all'unanimità dei rapporti tra le due nazioni dall'inizio del risorgimento nazionale sloveno intorno al 1880 fino alla delimitazione dei confini dopo il Memorandum di Londra nel 1956. Da questo punto di vista, il risultato del lavoro costituì il primo passo all'approfondimento di ricerche comuni su problemi comuni, soprattutto nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, periodo che scientificamente è ancora poco documentato.*

La memoria

Trieste, 1918-1919, Pavla Hočevar ricorda nell'opera *Pot se vije*: "La torpediniera ritornò da Venezia seguita da una nave militare italiana! La deputazione la salutò [...] oltre a una enorme massa di popolazione italiana. Noi perdemmo il fiato, delusi ci guardammo e in silenzio ci separammo. Eppure non eravamo disperati: [...] esiste ancora Wilson, gli alleati, e avremo la Jugoslavia col proprio esercito [...] Un pomeriggio dell'agosto 1919 ci eravamo attardati in biblioteca e parlavamo del suo stato e dell'occupatore infuriato. Ad un tratto ci scuotono degli spari contro la finestra. Frantumi di vetro volano per la stanza, intorno all'edificio un chiasso improvviso, urla, spari! [...] Con i tavoli e con le sedie in un momento barrichiamo la porta – i militari stanno già battendo coi fucili e con grida selvagge pretendono che apriamo. Chi ha la forza d'animo per farlo? Chi deve assumersi il compito? La bibliotecaria Hartman sta già in

[1] La sintesi del testo è stata presentata al convegno bilingue organizzato dalla Provincia di Gorizia e dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, il 13 e 14 febbraio 2004, a Gorizia dal titolo "Fare gli europei".

piedi davanti alla porta, la apre timorosa e cerca di spiegare, che questo è un circolo culturale, che stiamo mettendo in ordine i libri [...] Chi la sta ascoltando? Come selvaggi irrompono, ci afferrano uno dopo l'altro e ci urtano e spingono sul corridoio, nell'atrio, sulla strada [...] i militari ci circondano in cerchio. Con le mani alzate aspettiamo [...] guardiamo i muri – sono tutti perforati da pallottole. Arrestano gli uomini, noi donne dobbiamo ancora aspettare! Tra le mura della Casa dei Lavoratori impazzano gli arditi, di tanto in tanto qualcuno di loro si affaccia alle finestre, gli occhi insanguinati vorrebbero divorarci! In vicinanza un militare lancia una bestemmia e ordina di disperderci [...] diamo ancora uno sguardo all'edificio: tutto trema, scoppia, demolisce, frana, sta andando in rovina – sta andando in rovina la cultura socialista, quella italiana e quella slovena [...] I rappresentanti culturali dell'Italia culturale hanno così distrutto anche la più grande biblioteca slovena in terra occupata [...] Noi invece una volta sognavamo come sarebbe stata bella la pacifica convivenza nell'uguaglianza." (p. 111)

Trieste, 1928: "Un giorno si fecero vivi anche da me due questurini. Mi mancarono le forze, ma erano stranamente gentili e mi dissero, che, purtroppo, arrivavano con l'ordine di perquisire il mio appartamento [...] si avvicinarono prima al pianoforte, frugarono un po' tra gli spartiti e spostarono due, tre libri sulla mensola. In seguito si guardarono in giro per la stanza e uno dei due posò lo sguardo sulla foto di Primoz Trubar: Chi è questo vecchietto? Mi pare di averlo già visto in strada. Sì, l'ho visto, è forse un suo parente? [...] Sì, un mio parente. Ma è già morto [...] Sì, sì, la morte non risparmia nessuno. Allora ci scusi signora! Grazie, arrivederci! Quando richiusi la porta dietro di loro, non riuscivo ad orientarmi: allora anche tra i fascisti si trova ancora della gente perbene? [...] Alla fine dell'anno scolastico 1928/29 il dirigente della scuola slovena di San Giacomo ricevette l'avviso, che non avrei più potuto insegnare [...] Con l'arresto del "Ženski svet" e con la chiusura dell'ultima scuola slovena nel 1930, era stata emessa la condanna a morte per l'istruzione slovena nel Litorale prima della seconda guerra mondiale. La strada verso Lubiana mi sembrava come la strada verso un funerale..." (p. 126)[2].

[2] Pavla HOČEVAR, *Pot se vije, Spomini*, Založništvo tržaškega tiska, Trst, 1969.

Don Pietro Brignoli cappellano militare presso le truppe italiane d'occupazione in Slovenia e in Croazia, scrive così nel suo diario *Santa messa per i miei fucilati*: *"Città (Lubiana) festa dell'Ascensione 1942"*. Sono assai triste. I fatti dei giorni passati mi hanno abbattuto. Date memorabili: 7 maggio 1942: giorno in cui ho ricevuto i miei soldati, morti e feriti; tra i primi il comandante del reggimento. 12 maggio 1942: giorno in cui ho assistito quattordici fucilati [...] Quanto ho descritto sopra è doloroso, ma quanto sto per descrivere è dolorosissimo. Vorrei trovare i colori necessari, ma sento che al vivo resterà scolpito solo nella mia anima. Il primo battaglione, dopo la batosta, ricevette l'ordine di rastrellare fuori per rastrellare la zona. Si catturarono tutti gli uomini validi, nelle case, nei boschi, dovunque si trovarono: risultarono in numero di settanta circa. Poi si procedette a un giudizio sommario; il risultato: quattordici uomini condannati a morte. Li vedo ancora scendere dall'altura sulla quale erano stati giudicati: disfatti. Lugubre presagio del loro imminente destino, portavano su una barella un morto, fucilato il giorno prima. Dietro venivano le donne, ansiose di vedere che cosa avrebbero fatto ai loro uomini [...] ma chi potrà descrivere i loro volti? ridire le loro preghiere, i loro pianti, i loro urli? Non avete mai provato a fare l'atto di tirare una mazza mortale sulla testa di un cane, e visto come vi guarda? (pp. 14, 16, 17) ...
16 luglio Verso le dieci del mattino la nostra artiglieria e un gruppo di artiglieria alpina aprono un fuoco infernale, da un'altura, su un paesetto nella valle: qualche donna e qualche bambino uccisi: il reso della popolazione fuggita nei boschi, dove tutti i maschi incontrati dai nostri battaglioni venivano considerati come ribelli e trattati di conseguenza. Per fortuna quella gente ha le gambe buone. (p. 25)
1 agosto Undici fucilati e paese distrutto: ero assente. (p. 37) ...
5 agosto Quattordici fucilati. La mia intercessione: sette più due. Giovinetto che grida: "Viva l'Italia!" Ho celebrato la santa messa per i miei fucilati. (p. 40) ...
5 agosto Nel paese delle tre contrade: tutto distrutto, compresa la chiesa. (p. 44) ...
20 agosto Finalmente potei vedere in faccia due donne ribelli. Una era in calzoni, e si diceva divorziata dal marito (bastava vederla per giudicarla una venturiera); il volto dell'altra diceva solo che era rovinato dalla scro-

[3] Pietro BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia / in Slovenia* n.aut./ Dal diario di un cappellano, Longanesi & C., Milano 1973.

fola: l'una e l'altra asserivano di essere state rapite dai ribelli (e, se così era veramente, i ribelli potranno essere degli ottimi guerrieri, ma son maschi di pessimo gusto). Qualche ufficiale parlò di fucilarle: intervenni dicendo che sarebbe stato un obbrobrio, per dei valorosi soldati come i nostri, farli sparare su donne disarmate. Lo stesso giorno però se ne ammazzarono tre, che stavano in una grotta della quale (sempre quanto si dice) non vollero uscire. Pare che fossero delle gran belle donne, perché anche i magnati (calibri massimi venuti, non so di dove, per visitare lo schieramento) vollero vederle. Fossero stati tre uomini, morti con le armi in pugno, nessuno li avrebbe guardati. (p. 60) ...

20 agosto Preso, quando visto di non poter più sfuggire, aveva tentato di ammazzarsi; e i signori del comando del primo battaglione che oltre che essere degli eccellenti guerrieri, sanno anche di teologia, avevan così ragionato: "Quest'uomo ha tentato di uccidersi: perciò ha commesso un peccato mortale: quindi non gli spetta l'assistenza religiosa": e lo fecero fucilare senza avvertirmi. (p. 61)

In marcia, 25 agosto La culla bruciata. Donne in disperazione. Una che domanda giustizia. (pp. 68, 70) ...

3 settembre Santa messa per i nemici. [...] Anche qui arrestarono gli uomini, se non di tutto il paese, almeno in una contrada. Accusa: i ribelli avevan loro portato via il bestiame. Il comandante, forse perché non più pressato dall'alto, non volendo fare altre vittime aveva deciso di mandarli tutti in Italia (p. 85) [...] Essi pregavano nella loro lingua: io celebravo la messa in lingua latina: Dio capiva loro e me (p. 86) [...] Solo la chiesa cattolica sa superare la confusione delle lingue [...] (nota postuma: sono un sorpassato.) Questo pensiero [...] aveva fatto sì che io l'applicassi per loro; per loro, poveri straccioni, divisi tra noi e i ribelli, ed entrambi martellati; per loro, il cui cuore forse correva dietro al figlio fuggitivo nella selva, che viveva come un lupo cacciato da noi, e cacciandoci; per loro che forse, domani, sarebbero stati puniti dai ribelli per avermi lasciato celebrare la messa, che fra breve, o da noi o da loro, si sarebbero visti portar via il bestiame e bruciare le case; e, nel fervore del santo sacrificio, desiderai di essere il loro pastore per dividerne la sorte. Unii ai vivi tutti i morti fucilati, da me assistiti : I MIEI FUCIALATI! (p. 87) [...] Infine ho i miei soldati, una ottantina, che hanno lasciato le ossa qui nella vostra terra (oh, non avevan voluto la guerra) alcuni, forse, uccisi da qualcuno di voi: QUESTI I MIEI MORTI, E VOI TRA LORO: E NON GLI ULTIMI." (p. 88)

Capodistria, 1945 Lina Derin nel diario *Capodistria addio. Lettere di un'esule, 1945 – 1956* scrive:
4 maggio Egidia e Miranda, ex giovani fasciste, hanno l'alto onore di fare da cuoche ai vincitori. Hanno sciolto la Consulta [...] Gli impiegati comunali sono sospesi. Sopra la porta del Comune c'è scritto 'Komanda mesta Koper' (comando della città di Capodistria). Sono arrivati gli altri 'liberatori'; si tratta di un gruppo di contadini venuti da fuori col berretto militare, stella rossa e armonica. Tutti i carabinieri e finanzieri sono messi in arresto [...] E oggi abbiamo la soddisfazione di vedere sventolare decine e decine di bandiere slovene e rosse e udiamo per l'area canti sloveni senza capire un'acca. Ci sono manifesti in sloveno con la traduzione in italiano. Per le vie e per le piazze dell'italianissima Capodistria, sventolano bandiere slovene, bandiere russe e canti slavi feriscono le nostre orecchie. (pp. 54-55) ...
6 maggio [...] Radio Trieste annuncia: "Trieste, Monfalcone e Gorizia liberate dalle truppe di Tito". Z. in casa Burlini ha assistito alla minuziosa perquisizione; a mezzanotte hanno portato via Edoardo Burlini e cercano Licio, perché ufficiale in Croazia, e gli portano via la divisa, centurione, bottoni e decorazioni. Verso le 13 passa per Sottoriva una lunga colonna di italiani e tedeschi prigionieri. Li portano alle carceri. Non mangiano da due giorni, altri da cinque. Qualcuno è scalzo, ai soldati liberatori occorrono scarpe, altri sono spogli di tutto. Per la via sono stati picchiati, maltrattati, qualcuno non si regge in piedi, è semisvenuto. La gente porta loro da mangiare [...] Mentre tutto il contado si riversa su Capodistria con bandiere, canti e berrettini, le signore che abitano in città non possono andare neppure a Semedella, non è permesso. Uscire in bicicletta è poco sicuro, puoi sentirti dire "Compagno, me corri la bicicletta", te la prendono e ciao. (pp. 58-59) ...
6 giugno [...] Ho sentito dire che nel rimanente dell'Istria è peggio. A Parenzo tre Riosa, un padre con due figli, sono scomparsi. A Pola, i più ricchi [...] sono stati arrestati; i loro beni confiscati dai partigiani. Moltissimi arresti. E non si ha notizia di chi è stato prelevato. Dicono pure che se in settembre le foibe erano piene di fascisti, ora sono colme di italiani. Pare imperi il bolscevismo." (pp. 82-83) ...
9 giugno La radio italiana ha comunicato: "Le carceri di Capodistria rigurgitano di prigionieri italiani". Stamattina hanno circondato l'edificio e non permettono a nessuno di avvicinarsi e verso le 13 hanno portato via

una interminabile fila di prigionieri. Una gran folla di donne e ragazzi capodistriani si sono recati alla Muda con borse piene di roba da mangiare per rifocillare i prigionieri, ma gli sgherri slavi hanno sparato con schioppi e mitra. Così i nostri bambini sono tornati impauriti senza aver potuto dar nulla. Dove li porteranno? I grandi invece sono riusciti a dar loro da mangiare, da bere e da fumare incoraggiandoli col dire "Alla linea Wilson ci sono gli Alleati". Il ponte di Semedella è transitabile. "Tito, Tito finirai come Benito". (p. 85) ...
11 giugno [...] Aspettiamo con ansia che passano le ultime ore di dominio partigiano. Viviamo ancora in pena causa notizie contradditorie secondo le quali i partigiani dovrebbero sloggiare fino a Risano. Povera Capodistria, sarebbe una condanna troppo dura. Ma può essere vero che ci abbandonano a questo modo negli artigli dei barbari, ignoranti analfabeti, s'ciavi. (p. 87) ...
12 giugno [...] In piazza c'è ancora la bandiera slovena e la rossa. Ne hanno messo una grande rossa sulla cima del campanile. Partigiani dappertutto. Sono venuti da Trieste con camion e banda. Girano e rubano, rubano. Partono camion con roba rubata, partono biciclette, sacchi di farina, mobili, eccetera. (p. 87) ...
5 luglio [...] Ti descrivo come appare ora Capodistria. Un grosso villaggio semideserto all'aria triste. Molti soldati sono per fortuna andati via ma ancora troppi ne rimangono. Le migliori famiglie sono lontane o vivono in angoscia o sono in procinto di andarsene. Degli uomini prelevati, parte si ha notizia siano in campo di concentramento in Jugoslavia, parte nei campi del Carso, parte nulla si sa. Contadini hanno raccontato che una notte si udivano grida dal bosco di Laura, vicino a un villaggio: "Aiuto, ci ammazzano, siamo capodistriani, avvisate le famiglie". Parlano di posti dove affiorano cadaveri, le mosche ronzano e si sente grande fetore. I giovani come Tullio sono andati via quasi tutti [...] Le condizioni alimentari sono tutt'altro che buone. Il pane da alcuni giorni c'è sempre [...] pomodoro 25 lire, cappucci 28 lire, melanzane 40 lire [...] Pasta e riso mai si vedono ... A Capodistria non mi trovo più. Mio desiderio sarebbe andare via al più presto. Si vive sempre col pensiero che ti capitino in casa. (p. 105) ...
21 settembre [...] Io desidero raggiungere Rino a Trieste ma non è ancora possibile [...] Si rimanda, si rimanda questa decisione che a noi tanto preme. Se ne vanno o no? Sono sempre qua. Questi giorni se ne sono

venuti ancora. [...] Ci sentiamo fratelli come cani e gatti attorno a una polpetta, l'odio è reciproco e intenso, ci hanno avviliti, oppressi, maltrattati, derubati, e poi si parla di fratellanza. Mi pare di scoppiare, non ci resisto, non li sopporto questi ignoranti fetenti che spadroneggiano e comandano [...] Per ignoranza, per asinità, per vigliaccheria o perché altro non vogliono riconoscere il nostro purissimo e fortissimo sentimento di italianità. Siamo italiani, noi italiani dell'Istria, più di tutti gli altri italiani e vorrebbero abbandonarci nelle luride mani del più barbaro, incivile, rosso, ignorante, sporco popolo dell'Europa." (p. 117)[4]

Così la maestra slovena, il curato militare e la casalinga italiani hanno sentito i tragici avvenimenti, che hanno segnato tre momenti critici nella storia degli sloveni, ossia del territorio nazionalmente misto della Venezia Giulia nel ventesimo secolo. Si tratta di un territorio che fu spartito, anche dalle forze internazionali, in quattro decenni, dal 1915 al 1954, con quattordici linee di confine, nelle quali sette proposte di confine furono realizzate, due invece costituirono fronti di guerra. Nella lotta per il confine Est dello stato italiano e per il confine Ovest dello stato jugoslavo sono caduti decine di migliaia di soldati italiani, austriaci e jugo-sloveni, conquistatori e ribelli; furono uccisi un numero ancora non definito di civili, di donne e di bambini, bruciata una moltitudine di paesi. Domani in questo luogo non ci sarà più il confine politico, dovremo perciò seppellire le vittime di entrambe le parti, fermarle nei nostri ricordi storici, decisivi per i futuri rapporti reciproci, dato che stereotipi offensivi, pregiudizi, ignoranza vengono alimentati costantemente proprio dalle vittime "non seppellite". Si dovrà smettere di usare il concetto di nemico, e di demonizzare il passato storico.

La commissione storico-culturale italo-slovena

A questo scopo ha intensamente discusso negli anni Novanta la commissione mista storico-culturale italo-slovena, il cui documento finale è stato così valutato dal prof. Paladini al convegno di Gradisca: "Questo

[4] Lina DERIN, *Capodistria addio. Lettere di un esule 1945-1956*, a cura di Gianantonio Godeas, Mursia 2002.

documento [...] deve essere considerato una risposta all'interesse di entrare in Europa, senza più scheletri nell'armadio, né questioni di fondo ancora irrisolte."[5]

Perché la commissione storico-culturale? L'ex ministro degli esteri sloveno Lojze Peterle ha motivato così la sua istituzione: "Secondo l'Italia la Slovenia appena conquistata l'indipendenza, avrebbe dovuto assumersi la colpa maggiore per gli avvenimenti al tempo del comunismo, avrebbe dovuto scusarsi, ridare il patrimonio agli esuli - si parlava di pretese terriere, all'ordine del giorno c'erano le foibe, nelle quali ci sarebbero finiti degli italiani, anche solo per il motivo che erano italiani."[6] Questo fu il motivo, per il quale i due governi istituirono la commissione di 14 esperti, sette di ogni parte, di vedute diverse, con l'intento di "esaminare integralmente tutti gli aspetti importanti per i rapporti politici e culturali a livello bilaterale negli ultimi cent'anni." Nelle lettere tra i due ministri Andreatta e Peterle si legge inoltre che la commissione avrebbe dovuto "concentrarsi sugli elementi positivi che accomunano le due nazioni, allo stesso tempo di mettere in luce gli eventi, che oberavano questi rapporti". Con il suo aiuto i due governi riusciranno a "interagire ancor più e in seguito a sviluppare rapporti bilaterali amichevoli sulla base della comprensione reciproca e nello spirito della cooperazione".

La commissione ha effettuato la sua missione e nel luglio 2000 ha siglato trenta pagine di documento in entrambe le lingue. Il rapporto contiene la sintesi accettata all'unanimità dei rapporti tra le due nazioni dall'inizio del risorgimento nazionale sloveno intorno al 1880 fino alla delimitazione dei confini dopo il memorandum di Londra nel 1956. Il suo metodo di lavoro fu la discussione e il confronto dei saperi, dei diversi punti di vista, degli argomenti e il coordinamento delle interpretazioni diverse in un testo comune. Per giungere alla sintesi comune ci volevano lunghi scambi di idee su fatti e processi storici in varie sessioni plenarie o tra singoli autori. Dovevamo essere soprattutto disposti ad ascoltare l'un l'altro e ad imparare per comprendersi. La parte slovena aveva costatato con soddisfazione che aveva l'opportunità rara, cioè quella di illustrare ai colleghi italiani, che non riescono a seguire sempre le nostre ricerche storiche, il volto di quel quarto del popolo sloveno appartenente all'Italia,

[5] *Messaggero Veneto*, 18/4/2002.
[6] *Ampak*, Mesečnik za kulturo, politiko in gospodarstvo, December 2001, p. 13.

denominato dalla superiorità italiana "popolo senza storia". Dopo aver terminato la discussione sui tre primi capitoli (1880-1918, 1918-1941, 1941-1947) al convegno di Aquileia nel 1995 abbiamo preso in considerazione e trattato argomenti, sui quali avevamo ancora delle visioni differenti. Eravamo d'accordo riguardo ai fatti, divergevamo sulle interpretazioni e sulle responsabilità. Le questioni principali riguardavano: il confine tra le due nazioni, da noi sloveni chiamato confine etnico; il ruolo della gerarchia locale della Chiesa; la Storia degli sloveni della Slavia Veneta; le differenze tra il nazionalismo aggressivo e quello di difesa, la terminologia diversa ecc.

Tentavamo di risolvere i concetti, i cui significati erano diversi per la parte italiana e per quella slovena. Divergevamo sulle questioni dei numeri – degli esodi, delle deportazioni, delle vittime, ecc. La parte slovena insisteva nella considerazione delle cause e delle conseguenze, quella italiana tentava di giustificare il fascismo rispetto al comunismo; il primo fu secondo loro un sistema, il secondo un regime; ognuna delle due parti tentava di minimizzare le colpe della propria nazione, non facevamo però accuse contro l'altra parte. Con fatica cercavamo di avvalorare gli avvenimenti e i fenomeni con metri di misura uguali, considerando l'arco temporale e il numero della popolazione coinvolta. Ad esempio: 360.000 sloveni furono per un quarto di secolo sottomessi allo stato italiano - al regime fascista, durante la guerra con l'annessione della Provincia di Lubiana questa cifra aumentò a 700.000, che significava la metà dell'intero popolo sloveno, contro 30.000 italiani sul territorio della Slovenia sottomessi per dieci anni al regime comunista jugoslavo. In che modo siamo giunti ad individuare il minimo comune denominatore è evidente dalla Relazione stessa della commissione, che venne pubblicata in tre lingue (slovena, italiana, inglese) a Lubiana nel 2001. Molto prima la pubblicarono il *Piccolo* di Trieste, il *Primorski dnevnik*, le *Primorske novice*, le riviste storiche di Trieste: *Qualestoria*, e di Udine: *Storia contemporanea in Friuli*, da parte dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata col titolo *10 anni per un documento*, con commenti molto critici ma anche costruttivi. Menzioniamo ancora la pubblicazione recente da parte dell'Associazione – Združenje Concordia et Pax di Gorizia – Nova Gorica, destinata alle scuole, la pubblicazione da parte della Provincia di Cremona, e quella dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia. In tutto sino al febbraio del 2005 la Relazione è stata pubblicata ventiquat-

SLOVENSKO-ITALIJANSKI
ODNOSI 1880-1956

POROČILO SLOVENSKO-ITALIJANSKE
ZGODOVINSKO-KULTURNE KOMISIJE

I RAPORTI ITALO-SLOVENI
1880-1956

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA

SLOVENE-ITALIAN
RELATIONS 1880-1956

REPORT OF THE SLOVENE-ITALIAN HISTORICAL
AND CULTURAL COMMISSION

Koper – Capodistria

25. julij – luglio – July 2000

Copertina del volume pubblicato dall'Istituto di storia contemporanea di Lubiana nel 2000

tro volte (compreso su Internet), il più delle volte in Italia, anche in ambedue le lingue, e solamente poche volte in Slovenia, mai in Croazia. La Relazione ha suscitato all'inizio una valanga di polemiche e critiche, più dalla parte italiana che da quella slovena, ma anche approvazioni. Nessuno dei due estremi si riteneva soddisfatto. Ed echeggia ancora specialmente tra le popolazione più colpite dagli avvenimenti storici cioè tra gli sloveni in Italia e tra quegli italiani che abbandonarono le proprie case in Jugoslavia. I commissari di ambedue le parti continuano pur sempre a presentare la nostra opera, che sta diventando nuovamente attuale essendone da alcuni deputati al parlamento italiano negato il suo valore durante l'approvazione della legge sul "Giorno del ricordo" (10 febbraio 2004). Devo menzionare anche, che la nostra Relazione sui rapporti italo-sloveni fu lodata anche da parte di alcuni storici croati, sarebbero disposti solo a cambiare la parola "sloveni" con quella "croati", giacché l'analoga commissione italo-croata si è sciolta dopo i primi incontri.

Il risultato del nostro lavoro costituì, comunque, il primo passo all'approfondimento di ricerche comuni su problemi comuni, soprattutto nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, periodo che scientificamente non è ancora abbastanza documentato.

Il punto di vista sloveno e i problemi chiave

Così noi sloveni abbiamo cercato di presentare ai colleghi italiani il nostro punto di vista. Il confine etnico è dato dal limite fra la popolazione rurale slovena da un lato e la popolazione rurale friulana dall'altro. Per lunghi secoli esso rimase pressoché immutato. Esso fu il portato del rapporto fra città e campagna. Le città a maggioranza italiana – Trieste, Gorizia, Capodistria, Isola, Pirano – vivevano entro il contesto sloveno oppure in sua contiguità senza riuscire a modificare la situazione etnica. Nell'Ottocento – specie in Istria – emersero tendenze volte a modificare questi confini a favore delle città. Ne scaturirono l'irredentismo, fatto proprio dalla politica dello stato italiano, i conflitti nazionali, l'entrata dell'Italia in guerra nella prima e nella seconda guerra mondiale, le trattative sulla questione dei confini e molti altri problemi attuali purtroppo anche oggi. A partire dal loro Risorgimento nazionale, gli sloveni nutrirono la convinzione che le città dovessero appartenere al loro entroterra

anche perché si erano resi conto che la loro emancipazione etnica era possibile soltanto se avessero dominato anche le città. Questo punto di vista fu difeso da parte jugoslava alle trattative di pace dopo entrambe le guerre mondiali, però il principio di confine etnico come lo intendiamo noi non venne mai raggiunto. Dopo la prima guerra mondiale, il confine di Rapallo fu spiccatamente strategico, arrivava profondamente nel retroterra abitato dagli sloveni, aveva staccato dalla terra madre un buon quarto di popolazione e quasi un terzo del territorio. Il confine era di fatto un compromesso, se si guarda alle promesse del trattato di Londra, che aveva attirato l'Italia nella prima guerra mondiale a fianco degli alleati; un compromesso che andò, però, a vantaggio solo dei Croati della Dalmazia e a danno degli sloveni nella zona di Postumia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale solamente gli sloveni pagarono l'istituzione del confine occidentale della Repubblica Socialista Jugoslava perché in Italia rimase la minoranza nazionale slovena, la Croazia invece arrotondò totalmente il proprio territorio nazionale, compreso il territorio misto nazionale. I Croati in Istria, che tra le due guerre appartenevano all'Italia e che vennero liberati nel 1945, risultavano solo 152.000 secondo il censimento del 1910, gli sloveni nel Litorale, a Trieste, in Istria e nella Slavia Veneta (Benecia), risultavano più di 360.000 secondo lo stesso censimento. Dopo la seconda guerra mondiale ne restarono in Italia circa 90.000 sloveni, mentre rimasero alla Repubblica Socialista Slovena le città di Capodistria, Isola e Pirano, di cui la popolazione italiana non poteva eguagliare quella slovena in Italia.

Oggi la linea etnica, che fu alla base delle trattative sul confine tra l'Italia e la Jugoslavia fino al 1947, è cambiata molto a causa dell'esodo degli italiani dall'Istria, a causa del popolamento da parte dei rifugiati istriani sul territorio nei dintorni di Trieste abitato da sloveni, a causa della nazionalizzazione delle terre slovene in Italia a favore di certe istituzioni pubbliche, a causa del popolamento di italiani dall'entroterra, ecc. Invece del concetto di confine etnico la parte italiana propose in commissione la nozione di confine politico, confine naturale, che però era impossibile da stabilire: il fiume Isonzo? Perciò in commissione ci siamo accordati per il termine: "territorio, che gli sloveni concepivano come proprio" oppure "che gli sloveni popolarono in passato". Accettammo anche l'uguaglianza delle tesi sull'appartenenza della città al retroterra e del retroterra alla città, e superammo lo stereotipo città / provincia.

Riguardo alla terminologia ci siamo accordati in commissione di rigettare i radicalismi e gli ideologismi come: genocidio, pulizia etnica, regolamento dei conti sanguinolento, nemici del popolo, massacri, democrazia popolare, italiano = fascista, slavo = comunista o perfino "slavobolscevico", ecc. Concetti simili sono ancora frequenti nella nostra pubblicistica e in quella italiana, quando gli avvenimenti storici vengono usati a scopi politici. In commissione abbiamo in un certo senso sdemonizzato il nostro passato comune, come ha dichiarato il prof. Apih ad uno dei nostri nove incontri. Più difficile è risultato il problema del denotare il territorio che stavamo trattando; si tratta infatti di un territorio, che era e che è ancora abitato dagli sloveni e dagli italiani. Per gli Sloveni, che hanno oggi un proprio Stato e unici tra i popoli jugoslavi un confine con l'Italia, si tratta del Litorale che si estende da Duino fino alla Val Trenta, a Postumia e al monte Nevoso; per gli Italiani si tratta della vastissima, in realtà oggi in parte più ristretta, Venezia Giulia. Nella Venezia Giulia vivevano fino alla nuova assegnazione dei confini oltre agli italiani e agli sloveni, anche i croati in Istria e nel Quarnero, che si trovano oggi nella repubblica di Croazia. Gli Italiani formavano in questa regione e anche in Dalmazia una sola comunità nazionale, e chiamavano l'altra parte soltanto "slavi" o "jugoslavi", poche volte Sloveni e Croati. Il nostro lavoro invece si limitava ai rapporti tra il popolo italiano e il popolo sloveno. Il primo era allo stesso tempo Stato-Nazione, il secondo, quello sloveno, faceva fino a poco tempo fa solamente parte dello Stato jugoslavo.

La rinascita nazionale slovena risale alla seconda metà del Settecento e finisce per coinvolgere, a partire dalla metà dell'Ottocento, tutte le regioni slovene, compreso il Litorale austriaco. La politica dello stato austriaco nei riguardi dei movimenti nazionali degli sloveni e degli italiani cercò di barcamenarsi fra i due alla ricerca di un equilibrio, il quale tuttavia si rivelò precario, poiché il quadro legislativo attribuiva vantaggi agli strati più robusti, ossia agli italiani. La rapida trasformazione della struttura etnica delle città, si veda ad esempio Gorizia, non può essere interpretata come un sostegno delle autorità agli sloveni, bensì meramente quale pratica attuazione della tesi slovena circa la preponderanza dell'influsso della campagna sull'appartenenza e sull'assimilazione della città al proprio contesto territoriale, rispetto al processo opposto. L'esempio citato evidenzia inoltre l'artificiosità della dicotomia fra "nazioni storiche" e "nazioni prive di storia", tanto più se si considera che la nozione di

"nazione priva di storia" non fu certo escogitata da una nazione per definirsi tale, bensì da una nazione che si autoproclamava "storica". Tale dicotomia non è rimasta priva di implicazioni nel Risorgimento italiano, nella politica dello Stato italiano che sarebbe sfociata tanto nel corso della prima guerra mondiale quanto nel corso della seconda con l'occupazione e con l'annessione della Provincia di Lubiana nel 1941. L'esercito italiano entrò tre volte sul territorio sloveno: durante la prima guerra mondiale nell'Alto Isontino, dopo questa guerra sino allo spartiacque tra l'Adriatico e il Mar Nero (Špik, Triglav, Rodica, Porezen, Javornik, Snežnik – Monte nevoso) e durante la seconda guerra mondiale nella Carniola (Notranjska e Dolenjska) compreso la capitale slovena Lubiana. Oltre a ciò vennero annesse sull'Adriatico anche la Dalmazia e il Litorale croato attuando così le tendenze imperialiste del "Mare nostrum".

La Slavia Veneta, in cui secondo il censimento del 1921 vivevano 34.000 sloveni, appartiene a pieno titolo alla discussione sulla storia dei rapporti italo-sloveni. L'argomento che vorrebbe questa zona un'area italiana di antica data, giacché apparteneva dal 1797 alla Repubblica di Venezia e dal 1866 all'Italia, e l'altro, secondo il quale essa non avrebbe mai fatto parte della Venezia Giulia, non possono far premio sul fatto che si tratta di una comunità puramente slovena, la quale sotto il profilo linguistico, non differisce affatto dal resto della popolazione slovena, se non per il fatto che l'isolamento le ha conferito determinate peculiarità, potenziate da una sistematica italianizzazione. Gli Sloveni veneti, infatti, non hanno mai avuto scuole con insegnamento nella loro lingua madre. La conservazione della coscienza nazionale che veniva attuata essenzialmente dai preti - molto noto per questa sua attività è Ivan Trinko – dopo la seconda guerra mondiale fu profondamente ostacolata dai nazionalisti italiani. Per questi temi rimando all'opera di Božo Zuanella, *Gli anni bui della Slavia Veneta.* È caratteristico il fatto che la storiografia slovena, per non dire di quella italiana, non ha trattato gli Sloveni Veneti assieme con gli altri Sloveni in Italia. Solamente durante la seconda guerra mondiale, e successivamente ad essa abbiamo considerato la Slavia Veneta parte del "territorio culturale sloveno unitario".

Le ragioni dello scontro

Il rapporto degli Italiani con la minoranza nazionale slovena fu in passato sempre condizionato dalla superiorità della civiltà, ovvero della cultura italiana nei confronti di quella slava, indicata come balcanica e barbara, così come della popolazione considerata un'inferiore massa amorfa definita con il termine comune di "slavi", "s'ciavi", e ufficialmente invece con la locuzione di "nuclei allogeni". A riguardo basta leggere qualche frammento dei vasti rapporti dei federali fascisti alle nuove provincie: quello redatto nel 1925 dall'udinese Piero Pisenti nel libro *Problemi di confine: Il clero slavo*[7], quello del 1927 (dopo l'abolizione di tutte le associazioni culturali), del triestino Giuseppe Cobolli Gigli: "Nella Venezia Giulia non esiste [...] un problema allogeno [...] ma invece un problema di penetrazione italiana e fascista. Del goriziano Giorgio Bombig: "di una politica verso gli allogeni, non si dovrebbe più parlare; non perché il problema non esista, ma perché si correrebbe il rischio di dare a una popolazione, che per numero è meno di un terzo di quella totale della regione, e per valore morale, politico, sociale conta molto meno ancora, un'importanza che certamente non merita"[8]. Del 1929 di Livio Ragusin Righi: "Nel caso specifico degli allogeni della Venezia Giulia, ci troviamo al cospetto di esigui nuclei di sloveni e croati di immigrazione lontana o recente; tali gruppi non sono omogenei [...] la popolazione del nostro confine orientale, non ha una propria storia ne è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità e non ha una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intellettuale e della più modesta istruzione [...] Privi di una propria convinzione e di qualsiasi coscienza nazionale, essi sono sempre guidati o con la forza e l'intimidazione oppure con le lusinghe e le illusioni. E così le cose dovrebbero restare anche in futuro"[9]. Del 1938 del triestino Angelo Scocchi: "L'applicazione del criterio linguistico nelle recenti modificazioni delle frontiere cecoslovacche e quelle ungheresi [...] crea un precedente non favorevole al nostro Paese, che potrebbe essere ritorto contro noi nell' avvenire [...] Di fronte al prevalere di tendenze che prestano valore unicamente al fattore linguistico, si rende più urgente la

[7] Piero PISENTI, *Problemi di confine, Il clero slavo,* Udine 1925.
[8] Gerarchia (Milano), VII / 1927, n. 9.
[9] Livio RAGUSIN RIGHI, *Mutilati e combattenti,* Politica di confine, Trieste, 1929.

necessità di provvedere che i nostri confini politici rispondano non soltanto ai concetti geografici, storici, economici e strategici, ma anche a una realtà linguistica e ciò mediante una intensificata emigrazione interna, intesa a mutare radicalmente la fisionomia etnica anzitutto dei centri più grossi lungo la frontiera e successivamente delle località minori". Come misura iniziale propose la sostituzione di quelle categorie sociali che sono più facilmente trasferibili (operai, artigiani, braccianti ecc.), per i contadini sloveni e croati, il trasferimento dai centri più grossi in modo di lasciare il posto a famiglie contadine italiane, per il centro di Idrija uno scambio con i minatori dell'interno, mutando anche la proprietà delle 500 casette, in cui vivevano le famiglie dei minatori. I braccianti e gli operai agricoli istriani dovrebbero essere scambiati con povere famiglie contadine della Pianura Padana. Per l'Alto Adige prevedeva 10 di questi centri, per la Venezia Giulia 20, in maggioranza quelli della provincia di Gorizia. Segue un programma sui matrimoni di immigrati italiani (militari, ferrovieri, carabinieri) con ragazze slovene e croate tramite istituzione di premi speciali e sull'invio in Italia di parecchie migliaia di ragazze in qualità di domestiche presso famiglie italiane; essendo queste "generalmente apprezzate per robustezza, laboriosità, pulizia, ordine, disciplina, bisogna tutelarle moralmente e materialmente presso i loro padroni e nei rapporti da favorire a scopo matrimoniale"[10]. Altri programmi concreti elaborò il Capodistriano Italo Sauro nei promemoria al Duce nel 1940 e 1941, anche dopo l'occupazione della Provincia di Lubiana e della Dalmazia. Scrisse: "Forza e giustizia sono gli elementi sui quali gli slavi, come i popoli primitivi, fanno poggiare i troni; la forza, soprattutto dovrà essere presente per reprimere con la massima severità: con gli slavi la clemenza è debolezza"[11]. Con queste premesse, il destino delle minoranze nazionali è quello di sparire secondo un processo storico naturale, integrandosi volontariamente nella superiore civiltà italiana. Era necessario dunque "bonificare etnicamente" la Venezia Giulia, nazionalizzarla, italianizzarla, per farne il trampolino di lancio italiano sui Balcani. A questo compito si dedicò il "fascismo di confine"[12]. Come poteva considerare diversamente i suoi

[10] Vojno istorijski institut, Beograd, National Archives Washington - NAW, T 586-411/004786-004822.

[11] I documenti di Sauro sono pubblicati nelle riviste *Annales* di Capodistria 1/1991, 5, pp. 237-242 e *Quaderni* del CRS Rovigno, 8/1984-1985, pp.89-134.

[12] Milica KACIN WOHINZ, "I programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia", *Storia contemporanea in Friuli*, A. XVIII, n.19, p. 30.

vicini "s'ciavi" la citata signora Derin quando, all'improvviso, nel maggio 1945, essi presero il dominio della Capodistria italiana?

Ovviamente a tutto ciò seguì una ribellione, passiva, attiva, armata – anche con atti terroristici. Il giornale dell'organizzazione segreta Tigr ha scritto nel 1928: "Chi tra i figli di questo popolo italiano, che si è insediato tra di noi dopo la guerra non ci ha ancora tradito, non ci ha ancora picchiato, chi non ci ha ancora umiliato? [...] Pensavamo che avremmo potuto trovare pietà e compassione almeno presso i ceti più bassi, presso i membri più poveri del popolo italiano, del misero proletario italiano [...] Essi, invece, entrarono nelle squadre e ci picchiarono e anche l'ultimo legame si spezzò [...] Volevamo la riconciliazione e la pacifica convivenza, le rifiutarono; dal cuore calpestato cresce l'odio contro tutti loro, senza differenze [...] perché anche loro nel loro odio non furono indulgenti con i nostri preti, né con i nostri insegnanti, né col contadino né col lavoratore, né con l'uomo né con la donna, ancora meno coi bambini. Terrificante è perciò la scoperta, che siamo tutti fratelli nell'odio, dal bambino fino al vecchio [...] Il governo fascista ha distrutto tutte le passerelle che portavano all'intesa, spingendoci nell'irredentismo". E ancora: nella lotta "ci atterremo ai metodi rivoluzionari estremi [...] Siccome non siamo solamente una misera massa proletaria, per di più anche senza alcun diritto, trascurata e calpestata poveràglia slava non solo sotto il fascismo, ma anche prima di esso [...] la nostra strada è quella di tutte quelle minoranze che sono sproletarizzate e nazionalmente oppresse [...] Ci hanno costretto alla lotta, ci hanno destinato alla morte, noi però non vogliamo morire: che muoiano loro. Perciò viva l'estrema lotta, senza riguardi del popolo sloveno e croato in Italia. Libertà o morte!"[13] Come risposta a tale attività di resistenza il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in tre processi penali: Pola 1929, Trieste 1930 e 1941 pronunciò ben 14 condanne a morte, di cui 10 vennero eseguite e comminò gravi condanne a pene detentive a circa 534 persone. L'azione snazionalizzatrice diretta contro la chiesa cattolica che in via di principio comportava l'abolizione dell'uso della lingua materna nella liturgia e nella catechesi trovò invece una forte resistenza tra i sacerdoti sloveni e croati organizzati clandestinamente nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra

[13] Milica KACIN WOHINZ, *Prvi antifašizem v Evropi, Primorska 1925-1935*, Koper, Lipa, 1990, pp. 210-235.

i fedeli ed i sacerdoti slavi da un lato ed i nuovi vescovi di nazionalità italiana che seguirono alla rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej (Carlo Margotti) e del vescovo di Trieste Luigi Fogar (Antonio Santin). Le difficoltà furono acuite nel diverso modo d'intendere il ruolo del clero, cui gli sloveni ed i croati attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista.

La commissione mista di studiosi italo-sloveni concluse il capitolo sul fascismo tra le due guerre con la seguente interpretazione: "Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse, che in queste come in altri campi, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la presenza slovena a Trieste e Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi ed a proletarizzare la popolazione rurale, che però nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti anche frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia."[14]

L'attacco dell'esercito italiano alla Jugoslavia e l'occupazione nel 1941 hanno acuito estremamente la tensione fra i due popoli. Lo smembramento della Slovenia tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori. L'Italia spostò il suo confine orientale dal Nevoso al fiume Sava includendo con ciò nello stato altri 350.000 sloveni. La metà del popolo sloveno (cca 700 000 unità) dunque rimase per 29 mesi sottomessa al regime fascista. Alla Provincia di Lubiana era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale, tuttavia le autorità d'occupazione

[14] *Slovensko-italijanski odnosi 1880 -1956: poročilo slovensko-italijanske zgodovinsko-kulturne komisije* = Rapporti italo-sloveni 1880 -1956: relazione della commissione storico-culturale italo-slovena = Slovene-Italian Relations 1880 - 1956: report of the Slovene-Italian historical and cultural commission, Ljubljana, Nova revija, 2001, pp. 88-89.

italiana manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima la regione nel sistema fascista italiano. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono due diverse vedute sulla strategia da seguire. Al Fronte di Liberazione – OF – che avviò immediatamente la resistenza contro l'occupatore aderirono appartenenti a tutti i ceti della popolazione. L'altra opzione che maturò in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici e facente capo del governo monarchico in esilio, suggeriva agli sloveni di prepararsi clandestinamente alla liberazione e alla resa dei conti con l'occupatore. Ambedue gli schieramenti convergevano sull'obbiettivo della Slovenia unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una federazione jugoslava. Sul trattamento dell'esercito italiano con la popolazione della Provincia di Lubiana entrata a far parte della lotta di liberazione, parla concretamente il citato curato militare Pietro Brignoli, mentre una documentazione esauriente è stata pubblicata dallo storico Tone Ferenc. La lotta di liberazione si estese nella Venezia Giulia, il che riaprì la questione dell'appartenenza statale di questo territorio. Il Partito comunista sloveno si era assicurato l'egemonia sul movimento di massa avendo fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'unione alla Jugoslavia. Contro la popolazione slovena (anche croata) della Venezia Giulia sono stati adottati provvedimenti di carattere preventivo (internamenti, battaglioni speciali), poi le autorità ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana. La parte slovena della Venezia Giulia risentì le più tragiche conseguenze della guerra giacché tra l'aprile del 1941 e la fine del 1945 persero la vita 14.700 persone. Questi dati sono reperibili in una ricerca di statistica in corso presso l' Istituto per la storia contemporanea a Lubiana, mentre per l' Istria appartenente oggi allo stato croato non abbiamo dati analoghi.

Da un altro punto di vista invece, proprio il periodo bellico portò a drammatiche svolte nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono il fondo di un precipizio. La fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno e croato una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu assalita dal timore del naufragio nazionale. Proprio l'opposto del 1918, quando gli italiani vissero la redenzione, gli sloveni invece l'inizio del quarto di secolo di oppressione.

Il secondo dopoguerra

La trattazione del problema della prepotenza jugoslava esercitata dopo la seconda guerra mondiale fu per la commissione la questione più difficile da affrontare e anche la più lunga per il fatto che la storiografia slovena, almeno fino agli anni ottanta, non fece ricerche sull'argomento. Le uccisioni, le foibe, le deportazioni, i campi di concentramento non si verificarono solo su questo territorio nazionalmente misto, e non solo contro gli italiani. Non si tratta infatti di azioni che riguardano solamente i rapporti jugoslavo-italiani o sloveno-italiani, esse coinvolgono anche la discordia tra gli sloveni stessi, e segnano la storia intera degli sloveni durante la guerra e nel dopoguerra, come anche quella degli altri popoli jugoslavi. Questa prepotenza non era condizionata solamente dai nazionalismi o dai problemi dei confini. Le foibe infatti non si trovano solo sul Carso triestino e in Istria, sono presenti anche nel cuore della Slovenia, a Kočevski rog e presso Teharje, per non parlare della "Via Crucis" come oggi i croati notano la strage dei prigionieri croati (stime sui 150.000) restituiti da parte degli alleati ed ammazzati durante il cammino dalla Carnia al Montenegro. Questi eventi diventarono noti al largo pubblico jugoslavo molto tardi e la politica slovena se ne è occupata appena dopo il distacco dallo stato jugoslavo, ossia della caduta del regime comunista. Anche per gli storici sloveni si trattava di argomenti tabù, non però per gli storici italiani. Le fonti principali sono ancora in gran parte inaccessibili a Belgrado e forse anche in Slovenia. In Slovenia la discussione sulle tombe occulte non è ancora conclusa. La rimozione del ricordo di questi fatti criminali nel popolo sloveno è simile alla rimozione dei crimini fascisti nel ricordo storico del popolo italiano. Infatti nelle librerie italiane non potete trovare il diario di Pietro Brignoli e il documentario britannico sui crimini fascisti non viene rappresentato dalla televisione italiana. Un esempio della rimozione consapevole è la recente dichiarazione del premier Berlusconi che Mussolini non uccise mai nessuno, ma inviava la gente al confino in villeggiatura. Eppure la parte slovena è forse negli ultimi tempi più incline alla ricerca dei dati sui crimini jugo-comunisti che quella italiana sui crimini fascisti.

Dopo una lunga ed approfondita discussione in commissione, abbiamo sintetizzato il nostro sapere su questi fatti nel seguente testo: "Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia



Manifestazione di sloveni a Gorizia alla fine del 1946

attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo Nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore [...] Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne a più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo –, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle 'foibe' – e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferi-

menti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, a cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'evento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani."[15]

Le radici del dialogo

Nonostante ciò nella storia dei rapporti tra sloveni e italiani si sviluppavano, assieme ai conflitti, anche dei segmenti di convivenza pacifica e abbozzi di amicizie, per lo più sul piano personale tra vicini e famiglie. Sfortunatamente né la storiografia italiana né quella slovena gli diedero attenzione sufficiente. Concordo totalmente con uno dei più acuti critici della nostra relazione, il sig. Almerigo Apollonio, che suggerisce: "Ricercare le reciproche influenze di pacifica convivenza (anche attraverso i secoli), le differenze religiose e le unità, le coalizioni elettorali, le alleanze nei segmenti individuali, la cultura, ecc. Solamente alcuni dati: negli anni settanta del diciannovesimo secolo, ma anche dopo la prima guerra mondiale, i cattolici a Trieste e Gorizia hanno stretto una alleanza, anche se le loro strade si sono poi separate. La presenza degli sloveni nella delegazione triestina, che ha portato nel novembre 1918 l'Italia a Trieste, viene interpretata dalla storiografia odierna come una forma particolare di ingresso degli sloveni nello stato italiano: volontà di "Essere presenti" "salvare il possibile", dato che gli assenti non hanno mai ragione. La propria partecipazione politica alla democrazia in Italia è stata dimostrata dagli sloveni e dai croati con la presenza dei loro rappresentanti alla

[15] *Slovensko-italijanski odnosi*, op. cit.., pp. 101-102.

Camera dei deputati a Roma. In due epoche legislative, dal 1921 al 1928, otto deputati sloveni tra cui il croato Ulikse Stanger e il comunista Jože Srebrnič, si batterono per l'affermazione dei diritti umani, in questo caso della minoranza, applauditi dalla sinistra e anche per la conservazione delle istituzioni democratiche in Italia, proprio quando questa nel 1924 si stava trasformando in regime totalitario. Gli interventi del Goriziano Engelbert Besednjak sono comparabili all'accusa di Giacomo Matteotti verso il fascismo, accusa che quest'ultimo pagò con la vita."[16] I dirigenti del movimento nazionale della minoranza si opposero al regime fascista legittimamente affermando anche lealtà allo Stato, fino a che furono costretti all'esodo dopo la soppressione delle ultime associazioni allogene nel 1927-28. Così questa legittima battaglia fu spostata sino al 1938 al Congresso delle nazioni europee. Il suo presidente triestino Josip Wilfan ha scritto che il Congresso rappresentava "l'embrione della futura Europa unita".

Prendeva forza anche la collaborazione nel movimento operaio iniziato prima della prima guerra mondiale. Già prima dell'annessione della Venezia Giulia all'Italia, i socialisti sloveni e croati si unirono nel 1919 nel Partito socialista italiano, e in seguito aderirono al Partito comunista italiano. Ignazio Silone li descrisse nel 1927 come la più attiva opposizione di classe in Italia. Però nel PCd'I maturò lentamente il riconoscimento come alleato del movimento irredentista sloveno. La svolta si ebbe solo negli anni trenta, sotto l'influenza dell'Internazionale che per dare impulso alla lotta contro il fascismo e la guerra indicava il collegamento con le forze nazional-rivoluzionarie per la costituzione dei fronti popolari. Il PCd'I risolveva solo apparentemente il problema della minoranza oppressa, concludendo nel 1934 col Partito comunista jugoslavo e il Partito comunista austriaco, una dichiarazione di autodeterminazione sino alla separazione dallo stato italiano impegnandosi altresì in favore dell'unificazione del popolo sloveno entro uno stato proprio. Nel 1936 il PCI concluse un Patto d'azione col Movimento nazional-rivoluzionario degli sloveni e croati della Venezia Giulia, precisamente con il Tigr, portando all'inserimento del movimento nazionale sloveno nei fronti politici della sinistra europea[17].

Mentre nella Venezia Giulia rimase debole la consistenza dell'anti-

[16] Tutti i discorsi parlamentari dei deputati sloveno-croati sono pubblicati in lingua italiana nelle edizioni del Circolo sloveno per gli studi sociali Virgil Šček di Trieste. I discorsi di Virgil Šček nel 1994, di Engelbert Besednjak nel 1996, di Josip Wilfan nel 1997, di Lavrenčič, Podgornik e Stanger nel 1998.

[17] I documenti sono pubblicati in *Quaderni* del CRS di Rovigno, 2/1972, pp. 424-447.

fascismo italiano d'impronta liberale e democratica, verso la fine degli anni venti si sviluppò la collaborazione in esilio, con la democratica Concentrazione antifascista e soprattutto col movimento di Giustizia e Libertà. La parte slovena s'impegnò ad allargare l'attività e la propaganda antifascista al rientro in Italia, mentre la parte italiana riconobbe alla minoranza sloveno-croata il diritto all'autonomia e in alcuni casi anche la revisione del confine politico. Tale collaborazione s'interruppe quando tra gli sloveni prevalse la linea secessionista. Quest'alleanza si sviluppò maggiormente dopo la disfatta dell'Italia, con il CLNAI, che contava sulla cooperazione, anche per dimostrare con la lotta contro il fascismo, all'occupatore tedesco, che non tutti gli italiani erano responsabili della politica del regime fascista. Tra la "Resistenza" italiana e il Movimento nazionale sloveno per la liberazione – OF – sono state firmate delle convenzioni, ma l'alleanza si ruppe quando si presentò il problema della nuova assegnazione dei confini tra le due nazioni. A Trieste fu per questo motivo che l'OF sloveno e il CLN si trovarono sempre in disaccordo e nel maggio 1945 si arrivò a due rivolte parallele.

Le più importanti però erano le unità garibaldine all'interno dell'Esercito di liberazione nazionale sloveno, mentre a Trieste invece agiva l'Unità operaia. Dopo la guerra e fino alla pubblicazione della risoluzione del Cominform, in regione ci fu una forte collaborazione tra gli sloveni e la sinistra italiana che si basava sull'appartenenza di classe e sull'esperienza della lotta partigiana. Questo intaccò lo stereotipo dell'odio naturale tra le due nazioni. La solidarietà si basava sulla decisione della maggioranza dei lavoratori italiani di sostenere l'annessione alla Jugoslavia, perché questa costituiva quel socialismo in cui tutti i militanti speravano. Questa "fratellanza" durò fino al 1948, quando la risoluzione del Cominform divise la sinistra tra "cominformisti" e "titini". Ancora di più divise la minoranza slovena in Italia, che si divideva tra tre partiti in contrasto tra di loro: i democratici, i "cominformisti" e i "titini". In Jugoslavia allora molti comunisti ed operai immigrati italiani vennero deportati a Goli Otok, oppure sfrattati. Anche perché su direttive di Trieste cercarono di organizzare una rete di informatori a danno della Jugoslavia.

L'esodo

Dopo la guerra ebbe inizio l'esodo degli italiani ma anche di gruppi croati e sloveni, che per numero superò l'esodo degli ultimi nel periodo fascista. Infatti l'esodo del dopoguerra trasformò totalmente la mappa nazionale e sociale di questo territorio. Secondo le stime jugoslave dall'Istria, dal Quarnero e da Zara emigrarono circa 200.000 persone, secondo le stime italiane invece 300.000. Dal Capodistriano, che dopo il Memorandum di Londra del 1954 venne incluso nella Repubblica socialista slovena, emigrarono (opzioni per l'Italia) 27.000 persone, di cui alcune migliaia di nazionalità slovena. (Per confrontare: nel periodo tra le due guerre mondiali emigrarono dalla Venezia Giulia circa 53.000 sloveni ed altrettanti croati). Infondato invece sembra il numero di 350.000 esuli italiani della Venezia Giulia, che venne ripetuto l'ennesima volta in occasione della Legge sulla Giornata del ricordo. Forse gli autori di questa cifra compresero tutte le genti italiane immigrate durante il ventennio tra le due guerre nel Goriziano e nel Carso triestino, nella compagine slovena? I funzionari, le autorità, i militi, i carabinieri, le forze militari e di polizia, assieme con le famiglie lasciarono queste terre nella maggior parte dopo l'armistizio dell'Italia, cioè nel settembre 1943, senza incidenti o attacchi da parte dei partigiani o sloveni del posto[18].

La commissione storico-culturale mista così ha interpretato questo processo: "Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute sopratutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell' economia. L' esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filoitaliane, esplicatesi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per le popolazioni perseguitate ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita,

[18] Una statistica dettagliata degli esodi è nello studio di Vladimir ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971", *Društvena istraživanja*, (Zagreb 1993), 6-7, 2, n. 4-5, pp. 631-656. Sulla cifra dei 350.000 esuli italiani della Venezia Giulia non concordano neppure gli storici italiani triestini che lavorano su fonti primarie.

tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste – che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della 'cortina di ferro'. In definitiva, le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale - intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica - nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia l'esodo dall'Istria si configura come un aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente composti, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche."[19]

"Fare gli europei"

Dopo gli accordi di pace tra l'Italia e la Jugoslavia ebbe inizio un processo di forte cooperazione specialmente nel campo culturale ed economico. Il confine che le divideva assunse gradualmente l'immagine del confine più aperto d'Europa tra due Stati dotati di sistemi sociali differenti. A questo contribuirono proprio le due minoranze nazionali rimaste nell'altro stato. Con queste constatazioni la commissione concluse il suo Rapporto e suggerì ai due governi, quali forme opportune di utilizzo del documento, i seguenti atti: "*– presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli; – pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena; – raccolta e pubblicazione degli studi di base; – diffusione della relazione nelle scuole secondarie.*"

Solo in parte queste proposte furono eseguite. La pubblicazione non proprio ufficiale e la presentazione della relazione in tre lingue (vedi nota) è stata realizzata solo a Lubiana e non a Roma. La parte italiana ha

[19] *Slovensko-italijanski odnosi*, op. cit. , pp. 113-114.

Commissione storico-culturale italo-slovena

On. Sig.
Ministro degli Affari Esteri
della Repubblica Italiana

On. Sig.
Ministro degli Affari Esteri
della Repubblica di Slovenia

Onorevole signor Ministro,

i sottoscritti Prof. Giorgio Conetti e dr. Milica Kacin Wohinz, Copresidenti della Commissione storico-culturale italo-slovena, all'atto di trasmettere il testo della relazione finale, adottata dalla Commissione sui rapporti tra i due popoli nel periodo 1880 – 1956, si permettono di suggerire, quali forme opportune di utilizzo del documento, i seguenti atti:

- *presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli;*
- *pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena;*
- *raccolta e pubblicazione degli studi di base;*
- *diffusione della relazione nelle scuole secondarie.*

Con la migliore osservanza,

Prof. Giorgio Conetti *dr. Milica Kacin Wohinz*

Trascrizione del documento inviato dai Copresidenti della Commissione storico-culturale italo-slovena ai Ministri degli Affari Esteri italiano e sloveno

presentato invece la relazione al seminario di studio a Gradisca d'Isonzo il 12 aprile 2002; assieme agli atti del seminario è pubblicata nel volume *Studi mitteleuropei* (2, II, 2003). Da parte croata, l'unica informazione sul lavoro della commissione, di cui sono a conoscenza, è stata pubblicata sulla rivista *Rijeka* (VIII/2003, zv.2).

Devo aggiungere il mio pensiero sul titolo del convegno di Gorizia "Fare gli europei": oggigiorno non c'è bisogno di creare un uomo-sloveno nuovo per l'Europa. Europei lo siamo già da tanto. L'europeicità è una nozione culturale e storica ed è perciò condizionata dal passato. Bisogna solo conoscerlo questo passato. Ed accettarlo. L'Italia proprio nel 2004 incluse un segmento specifico delle vicende del suo territorio orientale nella Storia nazionale e nei brani di scuola, purtroppo solo un segmento, estratto dal contesto storico locale ed europeo. Nella politica slovena invece non si è ancora completamente consci che la storia del nostro territorio occidentale fa parte della Storia nazionale. Solamente l'ignoranza e l'abuso della Storia per scopi politici contribuiscono a creare difficili rapporti reciproci. Quello che di tragico accadeva nell'area nostra, accadeva anche in altre parti d'Europa: pensiamo solo all'Alsazia e Lorena, ai Sudeti, alla Polonia. Il male più grande della Storia specialmente nel ventesimo secolo, l'odio, i crimini peggiori sono nati e si sono sviluppati proprio in Europa, perciò siamo tutti complici sia del bene che del male. Di questa pesante eredità, senza accuse e senza scuse, senza rimozioni e storpiamenti, è lastricata la strada verso il dialogo e la convivenza. Pare che noi storici ci siamo già avviati su questa strada.

SAŽETAK

BILJEŠKE O TALIJANSKO-SLOVENSKIM ODNOSIMA KOJE JE RAZMATRALO MJEŠOVITO POVIJESNO-KULTURNO POVJERENSTVO – Autorica se ovime prilogu pozabavila pojedinim aspektima dugoga procesa koji je zaključen u srpnju 2000-te godine kada je povjerenstvo sastavljeno od talijanskih i slovenskih povjesničara, a među njima i autorica teksta, stavilo svoji potpis na trideset stranica dokumenata na oba jezika. Ovaj dokument predstavlja jednoglasno usvojenu sintezu o odnosima između dvaju naroda, od početka slovenskog narodnog pokreta oko 1880-te sve do određivanja granica nakon Londonskog memoranduma 1956. godine. Sa ovog stajališta, rezultat rada povjerenstva bio je prvi korak prema temeljitijim zajedničkim istraživanjima o zajedničkim problemima, naročito u razdoblju nakon drugog svjetskog rata, razdoblju koje je još uvijek nedostatno znanstveno obrađeno.

POVZETEK

ZAPISKI O ITALIJANSKO-SLOVENSKIH ODNOSIH, KI JIH JE OBRAVNAVALA MEŠANA KULTURNO-ZOGODOVINSKA KOMISIJA – Avtorica spregovori o nekaterih vidikih dolge poti, ki jo je prehodila mešana komisija slovenskih in italijanskih zgodovinarjev, v kateri je sodelovala tudi sama, da je prišlo julija 2000 do parafiranja tridesetih strani dvojezičnega dokumenta. Ta dokument prinaša soglasno sprejet povzetek o odnosih med obema narodnostnima skupnostma od začetka slovenskega narodnega prebujanja okrog leta 1880 do razmejitve med Italijo in Jugoslavijo po Londonskem memorandumu iz leta 1956. Delo komisije je torej privedlo do dobrih rezultatov, ki so omogočili začetek skupnega raziskovanja o skupnih vprašanjih, izmed katerih so najbolj pereča vprašanja o dogodkih v prvih povojnih letih, ki so z zgodovinskega vidika še premalo raziskani.

INSTAURAZIONE DEL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA E A ROVIGNO.
I verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1946)

ORIETTA MOSCARDA OBLAK
Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU321.74(497.5Rovigno)"1946"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *L'autrice propone la seconda parte di un'ampia ricerca svolta presso l'Archivio di Stato di Pisino, dove sono a disposizione dei ricercatori i fondi dei vari comitati popolari dell'Istria nel secondo dopoguerra. Il tema affrontato è legato all'instaurazione e all'organizzazione del nuovo potere civile e politico nei territori contesi fra Italia e Jugoslavia dopo la fine del secondo conflitto mondiale e in particolare a Rovigno. L'analisi delle relazioni e dei verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno nel corso del 1946 si soffermerà pertanto sull'atteggiamento delle nuove autorità verso la costruzione del nuovo regime, tenendo conto delle varie situazioni che si trovarono ad affrontare, partendo dal novembre 1945, con le elezioni che legittimarono gli organismi popolari, alla fine del 1946, con la loro riorganizzazione.*

Il 1946 fu l'anno determinante in cui alla Conferenza di Parigi venne decisa la sorte della Venezia Giulia, che si concretizzò con l'approvazione della soluzione francese per il confine nord-orientale. Nel giugno del 1945, con l'accordo di Belgrado, la regione era stata ripartita in due zone di occupazione lungo una linea di demarcazione, che aveva preso il nome dal generale che l'aveva tracciata, "linea Morgan". Si era così giunti alla creazione della zona A, che comprendeva la parte occidentale, più la città di Pola, che era passata sotto il controllo militare degli angloamericani; la zona B, la parte orientale, era rimasta sotto amministrazione militare jugoslava. Il primo incontro del Consiglio dei ministri degli Esteri, del settembre 1945, a Londra, aveva dimostrato in quale misura le posizioni italiane e jugoslave fossero inconciliabili, motivo per cui, nel marzo 1946 si era giunti alla creazione di una commissione interalleata, che aveva il compito di visitare i territori contesi e formulare una proposta. Le soluzioni proposte furono quattro (inglese, americana, francese e russa), una per ciascuna delegazione che componeva la commissione quadripartitica. Nell'autunno del 1946, infine, la Conferenza di pace di Parigi approvò il progetto francese che prevedeva la creazione del Territorio Libero di

Trieste e il passaggio dell'Istria, compresa Pola – ma esclusa la parte nord-orientale – e di Fiume alla Jugoslavia[1]. La proposta fu poi inserita nelle disposizioni fissate per il Trattato di pace con l'Italia, che fu firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Il prolungarsi del contenzioso diplomatico per il confine nord-orientale nel corso del 1946 favorì non solo il radicalizzarsi dello scontro politico attorno al tema dell'annessione, ma pure l'acuirsi delle tensioni tra la popolazione e le autorità popolari istriane in tutti i settori della vita pubblica e privata[2].

In questo contesto, la politica che l'autorità a livello di amministrazione civile, il Comitato popolare cittadino (CPC), applicò alla città di Rovigno sin dal maggio 1945, fu caratterizza, come nel resto dell'Istria, da una serie di misure e di scelte che miravano a porre le basi per la trasformazione strutturale della situazione esistente, in vista della costruzione di una nuova società, quella socialista. Anche nella cittadina fu così avviato un processo rivoluzionario che in pratica implicò la cancellazione delle forme amministrative del passato, una riorganizzazione radicale dell'apparato finanziario, l'attuazione di rigide misure economiche e tutta una serie di altri provvedimenti, con l'onnipresenza di un apparato poliziesco e repressivo molto efficiente. In definitiva, la vita quotidiana fu regolata dall'attività del comitato popolare, che accentrò tutte le funzioni politiche, economiche, sociali e culturali. Al malcontento della popolazione che progressivamente si sviluppò, le autorità risposero irrigidendosi e intensificando le forme di pressione, con il risultato di isolarsi sempre più dalla gente.

A Rovigno, come in tutta l'Istria, l'obiettivo principale del nuovo potere fu quello di assicurare definitivamente l'annessione dei territori. Lo stesso CP era del resto in gran parte composto e quindi controllato dal partito. In definitiva, esso rappresentava lo strumento esecutivo della politica del Partito comunista jugoslavo (PCJ), risultando quindi subordinato alla volontà e agli indirizzi del partito.

Come nel caso di Fiume[3], anche in Istria, vista la situazione specifica

[1] Tra l'ampia bibliografia sull'argomento, vedi D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1934 al 1954,* Trieste, 1981; G. VALDEVIT (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945,* Roma-Napoli, 1992; R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956),* Udine, 1999.

[2] Vedi AA.VV., *Storia di un esodo. Trieste 1945-1956*, Trieste, 1980; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio,* Milano, 2005.

[3] Cfr. O. MOSCARDA, "La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel secondo



Rovigno, maggio 1945. Nella piazza centrale della cittadina si festeggia la "liberazione"

in cui venne a trovarsi dal 1945 al 1947, la legalità del vecchio ordinamento giuridico non venne invalidata completamente. Si verificò una parziale utilizzazione delle norme precedenti da parte dei tribunali e del comitati popolari cittadini e distrettuali e, dato fondamentale, solo di ciò che corrispondeva alle esigenze e alle necessità del nuovo potere popolare. In una simile situazione, il criterio fondamentale che si impose nell'applicazione delle vecchie norme, così come nelle nuove, non poteva non essere un criterio puramente politico. Di conseguenza, anche la prassi giudiziaria ne risultava condizionata, tanto che il tribunale era chiamato ad assolvere il compito di "difesa delle conquiste democratiche della lotta popolare di liberazione, di difesa dei diritti e degli interessi delle istituzioni, delle aziende, dell'organizzazione di carattere pubblico e privato"[4].

In tale contesto, il CPC aveva pure la prerogativa di proporre ed eleggere i giudici popolari, ai quali era affidata la funzione giudiziaria. I due giudici

dopoguerra (1946-1948), *Qualestoria,* XXV (1997), n.1, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

[4] *Zakon o uređenju narodnih sudova* (Legge sull'ordinamento dei tribunali del popolo) del 23 giugno 1946, in «Službeni List FNRJ», n.51, 25 giugno 1946.

popolari rovignesi furono eletti dall'Assemblea popolare cittadina il 6 ottobre 1946. La questione era stata portata in seduta di Comitato nel settembre 1946 dal ff. segretario, che aveva spiegato la loro funzione e importanza. L'UAIS era stata quindi incaricata di svolgere campagna elettorale, in maniera tale che "le organizzazioni rionali presentino liste di candidati, che l'Assemblea cittadina esaminerà, decidendo in merito". Le liste erano state, comunque, vagliate prima dal Comitato e poi portate in sede di Assemblea[5].

Dal 1946, il CPC risultava soggetto, oltre che all'organo regionale, pure alla Pubblica Accusa per l'Istria, organismo centralizzato ed indipendente che aveva sede ad Albona, avente la funzione di controllo generale sull'attività degli organismi del potere popolare. Infatti, la Segreteria dell'autorità locale era tenuta ad inviare una relazione scritta delle sedute ordinarie e straordinarie del Comitato esecutivo sia al Comitato regionale sia al dipartimento del Controllo generale del Pubblico Accusatore per l'Istria, e dal giugno 1946 all'"aiutante del Pubblico Accusatore" che aveva sede a Dignano.

In questo senso, si denotano alcuni cambiamenti nelle modalità di compilazione dei verbali delle sedute del Comitato: continuano ad essere redatti in lingua italiana, ma risultano molto più stringati; se nel corso del 1945, venivano annotate anche parte delle discussioni, o almeno le proposte, con i relativi nominativi per ogni dipartimento, dal gennaio 1946, in corrispondenza anche del cambiamento di politica delle autorità cittadine, come vedremo, vengono proposti soltanto gli argomenti trattati con relative decisioni adottate, risultando quindi molto più sintetici, consistenti in una cartella dattiloscritta, con lettera accompagnatoria.

Il nuovo Comitato popolare cittadino

Il CPL di Rovigno, che operava dal maggio 1945 come organo provvisorio, era stato sciolto alla seduta dell'11 novembre 1945, in vista delle

[5] Državni Arhiv u Pazinu/Archivio di Stato di Pisino (=ASP), Fondo Oblasni narodni odbor za Istru/Comitato popolare regionale per l'Istria (=CPRI), busta (=b.) 21, fascicolo (=f.) Gradski narodni odbor Rovinj/Comitato popolare cittadino Rovigno (=CPC), 1946, *Verbale della seduta del Comitato esecutivo del Comitato popolare cittadino di Rovigno, 3 settembre 1946,* p.1.; il materiale fotocopiato è depositato anche presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR), f. 183/05.

elezioni delle autorità popolari previste alla fine dello stesso mese. Continuò invece la sua attività, come da direttive superiori, sino alla convocazione della I assemblea cittadina[6]. L'organo esecutivo del CPL continuò perciò a riunirsi ancora 3 volte, e la sua attività si concentrò sulla riorganizzazione degli uffici di tutta la struttura al fine di "risparmiare combustibile per il riscaldamento degli stessi", così come si passò "in rassegna il personale impiegatizio di ciascun dipartimento, e pur riconoscendo possibile una riduzione, per molteplici ragioni si rinvia l'argomento, anche in considerazione delle imminenti elezioni"[7]. Nonostante tali conclusioni, nella seduta del 1 dicembre 1945, il Comitato esecutivo (CE) del CPL decise di licenziare due impiegati, con decorrenza dal 16 dicembre, "per riduzione di personale esuberante", e perché "in licenza di malattia dal 1 luglio al 30 novembre". A quest'ultimo fu riconosciuto soltanto lo stipendio di giugno[8].

L'epurazione del personale impiegatizio e non solo era iniziata in "via ufficiosa".

Lotta contro i resti del fascismo, contro la speculazione e la borsa nera

La I Assemblea popolare cittadina, eletta il 25 novembre, fu convocata il 16 dicembre 1945. Dei trenta membri che la componevano[9], tredici formarono il nuovo comitato esecutivo. Altri tre rappresentanti rovignesi, Domenico Segalla, Giusto Massarotto e Ersilia Benussi, presenti alla seduta, erano stati eletti all'assise regionale. Dopo la lettura della relazione da parte del segretario uscente, Vincenzo Calabro, fu sciolto il vecchio comitato, e si procedette all'elezione del nuovo, che risultò così composto:

[6] Ibid., b. 10, f. Izvještaji Gradski narodni odbor Rovinj/Relazioni Comitato popolare cittadino Rovigno, 1945, *Comunicazione del CPL regionale del 16 novembre 1945;* ACRSR, ibid.

[7] Ibid., *Relazione sugli argomenti svolti nella seduta ordinaria del 20 novembre 1945*, p.1; ACRSR, ibid.

[8] Ibid., *Relazione sugli argomenti trattati nella seduta ordinaria del CPL dell'11 dicembre 1945*, p.1; ACRSR, ibid.

[9] Essi furono Vincenzo Poduie, Soldatic Martino, Vincenzo Calabro, Matteo Giuricin, Giorgio Degobbis, Antonio Borme, Giovanni Braicovich, Andrea Garbin, Domenico Buratto, Francesco Rocco, Lino Dessanti, Domenico Dapas, Giorgio Privileggio, Giovanni Ferrara, Sebastiano Sponza, Curto Nicolò, Silvano Rocco, Giordano Paliaga, Matteo Naddi, Pietro Buratto, Marco Paliaga, Antonio Boljuncic, Giovanni Brainovic, Antonio Jurman, Romano Malusà, Francesco Sponza, Lorenzo Vidotto, Angelo Burla, Domenico Sciolis e Andrea Brunetti, vedi ASP, fondo CPRI, b.21, f. CPC 1946, *Verbale della seduta tenuta dall'Assemblea popolare cittadina di Rovigno, il 3 febbraio 1946*, p.1; ACRSR, f. 184/05.

Vincenzo Poduie, presidente; le cariche di vicepresidente e di segretario continuarono ad essere ricoperte da Martin(o) Soldatich e da Vincenzo Calabro; gli altri dieci membri, ai quali, alla prima riunione del neoeletto CE, il 20 dicembre 1945, furono assegnati i dipartimenti risultavano: Matteo Giuricin, già presidente del CPL, diventò capodipartimento dell'amministrativo; le finanze andarono ad Andrea Degobbis, al commercio e rifornimenti e ai lavori pubblici furono riconfermati Domenico Sciolis e Francesco Rocco, alle comunicazioni Domenico Buratto, all'agricoltura e boschi Giovanni Braicovic, alla politica sociale Lino Dessanti, all'industria e artigianato Andrea Garbin, alla sanità Domenico Dapas e all'istruzione Antonio Borme. Uscivano dal CE Romano Benussi, segretario da giugno a settembre '45, Bruno Caenazzo, dalle comunicazioni, Maria Sponza, dalle attività sociali, Nicolò Longo, dalle finanze[10].

Durante l'assemblea fu adottata una risoluzione che avrebbe caratterizzato la politica futura delle autorità cittadine. Il verbale dell'assise riporta che su iniziativa di alcuni combattenti del battaglione "Budicin", presenti in sala, i quali "smascherarono l'attività antipopolare di certi individui, nonché di certi impiegati dell'Amministrazione stessa del Comitato popolare, di cui fecero i nomi, chiedendo a nome di tutti i combattenti una sana revisione degli organi amministrativi", il Comitato s'impegnò a "condurre una lotta spietata contro ogni speculazione, contro la borsa nera, contro tutti i resti del fascismo, contro tutto ciò che è antipopolare e fascista e contro tutti coloro che per propri loschi interessi personali mettono a repentaglio il benessere popolare, tentando di ricondurre il popolo al fascismo"[11].

Era l'anticamera dell'epurazione vera e propria.

Sin dalla I riunione del nuovo CE, si avvertì un cambiamento nella linea politica condotta dalle autorità cittadine: organizzazione e controllo di tutte le istituzioni e uffici cittadini, radicalità nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori "popolari" e, indirettamente di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per Rovigno e per l'Istria. In questo senso, alla seduta furono impartite le direttive per la messa in pratica della risoluzione votata alla I Assemblea, che nel documento in questione non

[10] Vedi *La Voce del Popolo*, 22 dicembre 1945, "Notizie dalla Regione Giulia. La prima riunione dell'Assemblea popolare a Rovigno", p.2 e ASP, f. CPRI, b.10, Relazione sulla prima riunione del nuovo Comitato Esecutivo, 20 dicembre 1945, p.1; ACRSR, ibid.

[11] Ibid.

vengono però specificate. D'altra parte, il CE stabilì di sottoporre ad un "maggior controllo" tutte le istituzioni e gli uffici della città: la Manifattura tabacchi sotto il dipartimento finanza e industria; i Sindacati Unici a quello di politica sociale; le poste, telegrafi, telefoni, ferrovie e trasporti in genere al dipartimento comunicazioni; tutti gli organi di polizia a quello amministrativo e la filiale della Società commerciale istriana a quello del commercio e rifornimenti[12]. Legittimati dalle elezioni, i nuovi organismi popolari potevano continuare l'opera di consolidamento del proprio potere politico.

Verso la fine di dicembre, una riunione straordinaria del CE fu dedicata ai lavori preparatori per un'altra seduta dell'Assemblea popolare, che fu convocata il 30 dicembre presso la sede del CPL. L'assise, così nella relazione inviata al comitato regionale, aveva lo scopo di "stabilire diretti contatti fra i membri" dei due organi popolari[13]. Dato che nell'ambito del nuovo sistema, l'assemblea rappresentava l'espressione della "volontà popolare", e quindi "il popolo" stesso, l'intento era quello di dimostrare che il nuovo "potere popolare" fosse tale anche nella sostanza. E tale appariva agli occhi di chi lo rappresentava! Si riteneva che stabilendo "diretti contatti" fra assemblea e Comitato, ne sarebbe derivato "benessere a tutto il popolo". In quale modo? Convocando "di tanto in tanto l'Assemblea affinché senta dall'Esecutivo ciò che è stato fatto a favore del popolo e quale sia l'immediato programma predisposto", consultando "l'intera Assemblea ogni qualvolta siano in atto problemi di speciale importanza", incaricando "i singoli Membri di tenersi in continuo contatto con i vari dipartimenti, a seconda delle particolari attitudini di ciascun Membro, al fine di portare ausilio nella risoluzione dei più importanti problemi" e di portare "a conoscenza immediata l'esecutivo, onde metterlo in grado di adottare subito i provvedimenti del caso (...) allorché venga informato di qualsiasi problema di cui il popolo s'interessa, ovvero di particolari desideri manifestati dal popolo medesimo".

In questo senso, una delle conclusioni dell'assise fu quella di affiancare, come "aiuto e consultazione", a ciascun dipartimento, dei membri dell'assemblea[14].

[12] Ibid., *Relazione sugli argomenti trattati nella seduta del Comitato esecutivo del 29 dicembre 1945*, p. 1.

[13] Ibid.

[14] Ibid., CP cittadino di Rovigno, *Copia del Verbale di Assemblea, 30 dicembre 1945*, p. 1.

In generale, nella politica jugoslava del dopoguerra, l'epurazione si inserì come un semplice atto di amministrazione interna, avente però tutte le caratteristiche di un atto di polizia, e che venne quindi percepito dalla popolazione come un vero e proprio comportamento persecutorio[15]. Dai pochi documenti trovati all'Archivio di Pisino, emerge il carattere rivoluzionario e "popolare" che le autorità rovignesi assegnavano alla stessa, un momento fondamentale per la creazione di una società nuova.

Durante la seconda assise assembleare, i rappresentanti popolari affrontarono "alcuni problemi contingenti" legati alla risoluzione per "la lotta contro i resti del fascismo, contro la speculazione e il mercato nero", adottata alla I assemblea del 16 dicembre 1945, e precisamente "lo snellimento dell'apparato del CPL", la "questione dei panificatori" e dei "cinematografi". Da quel momento a Rovigno iniziava ufficialmente l'epurazione vera e propria. In nessun passo del verbale dell'assemblea viene usato tale termine, si predilige lo "snellimento", la "questione", e questo nell'indicare l'opportunità e l'utilità delle misure stesse. Nella medesima assise si riconobbe "la necessità di snellire l'apparato del CCP, demandando all'Esecutivo l'esecuzione di tale provvedimento". Allo stesso modo, era l'Assemblea che "dopo ampia discussione" decideva di denunciare al Giudizio distrettuale i tre panificatori cittadini, che avevano commesso un'"infrazione", quella di non aver corrisposto agli operai panettieri le paghe stabilite dai sindacati. A riguardo, il capo dipartimento commercio e rifornimenti osservava che il pane avrebbe potuto essere venduto ad un prezzo inferiore.

Nei confronti del forno gestito da Giuricin, si decise di togliergli la gestione, poiché, questa la motivazione, aveva panificato "più farina di quella assegnatagli ponendo in evidenza una resa maggiore di quella fissata nel dato di panificazione". La sua conduzione sarebbe passata, "appena possibile", alle cooperative operaie. A decorrere dal 1 febbraio 1946, infatti, la gestione dei forni Soveri e Giuricin passò alla cooperativa cittadina, con la motivazione per "essersi rifiutati di corrispondere agli operai panettieri le paghe stabilite dai sindacati", mentre nei confronti del forno di proprietà Barzellato fu intentata una causa processuale dinanzi l'autorità giudiziaria locale[16].

[15] Vedi R. SPAZZALI – O. MOSCARDA, "L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca", in M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO, *Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo,* Roma, 2000, pp.237-252.

[16] Ibid, fondo CPRI, b.21, *Verbale della seduta tenuta dell'Assemblea popolare cittadina di Rovigno*

Per quanto concerneva i cinematografi, Rovigno ne aveva quattro: presso la Casa del Popolo o Popolare, il Roma, il Gandusio e quello dei Salesiani. Alla I riunione del nuovo CE era stato deciso di istituire un "Comitato per la gestione di tutti i cinematografi cittadini, eccetto quello dei Salesiani"[17]. L'Assemblea popolare di fine anno approvava, a sua volta, la proposta del CPL di costituire una Cooperativa per la loro gestione, mentre si decideva di devolvere gli utili a favore dell'assistenza sociale[18]. Infine, all'Assemblea cittadina del 3 febbraio 1946 fu annunciato che la progettata cooperativa era stata trasformata in Consorzio cinematografico, sotto l'egida del dipartimento istruzione del CPL[19]. Anche se gli utili andavano devoluti, come stabilito, a scopi di assistenza sociale[20], a giugno i cinema rimanevano ancora chiusi[21].

Un ulteriore passo nella "lotta contro i resti del fascismo" fu attuato dal CE dell'UAIS, il quale organizzò una "riunione di popolo" presso la Casa del Popolo, il 9 gennaio 1946, dove "democraticamente" fu eletta una "commissione di epurazione"[22]. Presenziarono all'incontro, oltre ai rappresentanti dell'UAIS, quelli dell'autorità amministrativa (CPL) e giudiziaria locale (Giudizio distrettuale popolare). In che modo si era giunti alla creazione di questa commissione? "Un gruppo di cittadini", "un'ottantina", avevano inviato una domanda scritta all'UAIS locale, "tendente ad eseguire una epurazione fra il personale addetto alle pubbliche amministrazioni ed alle locali fabbriche".
La domanda era del seguente tenore:

Rovigno, 1 gennaio 1946.
Al Comitato cittadino dell'UAIS Rovigno

Oggetto: Domanda per la creazione di una Commissione di epurazione

Noi sottoscritti cittadini di Rovigno, vista la necessità di epurare da posti

il 3 febbraio 1946, p.1.

[17] Ibid., *Relazione sulla prima riunione del nuovo CE, 20 dicembre 1945*, p.1.

[18] Ibid., *Verbale della seduta dell'Assemblea...*, cit., p.2.

[19] Ibid., *Verbale della seduta tenuta dall'Assemblea...*, cit., pp.1-2.

[20] Ibid.

[21] Vedi *Va' fuori ch'è l'ora*, Foglio del CLN clandestino di Rovigno, n. 11, 8 giugno 1946.

[22] ASP, fondo CPRI, b.21, f. CPC Rovigno, 1946, *Relazione del CE dell'UAIS di Rovigno*, 10 gennaio 1946.

di responsabilità e di lavoro certi elementi che hanno un passato fascista, che hanno lavorato politicamente per il regime tramontato, che hanno collaborato con i nazifascisti e, comunque, che sono ora contro il potere popolare ed in ogni occasione tentano o fanno del sabotaggio a danno della collettività, chiediamo che venga creata una apposita commissione di epurazione, in forma legale, per pulire i resti del fascismo. Facciamo presente che si chiede quanto sopra:

1) Conseguenti alle decisioni prese dallo stesso CPL locale in piena assemblea eletta dal popolo e precisamente nella sua prima riunione;

2) In seguito ad insistenza da parte del popolo stesso di Rovigno, il quale non può tollerare che degli elementi corrotti dal passato regime occupino dei posti di lavoro e guadagnino, mentre degli antifascisti e combattenti conducano una vita di stenti. Si aggiunge che l'epurazione verrà eseguita con criterio e cioè, senza danneggiare l'andamento produttivo o comunque l'amministrazione della città. Perciò si premette che detta commissione agirà in accordo con le autorità locali.

Morte al fascismo – Libertà ai popoli!

I sottofirmati cittadini di Rovigno.
Seguono ottantasei firme di cittadini.[23]

Alla riunione dell'esecutivo dell'UAIS, tutti i membri "riconobbero" ovviamente tale "necessità", decidendo di farsi promotori di un incontro con la cittadinanza[24]. La commissione avrebbe avuto "il compito di epurare dagli uffici, dalle fabbriche, e dalle scuole tutte le persone che si sono compromesse con il fascismo, con l'occupatore e tutti quelli che oggi cercano di sabotare il potere popolare." Della commissione potevano "far parte solamente quelle persone che sul loro passato non vi era nessun legame con il fascismo, neppure la semplice iscrizione involontaria al fascio", "per non dar adito alla reazione, di poter attaccare singoli elementi, per sminuire questo nuovo organo".

La commissione fu composta da quindici membri, "di provata fede ed attivi antifascisti", eletti su proposta e approvazione, per ognuno, di tutti i presenti.

[23] Ibid., *Verbale di costituzione della "commissione di epurazione".*
[24] Ibid., *Relazione della riunione del CE dell'UAIS tenuta il 6 gennaio 1946*, p.1.

La parte conclusiva del documento in questione riporta un commento molto significativo: alla riunione "erano presenti pure elementi antipopolari. (...) da sottolineare che questa commissione di epurazione era attesa da molto tempo nella nostra città, da tutto il popolo, questo lo hanno dimostrato anche i presenti alla conferenza. Tutto questo ha portato un certo smarrimento nella parte antipopolare"[25].

L'estensione delle misure epurative legalizzava di fatto l'eliminazione del precedente personale impiegatizio o di persone che avevano guidato o comunque collaborato a guidare le sorti della città dopo la "liberazione". La tendenza era quella di sostituirli con elementi "fidati", disposti ad una piena collaborazione con il regime e quindi favorevoli all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia.

Lo "snellimento" dell'apparato burocratico fu affrontato alla seduta del Comitato del CPL dell'11 gennaio '46, allorché il segretario invitò i capi dipartimento a far proposte in questo senso, "compreso il personale addetto alla pulizia degli uffici."[26] Alla seduta successiva, del 21 gennaio, i capi dipartimento concordarono di ridurre i cursori (segreteria) da quattro e tre, collocando in pensione una persona invalida; al dipartimento amministrativo si passava da tredici a dieci membri; al commercio e rifornimenti da dieci a cinque, ma con decorrenza dal giorno "in cui si verificheranno condizioni normali di lavoro"; alla politica sociale, da cinque a quattro, all'agricoltura e boschi da sei a quattro. Nessuna variazione invece veniva apportata ai dipartimenti finanze, con tre addetti; alla sanità con cinque, fra i quali il medico, la levatrice e la guardia "disinfettatrice"; ai lavori pubblici con due. Delle sette persone, la commissione di epurazione ne aveva epurato due, precisamente un ragioniere che era referente nel dipartimento politica sociale, e il referente annonario addetto al dipartimento commercio e rifornimenti, sezione personale. I verbali non forniscono le modalità secondo cui si era proceduto alla loro epurazione, così come non è dato sapere secondo quali criteri fossero stati epurati. Certo è che la commissione d'epurazione, dopo aver deciso chi doveva essere epurato, trasmetteva al comitato del CPL una comunicazione scritta con i nomi del personale da epurare.

L'epurazione del personale impiegatizio ebbe effetto a decorrere dal

[25] Ibid, *Relazione del CE dell'UAIS di Rovigno, 10 gennaio 1946,* cit.
[26] Ibid., *Verbale della seduta del Comitato esecutivo dell'11 gennaio 1946*, p.1.

1 febbraio 1946[27]. Si trattava, riassumendo, di un addetto alla segretaria, di tre unità nel dipartimento amministrativo, due in quello agricoltura-boschi ed uno nelle comunicazioni.

Nella documentazione relativa a Rovigno che è disponibile all'Archivio di Pisino, non sono stati rinvenuti altri documenti relativi all'attività della commissione e all'ampiezza del processo epurativo nella cittadina istriana. Il periodico di orientamento "italiano", "Il Grido dell'Istria", pubblicò nel corso di tutto l'anno notizie sulle epurazioni nei pubblici uffici, nella scuola, nel Consorzio agrario, nella Manifattura tabacchi, nell'Ampelea, e in altri posti con l'accusa agli epurati di essere "reazionari", "antipopolari", "contrari al movimento popolare", "di scarso rendimento", ecc.[28].

Il passaggio della gestione dei forni alle cooperative, inoltre, aveva portato a delle vere e proprie contraddizioni, aprendo una serie di problemi con la popolazione in generale e quella più povera in particolare. Infatti, c'erano molte famiglie rovignesi che usavano comperare il pane a credito, ovvero non pagarlo giornalmente, ma mensilmente. E furono proprio queste famiglie le più disagiate dalla gestione cooperativistica dei forni per il fatto che tale sistema non accordava crediti ai clienti. Tale imbarazzante situazione in cui si trovarono molte famiglie rovignesi fu denunciata all'Assemblea popolare cittadina che si tenne alla fine di dicembre 1945 da un vecchio comunista rovignese, Matteo Naddi. La discussione sviluppatasi evidenziò soltanto le difficoltà di carattere amministrativo che si frapponevano per accordare il credito alla clientela delle cooperative, ma non fu trovata una soluzione in merito[29].

Le misure epurative dei primi mesi del 1946 coincisero anche con due importanti avvenimenti, ovvero il processo pubblico a Rovigno nel gennaio 1946 ad Antonio Budicin, arrestato nel novembre 1945, prima delle elezioni popolari[30], e il radicalizzarsi dello scontro politico in tutta la regione in vista dell'arrivo della Commissione interalleata, prevista per marzo-aprile 1946. Alla Commissione, incaricata di visitare i territori oggetto di contesa tra Italia e Jugoslavia, e di proporre una soluzione adeguata da presentare alla Conferenza di pace, che visitò Rovigno il 21

[27] Ibid.
[28] Vedi "Il Grido dell'Istria", 28 marzo 1946, 2 aprile 1946, 26 maggio 1946, 28 novembre 1946.
[29] ASP, fondo CPRI, b. 10, *Copia di verbale di Assemblea*, cit., p.2.
[30] Vedi A. BUDICIN, *Nemico del popolo*, Trieste, 1995.



I membri del CPC di Rovigno in attesa della Commissione interalleata (marzo 1946)

marzo, fu consegnato, da parte delle autorità popolari locali, un Memorandum sulla situazione nel territorio di Rovigno. In nessun documento o verbale del Comitato popolare cittadino reperito all'Archivio di Pisino sono presenti riferimenti a tali importanti momenti per il futuro della cittadina, come se non fossero mai accaduti. La stampa "italiana", come "Il Grido dell'Istria" e "L'Arena di Pola" testimoniano invece ampiamente le tensioni sviluppatesi fra la popolazione e le autorità in seguito ai due avvenimenti.

Riorganizzazione della vita economica

Dal dicembre 1945, allorché furono ufficialmente costituiti i nuovi organismi popolari, scaturiti dalle elezioni del novembre, fino alla prima metà del 1946, in tutta l'Istria le autorità dedicarono la massima attenzione alla "riorganizzazione" della vita economica secondo i nuovi orientamenti. Tutta la vita economica fu posta sotto il proprio stretto controllo. Significava così avviare quel processo che avrebbe portato alla statalizzazione dell'apparato commerciale e alla pianificazione economica, conformemente a quanto accadeva nel resto della Jugoslavia. Inizialmente venne formata la Società per l'economia per l'Istria e Fiume, con sede a Fiume, che ricopriva l'intero settore commerciale della zona. Dal luglio 1946, poi, iniziò ad operare l'"Istra textil" per il settore dei prodotti tessili e fu creato un Deposito statale a Pisino, che aveva una sede anche a Rovigno[31]. In seguito, le si affiancarono altre aziende "statali" per ogni settore, Istrametal, Istradrvo, Istravino, ecc. La Società per l'economia, in particolare, riforniva di prodotti le cooperative di acquisto e consumo, che li emettevano sul mercato. Al settore privato fu inizialmente permessa la sopravvivenza, per giungere progressivamente, nel corso del 1946, ma specie nel 1947-1948, a rigidi controlli e limitazioni, sequestri e confische di attività commerciali e artigianali, che avrebbero portato alla scomparsa del ceto medio, rappresentato dai piccoli commercianti e dagli artigiani.

Le disposizioni relative al commercio privato, come vedremo, rispondevano innanzitutto ad esigenze di natura strettamente politica, vale a dire sottrarre l'Istria al mercato triestino ed italiano in generale, mentre la ristrutturazione socio-economica passava in secondo piano. Lo conferma peraltro una relazione compilata dal dipartimento commercio e rifornimenti del CP regionale verso la metà del 1946, in cui si può leggere: "Questi elementi antipopolari (commercianti n.d.a.) intendevano legare il nostro commercio esclusivamente a Trieste e all'Italia, in modo tale da dimostrare il legame economico e politico della nostra regione con l'Italia, e da tale situazione trarre profitto politico e materiale, contrariamente agli interessi più fondamentali del popolo."

Massimo sforzo, dunque, da parte delle autorità che "hanno avvistato

[31] Ibid, b.19, f.12232-12530, Dipartimento commercio e approvvigionamento - Pisino, Izvještaj o radu za mjesec XI ONO za Istru/Relazioni sull'attività di novembre 1946 del CPR per l'Istria, p. 2.

tale situazione antipopolare e innaturale", per indirizzare il commercio verso la Jugoslavia, cui "è legata tutta la nostra economia". Il paese, si afferma ancora, poteva "rifornire la regione di tutte le merci necessarie, nella quantità richiesta, a prezzi più vantaggiosi e di qualità migliore"[32].

Iniziò a svilupparsi il settore cooperativistico, punto fondamentale all'interno del nuovo sistema economico jugoslavo, che nella cittadina portò alla costituzione delle cooperative agrarie (molino, oleificio), dei pescatori, dei calzolai, dei scaricatori di porto ed altre. Ma sin dai primi mesi, si manifestarono alcuni segnali preoccupanti per le autorità popolari. Così, nel giugno del 1946, il capo sezione commercio e rifornimenti affermava alla seduta del Comitato che trovava parecchie difficoltà nell'organizzazione di una "Unione Commercianti", difficoltà che, osservava lo stesso, venivano sollevate dai medesimi commercianti. Si decise perciò di organizzare un incontro pubblico con la categoria, al quale avrebbe partecipato un secondo membro dell'esecutivo, per "aiutare la buona riuscita della riunione"[33].

Dall'ottobre 1946, con la riorganizzazione dei poteri popolari, anche le cooperative e le imprese statali che operavano all'interno dei CP cittadini o distrettuali[34], diventarono di loro competenza: la loro registrazione passava dal tribunale alle dipendenze della corrispondente sezione dell'organo regionale e della sua segreteria. Le cooperative avrebbero funzionato secondo uno statuto, che doveva essere approvato dalla segreteria regionale[35]. Quelle invece che si trovavano all'interno dei comitati locali, venivano a dipendere dall'organo cittadino. Il comitato esecutivo del CP, secondo le nuove disposizioni, otteneva anche la prerogativa di nominare i direttori delle imprese statali, mentre la sezione finanza di nominare i loro contabili. Inoltre, il referente al personale dell'impresa statale (possibilmente il direttore) doveva mantenere contatti con il corrispettivo a livello cittadino.

[32] Ibid., f. Odjel trgovina i opskba 1946, *Izvještaj o radu Odjela trgovine i opskbe Oblasnog N.O.-a za Istru u razdoblju od posljednje Oblasne skupštine, 9-XII-1945. do konca lipnja 1946. godine/Relazione sull'attività del Dipart. commercio e approvv. del CPRI nel periodo che va dall'ultima Assemblea regionale, 9 dicembre 1945, alla fine di giugno 1946*, p.2; ACRSR, f.191/05.

[33] Ibid., b.21, *Verbale della seduta del CE CPC di Rovigno del 10 giugno 1946*, p.1.

[34] Ibid., b. 19, f. 11923-12227, *Upute za osnivanje i registriranje seljačkih radnih zadruga*/Istruzioni per la creazione e la registrazione delle cooperative agricole, 20 novembre 1946.

[35] Così il 3 dicembre 1946 si formò la cooperativa "Eduard Kardelj" con sede a Mondelacco, mentre il 13 aprile 1947 fu poi formata la cooperativa "Crvena Zvezda" – "Stella Rossa", registrata il 15 aprile 1947, vedi ibid., fondo CPRI, b.331, f. Poljoprivedni odjel/ Dipartimento agricoltura, *Elenco delle cooperative per CP distrettuali e CP cittadini.*

La tassazione applicata alle cooperative venne equiparata a quella applicata ai privati, vale a dire il 75% sull'utile netto "per evitare l'accumulo"[36].

Evidentemente, tale misura intesa ad eliminare la logica del profitto non era stata sufficiente, visto che alla fine del 1946 si constatava che "in diversi distretti la popolazione non può avere quei generi di prima necessità e di più largo consumo dalle Cooperative. Questo è dovuto per causa delle Cooperative stesse (le quali) tendono di lavorare autonome senza alcun aiuto da parte del Potere Popolare; perciò è anche compito nostro di controllare, collaborare ed aiutare in modo che le Cooperative non acquistino generi che li dà più rendita, ma devono acquistare quella merce che più necessita al popolo"[37].

La scarsità di generi di prima necessità e di conseguenza la preoccupante situazione alimentare che regnava nella cittadina, determinava anche una irregolare distribuzione di viveri fra la popolazione, che era costretta a ricorrere a degli espedienti per ottenere dei supplementi di cibo, i quali erano invece riservati solamente ai malati, muniti di certificato medico. A tale triste realtà, le autorità locali rovignesi reagirono invece decidendo di "richiamare i medici ad esser parchi nel rilascio di certificati medici (...) che vanno sempre aumentando di numero"[38].

Una reazione al disagio economico e sociale in cui si trovavano le masse popolari e soprattutto alle "novità" in campo economico portate dal nuovo regime nel corso del 1945, dagli ammassi alla fissazione dei prezzi, al razionamento dei generi di prima necessità, al fiscalismo, all'istituzione delle cooperative, era testimoniata anche dai continui furti di prodotti ortofrutticoli che si registravano nelle campagne rovignesi, un fenomeno questo presente in tutta la regione in quel periodo. Allarmante a tal punto che il 30 dicembre 1945 l'Assemblea popolare aveva deciso di applicare una "severa linea di condotta da parte degli organi di polizia", che si rivelò essere una misura non sufficiente, visto che il 3 febbraio 1946 venne stabilito di affiggere un manifesto murale "contenente un energico richiamo e la gravità delle pene in cui vanno incontro coloro che commettono

36 Ibid., b.21, f. GNO Rovinj 1946, *Verbale della seduta ordinaria del Comitato esecutivo, 2 ottobre 1946*, p.2.

37 Ibid., b. 39, *Verbale della seduta del CE CPC di Rovigno del 27 dicembre 1946*, p.1.

38 b.21, *Verbale della seduta CE CPC del 29 gennaio 1946*, pp.1-2.

furti in campagna"[39]. Ma la situazione non tese a migliorare. Alla fine di aprile, su proposta del capo dipartimento commercio, il Comitato decise di nominare, in accordo con il Consorzio agrario, una guardia di campagna, retribuita dalla cooperativa medesima, la quale aveva il compito di "tutela(re) i prodotti agrari". Unica misura che cercò di affrontare alla base il problema, fu quella di interessare il Consorzio affinché attuasse provvedimenti a favore dei contadini poveri non in grado di acquistarsi i viveri"[40].

Il 1946 era iniziato dunque con una difficile situazione alimentare ed economica in tutta la regione: la produzione in generale non era ripresa e quelle poche scorte esistenti andavano esaurendosi. Il Dipartimento commercio e rifornimenti del Regionale, in una conferenza con i capi dipartimento distrettuali e locali aveva dichiarato che le scorte di farina esistenti erano garantite soltanto per un mese a mezzo, motivo per cui a livello locale, nonostante non fossero state impartite istruzioni in merito, il CE del CPC aveva deciso di non procedere alla distribuzione dei supplementi spettanti agli insegnanti e agli impiegati[41]. Tale misura però non era stata valutata in modo positivo dall'organo superiore, tanto che le autorità locali avevano dovuto fare dietro-front, attenendosi "a quanto prescritto dal Regionale"[42].

Sulle modalità concrete di distribuzione dei generi alimentari razionati e dei pacchi UNRRA decideva il Comitato esecutivo, il quale, dopo aver atteso l'ordine dal Regionale, fissava pure i prezzi. A livello locale si decideva sull'assegnazione dei supplementi, come ad esempio di farina o pane, ma succedeva anche che le disposizioni venivano ritrattate con la motivazione "per mancanza di grano"[43]. La sua assegnazione, prevista per i "lavoratori pesanti", era stata interrotta nell'agosto 1946 e soltanto dopo due mesi, in ottobre, era ripresa. La città però era anche sprovvista di patate, ma d'altra parte la popolazione avrebbe potuto optare sui tessuti, che in città erano arrivati in grandi quantità; non direttamente, ma nel seguente modo: alle cooperative il 70% (4200 m),

[39] Ibid., b. 10, *Verbale di Assemblea, 30 dicembre 1945,* p.2. e b.21, GNO Rovinj 1946, *Verbale della seduta tenuta dall'Assemblea cittadina di Rovigno il 3 febbraio 1946,* pp.2-3.

[40] Ibid., b. 21, *Verbale del seduta del CE CPC del 19 aprile 1946*, p.1.

[41] Ibid., *Verbale della seduta CE CPC del 29 gennaio 1946*, p.1.

[42] Ibid., *Verbale della seduta CE CPC del 2 febbraio 1946*, p.1

[43] Ibid., *Verbale della seduta del CE CPC dell'11 marzo 1946*, p.1

ai magazzini statali il 20% (1200 m), ai privati soltanto il 10% (600 m)[44].

Nella politica di "distribuzione " dei generi razionati, le autorità cittadine presero anche delle proprie iniziative. Così, ai pensionati, ai quali ancora nei primi mesi del 1946 erano sospese le pensioni dirette, d'invalidità e di vecchiaia, il Comitato decideva di assegnare i buoni per i generi alimentari. Ad occuparsene sarebbe stato il dipartimento sanitario-sociale, che avrebbe però trattenuto "l'importo di spesa" al momento in cui le pensioni sarebbero state pagate, mentre per quelle di vecchiaia e d'invalidità, il rimborso sarebbe stato effettuato dall'Istituto per l'Assicurazione sociale[45].

Infatti, i rappresentanti popolari si rendevano conto del malcontento esistente fra la popolazione, dovuto anche alla politica di "distribuzione" dei generi razionati. Il problema era stato portato in sede di Comitato dal capo sezione commercio, osservando che l'assegnazione "lascia(va) scoperte larghe masse popolari come i pensionati, le casalinghe, i disoccupati, eccetera". Per tale motivo, il Comitato decideva di rivolgersi al Regionale affinché gli venisse concessa la facoltà di operare autonomamente in tale campo[46]. Ma non siamo in grado di affermare che tale proposta fosse stata accettata.

In generale, in tutta la Jugoslavia, il processo di pianificazione economica creò un clima sociale in cui il punto centrale era costituito dal controllo e dalla coercizione degli organi superiori su quelli inferiori e degli organismi statali sui cittadini. Inoltre, la già di per sé grave situazione economica esistente a Rovigno, testimoniata dalla completa paralisi produttiva, dovuta alla mancanza di materie prime, di personale specializzato e di liquidità finanziaria, portava la popolazione in uno stato di povertà.

Nel corso del 1946, le maggiori industrie rovignesi, Manifattura tabacchi, i conservifici Ampelea e Safica[47], il cantiere navale Deterni[48] passarono "alle dipendenze" rispettivamente dell'Ispettorato centrale di Belgra-

[44] Ibid., f. CPC Rovigno 1946, *Verbale della seduta del CE CPC del 29 ottobre 1946*, p.1.

[45] Ibid., *Verbale della seduta del CE CPC del 18 febbraio 1946*, p.2.

[46] Ibid., *Verbale della seduta del Ce CPC del 10 giugno 1946*, p.1.

[47] L'organismo locale si limitava ad esaminare i piani di investimento e dare la sua approvazione. Dall'aprile del 1946, la Safica passò sotto l'Amministrazione dei beni Popolari e consegnata per lo sfruttamento al Dipartimento del regionale; alla fine del 1946 fu "liquidata" e il personale fu assorbito dall'Ampelea.

[48] Verso la fine del 1946, in seguito all'arresto del proprietario Deterni, che rappresentava allo stesso tempo l'unica guida tecnica, il cantiere bloccò il suo lavoro, che in seguito venne ripreso sotto la direzione tecnica di un rappresentante del Regionale.

do, del Dipartimento industria e artigianato del Regionale e dell'Ispettorato marittimo di Fiume[49].

Le industrie di dimensioni più piccole rimasero "sotto le dipendenze" delle autorità popolari locali: l'industria chimica colori e vernici sottomarina "Ugo Inchiostri", la fabbrica del ghiaccio e acque gassate "E. Maraspin", la fonderia "Fratelli Sponza", la fabbrica liquori "Cherin", la distilleria "Benussi" e l'Officina del gas. Ed erano proprio queste industrie quelle che si trovavano in maggiore difficoltà per carenza o completa mancanza di materie prime, che con l'interruzione dei contatti con il tradizionale mercato italiano e la riorganizzazione della vita economica alle dipendenze delle grandi aziende statali jugoslave, dovevano attendere per mesi l'invio soltanto di quelle materie loro assegnate, che risultavano sempre essere limitate alle loro esigenze; per la mancanza di mezzi finanziari per la manutenzione e da reinvestire nelle medesime; per assenza di ordini[50].

L'Officina del Gas, in particolare, dopo 11 mesi di inattività, aveva iniziato ad erogare il gas nel maggio del 1946, grazie al carbone fossile UNRRA, scambiato a Pola con quello dell'Arsia nel rapporto di 2:1. In seguito, era stata l'officina del gas di Fiume a fornire all'azienda del fossile UNRRA che, visto il quantitativo limitato, era stato miscelato a un surrogato, ottenuto con la distillazione della legna, procurata e tagliata dagli stessi dipendenti. Grossi quantitativi potevano essere assicurati soltanto con l'importazione del carbone dall'estero che, in base alla nuova ristrutturazione economica, poteva essere effettuata esclusivamente dalla centrale di distribuzione di Belgrado, in questo caso la Jugometal, tramite i fori competenti regionali[51]. Tali operazioni richiedevano tempo e denaro, di cui il comitato locale non disponeva. Il denaro, comunque, poteva venir assicurato da un credito concesso dalla Banca per l'economia dell'Istria e di Fiume, che aveva una sua filiale a Rovigno, al tasso del 4,5%[52]. I tempi d'importazione, invece, erano molto lunghi, tanto che a

[49] Ibid., fondo CPRI, b. 398, Sezione economica del CPC, *Relazione lavoro compiuto nell'anno 1946 e lavoro immediato nel prossimo futuro, febbraio 1947*, pp.1-2.

[50] Vedi ad esempio la relazione mensile della "Fabbrica ghiaccio –acque gassate Maraspin", novembre 1946: l'andamento dell'industria risultava inattivo e la produzione nulla, dovuto "al guasto del motore elettrico azionante il compressore", in ibid., b.398.

[51] Ibid., b.398, Officina del Gas - Rovigno, *Relazione dell'andamento generale dell'esercizio, 25 novembre 1946,* p.1.

[52] Ibid., b.19, f. Tajništvo/Segreteria, br.10205-10502, *Verbale della seduta ordinaria del Comitato esecutivo CPC del 15 ottobre 1946*, p.2.

novembre 1946, nella relazione mensile inviata alle autorità regionali, il dirigente dell'Officina evidenziava la drammatica situazione in cui si trovava la stessa che, vista la mancanza di carbone, avrebbe inevitabilmente indotto la direzione a sospendere tutte le attività. Non si giunse comunque a tale misura estrema, visto che all'inizio del 1947 arrivò il tanto atteso fossile.

L'artigianato locale si trovava in condizioni molto critiche, dovute non soltanto alla mancanza di materie prime, ma anche ai continui controlli e misure restrittive a cui gli artigiani venivano sottoposti da parte delle autorità popolari. Di conseguenza non veniva svolta quasi alcuna attività. Dal censimento dell'industria locale e dell'artigianato, svolto nel gennaio 1947, nella cittadina risultavano complessivamente i seguenti laboratori artigianali: 13 barbieri, 9 calzolai, 9 sarti, 6 falegnami, 4 fabbri, 3 carrai, 3 bandai, 3 bottai, 2 orologiai, 1 parrucchiere, 1 fotografo, 1 tappezziere, 1 pittore, 1 arrotino, 1 meccanico, 1 orafo[53]. In un altro documento non datato, ma che si può far risalire al 1946, viene riportato un elenco degli esercizi commerciali "statali", del settore cooperativistico e di quello privato esistenti a Rovigno. Risultavano così un'Azienda per rifornimenti – spaccio manifatture e calzature di carattere "statale"; 12 negozi di generi alimentari, 2 ferramenta, 1 manifattura, 3 cartolerie, 2 drogherie, 1 orologeria, 2 oreficerie, 6 latterie, 1 frutta e verdura, 4 macellerie, 15 osterie, 2 caffè, 2 bar-pasticceria del settore privato; 9 spacci cooperativi, di cui 5 di generi alimentari, 1 manifattura, 1 calzature, 1 ferramenta, 1 calzolai[54]. Una relazione della fine del 1946 conferma che a Rovigno complessivamente erano stati posti sotto sequestro e dati in amministrazione ai Beni popolari 9 negozi, di cui 5 di articoli vari, una drogheria e un negozio di scarpe[55].

Nel corso del 1945 il problema del commercio privato era stato molte volte trattato in sede di Comitato, ma sin dagli inizi del 1946, l'applicazione di misure restrittive nel settore furono molto evidenti. Gli esercizi commerciali furono sottoposti ad una severa revisione delle licenze, che potevano essere revocate per motivazioni diverse.

[53] Ibid., Fondo CPC Rovigno, b. 1, f. 1947, *Fogli censimenti per l'industria locale ed i lavoratori dell'artigianato, gennaio 1947.*

[54] Ibid., Fondo CPRI, b. 393, f. *Popis trgovaca radnji, privatnih, zadružnih i državnih po KNO-ima i GNO-ima* (senza data), sottof. GNO Rovinj.

[55] Ibid., b.19, f. n.12232-12530, *Izvještaj o radu...*, cit.

TARIFFA

Barba . .	Dinari 6	Lire	10.— 15
Capelli . .	" . 8	"	20.— 20
Barba e capelli	" . 14	"	25.— 35
Capelli ragazzi	.	"	15.— 20

ABBONAMENTI MENSILI

2 volte la settimana Lire 80.—
3 " " " 120.—

Nell'abbonamento è compreso un solo taglio di capelli al mese.

Per il servizio a domicilio la Tariffa verrà raddoppiata

Il cambio di sovranità comporta anche il cambio di moneta e di... tariffe

Così, nella primavera del 1946, in conformità con le decisioni del Regionale, il dipartimento finanze formò una Commissione cittadina per la revisione delle licenze del tabacco e di quegli esercizi commerciali che, oltre al tabacco, vendevano anche altri prodotti[56]. Alla "cooperativa tabac-

[56] Ibid., b.21, *Verbale della seduta del CE CPC del 25 marzo 1946*, p.1.

chi" ad esempio, venne ritirata la licenza per la vendita del tabacco; formulata una richiesta verbale intesa a non dare esecuzione al provvedimento, il Comitato la rifiutò, con la motivazione di doversi attenere "agli ordini ricevuti"[57].

Come accadeva nel resto dell'Istria, anche qui le autorità popolari fecero progressivamente ricadere sui commercianti e sul problema della speculazione e dei prezzi maggiorati, il dissesto economico in cui versava la città. Manifestatasi in tutte le repubbliche jugoslave nel dopoguerra, la speculazione in Istria, data la sua specificità, aveva raggiunto dimensioni molto vaste.

Le misure adottate dalle autorità in questo senso, mirarono innanzitutto ad organizzare un efficiente controllo dei prezzi nel commercio all'ingrosso e nella vendita al minuto. Così, presso le sezioni commercio approvvigionamento di tutti i CP distrettuali e cittadini dell'Istria, furono organizzate le sezioni e i referenti per i prezzi, nonché fu dato loro competenze nel controllo dei prezzi, nell'approvazione dei prezzi degli articoli soggetti "al controllo del guadagno", nel formulare proposte per i prezzi dei servizi di artigianato e di trasporto sul proprio territorio amministrativo. Per quanto concerne il controllo dei prezzi in particolare, il CP cittadino, come pure quello distrettuale, aveva il compito di controllare l'applicazione delle relative ordinanze, prescrizioni e direttive, nonché di dare direttive per il lavoro e controllo sul lavoro degli organi di controllo sul terreno. Avevano il compito di controllare il movimento dei prezzi sul mercato "massimato" e quello privato (o libero, che veniva definito "borsa nera"), nonché di compilare e inviare al Regionale relazioni mensili molto "esaurienti". Assieme al dipartimento amministrativo e alla Milizia popolare, avevano l'obbligo di organizzare la repressione "del crimine economico". A livello locale, invece, avevano il compito di dare direttive per l'attività degli organi di sorveglianza sui mercati commerciali, ovvero per il controllo delle fiere, degli esercizi artigianali, commerciali e mercati cittadini.

La circolare sopraccitata, inviata a tutti gli organismi distrettuali e cittadini, specificava che questi avrebbero dovuto dedicare "speciale cura" al controllo dei prezzi, applicando le trasgressioni previste dall'*Ordinanza sulla repressione delle speculazioni illecite e sul sabotaggio economico* e, in

[57] Ibid., b.21, *Verbale della seduta del CE CPC del 4 marzo 1946*, p.1.

collaborazione con il dipartimento amministrativo e con la Milizia popolare, intraprendere "la persecuzione dei colpevoli"[58].

All'inizio del 1946 il CP regionale infatti emanò un'ordinanza, diffusa dal quotidiano filojugoslavo "La Voce del Popolo", che stabiliva la fissazione dei prezzi nel commercio privato. Il prezzo concesso di tutti gli articoli alimentari e industriali, si otteneva sottraendo dal prezzo effettivo d'acquisto della merce, il guadagno lordo permesso. Per "le merci di lusso e galanterie al più", al grossista si permetteva il guadagno lordo massimo del 15%, 25% invece per la vendita al minuto; per ogni altra merce, il 10% all'ingrosso, il 20% per quella al minuto. I prezzi della frutta e verdura, viceversa, dovevano venir fissati ogni dieci giorni dalle autorità locali. Ai trasgressori veniva effettuato il sequestro della merce[59].

L'Ordinanza sulla repressione della speculazione illecita e del sabotaggio economico[60] incriminava qualsiasi attività economica diretta ad ottenere uno sproporzionato vantaggio patrimoniale (speculazione illecita) e ogni attività che metteva in discussione il funzionamento regolare delle aziende economiche oppure diretta a danneggiare la politica economica del potere popolare (sabotaggio economico).

Il dipartimento sociale del Regionale istituì inoltre un fondo denominato *Fondo per l'alimentazione della popolazione bisognosa dell'Istria*, costituito dalle pene pecuniarie e dal ricavo dalla vendita della merce ai sensi della precedente ordinanza[61]. I sussidi dei mezzi di questo fondo furono poi regolati da un'altra ordinanza[62] che assegnava aiuti "permanenti o provvisori" alle famiglie che non avevano alcun membro abile al lavoro, alle persone ammalate che mantenevano la famiglia e che non godevano dell'assicurazione sociale.

Era evidente che l'ordinanza sulla repressione della speculazione illecita si dimostrò essere uno strumento repressivo del potere popolare,

58 *Circolare sull'organizzazione del referato prezzi*, n.406, 20 gennaio 1946, in ibid., b.393; ACRSR, f. 201/05.

59 Ibid., b. 393, f. Cijene/Prezzi, *Ordinanza sulla libera vendita – stabilizzazione prezzi,* inviata il 7 gennaio 1946.

60 *Ordinanza del CP regionale per l'Istria*, n. 352, in "Glas Istre", 17 gennaio 1946 e "La Voce del Popolo", 23 gennaio 1946.

61 *Regolamento* del 10 dicembre 1945, n.8, in "Bollettino ufficiale del Comitato Popolare Regionale dell'Istria e del Comitato Popolare Cittadino di Fiume", 15 marzo 1946, n.2, p.14

62 *Ordinanza sull'assegnazione dell'"aiuto popolare",* in "Bollettino ufficiale CPR...", 15 marzo 1946, n.2, p.14.

che nel corso di un paio d'anni avrebbe portato all'esautoramento del ceto medio a Rovigno. Era questa del resto una tendenza che si registrava in tutta l'Istria e a Fiume[63].

Nell'aprile del 1946, a livello di Comitato fu nominata una Commissione per i prezzi, composta da sette rappresentanti "delle categorie produttrici e consumatori", membri che ricoprivano già altri importanti incarichi presso il CPL e le altre organizzazioni del potere popolare (un referente annonario presso il dipartimento commercio, un agricoltore e membro dell'Assemblea, un pescatore, il segretario dei sindacati unici, un cursore, il capo dipartimento agricoltura e un falegname)[64].

Durante le sue sedute, il Comitato si concentrava così sulla discussione dei prezzi, i quali erano in precedenza stati formati dal Regionale, a cui dovevano attenersi tutti i comitati locali. Succedeva anche che le autorità rovignesi, ad esempio, consideravano troppo "remunerativo" il prezzo del formaggio pecorino che era stato stabilito dall'organo superiore, tanto che decidevano di non aumentarlo e di mantenerlo fermo[65].

In questo senso, il Comitato, inoltre, aveva anche la facoltà di decidere e quindi di autorizzare la variazione di prezzo praticata dalle società locali e dai privati, riservandosi il potere di accettare o meno le loro richieste di aumento (ad es. dell'acqua). In genere tali richieste non venivano accolte e si arrivava a dei compromessi tra le due parti[66].

Le istruzioni per gli ammassi (lana, grano, vino, olio, patate, ecc.)[67] provenivano direttamente dal Regionale, a cui le autorità locali poi si conformavano. Le forti opposizioni che i contadini mostravano a tali misure coercitive, nei verbali delle sedute del comitato trovavano espressione nella formula che "per problemi contingenti" si rinviava la pratica attuazione ad esempio dell'ammasso dell'olio[68], oppure che la requisizione dell'olio "eccedente il fabbisogno dei produttori", non veniva effettuata in quanto tale sovrappiù di olio "è stato dagli stessi produttori venduto in epoca anteriore al 1 febbraio 1946 (...)", per cui "decide di render nota al

[63] Vedi O. MOSCARDA, "La "giustizia del popolo": sequestri e confische...., cit.

[64] ASP, fondo CPRI, b.21, *Verbale della seduta del CE CPC del 15 aprile 1946*, p.2.

[65] Ibid., b.21, *Verbale del CE CPC del 1 aprile 1946*, p.2.

[66] Vedi il caso delle richieste della Società Ampelea - Sezione Acquedotto, in ibid., b.21, *Verbali delle sedute ordinarie del CE CPC del 2, 9, 16 aprile 1946.*

[67] Ibid., *Verbale della seduta CE CPC del 15 luglio 1946,* p.1.

[68] Ibid., *Verbale CE CPC del 1 aprile 1946*, p.1.

regionale tale circostanza che non permette di mettere in esecuzione l'ordine impartito"[69].

Nel campo agricolo, alla fine del 1946, il CE deliberava anche la formazione di un "Comitato di semina" composto da sette membri, tutti rappresentati popolari e membri delle cooperative[70].

Oltre che nel settore economico, anche in quello finanziario furono introdotte diverse misure restrittive nell'estate del 1946, che inevitabilmente influirono sull'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Al fine di far quadrare il bilancio per il secondo semestre 1946, il Comitato – che già incamerava le entrate delle tasse sull'occupazione del suolo pubblico, del macello, quelle cimiteriali, sulla caccia[71], gli introiti dell'Officina del gas, una percentuale sulla gestione del Caffè Sindacati Unici Ampelea, i proventi dell'Agenzia trasporti e del Consorzio cinematografico e tutta una serie di altre esazioni – su richiesta del capo sezione finanziaria, introdusse una nuova tassa sull'industria tipica del luogo (ovvero sulla pesca)[72] e i diritti di cancelleria[73].

La tassazione in generale provocava malcontento fra la popolazione, che lo esprimeva rifiutandosi di versare i tributi. Già nei primi mesi del 1946, "rigidi provvedimenti" furono previsti contro quei contribuenti che non avevano pagato le tasse del 1945, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione[74].

A tale situazione, sempre su proposta del capo sezione, nell'estate del 1946, le autorità popolari reagirono con alcuni provvedimenti coercitivi: di non assegnare viveri da vendersi ai commercianti i quali non avessero comprovato di essere in regola con il pagamento delle tasse per tutto il 1945 e primi tre mesi del 1946, di non rilasciare documenti a tutti coloro i quali non fossero stati in regola con il pagamento delle tasse, nonché di pubblicare, mediante microfono, l'elenco di coloro i quali, pur avendo la possibilità, non avessero "soddisfatto ai loro obblighi di contribuenti".

69 Ibid., *Verbale del CE CPC del 29 aprile 1946*, p.1.

70 Ibid., *Verbale CE CPC del 29 ottobre 1946*, p.1.

71 Ibid., *Verb. CE CPC del 15 luglio '46*, p.1, oltre alla tassa governativa, fu introdotta pure quella locale.

72 Ibid., *Verb. CE CPC del 10 giugno 1946*, p.1; la tassazione fu introdotta con l'aliquota del 4%.

73 Ibid., *Verb. CE CPC del 24 giugno 1946*, p.1; il rilascio a pagamento di documenti e certificati a privati.

74 Ibid., *Verbale CE CPC del 25 marzo 1946*, p.1.

Nel giugno 1946 fu emanata anche un'ordinanza per il pagamento delle pigioni di casa e per le "camere ed appartamenti ammobiliati"[75].

Riorganizzazione del potere popolare

A livello cittadino, già nel febbraio 1946 i due dipartimenti politica sociale e quello della sanità erano stati unificati in uno solo con la denominazione "sanitario-sociale". La sua guida era stata affidata al già capo dipartimento sanità. La motivazione andava ricercata nella progettata riorganizzazione dei CPL, prevista dai fori superiori e, soprattutto, per il fatto che il capo dipartimento politica sociale aveva rassegnato le dimissioni "per motivi di salute e di cura", che erano state accettate dall'Assemblea cittadina[76].

Poi, a giugno era stato soppresso il Dipartimento comunicazione del Regionale e le sue rispettive sezioni a livello distrettuale e cittadino. Il Comitato rovignese disponeva così la sua soppressione con decorrenza dal 1 luglio 1946, incaricando del controllo delle comunicazioni il caposezione lavori pubblici, ai sensi delle disposizioni impartite dal Regionale[77].

Nell'autunno '46, in corrispondenza della soluzione del contenzioso diplomatico per l'Istria e tutta la Venezia Giulia, a livello regionale fu avviata la riorganizzazione della sua amministrazione civile. Ad ottobre, tutti i segretari dei CP dell'Istria furono convocati ad Albona, sede del massimo organo popolare, dove ricevettero le nuove direttive in materia da applicarsi con l'inizio del 1947. In sostanza, le modifiche miravano ad avviare un processo di decentralizzazione del potere, sia a livello di CP distrettuali e cittadini, sia introducendo una nuova forma di comitato, quello "locale". Quest'ultimo si sarebbe formato dall'unione di più comitati rurali, per un totale massimo di 1000 persone, che in sostanza avrebbe portato alla divisione dell'entroterra contadino dalla città. L'idea, comunque, era quella di formare un nuovo organismo che si occupasse in modo "autonomo" di tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica del territorio ad esso sottoposto; in pratica un CP elevato a rango cittadino o distrettuale.

[75] Ibid., *Verbale CE CPC del 24 giugno 1946,* p.1.
[76] Ibid., *Verbale seduta CE CPC del 25 febbraio 1946,* p.1.
[77] Ibid., *Verbale del CE CPC 24 giugno 1946*, p.1.

A livello cittadino e distrettuale era ancora prevista la formazione di due nuove sezioni, quella "comunale" (questione alloggi, prezzi, luce, acqua, ecc.) e quella "generale" (questioni generali; dipendente dalla segreteria e guidata dal capo di cancelleria) – cambiamenti che sarebbero stati attuati senza allargare l'apparato amministrativo, vale a dire con lo stesso personale – e la formazione dei "consigli", organi consultivi formati da due o tre sezioni legate nello stesso lavoro, con a capo il presidente della sezione stessa e formate da sei a otto membri.

In questo modo, verso la metà di ottobre 1946 si costituirono i consigli delle sezioni agricoltura, sanitaria sociale, finanza, commercio – rifornimenti – industria, lavori pubblici e culturale. Venne formata la nuova sottosezione "Piani e Dati statistici", formata da un capo e da quattro membri.

Questa fase di ristrutturazione fu inoltre accompagnata da alcuni trasferimenti di personale, le cui proposte avevano ottenuto il consenso del Regionale: così il referente dei servizi generali passò a capo sezione degli "Affari Interni", e fu nominato un referente alla nuova sottosezione lavori[78].

Altri cambiamenti erano previsti nelle "regole operative" interne. Così, compito di ogni sezione doveva essere quello di lavorare in "modo autonomo", che significava in concreto impegnare il suo caposezione a studiare le direttive, le circolari, le comunicazioni ed altri materiali ricevuti dall'autorità regionale e la loro messa in pratica[79]. In realtà nulla cambiava in rapporto all'autonomia di lavoro e di quella decisionale, in quanto il potere rimaneva sempre nelle mani dell'autorità regionale. Al contrario, in base alle nuove disposizioni, alle sedute del comitato cittadino era pure prevista la presenza di un membro del Regionale, che avrebbe controllato direttamente l'operato delle autorità locali; allo stesso modo, in base alla nuova gerarchia, ad ogni seduta dei neo formati comitati locali avrebbe partecipato un membro dell'esecutivo cittadino, e visto che quelli del Rovignese erano "tutti di nazionalità croata e parlano nella propria lingua", venne deciso che a dette riunioni avrebbero presenziato il vice presidente dell'esecutivo e il capo della sezione agricoltura, che conoscevano la lingua croata[80]. Fu prevista anche la nomina di una commissione

[78] Ibid., b.19, Tajništvo/Segreteria, br.10205-10502, *Verbale seduta ordinaria CE CPC 15 ottobre 1946*, pp.1-2.
[79] Ibid., b.39, *Verbale CE CPC del 27 dicembre 1946*, p.1.
[80] Ibid., b.21, *Verbale del CE CPC del 2 ottobre 1946*, pp.3-4.

composta da tre membri del CE cittadino, incaricata di scegliere ed eleggere i presidenti ed i segretari dei comitati rurali. Furono così costituiti tre comitati: il primo formato dalle località di Mondelacco e Spanidigo, con sede a Villa Salgari; il secondo fu quello di Villa di Rovigno e il terzo rappresentato dalle località di Sossici, Sorici, Moncalvo, Villa Zonti, con sede a Sossici[81].

La commissione, composta dal referente sezione personale, dal capo-sezione finanziaria e dal vicepresidente del CPC[82] nominò così i presidenti dei comitati rurali di Mondelacco, di Villa di Rovigno e di Sossici.

La riorganizzazione del potere popolare fu ancora una volta accompagnata dalla lotta contro i compagni di corso, ovvero i "nemici interni" agli organismi popolari, che fu annunciata dai dirigenti regionali alla fine del 1946, durante una riunione con i segretari distrettuali e cittadini. La "reazione", che dalla autorità era additata quale causa principale degli insuccessi del sistema, veniva ora individuata nel clero e negli stessi membri delle assemblee popolari. Il neodesignato segretario rovignese[83], già capo direzione della Milizia Popolare e capo della Sezione affari interni del CP distrettuale di Rovigno[84], riportava alla seduta del comitato le direttive ricevute: "Noi sappiamo che la reazione lavora forte contro il nostro Potere Popolare, specie da parte di qualche elemento del clero che in tutti i modi tenta di ostacolare propagando delle voci tra la massa, contro i compagni dirigenti affinché la massa stessa propon(ga)esse di eliminarli dalla carica. Così pure sarà necessario individuare que(gl)i elementi che si trovano nella nostra Assemblea, che tentano di ostacolare il nostro lavoro, e tanto (g)li uni tanto gli altri, con fatti concreti è neces-

[81] Ibid., b.19, f. Tajništvo/Segreteria, br.10205-10502, p.1.

[82] I nominativi riportati nella comunicazione del CPC inviata il 30 ottobre 1946 al CP regionale con sede ad Albona, non coincidono con quelli riportati nel verbale della seduta ordinaria del CE CPC del 15 ottobre 1946, vedi in ibid., b.21 f. CPC Rovigno, 1946, CPC Rovigno, Segreteria, 30 ottobre 1946, p.1 e ibidem, *Verbale seduta ordinaria CE del 15 ottobre 1946,* p.1.

[83] Nell'agosto del 1946, il segretario del CP, Vincenzo Calabro, era partito alla volta di Perugia, dove ufficialmente "il padre ottantenne era in gravissime condizioni di salute". In accordo con il segretario del Regionale, aveva avuto una licenza di una decina di giorni. Durante l'assenza, le sue funzioni furono assunte dal capo sezione istruzione prima, e quindi da ottobre da Matteo Giuricin. Dopo quattro mesi d'assenza, e dopo aver risposto al telegramma inviatogli dal CPC in cui comunicava l'impossibilità di rientrare per ragioni di salute, il Comitato deliberava la sua sostituzione con un "nuovo compagno", dal 1 dicembre 1946, vedi b.21, *Verbale della seduta del CE CPC del 26 novembre 1946,* p.1.

[84] Ibid., b. 666, *Cartoteca*, settembre 1946.

sario smascherarli di fronte al popolo, affinché questo proceda allo loro eliminazione dalle nostre file"[85].

Applicare meccanicamente questi nuovi orientamenti significava avviare una vasta epurazione interna, che avrebbe portato ad una nuova e profonda lacerazione tra gli stessi fautori e sostenitori del potere popolare, e tra gli stessi rovignesi. La situazione che si venne a determinare nella cittadina istriana nel corso degli anni successivi, evidenziò di fatto, anche al di là di quella che per le autorità regionali intese essere una "pulizia" ideologica e politica, degli aspetti di una politica denazionalizzatrice nei confronti della società rovignese e, in definitiva, della stessa componente italiana dell'Istria.

[85] Ibid., b. 39, f. Otsjek za izgradnju narodne vlasti /Sezione per l'edificazione del potere popolare, 1947, sottof. I/VI, *Verbale seduta CE CPC del 27 dicembre 1946,* p.2.

SAŽETAK

OSNIVANJE «NARODNE VLASTI» U ISTRI I ROVINJU. IZVJEŠĆA I ZAPISNICI GRADSKOG NARODNOG ODBORA ROVINJA (1946.) – Autorica donosi drugi dio opširnog istraživanja provedenog u Državnom arhivu u Pazinu, gdje su istraživačima na raspolaganju fundusi pojedinih narodnih odbora u Istri nakon drugog svjetskog rata. Obrađena tematika vezana je uz osnivanje i organiziranje nove civilne i političke vlasti na područjima o kojima su se sporile Italija i Jugoslavija nakon drugog svjetskog rata, a posebno u Rovinju. Analiza izvješća i zapisnika Gradskog narodnog odbora Rovinja tijekom 1946. godine, stoga stavit će poseban naglasak na stavove nove vlasti o uspostavi novog režima, uzimajući u obzir razne situacije s kojima se trebao nositi, počevši od zadnjeg mjeseca 1945. godine, pa do kraja 1946. godine i reorganizacije narodnih organa.

POVZETEK

VZPOSTAVITEV "LJUDSKE OBLASTI" V ISTRI IN V ROVINJU. POROČILA IN ZAPISNIKI MESTNEGA LJUDSKEGA ODBORA V ROVINJU (1945-1946) – Avtorica nas seznanja z drugim delom široko zasnovane raziskave, ki jo je opravila v Državnem arhivu v Pazinu, kjer imajo raziskovalci na voljo veliko gradiva raznih ljudskih odborov, ki so delovali v Istri po drugi svetovni vojni. Prispevek se osredotoča na vzpostavitev in organizacijo nove civilne in politične oblasti na območjih, za katera sta se potegovali Italija in Jugoslavija po drugi svetovni vojni. Posebna pozornost je namenjena prav Rovinju. Analiza poročil in zapisnikov Mestnega ljudskega odbora v Rovinju med letoma 1945 in 1946 osvetljuje pogled novih oblasti na vzpostavitev tega novega režima, ki je tesno povezan z zgodovinskim razvojem. Dogodki se torej začnejo z osvoboditvijo maja 1945. leta in se zaključijo s koncem 1946. leta, ko je prišlo do reorganizacije ljudskih teles.

IL RUOLO DELLE CONFISCHE DEL PATRIMONIO DI FASCISTI E COLLABORAZIONISTI NELLA RISTRUTTURAZIONE ECONOMICA DEL DISTRETTO DI CAPODISTRIA

DEBORAH ROGOZNICA
Capodistria

CDU 323.281(497.4Capodistria)«1945/1947«
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Nel presente saggio viene analizzato il ruolo assunto dalle confische del patrimonio di fascisti e collaborazionisti nella ristrutturazione dell'economia del distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra. Le misure di confisca rappresentarono una delle forme assunte dall'epurazione fascista nella più vasta area della Venezia Giulia passata sotto l'amministrazione militare jugoslava e rientrarono nell'ambito dei processi di trasformazione patrimoniale avviati nel secondo dopoguerra dalle nuove autorità comuniste in Jugoslavia. I provvedimenti patrimoniali, conosciuti nella storiografia slovena con il termine di «nazionalizzazione patriottica», avevano lo scopo di porre le basi del nuovo settore economico statale (il cosiddetto patrimonio popolare comune), ancora prima di dare ufficialmente inizio alla più vasta opera di nazionalizzazione dell'economia. Pur ricalcando lo stesso schema concettuale, le confische assunsero nel distretto di Capodistria, caratteristiche specifiche, e furono applicate con una notevole cautela politica.*

1. Le misure della nazionalizzazione patriottica in Slovenia e Jugoslavia

Seguendo le proprie prerogative rivoluzionarie, il Partito comunista jugoslavo avviò dopo la presa del potere politico in Jugoslavia dei cambiamenti nella sfera dei rapporti giuridico patrimoniali che attraverso le misure di confische, la nazionalizzazione e alcuni altri sistemi d'esproprio miravano alla costruzione di un forte settore economico statale, come base da cui partire per una più ampia ristrutturazione della vita economica e sociale del paese. Il primo periodo nella statalizzazione della proprietà privata in Jugoslavia ebbe inizio durante il periodo della seconda guerra mondiale e si protrasse fino al dicembre del 1946. Tale periodo fu indicato già dai contemporanei con il termine di «periodo della nazionalizzazione patriottica» in quanto la maggior parte delle misure, attraverso le quali la proprietà privata divenne temporaneamente o stabilmente di proprietà

statale, assunse la forma di «provvedimenti repressivi contro tutti gli elementi antipopolari, nazionali e stranieri». La confisca e l'amministrazione statale provvisoria (sequestro) furono le forme principali dell'istituzione forzata del patrimonio statale, ovvero del cosiddetto patrimonio popolare comune. Secondo l'opinione di Boris Kidrič, principale stratega economico del Partito comunista sloveno, i provvedimenti della nazionalizzazione patriottica, ebbero un effetto simile «ai provvedimenti economico-sociali d'ispirazione socialista introdotti immediatamente dopo la Rivoluzione d'ottobre» poiché permisero alle nuove autorità di assumere il controllo dell'intero settore bancario, del commercio estero, di quello assicurativo, dei traffici e la maggior parte dell'industria, del commercio, del settore alberghiero e quello delle costruzioni, ancor prima di dare ufficialmente inizio alla nazionalizzazione dell'economia jugoslava nel dicembre del 1946[1].

Un ruolo preminente fu assunto in questa prima fase di statalizzazione dell'economia jugoslava dall'istituto giuridico della confisca. La confisca rappresentava un istituto del diritto penale jugoslavo, applicato durante il periodo della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra come sanzione penale aggiuntiva per una serie di reati come il collaborazionismo, il tradimento nazionale e alcune altre casistiche che la legislazione jugoslava definiva antipopolari e antirivoluzionare. Nella prassi giuridica jugoslava la confisca si affermò come principale forma di espropriazione forzata dell'intera proprietà (confisca completa) o di una sua parte (confisca parziale) a favore dello stato, senza il pagamento di nessun tipo di indennizzo[2].

Nei primi anni del secondo dopoguerra, l'istituto della confisca in Jugoslavia e Slovenia fu adottato anche in casi per quali non è possibile parlare di colpevolezza individuale e quindi del sanzionamento di uno specifico atto criminoso. Le confische attuate nei confronti delle proprietà di persone di nazionalità tedesca e dei cittadini del Reich germanico, potevano infatti essere applicate anche solamente sulla base dell'appartenenza nazionale o statale[3]. Le confische venivano considerate in questo caso dalle autorità jugoslave come risarcimento dei danni di guerra causati

[1] J. PRINČIČ, *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945–1963*, Dolenjska založba, Novo Mesto, 1994, p. 30.

[2] Ibidem.

dall'occupazione nazista e si inserivano nel più ampio scenario bellico e postbellico europeo e nelle posizioni assunte dalla coalizione alleata, alla quale apparteneva anche il movimento di resistenza jugoslavo, sulla problematica della punizione dei crimini causati dal nazismo[4].

Entro la prima metà del 1946 furono realizzate nel territorio sloveno 24.129 confische del cosiddetto «patrimonio nemico», mentre il numero totale delle confische pronunciate in Slovenia nel periodo tra il 1945 e il 1952 viene stimato a 27 000[5].

La gestione dei beni confiscati fu affidata all'Amministrazione Statale dei beni Popolari (*Državna uprava narodnih dobara – DUND)* e alle sue succursali repubblicane suddivise anche a livello inferiore in organizzazioni circondariali, distrettuali e cittadine. L'amministrazione del patrimonio popolare fu affidata in Slovenia alla Commissione per l'amministrazione dei beni popolari (*Komisija za upravo narodne imovine – KUNI)*. Anche se le competenze della KUNI formalmente erano molto vaste, la sua amministrazione fu in realtà limitata a una ristretta categoria di beni. Gli impianti di maggiore interresse economico furono infatti affidati quasi immediatamente agli organi e alle organizzazioni statali, preposti alla gestione dei vari settori dell'economia statale. La KUNI fu sciolta all'inizio del 1946, quando le sue competenze passarono al Reparto per l'amministrazione dei beni popolari presso la presidenza del Governo popolare della Slovenia[6].

Pur rientrando nello stesso modello paradigmatico della nazionalizzazione patriottica, l'applicazione delle misure di esproprio nei confronti del

[3] In tal caso le confische non venivano sentenziate dai tribunali, ma pronunciate da particolari commissioni di confisca. Le confische pronunciate nei confronti degli appartenenti al gruppo nazionale tedesco in Slovenia non furono tuttavia pronunciate esclusivamente su base nazionale. In determinati casi furono i tribunali a sanzionare la confisca, come sanzione penale aggiuntiva per gli atti criminali commessi durante l'occupazione o prima di essa. M. MIKOLA, *Zaplembe premoženja v Sloveniji v obdobju 1943-1945*, Zgodovinski arhiv, Celje, 1999, p. 13.

[4] Durante la seconda guerra mondiale le autorità d'occupazione tedesca in Slovenia applicarono massicciamente l'istituto della confisca specialmente nei territori della Stiria inferiore e della Gorenjska. Le confische (Beschlagnahne) furono effettuate esclusivamente su base nazionale come una delle misure di germanizzazione forzata adottata nei confronti della popolazione slovena. Ciò veniva evidenziato dal fatto che l'esecuzione delle confische e la disposizione delle proprietà confiscate era affidata ai due rappresentanti del commissario per la «fortificazione della germanità», cioè i capi delle amministrazioni civili delle due regioni. M. MIKOLA, op.cit., p. 14. Sul tema vedi M. MIKOLA, *Nacistične zaplembe zemljiških posesti na območju celjskega okrožja 1941–1945,* Celjski zbornik, Celje 1990.

[5] M. MIKOLA, *Zaplembe...*, op. cit., pp. 269 – 270.

[6] PRINČIČ, op. cit., p. 40.

«patrimonio nemico», fu realizzata, nel territorio della zona B della Venezia Giulia, amministrata dalle autorità slovene e successivamente in quella del Territorio libero di Trieste, con una maggiore cautela politica rispetto alla prassi jugoslava.

2. L'epurazione fascista e i provvedimenti patrimoniali adottati nella zona B della Venezia Giulia

L'alto tasso d'industrializzazione dell'area giuliana e l'ingente presenza numerica di industrie pesanti concentrate nella città di Trieste, assumevano una notevole importanza nei piani economici dei comunisti jugoslavi, la cui visione di sviluppo economico era mutuata dalla teoria sovietica e poneva l'industrializzazione dello stato come presupposto da cui partire per la ricostruzione e lo sviluppo di tutti gli altri settori economici. Già il 10 maggio 1945 fu costituita a Trieste una Commissione Consultiva Tecnico-Industriale Circondariale, che aveva il compito di assicurare una rapida e fattiva ripresa delle attività industriali. In base alle sue stime il complesso industriale della regione era formato da 1200 aziende e 7000 esercizi commerciali e artigianali, che potevano offrire lavoro a 5000 impiegati e 35.000 operai[7].

Come parte del più vasto piano di rinnovamento socio-economico, la ricostruzione assunse i tratti specifici della politica della fratellanza italo-slava, intesa come adesione alla nuova ideologia e alla nuova Jugoslavia[8]. L'allontanamento degli elementi considerati compromessi con il fascismo dall'apparato economico-produttivo della regione si presentava in tale ottica, la premessa indispensabile della ricostruzione nel suo intrinseco compito di ristrutturazione sociale: «*...bisogna ricostruire, bisogna ricostruire presto, bisogna attivare tutte le nostre forze per dimostrare al mondo che i triestini sono capaci di governarsi altrettanto quanto gli altri. Quanto prima riattiveremo le nostre industrie, i nostri trasporti, il nostro porto, il nostro commercio, insomma tutta la nostra vita economica, tanto più presto rafforzeremo il blocco delle forze antifasciste cittadine, tanto più consolidere-*

[7] *Kronologija dogodkov na Primorskem*, Goriški muzej, Nova Gorica 1977, p. 9.

[8] Sul tema della politica della fratellanza italo-slovena/ italo-slava, vedi N. TROHA, *Politika slovensko-italijanskega bratstva* (Slovensko-italijanska antifašistina unija v coni A Julijske krajine od osvoboditve do uveljavitve mirovne pogodbe), Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana, 1998.

mo la fratellanza fra l'elemento italiano e sloveno della nostra città... Vani però sarebbero i nostri sforzi per la ricostruzione, se non si conducesse a fondo l'opera di epurazione di tutti gli elementi fascisti e profascisti, i quali cercheranno di colpirci proprio nel campo della ricostruzione economica, giacché politicamente essi sono già sconfitti e non hanno la possibilità di affrontarci di fronte. Intensificare bisogna l'epurazione, accelerarla, renderla realtà e non solo desiderio. Colpire bisogna tutti quei fascisti che hanno ora indossato la casacca democratica trasformandosi da fascisti a paladini della democrazia, pur continuando a covare i loro tenebrosi sogni di asservimento della società»[9].

Il processo di «defascistizzazione del settore economico», inteso come premessa indispensabile del più ampio rinnovamento sociale, fu attuato nel periodo seguente attraverso la costituzione di particolari commissioni d'epurazione, istituite in tutta la regione su basi territoriali e operanti a più livelli. La loro attività si esplicava in provvedimenti amministrativi che si risolvevano nel licenziamento, nella sospensione dal grado e dallo stipendio e nella retrocessione di grado e di funzione[10].

Una certa cautela politica fu invece adottata nell'esecuzione dei provvedimenti restrittivi di natura patrimoniale. Il modello espropriativo adottato in Jugoslavia, basato su una rapida e massiccia confisca del cosiddetto «patrimonio nemico», fu inizialmente sostituito dal più prudente provvedimento di sequestro, che introduceva l'amministrazione provvisoria dei beni, ma non intaccava gli esistenti rapporti di proprietà. La prima ordinanza pubblicata dal Comitato Regionale di liberazione nazionale per il Litorale sloveno e Trieste (CRLN) – il massimo organo del potere civile, nel territorio della Venezia Giulia passato sotto amministrazione slovena – l'11 maggio 1945 riguardava infatti l'amministrazione provvisoria, ovvero il sequestro di tutti i beni del Reich germanico, dei suoi sudditi, nonché di tutti i beni dei cittadini di nazionalità tedesca ad eccezione dei tedeschi che avevano combattuto nelle file del movimento di resistenza partigiano e con gli alleati, come pure di tutti i beni appartenenti ai criminali di guerra

[9] *Trieste nella lotta per la democrazia.* Comitato cittadino dell'U.A.I.S. Trieste, settembre 1945, p. 204. Allegato I. Dal «Nostro avvenire», 18 maggio 1945. L'Assemblea costituzionale di Trieste. La relazione del segretario del Consiglio.

[10] Sul tema delle epurazioni vedi R. SPAZZALI, *Epurazione di frontiera 1945–1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.



Capodistria, maggio 1945. Vengono abbattuti i simboli del potere "italiano"

e ai collaborazionisti[11]. L'ordinanza presentava un chiaro intento preventivo, che attraverso l'alienazione forzata, ma ancora temporanea dei beni, aveva lo scopo di assicurare alle nuove autorità il controllo dell'apparato economico-produttivo della regione. La gestione provvisoria dei beni sequestrati fu affidata alla Commissione per l'Amministrazione dei Beni Popolari (*Komisija za upravo narodne imovine* - KUNI), che dal settembre 1944 iniziò ad operare presso il CRLN per il Litorale sloveno e Trieste. La KUNI per il Litorale sloveno assunse la competenza di amministrare nella

[11] *Ordinanza sul sequestro e l'amministrazione provvisoria dei beni del Reich germanico, dei suoi sudditi, nonchè di tutti i cittadini di nazionalità tedesca ad eccezione di quelli che hanno combattuto nelle file del NOV e POJ e con gli alleati, come pure tutti i beni degli appartenenti ai criminali di guerra ai collaborazionisti*, «Bollettino ufficiale del CRLN per il Litorale sloveno e Trieste», n. I, 9 giugno 1945.

regione le tre categorie di beni che formavano il cosiddetto patrimonio popolare: i beni pubblici, i beni espropriati e quelli abbandonati[12].

L'applicazione dell'istituto della confisca, che presupponeva la perdita permanente del diritto di proprietà, fu inizialmente applicata solo su base giuridica, alla presenza di una specifica sentenza in giudicato. Fin dal periodo bellico le confische iniziarono infatti ad essere pronunziate come sanzione penale aggiuntiva nei confronti di coloro che erano stati condannati, come criminali di guerra o traditori nazionali. La competenza di giudicare le due casistiche fu affidata ai tribunali militari, mentre l'attuazione del procedimento di confisca veniva delegata a posteriore alle Preture popolari[13].

Dopo la liberazione furono formati nel territorio della Venezia Giulia amministrato dalle autorità slovene, dei particolari Tribunali del Popolo per il giudizio dei reati fascisti contro l'esistenza e la libertà del popolo e delle istituzioni democratiche. L'istituzione di tali tribunali assumeva la specifica funzione di giudicare retroattivamente, i crimini e le violenze perpetrate dal fascismo dal periodo della sua comparsa sulla scena politica, fino al termine della guerra[14]. Laddove questi tribunali straordinari non furono istituiti, la competenza di giudicare i reati di matrice fascista fu invece affidata ai tribunali militari. Il primo Tribunale del popolo per il

[12] Višje javno tožilstvo pri PNOO (Pubblica Accusa superiore presso il CRLN per il Litorale sloveno), *Pravilnik KUNI pri PNOO* (Regolamento della Commissione per l'amministrazione dei beni popolari), in: Archivio Regionale di Capodistria (=ARC), fondo 707, busta (=b.) 2. Fotocopie, originali custoditi presso l'Archivio della RS, fondo 57.

[13] *Uredba o vojaških sodiščih. Vrhovni štab NOV in POJ, 24. maj 1944* (Ordinanza sui tribunali militari. Comando supremo del movimento popolare di liberazione delle forze armate jugoslave, 24 maggio 1944). Navodilo št. 7 o izvrševanju imovinskih kazni in kazni zaplembe imovine (Ordine n.7 sull'esecuzione delle sanzioni patrimoniali e della confisca delle proprietà) Sodni odsek Vrhovnega štaba NOV in POJ (Sezione giudiziaria del Comando supremo del movimento popolare di liberazione), 10 ottobre 1944.

[14] La politica di snazionalizzazione perpetuata dal fascismo nella Venezia Giulia aveva pesantemente colpito la comunità nazionale slovena in ogni sua manifestazione. Progressivamente furono eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima guerra mondiale, le scuole furono italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno, licenziati o costretti ad emigrare, posti limiti all'accesso degli sloveni al pubblico impiego, soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche ecc. Partiti politici e stampa periodica furono posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l'uso pubblico della lingua. Alla snazionalizzazione si accompagnò una politica repressiva assai brutale che cercò di realizzare nella Venezia Giulia un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. *I rapporti italo-sloveni 1880–1956:* relazione della commissione storico-culturale italo-slovena, Nova revija, Ljubljana, 2001, pp. 85–88.

giudizio dei reati fascisti fu istituito a Trieste il 21 maggio 1945 dalla consulta cittadina con lo specifico compito di giudicare: «*...tutte le persone, che in veste di fascisti o di complici dei fascisti, abbiano comunque con le proprie azioni attentato alla esistenza e alla libertà del popolo ed alle sue istituzioni democratiche, procedendo criminalmente sotto il pretesto e per motivi politici, contro la dignità le persone, i beni, le famiglie dei propri concittadini o contro le loro organizzazioni.*»[15]

Le pene previste come punizione dei reati fascisti prevedevano: la pena di morte, i lavori forzati a vita o a tempo e la reclusione. A tali sanzioni furono aggiunte più tardi anche la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni[16].

Una specifica procedura di confisca fu applicata per un brevissimo periodo, alcuni giorni prima del ritiro delle unità jugoslave da Trieste, quando il Consiglio di Liberazione per la città di Trieste con apposito decreto del 7 giugno 1945 confiscava mediante atti amministrativi e non penali, alcune aziende triestine, considerate colpevoli di aver operato a favore dell'occupatore durante il periodo bellico[17].

Sostanzialmente mutato risultava invece lo scenario politico nella seconda metà di giugno del 1945, quando dopo la stipulazione dell'accordo di Belgrado, le truppe jugoslave furono costrette a ritirarsi da Trieste. In base al detto accordo, il territorio che si trovava ad ovest della linea di demarcazione con Trieste passò sotto l'amministrazione di un governo militare alleato (GMA) mentre la zona B, divisa territorialmente in Litorale sloveno, Istria croata e città di Fiume, fu sottoposta all'amministrazione un governo militare jugoslavo (VUJA).

Secondo le disposizioni del Regolamento dell'Aia del 1907, l'Armata

[15] *Trieste nella lotta per la democrazia.* Comitato cittadino dell'U.A.I.S. Trieste, settembre 1945, p. 211. Allegato III. Dal «Nostro Avvenire», 23 maggio 1945, No. 36., Trieste ha da ieri il suo Tribunale popolare. Seduta solenne del Consiglio di liberazione alla presenza della Consulta.

[16] *Regolamento sul funzionamento del Tribunale del Popolo per il giudizio dei crimini fascisti*, Pirano, 3 agosto 1945, «Bollettino ufficiale del Comitato popolare dell'Istria», a. I, n.1, 1 settembre 1947. È possibile notare che le pene previste per i reati di matrice fascista, furono parzialmente modificate nel tempo. Nel decreto sull'istituzione del Tribunale del Popolo per il giudizio dei reati fascisti di Trieste la confisca non veniva ancora citata.

[17] *Trieste nella lotta per la democrazia.* Comitato cittadino dell'U.A.I.S. Trieste, settembre 1945, p. 116. Tra le aziende confiscate figuravano anche i beni della società editrice «Il Piccolo» Soc. An. Trieste e della società editrice Stabilimento Tipografico triestino »Sagl« con sede a Trieste. Le due aziende furono accusate di aver »sorretto la propaganda fascista e collaborato con l'occupatore tedesco, danneggiando gli interessi del popolo.«

jugoslava in qualità di forza militare occupante veniva legittimata nei territori passati sotto la sua amministrazione, alla disposizione temporanea della proprietà statale e parastatale dello stato italiano e delle sue unità amministrativo territoriali. Tale diritto veniva limitato però al solo usufrutto, mentre non veniva ammessa l'espropriazione o la sottoposizione dei beni pubblici ad altre forme di gravame. Nei riguardi della proprietà privata era concessa la requisizione dietro ricevuta, ma non ne veniva ammessa la confisca[18].

Vincolate dalle disposizioni del Regolamento dell'Aia e di quelle posteriori del Trattato di pace con l'Italia, le nuove autorità popolari si astennero dall'applicazione delle misure di nazionalizzazione, mentre fu invece mantenuta la pratica dei provvedimenti restrittivi di natura patrimoniale come i sequestri e le confische, iniziata già nel periodo bellico. Nell'applicazione di tali misure le autorità popolari si appellarono alle decisioni assunte dagli Alleati in merito alla questione della punizione dei crimini di guerra nelle conferenze di Mosca e Teheran fin dal 1943. In virtù di tali decisioni, la confisca del patrimonio di criminali di guerra, fascisti, collaborazionisti e nemici del popolo, veniva considerata pienamente legittimata anche da un punto di vista giuridico internazionale.

Le diverse modalità assunte nell'applicazione delle confische nel territorio della zona B della Venezia Giulia rispetto alla Jugoslavia non mancarono tuttavia di creare una certo disorientamento tra gli organi del locale potere popolare. Nella parte dell'Istria passata sotto l'amministrazione civile croata, furono ad esempio segnalati dei casi in cui i tribunali popolari iniziarono ad applicare esplicitamente la legislazione jugoslava in materia di confische. Un caso di questo tipo fu registrato nella località di Pinguente, dove il tribunale popolare distrettuale sentenziò sulla base dell'articolo 28 della vigente legislazione jugoslava, la confisca delle proprietà di una persona uccisa, riconosciuta dal giudizio come criminale di guerra e nemico del popolo[19]. A causa di questo e alcuni casi simili, la

[18] VUJA (Governo militare jugoslavo), *Imovinskopravne obveze Italije do cone B in pomoč ter imovinsko pravni odnosi Jugoslavije gelde na teritoriji* (Obbligazioni giuridico-patrimoniali dell'Italia nei confronti della zona B, aiuto e rapporti giuridici della Jugoslavia nei confronti del territorio) e *Nekatere imovinsko pravne obveznosti FLRJ glede cone B STO v primeru imenovanja guvemetja oziroma priključitve cone B k Jugoslaviji* (Alcuni obblighi giuridico-patrimoniali della RFPJ nel caso della nomina del governatore o dell'annessione della zona B alla Jugoslavia), Capodistria, 13 marzo 1952, ARC, fondo 485, b. 2.

[19] *Zakon o zaplembi imovine in opravljanju zaplembe* (Legge sulla confisca e l'esecuzione della confisca), "Bollettino ufficiale" DFJ, n. 40/359, 12 giugno 1945.

presidenza del Tribunale popolare dell'Istria inviò il 25 settembre 1945 una circolare a tutti i tribunali distrettuali con la quale redarguiva le preture *«dell'erroneità di sentenze di questo tipo, che possono causare conseguenze negative per gli interessi popolari»*[20].

Dalla circolare in questione possiamo discernere l'interpretazione giuridica dell'istituto giuridico della confisca e in generale le linee direttive riguardanti l'applicazione della legislazione jugoslava nella zona B del territorio della Venezia Giulia dove ufficialmente era entrato in vigore, dopo la firma dell'accordo di Belgrado nel giugno 1945, il sistema dell'amministrazione militare jugoslava: «*Realizzando lo scopo principale dei tribunali popolari, cioè la difesa delle conquiste della LPL, i tribunali popolari in Istria devono attuare i principi legislativi che nella JDF prescrivono i contenuti e i sistemi di difesa giuridica di tali conquiste. Da un punto di vista giuridico ciò non significa che il territorio perde la propria sovranità in quanto tali disposizioni saranno seguite soltanto finché la predisposta autorità legislativa non definirà con una particolare legge o ordinanza questa materia. È chiaro che i tribunali non possono richiamarsi esplicitamente all'ordine giuridico della JDF e non citano le sue norme giuridiche nei propri procedimenti e sentenze, ma si attengono ai principi espressi in tale legge senza citare concretamente la legislazione. Così si agisce anche nel caso delle confische e dei sequestri dei beni dei nemici popolari e dei criminali di guerra. Gli alleati hanno enunciato alle conferenze di Teheran e Mosca a tutto il mondo la propria posizione in merito alla necessità di punire i criminali di guerra e i nemici del popolo sul luogo dei loro crimini. Una delle punizioni previste comprende anche la confisca della loro proprietà. I tribunali distrettuali hanno il compito di attuare le condanne effettuate dai competenti giudizi in merito alle confische e ai sequestri. In quanto non sono state ancora emanate delle disposizioni positive per l'attuazione di questa materia giuridica sul nostro territorio è giustificabile che vengano applicati i principi della corrispettiva legge della JDF, che è stata accettata con il fine di realizzare la posizione degli alleati sulla punizione dei criminali di guerra e dei nemici popolari. In base ai fatti esposti i tribunali possono realizzare la differenza nell'attuazione di una legge di un determinato stato, oppure dell'attuazione dei principi della legge di tale stato, che regolano una materia per la quale non esistono ancora*

20 Archivio statale di Pisino (=ASP), f. *Okružni narodni sud za Istru* (Tribunale circondariale per l'Istria). Predsedništvo okružnog narodnog suda za Istru. Broj 778/45-7 (Presidenza del Tribunale circondariale per l'Istria). Albona, 25 settembre 1945. (Fondo non sistemato, traduzione dell'autrice).

norme giuridiche positive, accettate da parte delle autorità popolari. Tutti i tribunali vengono richiamati agli errori che in futuro non dovrebbero più ripetersi.»[21]

La procedura di sequestro introdotta dall'ordinanza dell'11 maggio 1945 fu mantenuta fino alla primavera del 1946 quando, dopo la visita della commissione alleata per i confini, la situazione politica andava ormai cristallizzandosi verso l'annessione della maggior parte della zona B della Venezia Giulia alla Jugoslavia. L'applicazione massiccia del sequestro nei confronti del «patrimonio nemico» fu introdotta, nel maggio del 1946, dal "Decreto sull'amministrazione della proprietà del nemico e delle persone assenti". Il decreto prevedeva l'applicazione in blocco del sequestro dei beni del Reich germanico, dei suoi cittadini, dei criminali di guerra e dei loro collaboratori. La procedura di sequestro veniva attuata dalla Pretura popolare (Tribunale distrettuale del popolo) su denuncie specifiche prodotte dal Pubblico Accusatore. I beni sequestrati venivano consegnati, dopo la stesura dell'inventario e la procedura di stima, alla KUNI che li amministrava a titolo fiduciario[22].

Le nuove disposizioni di legge sul sequestro presagivano nella loro meticolosità ad un intervento più deciso e massiccio nella sfera patrimoniale. La confisca del cosiddetto «patrimonio nemico» fu attuata nella zona B della Venezia Giulia verso la fine del 1946, quando le richieste territoriali jugoslave erano state accolte in larga misura in sedi internazionali. Gli atti di legge che regolavano la materia delle confische e la più vasta casistica penale attinente agli atti criminosi di fascismo, collaborazionismo, speculazione illecita e sabotaggio economico emanati nella zona B, ricalcavano la legislazione jugoslava e furono promulgati dagli organi del Potere popolare, previo assenso dell'Amministrazione militare dell'armata jugoslava (VUJA). La pratica dell'amministrazione temporanea fu mantenuta solamente nel territorio del distretto di Capodistria, destinato in base al trattato di pace, assieme a quello di Buie, a far parte del Territorio Libero di Trieste, e applicata nei confronti dei beni delle persone assenti. Dopo la sospensione della KUNI per il Litorale sloveno, avvenuta nell'agosto del 1947, fu costituita nel Circondario d'Istria, una particolare Commissione per l'amministrazione dei beni delle persone

[21] Ibidem

[22] *Decreto sull'amministrazione del patrimonio nemico e delle persone assenti,* »Bollettino ufficiale della Delegazione del CRLN per il Litorale sloveno, a. I, n. 10, 29 maggio 1946.

assenti[23]. La commissione operò tra la seconda metà del 1947 e la prima metà del 1950, assumendo sotto amministrazione provvisoria 500 (412 corretto manualmente) lotti patrimoniali. Tra gli impianti di maggiore importanza economica la Commissione per l'amministrazione dei beni delle persone assenti assunse l'amministrazione della miniera di carbone di Sicciole, della fabbrica Nardone e delle parti non confiscate delle industrie Arrigoni e Salvetti. La gestione delle proprietà sequestrate, affidate in molti casi, in seguito a richieste più o meno ufficiali, all'esercito jugoslavo, agli organi locali del nuovo potere popolare e ai suoi singoli funzionari e attivisti, denotava con chiarezza la situazione caotica del dopoguerra. La manutenzione dei beni immobili, in molti casi tutt'altro che esemplare, accelerava il loro degrado, mentre i beni mobili affidati a terzi, risultavano spesso irrecuperabili, poiché spostati, scambiati o trafugati. Recuperarli oppure ricavare qualche tipo di indennizzo risultava pressoché impossibile, anche se la commissione preposta alla loro amministrazione temporanea tentò in più occasioni di intervenire presso le autorità popolari in tal senso[24].

Le confische dei beni di fascisti e collaborazionisti nel distretto di Capodistria

L'attività dei Tribunali del Popolo per il giudizio dei reati fascisti, istituiti dalle autorità popolari a Trieste e Gorizia, fu sospesa già nella prima metà di giugno dietro ordine dell'amministrazione militare anglo-americana. L'unico Tribunale del Popolo per il giudizio dei reati fascisti che operò nel periodo posteriore alla stipulazione dell'accordo di Belgrado nella zona passata sotto l'amministrazione militare jugoslava, fu quello di Capodistria, costituito nell'agosto del 1945[25].

Le nuove autorità incontrarono non poche difficoltà nell'affermazio-

[23] *Ordinanza sull'amministrazione dei beni degli assenti,* 26 agosto 1947, «Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria», a. I, n. 2, 20 settembre 1947.

[24] Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale Capodistria), *Poročilo komisije za začasno upravo odsotnih oseb* (Resoconto della Commissione per l'amministrazione dei beni degli assenti), Capodistria 26 febbraio 1952, ARC, fondo 24, b. 1366.

[25] *Regolamento sul funzionamento del Tribunale del Popolo per il giudizio dei crimini fascisti,* Pirano, 3 agosto 1945, «Bollettino ufficiale del Comitato popolare dell'Istria», a. I, n.1, 1 settembre 1947.

ne del proprio controllo politico sul territorio e nella gestione del tribunale, il cui operato fu in realtà circoscritto alla sola sezione slovena e durò un brevissimo periodo compreso tra il dicembre 1945 e il mese di febbraio dell'anno successivo[26]. Il giudizio operò ufficialmente fino al febbraio del 1946[27], quando su pressione della VUJA, contraria alla straordinarietà attribuita al giudizio, fu abolito e le sue competenze demandate alla magistratura ordinaria, rappresentata nel distretto di Capodistria, da una sezione del Tribunale Circondariale di Postumia[28].

Le persone processate durante il 1945 e 1946 per crimini fascisti nel distretto rappresentavano comunque figure minori del fascismo locale. Le procedure giudiziarie contro «criminali di guerra e nemici del popolo» divennero massicce appena nel 1947, dopo la pubblicazione del Decreto sul procedimento penale contro tutti i criminali di guerra e nemici del popolo, con il quale veniva richiesto l'avviamento della procedura penale nei confronti di coloro contro i quali era ancora pendente il procedimento di giustizia in base al decreto della Delegazione del CRLN sull'amministrazione dei beni del nemico e delle persone assenti del 20 maggio 1946. Una delle pene previste dal Decreto prevedeva la confisca parziale o totale dei beni dei condannati. La competenza di giudicare i criminali di guerra era demandata ai tribunali circondariali, le cui decisioni venivano considerate definitive[29].

Anche se i processi penali che si svolsero in questo periodo contro gli esponenti del fascismo vanno letti nel contesto politico della richiesta di giustizia per i crimini commessi dal fascismo istriano, importante risultava essere anche il loro risvolto economico che prevedeva la confisca del patrimonio dei condannati. La decisione di intentare massicci procedimenti giudiziari contro fascisti e i collaborazionisti, indipendentemente

[26] Sulla base della linea politica della fratellanza italo-slovena il tribunale fu formato da una sezione slovena e da una italiana. Le due comunità avrebbero affrontato in questo modo una specie di purificazione nazionale interna, in modo tale che gli sloveni processassero gli sloveni e gli italiani processassero gli italiani.

[27] *Ordinanza sulla sospensione del Tribunale del Popolo per il giudizio dei crimini fascisti di Capodistria*, «Bollettino ufficiale della Delegazione del Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale sloveno», a. I., n. 10, 29 maggio 1946.

[28] *Decreto sull'istituzione di una sezione del Tribunale Circondariale popolare a Capodistria*, «Bollettino ufficiale della Delegazione del Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale sloveno», a. I, n. 18, Ajdovščina, 18 ottobre 1946.

[29] *Decreto sul procedimento penale contro tutti i criminali di guerra e nemici del popolo*, «Bollettino ufficiale della Delegazione del Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale sloveno», a. I, n. 22, 14 febbraio 1947.

dalla loro presenza o meno nella regione, mirava all'espropriazione del loro patrimonio che nei piani delle autorità avrebbe rappresentato la base da cui partire nella costruzione di un'economia socialista e nello sviluppo dello «spirito collettivista tra la popolazione»[30].

Sulla scia delle decisioni assunte in sede politica e in seguito alle disposizioni del Decreto sul procedimento penale contro tutti i criminali di guerra e nemici del popolo, si svolsero nella prima metà del 1947 dinanzi al Tribunale Circondariale di Postumia una serie di processi, tra cui i più importanti furono tre grandi processi contro il «fascismo costiero». I dibattimenti svoltisi tra il gennaio e l'aprile del 1947 coinvolsero singolarmente in tre processi separati i principali esponenti del fascismo Capodistriano, Piranese e Isolano. Complessivamente furono condannate 134 persone, quasi tutte latitanti, complessivamente a più di mille anni di lavori forzati, e furono pronunciate 12 pene capitali. La confisca fu appli-



Piazza Ponte Piccolo a Capodistria

[30] Epuracijska komisija za Istrsko Okrožje Koper (Commissione circondariale per l'epurazione di fascisti e collaborazionisti per il Circondario dell'Istria), *Conferenza per il coordinamento della lotta antifascista nella zona B della Regione Giulia*, Trieste, 8 febbraio 1946, ARC, fondo 65, b. 1.

cata come sanzione penale aggiuntiva in blocco nei due grandi processi di Capodistria e di Pirano, mentre nel processo d'Isola la confisca fu pronunciata esplicitamente solo nel caso di due dei condannati[31].

Le sentenze rappresentavano una condanna politica del fascismo locale e una sorta di ricostruzione storico-ideologica delle sue azioni delittuose nell'area capodistriana. Negli atti di accusa dei tre processi, l'attività criminale era divisa in due periodi distinti: il periodo iniziale del fascismo, che andava dalla fondazione del partito fascista, fino alla capitolazione dell'Italia e il periodo successivo che comprendeva l'arco di tempo, dalla capitolazione dell'Italia fino alla fine della guerra nel maggio 1945. I delitti del primo periodo, definiti crimini fascisti, venivano considerati come atti terroristici e criminosi, mentre quelli del secondo periodo, svolti in collaborazione ovvero in funzione dell'occupatore nazista, erano considerati atti criminosi gravi. Il Tribunale assumeva nel proprio giudizio criteri individuali di colpa, facendo ricadere le maggiori responsabilità sugli iniziatori ideologici e gli organizzatori del movimento fascista, considerati colpevoli di aver fomentato l'odio etnico nella regione e favorito la diffusione dell'attività criminosa del fascismo. I condannati venivano considerati criminali di guerra, in quanto collegati direttamente o indirettamente ad uccisioni. Nei processi sfilarono centinaia di testimoni dalle cui deposizioni emergeva l'immagine del fascismo di frontiera costernato di violenze squadriste e vessazioni che durante il periodo dell'occupazione tedesca sfociarono in uccisioni, deportazioni, torture, mobilitazioni forzate e vari tipi di violenze perpetuate nei confronti di persone e beni. Le condanne pronunciate in contumacia contro i nemici fuggiti, ma anche quelli arrestati, deportati e giustiziati sommariamente, erano considerate dal tribunale come un atto di giustizia nei confronti di più decenni di sofferenza umana causati dal fascismo[32].

Dopo la formazione del Circondario dell'Istria, nel febbraio del 1947, i processi per crimini fascisti si svolsero davanti al neo costituito Tribunale

[31] Okrožno javno tožilstvo Koper (Pubblica accusa circondariale, Capodistria), Tribunale Circondariale del Popolo, *Sentenza KO 11/46, e KO 6/47*, in: Archivio Regionale di Capodistria, fondo 89, busta 12. Tribunale popolare circondariale Postojna, *Procedimento KO 14/47*, ARC, fondo 88, b. KO 14/47.

[32] Le persone processate venivano trattate in blocco come latitanti, indipendentemente dal motivo della loro assenza. Okrožno javno tožilstvo Koper (Pubblica accusa circondariale, Capodistria), Tribunale Circondariale del Popolo, *Sentenza KO 11/46, Estratto – copia,* Postojna, 11 gennaio 1947, ARC, fondo 89, b. 7.

circondariale di Capodistria, mentre la competenza di giudicare in secondo grado fu affidata al Tribunale superiore dell'Istria[33]. Gli ultimi processi, che si svolsero tra il 1947 e il 1949, coinvolsero una decina di persone, assenti da parecchio tempo dal territorio della zona B e le cui proprietà erano state prima sequestrate e poi confiscate già da qualche tempo.

Già verso la fine del 1946 fu infatti introdotto il modello di confisca amministrativa, che svincolava il diritto a procedere da una precedente sentenza in giudicato e attribuiva la facoltà di pronunciare la confisca delle proprietà mobili e immobili, di contanti, azioni e altri titoli di valore di fascisti e collaborazionisti dell'occupatore, delle associazioni e istituzioni fasciste" per semplice via d'ufficio a delle particolari commissioni di confisca. La nuova procedura introdotta il 18 settembre 1946 dal Decreto sulla confisca dei beni fascisti, delle associazioni e istituzioni fasciste prevedeva inoltre la confisca di tutti i beni che erano stati posti sotto sequestro con il decreto della Delegazione del CRLN del 20 maggio 1946[34]. Le commissioni formate presso il consiglio esecutivo dei comitati popolari distrettuali erano composte da tre membri, che erano i relatori della sezione economica, degli interni e della sezione finanziaria. Le commissioni avevano la facoltà di pronunciare per via d'ufficio la confisca di beni mobili e immobili, denaro contante, investimenti, azioni, carte di valore e altre proprietà di fascisti, collaboratori dell'occupatore, società e associazioni fasciste. Il procedimento di confisca poteva essere avviato su proposta del Pubblico Accusatore, in base denuncie private, o per procedura d'ufficio dalle competenti commissioni di confisca. La Commissione di confisca di secondo grado, istituita presso la Delegazione del CRLN per il Litorale sloveno d'Aidusscina, era preposta a decidere in merito ad eventuali ricorsi. Le decisioni della Commissione di secondo grado erano considerate definitive, anche se era possibile appellarsi in ultima istanza all'amministrazione militare jugoslava, che rappresentava il massimo organo del potere nella zona B della Venezia Giulia. Il procedimento di confisca non escludeva la persecuzione per via penale del proprietario, qualora ne fosse stata provata la colpevolezza per attività fascista[35].

[33] *Decreto sull'ordinamento dei Tribunali popolari nel circondario dell'Istria,* « Bollettino ufficiale del Comitato popolare dell'Istria», a. I, n.1, 1 settembre 1947.

[34] *Decreto sulla confisca dei beni fascisti, delle società ed istituzioni fasciste,* «Bollettino ufficiale della Delegazione CRLN per il Litorale Sloveno, a. I., n. 17, 25 settembre 1946.

[35] Ibidem.

Nel dicembre 1946, quando le autorità stavano già preparando lo svolgimento della riforma agraria nel distretto, al decreto sulla confisca dei beni fascisti furono apposte delle modifiche che escludevano dal procedimento di confisca i beni e terreni abitati da coloni[36].

La commissione distrettuale di confisca di Capodistria iniziò ad operare nel dicembre 1946. Nel periodo della sua attività, dal dicembre del 1946 al settembre 1947, la commissione emise circa 130 decreti di confisca[37]. Le motivazioni espresse sui decreti di confisca non andavano oltre ad alcune frasi, oppure si richiamavano ai singoli fascicoli presenti nell'archivio del Pubblico Accusatore del Tribunale per il giudizio dei criminali fascisti (CF). Comprendevano un ampio ventaglio di categorie delittuose tra cui le più diffuse erano la militanza fascista, lo squadrismo, i crimini di guerra e il collaborazionismo. La maggior parte dei beni confiscati era formata da proprietà già sequestrate che si trovavano sotto l'amministrazione temporanea della KUNI. Le industrie e i cantieri navali confiscati formavano il perno dell'economia del distretto e davano impiego a gran parte degli operai della zona. Dietro accuse di collaborazionismo economico furono confiscate interamente o parzialmente alcune delle principali aziende economiche del circondario come i due conservifici Ampelea e Arrigoni d'Isola d'Istria e i due cantieri navali Istria e Depangher di Capodistria, mentre sulla base di accuse individuali furono invece confiscati il saponificio Salvetti, il cantiere navale Apollonio, nonché una ventina d'altre imprese economiche di media e piccola grandezza. Nell'interpretazione della legislazione jugoslava veniva considerata come collaborazione economica anche la semplice circostanza che un'azienda avesse operato durante il periodo bellico, indipendentemente dal carattere della sua produzione e dall'atteggiamento che il proprietario aveva assunto nei confronti dell'occupazione[38]. I beni privati confiscati comprendevano vari tipi d'immobili, come terreni, abitazioni ed altri edifici, nonché beni mobili, soprattutto mobilio e biancheria, ma in taluni casi anche autoveicoli, imbarcazioni e vari macchinari. Le proprietà sequestrate, nella maggior

[36] *Decreto sul completamento del decreto della Delegazione del CRLN sulla confisca dei beni dei fascisti, società ed istituzioni fasciste*, «Bollettino ufficiale della Delegazione del Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale sloveno», a. I, n. 20, 10 dicembre 1946.

[37] Okrajna komisija za zaplembo imovine fašistov in kolaboracionistov Koper (Commissione per la confisca dei beni fascisti, delle società ed istituzioni fasciste per il distretto di Capodistria), ARC (1946-1948), fondo 62, b. 1.

[38] M. MIKOLA, *Zaplembe...*, op.cit., p. 293.

parte dei casi erano state affidate in uso a varie istituzioni e singoli individui. Gli edifici di maggiore dimensioni erano usati come sedi di uffici e magazzini dagli organi di governo, alcuni stabili e ville erano stati occupati dalla VUJA, mentre altri erano usati da singoli attivisti[39].

Dopo la stipulazione dell'accordo di pace, la legislazione attinente alle confische subì alcuni cambiamenti, dovuti in primo luogo alla formazione del Circondario dell'Istria e alla relativa riorganizzazione degli organi di potere al suo interno[40]. Il Comitato esecutivo del CCP dell'Istria, nominò in base alla nuova legislazione, il 29 ottobre 1947 una nuova Commissione circondariale per la confisca dei beni di fascisti e collaborazionisti[41]. La commissione assunse il ruolo di organo di secondo grado, con competenza di giudizio su eventuali ricorsi contro le decisioni di confisca assunte in primo grado dalle commissioni distrettuali di Capodistria e Buie[42]. La nuova Commissione distrettuale di Capodistria fu nominata l'undici dicembre 1947[43]. Le due commissioni emisero complessivamente 146 decisioni di confisca, delle quali solo una quarantina attinenti al distretto di Capodistria[44].

Le confische assunsero in primo luogo una connotazione di classe, in quanto coinvolsero soprattutto i rappresentanti dei ceti medi e alti delle tre cittadine costiere, considerati compromessi con il fascismo e nemici del nuovo ordine politico per motivi di classe. La dimensione nazionale delle confische, più che dal dato che esse colpirono quasi esclusivamente persone di nazionalità italiana tra cui l'adesione al fascismo fu indubbiamente più diffusa, risulta dalla circostanza che di regola non venivano pronuncia-

[39] Fondo per l'assistenza delle vedove, orfani e danneggiati materialmente dal terrore fascista presso la Delegazione del CRLN per il Litorale sloveno, *Fascicoli,* ACR, fondo 68, b. 1-2.

[40] *Decreto sull'istituzione del Circondario dell'Istria,* «Bollettino ufficiale del Comitato popolare dell'Istria», a. I, n.1, 1 settembre 1947.

[41] *Decreto sulla modifica del decreto della Delegazione del CRLN per il Litorale Sloveno del 18 settembre 1946 sulla confisca dei beni delle società ed istituzioni fasciste,* «Bollettino Ufficiale dell'amministrazione militare jugoslava e del Comitato popolare circondariale dell'Istria», a. I, n. 3, Capodistria, 10 ottobre 1947.

[42] Okrožna komisija za zaplembo imovine fašistov in kolaboracionistov Koper (Commissione circondariale per la confisca dei beni fascisti e collaborazionisti), *Imenovanje Komisije za zaplembo imovine fašistov* (Nomina della commissione per la confisca dei beni fascisti), Capodistria, 4 novembre 1947, ACR, fondo 64, b. 1.

[43] Okrožna komisija za zaplembo imovine fašistov in kolaboracionistov Koper (Commissione circondariale per la confisca dei beni fascisti e collaborazionisti), *Poročilo o delovanju v mesecu marcu* (Rapporto sull'attività nel mese di marzo), Capodistria 2 aprile 1948, ACR, fondo 64, b. 1.

[44] Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), *Poročilo o delovanju komisije* (Rapporto sull'attività della Commissione), 11 agosto 1948, ARC, fondo 24, b. 1379.

te nei casi di condannati di nazionalità slovena, oppure venivano applicate con la limitazione della parte patrimoniale necessaria al sostentamento della loro famiglia. Il dato appare in parte comprensibile visto che nella maggior parte dei casi si trattava di persone poco abbienti come ex coloni o piccoli agricoltori. D'altro canto, le autorità non dimostrarono nessun tipo di comprensione nei confronti di ex fascisti e collaborazionisti di nazionalità italiana, ne delle loro famiglie, condannati rigorosamente alla confisca di tutte le proprietà, anche se più tardi alcuni si dimostrarono nullatenenti.

La quantificazione numerica delle confische

Su richiesta del Ministero per gli affari esteri jugoslavo la VUJA iniziò ad occuparsi all'inizio degli anni cinquanta sollecitamente delle questioni patrimoniali attinenti alla zona B del TLT. Iniziò una vasta e complessa attività che comprendeva da un lato la raccolta di dati sui beni immobili espropriati, e dall'altro l'analisi del loro status giuridico in vista delle possibili richieste d'indennizzo, che l'Italia o i suoi cittadini avrebbero potuto muovere nel caso dell'annessione della zona B alla Jugoslavia. Le autorità jugoslave affrontarono la questione patrimoniale in modo molto pragmatico iniziando un'opera di catalogazione e stima sistematica dei beni sottoposti a provvedimenti di natura forzosa. I dati furono raccolti da un apposito ufficio per le questioni giuridico-patrimoniali operante presso la VUJA, e nel periodo successivo da un secondo ufficio patrimoniale istituito presso il Comitato popolare distrettuale di Capodistria[45]. Per la catalogazione e la valutazione del patrimonio espropriato fu formata in ambito alla sezione economica del Comitato distrettuale di Capodistria una Commissione di stima, composta da tre periti[46]. Tra il 1952 e il 1954 la commissione visitò le proprietà, misurandole e producendo degli schizzi in base ai quali i beni immobili furono catalogati e stimati. I dati finali sulle confische furono elaborati dall'Ufficio patrimoniale del Comitato distrettuale di Capodistria nell'agosto 1955[47]. Comprendono elenchi di persone

[45] VUJA (Amministrazione militare jugoslava), ARC, fondo 485, b. 1-2.

[46] *Decisione sull'istituzione della commissione di stima*, «Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria», a. IV, n.1, Capodistria, 1 gennaio 1952.

[47] Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), *Imenik, oseb,*

ed elaborazioni statistiche sulle proprietà confiscate, preparati sulla base dei dati raccolti dalle commissioni di stima tra il 1952 e il 1954. Dai dati risulta che le confische coinvolsero nel distretto di Capodistria le proprietà (lotti patrimoniali) di 170 persone fisiche e giuridiche[48]. Tra queste, cinque erano riferite ad istituzioni fasciste (Opera nazionale dopolavoro, Organizzazione fascista gioventù del Littorio, Partito nazionale fascista, Partito repubblicano fascista, Milizia volontaria social nazionale) e due ad istituzioni tedesche (Caserma dell'esercito tedesco albergo Helios e l'esposizione bancaria Deutsche Berater fur die Provinz Istrien), cinque ad aziende economiche (Ampelea, Arrigoni, Istria, Depangher e SAMIG). Le altre 160 confische riguardavano invece persone fisiche tra cui quindici cittadini stranieri (Austriaci e Tedeschi), cinque persone di nazionalità slovena e 140 persone di nazionalità italiana[49]. Solo in 143 casi le confische si riferivano a proprietà immobiliari[50]. In tutto furono confiscati nel distretto di Capodistria 69.49,01 ettari di terreno[51] e 189,347 mq d'edifici. Tra i terreni confiscati predominavano gli orti e terreni incolti, mentre gli edifici confiscati erano evidenziati come categorie inferiori, come abitazioni e edifici di campagna[52].

katerim je bilo zaplenjeno premoženje v okraju Koper (Elenco delle persone i cui beni sono stati confiscati nel distretto di Capodistria), ACR, fondo 24, b. 1369.

48 Dai dati archivistici disponibili presso l'Archivio Regionale di Capodistria è stato possibile ricostruire che le confische sono state pronunciate in 67 casi a seguito di sentenza giudiziaria; in 55 casi per reati attinenti a crimini fascisti e collaborazionismo e 11 casi per reati di speculazione illecita e sabotaggio economico. Nei rimanenti casi le confische sono state effettuate secondo decreti di confisca emessi delle commissioni di confisca. A questi casi si aggiungono circa altri 30 casi di confische, che però non sono state rese esecutive poiché le persone contro le quali sono state pronunciate sono risultate nullatenenti. I dati sono comunque da considerarsi generalizzati, vista la circostanza, che spesso le confische si duplicavano, cioè venivano pronunciate per una medesima persona sia su base giuridica che amministrativa.

49 Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), *Seznam zaplenjenega premoženja inozemnih državljanov* (Elenco dei beni confiscati di cittadini stranieri), ARC, fondo 24, b. 1370.

50 Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), *Zaplembe, ugotovitev državljansta* (Confische – riconoscimento della cittadinanza), ARC, fondo 24, b. 1370.

51 La cifra corrisponde a 69 ha 49 a 01 mq; la cifra è bassa poiché la maggior parte dei terreni è stata espropriata con la riforma agraria e non con le confische.

52 Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), Zaplembe: *Seznam površine zemljišč po spisih* (Confische: elenco delle superfici in base alle pratiche), *Zaplembe: Seznam kubature po stavb po spisih* (Confische: elenco degli stabili per mq in base alle pratiche), ARC, fondo 24, b. 1370.

Il ruolo dei beni confiscati nell'economia della zona B del TLT, la loro amministrazione e il passaggio alla categoria del patrimonio popolare comune

Nel 1946 fu formulato pubblicamente e inserito nella legislazione jugoslava il concetto di statalizzazione e di patrimonio popolare comune. Da allora la statalizzazione fu intesa come atto o forma per mezzo della quale la proprietà privata cessava di esistere e assumeva un nuovo significato giuridico e sociale, diventando proprietà comune, statale e popolare. Il patrimonio popolare comune era infatti inteso come la «forma più sviluppata di proprietà sociale» la cui caratteristica principale era l'appartenenza allo stato ovvero il fatto che lo stato «come rappresentante di tutta la società e nell'interesse di tutta la società» diventava il proprietario del patrimonio popolare. La costituzione della Repubblica popolare federativa di Jugoslavia promulgata nel gennaio del 1946, definiva come patrimonio popolare comune tutti i mezzi di produzione, cioè tutte le ricchezze minerarie e gli altri tipi di risorse del sottosuolo, le acque, comprese le fonti termali, le risorse energetiche naturali, i mezzi di trasporto ferroviario e aereo, le poste, i telegrafi, il telefono e la radio. Parte del patrimonio popolare comune era considerato anche tutto il patrimonio confiscato in base ai decreti dell'AVNOJ del 21 novembre 1944[53] e la proprietà delle persone che erano state condannate alla pena della confisca a causa della collaborazione con l'occupatore, come pure le proprietà delle persone fuggite, assenti o liquidate durante la guerra. Nel seguente periodo gli organi di governo iniziarono a preparare l'incorporazione del patrimonio popolare nel nuovo sistema economico, basato sul modello socialista dell'organizzazione del lavoro e della produzione. Dopo aver sottoposto i beni e gli investimenti ad una nuova stima del loro valore, le proprietà furono trascritte nei libri fondiari e nei registri commerciali come patrimonio popolare comune. Molte aziende furono sciolte, mentre le altre dopo esser state sottoposte a fusioni o ristrutturazioni interne, furono nuova-

[53] *Odlok predsedstva AVNOJA o prehodu sovražnikovega imetja v državno svojino, o državnem upravljanju imetja odsotnih oseb in o zasegi imetja, ki so ga okupatorske oblasti prisilno odtujile* (Decreto della Presidenza dell'AVNOJ del passaggio della proprietà nemica nel patrimonio statale, dell'amministrazione statale dei beni delle persone assenti e dell'avocazione dei beni forzatamente alienati dalle autorità d'occupazione), «Bollettino ufficiale DFJ», n. 2/25, 6 febbraio 1945.

mente registrate e poste sotto l'amministrazione degli organi federali, repubblicani o locali del potere popolare[54].

Nel dicembre del 1946, il Partito comunista decise di dare inizio alla nazionalizzazione ufficiale dell'economia jugoslava. Con la Legge sulla nazionalizzazione delle società commerciali private, approvata con procedura d'urgenza il 5 dicembre del 1946, furono statalizzate tutte le più importanti imprese economiche dello stato[55]. In tal modo la proprietà statale divenne il settore predominante dell'economia jugoslava, circostanza che il PC considerava di fondamentale importanza per l'introduzione dell'economia pianificata e l'acceleramento dell'industrializzazione[56].

Le condizioni internazionali legate alla questione confinaria non permisero alle autorità di governo di attuare nel territorio della zona B della Venezia Giulia, e soprattutto nel territorio che in base alle trattative di pace avrebbe dovuto formato la zona B del TLT, le procedure di statalizzazione adottate in Jugoslavia. La gestione del sistema economico fu quindi attuata con delle modalità del tutto specifiche.

Sulla base del Decreto sulla confisca del settembre 1946, le proprietà confiscate di fascisti, collaborazionisti, istituzioni e società fasciste, venivano intavolate in favore di un nuovo ente istituito presso la Delegazione del CRN per il Litorale sloveno, denominato «Fondo per l'Assistenza delle vedove, degli orfani e dei danneggiati materialmente dal terrore fascista»[57]. La costituzione del Fondo di assistenza voleva rimarcare la dimensione di riparazione che la confisca dei beni fascisti doveva assumere nella regione; i beni confiscati non andavano a vantaggio delle autorità di occupazione militare jugoslave, ma in favore della popolazione della zona B, in veste di comunità moralmente e materialmente danneggiata dal nazifascismo. All'ente, indicato in seguito come Fondo I, furono affidati tra il dicembre del 1946 e il settembre 1947, circa 140 lotti patrimoniali confiscati[58].

[54] J. PRINČIČ, *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945–1963*, Dolenjska založba, Novo Mesto, 1994, pp. 39-40.

[55] *Zakon o nacionalizaciji zasebnih gospodarskih podjetij* (Legge sulla nazionalizzazione delle società commerciali private), «Bollettino ufficiale della FNRJ», nr. 98/667, 6 dicembre 1946.

[56] PRINČIČ, op.cit., p. 52.

[57] *Decreto sull'istituzione del Fondo per l'assistenza delle vedove, orfani e danneggiati materialmente dal terrore fascista*, «Bollettino ufficiale della Delegazione del CRLN per il Litorale sloveno», a. I, n. 17, Ajdovščina 25, settembre 1946.

[58] Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare distrettuale di Capodistria), *Sklad I* (Fondo I), ARC, fondo 24, b. 1370. La lista riporta 144 nominativi. Alcune altre fonti riportano invece il numero di 146 o 147 lotti patrimoniali amministrati.

Dopo la formazione del Circondario dell'Istria nel febbraio 1947, il ruolo del vecchio Fondo d'assistenza fu infatti affidato ad un nuovo «Fondo di assistenza per le vittime del fascismo», istituito il 14 settembre 1947[59]. Nel periodo della sua attività il Fondo II assunse le proprietà di 145 nuovi casi di confisca. La maggior parte di questi, ben 107 casi, era riferita al territorio del Buiese, mentre al distretto di Capodistria si riferivano soli 38 casi. Tra questi, solo in 11 casi le proprietà comprendevano beni immobili, mentre in altri 26 casi i proprietari risultarono nullatenenti e un caso fu annullato[60].



Manifesto propagandistico bilingue per le elezioni del Fronte Popolare

[59] *Ordinanza sull'istituzione del Fondo di Assistenza per le vittime del fascismo, in «Bollettino ufficiale dell'amministrazione militare jugoslava e del Comitato popolare Circondariale dell'Istria»*, a. I, n. 3, Capodistria, 10 ottobre 1947.

[60] Istrski okrožni ljudski odbor (Comitato circondariale popolare per l'Istria), Commissione di controllo, *Relazione sull'elenco generale delle pratiche, 24 maggio 1950*, ARC, fondo 23, b. 120.

L'istituzione del Fondo d'assistenza nel periodo antecedente alla prevista formazione della compagine internazionale del Territorio libero di Trieste aveva il ruolo di proteggere le posizioni economiche realizzate dalle nuove autorità popolari nel periodo precedente attraverso i sequestri e le confische. Pur svolgendo una concreta attività assistenziale, l'ente funzionò principalmente come una sorta d'organo *by pass,* attraverso il quale le autorità alienarono le proprietà confiscate. I beni mobili confiscati di maggiore valore, come i macchinari e l'inventario industriale delle principali aziende, furono venduti e poi evacuati nei primi mesi del 1947 dalle unità dell'Armata popolare jugoslava fuori dal territorio che in base agli accordi di pace avrebbe costituito la zona B del Territorio libero di Trieste. I beni evacuati comprendevano gran parte dei macchinari smantellati delle industrie Arrigoni, Ampelea, Salvetti, del cantiere navale Istria, la meccanizzazione della miniera di carbone di Sicciole nonché attrezzature e macchinari di alcune aziende minori[61]. I beni immobili confiscati furono invece intestati a persone considerate politicamente affidabili, in modo da mantenerne il controllo anche nel caso di un'effettiva costituzione del TLT. Il Fondo stipulò su tali basi 66 contratti di vendita riguardanti beni immobili confiscati nel territorio della zona B[62]. Formalmente alienate a terzi, tali proprietà, furono affidate in amministrazione al Consiglio immobiliare per la città di Capodistria e dintorni, costituito verso la fine di maggio del 1947 su iniziativa del partito comunista. Il Consiglio immobiliare operò fino al gennaio 1953, quando in accordo con la VUJA fu liquidato, mentre l'amministrazione degli immobili fu affidata ai Comitati popolari di Capodistria e Buie[63].

Dopo l'iniziale fase d'incertezza politica, che nella prospettiva dell'effettiva costituzione del TLT aveva portato all'evacuazione di gran parte del potenziale produttivo nel territorio passato alla Jugoslavia, gettando la zona B in una crisi economica, che colpì soprattutto le maestranze delle

[61] VUJA (Amministrazione militare jugoslava), *Evakuirana imovina iz okraja Koper v FLRJ* (I beni evacuati dal distretto di Capodistria nella RPFJ), ARC, fondo 485, b. 2.

[62] VUJA (Amministrazione militare jugoslava), *O imovini prodatoj fiktivnim vlastnicima, sestavljena na osnovu izveštaja šefa uprave nakretnina za vrjeme od 1948 g. do 31. 12. 1951 g.* (Relazione sul resoconto del capo dell'amministrazione degli immobili venduti a proprietari fittizi per il periodo dal 1948 al 31 dicembre 1951), ARC, fondo 485, b. 2.

[63] Okrajni ljudski odbor Koper (Comitato popolare di Capodistria), Verbale compilato il 19 gennaio 1953 a Capodistria circa la consegna di amministrazione degli immobili per la città di Capodistria e dintorni, ARC, fondo 24, b. 1371. Il regolamento dello status degli immobili si protrasse fino alla metà degli anni cinquanta, quando furono iscritti nei libri fondiari, come patrimonio popolare comune.

fabbriche e i pescatori[64], le autorità iniziarono ad articolare in accordo con la VUJA un nuovo piano d'intervento economico. Così anche l'attività del Fondo II, costituito dopo l'entrata in vigore del trattato di pace nel settembre 1947, fu indirizzata in primo luogo allo sviluppo e al rafforzamento dell'economia popolare del circondario. Le proprietà confiscate furono quindi amministrate direttamente, affittate, oppure vendute ad aziende economiche dirette dalle autorità popolari. Le aziende, che rappresentavano il perno della nuova economia del circondario, erano state formalmente registrate tra la fine del 1946 e l'inizio 1947, presso il tribunale circondariale di Postumia come società per azioni, ma in realtà rette e finanziate dalle autorità jugoslave attraverso la Banca dell'Istria, divenuta in questo periodo l'istituto monetario centrale della zona B del TLT. L'organizzazione e la gestione delle nuove imprese fu affidata alla direzione generale della banca, ovvero al suo Settore economico[65].

Anche se le condizioni internazionali non avevano permesso la realizzazione della nazionalizzazione nel territorio della zona B del TLT, tutte le aziende economiche – quelle fondate nel 1947 dalla Banca d'Istria, quelle private i cui proprietari erano assenti e quelle confiscate – passarono successivamente sotto l'amministrazione del Comitato popolare circondariale per l'Istria, massimo rappresentante del potere politico, nella zona B del TLT. In tal modo tutta l'economia della zona veniva posta sotto il completo controllo delle nuove autorità di governo[66].

La direzione centralizzata delle imprese, permise l'applicazione di un'economia pianificata e garantì alle autorità lo spazio di manovra necessario per la progressiva estensione del modello economico socialista nella zona B. La trasformazione in chiave socialista fu promossa all'inizio degli anni Cinquanta con l'approvazione di una serie di nuovi atti di legge, che si richiamavano apertamente alla legislazione jugoslava, introducendo tra l'altro anche il concetto di patrimonio popolare comune. Il 23 marzo 1950,

[64] Višje javno tožilstvo pri PPNOO za Slovensko primorje (Pubblica accusa superiore presso la Delegazione del CRLN per il Litorale sloveno), *Okrožni komitet KPJ Kza Istro (Comitato circondariale del PC per l'Istria),* Isola 1 aprile 1947, ARC, fondo 707, busta 1. Fotocopie, originali custoditi presso l'Archivio della Slovenia, fondo 57.

[65] Sull'attività della Banca d'Istria e delle sue imprese vedi N. ČIBEJ, "Bančništvo kot gospodarski segment v coni B" (Il sistema bancario – un segmento economico della zona B del TLT), *Cona B Svobodnega tržaškega ozemlja, 1947–1954,* (Zona B del Territorio libero di Trieste, 1947–1954): zbornik ob 50-letnici priključitve cone B k Jugoslaviji (Almanacco per il cinquantesimo dell'annessione della zona B del TLT alla Jugoslavia), Pokrajinski arhiv, Koper, 2004, pp. 59–83.

[66] PRINČIČ, op. cit., p. 71.

il Consiglio esecutivo del Comitato popolare circondariale dell'Istria pubblicò l'Ordinanza sulla liquidazione del Fondo per l'assistenza delle vittime del terrore fascista[67]. La funzione di liquidatore fu assunta dall'Istituto per l'incremento dell'economia, al quale fu prescritto un periodo di tre mesi per liquidare le proprietà del Fondo per l'assistenza e consegnarle ai singoli comitati popolari. Il Comitato popolare circondariale per l'Istria pubblicò lo stesso giorno anche l'Ordinanza sulla gestione del patrimonio popolare comune, che regolò in modo dettagliato il procedimento di assunzione e amministrazione del patrimonio popolare[68]. La liquidazione del Fondo per l'assistenza delle vittime del terrore fascista in ogni modo si prolungò notevolmente oltre il tempo prefissato. La maggior parte degli immobili confiscati fu dichiarata patrimonio popolare e affidata all'amministrazione dei comitati popolari distrettuali e cittadini tra la seconda metà del 1950 e il 1952. Alle aziende furono venduti alcuni beni mobili di maggiore valore come navi e macchinari e alcuni immobili come terreni ed edifici economici. Più complessa era la posizione giuridico-patrimoniale delle aziende economiche solo parzialmente confiscate come l'Arrigoni e la Salvetti. La loro nazionalizzazione, cioè il passaggio alla categoria di beni popolari, fu realizzata secondo differenti modalità sulla base della legislazione jugoslava tra il 1959 e il 1966[69].

Le autorità jugoslave assunsero in ogni modo fin dall'inizio degli anni cinquanta una posizione molto pragmatica nei confronti della problematica patrimoniale della zona B del TLT, decidendo di risarcire totalmente le proprietà sottoposte a provvedimenti restrittivi di cittadini italiani, comprese le confische dei beni di fascisti e collaborazionisti. Dopo il 1954 la questione dei beni confiscati fu trattata dalle autorità jugoslave come parte della più vasta problematica attinente alla problematica dei cosiddetti «beni abbandonati» dell'ex zona B del TLT, la cui materia fu regolata definitivamente da accordi bilaterali tra la RSFJ e l'Italia con il Trattato di Osimo del 1975 e l'Accordo di Roma del febbraio 1983.

[67] *Ordinanza sulla liquidazione del Fondo d'assistenza per le vittime del fascismo*, «Bollettino ufficiale dell'amministrazione militare dell'armata jugoslava, zona jugoslava del TLT e del Comitato popolare circondariale dell'Istria», a. IV, n.6, Capodistria, 6 aprile 1950.

[68] *Ordinanza sulla gestione del patrimonio popolare,* «Bollettino ufficiale dell'amministrazione militare dell'armata jugoslava, zona jugoslava del TLT e del Comitato popolare circondariale dell'Istria», a. IV, n.6, Capodistria, 6 aprile 1950.

[69] M. ZAGRADNIK, "Procesi podržavljanja premoženja v Slovenskem primorju po drugi svetovni vojni", *Prevrati in slovensko gospodarstvo v XX. stoletju 1918-1945*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1996, pp. 133-143.

SAŽETAK

ULOGA KONFISCIRANJA IMOVINE FAŠISTA I KOLABORACIONISTA U GOSPODARSKOM PREUSTROJU KOPARSKOG OKRUGA – U ovom eseju analizira se uloga zapljene imovine fašista i njihovih suradnika u obnavljanju gospodarstva koparskog okruga nakon drugog svjetskog rata. Mjere konfiskacije predstavljale su jedan vid uklanjanja fašista na širem području Julijske krajine koje je potpalo pod jugoslavensku vojnu upravu, te su se uklopile u procese pretvorbe vlasništva što ih je u poratnom razdoblju pokrenula nova komunistička vlast u Jugoslaviji. Odredbe o vlasništvu, u slovenskoj historiografiji poznate pod nazivom "domovinska nacionalizacija", propisane su sa ciljem da postave temelje novom državnom ekonomskom sektoru (takozvanom općenarodnom vlasništvu), još i prije nego što službeno započne obimnija nacionalizacija gospodarstva. Iako su se odvijale prema istom obrascu, konfiskacije su u Koparskom okrugu imale specifična obilježja, te su se politički dosta oprezno primjenjivale.

POVZETEK

VLOGA ZAPLEMB PREMOŽENJA FAŠISTOV IN KOLABORACIONISTOV PRI GOSPODARSKI PRENOVI KOPRSKEGA OKROŽJA – Esej osvetljuje vlogo zaplemb premoženja fašistov in kolaboracionistov pri gospodarskem preoblikovanju koprskega okrožja v povojnih letih. Zaplemba premoženja je bila ena od oblik brisanja fašizma na širšem območju Julijske krajine, ki je prešlo pod jugoslovansko vojaško upravo. Zaplembe so se obenem izvajale v duhu premoženjskih reform, ki jih je izvedla nova komunistična oblast v Jugoslaviji v letih po drugi svetovni vojni. Namen premoženjskih ukrepov, ki jih slovensko zgodovinopisje pozna z izrazom "domoljubna nacionalizacija", je bil postaviti temelje novemu državnemu gospodarstvu (t.i. skupnemu ljudskemu bogastvu), temu pa je sledila širokopotezna nacionalizacija gospodarstva. Zaplembe na Koprskem so sledile temu vzorcu, hkrati pa so imele tudi posebne značilnosti in so se izvajale z dobršno mero politične previdnosti.

MEMORIE E RIFLESSIONI SULL'ESODO ISTRIANO

MARCELLO GREGO
Perugia

CDU 325.25(497.5Pola)"1943/1947"(0.072)
Memorie

RIASSUNTO: *Questo contributo rappresenta la parte conclusiva del manoscritto del prof. Marcello Grego, dedicato alla storia dell'Istria, scritto con l'intento di approfondire e capire le motivazioni che nel secondo dopoguerra avevano portato la stragrande maggioranza della componente italiana ad abbandonare l'Istria. Istriano di nascita, Grego con la sua famiglia lasciò Pola nel 1947, quando la città e gran parte della regione furono assegnate alla Jugoslavia, scegliendo come luogo adottivo Perugia dove, oltre a dedicarsi all'insegnamento, fu molto attivo nella vita pubblica.*

Nota introduttiva redazionale

Marcello Grego, istriano di nascita (era nato a Pisino nel 1914), perugino d'adozione, è scomparso nel 2004. Aveva abbandonato Pola nel 1947, quando con il Trattato di pace, la città e l'Istria erano state assegnate alla Jugoslavia. Laureatosi a pieni voti a Pisa, aveva fatto ritorno in Istria, a Pola, dove si era dedicato all'insegnamento. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, era stato arruolato nell'esercito italiano, dove era rimasto fino all'armistizio quando, non volendo continuare la guerra a fianco dei tedeschi, era stato internato in tre campi nazisti. Rientrato a Pola nell'agosto del 1945, aveva trovato la sua famiglia naturale indenne, ma uno zio di Parenzo infoibato e la sua famiglia profuga in Italia, nonché tre stretti parenti materni fucilati dalle SS ausiliarie. A Pola gli era stata affidata la presidenza del Comitato di assistenza postbellica, dove con la sua famiglia attese la conclusione del Trattato di pace, del 10 febbraio 1947. Abbandonò la sua terra, per rifarsi una vita a Perugia, dove, oltre a dedicarsi all'insegnamento, partecipò alla vita pubblica nel partito d'azione e in quello socialista. Con la dissoluzione della Jugoslavia ed in età già avanzata, iniziò a scrivere un libro sulla storia dell'Istria, con l'intento di approfondire e capire le motivazioni che avevano portato gran parte della popolazione istriana all'esodo, volume che completò nel 2004, poco prima

di spegnersi. Il manoscritto originale, che lo scomparso professore ha voluto donare al nostro Istituto, consta di 487 pagine; è diviso in una cinquantina di capitoli, che ricostruiscono la lunga convivenza fra romanzi, italiani e slavi, sloveni e croati poi sul suolo istriano, dall'antichità fino all'esodo. Per gentile concessione della famiglia del prof. Grego, la Redazione dei "Quaderni" pubblica la parte conclusiva del manoscritto, vale a dire l'ultima ventina di capitoli.

L'Italia esce dalla guerra

Nell'estate del '43, l'Italia come complesso di istituzioni (Monarchia, Stato Maggior Generale, Gran Consiglio del Fascismo) si era dissociata dal regime e dal suo Capo ed era uscita ufficialmente dalla guerra con un armistizio sottoscritto dal nuovo vertice.

Il cambiamento di governo del 25 luglio '43 fu determinato dall'andamento catastrofico della guerra (ritirata di Russia; perdita dell'Africa e di gran parte dei corpi speciali, fortemente ideologizzati, che ivi avevano trovato impiego e tenuto fede al loro credo; invasione della Sicilia e quindi perdita di un primo lembo di suolo patrio; pesanti bombardamenti delle città, Roma compresa).

Fu lo stesso Gran Consiglio del Fascismo, massimo organo collegiale del partito, a sfiduciare Mussolini ed ad invitare il Re ad assumere la guida della nazione. Fu cioè una specie di implosione del Partito unico, che sconcertò in un primo momento gerarchi e gregari, paralizzandone ogni iniziativa (si disse fra l'altro, da parte del nuovo governo, che la guerra sarebbe continuata e anche ciò contribuì a legare le mani ai fascisti veri che c'erano ancora in Italia).

Fu invece una possibilità offerta a quei milioni di non fascisti che al fascismo avevano dato il loro consenso, grazie ai successi dal regime ottenuti fra il 1929 ed il 1936-1937, ma che se ne erano gradualmente staccati per gli errori del '38-'39 e per gli insuccessi militari. Le popolazioni contadine, che il 25 luglio erano rimaste fedeli a lui, cioè al Capo, rimasero passive. Le popolazioni cittadine videro invece nella sua caduta un passo avanti verso la fine della guerra e dei bombardamenti e la celebrarono in maniera, secondo me, incivile e sgangherata. Si rivelò così lo scarso spessore che, specie nelle città, aveva il consenso di massa al fascismo, se,

magari con l'ausilio della speranza della fine della guerra, in pochi mesi esso si era trasformato nel proprio opposto.

I nuovi detentori del potere dedicarono i 45 giorni di interludio alla preparazione della fuoriuscita dell'Italia dalla guerra, nella speranza che tale fuoriuscita non dovesse comportare il crollo dello Stato e della Monarchia e che quindi avvenisse con i minori danni possibili per le istituzioni. Ma per fare ciò dovettero stipulare l'armistizio dell'8 settembre, abbandonare la capitale e rifugiarsi nel sud, che era in mano agli alleati, dove faticosamente rimisero in piedi il vecchio Stato, grazie alla loro protezione, ma anche sotto il loro controllo.

Questo modo di procedere creò un grande vuoto di direzione e di comando. I tedeschi che se l'aspettavano ed avevano fatto entrare in Italia col pretesto di aiutarla a fronteggiare gli Anglo-Americani, un alto numero di divisioni sottratte ai fronti principali, occuparono il centro nord e disarmarono le forze armate italiane senza incontrare opposizioni, se non in alcuni casi (numerosi, ma non sempre vittoriosi tranne che nella parte dell'Italia meridionale che i tedeschi abbandonarono per chiudersi dietro la linea Gustav). Le cacciarono su un enorme numero di vagoni bestiame e le trasferirono in Polonia e Germania, dove le sottoposero o alla fame o al lavoro forzato e sempre al disprezzo ed all'umiliazione, dai quali si sottrassero grazie ad un tipo non previsto di resistenza.

Ma soprattutto riportarono in scena il fascismo. È vero che esso non era morto in tanti italiani, malgrado le umiliazioni subite in una guerra affrontata con estrema leggerezza e condotta spesso con altrettanta insipienza. Però il modo con il quale fu gestito lo sganciamento del vertice dalle istituzioni militari e civili fu tale da produrre in essi e non soltanto in essi, una reazione che li convinse a tornare in campo.

Del resto, in tal senso spingeva anche la volontà di Hitler, il quale fece liberare Mussolini (era stato imprigionato, si disse, per sottrarlo ad eventuali reazioni popolari sulla sua persona) non per metterlo a capo di bande ausiliarie italiane, bensì perché assumesse la guida di un vero e proprio controstato italiano, sotto la protezione e, naturalmente, il controllo delle forze armate del Terzo Reich, nell'Italia centro settentrionale. L'Italia fu così divisa in due non solo per la guerra, ma anche per la dicotomia delle istituzioni. E assai peggio fu per gli italiani, i quali (a parte la maggioranza che, come spesso era avvenuto, cercò di defilarsi senza prendere posizione, fino a quando, nel '44-'45, non si delineò chiaramente l'inevitabile conclu-

sione) seguirono, in opposte e conflittuali direzioni, le loro opposte e conflittuali vocazioni politiche: quelle liberali, cattoliche e social-democratiche della resistenza (cui si affiancarono, con intenti affini nel quadro nazionale, ma diversi o addirittura opposti nel quadro internazionale ed ideologico i comunisti), e quella nazi-fascista di coloro che formarono i quadri, le milizie, le polizie, la burocrazia e la magistratura della Repubblica Sociale Italiana (RSI), in nome dell'onore e della lealtà, ovviamente ideologici.

Per me fu difficile capire quali onore e lealtà si sarebbero difesi schierandosi a fianco delle SS, dei loro ausiliari e della stessa Wermacht, insomma a fianco del nazismo, il quale aveva, nella prassi di una quadriennale guerra, ormai rivelato i suoi progetti mondiali ed i suoi metodi di freddo e burocratico genocidio e terrorismo. Compresi, semmai, la difficoltà di abbandonare in quel momento, in cui si rivelava perdente, un mito nel quale avevano creduto ed al quale avevano dedicato, spesso in buona fede, tanta parte della propria vita. Tanto più che, per questi fascisti si trattava anche di partecipare direttamente alla difesa della patria (i tedeschi, in fin dei conti, in Italia difendevano la Germania) da un'invasione di eserciti appartenenti a popoli verso i quali erano stati educati a guardare con sospetto o addirittura con odio, soprattutto se si trattava di slavi, come per esempio nella Venezia Giulia. Dove c'era poi per questi fascisti veri anche il modo per dimostrare, prima di tutto a se stessi e poi agli altri che, difendendo il fascismo, difendevano anche valori che trascendevano la loro particolare militanza di partito e riguardavano la loro solidarietà con i connazionali della regione, esposta alla vendetta messa in atto dai protagonisti dei "poteri popolari" in Istria, nel settembre del '43. Ce ne fa testimonianza "L'Arena di Pola" del 13-30 maggio 2003, che riporta la "Lettera ai commilitoni della RSI" nella quale G. Udovisi afferma: "Fu per questo motivo che ci siamo arruolati, per difendere la nostra gente ed il nostro territorio italiano".

Comunque mi pare ipotizzabile che, senza Hitler, l'apparato della Repubblica Sociale Italiana non sarebbe sorto ed i fascisti italiani sarebbero stati inquadrati in modi più simili a quelli usati per i fascisti ucraini che a quelli usati per i fascisti francesi di Vichy.

La guerra che, con il cambiamento di governo e l'armistizio si era pensato di esorcizzare, si installò così per altri 19 mesi nel cuore della penisola. E fu guerra di eserciti, come sul fronte occidentale, ma fu anche

guerra ideologica, perché qui, in Italia, come lungo tutto l'enorme fronte orientale, gli eserciti si scontrarono anche in nome delle ideologie che avevano diviso l'Europa dopo il 1917 ed il 1933: l'ideologia comunista e quella nazifascista. Dal che derivò la particolare ferocia con cui fu condotta tale guerra e la sua durata che invase i mesi e talvolta anche gli anni successivi al '45. Comprese cioè quella sua enorme coda che fu la guerra fredda.

Le occupazioni nella Venezia Giulia nel settembre 1943

Per l'argomento che sta al centro di questo mio tentativo di chiarire il perché dell'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia e soprattutto dall'Istria, il mese di settembre del '43 fu un mese decisivo. Durante tale mese infatti si disfece anche in questa regione l'apparato militare italiano (e notevole parte di quello civile ai livelli più alti), venendosi così a creare un vuoto di potere e di sicurezza che fu riempito da coloro i quali, da questo momento in poi, vi hanno recitato, per venti mesi e in conflitto fra di loro, la parte dei veri protagonisti della vicenda: le forze armate del terzo Reich dislocate in Venezia Giulia, in considerazione dell'importanza delle vie di comunicazione che collegavano la Germania con i Balcani e viceversa (alcune passavano anche per l'alta Venezia Giulia, la quale, per di più, comprendeva anche passi alpini e un porto di guerra); e le formazioni italo-slave, locali e sopraggiunte dalla Slovenia e dalla Croazia, che avevano messo le mani sul materiale militare abbandonato per il dissolvimento delle FF.AA. (Forze Armate) italiane e sperarono di mettere le mani anche sulla regione.

Le prime erano parte di un esercito già da quattro anni in guerra, addestrate quindi ad ogni tipo di tattica e strategia, armate modernamente e servite da servizi logistici di alta efficienza; le seconde un misto di gente già da due anni allenata ad azioni che oggi si definirebbero di "guerriglia" e di gente da pochi giorni inquadrata ed armata, ma da anni ideologizzata ed abituata alla disciplina delle lotte clandestine.

Sia gli uni, sia gli altri attribuirono grande importanza alla loro occupazione. Convinti, i tedeschi, che, grazie a tale occupazione, la Venezia Giulia sarebbe entrata a far parte costitutiva del terzo Reich, al quale avrebbe aperto le vie del Mediterraneo e insieme restituito i territori che

gli italiani avevano sottratto all'impero asburgico con un loro primo presunto tradimento, quello dell'aprile del 1915 e del patto di Londra. Convinti gli slavi che sarebbe stata l'avamposto verso occidente, di tutto il risorto apparato politico militare jugoslavo, oggetto eminente delle aspirazioni del clero e della borghesia slava, ed ora anche, anzi soprattutto, dei comunisti sloveni, croati e serbi.

Non per nulla, dopo i militari o con i militari stessi apparvero in Venezia Giulia i politici, cioè quelli destinati ad organizzare il radicamento dei nuovi poteri nella società civile della regione.

In tutte e due le aree fu l'anti-italianismo, comune per quanto diversamente motivato, che animò tali occupazioni. L'anti-italianismo dei tedeschi sarebbe stata la risposta per il tradimento dell'8 settembre, tradimento più per le procedure adottate per arrivarci che per il fatto in sé, dipeso da cause di forza maggiore. L'anti-italianismo degli slavi sarebbe stato invece la rivalsa alle decisioni di Rapallo ed alle violenze e offese dagli slavi sofferte almeno durante il periodo del fascismo di squadre e di frontiera.

Gli italiani della Venezia Giulia, sia nel primo sia nel secondo caso, furono chiamati a pagarne il prezzo. Fu per essi un amarissimo risveglio dal "nocivo indifferentismo" (v. G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, 1993, p. 152) in cui erano vissuti almeno dal '38, cioè da quando il consenso al regime aveva cominciato a venir meno, senza che per questo si facesse in qualche modo sentire il dissenso che pur cominciava a serpeggiare anche qui, come altrove.

L'occupazione tedesca del settembre 1943

I tedeschi inizialmente (fra il 9 ed il 15 settembre) occuparono soltanto le quattro città maggiori: Trieste, Pola, Gorizia, Fiume (dove disarmarono i soldati ed i marinai italiani avviandoli verso i campi di concentramento di Polonia e Germania). Delle strade si servirono quando ne ebbero bisogno, rompendo prima o poi la resistenza slava e italiana là dove e quando le incontrarono.

Già il 16 di settembre era stato intanto istituito l'Alto Commissariato della Zona di Operazioni "Litorale Adriatico", comprendente le province di Trieste, Gorizia, Lubiana, Fiume e Pola. Trieste ne fu la capitale e

quindi fu sede del primo Alto Commissario, il carinziano Rainer, coadiuvato da un apparato politico amministrativo composto da funzionari tutti austriaci. Sono convinto che avessero in mente di ricostruire, in chiave nazista, il Küstenland dell'Impero.

Tutti gli uffici passarono sotto il loro controllo. Tutti i rapporti privati e pubblici furono da essi regolamentati (v. G. La Perna, op.cit., p. 67).

Si dirà che nelle città maggiori Rainer tollerò (cosa che invece non fece l'Hofer nel suo Alpenvorland) la creazione di Fasci di Combattimento e di Federazioni Fasciste. Evitò però qualsiasi rapporto con essi, dando così prova della sua indifferenza per tutti i fascisti della R.S.I., cui i Fasci della Venezia Giulia ovviamente facevano capo.

Si dirà anche che i prefetti, i questori, i presidi delle province, gli alti magistrati, i provveditori agli studi e le stesse autorità militari delle province (Distretti, Capitanerie di porto, Guardie di finanza) furono scelti fra gli italiani (fascisti sì, ma italiani). Però a sceglierli fu l'apparato commissariale, fra le persone di sua fiducia, indipendentemente dalle autorità della R.S.I. e dai Fasci locali che da essa dipesero. I posti nei quali si assumevano le decisioni e quindi le responsabilità furono inoltre affidati a funzionari tedeschi, affiancati da italiani in apparenza come consiglieri, in realtà come subalterni.

Per di più la legislazione italiana fu sostituita da leggi del Terzo Reich. Scomparve il primato della lingua italiana e fu introdotta, sia nelle scuole sia nella stampa, la parità delle lingue parlate nella regione. (Ciò che interessava era ciò che si insegnava o scriveva e non la lingua in cui si insegnava e si scriveva).

Era del resto idea del Rainer essere stati gli italiani, compresi i fascisti, sempre privilegiati nella regione, per cui si doveva portarli alla pari degli altri abitanti, cioè gli slavi. Anzi, le sue prese di posizione a costante favore degli slavi non comunisti dimostrarono il suo intento di ridurre gli italiani in posizione subordinata (v. G. La Perna, op.cit., p. 88). Rainer, tornava così a ricalcare le orme della burocrazia austriaca dell'Impero, con in più l'odio represso per gente che nel 1915 era passata dall'altra parte ed ora, nel 1943, aveva ripetuto lo stesso gesto.

Fu inoltre proibita la pubblicazione nel Litorale dei bandi di arruolamento della RSI, perché nello stesso Litorale dovevano valere soltanto i bandi commissariali (v. G. La Perna, op.cit., p. 92).

Restò invece in circolazione la moneta italiana, ma unicamente per-

ché il Commissariato voleva poter stampare, senza controllo da parte di qualunque autorità italiana, quanta moneta gli era necessaria per i suoi bisogni, indipendentemente dall'inflazione che avrebbe provocato la sovrabbondanza di circolante (del resto l'inflazione sarebbe stata anch'essa un giusto castigo per gli italiani che avevano tradito ed abbandonato i tedeschi con il loro armistizio dell'8 settembre). Si trattava cioè di un contributo che il Rainer dava alla spoliazione della regione, cui concorse in maniera primaria la Società Commerciale "Adria" (v. G. La Perna, op.cit., p. 91, nota 41).

Insomma, tutto il potere effettivo fu, anche nel civile, riservato ai nazisti del Litorale e la sovranità italiana sulla Venezia Giulia ebbe di fatto fine, in quel mese di settembre. Dico di fatto, perché un pronunciamento ufficiale di annessione al Reich non ci fu, probabilmente per il rapporto che Hitler conservò con Mussolini, anche in questa ultima e definitiva fase della loro vita. Ma anche per l'abilità con la quale l'ambasciatore del Terzo Reich presso la R.S.I. seppe convincere i *Gauleiter*, commissari del Litorale e del sud Tirolo, a "travestire" le annessioni di fatto, trovando, ma nel solo Rainer, disponibilità ad eliminare soltanto gradualmente i segni esteriori della presenza ufficiale italiana nella regione: per esempio il tricolore (v. G. La Perna, op.cit., pp. 69 e 92).

L'occupazione slava dello stesso mese

I secondi occuparono invece il rimanente della Venezia Giulia; in Istria la parte centro-orientale, a prevalente popolazione slava, e le cittadine della costa settentrionale (Capodistria per esempio: v. G. La Perna, op.cit., p. 182) e di quella occidentale da Umago a Parenzo ed a Rovigno, a prevalentissima popolazione italiana.

La loro occupazione fu resa possibile dal dissolvimento dell'apparato militare e civile italiano, che aveva fatto della Venezia Giulia una terra di nessuno (v. G. La Perna, op.cit., p. 153). Soltanto tale dissolvimento consentì alle strutture politiche cui avevano dato vita gli attivisti locali e quelli infiltratisi dal '41 nella regione, di uscire dalla clandestinità; così come consentì a molta gente slava delle campagne e delle città di armarsi con il materiale bellico abbandonato dalle unità italiane, ed agli agenti comunisti ed ai reparti partigiani d'oltralpe di entrare nella regione a dar man forte ai

locali e ad indirizzarli politicamente verso l'unificazione con la Slovenia e la Croazia, secondo le istruzioni ricevute dai Comitati Centrali dei loro Partiti Comunisti, che furono i luoghi politici dai quali partirono tutte le iniziative.

L'occupazione, interpretata come insurrezione popolare (in realtà mai verificatasi), servì a legittimare l'instaurazione dei "poteri popolari", quando per popolo si intenda quello dei croati e degli sloveni e di quelli fra gli italiani che accettarono da subito il principio dell'annessione della Regione a queste Repubbliche della Jugoslavia, rese appetibili dal regime comunista da esse adottato. Di questi poteri non credo ci siano tracce importanti d'ordine amministrativo ed economico-sociale che servano a darci un'indicazione circa la direzione verso la quale questi stessi poteri si sarebbero mossi, qualora non ci fosse stata la guerra che in ottobre li costrinse ad abbandonare l'Istria. Posso pensare però che, anche senza la guerra, l'attività di questi poteri sarebbe stata sempre polarizzata verso la "giustizia popolare" e le pressioni per l'accettazione dell'annessione della Regione alla Repubblica Jugoslava.

Pisino fu eretta a capitale dell'Istria occupata dai croati, non soltanto per la sua centralità geofisica, bensì in quanto città simbolo di quell'Istria contadina che gli slavi mirarono a contrapporre all'Istria cittadina e marittima, che era stata il luogo nel quale si era espresso il primato economico, sociale, culturale e politico della parte italiana per tanti secoli.

Tutto ciò comportava la contrapposizione dell'ideologia del primato contadino al posto dell'ideologia del primato cittadino e marittimo. I contadini slavi sarebbero cioè stati considerati come la componente essenziale dell'intera società civile istriana, di contro all'artificialità delle aristocrazie terriere e delle borghesie degli uffici, commerci e banche, che avevano alimentato il mito del primato delle città. A Pisino si stabilì dunque il centro direttivo ed organizzativo di tutte le operazioni militari, politiche e civili che ebbero luogo nella parte occupata dagli slavi.

Ivi ebbe quindi sede il comando di tutte le forze partigiane confluite in Istria dalla Jugoslavia (soprattutto le unità della XIII Divisione jugoslava), oppure costituitesi in questi giorni con elementi locali slavi ed italiani, grazie alle armi, munizioni, mezzi di trasporto e materiali vari abbandonati dalle unità italiane in disgregazione. Da qui partì l'ordine di mobilitazione generale di tutti gli uomini validi in tutto il territorio istriano. Qui fecero capo i tanti commissari del Partito Comunista Croato ed i tanti capi

militari dell'Esercito Popolare di Liberazione della Croazia stessa che affluirono in queste settimane in Istria, quasi a confermare con tanta attenzione l'importanza attribuita dalla Repubblica croata a questa provincia, che la dissoluzione dell'apparato italiano sembrava aver posto nelle sue mani.

Qui fu elaborata, il 13 settembre da un gruppo ristretto di attivisti comunisti croati, la tanto decantata ("storica" fu chiamata) "Dichiarazione di Pisino", che proclamò, in nome di tutti gli Istriani, il distacco della penisola dall'Italia e la sua annessione alla Croazia e quindi alla Jugoslavia. "Dichiarazione" che solo il 25 settembre fu approvata e quindi legittimata, per quel tanto che queste svelte procedure potevano legittimare alcunché, da un'Assemblea convocata dal partito comunista istriano il 25, sempre a Pisino, e resa nota il 26 "Al Popolo Istriano", che fu quindi l'ultimo a esserne informato, anche se veniva continuamente chiamato in causa come fonte di tutta la sovranità. Tale dichiarazione costituì inoltre il fondamento sulla base del quale la Presidenza del Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (ZAVNOH) annetté l'Istria ed il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia (AVNOJ) ne ratificò l'annessione.

In realtà, indipendentemente dalle procedure improvvisate ed approssimative, siamo di fronte ad un documento che dimostra essere stata raggiunta, anche in Istria, fra gli slavi l'intesa del nazionalismo e del comunismo circa l'allargamento dei confini nazionali della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, nella convinzione che tale allargamento avrebbe significato non solo l'avanzata della Repubblica Popolare Croata e quindi Jugoslava, ma anche quella del proletariato verso occidente.

Nessun peso si diede al fatto che tale documento avrebbe suscitato il dissenso di alcuni comunisti italiani (v. G. La Perna, op.cit., p. 145), i quali ultimi erano convinti che, ai fini della lotta al nazifascismo (tutt'altro che conclusa), fosse fondamentale il procedere uniti senza quindi imporre una "appartenenza nazionale" a chi, qui ed ora, la riteneva uno strumento atto a creare diffidenze inutili ed inopportune, poiché le questioni nazionali erano estranee ad una ideologia come quella comunista, che aveva fondamenta internazionaliste.

Annessioni, mobilitazioni, "giustizia popolare" furono gli unici settori dei quali questi improvvisati poteri popolari si occuparono.

La "giustizia popolare"

Ciò che differenziò le due occupazioni fu l'interesse prevalentemente militare e territoriale di quella tedesca e quello prevalentemente politico-ideologico, ma anche territoriale della slava. Gli slavi infatti, oltre al fine di mettere le mani sulle armi, munizioni, mezzi di trasporto, materiale vario abbandonato dalle forze armate italiane, e di affermare il loro diritto sulle terre passate all'Italia nel 1918, vollero imprimere a questa prima presa del potere in nome e per il popolo della Jugoslavia anche il marchio di un'operazione di "potere" e di "giustizia popolare", che sarebbe consistita nell'insediamento del governo dei comunisti e nella punizione di coloro che al regime ed allo stato fascista avevano dato la loro adesione ed i propri servizi.

Si procedette inizialmente, alta ancora l'euforia della presunta vittoria, all'arresto di un notevole numero di italiani.

Non credo che tale iniziativa sia stata pensata ed attuata esclusivamente da elementi locali, data la maniera combinata con la resistenza balcanica con la quale tutta l'occupazione si era svolta. Furono semmai compilati da elementi comunisti locali, slavi ed italiani, costituenti i "Centri di informazione", gli elenchi sulla base dei quali i comandi partigiani locali procedettero agli arresti.

Vi erano infatti incluse persone (parlo per Parenzo, città con la quale ho avuto più familiarità, ricordi e testimonianze, ma immagino che possa valere anche per altri analoghi ambienti) che avevano fatto parte delle squadre d'azione e della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, che erano stati iscritti al Partito Nazionale Fascista; persone che erano state in qualche modo al servizio dello stato fascista (maestri, bidelli, guardie di ogni tipo, specie quelli che l'avevano servito con intensa partecipazione personale); persone che avevano ricoperto incarichi di responsabilità nel pubblico e nel privato; nemici di classe, come proprietari terrieri e commercianti inseriti negli elenchi come tali, ma anche come appartenenti alle organizzazioni fasciste, tanto più che le due realtà spesso coincidevano.

Che si sia trattato inizialmente di una operazione di pulizia ideologica sarebbe confermato anche da un documento dello *Special Intelligence* del 30 novembre '44 che dice "Da prima i partigiani jugoslavi arrestarono i fascisti, ma più tardi operarono arresti indiscriminati di massa" (E. Caretto "Foibe, gli alleati sapevano ma non vollero irritare Tito", nel "Corriere

della Sera" del 24 febbraio 2004). Fra settembre '43 e primavera '45, i partigiani di Tito infoibarono o deportarono senza ritorno circa 5.000 persone nella Venezia Giulia (v. E. Caretto nello stesso articolo sopra citato nella parte intitolata "Una pulizia etnica deliberata per annettere la Venezia Giulia"). Certo gli agenti dell'OSS (Office Strategic Segret, il predecessore della CIA) avevano già avuto brutte esperienze con i titini, che avevano addirittura arrestato alcuni di essi. Ma non credo che siano giunti a falsificare un'informazione, tutto sommato per gli americani secondaria, come quella sopra citata. Sapevano comunque che Tito non tollerava interferenze straniere, a parte quelle russe e neppure quest'ultime ammetteva nelle operazioni di resistenza militare.

Si operò insomma con l'idea di colpire i "nemici del popolo" per ideologia e per classe, in pratica cioè tutti quelli che in qualche modo avevano contato negli anni della sovranità italiana ed in particolare negli anni '30, quando cioè l'intera società civile, operante pubblicamente, si era identificata col regime.

È possibile che il progetto fosse quello di sostituire rapidamente il vecchio ceto dirigente fascista con una nuova leadership della quale i comunisti slavo-italiani sarebbero stati la colonna portante. Se la cosa vale per l'Italia settentrionale, come sostiene G.P. Pansa su "La Repubblica" del 13 novembre 2003, in risposta a Mario Pirani, non vedo perché non debba valere in Istria, tanto più che qui il cambiamento del ceto dirigente avrebbe favorito il passaggio della regione dall'Italia alla Jugoslavia, che era poi l'aspirazione fondamentale dell'intervento slavo in Venezia Giulia.

Ho l'impressione che, l'uso del termine fascismo, come categoria atta ad individuare i "nemici del popolo" abbia da una parte consentito agli operatori della "giustizia popolare" di allargare ad arbitrio la scelta degli epurandi e, dall'altra, a tanta letteratura storiografica dei nostri giorni, di parlare della natura etnica e non ideologica della stessa operazione.

Si sarebbe semmai potuto parlare di epurazione intellettuale, se con tale termine si possono identificare coloro che, a Parenzo per esempio, a parte il Vescovo, avevano fatto negli anni '20 e '30 la funzione di classe dirigente. Molto probabilmente fine primario dell'intera operazione fu infatti quella di asportare dal corpo della società civile cittadina coloro che, per l'idea da essi sposata e per le professioni esercitate, sarebbero stati a priori contrari all'occupazione slava di Parenzo, all'annessione dell'Istria alla RPFJ ed in tal senso avrebbero orientato gli indifferenti, se c'erano.

Naturalmente, questa mia interpretazione ha valore nella misura in cui si conviene che sia stato il comunismo stalinista l'idea guida dell'intera "giustizia popolare" di quei giorni. In fin dei conti era tale comunismo che aveva superato i vari illirismi e serbismi, consentendo alla nuova Jugoslavia di tornare rapidamente unita ed ai vari partiti comunisti di costituirsi come punti di riferimento unitario per tutta la società politica jugoslava, compreso il clero (Tito passa, la Jugoslavia resta). Ed era inoltre tale comunismo che andava ponendo al centro del proprio programma appunto l'annessione della Venezia Giulia alla RPFJ (aspirazione antica, come sappiamo, di nazionalisti e clero slavi). Niente di strano quindi che sia stato lo stesso comunismo a ispirare anche la "giustizia popolare" del '43[1]. Fu inoltre soprattutto in alcuni centri che l'operazione ebbe più consistenza e, per così dire, sistematicità: Pisino, per esempio, che, in quanto capitale dell'area occupata dagli slavi e sede di comandi e di comitati, doveva essere liberata dalla presenza di "nemici del popolo"; Parenzo, Albona e Capodistria in quanto città fortemente irredentistiche e poi diffusamente fasciste, nonché città nelle quali più numerosa era stata la presenza di famiglie di aristocrazia terriera, di borghesia degli uffici e dei commerci, insomma del terziario, cioè appunto dei "nemici ideologici e di classe" e non erano esposte, almeno sembrava, a rapida occupazione tedesca (i tedeschi, sbarcati a Rovigno, se ne erano rapidamente andati). Di Capodistria però ho ben poche notizie, a parte gli accenni di G. La Perna nell'opera citata alle pagine 181-182, dove parla di deportati da Capodistria liberati, lungo la strada, dai tedeschi, così come gli stessi tedeschi

[1] Rimango fermo in tale idea anche se nei numeri 2 e 3 del 2004 de "L'Arena di Pola", il giornalista Gian Antonio Stella testimonia, almeno per la parte slovena dell'ex Venezia Giulia il riaffiorare, a tanti anni dalla scomparsa del regime comunista, di un subdolo antiitalianismo consistente nella slovenizzazione di tanti nomi e cognomi italiani con la conseguente loro cancellazione dalla lista degli italiani, quali si erano dichiarati nel censimento del 1991, e il conseguente inserimento in quella degli sloveni. Non si tratta di una decina, ma del 40% dei 1.169 dichiaratisi allora italiani. Il persistere, in clima democratico ed alla vigilia dell'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, a fianco non solo geofisico, ma anche politico all'Italia, mi sembra essere conferma del fatto che tale atteggiamento si colleghi al persistere di uno stato d'animo che doveva aver radici lontane. Il benevolo articolo dell'Ambasciatore Sergio Romano sul "Corriere della Sera" del 20 aprile 2004, senza far riferimento al problema di Stella, riconosce che gli sloveni opposero nel biennio 1995-1997 lunga resistenza alla richiesta italiana che gli sloveni, per entrare nell'Unione Europea, estendessero agli stranieri il diritto di proprietà immobiliare in Slovenia (ed in particolare il diritto di prelazione sulle case in vendita di vecchi proprietari italiani). Dice l'Ambasciatore che la resistenza degli sloveni fu diretta contro tutti gli stranieri per evitare di essere sommersi da ricchi europei e poveri extracomunitari. Ma conservo il sospetto che si tratti anche d'altro perché l'accordo fu raggiunto dopo un logorante negoziato ed ha ottenuto, com'era prevedibile, modestissimi risultati (un centinaio di case vendute).

liberarono gli ultimi istriani rimasti nelle cantine del Castello di Pisino. Nemici del popolo per ideologia e per classe della presenza dei quali bisognava liberare la società.

Sembra ci siano state insomma due scelte: una delle persone ed una dei luoghi, scelte naturalmente, come accennavo un momento fa, molto approssimative perché suggerite dall'interpretazione dell'ideologia comunista, da parte di persone in genere animate da antichi odi etnici e sociali. Non voglio con ciò dire che altre località dell'Istria occupate dagli slavi siano nel '43 rimaste indenni, ma soltanto che in quelle citate mi è parso scorgere una certa sistematicità che non mi pare ci sia stata nelle altre.

All'arresto, che avvenne nei luoghi di residenza degli arrestati, seguì, dopo una breve e superficiale inquisizione sul luogo del fermo, il loro trasferimento a Pisino, sede di uno dei "tribunali del popolo" costituito da comunisti locali slavi, che aveva il compito di pronunciare le sentenze in nome della "giustizia popolare". Il processo si svolgeva senza prove (l'istinto di classe non avrebbe avuto bisogno di prove), senza difesa, senza appello, senza altra possibilità che non fosse o l'assoluzione (rarissima) o la condanna a morte. Fu cioè un atto di giustizia sommaria la cui conclusione era prestabilita sin dal momento dell'inserimento del nominativo negli elenchi di cui parlavo prima.

Dalle poche e frammentarie testimonianze di pochissimi sopravvissuti sappiamo che i condannati, dopo la sentenza, venivano caricati su camion o corriere e portati sui luoghi dell'esecuzione, situati in aree disabitate, nella vicinanza di foibe o cave o coste scoscese.

Fu quest'ultimo il momento più terribile dell'intero processo: il momento cioè in cui gli esecutori della condanna ebbero nelle loro mani le vittime. Ora sappiamo che la preoccupazione dominante di tali esecutori fu quella di rendere irriconoscibili le vittime attraverso l'alterazione violenta dei lineamenti, la spogliazione degli abiti, e l'occultamento dei cadaveri per mezzo dell'affondamento in alto mare (con pietroni legati al collo), il seppellimento nelle cave di bauxite e di silicio (fosse comuni) e lo sprofondamento nelle voragini carsiche, chiamate in Istria "foibe". Fu quest'ultimo il procedimento più praticato ed anche quello che suscitò il massimo orrore dei vivi quando venne scoperto.

Le vittime, in genere legate a coppie con fili di ferro ai polsi, spesso già morte o ridotte dalle percosse in fin di vita, venivano precipitate, coppia dopo coppia, in quelle voragini al fondo delle quali arrivavano

morte, anche se precipitate ancora viventi, o vive ma condannate a morire sotto il peso degli altri corpi precipitati dopo di loro e sopra di loro. Non essendo però sembrato sufficiente l'infoibamento per ottenere un occultamento perfetto dei cadaveri, gli esecutori facevano alla fine esplodere bombe a mano o candelotti di dinamite lungo le pareti delle foibe, per coprire i cadaveri con terra e sassi[2].

Non fu risparmiato nessuno. Non le donne, non gli anziani, non gli invalidi e neppure i bambini, come ho appreso soltanto ora dal libro "Parenzo" di Rocco Gattuso (p. 95). Credo però che si tratti di un fatto eccezionale. Gattuso, mi pare, ne indichi uno solo. A fine settembre-inizi ottobre, quando si seppe che era già in corso l'offensiva tedesca, si aggiunse anche la fretta a rendere più sconvolgente il comportamento degli esecutori delle sentenze.

Come si può spiegare tanta disumanità?

C'è da escludere che in Venezia Giulia nel settembre-ottobre '43 a produrla ci siano state esplosioni di spietatezza che altrove si ebbero alla fine del feroce conflitto ideologico-civile sul terribile fronte orientale ed anche in Italia settentrionale. Qui in Venezia Giulia non c'erano state guerre né normali né civili, né ideologiche, né c'era stata la rivoluzione di cui parlarono i dirigenti slavi locali (come conferma La Perna nell'opera più volte citata). Anche i tedeschi sembrarono soddisfatti del controllo stabilito sulle quattro città (Trieste, Gorizia, Fiume e Pola) e della possibilità che ebbero di usare le strade principali, delle quali si servirono ogni qualvolta ne ebbero bisogno. Per di più gli slavi occuparono le cittadine istriane senza colpo ferire e vi saccheggiarono, come vollero, il materiale militare italiano abbandonato, incustodito, nelle caserme e nei magazzini, senza incontrare alcuna resistenza.

E infatti dovunque arrivarono celebrarono il loro successo con feste, canti e balli e non con scontri a fuoco, in un tripudio di simboli del nuovo slavismo comunista, senza che gli italiani opponessero alcun cenno di ostilità, che io sappia.

Mancò insomma in Venezia Giulia la spinta della vendetta a caldo. La prima conquista slava non trovò opposizione da parte dei "nemici del

[2] La cura dell'occultamento dei cadaveri può essere derivata dalla paura del ritorno dello spirito dei morti assassinati che veniva a vendicarsi. Che di superstizione talvolta si sia trattato sarebbe testimoniato dal cane nero trovato morto in alcune foibe forse perché impedisse alle anime dei morti di uscire la notte a cercare vendetta, v. G. La Perna, op. cit., p. 181 nota 25.

popolo". Le liste, che furono in sostanza di esecuzione, furono compilate a freddo e a tavolino da improvvisate assemblee di partigiani nelle quali ciascuno dei presenti, con la copertura della ideologia, poté sfogare vendette per il vero o presunto sfruttamento dei propri avi patito da professionisti, commercianti e prestatori di danaro, tutti abitanti delle città e, tranne poche eccezioni, simpatizzanti per il regime. Le responsabilità loro attribuite non poterono quindi riferirsi a fatti recenti di resistenza alle occupazioni ed ai festeggiamenti perché tale resistenza non c'era stata. Si riferirono quindi soltanto a fatti squadristici di venti anni prima, ad una militanza politica nel Partito Nazionale Fascista (PNF) degli anni '20 e '30 od a servizi resi allo stato fascista o, peggio all'esercizio di professioni, di commerci, insomma di attività terziarie che potevano essere considerati sempre come strumenti di sfruttamento dei contadini slavi, almeno classisticamente parlando. Nemici insomma di ideologia e di classe.

Numerose furono inoltre in questa fase della "giustizia popolare" anche le vendette personali, scaturite da odi spesso risalenti a due o tre generazioni di coloni contro padroni e di debitori contro creditori ipotecari. Queste vendette non sono storicizzabili perché individuali o familiari, per di più tali che nell'ideologia avevano trovato soltanto copertura per sfogarli senza incorrere nei rischi dell'altra giustizia, che essi definivano fascista.

Soltanto nel '45 le cose cambiarono, perché nei diciannove mesi di guerra ideologico-civile, combattuta da entrambe le parti con spietatezza e senza alcun rispetto per i diritti umani si era fra gli slavi consolidata l'idea dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia e la convinzione che tutti gli italiani si erano adattati all'occupazione nazi-fascista e quindi avevano dimostrato di non gradire il loro ritorno o, peggio, il passaggio della regione alla Jugoslavia. Donde l'ira generalizzata contro di essi. Fu in questo momento che Tito mandò in Istria Gilas e Kardelj per organizzare la propaganda anti-italiana e per indurre, con pressioni di ogni tipo, gli italiani ad andar via (v. A. Petacco "L'esodo", p. 142); e così da essi fu fatto. Le conseguenze furono, oltre le violenze fisiche, anche licenziamenti, espropriazioni di case, campi, soppressioni di licenze di esercizi commerciali e artigianali, insomma una vera e propria pulizia etnica, il cui unico rimedio sarebbe stato appunto l'esodo.

Fu in questo momento che fiorì o si estese dai combattenti ai civili lo stereotipo "italiano uguale fascisti", uno stereotipo che ci accompagnò

fino all'esodo e rimbalzò anche in alcuni ambienti italiani nei confronti dei profughi. A tale stereotipo i nostri De Gasperi e Togliatti opposero il mito secondo il quale gli italiani erano stati sempre antifascisti onde meglio sostenere gli interessi dell'Italia nel biennio '45-'47, durante il quale i vincitori discussero del trattato di pace per l'Italia.

Nel marzo del '46 giunse in Venezia Giulia la Commissione interalleata per tracciare sul campo la linea etnica che avrebbe diviso la Venezia Giulia fra Italia e RPFJ. Sembrò quindi inopportuno in quel marzo-aprile forzare gli italiani ad andarsene, sotto gli occhi di tale Commissione. Furono allora forzati a manifestare a favore della Jugoslavia sottoponendoli a sorveglianza accanita perché si esprimessero contro l'Italia ed a favore appunto della Jugoslavia. Partita la Commissione, tutto tornò come prima fino a quando, all'esodo di Pola, i comunisti di Jugoslavia e d'Italia risposero con il controesodo dei 2000 operai monfalconesi i quali avrebbero dovuto dimostrare che noi polesi avevamo abbandonato Pola non perché gli slavi sarebbero stati intolleranti di presenze italiane, ma perché avevamo la coscienza sporca ancora piena di nostalgie del fascismo. L'operazione fallì prima di tutto perché gli operai di Monfalcone andarono in Jugoslavia per aiutare i compagni slavi nella, per loro, esaltante opera di fondare un nuovo stato comunista, e non per dimostrare alcun che, e poi perché nel '48, quando Belgrado si staccò da Mosca per salvaguardare la propria autonomia economica e politica, essendo essi rimasti fedeli al Cominform, Tito ne punì molti deportandoli nel suo atroce campo di concentramento dell'Isola Calva (Goli Otok), dove sperimentarono anch'essi i sistemi della "giustizia popolare". Si dimostrava così che in Jugoslavia, dal '48 in poi, non ci si poteva fidare neppure dei comunisti italiani.

Di questa appendice alla nostra tragedia si è occupato Claudio Magris nel finale di "Un altro mare", alle pagine 92-93, 95-97 e 99-100.

Dell'anno '45 e degli anni seguenti dirò in altri capitoli.

Ci sono altri problemi ancora aperti nella storiografia italiana a proposito di ciò che avvenne in Istria nelle settimane fra settembre e ottobre '43. Il primo è quello dei tanti silenzi e delle troppe omissioni che accompagnarono gli atti della "giustizia popolare".

Prima di tutto il silenzio degli slavi. Giunsero al punto di diffondere la voce che i giudicati dal tribunale di Pisino sarebbero stati trasferiti in Jugoslavia per evitare che venissero liberati dai nazisti. Di questa voce

rimasero vittime, per esempio a Parenzo, molte famiglie che, angosciate e disperate, si lasciarono illudere per qualche settimana da questi tragici giochi.

Soltanto dopo l'arrivo dei tedeschi e la cacciata degli slavi si venne a conoscenza di ciò che era veramente avvenuto.

Alcuni degli abitanti nei pressi delle foibe parlarono. Squadre di pompieri di Pola si calarono allora, con la protezione di un reparto mobile della Milizia Difesa Territoriale e con un coraggio veramente straordinario, in alcune di quelle foibe, dalle quali riuscirono a riesumare però soltanto 170 salme, che i parenti non sempre poterono riconoscere per il trattamento al quale erano state assoggettate prima del loro infoibamento e per gli effetti della caduta nella voragine, che in genere era profonda un centinaio di metri e più.

Complessivamente il La Perna nell'opera più volte citata fa salire a 750 le vittime istriane infoibate nel settembre-ottobre '43, per concludere però che, se si considera tutta l'area colpita da tale sciagura (Venezia Giulia, Istria, isole quarnariche e Dalmazia) e si comprendono anche i due anni di guerra ('43-'45) si può arrivare ad alcune decine di migliaia di italiani morti e scomparsi. Ma una somma esatta delle vittime non fu né allora né poi mai possibile e probabilmente non lo sarà neppure in futuro.

La divulgazione di tali sconcertanti testimonianze ebbe effetti molteplici. Impose anche alla parte slava di uscire (non subito però) dal silenzio e dalla negazione totale del fatto, per ammetterlo ma riducendone la portata quantitativa ed attribuendone la responsabilità a frange delinquenziali, che pur ci furono, come sempre avviene nei conflitti etnici e nelle lotte di classe, cioè nelle guerre di parte che pretendono di erigersi a ideologie globali, totalitarie, capaci quindi di fornire giustificazioni a qualunque eccesso e di imporre il silenzio a qualunque voce di opposizione o di moderazione e di pietà, che in questo caso da nessuna parte, che io sappia, si era levata, come del resto non mi risulta da alcuna nostra voce si sia levata negli anni delle spedizioni punitive a favore degli slavi oggetto della loro violenza.

La divulgazione di tali sconcertanti testimonianze, specie quelle fotografiche, rivelò inoltre a tutti gli italiani la gravità della loro situazione, imponendo quindi, per la prima volta, alla loro attenzione l'eventualità dell'abbandono della propria terra come una delle possibilità per sfuggire a tale pericolo. Non per nulla, nel '43-'44, da Parenzo ebbe inizio la prima

fase, individuale e non assistita, dell'esodo verso le vicine terre venete. Una parte della mia stessa famiglia non se la sentì di sottostare a quel clima di terrore che i comunisti croati erano stati capaci di creare con il loro breve passaggio, pur non avendo essa, dopo l'infoibamento di mio zio paterno Carlo, subito altri oltraggi.

Sempre tale divulgazione rese possibile l'accettazione, da parte delle popolazioni istriane rimaste sul posto, della presenza dei tedeschi e dei fascisti, comparsi o ricomparsi in queste settimane sulla scena anche della Venezia Giulia e dell'Istria. Questi tedeschi e neofascisti si ripresentavano in questo autunno del '43 non più soltanto come impositori di una ideologia e di due stati, bensì anche, anzi soprattutto, come difensori delle popolazioni italiane dal rischio di un ritorno dei partigiani slavi. Cioè come portatori di un beneficio (la sicurezza a tempo indeterminato) che valeva molto più della responsabilità loro, quali fautori di regimi che avevano contribuito, con un'offensiva di evidente stampo nazionalistico-imperialistico e proprio ai danni della Slovenia e Croazia, a esporre la Venezia Giulia ai rischi della rivalsa, nel momento in cui le sorti della guerra fascista si fossero rovesciate, come di fatto avvenne (ed era prevedibile) nell'estate del '43, portando seco l'implosione del regime e la dissoluzione dell'apparato militare italiano in seguito all'armistizio sottoscritto quando l'ex alleato tedesco, ora nemico, era già padrone dell'intera penisola, meno la parte meridionale.

Ne fossero o meno consapevoli, questi fascisti, con l'intervento nella regione (che era poi in molti casi la loro), in un momento così disperato, avevano trasceso l'ideologia per la quale si erano impegnati ed avevano attinto una ben più alta ragione di quel mettere a repentaglio la loro vita.

Ciò non esime dal condannare gli atti di follia ideologica di cui i fascisti si macchiarono nella regione.

In Cecoslovacchia ad esempio, cioè nello stato più occidentalizzato dell'Europa centro-orientale, nel '45, un governo di liberali e cattolici, ben prima che i comunisti si impadronissero del potere (1948) tollerò che decine di migliaia di tedeschi, fra i quali molti non nazisti ed addirittura resistenti, venissero barbaramente trucidati e pretese che ben 3 milioni di tedeschi fossero cacciati da un momento all'altro dal territorio dei Sudeti. Il che si dice perché, se non usciamo dai limiti regionali, non possiamo non renderci conto del clima d'odio tremendo che questa guerra, su questo fronte aveva saputo creare anche in militanti non comunisti ma democra-

tici e dell'indifferenza diffusa dei governi democratici occidentali di fronte agli eccidi perpetrati dai loro alleati a qualunque ideologia appartenessero. Lungi da me anche l'intento di giustificare i nostri eccidi esibendo quelli degli altri.

Ne fa testimonianza per la Venezia Giulia il "Corriere della Sera" del 24 febbraio 2004 con l'articolo di Ennio Caretto, l'esploratore degli archivi declassificati dell'OSS. Non sarebbero intervenuti per non dividere il fronte antinazista nei Balcani, dove Tito reggeva da solo (aveva rifiutato il concorso russo nelle operazioni militari) il fronte antinazifascista ed era un alleato difficile. Credo che non abbiano voluto farlo anche perché, se l'avessero fatto con lui, non avrebbero potuto non farlo con l'alleato maggiore del fronte orientale, cioè con Stalin, anch'esso dalla mano pesante. Ma nel '44 la compattezza del fronte era ancora indispensabile per evitare di dover sostenere sul neonato fronte occidentale tutto il peso di una guerra non ancora vinta del tutto. Soltanto nel '45, all'occupazione slava di Trieste, sarebbero emersi contrasti fra americani ed inglesi proprio perché i primi rimproveravano ai secondi, che avevano il comando della città (come di tutto il fronte italiano) la loro inazione nei confronti degli slavi, proprio a questo proposito.

Siccome le fonti di Ennio Caretto sono tutte americane, non mi meraviglia che nell'articolo l'autore se la prenda anche nel '45 con gli inglesi che avrebbero lasciato mano libera agli slavi o avrebbero, come il Generale Alexander, dato risposte dilatorie a chi gli segnalava malversazioni slave contro italiani. A loro volta gli inglesi rimproveravano agli americani l'eccesso di aspettative favorevoli che avevano fatto nascere negli italiani, come già ho detto.

È certo poi che fossero informati di ciò che era avvenuto dal '43 in Venezia Giulia, delle foibe e del resto, sin dalla primavera del '44.

Per non dire poi di ciò che G.P. Pansa ha rivelato a metà ottobre 2003 essere avvenuto nella stessa pianura padana a fine aprile '45 con il suo "Il sangue dei vinti". Ma qui siamo in un altro quadro.

C'è da aggiungere anche il silenzio dei partiti. La sinistra, nel suo complesso, con poche eccezioni (fra gli azionisti per esempio Ernesto Rossi e gli storici Aldo Garosci e Franco Venturi), fece tutto ciò che era possibile per non parlarne, onde non macchiare con le notizie di questa e di altre simili esecuzioni di massa la vittoriosa resistenza dei popoli slavi (russi e jugoslavi, imparentati nell'ideologia comunista fino al 1948) alle

invasioni naziste e fasciste costate ad entrambi questi popoli enormi sacrifici, ma anche per non oscurare il contributo essenziale da esse fornito, all'eliminazione dei regimi aberranti come quelli dei nazisti e dei loro alleati, per mesi da sole, prima cioè del 4 giugno '44 quando si costituì il fronte occidentale in Francia. Sul quale contributo tutti i partiti comunisti dell'occidente hanno fondato nello stesso dopoguerra una parte notevole delle loro fortune ideologiche ed elettorali. Ma anche per il timore che ogni macchia rivelata a proposito di questa parte potesse essere un contributo a favore della restaurazione fascista, considerando che, già nel '46 i fascisti italiani (quelli che chiamiamo i neofascisti oppure i postfascisti) si erano riorganizzati nel MSI.

Il partito comunista italiano non ne parlò, come tutti i partiti comunisti dell'occidente, anche per non essere coinvolto indirettamente in tali responsabilità. Del resto il PCI si comportò nella stessa maniera anche con le stragi (almeno migliaia di esecuzioni soprattutto a carico di nemici di classe) che negli ultimi giorni di aprile e primi di maggio insanguinarono la pianura padana (v. il sopra citato testo[3] di G.P. Pansa e le precisazioni in merito pubblicate da Mario Pirani su "La Repubblica" del 7 novembre 2003).

Questo silenzio della sinistra creò un vero vuoto di informazione a proposito della Venezia Giulia anche perché essa ha goduto negli anni dell'immediato dopoguerra di una certa egemonia sui mezzi di comunicazione di massa e sulla storiografia laica. Anche la storiografia cattolica, fortemente polarizzata attorno all'eroica figura di Monsignor Santin, Vescovo di Trieste, non diede contributi rilevanti per far conoscere quel grande numero di sacerdoti che durante la guerra e poi nel periodo dell'occupazione slavo-comunista hanno perso la vita.

La destra fascista o neofascista pur avendo anch'essa scheletri nei suoi armadi[4] non perdette invece occasione per rimembrarlo, non solo come

[3] In effetti nel mese di ottobre 2003 si è accesa nei principali quotidiani italiani un'ampia discussione attorno al già citato libro di G.P. Pansa "Il sangue dei vinti" che ha incoraggiato molti giornalisti ed anche uomini politici a portare alla luce fatti che prendono spessore storico grazie al bel libro di Claudio Pavone sulla guerra civile in Italia (1991) ed al libro dello storico tedesco Hans Woller "I conti col fascismo. L'epurazione in Italia" del 1997. Incoraggiato forse da queste iniziative anche Vittorio Foa annuncia l'uscita del suo "Un dialogo" in cui un protagonista come lui confesserebbe i cedimenti politici e culturali suoi propri e del suo partito (il P.d'Az) verso il PCI (v. "La Repubblica" del 3 novembre 2003).

[4] Dagli studi del serio storico sloveno Toni Ferenc, risulta che il nostro esercito e le autorità fasciste hanno compiuto nei rastrellamenti rappresaglie, violenze, addirittura internamenti in campi

atto di doverosa umana solidarietà, bensì anche, io credo, come mezzo per stornare dal proprio passato politico la responsabilità di avere nel '41, con l'invasione della Jugoslavia e con la campagna di Russia, inserito l'Italia nel terribile fronte orientale, dove lo scontro fu totale, mettendo a rischio soprattutto la Venezia Giulia qualora le operazioni fossero andate male, e per impedire che responsabilità dei partiti comunisti fossero sottaciute e con esse anche i meriti neofascisti che però, militarmente parlando, furono modesti avendo dato luogo nel '44-'45 in Venezia Giulia ed in Italia settentrionale ad una seconda sconfitta non solo tedesca ma anche italiana. Con il che non vanno dimenticati quei tanti militi dei reggimenti "Istria" della Milizia di Difesa Territoriale nonché delle truppe della Repubblica di Salò e dei Marò della X Mas che nel 1944 e soprattutto nel 1945 hanno dato la vita se non altro per cercare di ritardare la seconda o terza ondata di violenze nei riguardi della popolazione della regione. Ne ha parlato più volte anche di recente "L'Arena di Pola" (30 marzo 2003).

Anche dopo il 1954 (Memorandum di Londra e restituzione di Trieste all'Italia) il Movimento Sociale Italiano, l'organizzazione politica che inquadrò il neofascismo sopravvissuto nella Repubblica italiana, accennò a qualche manifestazione a favore della revisione dei confini orientali. Si trattò di rappresentazioni innocue e un po' ridicole. Mai il neofascismo italiano si fece iniziatore di qualche cosa di simile a ciò che i tirolesi d'Austria fecero per anni in Trentino al fine di esprimere il proprio rifiuto degli accordi De Gasperi-Gruber.

Altro argomento di contrasto ancora oggi vivo è quello relativo all'opportunità di procedere penalmente contro gli autori ancora viventi di questi reati. Io sono dell'avviso che, di fronte a fatti così terribili, la macchina della giustizia non deve fermarsi ma deve sforzarsi di arrivare ad un pubblico giudizio, non per spirito di vendetta ma appunto per ragioni di giustizia. Al limite credo che un giudizio debba essere pronunciato anche se tutti gli autori conosciuti fossero morti. Ciò che la giustizia cioè deve colpire non sono tanto gli autori eventualmente viventi, ma i fatti a futura memoria. Si deve insomma operare perché coloro che fossero oggi o domani tentati di ripetere certe offese all'umanità sappiano che saranno

di concentramento, di cui in Italia non si è parlato. Per esempio nel campo di concentramento (non di sterminio) di Veglia, per esempio, per la fame, il freddo, l'assenza di igiene, i lavori forzati morirono varie migliaia di sloveni e croati fra i quali anche bambini al di sotto dei dieci anni. Certo il regime ha evitato anche qui il terrorismo di massa ma non ha mancato di esercitare il terrorismo individuale.

prima o poi giudicati, senza attenuanti e senza scadenze di termini. Soltanto non credo che debba essere la giustizia nazionale ad operare, bensì la Corte Penale Internazionale perché in tutti i casi di questo tipo non è la nazione soltanto che viene offesa ma è l'intera umanità.

Essendo stato il fratello più giovane di mio padre, Carlo Grego, vittima di queste procedure, ho pensato utile rendere noti i quattro biglietti che, nelle giornate trascorse nel carcere di Pisino (settembre-ottobre 1943), riuscì a far pervenire alla famiglia. Vi aggiungo un breve commento.

I testi in ordine cronologico sono i seguenti:

I BIGLIETTO

28/9

Cara Lina
State tranquilli. Ci trattano bene. Salute buona. Speriamo bene. Se puoi mandarmi: una lampadina tascabile, una valigia più grande per la roba un cuscino piccolo ma alto, qualcosa da mangiare e pane che duri per qualche giorno, calze, fazzoletti, sigarette.
Baci alle mie piccole. Saluti a papà e Maria, a te cari baci.

Carlo

II BIGLIETTO

30/9

Cara Lina
Non state in pensiero per me, me la cavo alla meno peggio.
Vi ho scritto l'altro giorno per certi oggetti necessari, aggiungete lo spazzolino da denti e dentifricio.
Sarà bene che nel pacco aggiungete un pane che duri qualche giorno.
Speriamo bene.
Baci alle bimbe e tanti cari saluti, a te un abbraccio.

Carlo

III BIGLIETTO

1/10

Cara Lina
Ho visto con molto piacere Guido (il cognato) *nel quale ho visto tutti voi; vi so sani e tranquilli e sono contento.*

Ringrazia Guido per la fatica ed anche Ada (la cognata) *per la sua visita.*
(Ada, non so perché, ha sempre negato questa visita).
Non so ancora il contenuto della valigia, mi riservo quindi di farvi conoscere eventuali miei ulteriori bisogni.
Sto bene anche di salute e del trattamento non posso lagnarmi, con noi sono buoni.
Ti raccomando le bimbe, fa che non si accorgano né ricordino questo triste momento.
Dì a papà che inviti a casa sua Marco Falich per interessarlo di me.
Bacioni alle bimbe.
Vi penso tutti e sono con voi.
Un abbraccio. Carlo

IV BIGLIETTO

2-3/10

Cara Lina
Il tempo passa e bisogna pensare a provvedere.
Ti è stata consegnata la biancheria sporca dalla signora[5]
Nella prossima occasione sarà bene farmi arrivare il vestito vecchio d'inverno, ed io, con lo stesso mezzo, restituirò quello che ho qui. Le scarpe che avevo da soldato, con stringhe di riserva. La camicia di quelle fatte ultime.
Non avete trovato una lampadina?
Non ho ricevuto sapone, non badate alla qualità.
Una pentolina con coperchio da un litro, una posata, bicchiere d'alluminio, una spazzola per le scarpe nere con una scatolina di crema nera.
Scusami se ti secco troppo; ma bisogna sistemarsi alla meglio; anche una coperta più grossa non mi starebbe male.
Una fiaschetta di acqua ossigenata per lavarmi i denti.
Che nessuno di voi venga più a Pisino per nessun motivo. La spedizione organizzatela in comune con qualche carro.
Da fumare e fiammiferi (di qualunque qualità) è sempre cosa gradita.
Vi penso sempre. Baciami tanto le bimbe e saluta tutti; un abbraccio,
Carlo

[5] Non riporto il cognome perché non riesco a decifrarlo chiaramente.

Questi quattro foglietti non hanno ovviamente valore storico. Aiutano però a rompere quel muro di silenzio che gli operatori slavi della "giustizia popolare" hanno cercato di creare attorno a quelle che, per noi italiani giuliani, sono state le loro vittime.

Si trattò di un tentativo di nascondere alla gente istriana atti riprovevoli compiuti per di più da persone che dovevano avere il senso della precarietà del loro potere e delle loro aberranti procedure. Già a fine settembre infatti si era messa in movimento la macchina di guerra nazista che, in pochi giorni anche con l'aiuto dell'aviazione, aveva posto sotto il proprio controllo le vie di importante comunicazione e gli obiettivi strategici, ricacciando oltre confine gli slavi che si erano infiltrati in Istria poche settimane prima (v. G. La Perna, op.cit, p. 69).

C'è fra i quattro una grande differenza (di quello del 28 esistono due copie perfettamente uguali su due fogli diversi, uno più piccolo e uno più grande, tutti e due però bollati dal Carcere Mandamentale di Pisino. Evidentemente non era sicuro che arrivasse. Perciò ha cercato e trovato due strade. Se la prima mancava la seconda poteva arrivare). I primi due, di fine settembre (28 e 30), portano il timbro del Carcere Mandamentale di Pisino, il che testimonia essere stati essi nelle mani degli improvvisati censori. Sono quindi massimamente tranquillizzanti per la famiglia: "*state tranquilli; non state in pensiero per me; ci trattano bene; salute buona; me la cavo alla meno peggio; speriamo bene*". Contengono poi soltanto un elenco di oggetti che potrebbe rendere un po' meno scomoda la vita del carcere: una lampadina tascabile, un piccolo cuscino, calze, fazzoletti, spazzolino da denti e dentifricio, sigarette e, unico oggetto alimentare, pane che duri per qualche giorno. Ma non contengono giudizi, richieste da cui si potrebbero dedurre valutazioni sul trattamento.

Gli altri due, quello del 1 ottobre e quello iniziato il 2 e spedito alla moglie destinataria il 3, non portano il timbro di cui sopra e quindi devono essere pervenuti alla famiglia attraverso altri canali, evitando la censura. Il che non deve essere stato facile perché trovare persone di fiducia che si sobbarcassero di simili incarichi, con un'atmosfera carica di sospetti quale quella che doveva regnare nel carcere.

Non mancano però neppure in questi le frasi rassicuranti: "*sto bene anche di salute e del trattamento non posso lamentarmi. Con noi sono buoni*". Ma si raccomanda che le tre bambine non siano fatte partecipi e debbano in futuro ricordarsi "di questo triste momento".

Chiede che il padre inviti in casa sua tale Marco Fabich per interessarlo di lui. È chiaro che qualche preoccupazione c'è e che si conosce la ragione dell'arresto. Si cerca quindi di trovare fra persone dell'altra parte chi possa fare qualche favorevole testimonianza. È chiaro che simile appello non doveva passare nelle mani dei censori onde non rovinare l'eventuale sperata positività dell'intervento e mettere in disgrazia il Fabich, del quale sia io, sia le mie cugine non avevamo e non abbiamo mai sentito parlare fra i cittadini di Parenzo.

Nel secondo perentoriamente ordina che nessuno di loro venga più a Pisino per nessun motivo. Nel terzo messaggio del 1 ottobre aveva infatti parlato delle visite del cognato e della cognata come di cosa che gli aveva fatto piacere avendo da loro avuto notizie rassicuranti circa la situazione familiare. Evidentemente in quei giorni erano cominciati i trasferimenti da Pisino nei luoghi dell'esecuzione e quindi le visite non erano gradite al personale di custodia.

Il quarto presenta come data tre numeri 2-3/10. Il 3 a me è sembrato a lungo un 5. Ma siccome il pomeriggio del 4 i tedeschi erano già a Pisino centro non mi pare possibile che il 5 ci fossero ancora prigionieri nel castello. Ce n'erano ma quelli che c'erano sono sopravvissuti e furono liberati dai tedeschi mentre lui no (v. G. La Perna, op.cit., p. 182, nota 27). È possibile che Carlo sia stato caricato sull'ultima corriera della morte che ha lasciato il castello di Pisino certamente il 3. Il 4 i tedeschi erano già la mattina nella periferia di Pisino dove sono entrati nel pomeriggio.

Ciò che più mi ha meravigliato è stato il fatto che un prigioniero da circa due settimane in mano di carcerieri avversari duri per etnia, classe ed ideologia, non sprovveduto come dimostra la sua iniziativa di spedire biglietti per vie private ed inserito in un gruppo numeroso ed omogeneo di concittadini pensanti, non si sia reso conto fino all'ultimo (il biglietto n. 4 è stato nelle sue mani fino al 3 ottobre quando l'offensiva tedesca era già cominciata ed i tedeschi erano già alle porte di Pisino bombardata) della sorte che l'attendeva, come dimostrano i progetti che fa per l'inverno ("vestito invernale e coperta") ed il piglio con cui si rivolge alla famiglia ("il tempo passa e bisogna provvedere") che io leggerei nel senso che si avvicina l'inverno quando un viaggio da Parenzo a Pisino sarebbe stato più difficile, indipendentemente dal fatto che sarebbe stato anche sempre più difficile trovare persone che si mettessero in viaggio a piedi per rifornire gente carcerata da slavi. Ammettiamo pure che nulla sapessero degli

eventi militari e del pericolo che rappresentavano per chi si fosse messo in viaggio. Ci deve essere da parte della famiglia stata qualche difficoltà per ottemperare alle numerose richieste, per mettere insieme le famiglie dei prigionieri disposte a servirsi del carro, per reperire il carro stesso e soprattutto la persona che si assumesse il compito di trasportare per prigionieri cose lungo strade ormai battute da tedeschi e da partigiani comunisti.

A completare queste testimonianze ho recentemente trovato fra le vecchie carte di famiglia un atto del Giudizio Distrettuale Popolare di Parenzo del 22 luglio 1946, nel quale il Presidente (slavo) ed il Protocollista (italiano), su richiesta di Maria Grego sorella di Carlo, cattolica, celibe, casalinga, incensurata chiedeva che fosse assunto atto notorio del fatto che Carlo Grego fu Giovanni già residente a Parenzo, era stato arrestato il 21 settembre 1943 dal locale Comando Partigiano e che era stato condotto via da Parenzo, senza dare più notizie di sé. Del fatto presentava quattro testimoni tutti maggiorenni ed estranei alla famiglia (aggiungo io), tutti italiani che il presidente fa giurare dopo averli ammoniti sull'importanza morale del giuramento e sull'obbligo di dichiarare il vero.

L'atto è redatto in quadruplice copia, tutte conformi all'originale. La lingua usata è l'italiano sia per la parte dattiloscritta sia per quella scritta a mano. Anche la marca da bollo, da 5 centesimi, è italiana. Soltanto nel timbro ci sono tre parole croate: Poreč; Kotarski; Narodni sud, ma dentro il timbro ci sono anche le corrispondenti parole in italiano.

Nella parte scritta a mano il Presidente del Giudizio Distrettuale certifica che il Cancelliere Enrico Giustiniani è a lui noto e che ha firmato il documento in Giudizio.

Ciò che più mi ha colpito e quindi costituisce la ragione per la quale ho pensato di utilizzare anche questo strano documento è il fatto che due funzionari di un ufficio popolare in regime di occupazione inscenino questa piccola commedia a vantaggio di due parenti di Carlo Grego, la sorella, in procinto di partire per l'Italia e la moglie, che non compare, essendo dal 1944 già in Italia, ma che è l'unica eventualmente in grado di utilizzare il documento stesso (cosa che non ha evidentemente fatto, visto che il documento è presso di me), accettino la dichiarazione di una italiana e la testimonianza di quattro italiani a danno di un non precisato Comando Partigiano che sarebbe responsabile dell'arresto di Carlo Grego, il 21 settembre 1943 e, quel che è peggio, della sua deportazione e scomparsa.

Possibile che nulla sapesse non dico il Presidente che forse veniva da fuori, ma il Cancelliere parentino di ciò che era avvenuto nella cittadina 34 mesi prima e che, comunque, non chieda informazioni al Comando Partigiano del 1946, che non sarà certo quello del '43, ma non potrà non aver ereditato quel tanto di documentazione che il passaggio di parecchie decine di imprigionati dovrebbe pur aver lasciato? A meno che entrambi, Presidente e Cancelliere, non ritenessero più prudente far finta di non saper nulla e quindi far avallare dai quattro testimoni la tesi di Carlo Grego disperso.

La guerra nella Venezia Giulia e in Istria (1943-1945)

Nel settembre '43 con l'armistizio e la dissoluzione dell'apparato militare italiano, la guerra vera e propria, quella globale del fronte orientale, coinvolse anche la Venezia Giulia e l'Istria.

Nel mese di settembre una vera e propria guerra nella regione in realtà non ci fu, perché la duplice e ostile occupazione, quella tedesca dei centri strategici (Gorizia, Trieste e dintorni, Pola e dintorni, Fiume) e quella sloveno-croata della costa orientale ed occidentale dell'Istria nonché della parte interna dell'intera regione, non diede luogo che a scontri di contenimento e di disturbo tra reparti locali comunisti e quelli tedeschi in movimento da Trieste a Pola e da Pola a Fiume. Eccezioni furono il breve sbarco tedesco a Rovigno e lo scontro di una colonna tedesca, uscita da Pola e diretta a Fiume, con reparti partigiani nelle vicinanze di Albona.

Soltanto nei primi giorni di ottobre, l'ostilità implicita nelle due opposte occupazioni esplose in scontro aperto. I tedeschi mossero, con la loro solita rapidità, all'attacco dell'area occupata dagli slavi e, in pochi giorni, ne presero possesso. Si trattò questa volta di un rastrellamento in grande, accompagnato da un uso non occasionale dell'aviazione (i bombardamenti di Pisino) che rilevarono la scarsa consistenza delle brigate partigiane slave, abituate ad aggredire, ma anche a sganciarsi se aggredite da forze superiori. Questa volta poi, sentendosi aggredite contemporaneamente da più parti, si ritirarono in fretta sui monti, nei boschi, verso il vecchio confine o addirittura risconfinarono in Jugoslavia.

Della loro presenza, come di quella che fu la loro attività principale, ossia la "giustizia popolare", non rimase traccia se non nella paura, nell'or-

rore e nel rancore seminato fra le popolazioni italiane non soltanto nei luoghi più colpiti da tale "giustizia". Finì così la prima occupazione slavo-comunista della Venezia Giulia e dell'Istria.

Della nuova occupazione, quella tedesca, pagò il prezzo questa volta soprattutto la popolazione slava dei villaggi, dove ogni essere vivente fu dai tedeschi e dai loro ausiliari (ucraini e caucasici) considerato partigiano ed eliminato sul posto. Soltanto che i tedeschi non cercarono di nascondere i morti da essi ammazzati, come avevano fatto gli slavi, ma anzi li esibirono, impiccati o comunque resi visibili. A Parenzo, per esempio, durante i tre giorni della loro cosiddetta "festa di guerra" (v. F. Molinari, *Istria contesa*, Mursia, 1996, p. 37) lasciarono esposti i cadaveri dei due "banditi" comunisti, uno slavo ed uno italiano, suicidatisi prima della cattura, all'offesa, al ludibrio ed alla rabbia della popolazione cittadina. Ed a Rovigno si ripetè qualche cosa di simile. Si trattò di una terapia insieme galvanizzante e terrorizzante: galvanizzante fu per la popolazione italiana cui si dimostrò che i "banditi" non erano invincibili; terrorizzante per la popolazione slava cui si dimostrò l'efficienza e durezza punitiva dei tedeschi, onde dissuaderli dall'opporre altre resistenze ai nuovi padroni.

Abbastanza spesso (in ottobre e dicembre, per esempio) italiani, tedeschi ed ucraini reagirono con operazioni di rastrellamento a largo raggio, per dimostrare ai partigiani che anche loro erano ancora capaci di reprimere e scompigliare le loro attività.

Fu quindi questo un altro momento di scontro diretto fra fascisti italiani e comunisti slavi, che si svolse però nella Venezia Giulia e non più in Jugoslavia. Ad esso parteciparono quindi anche comunisti italiani.

Ma nello stesso anno, mentre in Venezia Giulia si svolgeva questa guerra in piccolo, in Europa accadevano fatti che avrebbero deciso le sorti della guerra in grande. E le avrebbero decise a danno della Germania, dei suoi alleati italiani, francesi e degli ausiliari ucraini, caucasici e cosacchi. Durante tale anno infatti la Germania era stata costretta ad abbandonare, in occidente, la Francia ed in oriente la Polonia, l'Ungheria (il 9 dicembre si era chiuso attorno a Budapest il cerchio russo), la Grecia, la Serbia (Belgrado era caduta il 18 ottobre). Inoltre aveva dovuto accelerare la ritirata delle sue divisioni dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dalla Croazia, perché non fossero ivi bloccate e quindi impedite dal partecipare alla difesa della fortezza germanica, il cui suolo in alcuni punti (per esempio in Prussia orientale) era già stato intaccato.

Verso la fine dell'anno ci fu insomma in Europa la sensazione diffusa che per la Germania ed i suoi alleati si stesse avvicinando la fine. Naturalmente il teatro principale sul quale si sarebbe recitato l'epilogo sarebbe stata la Germania stessa. Ma, fra i contrafforti di quella fortezza, insieme con Prussia, Boemia, Austria ci sarebbero state anche l'Italia settentrionale e la Venezia Giulia, coinvolte anch'esse come teatri periferici.

La Venezia Giulia per le vie di comunicazione che l'attraversavano ed avrebbero garantito alle divisioni in ritirata dai Balcani una possibilità di rientrare in Germania. Ma soprattutto per la possibilità che offriva di tener lontano dai versanti alpini il più forte esercito balcanico alleato dei russi, quello jugoslavo, che aveva a sua volta individuato nella occupazione della stessa Venezia Giulia la ragione primaria, dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto, della sua partecipazione a questa parte finale della guerra.

L'inverno '44-'45 fu perciò utilizzato dai tedeschi nella costruzione di una grande linea difensiva che da Comacchio arrivava a Fiume, passando per Pola e per l'Istria (l'Adria Front), proseguiva lungo il vecchio confine (la Ingrid) e terminava in Carinzia (l'Alpenfestung), linea lungo la quale lavorarono le popolazioni istriane mobilitate dalla Todt, l'organizzazione cui il terzo Reich aveva affidato il compito dei grandi lavori di fortificazione e di comunicazione, fornendo a tale organizzazione la mano d'opera dei prigionieri di guerra, ma talvolta, come in questo caso, anche delle popolazioni abitanti sul territorio. Lungo questa linea fortificata si concentrarono tutte le forze nazi-fasciste disponibili, al comando dell'Alto Commissario Rainer del Litorale.

Il maresciallo Tito ed i suoi collaboratori del Movimento Popolare di Liberazione (MPL) e dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) dedicarono invece i loro sforzi a riorganizzare e modernizzare l'esercito per renderlo atto ad affrontare l'ultima battaglia, che per esso sarebbe stata tutta offensiva. Dovettero quindi abbandonare il sistema delle brigate autosufficienti e dotate di notevole autonomia operativa, per dar vita a quattro grandi unità (le 4 Armate, articolate in Corpi e Divisioni, che già esistevano, ma con funzioni di coordinamento ancora incerte), dotate di carri e artiglierie anche pesanti, sottratte alle divisioni tedesche in ritirata o fornite dagli Anglo-Americani, e poste alle dipendenze di comandi anch'essi rinnovati.

Fu così costituito l'esercito "regolare" della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava che, in questi mesi, venne anche addestrato ad

operare coordinatamente, nella prospettiva, primaria rispetto a tutte le altre rivendicazioni territoriali (per esempio quelle alla frontiera carinziana ed ungherese), dello scontro che avrebbe dovuto affrontare con l'esercito italo-tedesco schierato lungo le linee difensive nominate sopra, onde aprirsi la strada verso Trieste.

Questi stessi mesi, fra '44 e '45, furono però utilizzati da Tito anche per stabilire contatti con gli alleati occidentali e trattare con essi il problema della occupazione militare della Venezia Giulia, che ora gli appariva come una meta raggiungibile.

Era stato questo della Venezia Giulia un obiettivo molto caro a tutta l'opinione pubblica sloveno-croata dal 1800 in poi. Nel settembre del '43, con la dissoluzione dell'apparato militare italiano, sembrò che tale obiettivo fosse stato raggiunto, ma la superiorità militare dei tedeschi fece rapidamente tramontare tale speranza. Ora invece si ripresentava con ben maggiore consistenza, essendo l'esercito tedesco in ritirata su tutti e due i grandi fronti europei, quello cioè occidentale e quello orientale.

Ci fu però un ostacolo. Con l'armistizio dell'8 settembre, i firmatari di quell'atto, inglesi, francesi, statunitensi, si erano impegnati ad occupare l'intera Italia nei suoi confini del '39, comprese cioè la Venezia Giulia, le isole di Cherso e Lussino e Zara. Si trattava per Tito quindi di sondare la consistenza di questo impegno e contemporaneamente di avanzare le pretese del MPL jugoslavo all'annessione dell'intera regione.

Nessuno dei protagonisti di questi incontri assunse impegni precisi, né avrebbe potuto farlo. Si arrivò soltanto a vaghi compromessi, qualche volta (per esempio a Belgrado nel febbraio '45), addirittura irrealizzabili, cui nessuno dei sottoscrittori attribuì un qualche valore. Convinti tutti, dall'una e dell'altra parte, che le proprie divisioni sarebbero state le prime ad arrivare sull'obiettivo (l'Isonzo per gli slavi ed il vecchio confine per gli occidentali) per cui si poteva anche dissimulare interesse per progetti che si reputavano privi di concretezza. Da questo momento quindi la guerra su questo fronte giuliano divenne anche una specie di gara di velocità. La vinse Tito perché vi si impegnò con tutte le sue forze e perché scelse di dare importanza maggiore alla "liberazione" di Trieste che a quella di Zagabria e Lubiana, per esempio, ancora occupate da sacche di resistenza tedesca, ustascia e cetnica. Ma Zagabria e Lubiana potevano, secondo Tito ed il suo Stato Maggiore anche attendere, dato che nessuno le avrebbe loro contestate, mentre Trieste sì.

È bensì vero, e Tito lo sapeva, che l'occupazione militare sarebbe stata un fatto provvisorio che non avrebbe pregiudicato le decisioni delle diplomazie alleate, impegnate nella Conferenza della pace. Ma sapeva anche che tale occupazione sarebbe stata un atto di conquista, ottenuta con la vittoria sul campo, cioè uno di quegli atti che avrebbe costituito, come diceva Churchill, i 9/10 del diritto. La Conferenza cioè avrebbe trovato grande difficoltà a far retrocedere un esercito alleato dalla linea raggiunta combattendo contro il nemico comune.

Sapeva inoltre che, in area comunista, l'occupazione avrebbe consentito agli occupatori di intervenire con la "giustizia popolare" e l'epurazione sulle persone abitanti nel territorio occupato e con le requisizioni ed i trasferimenti di proprietà dei loro beni, quando tali persone fossero state qualificate dalla voce popolare come fasciste, cioè come "nemici del popolo". Le quali persone restavano tali anche a guerra vera e propria ultimata, perché la guerra contro i nemici del popolo non poteva aver fine se non con l'eliminazione o la conversione di essi. Naturalmente per gli occidentali questo modo di pensare non poteva essere accettato. Ed infatti con l'articolo 6 dell'accordo siglato a Belgrado il 9 giugno del '45 (di cui dirò tra breve) pretesero dagli slavi la restituzione delle persone abitanti nella zona A, ad essi Anglo-Americani affidata, che dagli slavi fossero state arrestate e deportate, con i loro beni eventualmente requisiti o trasferiti ad altri. Gli occidentali venivano così scoprendo anche in Venezia Giulia quale radicale diversità ci fosse tra essi e coloro che, fino a ieri, avevano combattuto lo stesso nemico, anche se su due fronti diversi.

Tutto, almeno dal febbraio '45 in poi, fu quindi sul fronte giuliano affidato alle armi. E le armi nel decisivo mese di aprile furono favorevoli a Tito, non perché tedeschi ed italiani si siano arresi, ma perché furono superati strategicamente e tatticamente, soprattutto per lo straordinario entusiasmo con il quale l'esercito jugoslavo combatté questa sua ultima battaglia, all'unisono con i propri capi.

Il 1 maggio '45 si concluse, almeno su questo teatro, lo scontro ufficiale delle armi. Fu in quel giorno che le avanguardie della 4ª Armata jugoslava raggiunsero Trieste e Monfalcone. Soltanto il 2 giugno giunsero i neozelandesi che già a Monfalcone incontrarono le prime difficoltà da parte degli slavi, ivi già attestati. Superate le quali con lunghe trattative si sistemarono alla periferia di Trieste, nei giardini pubblici, dove ricevettero, fra le proteste degli slavi, la resa delle ultime migliaia di resistenti

tedeschi, cui probabilmente così salvarono la vita. Negli stessi giorni ai partigiani delle brigate autonome si arrendevano i presìdi di Fiume e dell'Istria, sia tedeschi sia italiani.

Finita la guerra guerreggiata, cominciò o meglio continuò quella fra gli alti comandi circa la linea sulla quale i due eserciti, formalmente alleati, si sarebbero attestati in attesa che la conferenza per la pace avesse concluso i suoi lavori. Anche questa volta le trattative furono assai difficili. Sembrò anzi che dovessero fallire per l'intransigenza di Tito. Soltanto il 21 maggio si arrivò ad una intesa, probabilmente, suggerisce La Perna, propiziata da Stalin, che non sarebbe stato disposto a sostenere il capo jugoslavo nelle sue intransigenze nazionalistiche, avendo questioni ben più importanti da trattare con i governi occidentali.

L'accordo stabilì una linea divisoria, che sarà chiamata Linea Morgan, dal nome del generale britannico che per gli occidentali siglò l'accordo. Tale linea scendeva da Tarvisio lungo l'Isonzo in modo da lasciare ad occidente Tarvisio stessa, la ferrovia, la strada statale, le città di Gorizia, Monfalcone, Trieste e Muggia; ma comprendeva anche il porto e la città di Pola ed i cosiddetti "ancoraggi", cioè i porti fra Pola e Trieste, lungo le coste occidentali e settentrionali della penisola d'Istria.

La linea insomma divideva la Venezia Giulia in due zone: la zona A ad occidente, amministrata dagli anglo-americani, e la zona B ad oriente della linea, amministrata dagli jugoslavi. Fu successivamente ritoccata a favore della Jugoslavia, perché gli Stati Maggiori alleati giudicarono irrilevanti ai fini delle loro comunicazioni con l'Europa centrale, gli "ancoraggi", nei quali quindi gli slavi tornarono dopo averli appena sgombrati. (A dir vero gli stati maggiori avrebbero lasciato anche Pola, che a nulla infatti sarebbe servita ai fini di tali comunicazioni, se il presidente americano Truman non si fosse perentoriamente opposto).

Evidentemente gli Stati Maggiori non presero in considerazione il problema del trattamento riservato dagli slavi agli italiani, non perché non ne fossero informati e non ne avessero informato i loro governi, ma perché il problema esulava completamente da quello considerato, che era per essi esclusivamente un problema di comunicazioni con i loro reparti che avevano raggiunto la parte meridionale della fortezza germanica.

Il 9 giugno l'accordo fu siglato a Belgrado ed ebbe così fine anche lo scontro per l'occupazione.

Si era intanto già da 40 giorni iniziata la seconda ondata di violenze e

terrore per la popolazione italiana alla quale l'accordo sulla linea Morgan portò un grande beneficio soltanto per coloro che rimasero nella zona A e cioè sotto il Governo Militare Alleato e quindi per le città di Gorizia, di Trieste e di Pola, mentre tutto il resto della regione restava sotto il controllo politico-militare della Jugoslavia.

In questa parte gli slavi operarono come se l'occupazione fosse stata un'acquisizione definitiva. Atteggiamento che in seguito costituirà uno dei motivi dell'esodo di massa dalla Zona B, che fu determinato non soltanto dalle paure del settembre '43 e del maggio '45, ma anche dall'insopportabilità, pure per molti croati e sloveni, del contatto prolungato con il regime jugoslavo e con il comportamento scostante di coloro che lo imponevano e lo gestivano nella regione.

La partecipazione degli italiani a questa guerra

Nel settembre 1943 gli italiani furono quasi completamente assenti dalla vicenda della prima occupazione che fu opera esclusiva dei tedeschi da una parte e dei comunisti slavi e istriani, dall'altra.

Invece, durante il mese di ottobre, gli italiani ricomparvero sulla scena della guerra. Non più però come protagonisti, quali erano stati per lo meno fra il '41 ed il '43. L'armistizio dell'8 settembre ed il conseguente rapido disfacimento dell'apparato militare italiano li avevano posti, a tempo indeterminato, in condizioni di subalternità nei confronti dei veri protagonisti: i tedeschi e gli slavi croati e sloveni.

Furono i più ideologizzati a muoversi per primi e cioè i fascisti ed i comunisti. I fascisti si allinearono con i tedeschi, in nome di quella specie di patto del sangue che avevano con essi contratto nel '39 e dell'aiuto ricevuto, sempre da essi, nel settembre '43, a ricomporre il nuovo stato, tutto fascista, in Italia, la Repubblica Sociale Italiana. Credo inoltre che molti di questi fascisti fossero anche convinti della possibilità di ricondurre il fascismo stesso alle sue origini, repubblicane e sociali, di ricostruire attorno ad esso l'unità nazionale e di difenderne l'integrità territoriale al tavolo della pace. (Non erano pochi i fascisti repubblicani che, in questi ultimi mesi del '43, credevano ancora nella possibilità di una vittoria tedesca con le armi nuove, vittoria alla quale avrebbero anche loro contribuito, cancellando così un passato che anch'essi ritenevano di tradimento).

I comunisti si allinearono invece con gli slavi comunisti, in nome della comune ideologia, il trionfo della quale avrebbe concorso a cancellare dalla storia i nazionalismi o, per lo meno, a ridurli a fatti esclusivamente etnico-linguistici, che non avrebbero più diviso i popoli, tenuti uniti dal ben più forte collante dell'internazionalismo egalitario e dalla lotta di classe. Del resto i comunisti italiani della Venezia Giulia avevano già da tempo condiviso, nella clandestinità, ideologia e lotte con gli slavi della regione, nelle città più industriali e nei bacini minerari.

Non tardarono, gli uni e gli altri, a rendersi conto di quanto diversi o addirittura opposti fossero gli interessi ed i calcoli di coloro con i quali si associavano o riassociavano, tanto è vero che né gli uni, né gli altri riuscirono ad ottenere dai rispettivi alleati il riconoscimento di una partecipazione autonoma al conflitto.

Furono rarissimi in Istria e più in generale nella Venezia Giulia coloro che scelsero la via della resistenza autonoma, non affiliata cioè né con l'una né con l'altra delle due ideologie estreme ed esterne.

Il 9 settembre '43 era stato costituito fra professori il Comitato Antifascista Italiano di Pola, che fu disperso o sterminato dai tedeschi non appena ebbero preso il controllo della città. Uno dei suoi componenti, il prof. Giuseppe Callegarini, fu arrestato e condannato a morte. Gli altri dovettero passare alla clandestinità (v. G. La Perna, op.cit., p. 39, nota 23). Il 2 luglio '44 il capitano dei Carabinieri di Pola, Filippo Casini, disertò con l'intento di costituire una formazione armata italiana per combattere tedeschi e slavi, con i suoi carabinieri. Finì con i partigiani slavi, con i quali però giunse presto ai ferri corti, tanto che il 14 agosto fu da essi fucilato, mentre a loro volta i tedeschi praticamente annullarono nel Litorale la presenza dei Carabinieri deportandone i più in Germania (v. G. La Perna, op.cit., pp. 225-7). Nel gennaio del '44 poi fu fatto nella città di Pola anche un tentativo di studenti universitari antifascisti di creare una organizzazione che assicurasse alla città, al momento del crollo ormai prevedibile dell'apparato nazifascista, la sua natura di città italiana. L'idea era intelligente nella sua preveggenza, ma di essa non ho avuto ulteriori notizie. Ne parla Steno Califfi in "Pola clandestina e l'esodo", Monfalcone, 1955, p. 31.

Ed era naturale del resto che così fosse. Di diversa opinione sembra essere Luciano Giuricin che nell'articolo "Gli italiani nella Resistenza in Istria ed a Fiume" tratto da "La Ricerca", Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 27 (aprile 2000, pp. 3-5), rivaluta la presenza

insurrezionale italiana, ma anche lui deve riconoscere che la particolare situazione esistente in Istria, per la linea intransigente del MPL croato, la sorveglianza della Gestapo tedesca e di tante altre polizie segrete non consentiva la creazione di formazioni italiane indipendenti e ne depreca i modi che dagli slavi furono usati per asservirle o eliminarle sia a Fiume sia a Rovigno.

Ho già detto infatti che la Regione, dopo la dissoluzione dell'apparato italiano, era passata nelle mani di forze che incarnavano le due ideologie in conflitto lungo tutto l'enorme fronte orientale. Furono quindi queste forze ad attirare verso di sé gli italiani, che sentirono il bisogno di schierarsi politicamente e militarmente, senza consentire spazi a liberali, repubblicani, cattolici e, si direbbe oggi, social-democratici, i quali tutti del resto non avevano avuto grande vitalità neppure prima del fascismo ed il fascismo aveva, fin dai primi anni '20, eliminato. Né la vita culturale ed economica della regione, così povera anche nel ventennio, aveva consentito che si ricomponessero attraverso le strade tracciate da tale vita. Ben diversa la situazione di Trieste che al fascismo aveva saputo opporre, almeno negli anni '20, un tenue ma vivo tessuto di rapporti intellettuali e morali che Giani Stuparich ha ricostruito nel suo "Trieste nei miei ricordi".

Nella parte occupata dai tedeschi, che in ottobre si era estesa a tutta la regione, i fascisti repubblicani locali godettero, a dir vero, di una certa autonomia organizzativa. Poterono cioè ricostituire nelle città i loro Fasci di Combattimento, le loro Federazioni Provinciali e la loro Milizia (v. G. La Perna, op.cit., pp. 218-24); non fu però loro concessa l'autonomia operativa e l'uso dei simboli (in un determinato momento fu proibita perfino l'esposizione del tricolore). Fu infatti l'Alto Commissario che impose alla risorta Milizia il compito di presidio territoriale e la stessa denominazione: Milizia Difesa Territoriale, entrambi, compito e denominazione, assai riduttivi, strategicamente parlando, ma non per la funzione di salvaguardia della popolazione italiana nei mesi del '44-'45 della guerra in Istria.

Oltre però a tale Milizia locale, furono presenti in Venezia Giulia, sin dal '43 e poi nel '44 e nel '45, anche reparti della X MAS, delle Brigate Nere e della Divisione Monterosa che facevano parte delle forze FF.AA. della Repubblica di Salò (soltanto la X MAS era una struttura semiindipendente che operava di fatto in maniera autonoma e quindi fu allontana-

ta dal territorio del Litorale alla fine del '44, ma soltanto per alcuni mesi).

Sulla partecipazione di questi reparti saloini alla difesa della Regione si accese però una specie di sorda guerra fra il Governo di Salò e l'Alto Commissariato.

Il primo, dopo la strage delle foibe, ritenne necessario concorrere anche con forze proprie a tale difesa. Che con ciò volesse anche rivendicare un diritto della Repubblica Sociale Italiana ad essere presente in questa Regione (per la liberazione della quale l'Italia nella prima guerra mondiale aveva pagato un altissimo prezzo), è molto probabile.

Il secondo invece, che non aveva alcuna simpatia per i fascisti italiani e per gli italiani in genere, e che per di più voleva sottolineare l'autonomia totale dell'Alto Commissariato dal fascismo repubblicano di Salò, cercò di ostacolare queste presenze e si dimostrò più favorevole ad impiegare degli ucraini e dei cosacchi, onde cooperare con le SS e con la Wermacht nella difesa della Regione. In questo finale furono circa 1500 i Marò della Decima impegnati nella difesa della Venezia Giulia: un migliaio sotto il controllo tedesco e 3-400 autonomi, che costituirono i presidi di Fiume, Pola, Cherso e Brioni. A questa autonomia fu, credo, dovuto anche il tentativo di stabilire con le brigate partigiane italiane non comuniste della zona veneto-friulana contatti, onde formare reparti che combattessero unitamente contro tedeschi e slavi, per salvare il salvabile all'Italia in una Regione che correva il rischio di liberarsi dai nazisti tedeschi per passare sotto i comunisti slavi. Il tentativo non ebbe esito. Ma anche se l'avesse avuto, data la scarsa consistenza dei reparti di cui parliamo, non sarebbe cambiato nulla delle sorti della Regione. Resistettero fino all'ultimo e furono massacrati sul posto ("L'Arena di Pola" del 9 giugno 2001, pag. 5, "Sulla X MAS" di Sergio Rusich). L'efficacia militare di questo ultimo sacrificio è discutibile, quella della difesa offerta da questi reparti a tanti italiani nel '44-'45, no.

Ne derivò quindi, ripeto, una sorda guerra fatta, da una parte, di pressioni e proteste saloine per ottenere più spazi e più autonomia per le proprie forze, dall'altra, di interventi diretti a ridurre spazi e tempi di loro impiego nella Regione, nonché ad aumentare i controlli tedeschi su tali reparti.

Finì, credo, questa guerra nei primi mesi del '45, quando l'Alto Commissariato si rese conto che il problema non era più quello di assicurare al Reich la Venezia Giulia, bensì di rafforzarne le difese al fine di opporre la

massima resistenza possibile all'assalto degli slavi alla fortezza germanica dal sud. La presenza italiana non fu più allora ostacolata e la partecipazione degli italiani alle battaglie finali fu accolta.

Gli italiani vi profusero grande impegno sacrificando assai spesso la loro vita. Dalla parte degli sloveni e dei croati fu, se possibile, anche peggio.

Tutta la questione anche qui ruotò attorno alla pretesa di questi slavi, o abitanti oltre i vecchi confini o insediati da tempo in Venezia Giulia, di procedere da subito a proclamare l'annessione della regione alla nuova Jugoslavia.

A dire il vero i comunisti sloveni e croati non furono tutti intimamente convinti che fosse opportuno porre la questione dei confini (v. G. La Perna, op.cit., pp. 134-5, La lettera di Kardelj a Tito del 14 dicembre '42).

Avevano però capito che, se volevano raccogliere nel loro Movimento Popolare di Liberazione e quindi sotto la loro egemonia ideologica ed operativa, l'intero schieramento politico sloveno e croato (cioè anche i nazionalisti ed i cattolici, pur non appartenenti al quadro comunista), dovevano far proprie le accese rivendicazioni territoriali di questi gruppi (fra le quali primaria quella della Venezia Giulia). Rivelarono così, questi comunisti, la mentalità fondamentalmente pragmatica che li caratterizzava e li differenziava da quella prevalentemente dottrinaria dei comunisti italiani del PCI.

Fra il '42 ed il '43 si compì poi una vera e propria svolta nel programma politico dei partiti comunisti jugoslavi che accolsero come proprio dogma l'annessione della Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia. Il Movimento Popolare di Liberazione divenne di conseguenza il punto di riferimento unico di tutti i resistenti slavi ed in esso i comunisti assunsero definitivamente la funzione di guida in senso lato: non soltanto cioè sul campo di battaglia, nella lotta di liberazione, ma anche ideologicamente e politicamente, sia per la politica interna, sia nei rapporti internazionali.

Se però questa loro adesione a rivendicazioni estranee all'ideologia internazionalistica del comunismo li aiutò a garantirsi l'egemonia sul movimento di liberazione all'interno delle etnie slave, ne ostacolò la penetrazione tra i comunisti italiani che seguivano l'indirizzo della Federazione del Partito Comunista di Trieste, la quale rappresentava il punto di riferimento delle varie sezioni seminate in Istria e nel Carso triestino. L'orientamento di questa importante Federazione, come del resto quella dell'intero PCI era, fra il '43 ed il '44 orientata decisamente in senso

internazionalistico. Sosteneva cioè che non sarebbe stato opportuno introdurre da subito la questione dei confini e delle annessioni (fattori di divisione) per consentire ai popoli della Repubblica di condurre unitariamente la lotta di liberazione, rinviando a conflitto ultimato ed immancabilmente vittorioso, ogni decisione sulle nazionalità.

A tale indirizzo, che era stato negli anni '20 e '30 l'indirizzo di tutti i partiti della III[a] Internazionale, compresi i movimenti jugoslavi, si attenne la Federazione Triestina anche nella organizzazione delle varie formazioni partigiane da essa ispirate e gestite sul Carso, nell'alta e nella media Istria (un nome significativo di questo indirizzo fu il "Battaglione Italiano Autonomo Alma Vivoda").

Costellati di difficoltà e pieni di equivoci, malintesi e di dissidi (v. G. La Perna, op.cit., p.135) furono quindi per mesi i rapporti fra le due parti. Anche oscuri episodi di probabili assassinii e di tradimenti si intrecciarono con questa agitata vita di clandestinità piena di sospetti e di rivalità e così poco solidale, malgrado la comune ideologia.

L'estate '44 segnò però, anche a questo proposito, un'ulteriore svolta. Il vertice internazionalista della Federazione Triestina fu dai nazisti decapitato, nuovi dirigenti subentrarono, in maggioranza più vicini alle esigenze delle direzioni slovena e croata. Difficoltà logistiche ed operative si aggiunsero a rendere sempre meno sopportabile, in uno spazio, fra l'altro ristretto, una vita separata.

Iniziò così l'accelerata e non so fino a qual punto "spontanea smobilitazione", assorbimento e passaggio dei reparti italiani nelle formazioni jugoslave, talvolta trasferendole in altre aree del teatro di guerra.

Naturalmente il Comando Generale delle Brigate Garibaldi (v. G. La Perna, op.cit., p.276 nota 41) e la direzione del PCI, si opposero, quando (agosto '44) l'Esercito Popolare di Liberazione di Slovenia annunciò loro la propria intenzione di smembrare e trasferire presso unità slave i reparti italiani, motivando ciò con la loro deficienza di armamento e di equipaggiamento. Ma la loro opposizione non ebbe alcun effetto. Ormai in Venezia Giulia l'egemonia dei comunisti sloveni e croati su tutto ciò che atteneva alla direzione politica e militare, era arrivata ad un punto tale da ritenere ininfluente il consenso o meno del PCI e dei suoi organi. Si avvertivano i compagni italiani, ma disposti ad operare anche senza il loro consenso.

Non tutti i reparti italiani si adattarono a questo processo. Ad esempio

il Battaglione Pino Budicin passò alle dipendenze della Brigata croata Vladimir Gortan il 5 giugno del '44 e vi rimase fino al suo scioglimento nel 1946; e così pure il Battaglione fiumano. Non lo fecero invece formazioni come il Battaglione d'Assalto triestino, il Battaglione Italiano Autonomo Giovanni Zol ed il Battaglione Italiano Autonomo Alma Vivoda (l'unica formazione italiana veramente autonoma, osserva La Perna, a pagina 300), che furono praticamente annientati durante gli ultimi grandi rastrellamenti italo-tedeschi del novembre '44.

Qualunque sia stato il comportamento dei comunisti italiani in Venezia Giulia è certo che nessuno di essi partecipò alla "liberazione" della regione Giulia e di Trieste, sua città simbolo. Tutti i superstiti, volenti o nolenti in quei giorni dell'aprile '45 si trovarono con altre formazioni slave o attorno a Lubiana o in Croazia attorno ad altre sacche di resistenza.

Neppure la svolta dell'estate '44 nella Federazione triestina fu sufficiente a convincere il Comando Supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione a concedere loro l'onore di entrare a Trieste o nelle città istriane a fianco dei compagni sloveni o croati. A tal punto il nazionalismo (non credo si trattasse più di fiducia o sfiducia per gli italiani), in questo momento conclusivo di una guerra durata 4 anni, prevalse persino sull'affinità ideologica che avrebbe dovuto cancellare ogni distinzione nazionale.

La seconda ondata di violenze contro gli italiani della Venezia Giulia ed in particolare dell'Istria

Tale ondata ebbe inizio il giorno stesso in cui finì la guerra combattuta (30 aprile '45), a parte le sacche di resistenza che, del resto, nell'area giuliana e non soltanto in essa furono spesso motivate dall'attesa dell'arrivo degli anglo-franco-americani, ossia dal tentativo dei vinti di evitare la resa nelle mani degli slavi, e si protrasse per alcune settimane.

Non è però possibile stabilire una data precisa per la sua conclusione, perché con "amministrazioni" di questo tipo, che scorgono in ogni angolo congiure e complotti, l'esercizio della violenza non conosce termini.

Comprese per 42 giorni l'intera Regione. Poi, il 12 giugno, gli abitanti della zona A vi si sottrassero e soltanto gli abitanti della zona B vi rimasero soggetti fino al settembre del '47, quando, anche ufficialmente, entrarono a far parte della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, assieme con Pola.

Non è possibile neppure stabilire quanto di essa fu diretto a colpire negli italiani i nemici del popolo e quanto invece fu strumento avente lo scopo di terrorizzarli per costringerli alla fuga.

Si distinse dalla prima del settembre '43 perché quella fu opera, più o meno improvvisata, di comunisti croati, sloveni e italiani, mentre questa fu gestita da istituzioni federali: l'Esercito Popolare di Liberazione per i miliari e l'OZNA o polizia politica segreta per i civili per cui, se allora prevalsero criteri ideologici, questa volta prevalsero criteri etnici. Non fu cioè l'essere comunista o fascista che discriminava, bensì l'essere per o contro l'annessione del territorio alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Il trattamento non differì però rispetto a quello della "giustizia popolare".

Inizialmente questa seconda ondata coinvolse soprattutto i militari italiani e tedeschi che rimasero al loro posto fino alla fine e si arresero all'esercito jugoslavo. Nel suo diligentissimo e attentissimo libro, già più volte citato, La Perna ha raccolto nella III^a^ Appendice i nomi di 1268 militari uccisi o scomparsi. Però si limita all'Istria, a Trieste, a Monfalcone, a Fiume ed alla Dalmazia. Esclude cioè quelli delle isole e della Venezia Giulia nord orientale. Né pretende di essere completo nemmeno per quelli delle aree indicate. Raramente segnala la data dell'esecuzione e quindi non consente di distinguere fra gli uccisi nei mesi di guerra e gli uccisi o scomparsi nei mesi successivi alla fine delle operazioni. Consente però di individuare nella Milizia Difesa Territoriale il corpo militare sul quale si è concentrata la vendetta dei vincitori. L'elenco comprende infatti, salvo errori ed omissioni mie, un alto numero di questi militi: 40 scomparsi, 27 deportati e uccisi, 18 fucilati, 14 infoibati ed 1 morto in prigione. Per 10 marò della X Mas accanto al nome c'è sempre la sola parola "scomparso" (tranne 1 infoibato). Anche per i partigiani non c'è che l'indicazione "partigiano". E così per i militari della Guardia di Finanza e per i Carabinieri.

Nel quadro drammatico dell'abbandono delle popolazioni locali a seguito del collasso dell'esercito italiano, non si può dimenticare che questi militari, indipendentemente dall'ideologia che gran parte di loro aveva scelto e dalla condanna che ciò comporta, siano morti anche per difendere gli abitanti della Regione.

Anche i civili italiani ebbero, ripeto, a soffrire di questa seconda ondata, soprattutto quelli delle maggiori città (Trieste, Gorizia, Pola) che

non avevano subito la prima ondata, e che erano rimaste per soli 42 giorni sotto occupazione slava, essendo il 12 giugno passati a far parte della zona A sotto l'amministrazione del Governo Militare Alleato (meno Fiume che rimase invece, appartenendo alla zona B, sotto il Governo Militare Jugoslavo). Gaetano La Perna sempre nella III Appendice del suo libro, annovera ben 2278 civili uccisi o dispersi, non tutti dal maggio del '45 in poi, ma certamente la maggioranza. Ben più numerosi gli arrestati per sospetto di collaborazione con il regime fascista del ventennio o con quello della R.S.I. e con il regime nazista dell'Alto Commissariato; e di ostilità verso l'annessione alla Jugoslavia, verso il regime comunista e verso le istituzioni create durante l'occupazione: 3-4.000 a Gorizia; 17.000 a Trieste, per fare soltanto degli esempi (v. Fulvio Molinari, op.cit.). Ed anche se la metà circa di questi arrestati fu poi rilasciata o restituita se abitante nella zona A, la paura, le botte, gli insulti, le umiliazioni, subiti nel più o meno lungo periodo di prigionia, segnarono in maniera indelebile la loro vita (esemplare il caso di Enrico Mreule, grande amico di Carlo Michelstaedter, di cui parla Claudio Magris nell'opera sopra citata, alle pagine 88-93 e 100-103).

Anche i civili italiani, come i militari, ebbero di fronte un'istituzione federale, ossia l'OZNA (Presidio per la Difesa Nazionale), che nel '43 non esisteva ancora. Si trattò della versione jugoslava dell'OVRA fascista, della Ghestapo nazista, del KGB sovietico, cioè delle polizie politiche segrete che avevano il compito di difendere il regime, cioè l'ideologia ed il partito unico che avevano espresso tali istituzioni, dal nemico interno, così come l'esercito lo difendeva dal nemico esterno.

L'istituzione (di importanza capitale in questo tipo di regimi che si ritennero portatori di verità assolute, ma appunto per questo vissero in mezzo al perenne sospetto) fu dotata di piena autonomia. Dipendeva esclusivamente dalle centrali di Lubiana per la Venezia Giulia slovena e di Zagabria per la Venezia Giulia croata ed ebbe diffusione capillare nella società civile, attraverso una folla di confidenti. Neppure le istituzioni slave locali rimasero esenti dalla sua sorveglianza.

Dall'OZNA dipendevano poi i campi di concentramento, altra nuova istituzione di questa seconda ondata. Verso questi campi essa avviava, dopo segreti interrogatori, coloro che riteneva "nemici del popolo", fascisti o antifascisti che fossero. Non sfuggirono ai suoi agenti nemmeno i comunisti ed i partigiani sospetti di opinioni e, particolarmente, di azioni

antipopolari specialmente nel '48, quando Tito ruppe con Mosca, e furono i comunisti cominformisti (anche i monfalconesi dell'antiesodo del '47), a pagare un prezzo assai pesante (anche a questo proposito "Un altro mare" di Magris offre pagine esemplari fra quelle già indicate sopra).

Al di sotto delle istituzioni federali, operarono quelle locali. Fra queste ultime al primo posto stavano i Comitati Popolari di Liberazione, la cui autorità, nell'assenza di qualunque controllo, dall'alto e dal basso, era praticamente assoluta nel campo amministrativo ed economico-sociale. Una loro decisione attribuiva o toglieva potere, riconosceva o cancellava diritti. Al loro fianco c'erano i Tribunali del Popolo nei quali continuarono ad operare giudici che avevano già operato in quelli del '43 e si continuò a giudicare secondo gli usi della "giustizia popolare", cioè a caso, senza norme sia appartenenti a giurisprudenze tradizionali, sia dirette a produrre una nuova "giurisprudenza spontanea".

Ancora al di sotto di queste istituzioni locali, almeno inizialmente operarono anche gruppi che si autoinvestirono di poteri di perquisire, arrestare, torturare, anche uccidere (come, per esempio, la Squadra Volante di Trieste che le stesse autorità slave dovettero ad un certo momento sopprimere per l'eccesso di atrocità commesse).

Insomma, per quanto gestita da istituzioni federali e locali, anche la seconda ondata procedette assai spesso in maniera arbitraria e quindi seminò fra le sue vittime esclusive, cioè fra gli italiani, uno stato di insicurezza, quello proprio di coloro che si rendono conto d'essere in balia di gente che su di essi sfoga rancori e non amministra la giustizia o, peggio, punisce il passato e impone l'eventuale futuro.

Del resto di tale arbitrarietà furono consapevoli anche gli esecutori di questa seconda ondata, che imposero e si imposero il silenzio su tutta l'operazione e la negarono con forza o ne minimizzarono gli effetti, quando furono costretti a parlarne.

Fecero però testimonianza di tale arbitrarietà il grande numero degli "scomparsi", l'impossibilità di tutte le fonti di fornire dati precisi circa le vittime anche di questa ondata, e persino la stessa diffusa tendenza degli scampati, per esempio dai campi di concentramento, a non parlare di quella loro crudele esperienza.

Pola 1945-1946: il ricomporsi di una società politica e civile italiana di fronte e contro alla società politica e civile slava

A Pola questi due anni non furono soltanto anni di graduale preparazione all'abbandono della città. Anzi all'esodo, dal giugno '45 al maggio '46, noi pensammo soltanto come ad un proponimento per il caso in cui si fosse verificata quella che consideravamo un'improbabile sciagura: il ritorno dei comunisti croati.

Ci aveva dato tanta sicurezza soprattutto lo sgombero al quale i croati erano stati costretti nel giugno del '45, non essendo credibile che fosse stato imposto per le ragioni tecniche portate a giustificazione dagli stati maggiori anglo-americani, l'utilizzazione cioè del porto di Pola come scalo intermedio per il traffico militare diretto dal sud verso Trieste e quindi verso Vienna e l'Europa centrale, e tanto meno essendo pensabile che fosse dovuto al caso.

A darci fiducia avevano concorso anche il Comunicato di Postdam (seconda metà del luglio '45), che affermava la priorità del caso italiano e prometteva l'ammissione dell'Italia all'ONU.

Era bensì vero che il Comunicato di Postdam sembrava a noi favorevole, ma perché la Conferenza omonima non era entrata nel merito della questione italiana (e quindi di quella giuliana) e non era andata oltre proposte e promesse vaghe. Ed era anche vero che lo stesso governo USA era stato largo di generiche assicurazioni di benevolenza ed appoggio nei confronti degli italiani, ma non si era impegnato su nessuna delle singole questioni concrete. Come era vero che gli stessi laburisti non dimenticarono mai, e non avrebbero voluto che nemmeno gli italiani lo dimenticassero, che erano un popolo che aveva dichiarata la guerra, l'aveva fatta per successive aggressioni e soprattutto l'aveva perduta. Per cui la nostra sicurezza non era bene fondata e le nostre aspettative non erano appropriate ad un paese sconfitto, tanto più che la sessione di Londra (settembre '45) della Conferenza dei Ministri degli Esteri dei quattro grandi si era arenata per l'intransigente opposizione russa al tentativo degli occidentali di giungere per l'Italia ad una pace negoziata, in nome delle sue cobelligeranza e resistenza partigiana e che i rappresentanti USA, per superare la stasi del negoziato e riaprire la trattativa, avevano accettato a Mosca nel dicembre '45 che le procedure di elaborazione dei trattati venissero unificate.

In compenso però a Londra i Ministri, dopo aver rinviato tutti i singoli

problemi che facevano parte del trattato italiano (frontiera orientale, riparazioni, colonie) avevano all'unanimità deciso la spartizione della Venezia Giulia, che si sarebbe fatta con un criterio prevalentemente etnico e che, per tracciare la linea divisoria, sarebbe venuta sul posto una Commissione di esperti, che doveva tracciare tale linea lasciando il minor numero possibile di italiani in Jugoslavia e il minor numero possibile di slavi in Italia. Il che per noi, polesi ed istriani, significava una cosa sola, ossia che l'Istria nord-occidentale (Capodistria, Pirano, Isola e Umago) e quella meridionale con Pola e dintorni, sarebbero state restituite all'Italia; aspettativa anch'essa male fondata dato che una linea etnica non era possibile tracciarla in quanto sia i veneziani sia gli Asburgo nel '400-'600 avevano sistemato i gruppi slavi da loro importati nella Venezia Giulia in modo tanto frammisto da rendere impraticabile tale idea (v. C. Schiffrer, "Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia", Trieste, 1946, nelle cui cartine appare che gli slavi sono più diffusi specie attorno a Trieste, ma gli italiani sono presenti largamente nelle altre periferie cittadine), a meno che non si volesse ricorrere ad un criterio accessorio alla linea etnica e cioè allo scambio di popolazioni previsto dal memoriale del '43-'44 del Research Department inglese analizzato da Giampaolo Valdevit in "Qualestoria", VII, 2 luglio 1979, pp. 11-23.

Fu quindi in un clima ancora euforico, malgrado i vari segnali contrari, che ebbe inizio il processo di ricomposizione della società civile italiana di Pola, disarticolata, violentata e umiliata dalle occupazioni straniere: quella nazista del '43-'45 e quella slava del '45.

Il primo atto di questa ricostruzione risaliva al 9 maggio del '45 e quindi ad un clima tutt'altro che euforico per gli italiani. Si era trattato della creazione clandestina a Pola di un Comitato Cittadino Polese, il quale soltanto il 18 giugno, sei giorni dopo l'arrivo degli inglesi, era uscito dalla clandestinità ed aveva cominciato a dare segni di vita. Era un comitato apolitico, non fondato cioè sui partiti, ma sulle categorie cittadine (indizio che rivelava l'ostilità delle élites polesi verso i partiti, che avevano invece in Italia guidato la Resistenza). Esso si proponeva, in nome del diritto dei popoli all'autodecisione, conforme alla Carta Atlantica del 1941, di difendere l'italianità di Pola, contro la totale, esclusiva assunzione di tutti i poteri da parte del Comitato Popolare di Liberazione e quindi del Partito Comunista Croato e dell'Unione antifascista italo-slava di Pola durante i 45 giorni dell'occupazione militare slava della città.

Lo sbarco degli inglesi, il 12 giugno, la rabbiosa uscita dalla città dell'apparato militar-poliziesco croato ed il trapasso del potere al GMA gli avevano consentito di uscire dalla clandestinità e di proporsi al governo militare alleato (con i suoi 26 membri e 368 aderenti) come rappresentante della parte italiana, anche attraverso un quotidiano, "L'Arena di Pola" il cui primo numero uscì il 29 luglio '45 grazie ad una sottoscrizione volontaria di cittadini. Il sottotitolo lo qualificava quotidiano democratico di informazioni, sotto la direzione provvisoria dell'avvocato G. Bacicchi, presidente del Comitato di redazione, composto da quattro personaggi eminenti fra i cittadini. La direzione effettiva fu affidata a Guido Miglia, uomo di partito, accolto su segnalazione del CLN di Trieste, e forse per queste due caratteristiche con qualche perplessità. (v. l'articolo "Nascita e primi passi dell'Arena" del Dott. Anteo Lenzoni in "L'Arena di Pola" del 16-30 settembre 2003).

Il comandante del GMA prese atto della sua costituzione e ne convocò i rappresentanti (due) alle riunioni periodiche che, durante il mese di luglio, aveva cominciato a tenere assieme ai rappresentanti (quattro) del CPL ed al rappresentate della Curia. Sua intenzione era stata quella di dare a tali riunioni il carattere di consultazioni informali su aspetti tecnici (non politici) della sola amministrazione cittadina.

Il CPL filo slavo, che in giugno aveva accolto gli inglesi con dimostrazioni di aperta ostilità, rifiutò aspramente tale progetto di semplici consultazioni che, per di più lo riducevano ad organismo di parte e, su posizioni di parità con gli italiani, i quali non avrebbero avuto, secondo tale Comitato, alcun diritto ad una rappresentanza loro propria, non avendo, come sconfitti e come fascisti, diritto ad esistenza politico-amministrativa. Così come in agosto rifiuterà la Presidenza di Zona e la maggioranza del Consiglio di Zona che malgrado tutto, gli offriva un Governo Militare Alleato disposto, nei suoi confronti, a concessioni e attenzioni che non userà ancora verso la parte italiana. Non soltanto perché alleato ma anche per l'importanza che veniva attribuita dal GMA alla classe operaia, controllata dal Partito Comunista Croato e quindi dal Comitato Popolare di Liberazione, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche, probabilmente, perché gli inglesi, cioè il GMA di Pola, prevedendo sin d'ora che le trattative internazionali si sarebbero concluse con la restituzione della città alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, volevano predisporre un passaggio di consegne il più tranquillo possibile. Liliana

Ferrari, autrice del capitolo "L'Esodo di Pola" in "Storia di un esodo" a pagina 160 non esclude tale ipotesi.

In questo senso andavano anche gli accenni delle autorità inglesi all'opportunità per loro stessi, filoslavi e slavi, di adattarsi alle esigenze di un breve periodo di transizione, senza irrigidirsi.

Ma per i comunisti del CPL era impossibile assumere atteggiamenti di moderazione perchè l'ideologia ed il regime ai quali essi si riferivano, essendo definiti perfetti e quindi totalitari, escludevano concessioni, compromessi, adattamenti anche provvisori. In ultima analisi per loro Pola era sempre Repubblica croata ed il CPL di Pola, frutto di una vittoriosa conquista di popolo avrebbe, anche dopo il 12 giugno, conservato il diritto esclusivo alla rappresentanza di tutta la popolazione e non poteva perciò, ripeto, essere considerato soltanto organismo di parte. Si chiuse insomma il CPL di Pola (e con sé chiuse alcune migliaia di suoi seguaci) in una specie di separatezza in casa durata dal giugno '45 al settembre '47.

Così facendo, ovviamente aprì la strada al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il GMA si rese finalmente conto delle incompatibilità fra i suoi compiti istituzionali e le pretese del Comitato filoslavo e si rivolse al Comitato italiano perché gli fornisse una rosa di nomi fra i quali avrebbe scelto il Presidente di Zona. Fu così che un italiano assunse a Pola la più importante funzione amministrativa alle dipendenze del GMA e iniziarono rapporti più stretti fra gli inglesi e gli italiani, mentre l'opposizione del CPL nei confronti dello stesso GMA si irrigidì e divenne opposizione ad oltranza. Fu un vero capovolgimento del fronte politico e amministrativo: la restaurazione cioè dell'ordinamento amministrativo italiano, l'assunzione di italiani alla direzione di uffici pubblici, sanitari, bancari, ecc. e la riduzione definitiva a organismi di parte dei Comitati e delle Unioni che, nei 40 giorni, avevano assommato tutto il potere locale. In città ciò ebbe una conseguenza assai importante. Segnò cioè il chiudersi della rappresentanza e quindi anche della base slava in se stesse, in una specie di autosufficienza che riduceva ai minimi termini essenziali la partecipazione di alcune migliaia di persone, pur abitanti in Pola, alla vita ed all'amministrazione della città. Si capovolgeva anche il fronte politico, come era naturale che fosse, perché mentre la parte slava non poteva che respingere i criteri cui si ispirava la condotta del GMA, la parte italiana non poteva che riconoscerli come positivi. Non era cioè questione di docilità italiana di

contro a durezza slava, ma riconoscimento ormai della comune appartenenza delle due parti, inglesi e italiani ciellenisti, alla stessa concezione pluralistica, che gli slavi invece rifiutavano addirittura come offensiva in quanto metteva la loro perfezione allo stesso livello degli altri che, vinti o vincitori che fossero, apparivano sempre più ai comunisti slavi come incarnazioni del male.

La società polese, nel suo piccolo, riproduceva ciò che stava avvenendo in grande là dove si incontravano gli alleati di ieri per discutere della pace per gli alleati della Germania. Gli slavi si erano arroccati contro le proposte degli occidentali e, specialmente sulla Venezia Giulia, contro la parte italiana, a sostegno della quale operava invece la diplomazia statunitense che oscillava però fra l'idea di conservare l'alleanza e quindi la pace ed il rischio di riaprire il conflitto, rimettendo mano al deterrente atomico. Anche per tale oscillazione incapaci di assumere e mantenere posizioni ferme contro l'URSS.

Intanto al vertice della parte italiana di Pola il Comitato Cittadino Polese (CCP) si era sciolto e da questo suo scioglimento, l'11 agosto del '45 era nato appunto il CLN.

Non si trattò di un cambiamento di indirizzo politico fra gli italiani di Pola, bensì di una scelta apparsa opportuna (v. L. Ferrari, op.cit., p.159) per allineare anche formalmente la rappresentanza politica della città a quelle di tutti i centri della zona A della Venezia Giulia, compreso il CLN dell'Istria nato nel frattempo, a Trieste e dell'Italia durante i mesi dei governi Parri e De Gasperi (primo). Basti dire che fu lo stesso CCP che autorizzò i propri membri a fungere da rappresentanti dei partiti cui essi avrebbero aderito se fossero esistiti, nel CLN fino alla regolare designazione da parte dei componenti di tali partiti una volta costituiti. Così alcuni dei membri del CCP passarono addirittura a far parte del nuovo CLN mentre tutti gli altri passarono a far parte di un'assemblea consultiva del CLN stesso, la quale però avrà vita stentata e breve.

Quindi il CLN di Pola non nacque come gli altri comitati nel '42-'43, in piena guerra, bensì nel '45 avanzato ed a guerra finita. E non nacque dalla collaborazione di partiti preesistenti, in lotta da tempo contro il fascismo ed ora anche contro il nazismo, entrambi sconfitti, bensì dall'aspirazione nazionale a conservare l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia ed a difenderla dal pericolo dell'annessione alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Per cui non ravvisava il proprio nemico nel

nazifascismo bensì nel comunismo slavo pur ancora alleato dell'Italia resistenziale, degli USA, dell'URSS, della GB, della Francia e delle altre 17 nazioni che avevano fatto parte ed ancora facevano parte della Grande Alleanza Militare, che aveva combattuto e vinto la seconda guerra mondiale. E ciò perché il comunismo slavo pretendeva di annettere la Venezia Giulia alla RPFJ cioè di inserirla in uno stato che aveva militato, dal '41 in poi, con i vincitori, annessione che gli italiani sentivano come un pericolo per i metodi che nel settembre del '43 e nel maggio del '45 i rappresentanti di questa Repubblica avevano usato contro di loro.

Il CLN di Pola non fu dunque creatura della resistenza, come del resto tutta la questione giuliana sarebbe stato assai difficile inserirla nel quadro della resistenza stessa. La questione giuliana contribuì anzi a mettere in luce, magari inconsapevolmente, l'equivoco che era alla base della grande Alleanza antifascista del '43, in omaggio alla quale era stata sciolta la III Internazionale. L'URSS e la Jugoslavia erano state coinvolte in questa guerra perché aggredite e costrette a difendersi. Si erano quindi trovate a fianco di inglesi, statunitensi e francesi non per una scelta ideologica (entrambe avevano anzi per alcuni mesi tentato di schierarsi con il tripartito: Germania, Italia, Giappone, anche se con propri disegni), bensì per pura opportunità militare. Tanto è vero che ora, appena crollato il Terzo Reich ed appena sedute al tavolo della pace, avevano rivelato la loro sostanziale vocazione anti-occidentale o anti-capitalista, dimostrando così la difficoltà di prolungare l'alleanza ora che non c'erano più né il Terzo Reich, né le sue appendici, quella italiana e quella francese, e che la Conferenza di Parigi (luglio-ottobre '46), magari con enormi difficoltà era giunta all'accordo sui trattati per l'Italia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria e la Finlandia, nonché sui confini fra URSS, Polonia e Germania, lasciando irrisolto il grande problema della futura Germania.

Era stato così che la questione di una regione, la Venezia Giulia, che era un'area di confine non più soltanto fra due stati, come era dal 1918, bensì fra due spazi ideologici, coincidenti con i limiti di influenza delle due nuove e uniche grandi potenze: URSS e USA (la Jugoslavia nel '46 era infatti considerabile ancora un'appendice dell'URSS e l'Italia uno spazio riservato al controllo degli occidentali, USA e GB). Mi pare questo il senso che si deve dare alle luce delle parole dell'Ambasciatore Carandini a De Gasperi il 13 agosto '46 (vedi I. Poggiolini "Diplomazia della transizione....", pag. 9 della prefazione del Prof. E. Di Nolfo e pag. 79 del testo).

Anche la questione giuliana quindi aveva avuto la funzione di far venire alla luce l'equivoco che era alla base dell'alleanza e di cominciare a scuoterne le fondamenta. Vittima inconsapevole insomma la Venezia Giulia di un conflitto che di gran lunga la trascendeva: quello tra capitalismo e comunismo che era il vero conflitto mondiale del secolo, nel quale fascismo e nazismo si sarebbero inseriti con la speranza di poter escluderli entrambi.

Nel marzo '47 infatti, poche settimane dopo la firma del trattato di pace per l'Italia e gli alleati del Terzo Reich, la Grande Alleanza aveva lasciato il posto alla dottrina Truman del contenimento all'espansione dell'URSS.

Il nostro CLN fu diverso dagli altri anche per la composizione. Mentre gli altri CLN italiani furono infatti composti da 6 partiti: il Partito Liberale Italiano (PLI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito del Lavoro (PdL), il Partito d'Azione (Pd'Az), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) ed il Partito Comunista Italiano (PCI); il Comitato di Pola fu costituito da 4 partiti (la DC, il PSIUP, il Pd'Az ed il PLI). Mancò cioè a Pola il Partito del Lavoro, che anche in Italia del resto non ha avuto molto peso. E mancò soprattutto il PCI, perché in Istria il Partito Comunista (PC) era rappresentato dal solo Partito Comunista Croato (PCC) al quale, come al Partito Comunista Sloveno (PCS) il PCI aveva ceduto la competenza territoriale che gli sarebbe spettata in base al principio della Terza Internazionale: uno Stato, un Partito.

Ciò per lo meno fino al 21 aprile del '46 quando "L'Arena di Pola" annunciò la costituzione in città di una sezione del PCI. Vedremo in seguito in mezzo a quante e quali ambiguità ciò avvenne nel capitolo che dedicherò all'argomento dei rapporti fra la questione della Venezia Giulia ed il PCI.

A Pola dunque i partiti nacquero dopo il CLN, fatta eccezione forse per la DC che però non nacque prima del 12 giugno, la data dello sbarco a Pola degli anglo-americani.

Alcuni ebbero una loro base: la DC, per esempio, nelle organizzazioni cattoliche, per quel tanto che di esse a Pola esisteva, ed il PSIUP invece fra i lavoratori del pubblico impiego e del terziario, bisognosi, in un ambiente così conflittuale come quello di Pola in questi mesi, di un riferimento politico, oltre che sindacale; altri non ebbero basi, come il PLI o ebbero basi improvvisate, come il Pd'Az, nel quale inizialmente confluirono vec-

chi repubblicani che poi, nel '46, quando anche a Pola fu ricomposto il Partito Repubblicano Italiano (PRI), vi riconfluirono abbandonandolo.

Nessuno di questi partiti ebbe un funzionamento regolare. Mancarono gli organi indispensabili: segretariato elettivo, direzione, assemblee regolari, congressi, statuti. Nessuno ebbe propria stampa. Nessuno contribuì ad orientare l'opinione pubblica nel senso di una propria distinta visione e valutazione della realtà. Soltanto la DC elaborò un progetto di autonomia per la Provincia d'Istria, che sarebbe entrato in funzione soltanto nel momento in cui la Provincia fosse tornata a far parte dell'Italia rinnovata, monarchica o repubblicana che fosse.

E d'altra parte era naturale che così fosse in un luogo come Pola di quei mesi, un luogo cioè dove ogni scelta era condizionata dalla contrapposizione radicale, rigida, intollerante della parte jugoslava, che obbligava la parte italiana a stare molto saldamente unita a tutti i livelli, ma soprattutto nel proprio organo rappresentativo. Cosa che era facile per la parte jugoslava, organizzata a partito unico, il quale teneva insieme anche le etnie diverse, mentre sarebbe stata impossibile per la parte italiana, articolata in più partiti, qualora tali partiti avessero veramente avuto vita propria ed orientamenti diversificati.

Non ebbe quindi, alcuna ragion d'essere quella sottile vena anticiellenistica che caratterizzò l'opinione pubblica polese alla fine del '45 e si ripeté nell'estate-autunno del '46, motivata dal fatto che il CLN avrebbe riportato a Pola il pluripartitismo, che la situazione internazionale non sembrava consentire. (Bisogna però dire che tale anticiellenismo copriva, anche a Pola, l'apparizione, che non so quantificare, del qualunquismo che allora in Italia stava vivendo la sua breve giornata. Anzi la convinzione che l'intera situazione attuale della Venezia Giulia e non soltanto di essa sarebbe stata addebitabile alla caduta del fascismo ed alla resurrezione dei partiti).

Tutte le decisioni del CLN furono insomma affidate completamente all'iniziativa di quel ristretto numero di persone che parteciparono alle sempre più numerose riunioni del comitato; le quali persone, a loro volta, dovettero assoggettarsi ad un'unica regola, quella cioè dell'unanimità verso l'esterno, perché non sarebbe stato opportuno che i rappresentanti della parte italiana si presentassero divisi ad una cittadinanza che comprendeva anche gli asperrimi suoi nemici, cioè i filoslavi.

Si può dire che l'unica funzione che i partiti svolsero nei confronti del

CLN fu quello di fornirgli i propri iscritti ritenuti più adatti a costituirlo. Spesso però la scelta fu dovuta a cooptazione da parte di ciellenisti già facenti parte del Comitato.

Comunque, per quel tanto che ho sperimentato, posso assicurare che, pur essendo stata questa la loro prima esperienza politica diretta e, pur mancando quindi di tale esperienza, furono queste persone dotate di grande spirito civico, di massimo disinteresse personale, nonché di buone conoscenze della storia, della geografia, dell'economia e dell'etnografia della Regione. Persone quindi le migliori per la funzione alla quale erano state chiamate, cioè quella di far da tramite fra la popolazione italiana di Pola, i CLN della Regione (soprattutto quelli di Trieste) ed il Governo italiano.

Essendo sconosciute (anche per l'età) alla massa furono, soprattutto all'inizio, prive di ascendente sulla gente, estranee insomma, esse ed i loro partiti, alla società civile cittadina.

Indipendentemente dalla vicenda della sua genesi, dai suoi rapporti con i partiti che lo costituirono e dalle persone che furono cooptate a formarlo, il CLN, per il solo nome che portava, si collocò al vertice politico della parte italiana della popolazione polese e ne assunse la rappresentanza sia nei confronti del GMA di Pola, sia nei confronti dei CLN della zona A, sia nei confronti del governo italiano.

La stessa popolazione finirà per riconoscerne l'indispensabile funzione (ma non mancheranno sin dalla fine del '45 e poi nell'agosto del '46 momenti, nell'assemblea cittadina, di forte polemica contro il Comitato e addirittura contro singole persone che lo componevano).

Il CLN di Pola, fu quindi, quando nacque, privo di base. Ma, fra la fine del '45 ed il principio del '46, quando la città visse nell'attesa della Commissione degli esperti, incaricati di studiare la linea etnica che doveva dividere le due Venezie Giulie: quella italiana e quella slava, la società civile italiana, diede vita ad una notevole fioritura di associazioni politiche, sociali, studentesche, sportive, di intrattenimento da contrapporre a quelle slave locali (per esempio l'Associazione Partigiani Italiani (API), i sindacati liberi con la loro Camera del Lavoro, l'Associazione degli Internati italiani in Germania e persino la riesumazione della vecchia Lega Nazionale dell'Irredentismo ottocentesco). Tutte queste Associazioni ebbero come punto di riferimento e fonte unica di finanziamento il CLN, il quale godeva di un finanziamento governativo al pari del Comitato di Assisenza

Postbellica che ebbe però come riferimento non il CLN, ma l'omonimo Ministero.

Sporadici e non significativi furono in generale i contatti fra i partiti, le associazioni, i sindacati polesi ed i corrispondenti partiti, associazioni e sindacati italiani.

Ricordo comunque l'appello rivolto dalla Camera del Lavoro di Pola a tutte le Camere del Lavoro d'Italia il 17 maggio del '46, nel momento cioè in cui si diffuse la notizia dell'accettazione da parte anglo-americana della linea francese, quale confine di stato fra Italia e Jugoslavia. A sua volta l'Organizzazione Sindacale Italiana, la CGIL fu quella che, diversamente dal PCI accolse con notevole apertura i lavoratori polesi dal momento in cui misero piede sul suolo italiano.

L'insieme di queste associazioni non costituì mai a Pola un *fronte*, come quello slavo, ma una rete a maglie larghe.

Concorsero a tenerla unita i fogli di informazione, orientamento e polemica con l'avversario slavo di città, di zona B e di Jugoslavia. Il più importante fu il quotidiano "L'Arena di Pola" di cui il CLN ebbe la proprietà, il diritto di nominare il Consiglio di amministrazione, nonché il direttore. Il primo fu il prof. Guido Miglia, rientrato da Trieste, dove si era nascosto con altri dopo l'8 settembre per sfuggire alla cattura cui sarebbe andato incontro in quanto membro del Comitato Antifascista Italiano di cui ho detto nel capitolo precedente.

Collaborò a suo modo con "L'Arena di Pola" anche il settimanale umoristico-satirico "El Spin". Nacque nell'ottobre del '45 e fu uno spino appunto conficcato nel fianco dell'elefante comunista slavo. Compito degli estensori del foglio e degli ideatori delle vignette fu quello di mettere in risalto con le figure e le battute la grossolanità della società slavo-comunista e dei suoi componenti centrali e locali, con la loro pretesa di assumere la direzione politico-amministrativa dell'intera RPFJ.

Grande peso ebbe nello stringere in unità la parte italiana anche il contributo della chiesa e particolarmente del Vescovo di Parenzo e Pola, Raffaele Radossi, che risiedeva a Parenzo, cioè nella zona B ma spesso veniva anche a Pola dove partecipava ai momenti alti della liturgia cattolica. Ricordo la processione del Corpus Domini del 20 giugno '46 che, in una città non particolarmente sensibile a sollecitazioni di questo tipo, richiamò in piazza, per la seconda volta dopo il 22 marzo, la maggioranza della popolazione italiana, ossia i 3/4 o 4/5 di tale popolazione.

Non si può dire che i rapporti fra il CLN, il giornale e le Associazioni siano sempre stati idillici, talvolta anche per il carattere dei protagonisti. Per esempio già nel '45 fra CLN e direttore del giornale ci furono attriti anche rilevanti. Il primo scontro riguardò il diritto che il CLN rivendicò, come vertice della società politica della città, di intervenire a dettare la linea del giornale, diritto che il direttore negò affermando che in regime democratico la proprietà non era fattore sufficiente per determinare tale linea che quindi spettava soltanto a lui stabilire. Si rifiutò addirittura di pubblicare una lettera del CLN che affermava tale diritto, dando luogo ad una non facile diatriba.

Il secondo scontro fu di natura più largamente politica. Il direttore era dell'avviso che la difesa dell'italianità dell'Istria non doveva essere affidata alla sola borghesia terziaria degli uffici, del commercio e delle professioni, verso la quale egli non nutriva eccessiva simpatia, convinto com'era che in essa allignassero ancora nostalgie fasciste e che quindi, per disarmare la propaganda slava, fondata sullo slogan "italiano uguale fascista", sarebbe stato necessario richiamare nelle file della parte italiana tutti quegli operai italiani che nel maggio '45, durante il periodo dell'occupazione comunista croata della città, la UAIS era riuscita ad accaparrarsi in nome del principio che operai comunisti dovevano stare dalla parte slava se volevano che il comunismo vincesse e non dalla parte italiana dato che in Italia dominavano inglesi ed americani, cioè gli eserciti dei paesi più capitalisti del mondo.

Il direttore, al fine di richiamare alla parte italiana gli operai italiani di Pola, sosteneva che i comunisti avrebbero trovato anche in Italia e a Pola spazio ed alleati politici per la loro campagna sociale. Se mai dalla parte slava essi avrebbero trovato il trattamento che avevano trovato i partigiani italiani durante la guerra e continuavano a trovare ora, a guerra finita, gli italiani nella zona B occupata dall'apparato militare burocratico comunista croato, il trattamento riservato cioè agli stranieri infidi.

Il CLN (socialisti compresi) guardava con sospetto tale linea che non poteva talvolta non indulgere verso il comunismo ed esagerare il pericolo di nostalgie fasciste nella borghesia cittadina. Sostenne che il Direttore seguendola, avrebbe dimostrato debolezza nei confronti di coloro che avevano insultato e minacciato gli italiani e continuavano a farlo, gente verso la quale una sola politica era efficace, quella appunto del CLN del muro contro muro. Era evidente che il dialogo in queste condizioni non era possibile. Né il direttore cercava una impossibile distensione con i

comunisti slavi, né il CLN era responsabile di cedimenti politici verso la borghesia cittadina di cui era sospettato.

Nessuno però ha spinto le cose fino agli estremi. Anzi il 5 marzo '46, alla vigilia dell'arrivo in città della Commissione interalleata per la linea etnica, il direttore oppose alle critiche del CLN i suoi buoni rapporti con il GMA ed affermò che la linea del giornale, aveva soddisfatto il GMA, cosa importante, secondo lui, dato che era necessario in quel momento rivolgere l'attenzione soprattutto all'opinione degli alleati (v. P. De Simone, "La ripresa italiana a Pola dopo il maggio '45", pp. 98-9). Di una lettera del direttore, molto criticata dal CLN, rivelò inoltre essere stato il GMA a consigliarla. Il leader intellettuale del CLN, il prof. Craglietto, che aveva, per così dire guidato l'offensiva contro il direttore chiese scusa, sostenendo che ignorava tale circostanza, altrimenti non si sarebbe espresso in modo spesso così risentito. Riteneva comunque che l'opinione degli inglesi non dovesse essere assunta come Vangelo (v. P. De Simone, op.cit., Gorizia 1989, pp. 122-3). Malgrado i contrasti, il consenso di una parte (circa la metà) del ceto operaio polese ci fu lo stesso, nel senso che questa parte rifiutò l'annessione alla Jugoslavia (dissero che i comunisti italiani non cercavano una nuova patria, ma la realizzazione del socialismo).

A complicare la situazione polese concorse anche nella seconda metà del marzo '46 il contrastro fra il CLN e l'API. Fu quando la Commissione arrivò a Pola, l'unico luogo dell'Istria dove gli italiani avrebbero potuto esprimere liberamente la loro opzione filoitaliana. Il CLN invitò invece la gente a rimanere sui posti di lavoro o in casa nei giorni della presenza della Commissione a Pola per evitare scontri e possibile spargimento di sangue. È probabile che lo storico istriano Sergio Cella abbia voluto riferirsi a questo episodio quando, il 12 settembre '53, in "Difesa Adriatica" scrisse: "Chi vorrà fare la storia di questi giorni si accorgerà che purtroppo mancarono alla testa dei polesi uomini coraggiosi e decisi: solo ad un giornale "L'Arena di Pola" ci si rivolgeva con fiducia" (Liliana Ferrari, op.cit., pp. 183 e 162).

Ne assunse invece la difesa Pasquale De Simone, segretario del CLN e verbalizzatore delle sue sedute nei tre libri di documenti e ricerche: il primo edito a Gorizia nel 1959 per iniziativa de "L'Arena di Pola" e intitolato "Tre mesi d'attesa all'inizio del '46"; il secondo edito a Gorizia nel 1989 per iniziativa dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, intitolato "La ripresa italiana a Pola dopo il maggio '45"; ed il terzo

edito a Gorizia nel 1990 per iniziativa della stessa Associazione ed intitolato "La vana battaglia per il plebiscito". In questi documenti il curatore ricorda che pochi giorni prima, lo stesso CLN aveva invitato la stessa gente a fiancheggiare i gruppi antiviolenza slava creati dalla API ed il 16 febbraio aveva preso l'iniziativa di redigere un manifesto cittadino che riaffermava il diritto dell'Istria ad essere conservata alla madre patria e di opporsi a qualunque tentativo di falsarne il carattere di italianità, manifesto firmato dal CLN e dai suoi partiti, ma anche da 13 delle associazioni cittadine di parte italiana, che non si poté affiggere in città per l'opposizione del GMA e che fu quindi divulgato attraverso il quotidiano ed alla pagina 108 del secondo libro sopra citato. Ritengo che De Simone abbia la sua parte di ragione. Se il CLN invitò a non scendere in piazza la stessa gente che poco prima aveva invitato a dar man forte ai partigiani italiani, era probabilmente perché riteneva tale partecipazione legittima difesa da violenze esercitate da altri sulla nostra gente e se invitò questa stessa gente a rimanere nei posti di lavoro e nelle case, durante i giorni della presenza a Pola della Commissione degli esperti, fu perché ritenne che si sarebbe trattato di un'iniziativa offensiva di cui non era opportuno assumersi la responsabilità alla presenza della Commissione in città. La parte italiana avrebbe dimostrato il suo buon diritto meglio restando tranquilla che agitandosi a rischio di scontri sotto gli occhi della commissione stessa.

Comunque, all'invito del CLN questa volta partiti e partigiani si rifiutarono di adeguarsi, perché avvertirono che quello di Pola sarebbe stato l'unico aggregato italiano d'Istria in grado di parlare con la Commissione e di manifestare davanti agli occhi della stessa per l'italianità, e quindi non poteva essere incoraggiato al silenzio. Per cui, quando il 22 marzo la gente spontaneamente scese in piazza, presero con i loro simboli, cioè con le loro bandiere, la testa del corteo che, passando per le strade cittadine raccolse circa 20.000 abitanti. Insieme in Piazza Foro, sotto le finestre del Municipio dove era ospitata la Commissione, gridarono a piena voce la propria volontà di ritorno all'Italia. A questa enorme massa i filoslavi non ebbero il coraggio di opporsi con la forza che del resto non avevano predisposto, essendo stati anch'essi sorpresi dall'iniziativa della parte italiana che quel giorno manifestò, da una parte la propria volontà di restare con l'Italia, mentre il CLN dentro il Municipio rispondeva alle domande dei Commissari, dall'altra si riappropriò della città mettendo il

tricolore alle finestre, per esempio. Non così era stato, a causa della violenza dei contadini fatti calare dalle campagne, nel novembre del '45 a Capodistria, quando la cittadinanza aveva osato scioperare contro il malgoverno slavo-comunista dell'agricoltura ed aveva pagato con due morti ammazzati per le strade, e a Pola il 4 novembre del '45 mentre ci si apprestava a ricordare nel teatro cittadino l'anniversario del 4 novembre 1918. Da quel giorno, 22 marzo '46, Pola tornò italiana non solo amministrativamente (tale già era dall'agosto del '45) ma anche politicamente e socialmente. Tutto ciò non sarebbe avvenuto se la gente e le associazioni avessero prestato orecchio ai consigli autorevoli, ma sbagliati, del CLN. Il contrasto questa volta si chiuse subito con l'esaurirsi dell'oggetto del contendere e con la soddisfazione di tutti per l'esito della giornata.

Soltanto il giorno dopo, cioè il 23 marzo, con i rinforzi fatti affluire dalla campagna (Zona B) i comunisti croati contrapposero al corteo italiano un proprio corteo. Evidente la diversità delle due manifestazioni. Mentre nel corteo italiano ci fu un'intera città con donne e bambini, il corteo slavo fu quasi esclusivamente maschile. Ed era naturale che così fosse perché le donne rimasero a casa e dalla campagna calarono in città soltanto uomini. Grazie a questo apporto esterno, anche il corteo slavo fece sfilare una massa consistente di dimostranti pro Jugoslavia.

A ricomplicare il quadro politico cittadino il 21 aprile '46 si costituì, sempre a Pola, una sezione del PCI che si pronunciò subito per la restituzione della città all'Italia. La costituzione di questa sezione creò immediatamente un notevole imbarazzo al PCI non tanto per la posizione da essa assunta circa l'appartenenza della città all'Italia quanto per il fatto che il partito stesso si era impegnato con gli altri partiti comunisti della Regione a limitare la propria presenza nella Regione stessa al solo "Ufficio informazione" di Trieste. Impegno che la direzione ora riconosceva come sbagliato, ma irrimediabile. Il partito risolse la questione con la solita ambiguità che lo caratterizzava in tutte le questioni relative alla Venezia Giulia e non soltanto. Non sconfessò la sezione e neppure la sua dichiarazione di appartenenza nazionale, ma non poté riconoscerla come propria rappresentante nella Venezia Giulia, per cui la sezione mancò di una fisionomia politica precisa e quindi non poté entrare a far parte, con propri rappresentanti, del CLN polese e dovette limitarsi a entrare nell'Assemblea cittadina istituita nel maggio e nel Comitato di assistenza post-bellica. E non poté nemmeno andare a Parigi a smentire i comunisti italiani che

ivi sostenevano essere tutti i comunisti della regione a favore dell'annessione alla Jugoslavia.
Così l'ambiguità del PCI verso la questione giuliana entrò anche a Pola.

Essendo la questione complicata e delicata, ritengo opportuno svilupparla in un capitolo a parte.

Gli anni 1945-1946 nella zona B, rimasta sotto l'occupazione jugoslava. Anni di attesa e di speranza

Sembra impossibile, ma in questi mesi non solo nella zona A, bensì anche in quella B fra gli italiani la speranza si intrecciò con la paura. Ad alimentarla contribuirono da una parte le faticose intese fra il generale britannico, Morgan, ed il maresciallo Tito, circa la linea che avrebbe diviso la Venezia Giulia in zona A, occupata ed amministrata dagli anglo-americani, e zona B, rimasta sotto l'occupazione e l'amministrazione slava, dall'altra parte l'inizio delle trattative per l'elaborazione del trattato di pace.

Il 12 giugno del '45 fu uno di questi straordinari giorni che aprirono il cuore degli italiani alla speranza. Quel giorno infatti gli slavi dovettero abbandonare le città e le terre ad ovest della linea Morgan e le popolazioni di Pola, Trieste, Muggia, Monfalcone e Gorizia si trovarono finalmente liberate dalla loro presenza, fonte di ansia, di paura, di umiliazioni e di morte. È vero che a tale straordinario evento non parteciparono tutti gli italiani della Venezia Giulia, ma tutti, anche quelli della zona B, ebbero la sensazione che, come oggi era avvenuto per alcuni, non si poteva più escludere che, domani, sarebbe potuto avvenire per altri. In fin dei conti la motivazione addotta (le comunicazioni) non sembrò tale da escludere la possibilità di un'estensione anche alla propria zona. In un primo momento ne avevano fatto parte anche i cosiddetti approdi: Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria. Anch'essi furono dagli slavi sgomberati. Ma poi, avendo gli alti ufficiali anglo-americani rinunciato a tali approdi, tornarono.

Ma non si trattò soltanto di speranza. La popolazione di Pola (ma lo stesso avvenne anche per Trieste e Gorizia) ebbe modo di darsi proprie organizzazioni politiche, proprie associazioni che si assunsero il compito di parlare al mondo occidentale, anche per i fratelli rimasti sotto la dominazione slavo-comunista.

Avevano avuto anche modo di stampare i propri liberi giornali (per

esempio "L'Arena di Pola", che con vigore contrastò "Il Nostro Giornale", portavoce del Comitato Popolare di Liberazione e dell'Unione Antifascisa Italo-Slava e il già citato umoristico "El Spin" che ebbe successo travolgente anche per le vignette di Gigi Vidris e di Brunetta Benussi Nebbiai. Si stabilì fra questi giornali e la gente italiana rimasta sotto il controllo slavo, una capillare corrispondenza clandestina, per cui le autorità slave della zona B nessun provvedimento potevano prendere senza che immediatamente ne arrivasse notizia alle redazioni dei giornali di Pola e Trieste che la trasmettevano ai loro lettori ed indirettamente anche all'opinione pubblica italiana ed occidentale. Le grandi centrali della politica estera mondiale (Washington, Londra, Parigi) erano d'altra parte informate di tutto, attraverso la loro fitta rete spionistica che andava assumendo un'importanza eccezionale in questa fase finale della guerra.

Ma anche i primi mesi delle lunghe trattative per la pace (dal luglio '45 all'aprile '46), aprirono alla gente giuliana e istriana di tutte e due le zone una luce di speranza. Non pareva infatti agli italiani della zona B possibile che tutta l'intera Istria fosse destinata a restare dall'altra parte e che l'impegno profuso dai resistenti in Italia e nei campi di concentramento germanici non avrebbe pesato su quella trattativa. Ma anche indipendentemente da noi, cittadini comuni, gli stessi governi italiani all'inizio delle trattative dimostrarono un certo ottimismo. Credettero cioè che la cobelligeranza avrebbe portato ad un trattato "con" l'Italia e non soltanto "per" l'Italia (diversamente da ciò che stava accadendo per gli altri paesi ex alleati del Terzo Reich); insomma che il trattato si sarebbe potuto discutere e non soltanto accettare o rifiutare (quando poi il rifiutare si sapeva che sarebbe stato un'alternativa per tanti aspetti da escludere).

Furono il Comunicato di Potsdam, nel luglio del '45, e cioè l'affermazione della priorità del caso italiano, la promessa dell'ammissione dell'Italia all'ONU (a condizione che un governo eletto democraticamente ottenesse la ratifica del trattato) e quindi la garanzia che il dibattito sul futuro dell'Italia sarebbe stato "internazionalizzato" (v. I. Poggiolini, op.cit., pp. 30-1) a creare anche nel governo uno stato di ottimismo. Vi concorsero l'impegno degli USA a favore dell'Italia e la minore intransigenza punitiva verso la stessa Italia da parte del nuovo governo laburista inglese, disposto a non considerarla più nemica.

Ne derivarono in Italia ed in Venezia Giulia aspettative inappropriate per un paese che, in realtà, era stato sconfitto. Ci vollero però parecchi

mesi (almeno fino al luglio-settembre del '46) perché l'opinione pubblica giuliana se ne rendesse chiaramente conto.

Nei governi ci furono certamente, fin dall'agosto del '45, dubbi circa la genericità della "pace con giustizia" e le assicurazioni di benevolenza e appoggio del governo americano, cui l'Italia aveva in sostanza affidato il proprio destino post-bellico. Questi dubbi trovarono espressione in appelli ad atteggiamenti di fermezza ed in prese di posizione precise sulle questioni specifiche (v. I. Poggiolini, op.cit., p.30).

Il primo grande colpo in questa sua fiducia, il governo lo ricevette però durante la prima sessione del Council of Foreign Ministers (CFM), quando gli occidentali, che avevano proposto l'alleggerimento per la sola Italia di alcune clausole armistiziali, in nome appunto della sua cobelligeranza, si videro costretti (dal tenace rifiuto di Molotov), al fine di non dover riconoscere il fallimento della conferenza sin dai suoi primi passi, a cedere all'intransigenza russa ed a consentire che l'Italia fosse trattata alla pari con Ungheria e Bulgaria, come paese vinto.

Il nostro governo comprese a questo punto che gli occidentali, e gli stessi Stati Uniti, sui quali l'Italia aveva fatto tanto affidamento, avevano riconosciuto essere ancora l'accordo con la Russia più importante della priorità del caso Italia e della pace giusta. La rottura con la Russia avrebbe infatti comportato con il fallimento della conferenza, la conseguente rottura fra i quattro grandi, l'impossibilità di far partire l'ONU stessa e quindi la necessità di riconoscere la divisione del mondo in due (v. I. Poggiolini, op.cit., p.68) con tutti i tremendi rischi in tale riconoscimento implicati.

I Ministri quindi avrebbero soltanto ascoltato le richieste italiane, esposte per la prima volta il 17 settembre '45 a Londra da De Gasperi che, per la Venezia Giulia, richiese, su suggerimento di Byrnes, Segretario di Stato americano, la linea Wilson, quella che il Presidente americano nel 1919 aveva per l'Italia allora vittoriosa patrocinato alla fine della prima guerra mondiale. Tale richiesta venne reiterata per la seconda volta il 3 maggio '46, a Parigi[6], e si contrappose a quella jugoslava del Ministro degli Esteri Kardelj che pretendeva di portare i suoi confini all'Isonzo. Si comprese così che per il CFM, cui a Potsdam si era affidato il compito di redigere i trattati per gli alleati della Germania hitleriana, il trattato sarebbe stato "per" l'Italia.

[6] Si rimanda per un'ampia trattazione di questo punto al capitolo "L'intrecciarsi delle sorti di Pola con le decisioni del *Council of Foreign Ministers* e le risposte dei nostri rappresentanti".

È vero però che, alla fine della sua sessione londinese, il CFM prese all'unanimità la decisione di porre il criterio etnico alla base della divisione della Venezia Giulia e di inviare sul posto una Commissione di esperti (i sostituti dei Ministri degli Esteri) per tracciarla in modo da lasciare il minor numero possibile di slavi in Italia ed il minor numero di italiani in Jugoslavia. Si è trattato di una nuova iniezione di speranza, oltre che per la zona A, anche per gli italiani della zona B.

Gli esperti arrivarono in Venezia Giulia nel mese di marzo e vi rimasero fino ad aprile. Non ho notizie del loro modus operandi: se lavorarono insieme o ciascuno per proprio conto; se percorsero di fatto le linee che proposero; se parlarono soltanto con i leaders come fecero a Pola, o cercarono anche contatti con la gente del popolo.

Non so neppure se si resero conto dell'impraticabilità della linea etnica senza ricorrere a consistenti trasferimenti di gruppi italiani e slavi. E non so neanche se si resero conto del fatto che la loro scelta per molti di noi sarebbe stata questione di vita o di morte.

Ho l'impressione che il contatto con la realtà della Regione sia stato superficiale e che ciascuno dei grandi già sapesse quale era la linea da proporre prima di venire a contatto con i luoghi e le persone. Infatti proposero tre linee determinate conformi alle tesi sostenute nel CFM dai loro Ministri con lievi modifiche. Soltanto i francesi proposero una linea nuova di compromesso fra quella russa, che attribuiva alla Jugoslavia tutta la Regione, e quella degli anglosassoni che si avvicinava alla Wilson, forse obbedendo al calcolo politico di offrire ai Ministri, stanchi di scontrarsi sempre contro gli stessi ostacoli, la possibilità di uscire dall'impasse, senza che nessuno avesse l'impressione di aver subìto una sconfitta diplomatica e in tempo per la convocazione della conferenza dei 21 belligeranti e quindi quella delle 51 Nazioni Unite, sempre nell'anno '46.

Poco prima che la proposta francese invadesse la scena, a detta del dott. Gratton, esperto della delegazione italiana, il Segretario di Stato americano nel CFM avrebbe lanciato inaspettatamente l'idea del plebiscito. Molotov sarebbe stato colto di sorpresa ma non l'avrebbe respinta; avrebbe soltanto sostenuto che l'eventuale plebiscito si sarebbe dovuto estendere a tutta la Venezia Giulia.

La proposta trovò consensi nella delegazione italiana, nel comitato giuliano di Roma, trasferito a Parigi, e soprattutto nel nostro CLN che l'aveva già da tempo presa in considerazione senza però riuscire finora a

convincere De Gasperi. Questa volta De Gasperi in un primo momento sembrò accoglierla; poi la lasciò cadere. I nostri ciellenisti dissero per non coinvolgervi il basso Tirolo o Alto Adige. Altri dissero per le opinioni pessimistiche dei demografi triestini che si basarono sui censimenti austriaci, per sconsigliarlo.

Invece nella conferenza dei Ministri degli Esteri di essa non si parlò più, o perché era stata un *ballon d'essai,* o perché l'attenzione dei Ministri si era oramai concentrata sulla proposta francese che, fra l'altro, sembrava offrire minori difficoltà di quelle che, a più attenta riflessione, il plebiscito implicava.

La proposta francese, nella sua prima formulazione di maggio, assegnava Tarvisio, Gorizia, Monfalcone, Trieste, Muggia e l'Istria nord-occidentale con Isola, Capodistria e Pirano fino al fiume Quieto, al Regno d'Italia e tutto il resto della Venezia Giulia, compresa Pola, alla Jugoslavia. Come tale, cioè confine fra i due stati, Molotov la respinse.

Nella seconda formulazione del primo luglio, la proposta fu ripresentata però con l'aggiunta dell'internazionalizzazione, sotto l'egida dell'ONU e con il nome di Territorio Libero di Trieste (TLT); territorio comprendente: Trieste, Muggia e l'Istria nord-occidentale fino al Quieto. Come tale Molotov l'accettò e gli anglo-americani per uscire dal vicolo cieco in cui si erano cacciati con la linea etnica, fecero altrettanto. Così il 3 luglio nacque il TLT che in attesa di uno statuto e di un governatore, sarebbe stato diviso in una zona A (Trieste e Muggia), occupata ed amministrata dagli anglo-americani, ed in una zona B (l'Istria nord-occidentale) dagli slavi. Pola e l'Istria meridionale, non meno etnicamente italiana di quella capodistriana, sarebbero state restituite definitivamente con il trattato di pace alla Jugoslavia.

Contro tale condanna i nostri rappresentanti risollevarono l'idea del plebiscito, che però non aveva più probabilità di accoglimento, dopo il 3 luglio. Ma non ne aveva neppure quella dell'allargamento del TLT a sud, a danno degli slavi, ma anche a nord, a danno degli italiani. Secondo tale proposta gli slavi avrebbero perso Pola, gli italiani avrebbero perso Gorizia e Monfalcone, città alle quali sia Tito sia Stalin attribuivano grande importanza. Nemmeno questa proposta passò nel CFM.

Se la Conferenza dei 21 Stati belligeranti, che avrebbe dovuto concludere questa prima fase delle trattative di pace, fosse stata dotata della capacità di avanzare anche proposte diverse da quelle elaborate dai CFM

(fosse stata cioè una conferenza democratica secondo la proposta degli USA) un certo numero di questi paesi avrebbe forse accolto, la proposta brasiliana della inclusione dell'Istria meridionale nel Territorio Libero. Ma i 21 rimasero anch'essi fermi alla decisione del 3 luglio attorno alla quale i quattro grandi avevano, a loro volta, fatto quadrato, per cui la Conferenza non modificò nulla.

Gran parte degli italiani dell'Istria, sia quelli di Pola, sia quelli della zona B, a questo punto si rese conto che, se voleva conservare la propria identità nazionale, la propria libertà individuale e religiosa, la possibilità di iniziativa economica ed anche, in vari casi, la vita restava aperta soltanto la via dell'esodo. Ed in vari modi vi si preparò.

Soltanto per quelli della parte di zona B compresa nel TLT restò in piedi qualche ulteriore speranza: quella cioè di poter resistere all'ostilità dell'amministrazione jugoslava, ora che il loro territorio si sapeva destinato a passare, entro tempi supposti brevi, all'amministrazione autonoma di tutto il TLT. Quando però la possibilità che si costituisse veramente il TLT si rivelerà vana, anche questi ultimi italiani d'Istria dovranno adattarsi alle procedure per prendere la strada dell'esodo.

Ci fu chi rimproverò il nostro governo di essersi, fin dal principio, affidato totalmente alla buona volontà degli USA nei nostri confronti. Ma gli USA, che non avevano mai considerato l'Italia come loro nemica, non si impegnarono fino in fondo a nostro vantaggio. Avevano infatti appena scoperto al tavolo per la pace, la durezza dei russi ed erano ancora incerti se riconoscere la fine della grande Alleanza, ma non erano certo disposti a farlo per una questione, quella della Venezia Giulia, che non poteva non apparire loro secondaria rispetto a quella, per esempio, della Germania.

1945-1946, anni di sofferenze e di paure

Per i civili italiani della zona B, anche quelli che non ebbero a che fare con le violenze e le offese dell'OZNA e dei Tribunali Popolari, i mesi tra il '45 ed il '46 furono anche mesi di sofferenze e paure perché, durante essi, fu messo in crisi tutto il sistema di rapporti, di criteri di valutazione, di modi di sentire e di pensare dentro i quali questi civili erano nati ed erano vissuti.

Furono infatti mesi di rapidi cambiamenti. Fu reso obbligatorio l'uso

delle lingue slovena e croata nelle scuole, negli uffici (ma non per gli italiani) e in tutti i tipi di pubbliche riunioni. Furono slavizzati: la segnaletica, la toponomastica, i cognomi, la scuola, i libri di testo, i codici dei tribunali ordinari. Gli italiani, credo, non siano stati obbligati ad imparare il croato e lo sloveno. Si ritornò a ripetere il dualismo città-campagna per sottolineare il primato della campagna, del lavoro agricolo e del popolo contadino sulle città, sul loro terziario artificiale e sul popolo degli uffici e dei servizi, che in città aveva stabilito la sua sede fissa. Naturalmente Pisino fu di nuovo elevata a capitale della provincia. Si inserirono nei calendari nuove festività civili e si esaltarono le figure dello slavismo, sconosciute agli italiani, mentre si cancellavano simboli e ricordi (lapidi, statue, nomi di piazze, strade, edifici, per esempio scolastici) della storia italiana e dei grandi della letteratura, delle arti, delle scienze e della politica italiana. Le soluzioni furono diverse nelle varie località ad aree del territorio (ad es. a Rovigno).

Inoltre si iniziò dal '45 l'immissione negli uffici, nelle città, nei campi, nelle fabbriche di genti jugoslave, spesso anche forzate a trasferirsi nella Venezia Giulia. Soltanto con l'esodo degli italiani, però tali trasferimenti assunsero proporzioni consistenti, al fine di riempire i vuoti lasciati da loro; con il che naturalmente si incominciava a mutare la fisionomia etnica della regione. Niente di strano quindi se questi italiani della zona B cominciarono presto a sentirsi anche stranieri in patria. Da una parte, gente nuova che esibiva la propria diversità come superiorità e che godeva di trattamenti di favore rispetto a loro (le case). Dall'altra, lingue slave, ma non trascurabili più come quando l'italiano imperava, bensì lingue, a loro volta, dominanti.

Se infine si aggiunge la loro convinzione di non aver nulla da imparare né dai nuovi padroni, né dai nuovi concittadini, ci si renderà conto di quale poté essere il loro stato d'animo. È chiaro che nelle città, dove e finché la massa fu italiana, si poteva non avvertirlo, ed anzi la cresciuta solidarietà fra italiani poteva compensare il senso di isolamento rispetto a coloro che rappresentavano lo stato o i vincitori, ma fuori della città la cosa diveniva, a lungo andare insostenibile.

Questi mesi furono inoltre, sempre per gli italiani della zona B, carichi di tensione, perché le autorità croate li sottoposero ad una continua pressione psicologica con continui sondaggi di opinione. Nell'agosto del '45, per esempio, fu organizzato il plebiscito pro annessione, preceduto

dalla raccolta delle firme casa per casa. Nell'ottobre dello stesso anno ci fu il censimento, basato sulla dichiarazione dei singoli circa la loro lingua madre. Nello stesso mese ci fu l'elezione dei comitati cittadini dell'Unione Antifascista Italo-Slava (si trattava cioè di eleggere i comitati dirigenti delle unioni locali, sempre sulla base di liste uniche imposte dal partito). Il 25 novembre ci fu infine l'elezione dell'Assemblea Popolare Regionale per l'Istria.

Ognuna di queste consultazioni (nelle quali pur vigeva la segretezza del voto) serviva a dimostrare ai diplomatici impegnati nell'elaborazione dei trattati di pace, che l'intera popolazione era consenziente con il sistema dei poteri popolari e con lo stato di cose esistente, e quindi a legittimare ed a rendere irreversibile il sistema stesso. Quindi aveva importanza vitale per i dirigenti slavi che gli italiani partecipassero al voto. Invece dalla stampa italiana di Trieste e di Pola erano invitati ad astenersi, a non partecipare, a fare resistenza passiva. E perciò si può immaginare il tormento in cui questa gente visse, fra la volontà di difendere in qualche modo la loro individualità nazionale, ed il timore di rappresaglie collettive da parte dei dirigenti nazional-comunisti slavi. Testimonianze di questo dramma si possono trovare nel libro "Bora"e nel libro "Fratelli d'Istria", sui quali ritornerò in seguito.

Nel '46 la vita degli italiani divenne ancora più difficile. Il 16 di gennaio infatti erano entrate in funzione le Commissioni per l'epurazione dei fascisti, le quali obbedivano al principio di considerare fascista e nemico del popolo chiunque fosse contro l'ideologia comunista e l'annessione della regione alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Furono cioè chiamate in causa non soltanto le convinzioni del passato, ma anche quelle del presente. Essere giudicato fascista era dunque assai facile, ma significava correre il rischio di essere declassato nell'impiego o nel lavoro, o d'essere addirittura licenziato in tronco o di perdere l'esercizio commerciale, la casa ed i beni.

A rendere ancora più difficili i primi mesi del '46 contribuirono anche l'attesa e l'arrivo della Commissione Interalleata per i confini. Durante questi mesi dell'attesa e della presenza in Venezia Giulia della Commissione, la vita pubblica della regione fu tutta impegnata a fornire alla Commissione stessa testimonianze di ogni tipo, anche esteriori, visive, tangibili del favore della popolazione, anche italiana, per l'annessione. Le scritte murarie, tutte o quasi in italiano, appunto per dimostrare che la

parte italiana era anch'essa favorevole a questo passaggio di sovranità. Gli italiani dovettero o sottostare o autoescludersi dalla società civile o ricorrere a trucchi che, se scoperti, li avrebbero esposti a punizioni sempre esemplari. Nessuna dimostrazione esterna dell'italianità fu loro consentita: non dico stampe o manifesti o cortei, ma neppure esposizioni di bandiere nazionali.

Ma anche le scelte economico-sociali delle autorità comuniste croate crearono difficoltà ai civili italiani della zona B; a quelli impegnati in attività produttive: per esempio l'emissione delle jugolire, imposte da tali autorità nella zona, ma non spendibili fuori di essa e l'obbligo di versare alle cooperative comuniste i prodotti della pesca e della terra al prezzo da esse stabilite. Capodistria, che scioperò contro le jugolire, fu terribilmente punita da migliaia di contadini sloveni che la invasero, massacrarono due italiani, saccheggiarono tutto ciò che era possibile saccheggiare, distrussero tutto ciò che era possibile distruggere e quindi, indisturbati da esercito e tutori dell'ordine, se ne tornarono alle loro case, anche lontane.

Insomma, se nell'estate del '45 fu la violenza sugli individui, militari e civili, a dominare la scena, dall'autunno del '45 in poi fu l'intera comunità dei civili italiani della zona B ad essere sottoposta a forme di vera e propria pressione etnico-politico-economica. Sappiamo ora che si trattava di un piano concertato: costringere gli italiani ad andarsene.

È vero, come ho già detto nel capitolo precedente, che la nascita a Pola, Trieste e Gorizia della libera stampa diede voce indiretta anche ai paesi della zona B, specie ai più prossimi alle città liberate. A Trieste poi funzionò da subito il CLN dell'Istria (al quale Sergio Cella ha dedicato il suo "La liberazione negata. L'azione del CLN dell'Istria" in Civiltà del Risorgimento, Udine, 1990), costituito da intellettuali e professionisti riusciti ora a fuggire dalle cittadine istriane ed a rifugiarsi a Pola ed a Trieste, da dove mantennero contatti clandestini con i loro concittadini rimasti a Capodistria, a Pirano, a Buie, tanto per fare degli esempi. Ed a Trieste si pubblicò pure in questi mesi il più importante e vivo dei giornali di questo periodo: "Il Grido dell'Istria" che clandestinamente varcò i confini fra le due zone e portò anche nella zona B, con la voce della protesta, anche i consigli e suggerimenti sui comportamenti più opportuni: quello per esempio della resistenza passiva. In fin dei conti, per quanto gli slavi facessero tutto quello che potevano per rendere difficili e pericolose le comunicazioni fra le zone, non poterono mai interrompere i rapporti fra

le città maggiori, le minori e le campagne. E quindi con le persone e le merci passarono da una zona all'altra anche i giornali, le notizie, le voci della speranza.

"L'Arena di Pola" del 2 e del 9 settembre 2000 ha pubblicato il Memorandum presentato dal Comitato Popolare Regionale per l'Istria alla Commissione alleata per l'esame dei confini. Conteneva le ragioni croate della richiesta di annessione della zona stessa alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Comprendeva una ricostruzione della storia istriana dalla metà dell'800 al maggio del '45, vista dai croati. Non ritengo necessario riportare qui alla lettera il Memorandum. Basterà dire che parla di Venezia e dell'Austria, impegnate con l'Italia a snazionalizzare gli slavi italianizzandoli.

Sostanzialmente attendibile la parte relativa all'impegno speso, fra fine '800 e primi '900, dalla borghesia croata per affermarsi in Istria economicamente, linguisticamente, scolasticamente e culturalmente alla pari con la borghesia italiana, annullandone quindi il primato.

Assolutamente faziosa la parte relativa al periodo italiano descritto come periodo totalmente negativo per l'intera regione, cui la popolazione slava si sarebbe ribellata sin dal primo giorno dell'occupazione, lottando strenuamente per la propria liberazione nazionale; tutte battaglie delle quali noi abitanti della regione non ci siamo mai accorti anche quando abitavamo (come la mia famiglia) in quartieri polesi caratterizzati da forte presenza slavo-operaia.

In tutte le città liberate, la parte italiana poté prendere contatto diretto con la Commissione Interalleata, i leaders italiani parlarono anche a nome delle città mute della zona B, ed espressero la propria e la loro volontà di restare unite all'Italia, nonché le ragioni etniche ed ideologiche, oltre che civili, del proprio totale, irriducibile rifiuto di entrare a far parte della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava.

Ma anche nelle cittadine istriane, a Capodistria, ad Isola, a Pirano, oltre che a Rovigno, Parenzo, Albona, Pisino, i comitati e le commissioni slave incontrarono difficoltà e resistenze. Se i plebisciti ed i sondaggi continuamente organizzati da questi comitati non ebbero o non ebbero sempre i successi dai loro organizzatori previsti, se mancarono le unanimità, le presenze massicce, fu anche per la capacità di resistenza che le città liberate seppero infondere a quelle rimaste nella zona B.

Concludendo, si può dire che nella zona B questi due anni furono anni

durante i quali ogni giorno portò alla nostra gente in attesa ragioni contrastanti di speranza e di paura.

La questione della Venezia Giulia ed il Partito Comunista Italiano

La questione della Venezia Giulia nel trattato di pace "per" l'Italia in discussione nei Consigli dei Ministri degli Esteri dei quattro grandi (USA, URSS, GB, FR) cui la Conferenza di Postdam aveva affidato il compito di elaborare i trattati per gli ex alleati della Germania hitleriana, fu per tutti i partiti italiani una questione difficile. Ma lo fu in particolare per il PCI, il nuovo PCI, fondato, come partito, da Togliatti d'accordo con Stalin al proprio rientro in Italia nel marzo del 1944 (con la cosiddetta svolta di Salerno che comportava l'entrata del partito nel governo Badoglio e l'accettazione di accantonare la questione monarchia, rinviandola ad un referendum popolare che poi sarebbe avvenuto il 2 giugno del '46). Quindi si trasformava da partito rivoluzionario in partito di governo, dotato di una vasta e capillare organizzazione che doveva avere nelle proprie file tutti i competenti necessari per stabilire contatti con tutte le categorie del popolo italiano e in particolare con gli intellettuali; un partito quindi che fosse capace di affrontare tutte le questioni di una comunità nazionale, insomma che rispondesse alla vocazione della classe lavoratrice per una rappresentatività globale che gli consentisse di porre la propria candidatura alla direzione del Paese in concorrenza con gli altri partiti di massa, gli unici che meritavano attenzione.

La svolta non ha impedito che il nuovo partito conservasse il legame ferreo con l'URSS di Stalin che, contrario com'era a suscitare rivoluzioni in occidente per non correre il rischio di una III guerra mondiale, prima che fosse assicurata all'URSS, dal Baltico all'Adriatico, quella cintura di sicurezza di stati satelliti cui molto aspirava, aveva imposto la stessa svolta di Salerno.

Da questo legame internazionale che impegnava il PCI, come tutti i PC del mondo, a seguire la linea internazionale dell'URSS, è derivata la caratteristica principale del nuovo partito: l'oscillazione fra la democrazia pluralista dell'occidente e del verbo moscovita dell'oriente che esso ha cercato di giustificare esaltando i meriti dell'URSS stessa nella guerra in corso sottacendone gli errori e gli orrori, interni ed internazionali. Ha per

questo avuto grande bisogno degli intellettuali e soprattutto degli storici che lo aiutassero a compiere questa laboriosissima, ma non esaltante operazione. Un'oscillazione che ha determinato nella politica del PCI una doppiezza, che ha inquinato tutti gli atti del partito e gli ha creato attorno un clima di sfiducia.

Una tale carica di ambiguità, specie nella politica estera, da rendere contrari gli altri partiti ciellenisti ad inserirlo a pieno titolo nel cosiddetto arco costituzionale. Ha inoltre, non prendendo netta posizione nella lotta di classe, coinvolto i suoi stessi iscritti in un equivoco che riguarda la politica interna. Credo infatti che in alcune regioni d'Italia molti militanti comunisti abbiano aderito al partito perché vedevano in esso uno strumento per la lotta di classe, conformemente ai principi della III Internazionale e dello stesso stalinismo e quindi hanno visto nella svolta di Salerno una mossa tattica e non strategica e sono rimasti nel partito in attesa che la "commedia" tattica avesse fine. Sono convinto che da questo equivoco sono derivati anche i macelli del triangolo emiliano cui si è riferito nel 2003 G.P. Pansa.

Per questo partito la questione giuliana non sarebbe dovuta essere, come sembra l'abbia definita inizialmente Togliatti stesso, "una fastidiosa complicazione" (G. Bocca, op.cit., p. 497), ma piuttosto il terreno sul quale il PCI avrebbe dovuto mettere a prova la propria capacità di superare, in un caso concreto, non dottrinale, la propria oscillante doppiezza.

Essa ebbe infatti per il PCI un duplice risvolto negativo: uno interno italiano ed uno esterno comunista. Il primo ha creato al partito un contrasto inconciliabile, o per lo meno fuori misura per la classe dirigente del PCI di allora fra l'appartenenza del partito stesso al mondo politico della nazione italiana impegnata, come tale, a difendere questo lembo estremo di se stessa, e la sua appartenenza ideologica, non meno forte, all'area comunista che ne pretendeva la consegna alla Jugoslavia, allora l'alleata più importante dell'URSS nei Balcani. In questo periodo, a dire il vero, tale area partecipava ancora, in maniera anzi eminente, per sacrifici e successi, alla guerra anti-nazifascista, a fianco del mondo occidentale democratico e pluralista in cui la nazione italiana, uscendo dal ventennio fascista, si era inserita. Ma tale partecipazione nessun cambiamento aveva apportato al regime interno ed alle aspirazioni mondiali del comunismo. Per cui sopravviveva finché era in piedi il pericolo nazista. Finito il quale la partecipazione era affidata alla sola capacità dei rappresentanti sovietici

e occidentali di trovare procedure e proposte che fossero conciliabili. Il che apparve subito, nel primo CFM di Londra (autunno '45) impossibile a causa delle pretese espansionistiche, territoriali ed ideologiche, dell'URSS. Pretese di cui diede prova con il sostegno incondizionato offerto alla Jugoslavia, ai danni dell'Italia, proprio sulla Venezia Giulia, regione ai limiti fra le due aree, divenuta anche per questo il primo banco di prova della sopravvivenza o meno di tale alleanza. Di conseguenza ha aperto in Italia la contrapposizione fra le stesse forze che avevano fatto la Resistenza: da una parte la pretesa del partito comunista italiano di rimanere legato con l'area comunista (che rivendicava la Venezia Giulia alla Jugoslavia) e di monopolizzare, al tempo stesso, la Resistenza al nazifascismo che controllava l'Italia centro-settentrionale e l'antifascismo, cioè l'ideale portante della nuova Italia; dall'altra l'indisponibilità dei partiti di centro e di destra di consentire allo stesso partito comunista l'egemonia politica in Italia, malgrado tale legame. Per non dire poi che, nel '46, facendo propria anche la tesi del rischio dell'egemonia comunista, si era riorganizzato nel Movimento Sociale Italiano il neofascismo rimasto sbandato dopo la fine della RSI. Il che moltiplicava le difficoltà che la questione giuliana rappresentava per il Partito Comunista Italiano, ben al di là dei limiti della "fastidiosa complicazione".

Il secondo risvolto ha creato ragioni di contrasto fra il PCI ed i PC slavi (sloveno e croato) in Venezia Giulia, contrasto che divenne sempre più forte dal '43, l'anno dell'armistizio e dell'uscita dell'Italia dalla guerra nonché dell'inizio della controinvasione slava in Venezia Giulia.

Tale contrasto ebbe da principio come oggetto l'interpretazione opposta che i partiti comunisti interessati diedero dei documenti sui quali dagli anni '20-'30 si erano fondati i rapporti fra i comunisti d'Italia, d'Austria e di Jugoslavia, (documenti ispirati alla visione leninista del diritto delle nazionalità all'autodecisione, fino alla separazione dallo stato in cui esse vivevano) e costituenti un principio indiscutibile della Terza Internazionale (v. G. La Perna, op.cit., p. 95). Il PCI rimase fedele alla lettera di tali documenti, malgrado la soppressione nel maggio del '43 della Terza Internazionale. I partiti comunisti slavi pragmaticamente decisi, sin dal settembre '43, a privilegiare il successo delle armi sui grandi principi, riconobbero invece alle insurrezioni e occupazioni un valore decisivo di immediata annessione e comunistizzazione. Lo stesso Stalin dirà a Tito nell'aprile del '45: "Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato:

chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale fin dove riesce ad arrivare il suo esercito: non potrebbe essere diversamente".

I comunisti italiani di Trieste ebbero infatti l'impressione che la loro presenza non fosse, nelle manifestazioni pubbliche molto gradita dai compagni slavi e che questi ultimi tendessero a celebrare non una vittoria politica del comunismo, ma una conquista nazionale. Mi riferisco al rapporto di Giordano Pratolongo, un importante esponente del comunismo triestino, alla Direzione del PCI di Milano (v. G. La Perna, op.cit., pp. 142-3 dal significativo titolo "Fummo ignorati"). Dice il rapporto: "senza nessuna comunicazione..." istituirono "comitati regionali, di città, di settore..." giustapponendoli alle nostre sezioni e federazioni, per cui in ogni località occupata ci furono contemporaneamente due partiti comunisti che si considerarono, "ognuno per conto proprio, il vero partito della detta località". E, ciò che è peggio, pretesero l'incorporazione immediata di tutta la Venezia Giulia alla "nuova Jugoslavia federativa", sordi a qualunque argomentazione contraria, malgrado tale incorporazione negasse alle minoranze italiane l'elementare diritto all'autodecisione "da noi comunisti sempre difeso". La pretendono e la fanno proclamare in conferenze "che nulla rappresentavano di serio, in quanto le masse non interpellate" e non si è tenuto "alcun conto dei diritti e della volontà della popolazione di lingua italiana". E non basta. C'era nelle festività che accompagnavano l'instaurazione dei poteri popolari un tale esasperato nazionalismo slavo con l'esibizione e lo sfoggio di un fiume di bandiere croate, discorsi, canti e balli croati ed il divieto non solo per il tricolore italiano, ma anche per le bandiere rosse con nastro tricolore del PCI. Il che fa apparire tali manifestazioni non come manifestazioni di comunisti che festeggiano l'avvento dell'idea, ma di croati che festeggiano la conquista di un territorio agognato e l'avvento nelle città degli uomini dei villaggi.

Era questo rapporto del Pratolongo un documento degno di fede al quale però la Direzione del PCI non ha prestato l'attenzione che meritava, dando così inizio ad un atteggiamento per noi addirittura offensivo: quello cioè del rifiuto di qualunque testimonianza relativa alla cattiva volontà, o peggio, degli slavi nei confronti degli italiani, comunisti o meno. Se l'avesse fatto non sarebbe caduta per due anni nelle trappole che i partiti comunisti, specie quello sloveno, le tesero per escluderla dalla Regione, prima ancora che la diplomazia internazionale ne escludesse l'Italia. Ne derivò

una serie di atti di fede del PCI nelle asserzioni dei partiti comunisti slavi, e la negazione di qualunque fiducia ai rappresentanti delle popolazioni italiane della Venezia Giulia, comunisti compresi, che denunciavano malversazioni e violenze slave contro gli italiani.

Pratolongo coglieva inoltre nel suo rapporto la povertà di questo nazionalismo slavo della Venezia Giulia che, pretendendo di celebrarla, coinvolgeva nei propri limiti provinciali la stessa ideologia comunista.

La Direzione avrebbe dovuto riconoscere nel Rapporto Pratolongo un segnale d'allarme circa la assai poca importanza che i comunisti sloveni e croati attribuivano ai comunisti italiani e quindi alla fratellanza fra i partiti comunisti.

Con l'occupazione si accese la questione delle competenze politiche territoriali. Il PCI manteneva fede al dettato della III Internazionale: uno Stato, un partito (naturalmente comunista). Sloveni e croati, invece, dovunque arrivavano con la loro occupazione costituivano proprie sezioni per cui si ebbero in molte località due sezioni: una italiana e una slovena o croata. Con gli sloveni si raggiunse apparentemente un'intesa nel '43 su questo problema. Nelle zone abitate in gran parte da slavi si riconobbe la legittimità delle loro organizzazioni di partito, in forma unica ed esclusiva (v. G. La Perna, op.cit., p.144). In tutte le altre, comprese quelle nettamente italiane, furono dichiarate legittime tutte e due le organizzazioni, una italiana ed una slava e, per evitare attriti fra di esse, fu istituito un complicato sistema di comitati misti che funzionò soltanto dove gli slavi riuscirono ad assumerne la direzione.

Sulla questione territoriale non ci si limitò invece ad affermare i diritti slavi sulla Venezia Giulia, ma ne fu proclamata unilateralmente l'annessione e ci si comportò come se tale proclamazione fosse per sé stessa legittima e sufficiente anche in campo internazionale. Ma ciò che andò oltre il limite della sopportabilità fu il fatto che sloveni e croati pretesero l'avallo dei comunisti italiani attraverso pubbliche dichiarazioni comuni. Il PCI non diede seguito a tali pretese. Rifiutò l'avallo, rimase fermo sul principio internazionalistico dell'auto-decisione popolare, ma non assunse da subito posizioni rigide circa la proclamata annessione. Non pretese smentite. Non fece nessun appello anche perché, sciolta la Terza Internazionale nel '43, per cinque anni mancò un comitato sovranazionale dei comunisti, sostituito dall'URSS che con la formula del socialismo in un solo paese si autopromuoveva alla funzione da essa assolta fino al '43.

Non mi risulta neppure che la Direzione del PCI abbia avuto nel 1944 sentore del pericolo che partigiani slavi si infiltrassero anche nella Valle del Po ed imponessero il comunismo perfino in una parte d'Italia. Chi ne ebbe sentore fu invece il capo dell'O.S.S. in Europa, Allan Dulles che, proprio per evitare simili incursioni sin dall'autunno 1944 iniziò negoziati con il capo delle SS in Italia Wolff, per la resa dei tedeschi nella stessa pianura padana. E chi ne ebbe conoscenza fu anche Stalin che fece in modo di sabotare l'uno e l'altro (v. l'articolo di Ennio Caretto, più volte citato).

La Federazione Comunista di Trieste reclamò invece esplicitamente l'uguaglianza e reciprocità dei diritti; ciò che valeva per gli slavi doveva valere anche per gli italiani della Regione. Ma il silenzio del PCI concorse presso i militanti a creare la convinzione che esso era d'accordo con gli slavi e quindi facilitava, da parte dei militanti stessi l'adesione all'annessione. Per la dirigenza della Federazione invece soltanto dopo la vittoria si sarebbe potuto parlare di annessioni e di confini, anzi ne avrebbe parlato il popolo con l'autodecisione.

Non era questo della Federazione Comunista di Trieste un espediente tattico, ma un atto di fedeltà ad un principio-chiave del rinnovamento che il comunismo, se fosse rimasto fedele ad alcuni dei suoi principi fondamentali, come questo dell'autodecisione, avrebbe forse potuto immettersi nella storia della civiltà occidentale, con altra veste che non con quella dello stalinismo. La Federazione inoltre sapeva che la base partigiana del Partito comunista triestino era molto sensibile all'orgoglio nazionale e quindi non riteneva opportuno che fosse provocato con anticipazioni di decisioni relative all'annessione.

Fra l'agosto ed il settembre '44 però i dirigenti così coraggiosamente legati a quel grande principio di libertà internazionalista furono arrestati, soppressi dopo atroci torture, dai tedeschi, indirizzati probabilmente da qualcuno che si sospettò appartenesse all'area slovena. La loro scomparsa aprì la strada al non immediato insediamento di una nuova dirigenza filoslava ed annessionista.

La nuova dirigenza pretese che uno sloveno entrasse a far parte del CLN italiano della Venezia Giulia e che lo stesso organo proclamasse il desiderio della popolazione triestina di essere unita alla Jugoslavia. Il CLN di Trieste rifiutò ed i comunisti triestini ne uscirono, dando piena adesione al Fronte di liberazione sloveno, l'OF. Fu creato poi un nuovo partito, il

cosiddetto Partito Comunista della Venezia Giulia, un partito finto nel quale su 1.500 iscritti 500 erano stipendiati da Lubiana, che sceglieva la direzione e si serviva del partito stesso per fiancheggiare politicamente le proprie pretese attraverso gente di etnia italiana, nonché per impegnare gli iscritti stessi in losche operazioni di spionaggio (v. G. Bocca, op.cit., p.501) a danno degli stessi compagni, spionaggio che divenne professione abbastanza, anzi troppo diffusa nei vari partiti comunisti che a Trieste si successero, di osservanza slava o italiana che fossero.

Dall'autunno del '44 i rapporti peggiorarono ancora perché aumentò l'impegno militare degli slavi, accompagnato anche dai successi del IX Corpus sloveno nell'alta Venezia Giulia. Di conseguenza, le pretese si fecero ancora più pesanti, tanto che si parlò di una svolta jugoslava, ma in realtà, se di svolta si poté parlare, fu soltanto in senso quantitativo. Territorialmente parlando le autorità slovene chiesero che il confine della Venezia Giulia, da annettersi alla RPPJ fosse spostato ad occidente, oltre l'Isonzo, fino al Natisone, fiume che scorre in pieno Friuli. I comunisti italiani, per la loro ideologia internazionalista, avevano sempre giudicato ingiusta in gran parte la frontiera orientale del primo dopoguerra, specialmente da quando il nazionalismo degli slavi si colorò di antifascismo e filocomunismo. Lo dissero anche nel febbraio del '45 su un corsivo non firmato di "Rinascita" (anno II, n. 2, p. 44): "Se vi è qualcuno che pensa che la questione delle nostre frontiere orientali potrà domani essere posta e risolta senza che si tenga conto di questi fatti (che è l'Italia che ha aggredito la Jugoslavia ed è stata sconfitta) è un demagogo. Che la frontiera italiana orientale sia oggi in discussione è un fatto. Sarebbe strano che non lo fosse, del resto. 1) Perché essa era, in gran parte, una frontiera (....) ingiusta (....); 2) perché questa originaria ingiustizia venne aggravata dalla brutale politica fascista di snazionalizzazione (....); 3) perché l'Italia è stata sconfitta". (G. Bocca, op.cit., p.497). Ma una cosa era riconoscere l'ingiustizia della frontiera del '20, un'altra era accettare l'annessione dell'intera Regione, fin dentro il Friuli, per il solo fatto che gli slavi erano dalla parte dei vincitori, mentre le popolazioni del Friuli erano e volevano restare italiane.

Anche militarmente parlando si chiese che le formazioni italiane operanti nell'area del IX Corpus passassero, da subito, sotto il comando dello stesso. In realtà era da tempo che gli sloveni miravano al completo controllo delle formazioni italiane (per esempio del battaglione Zol della

Brigata d'Assalto Garibaldi Trieste) (per maggiori informazioni si rimanda a G. La Perna, op.cit., pag. 280 e seguenti), per avviarli a combattere fuori della Venezia Giulia e dell'Istria. La Garibaldi-Natisone, brigata comunista, accolse l'invito; la brigata Osoppo, di alpini stabiliti nei boschi a Porzus nelle vicinanze di Udine invece rifiutò. Donde l'antagonismo che portò i "garibaldini" ad attirare i tricolori in un agguato dove tutti persero la vita ad opera di connazionali che avevano nell'ideologia trovato il nuovo principio assoluto, al di sopra di ogni affinità, nazionalità, amicizia, rispetto umano.

La pretesa dell'avallo politico del PCI e del passaggio delle formazioni partigiane sotto il comando del IX Corpus non furono dunque fatti veramente nuovi. Se mai fu nuova la motivazione per quest'ultimo passaggio: evitare che tali formazioni venissero disarmate e sciolte all'arrivo degli anglo-americani, come stava avvenendo in Italia.

La mole di tali pretese creò nel PCI preoccupazione per l'autonomia e il peso del partito in Venezia Giulia, per l'unità della Resistenza nelle Tre Venezie e in Italia, per l'offensiva alla quale il partito fu esposto in Italia non solo ad opera dell'estrema destra ma anche dei partiti di centro, offensiva che poteva isolarlo da quello che poi sarebbe stato chiamato l'arco costituzionale.

Da queste preoccupazioni derivò il colloquio di Togliatti con Kardelj a Bari nel tardo 1944. Togliatti aveva inoltre appena ricevuto da Vincenzo Bianco, un dirigente di primo piano del partito, su cui tornerò fra breve, una relazione sui rapporti fra comunisti italiani e sloveni. Sulla base di queste preoccupazioni e di queste informazioni si svolse il colloquio di Bari e fu elaborato il documento che chiariva i motivi del comportamento del gruppo dirigente del PCI in questo momento. Il primo è l'accettazione dell'occupazione slava della Venezia Giulia, quando per occupazione si intendesse un fatto puramente militare e provvisorio, quale sarà quello del GMA nella zona A, cui soltanto la Conferenza della Pace avrebbe eventualmente potuto attribuire valore definitivo, a proposito del quale valore niente fa supporre che la direzione del PCI ne avesse sin d'ora intuito le future conclusioni. Il secondo è la convinzione che la presenza degli inglesi fra gli alleati che stavano liberando l'Italia avrebbe preluso ad una restaurazione reazionaria che avrebbe impedito al PCI ed alla parte del popolo italiano che esso rappresentava l'assunzione del potere (quella che Togliatti chiamava la prospettiva greca).

Il documento può essere così riassunto. L'occupazione titina, la consideriamo un fatto positivo. Non ci sarà infatti in Venezia Giulia una forma di restaurazione come quella greca che l'occupazione inglese minaccia in Italia. Il PCI deve quindi fornire "fraternità d'armi" ai compagni jugoslavi e collaborare con essi nell'organizzazione del potere popolare in tutti i luoghi liberati dai comunisti slavi e italiani insieme. Non possiamo invece discutere oggi di come sarà risolto domani, a guerra finita contro il comune nemico nazifascista, il problema di Trieste, perché oggi ciò creerebbe discordie tra italiani e slavi. Quello che dobbiamo fare oggi d'accordo con i compagni slavi è di portare il popolo di Trieste, una volta liberato dai nazifascisti, a prendere in mano la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della stessa andassero le forze antifasciste più decise e disposte alla collaborazione più stretta con il movimento slavo e con l'esercito e l'amministrazione della RPFJ. Reclutare quindi operai, contadini (cosa che il PCI già faceva nel sud d'Italia) per le unità partigiane titine di cui avrebbero fatto parte integrante, pur mantenendo il loro carattere nazionale, e sviluppare in Italia settentrionale una campagna di solidarietà con i popoli della Jugoslavia, il loro governo ed il loro esercito, onde creare nel presente le condizioni per le quali tutte le questioni che sarebbero potute sorgere fra Italia e Jugoslavia fossero risolte in conformità con gli interessi delle due parti.

Ripeterà questi concetti nel messaggio ai lavoratori triestini del 30 aprile, data alla quale Trieste fu dai titini occupata, mentre Zagabria e Lubiana erano ancora in mano ai nazisti. "Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici" (G. Bocca, op.cit., p.498) evidentemente il PCI non si rendeva conto del fatto che l'ombra delle foibe rendeva impossibile tale accoglienza alla gran parte della popolazione giuliana.

Anche la direzione del Partito Comunista Italiano approvò queste direttive.

Due domande sorgono spontanee circa questo documento. Che consistenza aveva la preoccupazione della direzione del PCI circa la prospettiva greca per l'Italia? Non sono in grado di dare una risposta precisa a tale domanda. So però che, almeno dal '44 in poi, l'atteggiamento di Churcill sia per la Grecia ma anche per l'Italia era divenuto estremamente anticomunista e quindi, come era intervenuto in Grecia contro l'insurrezione comunista di Markos, non era escluso che sarebbe intervenuto anche in

Italia contro un'eventuale insurrezione suscitata dal PCI che inglesi e americani avrebbero sedato, ponendo quindi il PCI fuori legge, appunto come in Grecia. Non credo che Stalin si sarebbe militarmente opposto a tale intervento anticomunista. Come non si era opposto all'intervento degli occidentali contro l'insurrezione dell'E.A.M. e dell'E.L.A.S. (sigle di partiti o corpi politici greci di sinistra). È vero che la Grecia era inserita, nell'abbozzo sottoscritto durante la Conferenza di Mosca dell'ottobre '43, nella sfera di influenza occidentale. Ma tanto più, credo, che in tale sfera di influenza doveva comprendersi anche la penisola italiana della quale a Mosca non si era parlato, essendosi l'Italia arresa agli occidentali e quindi essendo sottinteso che i russi fossero estranei a ciò che la riguardava.

Chi invece auspicava un'insurrezione comunista in Italia era Tito che, con il pretesto di darle aiuto avrebbe esteso la sua influenza anche nella nostra penisola. L'enigmatico leader croato che, nel 1943-1944 era riuscito a portare per alcuni mesi dalla sua gli inglesi (v. Le Breton, "Una storia infausta", p.71), sembra avesse esteso i suoi progetti di espansione, oltre che nei Balcani, anche in Italia, indipendentemente dalla Russia che pur nel '45-'46 aveva fatto di tutto per assicurargli la Venezia Giulia. Che Tito si sia servito dei russi nelle trattative della pace per l'Italia non toglie che abbia condotto la resistenza jugoslava del tutto indipendentemente dai russi. Posso pensare quindi che anche durante le trattative per la pace egli abbia svolto una sua autonoma iniziativa politica pur consapevole che Stalin, dal '47 almeno, aveva assunto una linea molto prudente circa l'Italia (v. "E Stalin decise: nessuna rivoluzione" di E. Aga Rossi nel "Corriere della Sera" dell'8 gennaio 2004). Probabilmente egli era fiducioso che l'opera di Togliatti avrebbe assicurato l'Italia alla sfera di influenza del comunismo senza bisogno di ricorrere ad atti di insurrezione o rivoluzione. E soprattutto non intendeva rischiare una III guerra mondiale per sostenere le pretese espansionistiche di Tito.

Dal punto di vista dell'accettazione da parte del PCI dell'occupazione provvisoria della Venezia Giulia da parte degli slavi (che era del resto inevitabile dato l'andamento delle operazioni militari) vi era nella linea politica del partito una talquale ragionevolezza. Mi pare ne sia stata invece del tutto priva la fiducia dello stesso partito circa la possibilità che gli slavi aderissero al principio dell'autodecisione, fossero cioè disponibili a sgomberare anche in parte la Venezia Giulia in caso di decisione plebiscitaria o di decisione diplomatica favorevole all'Italia e che consentissero ai

partigiani italiani, entrati a far parte di unità partigiane titine, di conservare le loro nazionalità con tutti gli annessi.

E qui si impone un'altra domanda. Erano informati questi dirigenti del PCI del trattamento da tempo usato dagli slavi nei confronti degli italiani, partigiani o civili? Sapevano per esempio del trattamento riservato a tanti italiani della divisione Garibaldi di cui parla E. Aga Rossi nella nota 146 di pag. 304 del suo "Una nazione allo sbando"? Sapevano delle foibe istriane del '43 la cui pubblicità era stata notevole grazie all'opera di riesumazione del '43 ad opera dei pompieri di Pola, contro il capo dei quali gli slavi avevano cercato di sfogare le loro ire? Ad analizzare il dialogo Longo-Miglia si ha la netta sensazione che Longo abbia cercato di evitare di entrare in tale argomento. Non mi pare si tratti soltanto di fiducia malposta, ma anche di volontà di seppellire nel silenzio una lunga serie di diritti violati a danno anche di comunisti e di pretendere il silenzio dai non comunisti.

C'è da supporre che o condividessero, almeno in parte, l'opinione politica dei loro compagni slavi nei nostri confronti, opinione che è rimasta a lungo diffusa in Italia, dove ancora sussiste, o che temessero con interventi a favore di gente evidentemente anticomunista, di mettere in luce la debolezza sistematica della loro linea politica nei confronti di quella degli slavi e di meritarsi così la scarsa considerazione di cui essi già li gratificavano.

Fosse vera l'una o l'altra supposizione, è innegabile che i comunisti italiani si sono trovati disarmati di fronte alla decisione con la quale gli slavi pretendevano l'annessione della regione, proprio perché non potevano invocare né la Terza Internazionale ormai sciolta, né l'unica idea atta a contrastarli sul piano del diritto e cioè l'idea nazionale, quella propria di noi istriani antifascisti, senza più iattanze nazionalistiche o peggio imperialistiche, ma anche senza compromessi, contraddizioni e ambiguità. Quella per cui si era fatto il Risorgimento e si era combattuta la prima guerra mondiale dagli interventisti democratici, che non avevano approvato le pretese irredentistiche sul confine orientale e le esasperazioni nazionalistiche di D'Annunzio, dei futuristi e dei fascisti, che ne erano derivate, quella concezione di patria insomma che Claudio Magris illustra sul "Corriere della Sera" del 2 giugno 2002. Per cui passarono di cedimento in cedimento fino a ridurre la propria presenza nella Venezia Giulia al solo Ufficio informazioni di Trieste che, per di più, in una città controllata

dai tedeschi, non so come potesse svolgere la sua stessa modesta funzione.

Non ci si deve quindi meravigliare del fatto che siano mancati gli incontri fra esponenti comunisti italiani ed esponenti ciellenisti antifascisti istriani. Certo la dirigenza comunista italiana aveva da chiedere alla dirigenza ciellenista istriana ciò che essa non poteva offrire, cioè l'amicizia fra i due popoli, dato che la dirigenza jugoslava ed i suoi strumenti locali nella Venezia Giulia, anche indipedentemente dai metodi della giustizia popolare, operavano quotidianamente per trattare noi italiani della Venezia Giulia come residui del fascismo e dell'imperialismo, soltanto perché difendevamo il carattere italiano dell'Istria occidentale e delle sue appendici interne, come essi facevano per la loro parte. E la dirigenza ciellenistica aveva da chiedere a quella comunista italiana un'attenzione per la questione istriana che quella non poteva offrire.

Unica eccezione fu Guido Miglia che, in quanto direttore di un quotidiano del CLN e su sua richiesta, non condivisa, credo, dal CLN di Pola, fu ricevuto il 28 gennaio '46 da Longo, il vice di Togliatti, e poi due volte da Nenni, segretario del suo stesso partito, il PSIUP, e destinato a rivestire la funzione di Ministro degli Esteri nel secondo governo De Gasperi dello stesso anno. Tutti i tre colloqui, specie quello con Longo, si rivelarono dialoghi fra sordi. Ciascun interlocutore chiedeva infatti all'altro ciò che l'altro non poteva dargli, senza venir meno alla propria ragion d'essere o senza rivelare la propria debolezza contrattuale.

Miglia insistette sui maltrattamenti o, peggio, sull'eliminazione di tanti italiani. Longo di ciò non voleva neppur sentir parlare e svicolava; insisteva invece sulla necessità che gli italiani d'Istria rinunciassero all'esodo, evitassero di esasperare i rapporti con gli slavi e cercassero di dialogare con essi. Miglia rispondeva essere ciò impossibile perché gli slavi non erano disposti a dialogare se non con quegli italiani che accettavano l'annessione dell'intera regione alla RPFJ, considerando fascisti o imperialisti tutti coloro che si opponevano a tale soluzione in nome del diritto degli italiani a conservare la loro presenza nazionale nella regione stessa. Replicava Longo che le due popolazioni dovevano essere persuase ad accettare tutte le soluzioni che le diplomazie dei grandi avrebbero concordato, senza abbandonare il territorio, sicure che il principio dell'etnicità sarebbe prevalso. Evidentemente Longo si rifiutava di immedesimarsi con la realtà degli italiani d'Istria.

Con Nenni i colloqui andarono meglio perché si immedesimò parzial-

mente in essa, pur insistendo anche lui sulla necessità delle trattative dirette che Miglia sapeva impossibili a qualunque livello.

Su Trieste invece sembra che, sin dal '46, Togliatti fosse in qualche modo disposto a trovare una soluzione anche a costo di contraddire Mosca. Di tale possibilità parla Ennio Caretto in un articolo a pagina 33 del "Corriere della Sera" del 3 settembre 2003 intitolata "Salvate Trieste dalla Stella rossa". L'articolo titola "Dietrofront di Togliatti per il bene del partito". Per il bene del partito e non di Trieste e tanto meno dell'Istria che, come al solito, non viene nemmeno nominata.

Il Caretto, per sostenere la tesi del "dietrofront" fa riferimento a dispacci del '46 dell'O.S.S. nei quali si parla di un Togliatti disposto, anche contro Mosca, a conservare Trieste all'Italia. Non so quale affidamento si possa fare su tali dispacci che provengono dalla declassificazione del materiale della biblioteca Truman e dell'archivio O.S.S.. Andrei cauto sapendo quanto Togliatti ci tenesse, anche su questo problema, a seguire le orme di Stalin. Riconosco però che non mancano delle conferme nei tre volumi di Pasquale De Simone, segretario del CLN di Pola dei quali ho fatto riferimento nel capitolo su "Pola liberata nel '45-'46" sia a proposito del comportamento della direzione del PCI nei confronti della sezione comunista di Pola, sia a proposito della spedizione di Togliatti a Belgrado, della quale non credo che Stalin fosse stato a priori informato.

Appaiono invece esenti da qualunque dubbio altri dispacci cui si riferisce la pagina succitata del "Corriere della Sera", in cui si parla del cambiato atteggiamento degli occidentali verso Tito che, sino all'agosto '44, è considerato un alleato sicuro e poi è invece qualificato da Truman come un dittatore che non ha esitato a ricorrere a violenze e addirittura ad eccidi contro gli italiani di Venezia Giulia. Truman e lo stesso suo successore Eisenhower, da Truman consigliato, avrebbero anzi sventato numerose delle sue manovre su Trieste e sullo stesso Alto Adige, nel quadro della politica di contenimento dell'URSS e della RPFJ in Italia, nel Mediterraneo orientale e in Europa centrale.

Complessivamente si può dire che la posizione del PCI sulla questione giuliana fu lacerata da due istanze (fedeltà a Mosca ed appartenenza, con aspirazioni di egemonia, al quadro politico italiano), entrambe irrinunciabili per il partito comunista italiano dopo la svolta di Salerno, ma fra di loro inconciliabili. Nessuna delle due era sacrificabile all'altra almeno dentro una certa misura. Portarle avanti tutte e due e insieme non poteva

non produrre una politica oscillante, piena di errori, cedimenti e quindi non credibile.

La questione giuliana fu quella sulla quale più si misurò tale tentativo e quella sulla quale si determinarono i maggiori fallimenti e le maggiori accuse di doppiezza da una parte (interna) d'essere guidato da Mosca e servo degli interessi degli URSS; dall'altra (esterna) d'essere troppo legato agli interessi nazionali italiani specie a proposito di Trieste. Naturalmente quest'ultima fu l'accusa che gli venne mossa dai partiti comunisti slavi. La questione giuliana non fu cioè estranea alla sconfitta diplomatica del 47 ed a quella elettorale del partito il 18 aprile '48, che seppellì per anni le aspirazioni egemoniche di esso, tanto più che USA e Gran Bretagna avevano fatto della Venezia Giulia e specialmente di Trieste, un banco di prova su cui misurare l'affidabilità occidentalistica di qualsiasi soggetto politico; mentre i partiti comunisti della stessa questione si avvalsero per togliere al PCI ogni ingerenza nelle cose giuliane, prima ancora che la diplomazia delle grandi potenze ne escludesse l'Italia con l'eccezione di Trieste e dintorni e di Gorizia.

Ritengo opportuno a questo punto, a conferma di questo giudizio negativo, circa il comportamento politico della Dirigenza comunista italiana, sulla questione giuliana, attirare l'attenzione del lettore su alcuni episodi che mi sembrano rivelatori dell'incapacità di tale classe dirigente di uscire con un qualche successo, non dico nazionale ma neppure partitico, dalla questione giuliana nella quale si era cacciato per stessa natura di Partito Comunista Italiano.

Il primo, su cui mi sono già soffermato al capitolo "La questione della Venezia Giulia ed il Partito Comunista Italiano" a proposito del rapporto Pratolongo, riguarda il settembre 1943 quando i comunisti italiani della Venezia Giulia collaborarono con i comunisti sloveni e croati ad occupare la Venezia Giulia non presidiata dai tedeschi e ad instaurarvi i poteri popolari.

Il secondo riguarda le iniziative individuali di Vincenzo Bianco a proposito delle quali la Direzione del Partito Comunista ripeté l'errore commesso con Pratologno. Vincenzo Bianco, un alto esponente della Direzione per l'Alta Italia che, essendo esule a Mosca, era stato incaricato di rappresentare il Partito Comunista Italiano nel Komintern, alle dipendenze di Dimitrov e Togliatti. Qui nel '43 era stato incaricato di organizzare il lavoro politico fra i prigionieri italiani che, a decine di migliaia,

erano confluiti nei lagher-gulag in Russia. Di questo compito si era anche servito per cercare di alleviare le pene di questa massa di sventurati, senza ottenere nulla di effettivo né da Togliatti né dalla burocrazia russa incaricata di occuparsi della gestione dell'enorme massa di prigionieri affluiti in quell'anno sempre in Russia. (ne parla la prof. M. T. Giusti nel suo "I prigionieri italiani in Russia" uscito a metà novembre 2003).

Nella primavera del '44 era stato designato dalla Direzione del PCI per l'Alta Italia a rappresentarla presso il Comitato centrale del Partito Comunista Sloveno. Trovandosi egli a Mosca, raggiunse la destinazione con un aereo sovietico dal quale fu paracadutato in Slovenia, dove rimase varie settimane prendendo conoscenza delle rivendicazioni territoriali di questo partito e accogliendole. Evidentemente la scelta del Bianco era stata una scelta infelice non avendo egli nessuna idea della situazione giuliana e dei rapporti fra slavi e italiani nella regione, sulla realtà della quale certamente i suoi ospitanti sloveni non l'avevano informato (Per maggiori informazioni si rimanda a G. La Perna, op.cit., pp. 145-49).

Intendiamoci! Bianco non sarà stato né un diplomatico né un competente di cose giuliane, però anche i suoi sloveni erano ambigui come dice l'azionista Leo Valiani da pagina 160 a pagina 162 del suo libro "Tutte le strade conducono a Roma" scritto nel '45 ed edito a Roma nel '47.

In queste due pagine Valiani ritiene possibile chiedere agli slavi, in nome del comune interesse antitedesco, di moderare il loro nazionalismo per facilitare la cooperazione militare. Ma osserva che gli sloveni interpellati, sono ambigui a questo proposito pur riconoscendo l'italianità di Trieste.

E lo stesso ripete successivamente (pp. 208-212) a proposito di altri tentativi fatti dal Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNA.I.): da quello del 27 marzo '44 dell'incontro del liberale Arpesani con Tito, a quelli di fine stesso anno con rappresentanti sloveni (fra i quali il Professor Urban) a Milano, dai quali si riuscì a strappare soltanto la probabilità che la sola Trieste fosse riconosciuta all'Italia. Partendo da Milano Urban aveva promesso ulteriori precisazioni in proposito, che non sarebbero mai arrivate.

È chiaro che Bianco ha incontrato gli sloveni in una situazione nella quale Tito aveva già avvertito la possibilità di ottenere, con l'appoggio di Stalin, l'intera Venezia Giulia se avesse fatto in modo di arrivare a Trieste prima degli angloamericani. Nel quale caso anche i vaghi riferimenti di Urban

su Trieste non avrebbero avuto più senso (se mai ne avevano avuto uno).

Appena rientrato a Milano fu dalla stessa Direzione dell'Alta Italia inviato in missione a Trieste. A Trieste in settembre la situazione era estremamente confusa. I tedeschi avevano appena eliminato la dirigenza filoitaliana (v. P. Spriano, op.cit., p.384), ma una dirigenza filoslava non aveva ancora preso in mano la Federazione comunista, portandola ad accettare l'annessione e quindi la rottura con la parte comunista e antifascista italiana. Però fra i comunisti triestini era diffusa la previsione che all'avanzata del IX Corpus sloveno nell'Alta Venezia Giulia sarebbe corrisposta l'accettazione di molti comunisti italiani, non solo di Trieste, dell'annessione di tale parte. Gli slavi, a loro volta avanzarono in questa occasione la pretesa della frontiera jugoslava addirittura al Natisone, oltre l'Isonzo, in pieno Friuli, pretendendo dal Partito Comunista Italiano che la avallasse e popolarizzasse fra gli abitanti del Friuli che italiani erano ed italiani volevano rimanere.

A Trieste il Bianco inviò una "Riservatissima" a firma Comitato Centrale (CC) del PCI. La lettera annunciava l'accettazione dell'annessione di Trieste e del Litorale alla Slovenia (v. G. La Perna, op.cit., pp.147-8) come fatto storico inevitabile. Al PCI sarebbe rimasta la direzione politica di tutte le unità italiane esistenti. Ai reparti italiani inoltre si sarebbe assicurato un "fiancheggiamento autonomo", rispetto al IX Corpus, al comando del quale sarebbero stati sottomessi.

Per il futuro (P. Spriano, op.cit., p.435) disse soltanto: "domani, quando la situazione dell'Italia sarà cambiata, quando il nostro popolo sarà anch'esso libero e padrone dei propri destini, il problema di Trieste sarà risolto nei modi e sull'esempio dell'Unione Sovietica". Credo volesse fare riferimento alla dottrina staliniana della città che dipende dal territorio, dottrina che l'URSS mise in atto nelle Repubbliche Baltiche, dove appunto fece prevalere l'orientamento più disponibile delle campagne, sull'opposizione all'annessione da parte delle città. "Per intanto era bene inserirsi in un paese dove il popolo era già padrone dei propri destini (...) Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana in perfetta unione con il popolo fratello degli slavi". Evidentemente il Bianco, pur essendo vissuto a lungo con gli sloveni, ben poco aveva capito dell'ostilità e dell'odio che essi nutrivano verso gli italiani, comunisti o non comunisti che fossero.

La "Riservatissima" fu resa pubblica dagli sloveni (altro esempio della

irrilevanza che per gli slavi ebbero gli impegni da essi assunti con gli italiani) e disorientò ancora di più i militanti italiani, fra i quali suscitò proteste ma anche consensi. La Direzione del PCI Alta Italia sconfessò il Bianco e lo radiò dal Comitato Centrale ma non riuscì a rimediare al disorientamento anche da lui provocato, perché in seguito a questa vicenda nella federazione di Trieste si ebbe la svolta filoslava che portò alla costituzione, sempre nel 1944, del Partito Comunista della Venezia Giulia, annessionista, che Giorgio Bocca ha definito, come ho già detto, un partito finto e totalmente strumentalizzato dalla centrale del PC sloveno di Lubiana.

In seguito a tale costituzione il PC uscì dal CLN di Trieste e l'intero fronte italiano nella città subì un indebolimento, tanto che Trieste sarà l'unica importante città del nord in cui l'insurrezione non precederà l'arrivo degli eserciti "liberatori" o lo precederà in forme frammentarie e di non rilevante consistenza (v. P.A. Quarantotti Gambini, "Primavera a Trieste", Verona, 1951). Particolare impressione mi ha fatto la condotta dei comunisti triestini "che sobillavano gli slavi contro i nostri volontari della libertà" (P.A. Quarantotti Gambini, op. cit, p. 66).

Anche nella vicenda della nascita di questo nuovo Partito Comunista della Venezia Giulia la Direzione del PCI ha dimostrato insufficiente autorevolezza e mancanza di veridicità. Togliatti il 9 luglio '46 nel V Congresso del PCI, presente una rappresentanza di questo nuovo Partito Comunista disse: "La direzione del PCI non ha mai autorizzato la costituzione ed appoggiato l'azione del PCI della Venezia Giulia, il quale è sorto a sua insaputa ed agisce al di fuori di ogni contatto con essa (...)" (G. op.cit., p. 499). Non sembra che l'"insaputa" corrisponda alla verità, in base a quanto è stato detto da Pasquale De Simone a pagina 134 del suo "Vana battaglia per il plebiscito". Sarebbe stato anzi nel '44 il PCI a dare ai lavoratori che si approssimavano a iscriversi a questo partito il consiglio di non creare una simile organizzazione perché ciò poteva servire soltanto a dividere le forze del proletariato giuliano. Non si sarebbe dunque trattato di "insaputa", bensì di indifferenza di un certo numero di comunisti triestini per i consigli del PCI e quindi di perduta influenza dello stesso partito a Trieste sin dal '44. Ora nel '46 Togliatti cercava di mascherare queste deficienze.

Il quarto episodio riguardò l'atteggiamento della Direzione del PCI nei confronti di Pola. Qui, come ho già detto nel capitolo su Pola liberata, era stata costituita nell'aprile del '46 una sezione del PCI che si era

dichiarata subito filoitaliana. Il partito non la riconobbe, ma non per questa sua scelta politico-nazionale bensì perché, con tale riconoscimento sarebbe venuto meno alle intese che aveva stabilito con i partiti slavi della Venezia Giulia, intese che il partito ora nel '46, giudicava erronee, ma delle quali non sapeva come liberarsi.

Anche la sezione di Pola fu quindi vittima dell'ambiguità del PCI per ciò che riguardava la Venezia Giulia e non poté dare alcun contributo alla causa dell'italianità della Regione per esempio a Parigi durante la Conferenza dei Ventuno al fine di smentire i comunisti giuliani che in quella sede sostennero l'unanimità filoslava di tutti i comunisti italiani della Regione.

Non si deve inoltre dimenticare che dal cambiamento di linea politica della Federazione di Trieste, alcune sezioni del Partito Comunista Italiano dell'alta Istria (Isola, Capodistria, Pirano) si erano dissociate, restando fedeli al Partito italiano. Questi coraggiosi comunisti pagheranno con la vita nel '45 la loro fedeltà, senza che il Partito Comunista Italiano abbia alzato un dito in loro difesa e memoria (v. G. La Perna, op cit., p.149, nota 81).

Di tutt'altra natura fu il quinto episodio. Esso riguarda la spedizione di Togliatti a Belgrado. Nel novembre del 1946, avvertendo i danni che la questione giuliana stava arrecando allo sforzo di presenza del partito fra i ceti non operai, Togliatti assunse l'iniziativa personale, di affrontare direttamente con Tito la questione di Trieste.

Evidentemente fidando sul prestigio di cui godeva fra i maggiori protagonisti della Terza Internazionale, andò, in automobile, con il solo autista, a Belgrado dove ebbe appunto con il capo jugoslavo un lungo colloquio. Rientrato a Roma, nell'"Unità" del 7 novembre pubblicò la seguente dichiarazione: "Il Maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava" (G. Bocca, op.cit., pp.499-500). Tito pose anche la condizione che Trieste nella Repubblica italiana doveva ricevere uno statuto autonomo. È stato anche chiesto a Togliatti: "E quanto agli italiani che rimarranno sotto la sovranità jugoslava?". "Anche di questo ho parlato a lungo con Tito" avrebbe risposto Togliatti "che mi ha dimostrato, con la costituzione jugoslava alla mano, che a questi italiani

verranno riconosciuti tutti i diritti nazionali, che avranno la loro scuola in lingua italiana, vedranno rispettata e potranno liberamente sviluppare la loro cultura" (G. Miglia, "Dentro l'Istria. Diario '45-'47", pp. 118-9).

Quest'ultimo infelice accenno a Gorizia ci assicura che Togliatti ritenne tale dichiarazione di Tito come un fatto positivo per l'Italia, accettabile ed approvabile data la preminenza di Trieste su tutta la Venezia Giulia, e che certamente egli lo condivise. L'iniziativa fu invece un errore. In primo luogo perché scatenò polemiche asperrime nell'opinione pubblica italiana. Nenni smentì (v. G. Bocca, op.cit., p.500) di aver parlato di prevalenza slava a Gorizia. Sforza gridò che l'Italia non poteva accettare il baratto di carne italiana con altra carne italiana. Per non dire poi del contributo fornito, con tale iniziativa, al neo fascismo del MSI. In secondo luogo perché rivelò che l'iniziativa, pur avendo rappresentato un fatto nuovo nella politica italiana, almeno ai maggiori livelli, giungeva troppo tardi.

La gente la considerò infatti con sospetto, come una mossa elettorale che non convinceva.

L'intesa fra le due parti avrebbe infatti presupposto un lungo periodo di trattative dirette, franche e leali, in un clima di fiducia e non dopo quell'urto feroce fra le parti, sorde l'una nei confronti dell'altra come fu a Pola e nella zona B dell'Istria E qui ci furono forti responsabilità del PCI e degli stessi comunisti giuliani e istriani che si identificarono, nei momenti decisivi della lotta, con le pretese della Jugoslavia, sprecando così proprio quella possibilità di mediazione di cui, soltanto essi, disponevano e di cui Nenni si era ben reso conto.

Gli episodi ai quali mi sono riferito sono molto eterogenei, ma hanno in comune il fatto di rappresentare altrettanti errori e leggerezze o dimenticanze e sconfitte del Partito Comunista Italiano, collegabili tutte alla pretesa del partito di servirsi in Venezia Giulia degli stessi metodi di cui si era servito in Italia, senza rendersi conto che la vittoria militare slava aveva reso inoperante nella storia del comunismo austro-italiano-jugoslavo.

Nell'intera vicenda insomma, con Giorgio Bocca (op.cit., p. 50), credo si possa ripetere che, come in altre occasioni, Togliatti si mosse dentro la linea e le direttive di Stalin, cercando però di limitarne le conseguenze e senza impegnarsi oltre il necessario (a parte l'ultima trovata del cosiddetto baratto fra Trieste e Gorizia) per non compromettere il suo ruolo di grande dirigente internazionale. Soltanto che la vicenda della Venezia Giulia era una di quelle nelle quali ogni astuzia e prudenza di questo tipo,

personale o collettiva, era destinata ad urtare contro le posizioni rigide degli slavi e ad infrangervisi senza risultati che non fossero giudicabili ambigui da tutte e due le parti.

L'intrecciarsi delle sorti di Pola con le decisioni del Council of Foreign Ministers *e le risposte dei nostri rappresentanti*

Se nel primo anno postbellico ('45-'46) Pola, grazie al suo essere stata inserita nella zona A, ebbe modo di ricuperare la propria identità di città italiana, dopo la duplice alienazione subita, quella tedesco-nazista e quella slavo-comunista, nel secondo anno ('46-'47) tutto ciò che avvenne fu riflesso di decisioni diplomatiche esterne ad essa. Se si può dire che terminò nel marzo del '46, con la visita della Commissione degli esperti la riappropriazione di Pola da parte dei suoi cittadini, si deve prendere atto del fatto che in questo secondo anno del secondo dopoguerra del secolo XX, tutte le illusioni e le speranze iniziali crollarono e che l'anno nuovo (il '47) si aprì con l'abbandono della città da parte di circa 30 mila dei suoi cittadini su 34 o 35 mila abitanti. Fu l'unico plebiscito che ci fu concesso e che abbiamo celebrato andandocene.

Il mese di aprile '46 trascorse ancora nel segno dell'ottimismo. In maggio invece si seppe che la Commissione degli esperti (di cui parla I. Poggiolini, op.cit., p. 42) non aveva fatto un solo passo avanti rispetto ai contrasti che da mesi bloccavano il CFM (Londra-Parigi). Invece di un'unica linea aveva infatti presentato al CFM di Parigi ben quattro diverse linee etniche.

Credo che De Gasperi abbia capito subito il pericolo implicito in quella medianità. Chiese quindi di essere riascoltato dal CFM e ciò avvenne il 3 maggio del '46. Egli sottopose ad analisi critica, tutte e quattro le linee che il CFM si era trovato davanti quando la Commissione degli Esperti era rientrata a Parigi. Della linea sovietica disse che prescindeva completamente dal principio dell'equilibrio etnico che invece avrebbe dovuto essere alla base di tutte le proposte; disse della linea francese che non era chiaro sulla base di quale concetto fosse stata pensata, avendo abbandonato alla RPFJ città come Pola e Albona che, nella parte comune dello stesso rapporto degli Esperti, erano state riconosciute come italiane. La linea del delegato britannico e quella del delegato americano erano,

senza dubbio, le meno discoste dal tracciato della linea Wilson, specie nell'Istria meridionale (dalla dichiarazione di De Gasperi al Consiglio dei Ministri degli Esteri il 3 maggio 46, in I. Poggiolini, op.cit., pp. 55-6). Dalla quale linea gli italiani non intendevano spostarsi perché la scelta di essa aveva già implicato rinunce pesanti (Zara, Dalmazia, isole quarneriche, Fiume) alle quali si erano rassegnati con la speranza o sicurezza di potere con esse salvare Trieste, Gorizia, Pola e dintorni, luoghi di sicura etnia italiana da secoli.

Il 6 maggio De Gasperi ribadì direttamente a Byrnes che "sarebbe stato impossibile per qualunque governo italiano che non fosse comunista, accettare il passaggio di Trieste alla Jugoslavia e che qualunque concessione alla Jugoslavia avrebbe provocato reazioni elettorali ai danni dei moderati."

Naturalmente di tutte queste difficoltà a noi nulla appariva. Si seppe invece, il 14 maggio da notizie di agenzia e di stampa, che risultarono poi esatte, che a Parigi gli occidentali avevano colto l'occasione loro offerta dal rappresentante francese con la sua linea non etnica ma politica, cioè mediatrice tra le altre tre e l'avevano accettata come confine fra Italia e Jugoslavia.

Un simile risultato dimostrava la irrealizzabilità del criterio etnico nella situazione esistente sia sul terreno dove i gruppi etnici erano frammisti, sia fra i Ministri dove non mancavano coloro che valutavano i fatti etnici soltanto alla luce di proprie visioni ideologiche generali.

In sostanza la Venezia Giulia rappresentava per i sovietici il punto più avanzato verso occidente cui sarebbe giunta l'area comunista sul confine orientale nella sua parte meridionale (non era ancora nel '46 prevedibile la rottura fra Mosca e Belgrado del '48). Quindi la Venezia Giulia nel '46 fu per la diplomazia della transizione ciò che sarebbero stati nel '47 Iran, Turchia e Grecia per la dottrina Truman, cioè banchi di prova di due diplomazie, senza che i nostri rappresentanti centrali e locali se ne rendessero ben conto.

Appariva quindi logica la ricerca di altre strade, fra le quali la più vicina al criterio etnico appariva essere quella del plebiscito, che dalla etnica, adottata a Londra, differiva soltanto perché attribuiva agli abitanti e non ai Ministri il compito di definire la linea, secondo l'ispirazione democratica della Carta Atlantica.

A proposito del plebiscito, ne ho fatto cenno nel capitolo intitolato

"1945 - 1946 nella zona B, rimasta sotto l'occupazione croata e slovena, anni di attesa e di speranza". Su di esso tornerò. Qui basterà accennare alle difficoltà che lo rendevano, secondo me, irrealizzabile perché avrebbe richiesto la ridiscussione di tutto e quindi avrebbe mandato all'aria il calendario internazionale cui gli USA attribuivano particolare importanza (Conferenza dei Ventuno a settembre ed Assemblea delle Nazioni Unite subito dopo).

Per gli italiani fu la caduta di un mito, quello dell'amicizia USA sulla quale avevano finora fatto conto. Per noi di Pola la doppia proposta del rappresentante francese (mediane entrambe; anche l'internazionalizzazione era infatti mediana perché negava Trieste all'Italia ed anche alla Jugoslavia) fu un dramma anche perché si poteva arguire che i quattro da tale risultato non si sarebbero più scostati poiché, data la rigidezza dei sovietici nel non cambiare nemmeno le virgole delle decisioni raggiunte (v. I. Poggiolini, op.cit., p.57), lo spostarsene avrebbe significato ricominciare tutto da capo oppure rassegnarsi a rompere con essi, cosa che gli occidentali non erano ancora disposti a fare. Insomma per i quattro grandi fu l'unica soluzione in grado di metterli d'accordo tutti e quattro dopo mesi di scontri verbali e quindi un'occasione per uscire dall'impasse nel quale si erano cacciati con la linea etnica e di contenere entro limiti diplomatici la tensione crescente fra i tre occidentali e quello che doveva ormai essere considerato il loro ex alleato di guerra, il sovietico Molotov. Si determinò così, nel secondo CFM di Parigi, un contrasto non mediabile fra le decisioni dei quattro e le nostre aspettative. I Ministri credevano di aver dato un contributo alla causa della pace, noi eravamo convinti di essere stati abbandonati e traditi. Noi abbiamo avuto l'impressione che l'aver dal '43 concorso alla guerra antinazifascista non fosse servito a niente.

Chiudere la lunga vicenda della pace "per" l'Italia era per Byrnes in questo momento l'obiettivo principale. Quindi aderì a quella proposta che configurava l'unico trattato possibile.

I nostri rappresentanti non si resero neppure conto, né forse allora potevamo, di essere stati, con le trattative "per" l'Italia ed in particolare con quelle per la Venezia Giulia, coinvolti nella cosiddetta diplomazia di "transizione" (se ne era invece reso ben conto l'Ambasciatore Nicolò Carandini che a De Gasperi, attaccato da Molotov, dopo il suo intervento al CFM di Londra disse: "La questione non è fra noi e la Jugoslavia ma fra la Russia e gli anglo-americani" (v. I. Poggiolini, op.cit., p. 9). Tra la

collaborazione di guerra (la Grande Alleanza antifascista, che a Potsdam nel luglio '45 ancora sussisteva) e l'enunciazione nel marzo '47 della cosiddetta dottrina Truman, Roosewelt e Byrnes continuarono ad essere assertori dell'Alleanza, il primo fino alla morte nell'aprile del '45 ed il secondo anche nel '46 (convinto com'era che "se non volevamo morire insieme in guerra, dovevamo imparare a vivere insieme in pace").

L'enunciazione della dottrina Truman seguì quindi di poche settimane la firma del trattato di pace per l'Italia, a conferma del fatto che tale trattato si iscrisse nell'ultimo scampolo della diplomazia della transizione. Con il che non voglio dire che se se ne fosse ritardata la firma noi ci saremmo salvati.

Era stato però tanto forte il richiamo alla pace, dopo una simile guerra, essa sì mondiale, e che, per di più, aveva avuto una conclusione atomica, da sopravvivere alla scoperta dello stesso "pericolo" sovietico (espansione insieme ideologica e nazionale per ora in Europa centrale e nel Mediterraneo orientale) e da convivere con le stesse prime manifestazioni della guerra fredda.

Questo precipitare delle cose a livello dei massimi sistemi produsse nei minimi, cioè a Pola, la fine del periodo dell'ottimismo e l'apertura di un nuovo periodo di emergenza politica che andò appunto dal maggio del '46 al settembre dello stesso anno. Durante i quali mesi, la popolazione di Pola ripiombò in una nuova fase in cui il suo destino venne rimesso in discussione, non solo per le scelte di maggio e luglio nel CFM, come per le non scelte di agosto e settembre della Conferenza dei 21.

I nostri ciellenisti però non si arresero, ma reagirono cambiando i loro metodi operativi. Se finora infatti la situazione interna cittadina aveva monopolizzato l'attenzione del CLN di Pola, d'ora in poi i problemi interni lasciarono il posto a quelli esterni, cioè a quelli relativi alla sorte finale della città e dell'Istria.

Inoltre se finora il ristretto nucleo di persone costituenti il CLN era sembrato sufficiente, da questo momento in poi, essendo le sue decisioni oramai importanti per la vita stessa dell'intera popolazione cittadina, nel senso più radicale della parola, si ritenne opportuno allargare la rosa dei partecipanti alle decisioni stesse. In primo luogo si allargò il Comitato con l'assunzione in esso a pieno titolo di un rappresentante per ciascuna delle associazioni più politicizzate (l'Associazione Partigiani italiani, la Camera del Lavoro e spesso anche l'Unione degli Esuli istriani che dalla zona B si

rifugiavano continuamente a Pola, dove per essi nel Liceo Carducci era stato approntato una specie di provvisorio ricovero notturno, essendo stato chiuso l'anno scolastico nel dicembre '46). Anche il direttore del quotidiano o un suo rappresentante fecero parte di questo CLN allargato.

Il 16 maggio fu poi creata la cosiddetta Assemblea Cittadina che comprendeva con il CLN ed i suoi partiti anche l'élite della città, cioè i capi degli enti, delle associazioni e delle categorie cittadine. Così, 7 mesi dopo lo scioglimento della Consulta, nasceva un altro organismo che ne ereditava le funzioni, puramente consultive e non deliberative, le quali ultime restavano ovviamente di stretta competenza del CLN allargato (v. P. De Simone, "La vana battaglia per il plebiscito", Gorizia, 1990, p. 46). Nell'Assemblea riaffiorarono fra l'estate e l'autunno '46 delle tendenze di qualunquismo antipartitico.

Inoltre in questi mesi che vanno dal maggio al settembre, il CLN cominciò a sentire anche il bisogno, del resto avvertito pure nel periodo precedente, ma non in maniera così impellente, di proiettarsi fuori di Pola, oltre Trieste, verso Roma e Parigi con propri rappresentanti al fine di essere in qualche modo presenti là dove si prendevano le vere decisioni, nella speranza di poter, attraverso la testimonianza diretta di coloro che certe cose le avevano sperimentate e le sperimentavano, modificare decisioni che per noi significavano la necessità di abbandonare in massa i luoghi dove eravamo nati e vissuti. Naturalmente noi non sapevamo che in questi stessi giorni non 30 mila polesi, ma 30 milioni di tedeschi dovevano fare altrettanto. Non credo però che i grandi numeri possano con la sola quantità togliere peso a quelli piccoli.

Si trattò insomma per la nostra rappresentanza di assumersi direttamente e in proprio tale funzione o, per lo meno, di entrare con nostri concittadini nella parte giuliana che, a Parigi, affiancava da tempo la delegazione italiana. Non fu però facile tale inserimento perché fra la nostra rappresentanza e l'On. De Berti non si stabilirono rapporti di simpatia e intesa. Ciò perché De Berti vide in questa pretesa del nostro CLN una diminuzione per lui; il che era vero, ma dipendeva anche da un suo modo eccessivamente ottimistico e quindi poco realistico di trattare la questione del confine orientale. Il nostro CLN prestò invece parecchia attenzione alle proposte dell'avvocato Amoroso di Parenzo.

Il 16 maggio la prima delegazione del CLN di Pola, composta da 5 persone, 3 del CLN e 2 esterne, 1 dell'API e 1 della Camera del Lavoro,

partì per Roma. Il 16 maggio a Trieste la delegazione apprese che fra gli istriani ed i giuliani (goriziani e triestini) non c'era più unità di intenti, dato che le sessioni parigine del CFM avevano creato fra loro interessi diversi, nel senso che gli istriani erano stati condannati a rientrare nella RPFJ, mentre i giuliani erano stati sottratti a tale iattura. Non c'era più, per esempio, unità sulla nuova proposta del plebiscito da indirsi sul territorio compreso fra linea americana, la più vicina alla Wilson, e quella russa, la più lontana dalla stessa, tracciate nel mese di marzo dai sostituti dei Ministri facenti parte della Commissione inviata in Venezia Giulia.

A Roma, l'attività della nostra delegazione ebbe inizio il 20 maggio, quando per la prima volta si incontrò con il Comitato Giuliano.

Questo Comitato Giuliano era un organismo insediato da tempo nella capitale a disposizione, con la funzione di consulenza storico-geografica ed etnico-economica del Presidente del Consiglio, del Ministro degli Esteri nonché di tutti i componenti del governo che avevano rapporti con il CFM. Risiedeva normalmente a Roma, ma alcuni suoi componenti si spostavano spesso al seguito dei Ministri o dei capi delegazioni nei luoghi dove si riunivano i CFM e dove sarebbe stata convocata poi la Conferenza per la Pace.

Ne facevano parte notabili di Gorizia, Trieste e Istria. Scelti non so da chi né quando con criteri ovviamente morali (onestà specchiata), politici (antifascismo sicuro e di antica data) e culturali (competenza intorno ai problemi regionali).

Dominavano il gruppo i due onorevoli consultori, cioè i due personaggi che, per loro meriti personali, erano stati chiamati a far parte della Consulta Nazionale, l'Assemblea cioè che, con funzioni appunto consultive, operò dal settembre '45 al 1 giugno '46 a Roma, prima che fosse eletta l'Assemblea Costituente: l'Onorevole De Berti, avvocato istriano, ex parlamentare socialista degli anni '20 e pubblicista e l'avvocato Amoroso, liberale di Parenzo, mai stato fascista.

Non fu facile l'incontro fra la nostra delegazione ciellenistica e questo Comitato. Ciò per varie ragioni. In primo luogo per la scarsità dei contatti precedenti. Dei due personaggi sopra nominati soltanto l'avvocato Amoroso si era spinto il 9 ottobre '45 fino a Pola, a portare la sua parola ed a conoscere direttamente le condizioni ed i bisogni della città, mentre l'altro, il De Berti, aveva soltanto scritto diffondendo il suo imperturbabile ottimismo circa il sicuro nostro ottenimento della linea Wilson. In secondo

luogo perché non c'era in esso armonia di indirizzi fra questi due protagonisti: De Berti, ripeto, diffondeva il suo ottimismo e quindi era contrario a qualunque iniziativa che non fosse di attesa tranquilla, Amoroso invece non credeva nell'ottimismo di De Berti ed era realisticamente convinto che gli alleati, come avevano rinunciato da subito a Zara, Fiume ed isole quarneriche e poi avevano ripiegato dalla linea Wilson sulla linea francese, così avrebbero potuto ulteriormente arretrare, per cui riteneva opportuno abbandonare il criterio etnico, imposto dall'alto, per sostituirlo con quello della scelta plebiscitaria dal basso e proponeva, in subordine al plebiscito, lo stato cuscinetto.

Per fornire un quadro dell'attività svolta dalla nostra delegazione a Roma, il De Simone (op.cit., p. 71) riferisce largamente sulla riunione del 23 maggio che riassunse e concluse anche gli incontri precedenti. L'importanza della riunione del 23 consistette inoltre nel fatto che vi parteciparono anche due comunisti polesi che avevano già preso contatto con la direzione del loro partito, la quale non si era dichiarata contraria alla loro andata a Parigi, ma che non poteva riconoscerli ufficialmente, per gli impegni assunti con i partiti comunisti jugoslavo e giuliano, passo che oggi la direzione stessa considerava un errore.

Seguì l'incontro con De Gasperi, durante il quale la delegazione ebbe dichiarazioni piuttosto generiche. Disse infatti De Gasperi: che nulla ancora era definitivamente compromesso; assicurò che, se non costretto, il suo Governo non avrebbe firmato una pace lesiva degli interessi italiani.

Ebbe inoltre un'udienza con il Papa che assicurò alla delegazione il proprio interessamento per gli esuli, attraverso la Commissione Pontificia d'Assistenza ed il grande apparato degli ospizi per gli anziani e per i bambini, tutte cose che del resto già funzionavano ed avrebbero di più funzionato nel momento dell'arrivo degli esuli in Italia.

Infine con i rappresentanti degli altri CLN della Venezia Giulia (tutti presenti a Roma in quei decisivi giorni) il nostro approvò un promemoria per il Governo. In questo caso i delegati polesi finirono in minoranza rispetto a quelli di Trieste e Gorizia. Per contrastare la minacciata possibilità di un compromesso dei 4 sulla linea francese, con questo promemoria i tre CLN della Venezia Giulia chiedevano:

1) che il Governo italiano collettivamente confermasse che non avrebbe consentito a firmare un trattato di pace che mutilasse insopportabilmente la frontiera orientale dell'Italia, discostandola sostanzialmente dalla linea

Wilson. Questa dichiarazione, comunicata per via diplomatica a tutte le potenze, avrebbe offerto a quelle amiche un appoggio per mantenere la loro difesa della frontiera orientale italiana nella Conferenza finale dei 21. Nello stesso tempo avrebbe rassicurato le popolazioni giuliane angosciate. 2) Che qualora si fosse confermata la minaccia, il Governo avrebbe dovuto fare il possibile perché venisse stabilito un lungo rinvio delle decisioni circa la Venezia Giulia. Dal trattato di pace per l'Italia si sarebbe dovuto cioè stralciare la questione della frontiera orientale. Tutta la Venezia Giulia (A e B, Fiume, isole e Zara) per 5 anni almeno avrebbe dovuto rimanere occupata da forze internazionali fornite da nazioni non interessate e sotto l'amministrazione fiduciaria dell'ONU. Ciò avrebbe dato tempo agli animi di calmarsi e di studiare una soluzione soddisfacente per tutti e due i popoli.

Nel caso in cui neppure la proposta n° 2 venisse accettata e permanessc la minaccia di gravi compromessi ai nostri danni, il Governo italiano avrebbe dovuto chiedere con energia e facendo appello ai principi della Carta Atlantica che fossero interpellate le stesse popolazioni giuliane della zona contestata. Tale zona dovrebbe essere delimitata da un lato dalle pretese italiane e dall'altro da quelle jugoslave.

Il plebiscito doveva avvenire con tutte le garanzie necessarie perché la volontà delle popolazioni potesse liberamente esprimersi, vale a dire previa occupazione totale della zona da sottoporre a plebiscito da parte di forze neutrali per un tempo non breve.

Il documento era evidentemente frutto di un compromesso. Mentre i giuliani avevano accettato il plebiscito, gli istriani avevano accettato che esso dal primo posto passasse all'ultimo nelle richieste al Governo.

Complessivamente il quadro che fra Pola, Trieste e Roma la prima delegazione esterna del CLN polese si trovò di fronte fu deprimente: un mondo pieno di contrasti e di incertezze per lo scarso contatto fra vertici romani e basi giuliane, per l'estrema mole dei gravi problemi che pesavano sul Governo, nonché per la scarsità dei mezzi disponibili a farvi fronte. Tutti e tre gli incontri con il Comitato Giuliano di Roma furono però utili perché consentirono ai giuliani di Roma di riprendere contatto diretto con i rappresentanti della gente della loro terra, dalla quale si erano allontanati da tempo e di rendersi conto delle angosce e delle intenzioni dei polesi che, vivendoci dentro, valutavano la gravità della situazione ed esprimevano l'intenzione fermissima di lasciare la città, cosa di cui a Roma non

erano convinti né che sarebbe avvenuto né che fosse opportuno avvenisse. Ma anche ai nostri rappresentanti furono utili perché insegnarono loro la necessità del far da sé. Sono, per esempio, convinto che fu da questi contatti romani che nacque la richiesta di una nostra presenza a Parigi nell'estate (agosto-settembre '46) e dello stabilimento a Roma di una nostra delegazione permanente che controllasse e stimolasse la società politica e la burocrazia romana, che si sarebbero dovute far carico dell'esodo di circa 30 mila persone, esodo del quale tali ambienti non erano del tutto convinti.

Rientrata momentaneamente a Trieste, la delegazione romana del CLN polese in una riunione straordinaria tenuta in quella città il 19 luglio, presente l'avvocato Amoroso, che, anzi, la presiedette, approvò a malincuore il suo progetto diretto a salvare l'Istria che il 3 luglio era stata dai quattro grandi consegnata alla RPFJ. Il progetto implicava che una nazione straniera delle 21 belligeranti, facenti parti della Conferenza per la pace di Parigi, il Brasile per esempio, si facesse promotrice della proposta di aggregare Pola e l'Istria meridionale (zona B) al TLT, mentre l'Italia, come contropartita, avrebbe rinunciato a favore dello stesso TLT a Monfalcone ed a Gorizia. Il che avrebbe assicurato allo statarello la vitalità che ora, chiuso fra Duino e il fiume Quieto, non avrebbe avuto e la prevalenza alla parte italiana nella nuova dimensione, e quindi una certa capacità di resistere anche etnicamente alla pressione che la parte slava non avrebbe mancato di esercitare su di esso.

Lo statarello internazionalizzato, senza le aggiunte a sud ed a nord sarebbe stato condannato a diventare in breve un feudo jugoslavo, incapace di opporre efficace resistenza alla penetrazione etnica slava (per tutta questa parte vedi anche Pasquale De Simone, "La vana battaglia ", pp. 102-15).

Il 13 agosto l'avvocato Amoroso compilò anche una nota che ebbe come titolo: "ottenere che l'Istria rientri nel TLT. onde consentire agli istriani di continuare a vivere sulla loro terra", ma che razionalmente rispondeva anche al principio secondo il quale, una volta accettato il principio di dar vita allo stato cuscinetto era opportuno renderlo vitale economicamente e quindi anche politicamente. La proposta fu avanzata separatemante dalla delegazione brasiliana e da quella del Sud Africa, ma venne respinta dalla Commissione politico-territoriale che rifiutava oramai sistematicamente ogni modifica all'accordo dei quattro grandi del 3 luglio.

Per sostenere tale posizione, che si sapeva essere osteggiata dall'Onorevole De Berti, il CLN chiese al Ministero degli Esteri, il 19 luglio, che Amoroso (liberale), Bacicchi e Craglietto (DC) ed Invinkl (PSIUP) venissero ammessi a far parte della delegazione giuliana che avrebbe affiancato a Parigi la delegazione italiana. Soltanto il 12 agosto i nostri cominciarono a partecipare alle riunioni per le difficoltà opposte da De Berti alla loro presenza nella quale vedeva, non a torto, una diminuzione della sua prerogativa di rappresentante numero uno dell'Istria nei rapporti con il governo italiano.

Si dirà che in questo capitolo ho dedicato troppo spazio ad argomenti non pertinenti direttamente al tema di questo scritto. Tuttavia non credo che non siano pertinenti tutti gli sforzi che il pur improvvisato ceto politico polese ha compiuto nel '46 per evitare quella specie di calata agli inferi che a noi appariva il ritorno di Pola alla RPFJ. Si trattava pur sempre di far capire a qual punto di repulsione era arrivata la parte italiana non tanto per le nazioni slave del sud, quanto per il regime con il quale esse si presentavano, dopo la seconda guerra mondiale, un regime che già nel '43 aveva fatto capire come considerava la presenza in Venezia Giulia della nostra classe dirigente.

La Conferenza dei 21. Ultime speranze e illusioni

I mesi di agosto-settembre e ottobre furono mesi durante i quali sembrò che qualche speranza si potesse riaprire alla questione primaria della Venezia Giulia.

Primaria per noi italiani istriani per i quali Trieste era ancora la città capitale di una Regione (la liberazione della quale era costata tanto sangue nella prima guerra mondiale) ma anche per gli slavi (jugoslavi e russi) per i quali rappresentava un passo avanti importante verso occidente, sia del territorio jugoslavo sia dell'ideologia che entrambi questi Stati ancora omogeneamente professavano.

Le speranze di questi mesi si affidarono al fatto che la Conferenza per la Pace (29 luglio - 15 ottobre '46) era stata pensata dagli Stati Uniti come Conferenza Democratica, nel senso che ciascun rappresentante delle 21 nazioni che avevano combattuto lo stesso nemico dovesse avere la libertà di fare proposte ed avanzare raccomandazioni che, qualora avessero otte-

nuto l'appoggio dei 2/3, cioè 14 delle 21 delegazioni presenti, sarebbero stati vincolanti per gli Stati Uniti. La maggioranza aveva accettato la buona volontà americana ed alcune delegazioni soprattutto dell'America meridionale si erano mostrate disponibili a presentare e difendere le proposte italiane per la modifica dell'accordo del 3 luglio. Anche Molotov apparentemente si adeguò, quantunque in sostanza la tesi russa è stata sempre quella di non ridiscutere gli accordi raggiunti nel CFM, tesi quest'ultima che finì col suo realismo per prevalere sulle utopie democratiche di Byrnes (v. I. Poggiolini, op.cit., p.95).

Si vide subito che anche questa volta le nostre speranze erano state male fondate per l'accoglienza che ricevette il discorso di De Gasperi del 10 agosto davanti all'Assemblea delle 21 delegazioni riunite a Parigi per chiudere quasi un anno di discussione nei vari CFM cui a Postdam era stato affidato il compito di elaborare un progetto di trattato di pace per i paesi alleati del Terzo Reich, fra i quali l'Italia. Egli insistette sulla sottovalutazione che sarebbe stata fatta della cobelligeranza italiana e del contributo fornito dal popolo italiano alla lotta finale contro il fascismo e chiese il rinvio delle decisioni relative alla Venezia Giulia, perché ci fosse il tempo per smaltire la cattiva volontà verso l'Italia. Ma fu rintuzzato oltre che da Molotov anche dagli inglesi che negarono la presenza di cattiva volontà verso l'Italia nel preambolo del Trattato, preso particolarmente di mira da De Gasperi. Con la richiesta del rinvio egli si era trovato in rotta di collisione non solo con i sovietici, ma anche con gli occidentali che miravano a concludere il più presto possibile la pace onde smobilitare l'apparato di occupazione anche al fine di ottenere analoga decisione da parte dei sovietici. Il che però non era prevedibile essendo questi ultimi convinti che l'occupazione militare fosse la miglior garanzia per creare e conservare attorno all'URSS quella vasta cintura di sicurezza, costituita da Stati satelliti orientati anche ideologicamente tutti nel senso voluto da Stalin e dai suoi successori, cintura che era mancata alla vecchia Russia degli zar ed alla nuova rivoluzionaria, almeno dalla pace di Brest Litovsk del febbraio 1918 in poi.

Il che valeva nei confronti di Dalmazia, isole quarnariche e Venezia Giulia per la Jugoslavia, avendo essa avuto, fino al '48 la funzione di frontiera avanzata del comunismo nei Balcani.

Lo stesso si può dire dei colloqui che De Gasperi ebbe il 14 agosto con Molotov, il 15 con Bevin ed il 22 con Byrnes, colloqui nei quali ai rimpro-

veri di Molotov per la sua incapacità di rompere con il passato, fecero riscontro le dichiarazioni non più che di buone intenzioni di Bevin (per gli inglesi la pace con l'Italia era un fatto ormai concluso); (v. I. Poggiolini, op.cit., p.85) sarebbero state secondo gli inglesi le sue parole testimonianza dell'incapacità italiana di accettare le conseguenze della sconfitta e delle promesse di Byrnes. In assenza di qualunque impegno circa le rivendicazioni relative al Trattato, il Segretario di Stato si obbligò a versare 125 milioni di dollari a saldo dei servizi e dei rifornimenti dall'Italia assicurati alle truppe di occupazione. Per il resto Byrnes invitò De Gasperi a cercare raccomandazioni favorevoli fra i 21, ma a non farsi illusioni circa la possibilità che si giungesse rapidamente all'organizzazione del TLT. e, tanto meno, di poter ottenere un suo allargamento. Contrari alle richieste italiane che implicassero mutamenti sostanziali al progetto di trattato, anche gli inglesi e senza le sfumature degli americani (v. I. Poggiolini, op.cit., p.85). Al plebiscito essi non fecero neppure cenno.

Lo si vide anche con la reazione all'intervento di Bonomi il 2 settembre davanti alla Commissione politico-territoriale della Conferenza. La sua tesi fu che una nazione non poteva sopportare, senza veder alterato il corso della sua storia, "il trasferimento della propria popolazione ad un altro stato". Il 5 settembre, il capo provvisorio della delegazione sovietica, Vyshinsky, (Molotov era rientrato temporaneamente a Mosca), parlò a tale proposito di una "pseudo storia". La pace avrebbe soltanto rettificato "la giustizia di Rapallo", disse con scoperta ironia. Del plebiscito poi in questa occasione neppure Bonomi fece parola. La richiesta di esso fu da lui avanzata, con l'assenso di De Gasperi, l'11 di settembre e ripetuta il 21. Fu respinta, sia la prima, sia la seconda volta. Rimase però aperta, ma fu trasferita alle intese dirette fra Italia e Jugoslavia, che si svolsero parallelamente alla Conferenza e dopo.

Il fatto che il 5 settembre l'Italia avesse firmato con l'Austria l'intesa con l'Alto Adige aveva però nel frattempo segnato un punto a favore dell'Italia che, per iniziativa autonoma, aveva dato un importante contributo al conseguimento della pace in un settore delicato. Il 9 settembre la Commissione politico-territoriale della Conferenza dei 21 ne prese atto per cui l'Italia si inserì fra i creatori di pace. Niente di strano dunque se le fu consentito di trasferire le sue proposte (plebiscito e allargamento del TLT), che la Conferenza non aveva ritenuto possibile considerare per non riaprire un contenzioso (che aveva occupato mesi di lavoro nei CFM) alle

trattative dirette fra gli Stati interessati, in questo caso Italia e Jugoslavia, i cui risultati dovevano però essere compatibili con le trattative in corso fra i quattro. A dir il vero, già il 15 agosto c'era stato un primo incontro fra il nuovo Ministro degli Esteri Jugoslavo, Simic, e l'ambasciatore Quaroni. Ma il colloquio non era stato che la ripetizione dello scambio di battute fra Molotov e De Gasperi il 10 di agosto (v. I. Poggiolini, op.cit., p.80, nota 22).

Invece il mese durante il quale i colloqui italo-jugoslavi diventarono più frequenti e penetranti fu il novembre. In questo mese anzi la questione della Venezia Giulia tornò di grande attualità e sembrò riaprirsi.

Il 4 novembre a New York iniziò i suoi lavori l'ultimo CFM con l'esame del trattato italiano (questione di Trieste e riparazioni). Lo stesso giorno il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Pietro Nenni inviò al CFM di cui sopra, una nota con la quale criticò il Trattato, sollecitò il riesame delle richieste italiane presentate alla Conferenza dei 21, propose il plebiscito (v. I. Poggiolini, op.cit., p.103). Il CFM decise di ascoltare un'altra volta italiani e jugoslavi.

Per gli italiani, il 6 novembre, dopo Simic, parlò l'Ambasciatore Quaroni che ribadì la nota di Nenni. Il 7 novembre l'"Unità" uscì con la sintesi dei colloqui Tito-Togliatti, noti per lo scambio di Trieste all'Italia e di Gorizia alla Jugoslavia. Questione difficile fu subito in questo CFM quella delle raccomandazioni della Conferenza. I sovietici non vollero che si trattasse su quelle adottate con un voto contrario. Gli occidentali rimasero invece fermi ai due terzi (v. I. Poggiolini, op.cit., p.103). Il 20 novembre, Quaroni incontrò Simic a New York e gli comunicò che l'Assemblea costituente italiana si era espressa favorevolmente alle intese dirette. Il 28, Quaroni incontrò Bebler ed avanzò la proposta del plebiscito. Ma le trattative, come già ad agosto, non procedettero. Il 20, per esempio, Quaroni aveva sostenuto che Tito a Togliatti avrebbe assicurato la continuità territoriale fra Italia e Territorio Libero di Trieste, mentre Simic sostenne l'opposto ed aggiunse, alla richiesta di Gorizia, anche quella di Monfalcone. Il TLT sarebbe stato completamente chiuso da territori jugoslavi: un enclave che corrispondeva perfettamente al principio cui i sovietici e gli jugoslavi si ispirarono quando accettarono il TLT: non accettare dai CFM e dalla Conferenza alcuna soluzione relativa al TLT che non consentisse loro di dominarlo (v. I. Poggiolini, op.cit., p.101).

Sul plebiscito gli jugoslavi parlarono di difficoltà tecniche e di sostan-

za. Infine essi furono così tenacemente decisi ad avere Gorizia che non fu possibile neppure stabilire un ordine del giorno che fosse alternativo.

Ma non si realizzarono le nostre speranze soprattutto perché in questi mesi la Grande Alleanza, nata per contenere le aggressioni e smantellare la resistenza germanica, ponendo fine al Terzo Reich nazista, aveva rivelato le proprie contraddizioni, che non furono nelle ragioni che le avevano dato vita, bensì nelle conseguenze delle vittorie conseguite dai sovietici e dagli jugoslavi dal '42 in poi: l'espansione dei sovietici in Europa centro orientale e nella penisola balcanica orientale, mirante alla creazione intorno alla vecchia Russia di una vasta cintura di sicurezza costituita, come dicevo sopra, di stati satelliti allineati con l'ideologia politica ed economica del socialismo reale di Stalin e l'espansione jugoslava in Adriatico (tutta la Dalmazia, tutte le isole quarnariche e tutta la Venezia Giulia fin dentro il Friuli). Quando poi l'espansione sovietica mostrò la propria disposizione a dilagare anche in Grecia e Turchia, non solo la grande alleanza si ruppe ma addirittura si delinearono, con la dottrina Truman del contenimento, le prime avvisaglie della guerra fredda. Tutto il futuro entrò in forse e nessun diplomatico ebbe più il coraggio di modificare delle decisioni già prese, dato che non era possibile prevedere quale ne sarebbe stato l'effetto.

In questo clima che prelude all'imminente inizio della guerra fredda, perdettero ogni possibilità di attenzione le nostre proposte d'apportare modifiche all'intesa del 3 luglio, non solo il rinvio chiesto da De Gasperi, ma anche il plebiscito e l'ampliamento a sud del TLT avanzate dalla delegazione italiana e dalle nazioni amiche dell'Italia (Brasile e Sud Africa).

La Venezia Giulia e il plebiscito

Data l'importanza che noi istriani, esclusi dal TLT e destinati ad essere definitivamente annessi alla RPFJ, abbiamo attribuito al plebiscito come unico mezzo che ci avrebbe evitato tale passaggio e le polemiche che ne sono derivate, mi pare necessario a questo punto richiamarne la storia, ispirandomi all'analisi che ne ha fatto Diego De Castro nel volume II dell'opera già citata.

Il plebiscito è stato di per se stesso un problema. Da una parte, quello dei popoli, era considerato uno strumento democratico, cui si riferiva la stessa Carta Atlantica dell'agosto '41 quando parlava di sovranità popola-

re e di autodecisione dei popoli. Per tutti gli uomini liberi fu uno strumento democratico immune dai compromessi propri della politica e della diplomazia. Da questi punti di vista avrebbe dovuto essere richiesto dai nostri rappresentanti sin dal '45. Ma nel '45 il nostro Presidente del Consiglio A. De Gasperi, convinto che la maggior forza militare degli USA si sarebbe tradotta in maggior peso diplomatico ed attirato dalle molte promesse di Washington (cosa che la diplomazia inglese ha sempre recriminato, tanto più di fronte alla convinzione italiana di aver cancellato le sue aggressioni e la sua sconfitta con la partecipazione dall'8 settembre in poi alla guerra dalla parte degli alleati vincitori), si affidò completamente alla diplomazia statunitense. Gli USA inoltre erano l'unica delle grandi potenze a non essere stata invasa o bombardata dagli italiani e quindi non si considerava loro nemica in senso proprio. Quindi, quando il Segretario di Stato James Byrnes suggerì a De Gasperi di rinunciare a Zara, Dalmazia, isole quarnariche e Istria orientale, rievocando così la linea Wilson, il nostro Presidente non esitò ad accogliere tale autorevole suggerimento, onde salvare le città: Gorizia, Trieste, Pola e dintorni e non pensò al plebiscito al quale i diplomatici statunitensi non avevano mai alluso.

Dall'altra parte, quella dei governi e delle diplomazie a guerra ultimata, sarebbe stato uno strumento tecnicamente assai complicato e comunque molto ritardante in Venezia Giulia. Avrebbe richiesto infatti accordi preliminari circa il territorio da sottoporvi, circa la popolazione da sottomettervi, con conseguenti esclusioni di gente inserita da poco sul territorio stesso e con il richiamo di gente da poco allontanatasi dallo stesso (si trattava cioè di ristabilire la situazione demografica, da un certo anno in poi, anch'esso da definirsi), e di individuare gli stati neutrali che si sarebbero dovuti chiamare a garantire la libertà di scelta della gente giuliana con proprie forze di polizia al posto di quelle che attualmente occupavano il territorio stesso. Si richiedeva ancora un certo lasso di tempo che consentisse una certa smobilitazione dei rancori, degli odi e delle passioni che esistevano da tempo, ma che la guerra aveva portato a livelli estremi. Si trattava insomma di anni, mentre le potenze occupanti (tutte meno l'URSS e la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava) non vedevano l'ora di richiamare e smobilitare le forze armate impegnate in tale compito.

Il plebiscito aveva poi per questa parte anche i suoi aspetti negativi. Il suo risultato infatti, una volta ottenuto, si sarebbe imposto ed avrebbe escluso ogni altra soluzione del problema. Ciò per volontà del vincitore e

di tutti coloro che avrebbero partecipato alle complesse operazioni che la sua esecuzione avrebbe richiesto e di coloro che avrebbero dato il loro consenso ad essa. In altri termini sarebbe potuto anche andare contro la ragion di stato di questa o quella grande potenza.

Tutto ciò era poi complicato dal fatto che fra i quattro Grandi, dai quali tutto dipendeva nelle trattative per la pace con gli alleati del terzo Reich, fra i quali c'era l'Italia, si erano da subito manifestate forti divisioni fra occidentali (specie USA e GB) e orientali (URSS) sulla quale premeva la maggiore alleata balcanica dell'URSS, cioè la RPFJ. Divisioni che ebbero come oggetto soprattutto la Venezia Giulia, sulla quale peserà tutta l'enorme massa di problemi dell'Europa centro-orientale, della penisola balcanica, del vicino e Medio Oriente. Ogni soluzione presa per la Venezia Giulia, geopoliticamente situata al confine fra le due aree, poteva infatti rappresentare un precedente per la soluzione di altre situazioni più importanti relative all'assetto da dare agli spazi europei e mediterranei suddetti. Tanto più che queste divisioni non riguardavano soltanto la ragion di stato delle quattro maggiori potenze, talvolta trattabili, ma anche quelle ideologiche, gli occidentali riconoscendo nella democrazia il regime migliore e l'URSS identificando se stessa con il socialismo reale (non quello delle intenzioni), di cui anzi sarebbe stata la madre, la custode e la guida.

La questione giuliana insomma non era una questione a sé stante e, tutto sommato, di non primaria importanza, ma era una questione a proposito della quale si sarebbe misurato il peso non solo dei due Stati che se la contendevano: Italia e Jugoslavia, ma anche e soprattutto dei due sistemi ideologici dei quali le due massime potenze (USA e URSS) si scoprivano ora, a guerra ultimata, rispettivamente incarnazioni e garanti.

In Venezia Giulia cioè, senza che i suoi abitanti se ne rendessero ben conto, si recitava il primo atto del grande contrasto circa l'ordine da dare all'Europa ed al resto del mondo (Asia, Africa e America centro-meridionale, in procinto di aprirsi all'una o all'altra visione globale: quella democratica e quella comunista nell'interpretazione imposta da Stalin all'URSS). Una dimensione che era stata ignota alla prima guerra mondiale, come dirà nel '45 in termini espliciti Stalin a Tito (v. P. Spriano, volume V della "Storia del PCI", p. 425) e che coinvolgerà invece ora, dopo la seconda guerra mondiale, con noi, italiani di Venezia Giulia, altri milioni e milioni di uomini e donne di questo secondo e lunghissimo

dopoguerra, che occuperà quasi tutta la seconda metà del XX secolo.

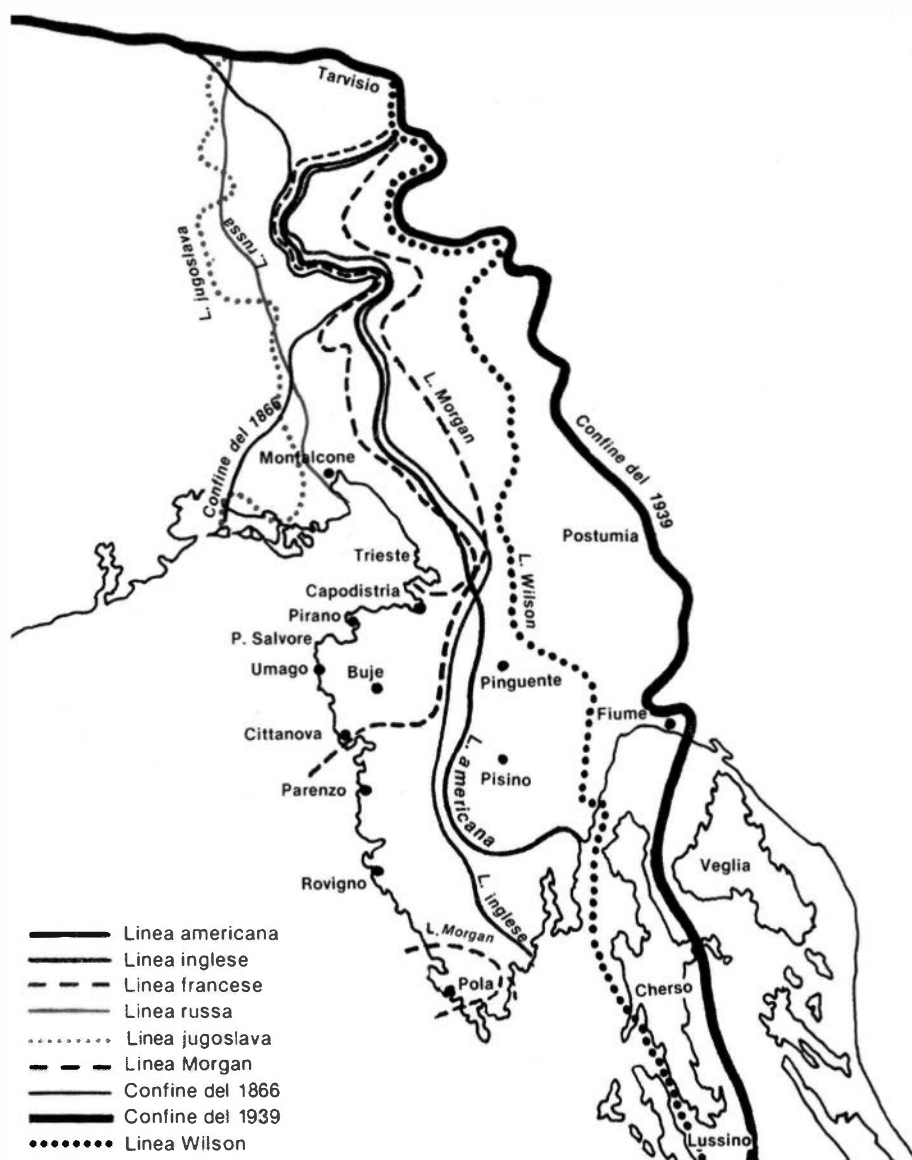
A complicare ulteriormente le cose in senso anti plebiscitario, i grandi, del CFM di Londra, come sappiamo, avevano nel '45 scelto per la Venezia Giulia la divisione etnica, dimostrando così di non avere la più pallida idea di quanto fosse complicata e frammista la sua costituzione etnica. Sappiamo anche come la cosa è andata a finire. Venne in Venezia Giulia nel marzo '46 una Commissione di cosiddetti esperti (i vice Ministri degli Esteri).

Tale Commissione dei Vice avrebbe dovuto studiare una linea divisoria che lasciasse il minimo possibile di italiani alla Jugoslavia e il minimo possibile di slavi all'Italia. Comunque non so se si resero conto dell'impossibilità di stabilire tale linea. Forse sì perché, dopo un preambolo comune, ciascun rappresentante propose separatamente una linea diversa, conformi tutte alle scelte fatte, del tutto a priori, cioè su basi puramente ideologiche dai rispettivi ministri. Ebbe fortuna la linea francese perché si inserì mediana fra quella americana e quella russa, ma forse anche perché la parte dell'Istria, quella nord-occidentale, che questa linea assicurava all'Italia, almeno nella prima proposta che Molotov respinse, sembrò ai proponenti la più densamente abitata da italiani (c'era Trieste). Neppure questa però aveva rispettato il criterio etnico in quanto aveva lasciato alla Jugoslavia l'Istria meridionale non meno abitata da italiani di quella capodistriana.

I ministri occidentali, stanchi di questionare a vuoto, colsero al volo l'occasione che il rappresentante francese offriva loro. Quando vi aggiunse l'internazionalizzazione, cioè propose quello che sarebbe potuto essere il TLT, anche Molotov l'accettò. Il gioco fu così fatto.

Nessuno poté più scostarsi da quel risultato né nella Conferenza dei 21 né nell'ultimo CFM, quello cioè di New York, essendo questa soluzione l'unica sulla quale si erano trovati tutti e quattro d'accordo dopo quasi un anno di contrasti. Sul plebiscito non fu più possibile interessarli.

Il plebiscito, da questo momento in poi, divenne invece la carta degli istriani. Esclusi dal Territorio Libero di Trieste, erano destinati ad essere restituiti alla RPFJ con la probabile terza ondata di violenze contro coloro che, tra il giugno del '45 ed il settembre del '47 si fossero compromessi con gli alleati, cioè tutti gli italiani in quanto gli occidentali apparvero ad essi come liberatori dai loro stessi alleati slavi che però, in Istria, si erano comportati nel '43 e nel '45 come nemici animati da odio feroce. Non



Linee tracciate dalla Commissione interalleata nel 1946 ed altre linee di confronto (tratto da D. DE CASTRO, La questione di Trieste, Trieste, 1981)

soltanto contro gli italiani ma anche contro di loro stessi, che li avevano costretti ad arretrare dalla linea dell'occupazione militare.

L'accettazione della linea francese e dell'internazionalizzazione del territorio in essa compreso aveva però creato fra goriziani, triestini e istriani situazioni molto diverse: i goriziani restituiti all'Italia; i triestini salvati nel TLT; gli istriani invece esposti essi soli, alla iattura estrema. Ma il 9 settembre gli istriani riuscirono a convincere tutti i giuliani, a parte i goriziani, a sottoscrivere la richiesta del plebiscito. Allora anche il governo l'accolse mentre finora si era trincerato dietro la divisione degli interessati. Da questo momento quindi il plebiscito divenne la rivendicazione degli italiani contro la linea francese.

Dice De Castro a pagina 140 del volume II della sua "La questione di Trieste", che la carta fu giocata male, tardi e senza forza, ma mentre lo storico istriano S. Cella a pagina 14 della sua introduzione a "La vana battaglia per il plebiscito" di Pasquale De Simone, attribuisce la responsabilità alla condotta debole e pavida degli uomini aventi responsabilità politica (credo alluda tanto ai governanti di Roma, quanto ai ciellenisti di Pola, sui quali ciellenisti lo stesso Cella il 12 settembre '53 in "Difesa Adriatica" scriverà parole pesanti già citate nel capitolo di Pola Liberata). D. De Castro invece aggiunge che, anche se fosse stata giocata bene e con forza, il plebiscito non sarebbe stato concesso per l'Istria in quanto gli jugoslavi avevano la possibilità di impedirlo, attraverso l'appoggio russo, mentre sarebbe stato concesso invece per l'Alto Adige. Tanto che l'autore alla stessa pagina in nota 12 conclude: "mi accorsi poi che non ero io (sostenitore iniziale del plebiscito) ad aver ragione ma lui" (cioè De Gasperi)[7].

Gli istriani ne discutono ancora e sembrano sempre convinti della responsabilità di De Gasperi circa il ritardato accoglimento di esso per salvare l'Alto Adige, tesi condivisa dallo storico statunitense N. Kogan che, già nel 1963, nel suo "L'Italia e gli alleati" (p. 163) sosteneva la responsabilità degli uomini impegnati nella trattativa (compresi gli statunitensi).

Per esempio "L'Arena di Pola" il 24 marzo del 1998 l'ha presentata come verità storicamente provata sulla base della coincidenza delle date. E l'ha con maggiore vigore polemico ripresentata nel numero del 4 ottobre 2000 in un articolo di Edo Apollonio intitolato "Il plebiscito mancato"

[7] Entrambe le osservazioni in parentesi sono state aggiunte da me.

seguito da un'intervista di RAI Trento a Valdimaro Fiorentino, durante la quale si fa cenno ad una proposta inglese di un plebiscito per l'Istria, senza riferimento però alla data ed alle fonti della notizia. Il 2 settembre Bonomi, prendendo la parola davanti alla Commissione politico-territoriale dei 21, pur accennando alla Carta Atlantica non aveva parlato di plebiscito; il 5 settembre De Gasperi e Gruber avevano firmato l'intesa sull'Alto Adige; l'11 settembre Bonomi nella stessa Commissione aveva chiesto il plebiscito per la Venezia Giulia rinnovando la richiesta il 21. Pasquale De Simone (op.cit, p. 157) precisa però che la decisione di avanzare la richiesta del plebiscito fu presa il 9 settembre dalla Conferenza della Delegazione Giuliana e che De Gasperi diede a tale richiesta il suo consenso. La richiesta del plebiscito non sarebbe quindi collegabile soltanto al 5 ma anche al 9 settembre, quando avrebbero avuto fine i disaccordi dei giuliani su tale questione.

Su tale questione ritengo doveroso esprimere anche la mia personale opinione.

Non credo si possa escludere in De Gasperi la doverosa preoccupazione per l'Alto Adige, ma non credo che essa abbia pesato in maniera esclusiva sulla sua mancanza di fiducia nel plebiscito. Penso che egli si sia reso conto del fatto che il plebiscito non era mai stato tra i progetti dei quattro grandi per le difficoltà tecniche ed i tempi necessari alla sua esecuzione e non per questioni di principio.

I due veri grandi non intendevano cioè affidare in alcun caso (anche in quello della Venezia Giulia) ai particolari interessi e valutazioni dei singoli popoli residenti o confinanti le decisioni ultime che, essi grandi soltanto, avrebbero poi dovuto gestire. Gli altri, i grandi medi, Inghilterra e Francia, come ho più volte ribadito, a loro volta ad una cosa sola miravano: quella di chiudere rapidamente la partita e di smobilitare, mentre il plebiscito avrebbe richiesto tempi lunghi. La proposta francese aveva ormai, essendo l'unica ad aver accolto il consenso di tutti e quattro i grandi, fatto piazza pulita di tutte le altre proposte.

Inoltre il nostro governo non mostrava simpatia per il plebiscito che, se accolto, avrebbe costretto tutte e due le parti ad accettarne il risultato qualunque fosse stato ed avrebbe loro tolto la possibilità di avanzare altre proposte o mutamenti. C'era infatti nel plebiscito qualche cosa di obbligante. È vero poi che per noi, politicamente più deboli, l'obbligazione sarebbe stata totale, mentre sarebbe stato assai difficile ottenere il ritiro

delle truppe slave dall'Istria qualora fossimo stati noi a prevalere.

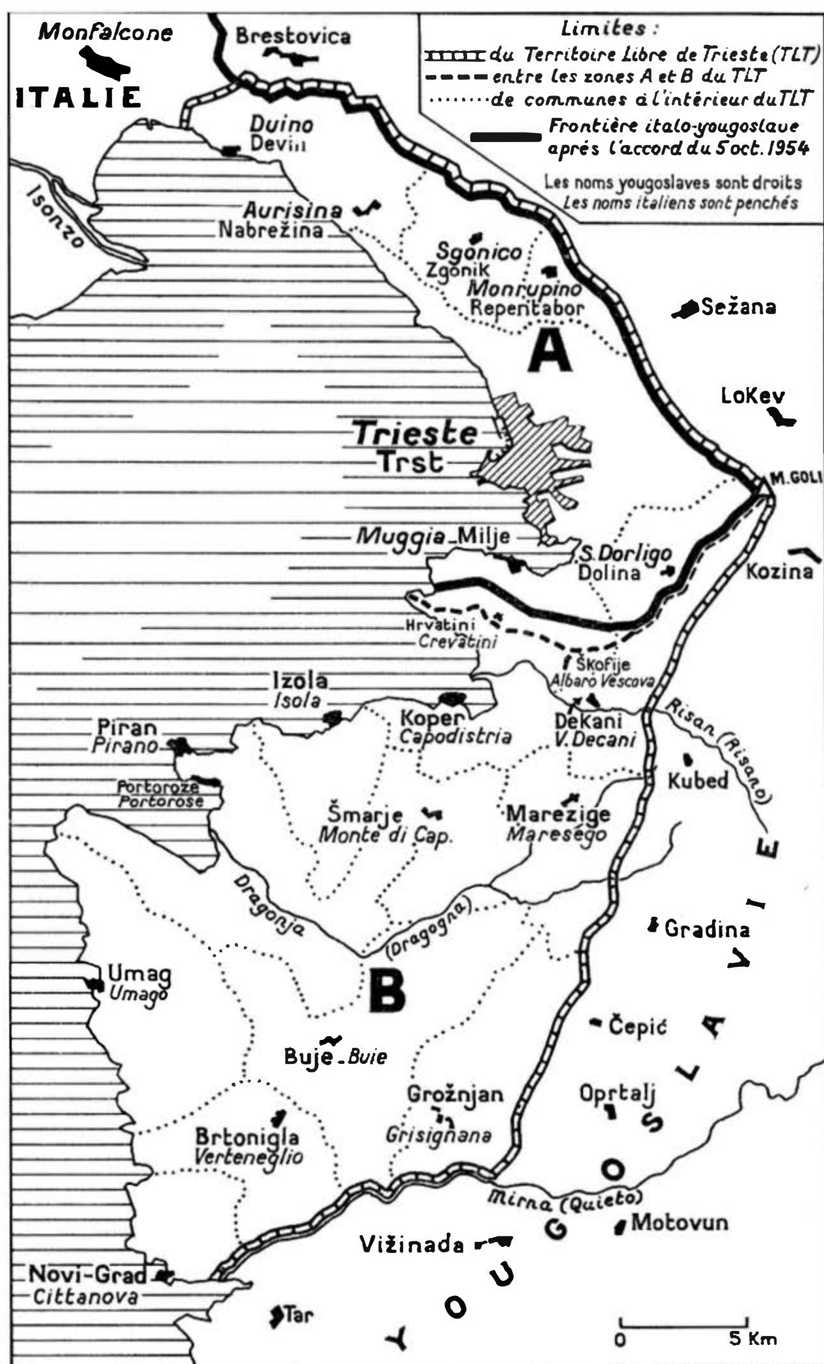
E non basta. Credo che il nostro governo fosse convinto che la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, la Repubblica Croata e la Repubblica Slovena, qualora avessero accettato il plebiscito lo avrebbero accettato soltanto se avessero potuto gestirlo con i loro modi ed i loro mezzi a proprio favore. Ma l'avrebbero rifiutato con le unghie e con i denti se esso avesse comportato (come era naturale che fosse) il ritiro delle truppe slovene e croate di occupazione per lasciare posto a forze di stati neutrali. Di tale eventualità non mi pare che nessuno abbia mai parlato, in nessuna sede, ma credo che non si sarebbe potuto non parlarne, nel caso in cui il plebiscito fosse giunto alla fase di attuazione.

Soltanto a novembre con l'avvento di Pietro Nenni al Ministero degli Esteri, la proposta del plebiscito fu riesumata dalla delegazione italiana che la presentò alle quattro delegazioni presenti nel CFM di New York; una proposta piuttosto forte e meno vaga di quelle di settembre. Anzi la proposta fu in questa occasione estesa anche al TLT nella speranza di potere, appunto attraverso il plebiscito, ottenere l'ampliamento di esso all'area di Parenzo e Pola. La nostra proposta non ebbe risposta alcuna secondo D. De Castro (op.cit., p.144).

Nello stesso mese di novembre, a parte l'exploit negativo di Togliatti che è un fatto a sé stante, non inseribile nella storia del plebiscito e in generale della trattativa fra diplomatici, l'ambasciatore Quaroni tornò sul plebiscito con Simic e Bebler, i rappresentanti jugoslavi alla Conferenza di New York.

Simic rispose che il governo jugoslavo non riteneva accettabile l'idea che la linea etnica fosse indicata dalle popolazioni. Bebler, meno recisamente, aveva osservato che non sarebbe stato più facile mettere d'accordo i due governi su zona e modalità del plebiscito che metterli d'accordo sulla indicazione diretta della linea etnica di divisione dell'Istria. Comunque voleva escludere Trieste dall'area plebiscitaria.

Jugoslavi e italiani si erano nel frattempo impegnati a discutere dei problemi del TLT (del governatore e della polizia soprattutto). Siccome non riuscivano ad accordarsi su nulla, gli italiani avanzarono allora, l'11 marzo '52 alla Jugoslavia ed il 13 settembre '53 a Francia, Gran Bretagna e USA proposte di plebiscito per il TLT stesso senza la presenza di truppe italiane e jugoslave. La Jugoslavia accettò, ma a patto che il plebiscito si svolgesse fra 15 anni e che nel frattempo il territorio fosse amministrato



Confine del Territorio Libero di Trieste
(tratto da J.B. DUROSELLE, Le conflit de Trieste 1945- 1954, Bruxelles, 1966)

da governatori annuali alternati. La Jugoslavia dunque l'accettava ma a condizioni impossibili. Non se ne fece nulla, come del resto sia gli uni sia gli altri ben sapevano sin dal principio.

Erano del resto queste per il TLT proposte a scopo tattico (v. D. De Castro, op.cit., p.156) diversive per stornare l'attenzione dalle azioni diplomatiche realmente in corso che dovevano portare al ritiro delle truppe anglo americane dal TLT con la spartizione dello stesso fra Italia e Jugoslavia. Cosa che di fatto avvenne con il Memorandum d'intesa del 5 ottobre '54.

Concludendo questa parte del lavoro relativa alle vicende diplomatiche delle quali la Venezia Giulia fu vittima fra il 1945 ed il 1954 non posso fare a meno di richiamare l'attenzione degli eventuali lettori sul fatto che l'unico, modesto e contestatissimo passo avanti sulle occupazioni militari slave dell'aprile 1945 che noi italiani di Venezia Giulia abbiamo ottenuto, fu rappresentato dalla linea Morgan.

Tito aveva quindi visto giusto quando nell'aprile '45 aveva rinunciato a liberare Zagabria e Lubiana per spingersi più ad occidente possibile in Venezia Giulia, contando sul fatto che per gli occidentali sarebbe stato assai difficile cacciare indietro degli alleati, infidi finché si vuole, a vantaggio di gente (gli italiani di Venezia Giulia), che, come tutti gli italiani, fino a ieri avevano loro sparato contro.

L'esodo di Pola: preparazione

Siamo così arrivati ai mesi conclusivi, quelli dell'esodo, realizzato dagli italiani di Pola e da molti della zona B ad essi aggregatisi, con l'abbandono in massa della città nei primi mesi del '47. Le cifre che sin dalla fine di luglio erano state comunicate al governo militare alleato, furono le seguenti:

Numero delle dichiarazioni dei capi famiglia	9.996
Numero delle persone corrispondenti	28.058

Si decise di far fare ai capi famiglia la domanda di esodo per avere precisa conoscenza dell'entità del fenomeno, ma anche per servircene al fine di documentare l'entità e serietà del fenomeno stesso nella maniera più convincente alle delegazioni con le quali si sarebbe venuti a contatto a Parigi ed alle quali si sarebbe chiesto di intervenire a nostro favore.

Seguirà negli anni immediatamente successivi al '47 un esodo per opzione di circa 4.000 polesi.

Naturalmente dal 26 di luglio 1946 ai mesi di gennaio, febbraio e marzo 1947 (l'ultimo viaggio del grande piroscafo della Società di Navigazione Adriatica il "Toscana" fu il 20 marzo) quando l'esodo effettivamente si svolse, questi numeri furono superati anche per l'adesione sopraggiunta di famiglie a luglio ancora indecise e per l'afflusso di nuovi profughi provenienti dalla zona B di cui ho detto prima.

In questa ultima fase il lavoro interno del CLN continuò a perdere rilievo di fronte a quello esterno: la partecipazione cioè dei nostri ciellenisti ai lavori della Delegazione Giuliana di Parigi (agosto-settembre) di cui ho parlato fino a questo momento e l'azione svolta a Roma dall'altra delegazione, quella cioè che vi era stata insediata permanentemente per seguire e stimolare l'attività delle burocrazie ministeriali impegnate a reperire i mezzi di trasporto e ad individuare le località di sistemazione di una massa di profughi che il governo non si era, fino all'ultimo aspettato e, credo, non gradisse per varie ragioni.

Ma ciò avvenne anche perché il CLN stesso aveva delegato il lavoro minuto ad un Comitato dell'esodo, poggiante sul Comitato di Assistenza Postbellica, sulla Camera del Lavoro e sull'Associazione Partigiani Italiani. Tale Comitato ebbe il grave compito di organizzare e attuare in Pola il trasferimento dalle case alle rive del porto militare delle masserizie di quelle famiglie che non avevano mezzi sufficienti per provvedervi autonomamente, compito che svolse, secondo me in modo intelligente.

I mesi di agosto e settembre non furono gli ultimi in cui sembrò che per l'Italia si aprisse qualche possibilità di portare dei cambiamenti nel fragile accordo che aveva costituito l'impalcatura del trattato.

Si prolungava infatti anche nella Conferenza il conflitto che aveva caratterizzato i lunghi mesi dei lavori del CFM e che caratterizzeranno i lavori del Consiglio di Sicurezza dell'ONU relativi al TLT.

Anche a novembre sembrò infatti che qualche cosa di nuovo in questi complicati rapporti potesse manifestarsi perché, sulle due questioni di Trieste e delle riparazioni una soluzione definitiva il CFM non l'aveva trovata essendo, per esempio, in discussione la questione dello statuto del TLT, discussione che si protrasse dal 12 al 23 novembre 1946, e dei poteri del suo governatore, nonché di quelli del calcolo della polizia che non si conclusero mai, discussione durante la quale ad ogni passo avanti i sovie-

tici riaprivano la questione dei confini e quindi rimettevano in forse l'intero negoziato. Un groviglio di fronte al quale americani e inglesi accennarono addirittura ad una loro disponibilità di ridiscutere l'intero confine italo-jugoslavo. Ma siccome le prospettive sarebbero state per l'Italia anche peggiori di quelle della linea francese, tutti gli occidentali si arroccarono su di essa, per cui anche i sovietici finirono per confermare l'accordo del 3 luglio.

Il 4 novembre il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Pietro Nenni, criticò in una nota al CFM il trattato, sollecitò un riesame complessivo delle richieste italiane presentate alla Conferenza e tutte lasciate cadere, ripropose, come ho già detto, il plebiscito per la zona contesa ed avanzò riserve per le rettifiche di frontiera con la Francia, la rinuncia preventiva alle colonie, le clausole economiche e quelle relative alle forze armate (v. I. Poggiolini, op.cit., p.103).

Il 4-5 del mese ci furono, per iniziativa personale di Togliatti, a Belgrado, i colloqui fra Tito e Togliatti stesso di cui ho fatto cenno nel capitolo: "La conferenza dei Ventuno. Ultime speranze e illusioni", durante i quali Tito avrebbe avanzato la proposta di Trieste all'Italia in cambio di Gorizia e Monfalcone alla Jugoslavia, ma con continuità territoriale fra la città e l'Italia stessa. Da ricordare a questo proposito che il 20, quando l'Ambasciatore Quaroni incontrò Simic, il nuovo Ministro degli Esteri jugoslavo che aveva inaugurato una nuova linea jugoslava rispetto a Parigi (accettazione del TLT a condizione di ulteriori mutamenti dei suoi confini), si trovò di fronte ad una diversa interpretazione: Tito avrebbe soltanto riconosciuto "Trieste come regime autonomo sotto sovranità italiana ma nell'ambito territoriale suggerito precedentemente dagli Jugoslavi e cioè senza corridoio ed in cambio di Gorizia e Monfalcone. A tali condizioni non c'erano nemmeno le basi per trattare" (I. Poggiolini, op.cit., p.105). Trieste sarebbe stata un enclave assediato da territori sloveni e quindi ogni giorno esposto a qualche invasione dalla campagna.

Il 28 novembre italiani e jugoslavi ripresero gli incontri. Ma non fu neppure possibile decidere lo stesso ordine del giorno; inoltre il prevalente interesse jugoslavo per lo scambio Trieste-Gorizia impedì l'introduzione di un dibattito alternativo: quello del plebiscito che, a sua volta, incontrerà difficoltà tecniche e di sostanza (I. Poggiolini, op.cit., p.106).

Il negoziato diretto insomma portava risultati peggiori di quelli ottenuti dal CFM che pur una soluzione definitiva alle due questioni di Trieste

e delle riparazioni non l'aveva ancora trovata, tali e tante essendo le ragioni di contrasto e di radicale disistima che in quegli anni di non guerra ('45-'47) erano emersi fra coloro che pur avevano combattuto contro comuni nemici e versato tanto sangue per una causa comune.

I colloqui Tito-Togliatti non solo non portarono a nessun passo avanti, ma anche dimostrarono che nulla cambiava nei rapporti fra i due paesi anche se a trattare erano i due capi dei partiti comunisti fratelli. Quindi servirono di fatto soltanto "ad accentuare la tensione fra le forze politiche italiane in vista delle elezioni amministrative".

Da questo momento in poi l'unico problema che rimase aperto per Italia e Jugoslavia fu quello dell'apporre o meno la firma al trattato. Roma sembrava più incline a non chiudersi in uno sterile rifiuto e quindi a firmare sì ma ad una condizione, che la firma fosse accompagnata cioè dalla promessa della revisione, seguendo così l'inclinazione propria della burocrazia e della società civile statunitense, italo-americani compresi. Gli inglesi, a loro volta, riconobbero la legittimità delle richieste italiane (rettifica frontiera orientale, ruolo nella emancipazione delle ex colonie, riesame delle clausole militari) (v. I. Poggiolini, op.cit., pp.114-5). Il 10 febbraio '47 Roma firmò con la riserva che la costituente l'avesse ratificata, riserva che il governo britannico non accettò perché sostenne che la firma avrebbe avuto un immediato valore vincolante per cui, una volta depositate le ratifiche dei quattro, il trattato sarebbe entrato in vigore immediatamente. "Il governo italiano ribadì la propria tesi, informando inglesi e americani che la ratifica rimaneva subordinata alla decisione dell'Assemblea costituente e che il plenipotenziario italiano avrebbe riproposto questa interpretazione al momento della firma" (I. Poggiolini, op.cit., p.115).

A questo punto, il CLN, già da tempo ricompostosi a Pola, dopo la parentesi parigina, a parte i due o tre componenti della delegazione stabilita permanentemente a Roma, poté riconcentrare tutta la propria attenzione sull'esodo. Il far da sé restò comunque il principio guida.

Se infatti è vero che tutto il lavoro minuto (imballaggi, tariffe dei trasportatori dalle case al porto militare, dove le masserizie venivano sistemate in spazi distinti per famiglia ed avvolte con copertoni che le riparassero dalla pioggia e dall'umidità) il CLN lo aveva scaricato sul Comitato per l'Esodo, di cui ho parlato sopra, è anche vero che sul CLN gravarono anche in questi ultimi mesi di vita della città di Pola le scelte più

complesse: la scelta dei tempi dell'esodo e quella delle destinazioni possibili degli esuli. Ho parlato di ultimi mesi di vita della città di Pola perché la parte che rimase sarebbe stata ridotta a 1.200 capi famiglia, corrispondenti a circa 3.600 persone su 31.700 abitanti del '46, mentre 9.490 capi famiglia avevano richiesto già in luglio di essere iscritti negli elenchi degli esulandi, corrispondenti a 28.058 persone (i dati compaiono il 28 luglio su "L'Arena di Pola"). Ma indipendentemente dalle questioni numeriche, la parte che rimase si trovò a vivere in un'altra città perché dal settembre '47, momento della consegna del GMA all'amministrazione jugoslava, al posto della gente con la quale avevano convissuto da anni, erano sopraggiunti slavi immigrati dalle province interne della Jugoslavia con i quali solo raramente trovarono modo di socializzare. Vedi il romanzo scritto a quattro mani "Bora" per la parte dovuta a Nelida Milani, l'autrice rimasta a Pola.

Sui tempi le scelte furono relativamente facili. Bastò allinearsi con quelle del GMA e del governo italiano. L'esodo non doveva essere aperto prima che finissero i lavori della Conferenza per la pace, sia per conservare all'esodo stesso il suo significato politico di protesta plebiscitaria contro le decisioni del CFM di Parigi, significato che l'esodo avrebbe confermato soltanto se fosse stato compatto (per cui si frenarono le partenze individuali, minacciando la perdita della qualifica di profugo che dava, essa sola, diritto all'assistenza pubblica). La grande massa rispose disciplinatamente (soltanto industriali e commercianti, preoccupati per il trasferimento di macchinari ed attrezzature, anticiparono talvolta i tempi) per non creare imbarazzi agli inglesi e difficoltà al governo italiano che, soltanto all'ultimo momento dovette rassegnarsi ad assecondare la volontà degli abitanti di Pola di abbandonare la città consegnata alle autorità jugoslave.

Sulla destinazione possibile la scelta invece fu molto più complessa sia perché le possibilità di sistemare tante famiglie che non avevano destinazione di propria scelta, ma attendevano dall'organizzazione l'indicazione dei luoghi verso cui indirizzarsi, era un problema difficile in un'Italia bombardata ed in assenza di un vero e proprio piano a questo proposito, sia perché la tendenza dei profughi sarebbe stata quella di restare uniti alle porte di casa, cioè a Gorizia ed a Monfalcone dove però sembrava non ci fossero abitazioni disponibili. Trieste e l'Istria internazionalizzate erano state vietate ai profughi dal GMA. Quindi si sarebbe fatto ricorso ai campi di raccolta, negativo da vari punti di vista, come dimostrò l'esperienza dei

profughi della zona B (v. F. Tomizza, "La ragazza di Petrovia"). Il CLN a questo proposito scelse la strada per esso più facile, quella della volontarietà.

In ottobre 1946 però, mentre a Parigi tramontavano le ultime speranze di migliorare il trattato, a Roma si manifestò una maggiore disponibilità del governo verso i nostri problemi (lo stanziamento di 200.000.000 che probabilmente non furono sufficienti, la creazione di un organismo ministeriale ad hoc) e anche del Ministero Assistenza Post-Bellica (che ristabilì la quota destinata al Comitato di Pola e fissata in 6.000.000 di lire al mese) e della CGIL, retta sempre da Di Vittorio (assai più aperto verso i nostri lavoratori degli operai comunisti di Monfalcone, di Venezia, di Bologna e di Genova, per esempio) nonché del nuovo CLN regionale di Trieste che reperì 6.000 posti di lavoro-casa per profughi a Gorizia e Monfalcone, secondo l'aspirazione dei profughi stessi a restare uniti alle porte di casa, ma evitando i campi di raccolta.

Di questa schiarita nei rapporti, già stati così difficili ad agosto, fra la burocrazia ministeriale e la delegazione del CLN di Pola, stabilitasi a Roma, fanno testimonianza le relazioni di tale delegazione al CLN.

A novembre-dicembre le relazioni della delegazione romana si colorarono addirittura di un certo ottimismo: le possibilità di insediare due forti nuclei di profughi, uno ad Alghero ed uno per l'appunto a Gorizia e Monfalcone. Furono queste le testimonianze del fatto che il governo aveva accettato l'esodo, magari come male minore e si era messo in movimento.

Ma il 12 dicembre 1946 "L'Arena di Pola" pubblicò la data alla quale l'Italia sarebbe stata chiamata a firmare il trattato di pace (10 febbraio '47). La gente stabilì subito una corrispondenza fra firma e consegna della città alla Jugoslavia, per cui cominciò a fare pressioni. La città inoltre era divenuta teatro di azioni dimostrative: gruppi di squadristi triestini che vennero a Pola e lanciarono bombe contro la sede dell'UAIS; Maria Pasquinelli, in città da tempo col pretesto di aiutare i profughi, uccise il tenente generale De Winton per vendicare su questo comandante del GMA di Pola, quello che lei giudicava un tradimento degli alleati ai danni dell'Italia. Ciò se son riuscito a capire qualcosa sulle motivazioni di questa oscura vicenda. Anche l'arrivo di sempre nuovi profughi dalla zona B concorse a rendere insostenibile la situazione e più difficili le condizioni di vita in città, dove le famiglie vissero accampate nelle loro case, ormai vuote, in attesa della chiamata, mentre i servizi erano ogni giorno più

scarsi ed i prezzi crescevano. Il GMA, a sua volta, in quanto garante dell'ordine, per non dare l'impressione di essere a favore di una delle due parti, finì per scontentarle entrambe.

Il CLN forzò quindi i tempi ed il 23 dicembre proclamò aperto l'esodo, anche se mancavano ancora i mezzi per realizzarlo. Il gesto però mise in moto il governo che, d'accordo con il GMA, stabilì per il 27 gennaio '47 l'inizio delle partenze di massa, non più con le piccole motonavi triestine, bensì con il "Toscana", che trasportò gruppi organizzati di profughi una volta a Venezia, la volta successiva ad Ancona e così via fino alla conclusione, mentre a Pola sbarcavano funzionari dei vari ministeri per dirigere l'esecuzione dell'esodo, cosa di cui non ci sarebbe stato, a mio modo di vedere, bisogno perché il nostro Comitato per l'esodo aveva già provveduto.

Il primo blocco fu costituito dalle famiglie che avevano già le masserizie sistemate a Trieste o, comunque, in Italia e che intendevano stabilirsi nel Trentino-Alto Adige, cosa che il governo vide con favore per la necessità di contrastare etnicamente il riaffluire in queste terre di austriaci che avevano optato per la cittadinanza germanica, ai tempi degli accordi fra Mussolini e Hitler. Seguirono gli altri blocchi, in ordine.

A questo ordine concorse anche "L'Arena di Pola" evitando di allarmare la gente, ma anche di diffondere speranze infondate.

Naturalmente non mancarono segni di estraneità e di incomprensione fra i polesi ed i romani, beghe fra i nostri stessi uomini politici (De Berti per esempio protestò per l'istituzione dell'ufficio per l'esodo di Pola, per cui l'ufficio non fu realizzato) e tensioni notevoli si verificarono anche nell'Assemblea cittadina di Pola sin dal luglio-agosto contro il CLN e gli uomini dei partiti (v. L. Ferrari, "L'Esodo da Pola", pp. 207-8).

Intanto a New York, da ottobre, il CFM lavorava per la ratifica definitiva delle decisioni di Parigi e per stabilirne i tempi e le modalità di attuazione. Lavori che durarono a lungo e attraversarono anche momenti difficili che sembrarono mettere in dubbio l'immediata esecuzione del trattato (v. L. Ferrari, op.cit., p.211). Il che non contribuì certo a ridare possibilità di essere presa in considerazione alla nostra richiesta del plebiscito (l'ultima rimasta ancora in piedi fra quelle avanzate dall'Italia direttamente o tramite stati amici fra i 21).

L'esodo della popolazione di Pola

Il primo esodo che non sia stato una fuga individuale o di famiglie o di gruppi ben determinati (per esempio i collaboratori dei nazisti o loro simpatizzanti), fu quello della popolazione italiana di Pola. Fu un esodo di massa, assistito, organizzato (soprattutto nella partenza da Pola quando, con le persone, furono trasferite, ma con altri mezzi, a Trieste o a Venezia, le stesse masserizie o per lo meno quelle che gli esuli ritennero sarebbero loro servite dall'altra parte).

Fu soprattutto un esodo che i media di allora pubblicizzarono di più, offrendo al rispetto, alla pietà, all'indifferenza, alla rabbia di tanti italiani il primo spettacolo del genere della loro storia. Perché c'era certamente già stata in questa storia l'emigrazione di massa fra fine '800 ed inizio '900, ma quella era stata l'emigrazione della miseria, questa fu invece un abbandono forzato della propria terra sotto l'incrociarsi di plurime violenze (violenze etniche, ideologiche e perfino diplomatiche) nonché il ridursi dello spazio destinato dalla natura e dalla storia alla nazione italiana.

Ho detto che quello degli abitanti di Pola è stato un esodo di massa. Non ho inteso però con questo dire che la grande maggioranza di questa popolazione si è mossa come un corpo solo con un'anima sola. Ci furono infatti categorie di persone che, per motivi anche diversi, abbracciarono da subito e irreversibilmente la scelta dell'esodo, augurandosi, è naturale, di non doverla porre in atto e ci furono invece categorie che vi arrivarono durante questi due anni.

Fra le prime, a mo' d'esempio colloco i patrioti, che stavano rivivendo in questi mesi la passione irredentistica dei padri e dei nonni; i sacerdoti ed i cattolici praticanti, che sapevano essere il regime jugoslavo avverso a manifestazioni religiose nelle scuole e nella vita delle città; gli intellettuali non comunisti, nati e cresciuti nel culto della lingua e della cultura italiana, che conoscevano i propositi slavizzatori dei dirigenti sloveni e croati, sacerdoti compresi; i dipendenti dello stato, della provincia e del comune che sapevano essere, dal gennaio '46, in corso nella zona B una vasta operazione di epurazioni ai danni dei loro colleghi; i liberi professionisti, gli addetti alle attività terziarie (banche, commercio, trasporti, assicurazioni); i proprietari immobiliari che sapevano essere le loro attività ed entrate non tollerate dal regime comunista.

Tutti costoro (ed altri ancora) non avrebbero neppure potuto imma-

ginare una propria permanenza in una città condannata dalle scelte internazionali a ritornare sotto la dittatura nazional-comunista degli jugoslavi, anche indipendentemente dalle pulizie e giustizie popolari del settembre e ottobre del '43, a Parenzo, Pisino, Albona e Fiume, e, dal maggio-giugno '45 a Pola, Trieste, Gorizia e Fiume.

Fra coloro che erano decisi a partire ci furono anche di quelli, italiani e croati, per i quali l'Italia fu soltanto un ponte verso l'America o l'Australia, ossia persone alle quali l'esodo offrì l'occasione per compiere un passo che probabilmente avevano in animo di effettuare indipendentemente dalle circostanze penose in cui tale passo fu realmente compiuto. Dei 350.000 o 260.000 profughi passati sulla sponda occidentale 220.000 si sarebbero fermati in Italia (specialmente in Friuli-Venezia Giulia) e gli altri sarebbero emigrati (traggo la notizia da "L'Arena di Pola" dell'11 luglio '98).

Comunque non tutte le ragioni del nostro esodo numero uno furono a monte, in convinzioni cioè religiose, politiche, patriottiche, in orientamenti intellettuali e culturali, in interessi professionali ed economici ed in stati d'animo, già formati da tempo. Ci furono anche ragioni che maturarono durante i 24-25 mesi del GMA e che trasformarono l'italianità, da pura condizione etnica ereditata con la nascita, in una scelta, determinata dalla situazione esistente nelle città e nelle campagne, dalle polemiche sulla stampa locale, dai contrasti che si accendevano nei luoghi di lavoro ed anche dai calcoli degli interessi dei gruppi dirigenti, nonché dall'influenza che la partenza di certe famiglie esercitava su amici, parenti e vicini.

E coinvolgevano anche persone della classe operaia, che durante il periodo fascista e nazifascista, avevano aderito al comunismo e quindi nei 40 giorni del maggio-giugno '45 avevano considerato senza scandalo la propria accettazione dell'annessione della Venezia Giulia alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, che del comunismo aveva fatto la propria bandiera e soltanto nel biennio del Governo Militare alleato rinunciarono a tale scelta.

Il 22 di marzo, il giorno del grande corteo che portò in piazza, davanti alla Commissione degli esperti, la voce dell'Italia, anche per conto delle città mute della zona B, la parte italiana, quel giorno, ci fu tutta, non solo quelli che avevano scelto da sempre, ma ci furono anche quelli che pur etnicamente italiani, ma spesso anche croati, il coraggio di dirlo a piena

voce, di gridarlo di fronte a tutti lo trovarono soltanto quel giorno. E fra questi anche buona parte (circa la metà) degli operai, che più fecero fatica a farlo, perché erano assai spesso comunisti. E il restar comunisti e insieme lo schierarsi per la parte italiana (dalla quale parte militava tanta gente estranea ed anche ostile ai partiti) non fu certamente facile, anche se furono agevolati nella loro scelta dal pesante nazionalismo e dogmatismo di cui era gravato il comunismo dei loro compagni jugoslavi.

Pola di questi mesi fu veramente una città nella quale l'unità della classe operaia si rivelò per quello che era: un mito, come tanti altri nei quali anche la mia generazione aveva creduto.

Ciò che ritengo necessario a questo punto precisare è il fatto che, in tutti, intellettuali ed operai, quando fra maggio e luglio '46 crollò l'ottimismo ed anche nei meno preparati psicologicamente si presentò la necessità di fare la scelta non più virtuale, bensì reale, tutti ci rendemmo conto che i moventi del nostro andare erano molteplici e si intrecciavano piuttosto confusamente fra di loro. Tutti però in fin dei conti a poco a poco si stavano riducendo a due: la repulsione per il mondo slavo ed i suoi metodi di rivalsa (con l'aggiunta di una crudeltà che li travalicava) e l'attrazione per la nuova Italia assai povera ma aperta e tollerante.

Nessuno quindi ha avuto bisogno di propagandare l'esodo. Anzi, il governo italiano, tanto per fare un esempio autorevole, a lungo ha insistito perché noi restassimo, perché non abbandonassimo l'Istria e soltanto alla fine, quando si rese conto che, in un modo o nell'altro, noi saremmo partiti, si è deciso a darci una mano in modo da rendere il distacco meno difficile.

Ciò nonostante ancora oggi, a quasi 60 anni di distanza, c'è chi (per esempio il prof. Strcic di cui parla "L'Arena di Pola" del 31 maggio 2002) qualifica il nostro esodo come un esodo finto, opponendogli come esodo autentico quello di tanti croati nel primo dopoguerra.

Sappiamo che quell'esodo è stato autentico. Ne conosciamo le cause (la lingua proibita, la nazione vietata, il regime sistematicamente contro), anche se non abbiamo mai contato il numero di coloro che hanno fatto tale scelta. Non furono molti perché l'esodo era vietato e quelli che clandestinamente lo affrontarono ci riuscirono soltanto grazie all'appoggio dei parroci e delle famiglie slave abitanti nelle vicinanze del confine stesso. Ma non possiamo per questo degradare a finto quello di Pola città, perché è evidente che di esso parla Strcic, essendosi gli altri due, quello della zona B istriana e quello della zona B del TLT, svolti sotto gli occhi attenti e ostili

di burocrati e poliziotti comunisti croati o sloveni, fra il '48 e il '56. Sarebbe stato quindi soltanto a Pola che avrebbe avuto luogo l'irretimento propagandistico italiano.

Sarebbe stato tale irretimento che avrebbe messo in movimento i 30.000 abitanti di Pola in mezzo ai quali, posso testimoniarlo personalmente, non mancarono famiglie croate bilingui, ma di costumi e d'abitudini italiani. Non credo che il prof. Strcic sarebbe in grado di trovare un solo cenno nella stampa italiana e istriana dell'epoca che possa essere interpretato come invito o suggerimento ad esulare. Se mai non sono mancati da parte politica e burocratica inviti a restare sul posto, inviti motivati da ragioni patriottiche oltre che da difficoltà di reperire i mezzi per farvi fronte. E d'altra parte, se ci fosse nelle sue affermazioni una qualche verità che senso avrebbe avuto l'intervista rilasciata da Milovan Gilas a "Panorama" a proposito della quale A. Petacco riferisce a pagina 142 del suo "L'Esodo". Sarebbe stato, con Kardelj inviato da Tito nel '46 in Istria "con il compito di indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo" "e così fu fatto".

Certo se il comportamento dei croati e degli sloveni in Istria dal '43 al '45 in poi fosse stato diverso è probabile che qualche migliaio di polesi non sarebbe partito nel '47 (fra gennaio e marzo), ma semmai più tardi con il sistema delle opzioni.

Sin da questo momento la popolazione di Pola dimostrò di aver conservato, anche in questi ultimi mesi di vita della città, un forte senso di comunità, la grande massa non si fece prendere dal panico, diede disciplinatamente ascolto al Comitato per l'Esodo, lasciò le case, s'imbarcò con ordine (sul "Toscana"), tenuta insieme dalla comune coscienza di essere protagonista di un gesto che era un gesto di protesta, estremamente doloroso specie per gli anziani, contro i Grandi che non avevano trovato niente di meglio di quella specie di aborto del TLT che, in ultima analisi, salvava soltanto Trieste, ma perdeva quasi tutto il resto della ex regione Venezia Giulia.

Contemporaneamente il CLN di Pola si impegnava a sollecitare la burocrazia romana ed a mobilitare la grande disponibilità della Commissione Pontificia di Assistenza al fine di individuare luoghi dove indirizzare i gruppi di profughi privi di recapiti privati e di reperire enti religiosi in grado di ospitare persone anziane, malate o bambini; i più deboli insomma fra la massa dei profughi.

In una situazione come quella dell'Italia del '46-'47 non si poteva del resto fare molto. Anche perché i profughi mirarono, come ho già detto, per la maggior parte, a fermarsi alle porte di casa.

A dire il vero la minoranza slava non disturbò le operazioni di sgombero, né quelle d'imbarco delle persone sul "Toscana" (di una sola manifestazione da parte di ragazzi che gridarono insulti al loro indirizzo, ho avuto notizia), né quelle di imbarco sulle chiatte che trasportavano a Trieste i mobili delle famiglie povere.

Ricordo un solo episodio increscioso, avvenuto in questi mesi dell'esodo ormai in atto, quando il Comitato dell'esodo aveva spostato la sua sede dai locali della Cassa di risparmio in Piazza Foro a quelli della scuola Dante Alighieri. Una notte, dai locali incustoditi scomparvero molti documenti relativi alle dichiarazioni dei capifamiglia della propria volontà di esulare. Non abbiamo mai saputo chi sarebbe stato l'autore del fatto, né siamo mai riusciti ad immaginare il senso di tale operazione.

Nell'ipotesi più verosimile che gli autori fossero stati degli slavi dell'UAIS ci restò pur sempre oscuro il perché; non credo che tali documenti avessero alcuna segretezza. Se ne occupò la polizia civile alla quale denunciammo il fatto, ma non avemmo mai da essa alcun lume. La cosa è finita lì. Né mi risulta che vi sia mai stato un qualche seguito.

Complessivamente l'esodo di Pola fu un atto patriottico. Tale lo ha presentato il CLN cittadino che l'ha identificato col plebiscito che era stato negato agli abitanti della città dalla Conferenza dei Ventuno che ha concluso nell'ottobre '46 la lunga parentesi aperta a Postdam nel luglio '45, e che ora gli abitanti di Pola celebravano con quella partenza piena di dolore. Il patriottismo del resto era stato l'unica esperienza politica alla quale istriani delle città costiere e dei grossi borghi dell'interno avevano partecipato, con l'irredentismo, l'interventismo, l'arditismo e con lo stesso fascismo. Ho l'impressione che non furono tanto il culto del Capo, l'aggressività, la volontà di potenza, l'imperialismo o, peggio, il razzismo a costituire l'essenza del fascismo istriano, quanto il patriottismo che la mia generazione ha ereditato da quella dei padri e dei nonni.

Alla difesa dell'esodo come fatto patriottico, protestatario e disinteressato hanno dedicato molto spazio sia "L'Arena di Pola" che ne ha trattato in vari suoi numeri fra i quali, per esempio, quello del 25 novembre 1995; sia Padre Flaminio Rocchi con il suo "L'Esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati", sia con "Storia di un esodo. Istria 1945-1956" di

AA.VV. ad opera dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, con particolare riferimento al contributo di Liliana Ferrari, "L'Esodo di Pola", pp. 167-213.

Certo il nostro è stato una piccola cosa. Non esiste che io sappia una statistica specifica della massa dei profughi. Nessuno può dire con sicurezza statistica che siamo stati 350mila o 220mila, come sembrano sostenere i detrattori del fenomeno nel sopracitato numero de "L'Arena di Pola" del 25 novembre 1995. Quasi che se fossimo stati 220mila il giudizio sul fenomeno, positivo o negativo, dovesse mutare.

Piccola cosa rispetto agli enormi esodi tedeschi. Ma mentre i nostri furono in grandissima maggioranza di gente nata e cresciuta in Istria, le grandi masse tedesche erano composte spesso da gente "spostata" da poco tempo nelle aree che ora erano costrette ad abbandonare. Né in un'Italia, battuta metro per metro da truppe in ritirata che distruggevano tutto ciò che serviva a ritardare l'avanzata degli anglo-franco-americani verso la linea sud della fortezza germanica, c'era la possibilità di ospitare masse pur sempre rilevanti.

Ciò che non mi ha mai convinto però è la facilità con la quale i nostri profughi hanno accettato l'appellativo di esuli. Esuli in Italia per i patrioti italiani mi pare un non senso. Non c'è metro quadrato di terra italiana dovunque situato, dove uno di noi potrebbe sentirsi esule. La parola profugo, mi pare, d'altra parte più adatta perché contiene il termine fuga che, per molti di noi descrive esattamente lo stato d'animo con il quale abbiamo lasciato le nostre terre, fuggendo beninteso a vendette feroci quali furono quelle che nel settembre - ottobre '43 e nel maggio '45 si erano abbattute sulle nostre città. Se mai esuli possono essere chiamate le Istituzioni (per esempio i Comuni) che, come tali, in Italia non hanno portato un loro elemento costitutivo essenziale, cioè il territorio.

L'accoglienza in Italia

L'esodo non si concluse per noi con l'arrivo a Venezia o ad Ancona. Trovammo infatti in quei porti e lungo le banchine schiere di comunisti italiani che ci maledicevano e minacciavano (e questa accoglienza non fu soltanto all'arrivo nei porti di Venezia e di Ancona perché il trattamento molto spesso si è ripetuto per ciascuno nei posti di lavoro).

Era chiaro che per loro il nostro abbandono in massa di un paese comunista rappresentava una grave offesa all'ideologia nella quale avevano riposto tutte le loro aspirazioni. Eppure coloro che scendevano da quel piroscafo non erano certamente ricchi borghesi (anche quelli avevano lasciato Pola ma non con quel piroscafo, non su quei moli, non a quell'ora), ma povera gente che guardava sgomenta e spaurita questi sconosciuti urlanti e maledicenti. I quali, a loro volta, non capivano come mai, trovandosi a far parte di un'area che ormai era divenuta socialista, l'avessero abbandonata. Si poteva pensare soltanto che fossero fascisti che fuggivano per non essere chiamati a rispondere delle loro malefatte davanti alla "giustizia popolare".

Il partito comunista non credo abbia organizzato tale accoglienza, lasciando però fare alle Federazioni locali, senza reagire e consentendo che in tutto il partito si diffondesse uno stato d'animo ostilissimo a gente come noi che aveva rifiutato proprio il suo credo. Il resto è venuto dall'intensità della fede delle masse nel credo comunista che la vittoria militare dell'URSS aveva portato ad un livello tale da addormentare ogni razionalità.

Nello stesso anno '47, il "controesodo", come fu chiamato quello dei 2.000 monfalconesi o operai comunisti di quei cantieri, i quali si trasferirono in quella Repubblica per addestrare i contadini jugoslavi nelle tecniche cantieristiche ed industriali, rendendoli così capaci di affrontare l'esaltante avventura della costruzione di un nuovo stato socialista. Rimasero concentrati a Fiume dove, perdute Trieste e Monfalcone, la Jugoslavia cercava di dar vita ad un porto in grado di supplire a quelle per essa gravi perdite.

Così mentre noi arrivavamo in Italia, dall'Italia essi partivano. Ma non era un vero e proprio "controesodo", perché nella mente di quei 2.000[8] non c'era l'intenzione primaria di mostrare che in Jugoslavia anche gli italiani potevano vivere bene (per cui noi saremmo veramente stati dei post-fascisti mascherati) bensì, ripeto, quella di insegnare ai contadini slavi i mestieri degli operai dei cantieri, onde consentire anche alla R.P.F.J. di costituirsi una propria flotta commerciale.

[8] Con alcuni dei quali ho parlato nel 1985 e sui quali ha scritto Claudio Magris nel finale di "Un altro mare", (pp. 92-3). Il 2 febbraio 2004 ne ha parlato il "Corriere della Sera" per mano di Serena Zoli in una commovente pagina che si riallaccia alla difesa fatta da Magris di quella grande "eredità morale" che quei comunisti hanno lasciato.

Il trauma passò. Ci furono di quei maledicenti che si pentirono a morte (con uno ho direttamente e più volte parlato). Molti nuovi legami si strinsero. Oggi di quei momenti c'è solo un vago ricordo anche perché sono oramai vivi soltanto (o quasi) i bambini che sbarcarono in quelle brumose mattine.

Gli unici che hanno, anche mortalmente, pagato, furono molti degli operai monfalconesi che, nel giugno del 1948, quando Tito ruppe con Stalin, si trovarono ideologicamente spiazzati in quanto stalinisti o, peggio, furono dai comunisti stalinisti rimasti nel TLT coinvolti in operazioni di provocazione e spionaggio, in seguito alle quali molti finirono nei campi di concentramento, mentre altri tornarono in Italia dove, fra l'altro trovarono le loro case occupate dai profughi istriani. Non fu l'ultima o l'unica tragicommedia cui il fanatismo ideologico ha dato vita sul nostro confine orientale. Il tutto per mantenere fede ad una dittatura che aveva sì sostanzialmente contribuito alla vittoria militare, ma, come si sarebbe però soltanto poi saputo, aveva anche messo in atto, dovunque era arrivata, una serie di repressioni e di trasferimenti forzati di fronte ai quali il nostro ebbe dimensioni, tutto sommato, quantitativamente modeste. E la stessa vicenda capitò anche a tanti comunisti filoslavi di Pola e di Rovigno che erano rimasti in Istria e che ora erano costretti a passare in Italia perché non sopportavano né le decisioni di politica economica né la maniera che nei loro riguardi usavano l'amministrazione, la polizia e la sopraggiunta popolazione croata.

Come al solito anche qui, in questo piccolo angolo di mondo, la dittatura comunista modello jugoslavo, impose la sua pedagogia a coloro che volevano rimanere nella regione.

L'esodo dalla zona B dell'Istria

Il secondo esodo fu quello della zona B dell'Istria a sud del fiume Quieto, quella comprendente anche la popolazione rimasta a Pola, nelle cittadine costiere, come Rovigno e Parenzo e in quelle interne come Dignano ed Albona.

Esso si differenziò dal nostro perché fu regolato dall'art. 19 del Trattato di pace, secondo il quale tutti i cittadini ultradiciottenni, la cui lingua d'uso fosse la lingua italiana avrebbero dovuto avere la facoltà di optare

per la cittadinanza di quel paese, entro un anno dall'entrata in vigore dello stesso trattato.

"L'Arena di Pola" del 18 febbraio 1948 sostiene che il diritto di opzione non venne ostacolato dalle autorità jugoslave nelle località abitate esclusivamente o prevalentemente da italiani perché il loro esodo facilitava la snazionalizzazione italiana e quindi la nazionalizzazione slava. Ostacoli a questo tipo di profughi provennero da dirigenti comunisti di nazionalità italiana. Furono essi che ritardarono l'apertura delle operazioni, per esempio, a Parenzo, Orsera, Dignano, Fasana e Pola, località dove soltanto il 12 gennaio (cioè in pieno inverno) furono aperte.

Le autorità jugoslave frapposero invece ogni genere di ostacoli a coloro che in casa parlavano croato od erano di madre lingua croata, anche se non la parlavano più abitualmente, e volevano ottenere la cittadinanza italiana; respinsero in prima istanza tutte le domande che ritennero opportuno respingere, rinviando l'eventuale concessione al ricorso[9].

Furono due le ragioni di queste iniziali limitazioni. In primo luogo la preoccupazione che nelle cittadine italiane della costa o dell'interno venissero, con l'esodo, a mancare gli addetti ai mestieri urbani, dato che i croati, autoctoni o da poco importati, erano in genere contadini. In secondo luogo la volontà di evitare che l'alto numero di domande di opzione smentisse, di fronte all'opinione pubblica ed alla stampa occidentali, la rappresentazione costantemente positiva della situazione economica, politica e sociale dell'Istria, fornita dalle autorità e dalla stampa governativa croata e jugoslava.

Ma anche gli istriani di madre lingua croata non si arresero perché non potevano sopportare gli ammassi e la cooperativizzazione del mercato socialista, il lavoro "volontariamente" offerto alla comunità sulle strade, le jugolire spendibili soltanto nella zona B, l'imbonimento propagandistico e soprattutto l'ostilità, l'indifferenza, la durezza e la gratuita crudeltà dei dirigenti e delle guardie nei confronti di chi fosse comunque diverso. Nel '48 si aggiunsero i comunisti cominformisti di Pola e di Rovigno.

Finirono per averla vinta. Ad un certo punto la strategia demografica dei governanti cambiò. Sarà stata la maggiore disponibilità di manodopera qualificata; sarà stata l'idea che liberarsi dei cittadini infidi, italiani o croati

[9] Perché l'eventuale lettore abbia un'idea del tormento cui furono assoggettati gli italiani o italianizzati, anche in quest'ultima loro ottemperanza, rinvio alle pagine 132-138 di "Bora", di Anna Maria Mori e Nelida Milani, Como, 1998.

che fossero, sarebbe stato opportuno anche a costo di prolungare i tempi stabiliti per la presentazione delle domande d'opzione e di largheggiare nei ricorsi. Ciò portò, negli ultimi anni '40 all'accoglimento di molte domande di opzione, di partenza.

Comunque non fu mai questo della B un esodo di massa come quello di Pola, cioè per forti concentrazioni di partenti in tempi brevi. Le autorità croate non ebbero interesse a richiamare l'attenzione della stampa occidentale su un secondo esodo di grandi numeri e quindi diluirono le concessioni in tempi medio-lunghi. Operò poi in questo senso anche il fatto che, mentre in Istria lo sviluppo non decollava, in Italia sì. Per cui parecchi di coloro che in principio avevano sperato veramente nel miracolo economico comunista, perdettero a poco a poco speranza e si decisero, magari tardi, a far la domanda di opzione. Naturalmente così, le motivazioni dell'esodo spesso sono andate perdendo quello spirito anche etico-politico che aveva caratterizzato il nostro.

Questa fu gente che passò in Italia quasi come i lavoratori italiani che passarono negli anni '50 in Svizzera o in Germania, con qualche valigia e trovò ospitalità in campi di accoglienza come quello di Petrovia del romanzo di Fulvio Tomizza "La ragazza di Petrovia". A parte quelli che avevano in Italia parenti disposti ad accoglierli. L'ostilità che incontrarono, sempre in Italia, questi ultimi profughi furono sempre meno di carattere ideologico e sempre più di carattere economico da parte di coloro che in essi vedevano gente che avrebbe tolto spazio e lavoro agli italiani del luogo.

L'ultimo esodo dalla zona B del TLT

L'ultimo esodo coinvolse la zona B del TLT (la parte nord occidentale della penisola d'Istria con Capodistria, Isola e Pirano, Salvore, Umago e Cittanova) e fu di nuovo un esodo di massa. Qui la popolazione era infatti prevalentemente italiana anche nelle campagne e da qui questa popolazione non si era allontanata nella convinzione che, prima o poi, il TLT, sarebbe nato e quindi gli slavi se ne sarebbero definitivamente andati. Si sperava così di evitare il trauma dell'esodo e di riavere i propri campi e le proprie case (erano per lo più coltivatori diretti). Evidentemente non furono anche in questo caso (fatte le dovute e probabilmente numerose eccezioni) questioni di patria, di lingua, di religione, ma di impossibilità di

superare l'ostilità dei nuovi dominatori e di adattarsi al regime.

È vero che la gente cominciava a considerare con preoccupazione il ritardo delle Nazioni Unite ad assolvere gli adempimenti necessari perché si costituisse il TLT e la tendenza delle potenze occidentali in zona A ad alleggerire, a favore dell'Italia, le proprie incombenze (tendenza alla quale la Jugoslavia rispondeva immediatamente nella zona B a proprio vantaggio). Però nel '53 formalmente nulla era ancora cambiato. Improvvisamente, fra agosto e settembre di tale anno, si diffusero voci di un'imminente annessione della zona alla Jugoslavia. Si ebbe perciò dall'ottobre del '53 un nuovo esodo, secondo per consistenza soltanto al nostro di Pola.

Evidentemente una decisione doveva essere presa, per consentire alle potenze, impegnate ancora in zona A, di sganciarsi da una situazione non ulteriormente procrastinabile. Anche per le agitazioni che in Italia ed a Trieste il movimento sociale italiano MSI organizzava continuamente a favore dell'annessione. Fu così che ai primi di febbraio del '54 si iniziarono negoziati segretissimi fra anglo-americani e jugoslavi (in giugno vi si aggiunsero anche gli italiani) ed il 5 ottobre del '54 si arrivò al Memorandum di Intesa a cinque di Londra, che pose fine al mai nato Territorio Libero di Trieste, assegnando all'Italia l'amministrazione civile della zona A ed alla Jugoslavia quella della zona B.

Così ebbe fine dopo 11 anni l'intera operazione dell'esodo che comprese vari e distinti esodi. Uno solo, il nostro, si svolse in maniera totalmente autonoma. Tutti gli altri si svolsero invece sotto gli occhi degli agenti "del potere popolare", spietatamente indifferenti, anche se oramai estranei ai metodi della "giustizia popolare".

Uno solo, il nostro, ebbe, ripeto, una sua passione comune che aveva avuto modo e tempo di formarsi e che trascendeva l'intollerabilità del regime rifiutato. Uno solo, il nostro, quindi si ricorda per tutti. La sciocca polemica di quegli slavi e di quegli italiani che non si rendono conto di quanto sia ridicolo stabilire fra i profughi una gerarchia di merito. A questo punto la nostra attenzione andrebbe concentrata su coloro (comunisti o meno) che rimasero. Un notevole numero di nostri profughi ha continuato contro costoro la stessa polemica fatta con gli slavi nel '45-'47.

Ma nel 2001, per opera di Guido Rumici, è comparso un ottimo libro, ottimo sin dal titolo: "Fratelli d'Istria (1945-2000)", "Italiani divisi" che ha ottenuto anche fra i profughi buona accoglienza come dimostrano i numerosi articoli a favore, comparsi sull'"Arena di Pola" dall'aprile al luglio 2001.

In tale direzione si era mosso, sin dal 1998, il già citato "Bora" a quattro mani (Anna Maria Mori profuga in Italia, Nelida Milani rimasta a Pola) che però non aveva incontrato molti consensi. Si parlò con distacco di letteratura. Importa, specialmente ora che il regime comunista è caduto e che anche la Croazia è in procinto di entrare a far parte dell'Unione Europea che, sia per coloro che se ne sono andati, sia per coloro che sono rimasti, tener presente che le motivazioni sono state tante e non tutte e sempre patriottiche.

Prima di chiudere questi capitoli sui vari esodi, mi sono posto una domanda: è possibile determinare con qualche esattezza quanti siamo stati noi profughi giuliano-dalmati? Già nel "L'Arena di Pola" del 14 dicembre '47 Bruno Balde si poneva il problema e non era in grado di dare una risposta che avesse un minimo di ufficialità ed affidabilità. Nel primo Convegno Nazionale degli esponenti dei Comitati per la Venezia Giulia e Zara in Alta Italia e di quelli Centro-meridionali tenutosi a Bologna fra il 16 ed il 20 febbraio '47, i numeri oscillarono fra i 60 ed i 300mila. Di fronte a tale escursione l'autore invitava il Governo a definire la qualifica di profugo ed a procedere quindi nel censimento attraverso l'Istituto Centrale di Statistica ed i vari comitati profughi. Supponeva l'autore che tale censimento avrebbe riguardato al massimo 200-250mila persone, mentre i fogli di censimento sarebbero potuti arrivare al massimo ai 60mila.

Non so se qualche cosa in tal senso è stata fatta perché non ne ho mai avuto informazione.

Non si sarebbe trattato di pura curiosità perché la statistica avrebbe potuto occuparsi anche di quale era la funzione che il singolo profugo assolveva nella vita economica, sociale, culturale del paese patrio. Quale spinta ciascuno di noi ha avuto dall'ambiente nuovo nel quale si era inserito e quale contributo aveva egli portato a quell'ambiente? Oggi una simile statistica di inserimento non ha più senso perché molti di coloro che sono andati via non ci sono più o sono in attesa di partirsene per lidi più definitivi, ed i ragazzi che sono saliti in quel triste inverno '47 sul Toscana non credo siano utili per simile statistica, dovendo essi tutto quello che sono e che hanno all'ambiente che li ha accolti. Un confronto fra quello che erano e quello che sono diventati in Italia avrebbe senso soltanto per coloro che, come quelli della mia generazione, sono partiti quando già erano qualche cosa.

Il silenzio che ha accompagnato anche l'esodo è responsabile pure di queste mancate conoscenze.

L'esodo come fenomeno conclusivo di una tragedia con l'aggiunta della vicenda finale della città di Trieste

Il nostro esodo è una vicenda che fino a ieri molti italiani hanno ignorato e che pochi anche oggi sono in grado di capire.

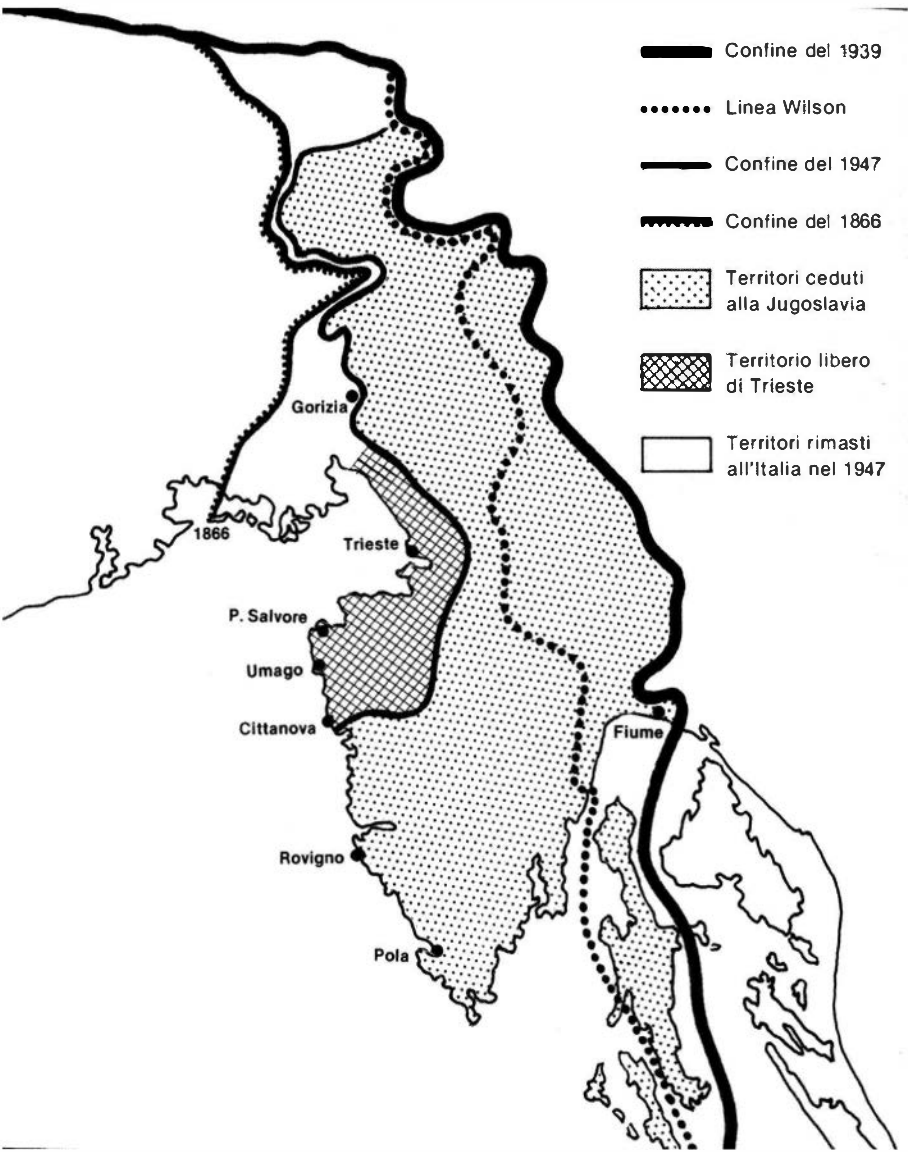
L'esodo anzitutto non era evitabile. Fu l'unica risposta che la popolazione italiana della Venezia Giulia potesse dare alle violenze degli slavi, alla sostanziale indifferenza dell'occidente, alle capacità di comprensione di tanti connazionali.

L'abbiamo data questa risposta con dignità, senza escandescenze, consapevoli di portare al nostro paese verso il quale muovevamo un popolo composto di gente onesta, moderata, tenacemente laboriosa, una ricchezza antropologica insomma, con qualche accenno di retorica che noi italiani non possiamo, mi pare, non aggiungere a tutti gli eventi storici cui partecipiamo.

Non è mancato il rammarico, anzi la sofferenza e il dolore. Non sono stati però cancellato secoli di storia perché dell'italianità in Venezia Giulia sono rimasti le sistemazioni urbanistiche delle città, i monumenti religiosi e civili, gli impianti economici e le infrastrutture.

L'esodo comunque fu il fenomeno conclusivo per gli italiani della Venezia Giulia e non per quelli di Trieste. Il tormento della metropoli giuliana durò ancora fino al '53-'54. Dal '47 al '53 si consumò quella miseranda trovata del TLT che aveva consentito ai quattro Grandi di chiudere la partita circa gli alleati del Terzo Reich, ma non arrivò mai ad avere una propria esistenza perché non fu mai accettato dalla Jugoslavia, dall'Italia e dagli stessi triestini. La diplomazia italiana, jugoslava e quella dell'O.N.U. lavorarono a lungo ma non riuscirono mai a trovare un accordo sulla persona, sulla durata e sulle funzioni del governatore nonché sullo Statuto del territorio stesso. Non lo trovarono anche perché non vollero trovarlo. La Jugoslavia e l'Italia ebbero un'unica aspirazione: la Jugoslavia quella di ridurne l'estensione; l'Italia quella dell'espansione per includervi l'Istria occidentale e meridionale, cioè la parte dolente per essa della conclusione di questa prima fase post-bellica.

Per cinque-sei anni si tirò avanti. Già nel '47 l'Italia riconquistò Udine e Gorizia ed estese la propria giurisdizione su gran parte della zona A del TLT. La zona B dello stesso territorio (capitale Capodistria) rimase sotto occupazione Jugoslava, come dal '45 in poi.



Il confine del 1947 e il Territorio Libero di Trieste
(tratto da D. DE CASTRO, La questione di Trieste, Trieste, 1981)

Soltanto la città di Trieste rimase sotto amministrazione alleata anglo-americana in attesa che maturasse una qualche situazione di compromesso. La rottura fra Mosca e Belgrado del giugno '48 e seguenti non facilitò l'intesa perché indebolì la Jugoslavia, privata dell'appoggio essenziale dell'URSS, ma insieme fece di essa un oggetto della particolare attenzione degli occidentali. Tito però rimase fino in fondo fra i non allineati.

Intanto a Trieste giorno dopo giorno, la situazione si deteriorava per le agitazioni dei nazionalisti triestini cui rispondevano in Italia quelle dei neofascisti italiani e per la stanchezza degli angloamericani, costretti a rimanere in una situazione di ospiti sempre meno graditi.

Dopo le elezioni del '53, l'uscita di De Gasperi dalla vita politica e l'avvento di nuovi leaders democristiani (Pella, Taviani), anche con il sostegno determinante di monarchici e missini determinarono una svolta brusca: la decisione cioè di ricorrere per Trieste ad una soluzione militare. Dagli archivi storici sono ora usciti declassificati documenti che danno l'idea precisa delle intenzioni del nuovo governo e dello S.M. italiani di dar vita ad un'operazione insieme diplomatica (non adesione dell'Italia alla NATO) e militare di terra - mare - aria (paracadutisti) diretta a sorprendere il presidio angloamericano ed a contenere l'eventuale, probabile reazione Jugoslava. Atti concreti (movimenti di truppe al confine, richiami di riservisti, messa in opera di reti di ostruzione ed oscuramento di porti e campi di aviazione militare lungo le coste Adriatiche dell'Italia centro-orientale) avevano infatti resi accorti gli Jugoslavi che non si trattava, come si diceva, di pure esercitazioni. Anche gli alleati si allarmarono e l'8 di ottobre '53 si dichiararono disposti a ritirare le loro truppe da ciò che era rimasto nelle loro mani della zona A del TLT. Ma Tito dichiarò che si sarebbe militarmente opposto all'eventuale sconfinamento delle truppe italiane concentrate ai confini.

Ci si poteva quindi attendere, da un momento all'altro, che facesse entrare sue truppe nella zona A, aprendo così ostilità delle quali non sarebbero stati prevedibili gli sviluppi. Se i mesi fra agosto e ottobre segnarono il culmine della tensione, il novembre invece diede inizio all'allentamento di essa. Fu Tito che ne diede i primi segni cui seguì il ripiegamento delle truppe italiane.

Nel febbraio '54 si aprirono a Londra i negoziati fra USA, Gran Bretagna, Francia, Jugoslavia e Italia (Scelba aveva sostituito Pella). Il 5 ottobre '54, grazie alla concessione di aiuti economici USA alla Jugoslavia,

Tito rinunciò alle sue pretese su Trieste ed accettò che la città, assieme a Muggia, tornasse sotto sovranità italiana. Fu questo il Memorandum di Londra che affidò all'Italia la zona A del TLT ed alla Jugoslavia riconobbe in maniera definitiva la zona B dello stesso.

Noi, ormai disseminati per tutta l'Italia, non abbiamo, come del resto gran parte dei cittadini italiani, avuto la sensazione che si fosse sfiorata una riapertura delle ostilità. Lo ebbero, gli italiani della zona B del TLT che furono gli ultimi a passare in Italia fra il '54 ed il '56, anno in cui possiamo dire che ebbe fine questa lunga tragedia iniziata nel '47 con l'esodo della cittadinanza polese (per la fonte di queste notizie, v. il bell'articolo di Roberto Frestorazzi, "Venti di guerra per Trieste", comparso su "La Repubblica" del 6 dicembre 2003).

Conclusione con breve appendice sull'esodo personale

La conclusione, ridotta alla massima semplificazione, può riassumersi così: finché durò l'Impero Austro-Ungarico l'equilibrio fra le due etnie, per quanto sbilanciato a favore degli slavi (specie a Trieste) fu garantito. Scomparso l'Impero ed alteratosi per la grande guerra ogni tipo di spirito pubblico, le due etnie si scontrarono a favore di quella che di volta in volta prevalse politicamente e militarmente. Nel 1918 prevalsero gli italiani. Nel 1945 prevalsero gli slavi. Il fatto nuovo consistette nel prevalere dopo il 1918 del fattore ideologico su tutti gli altri. E le ideologie del '900 furono come, e anche peggio, delle professioni di fede religiosa nel '600: non ammisero cioè le mezze misure ed i compromessi.

A complicare radicalmente i rapporti nel 1918 comparve nell'area meridionale dell'ex Impero una nuova entità statale: il Regno dei serbi, croati e sloveni che fu poi, nel '29, chiamato Regno di Jugoslavia. Il Regno d'Italia e il nuovo stato avevano entrambi fatto parte dell'Intesa o meglio, l'Italia dal '15 al '18, la Serbia dal '14 al '15 attivamente. Ma fu proprio attorno ad essa che il nuovo Stato si costituì, avendo sloveni e croati militato fino all'ultimo per la conservazione dell'Impero. Entrambi per 6 anni si contesero quindi la Venezia Giulia: l'Italia in nome della storia e della propria sicurezza, per la quale allora si pensava che servisse il crinale delle Alpi, la Jugoslavia per le forti minoranze che erano rimaste in Italia, chiuse dentro i confini, che il fascismo pretese ferrei, e minacciate di

snazionalizzazione. Nel contrasto prevalse l'Italia che aveva nel patto di Londra uno strumento diplomatico, nell'irredentismo italiano lo strumento etnico e nella partecipazione con grandi perdite di uomini e materiali alla guerra lo strumento politico. Nel Trattato di Rapallo del '20 essa si assicurò il crinale delle Alpi Giulie, senza Fiume, nel patto di Roma del '24 completò con Fiume. Dovette però rinunciare alla Dalmazia, meno Zara e accontentarsi di Cherso, Lussino e Ossero, fra le maggiori isole quarnariche. Gli slavi accettarono il nuovo confine anche se avrebbero preferito la linea Wilson che avrebbe portato il loro confine al fiume Arsa, che aveva per 27 secoli segnato il confine fra Italia e il resto. Tale linea sembrava potesse corrispondere alle tendenze manifestate da italiani e jugoslavi al Congresso delle Nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, che si era svolto in Campidoglio nell'aprile del '18 ed aveva approvato il Patto di Roma nel quale, fra l'altro, i rappresentanti dei due popoli si impegnarono a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni rapporti fra di essi, le singole controversie territoriali, sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli all'autodecisione, essendo le rispettive unità ed indipendenza nazionali interessi vitali di entrambe le nazioni. Furono presenti ed approvarono i rappresentanti di tutte le correnti interventistiche, nazionalisti e Mussolini compresi.

Nella fase 1920-1943 soffrirono gli slavi che videro colpite soprattutto le manifestazioni esterne della loro etnicità in quella che essi consideravano terra slava; in quelle 1943 e 1945-1956 soffrirono gli italiani che videro colpita la radice stessa della loro identità collettiva: l'italianità, ma anche spesso la possibilità di fisica sopravvivenza.

Non è né facile né forse possibile misurare i torti e danni che le due etnie nei tempi lunghi si sono reciprocamente inferti. C'è per di più qualche rischio che sembri voler io cancellare il precedente (gli errori e le violenze dei fascisti contro la lingua e la dignità degli slavi giuliani) con il seguente (gli orrori slavi contro i valori e la vita degli italiani). Cosa che io non ho inteso e non intendo fare, anche in omaggio a quel bell'articolo di Adriano Sofri, comparso il 13 febbraio 2004 su "La Repubblica" con il titolo "Quello che vedo dal mondo parallelo", dove egli auspica che la verità sulle foibe venga doverosamente e volentieri riconosciuta "non maramaldeggiandoci sopra" e volendo bene ai superstiti dell'esodo, senza offrire loro soltanto "qualche imbarazzata parola di circostanza".

Non si possono quindi non riconoscere gravi colpe da entrambe le

parti. Secondo me, questo riconoscimento sarebbe l'unica strada per consentire a tutte due di convivere, oggi come Stati, una concomitanza che non hanno saputo vivere, ieri come Popoli.

Ma sono stati, che io sappia, molto rari i casi in cui sloveni e croati, ma anche italiani si siano rassegnati a tale riconoscimento.

Dalla parte slava ne conosco uno solo, quello di Ante Ciliga, cui si riferisce il "Diario" di Guido Miglia alla data del 1 marzo '46 (p. 64). È Ante Ciliga, un croato d'Istria che ha diretto nel '21 la rivolta antifascista di Carnizza-Albona, e poi fu nell'URSS, con Tito, fra i dirigenti del PCC. Quindi fu deportato in Siberia nel periodo delle purghe staliniane e, dopo la liberazione, scrisse vari libri di testimonianze. Amico di Silone e quindi di Miglia, durante una visita a Pola, appunto il 1 marzo del '46, Ciliga avanzò anche una specie di bilancio dei torti e delle ragioni (v. G. Miglia, op.cit., pp. 45-6).

Gli slavi in questi ultimi anni, egli ha detto in sostanza, hanno praticato in Istria vendette e sopraffazioni, negando agli italiani con foibe e campi di concentramento, anche l'auto decisione. A loro volta gli italiani però nella loro amministrazione del circondario di Pola, alle dipendenze del GMA, hanno continuato a comportarsi come se in esso non convivessero due etnie parlanti due lingue diverse. Negli uffici, nei documenti e nelle tessere comunali si è parlato e scritto soltanto italiano. E così nelle chiese. Anche le scuole croate fuori della città sono state aperte soltanto dal GMA e da privati croati.

Di queste cose si sarebbero disinteressati gli italiani, ma anche le autorità jugoslave centrali che hanno temuto di disperdere in tante rivendicazioni secondarie la forza della rivendicazione principale, quella territoriale, alla quale sarebbero seguite automaticamente tutte le altre.

Si è continuato così con i vecchi torti e le vecchie ingiustizie da entrambe le parti. Sia gli uni, sia gli altri non sembrarono avere imparato niente sui diritti delle minoranze. Un piccolo episodio mi sembra illuminante per la parte italiana. Nei primi mesi del '46, al Liceo Classico Italiano di Pola, il professor Craglietto, che ne era il Preside, ma era anche uno dei protagonisti del CLN della città, avanzò, in una riunione del corpo insegnante, la proposta di istituire al Liceo un corso libero di lingua croata. Gli rispose un'alzata di scudi che comprese anche gli antifascisti del corpo insegnante, come il professor Stefanacci. Naturalmente non se ne fece nulla e tutto continuò come prima. Si trattò di una proposta che, anche se

accettata dal corpo insegnante, probabilmente non avrebbe avuto successo.

D'altra parte, passando a ben più vasto orizzonte, lo stesso Tito sentì il problema della Venezia Giulia soltanto nell'ottica del mondo slavo balcanico (la spinta della campagna verso la città, spinta che in parte era avvenuta già nel ventennio, ma lasciando gli slavi in posizione subalterna). Non si rese cioè conto del fatto che, staccando le popolazioni slave della Venezia Giulia dagli italiani della stessa Regione, le avrebbe fatte diventare minoranza insignificante di un mondo balcanico, subentrante in Istria a riempire i vuoti lasciati dagli italiani con l'esodo.

Le autorità jugoslave, contrapponendo gli slavi d'Istria agli italiani della stessa Regione hanno costretto i secondi ad andarsene, ma hanno anche costretto i primi, pur essendo essi croati e sloveni, a inserirsi in un mondo che non era il loro, cioè quello cui da secoli si erano in qualche modo abituati specie quelli delle città. Se invece avessero impostato un dialogo costruttivo con la minoranza italiana della Regione, dialogo magari accompagnato da piccoli atti di reciproco rispetto come quello fallito cui ho accennato sopra, si sarebbe forse potuto dar vita ad una minoranza istriana senza costringere gli italiani anche comunisti (non tutti) ad andarsene e senza ridurre croati e sloveni d'Istria a minoranza di altre genti slave verso le quali a lungo hanno sentito e forse ancora sentono estraneità.

Mi rendo conto, mentre scrivo, che l'ideologia comunista avrebbe impedito a sloveni e croati di Venezia Giulia di accettare il dialogo con noi anche se le loro autorità glielo avessero imposto. E che, giunte le cose nel '47 al punto in cui erano giunte, anche noi, pur estranei agli esclusivismi impliciti nell'ideologia comunista, avremmo dovuto rifiutare quel dialogo dopo le esperienze del '43 e del '45.

La Regione era ormai diventata una Regione di frontiera almeno dall'Unità d'Italia e dai primi atti costituzionali austriaci del 1860-1861 dove l'Austria usava gli slavi in supplenza dell'elemento tedesco assente, contro gli italiani. Del resto, nel 1994, a Brescia, a cura di Fulvio Salimbeni, è stata edita una storia di tale Regione considerata appunto come "Storia di una Regione di frontiera".

Ora, per Regioni di frontiera si intendono quelle nelle quali convivono frange periferiche di nazioni confinanti. I cui componenti (specie gli intellettuali) non riescono ad avere una storia condivisibile e non avvertono in questa loro convivenza un fattore di crescita per tutte e due le parti, a cominciare dal bilinguismo.

Né l'una né l'altra ebbero invece rispetto per il diritto delle minoranze, essendo stati i loro regimi interni deviati dalla linea liberal-democratica verso forme di dittature o semidittature nazionaliste; più radicale quella italiana, con qualche concessione alle forme democratico-parlamentari, quella jugoslava. Per la sua natura tendenzialmente totalitaria il fascismo italiano dapprima operò con la violenza delle squadre, poi con la violenza delle istituzioni, con l'intento di snazionalizzare gli slavi togliendo loro l'uso delle lingue croata e slovena, senza riuscire però a guadagnarseli con le grandi opere pubbliche (bonifiche, strade, acquedotti, valorizzazione delle materie prime come carbone, mercurio e bauxite), opere che indubbiamente migliorarono il tenore di vita delle stesse popolazioni slave, senza ottenere però che esse accettassero la perdita di identità nazionale e di libertà in cambio di un qualche benessere che ebbe pure i suoi aspetti negativi, quale, per esempio, il rovesciamento del regime fiscale austriaco, rigido nell'accertamento ma blando nella riscossione, mentre quello italiano si rivelò spietato proprio nella riscossione e sui redditi più modesti (v. G. Miglia, op.cit., pp. 86-7 con riferimento a Carlo Schiffrer). Con la grande crisi degli anni '29-'30 e seguenti, tutta la proprietà soffrì ma in particolare la piccola e media (il latifondo in Istria non esisteva quasi più) che andarono all'incanto a vantaggio soprattutto dei grossi istituti di credito del Veneto. Un'altra volta ci fu quindi nella regione una retrocessione di molti piccoli proprietari al livello di coloni. Derivò anche da questo fatto la bufera del settembre-ottobre '43, quando, crollò l'apparato italiano, bufera alla quale elementi slavi estranei all'Istria impressero un carattere nazional-comunista tale da favorire quel clima di intolleranza e di odio che trovò espressione nei sistemi della "giustizia popolare".

Il ventennio fascista per la parte slava fu il momento appunto dell'emigrazione clandestina in Jugoslavia e quello del passaggio degli slavi all'opposizione, sempre clandestina, al fascismo in Italia, il che attirò su di essa le forme di repressione che per un regime nazionalista, autoritario, addirittura tendenzialmente totalitario, non potevano essere se non prigioni, confino, concentrazione e, nei casi giudicati più gravi, la fucilazione con il seppellimento dei cadaveri in terre lontane dai luoghi dove i condannati erano vissuti, avevano operato e vivevano ancora le loro famiglie.

Nel '41 poi, il folle impegno del patto d'Acciaio del '39 portò anche l'Italia a invadere la Jugoslavia, con le conseguenze delle quali ho già detto.

La nostra Regione, dal giorno della sua liberazione dall'Impero asbur-

gico, non è vissuta dunque mai in un sistema di libertà, perché nessuno di coloro che l'hanno governata ha rispettato i diritti delle minoranze che sono poi quelli che misurano le libertà e i diritti di tutti. L'unica differenza fra i due regimi che l'hanno governata è stato il livello raggiunto da questo non rispetto, da questa mancanza di attenzione ai diritti dell'altro, se non per negarli.

Il fascismo di frontiera non ha riconosciuto la minoranza slava ed i suoi diritti elementari (lingua, scuola, identità etnica), ma non è arrivato né alla deportazione di massa né alla soppressione di persone per la sola loro appartenenza all'etnia slava. Ne ha vietato le manifestazioni pubbliche; ne ha limitato le libertà, come del resto agli italiani, con prigioni, confino e concentrazione, con la stessa morte, quando i tribunali, di parte finché si vuole e con difesa inconsistente, riconoscevano negli accusati colpe individuali da definirsi terroristiche contro la sua esistenza. Alto, altissimo il livello del non rispetto. Ma più alto ancora è stato quello del nazional-comunismo slavo nei riguardi delle minoranze italiane della Venezia Giulia militarmente occupata nel '43 e nel '45 e seguenti, non in nome di responsabilità individuali, bensì di responsabilità collettive (l'adesione ed il servizio reso ad un regime o, peggio, l'appartenenza ad un'etnia ed il rifiuto di passare ad un'altra). Dico peggio perché il servizio poteva anche essere rifiutato, mentre l'appartenenza etnica no, e quindi, da sola, non sarebbe dovuta essere sufficiente a condannare una o tante persone (del resto l'incarceramento già l'implicava).

Credo insomma che fino alla seconda guerra mondiale furono gli slavi che più ebbero a soffrire dello scontro etnico, senza escludere che in certi momenti non mancarono anche loro offese alla parte italiana come quelle testimoniate da Luigi Barzini negli articoli per il "Corriere delle Sera" del 1913, più volte già citati. Ebbero infatti gli slavi a soffrire di una forzata separazione dalle loro madri patrie e di una snazionalizzazione che, nel secolo XX, ancora secolo delle nazionalità, rappresentava la perdita dell'identità collettiva senza la quale un popolo diventava popolo senza storia ed era come se non esistesse. Per assurdo, nessuno lo avrebbe dovuto sapere meglio di noi che a lungo abbiamo sofferto di quella separazione, e che per non perdere tale identità abbiamo lasciato i luoghi dove eravamo nati e cresciuti. Quantunque noi, almeno per questo secondo aspetto, grazie alla nostra appartenenza alla zona A e quelli della zona B, grazie al diritto di opzione, garantito da un trattato internazionale,

abbiamo avuto aperta la via della ritirata, là dove essi la trovarono chiusa, a meno che non volessero passare i confini clandestinamente con tutti i rischi che la clandestinità comportava.

Per completare queste considerazioni generali con quelle relative alla mia persona ed alla mia famiglia, devo dire che noi abbiamo vissuto l'esodo in modo molto meno sofferto di quello di tanti nostri concittadini. Potrei anzi dire che mi sono reso conto di che cosa esso è stato per tanti di loro, soltanto negli ultimi mesi del 2000, leggendo il "Diario '45-'47" di Guido Miglia che l'esodo lo ha vissuto in maniera diretta, passionale e intensa, con il tormento di chi sa come le cose si sarebbero potute e dovute svolgere se le dirigenze delle due parti avessero avuto più rispetto delle minoranze e non avessero stravolto il modo di considerare l'altro come inferiore o peggio (vedi irredentismo e fascismo italiani e lo slavismo che in noi ha condannato gli eredi e continuatori dell'irredentismo, dello squadrismo e del fascismo di frontiera, senza riconoscere che l'Italia, uscita dal fascismo e dalla guerra, era un'altra Italia, diversa, anzi opposta di quella che aveva generato questo odio).

Miglia in sostanza aveva subìto l'esodo come un trauma cui nulla avrebbe potuto portare rimedio. Era cioè un uomo fortemente radicato nella sua Regione e perciò in grado di incarnare le sofferenze di molti.

Io invece, non avevo le sue radici. Rientrato dalla concentrazione in Germania, nel settembre '45, di fronte a ciò che era successo nelle città dei miei genitori, a Parenzo ed a Pisino, in quelle settimane dell'autunno '43 e nel maggio '45 anche a Pola, nonché al modo di vivere la quotidianità, instaurato anche dopo la liberazione della città il 12 giugno '45, fra odi, rancori, intolleranze, senza sensibili prospettive di miglioramento, neanche nel caso in cui il TLT. fosse stato ampliato fino a Pola, non mi allettava il rimanere in quell'ambiente, con la nostalgia di un passato che avrei visto, anche nella migliore delle ipotesi, ogni giorno morire per l'emigrazione dei nostri migliori ed il subentrare di estranei. Con Pola non avevo poi stabilito legami particolari. Vi eravamo arrivati nel '23 per il trasferimento da Parenzo della capitale della Provincia, negli uffici della quale mio padre lavorava come archivista. E neppure i miei 10 anni scolastici (i due ultimi delle elementari, i tre del ginnasio inferiore, i due del ginnasio superiore ed i tre del liceo) mi offrirono occasioni di radicamento, anche per la mia totale estraneità alle organizzazioni giovanili del regime, in un periodo in cui esse erano assurte a strumenti primari di socializzazione giovanile.

D'altra parte, erede com'ero dell'antislavismo un po' snobistico di mia madre e di quello parentino di mio padre, figlio della città che, con Capodistria ed Albona era stata la più aristocratica e irredentistica dell'Istria, nulla sentivo di poter spartire con gli slavi e filoslavi di Venezia Giulia, in mezzo ai quali immaginavo esserci gli assassini di mio zio Carlo, fratello di mio padre, infoibato e non riesumato. Al cui infoibamento era seguita nel '44 la partenza dall'Istria della sua famiglia (moglie e 3 figlie) e quindi l'isolamento in cui rimasero il nonno, che ne morì, per sua fortuna svanito di cervello, e la zia Maria che, nel '48, appena possibile, optò per la cittadinanza italiana e venne in Italia. Così aveva avuto fine a Parenzo la mia famiglia. Nelle mie recenti incursioni in essa, al seguito di mio genero e di mia figlia, ho ripercorso con emozione i luoghi, molti dei quali rimasti tali e quali come li avevo lasciati 60 anni prima, ho reso omaggio alle tombe di Parenzo e di Pisino. Mi sono invece sentito totalmente estraneo alle persone, compresi i pochi italiani rimasti, con alcuni dei quali ho scambiato qualche parola, ma senza provare la minima traccia di un interiore riconoscimento. Evidentemente i luoghi non bastano a rinnovare l'incanto del ritrovamento. Senza odio, che non so provare, e anzi riconoscendo i torti ingiustamente da questa gente subiti per opera nostra, mi resi conto che non sarei mai riuscito a sopravvivere in quella città dove avevo pur vissuto l'infanzia e buona parte dell'adolescenza.

Non vorrei con ciò suggerire l'idea che l'esodo sia stato per me e per i miei genitori una specie di liberazione. Certamente fu la liberazione dall'incubo di un ritorno dei comunisti slavi, in veste di padroni assoluti del territorio e delle stesse persone che il regime totalitario legava alle autorità con i vincoli propri delle dittature totalitarie.

Certamente fu anche la liberazione da un ambiente chiuso nei suoi vecchi odi e rancori, costretti, noi italiani ed in età non più giovanile ad apprendere, per vivere, un'altra lingua, non di quelle dell'Europa occidentale, facenti parte di quella civiltà della quale avevamo partecipato prima che il fascismo ce ne separasse, bensì di una di quelle slave che ci avrebbe sempre lasciato dentro la nostalgia inestinguibile della nostra, ridotta a lingua seconda rispetto alla croata, in quanto quest'ultima era la lingua del ceto dominante e non per il fascino che esercitava col proprio passato.

L'abbandono di Pola, che era poi anche l'abbandono di Parenzo e di Pisino, fu pure per noi una sofferenza. Esso è costato soprattutto a mia madre che a Pola aveva incontrato una notevole parte della famiglia

Cipolla e qualche frammento della famiglia Mizzan, le due sue famiglie.

Voglio soltanto dire che almeno io e mio padre, ci siamo staccati dall'Istria predisposti a superare rapidamente il trauma del distacco. Ci ha invero molto aiutato la fortunata nostra scelta di Perugia, quale seconda patria cittadina, dove entrambi trovammo, direi ad attenderci, la continuazione del nostro lavoro e dove potemmo risolvere rapidamente uno dei problemi più assillanti per gli esuli, quello della casa. Fu grazie alla straordinaria sensibilità del Presidente della Provincia, presso l'archivio della quale mio padre aveva preso servizio si può dire il giorno dopo il nostro arrivo, il 21-22 aprile '47, l'avvocato Onorevole Vischia che fece sgombrare uno dei tanti uffici annonari del tempo di guerra, divenuto oramai inutile, consentendoci così di avere appunto una casa. Era certamente una casa mal combinata e scomoda, ma dotata di un grande stanzone, che a noi serviva da cucina, dove, tutte le domeniche, per quasi due anni, convennero le 4 o 5 famiglie profughe a Perugia, con le quali avevamo allacciato rapporti stretti, pur avendole conosciute soltanto qui. Inizialmente anche per noi fu irresistibile l'attrazione verso quelli che, come noi, avevano affrontato la stessa vicenda.

Io personalmente ebbi anche la fortuna di incontrare subito un compagno della Normale, Walter Binni, e attraverso lui, conobbi Aldo Capitini e Alberto Apponi che, per di più era, come me, un esponente del Partito d'Az. ormai morente, ma destinato a lasciare fra gli iscritti rapporti non labili.

Questi tre personaggi rappresentavano il vertice della nuova intellettualità perugina antifascista ed, attraverso loro, la società cittadina mi schiuse tutte le sue porte, consentendomi di espandere, anche fuori dei licei cittadini, una mia capacità di comunicazione che qui, a Perugia, si rivelò essere quella che potrei chiamare la mia vera vocazione. Grazie alla quale sono stato chiamato all'insegnamento della storia presso l'Università Italiana per Stranieri. Mi offrirono anche, dato il loro e mio orientamento politico, la possibilità di tentare negli anni '50 un breve excursus nella vita politico-amministrativa della città, ricoprendo nella Giunta comunale, fra gli anni '56 e '60, l'incarico di Assessore alle scuole ed alla Biblioteca cittadina, incarico che mi comportò la presidenza del Comitato preposto all'organizzazione delle celebrazioni del primo centenario della ribellione e resistenza di Perugia al governo pontificio nel giugno del '59 ed alla sua liberazione ed unione alla nazione italiana nel settembre del '60. Celebra-

zioni che furono la più grande festa civile di questi ultimi decenni in questa città e quella che io ho sentito con la massima partecipazione diretta, in considerazione dell'esperienza dalla quale provenivo.

MEMORIE DI UN ISTRIANO: UNA LOTTA CONTINUA

BRUNO BERNARDIS
Muggia

CDU 323.2(497.4Istria)"19"(092)
Memorie

RIASSUNTO: *In questo articolo viene riportata la testimonianza di una persona umile e semplice, nata e cresciuta a Pirano, che ha vissuto gli avvenimenti legati ai drammatici momenti della seconda guerra mondiale e dell'esodo. Vengono riportati ricordi, fatti e situazioni legati alla sua vita, in cui non sono mancate umiliazioni fisiche e morali per il solo motivo di essersi trovato coinvolto in avvenimenti più grandi di lui senza possibilità di trovare una via di fuga, riuscendo però a trovare la forza di reagire alle ingiurie subite. Sono pagine di una sconvolgente semplicità, che rappresentano un contributo molto valido che va inserito in quella che può essere definita la Storia delle testimonianze.*

Prefazione

Seconda guerra mondiale, antefatti e conseguenze nefaste per la Venezia Giulia, per l'Istria, per la Dalmazia, regioni sconvolte dalla Macrostoria, quella che non possiede né documenti, né testimonianze[1]*, quella che non lascia traccia alcuna, solo stravolgimenti nella Microstoria (la Storia delle testimonianze), che ci attestano il danno del suo passaggio.*

Per queste nostre Regioni anche la Mediastoria (la Storia dei documenti) si è trovata spesso ad avere scarsi supporti scientificamente validi, per cui quello che di dotto si è scritto appartiene più ad una Microstoria di alto livello, che ad una vera e propria Mediastoria. A questa fascia appartengono i ricordi di persone autorevoli, che ci danno interessanti interpretazioni del periodo vissuto, ma mancano di quelle verità degli avvenimenti, che sembra strano non conoscessero, avendole vissute in prima persona. In definitiva ci confermano con autorevolezza quello che sapevamo già senza darci quegli ulteriori approfondimenti così necessari per creare quegli spiragli indispensabili per approfondire le nostre ricerche.

Per me sono più genuini ed interessanti per la Microstoria quei diari, quelle testimonianze di persone umili e semplici, che hanno vissuto passiva-

[1] F. STENER, *Prefazione*, "Borgolauro", n. 42, Muggia, 2002.

mente quei momenti, ricevendo spesso umiliazioni fisiche e morali per il solo motivo di essersi trovati coinvolti in avvenimenti più grandi di loro senza possibilità di trovare una via di fuga; queste persone possiedono una minima preparazione di base, limitata spesso a qualche classe elementare, ma hanno avuto la forza di reagire a quelle ingiurie subite scrivendo memorie di prima mano, spesso da analizzare con attenzione, ma dalle quali l'occhio esperto dello storico riesce a carpire ciò che di valido esse contengono.

Sono spesso pagine di sconvolgente semplicità, che imbarazzano quelli che si credono i depositari della verità, portando dei nuovi contributi alla Microstoria, quella che è destinata a raccontare la Storia contemporanea, che ha preteso la distruzione di quell'equilibrio tra gli autoctoni di queste nostre Terre, con la loro più che bimillenaria cultura ed il loro Esodo, siano stati essi di origini istro latine, latine, slave del nord, slave del sud, istro rumene, ecc... (Franco Stener)

Una lotta continua

Mio padre era friulano e i miei nonni, da parte di madre, erano originari da Vittorio Veneto. Ciò nonostante sono anch'io un esule perché sono nato a Pirano nel 1924.

Quand'ero ragazzino sentivo le chiacchiere, che faceva mio padre con i suoi coetanei e spesso il discorso cadeva su come l'Austria amministrava il suo impero ed i suoi sudditi e come non facesse discriminazioni perché dell'impero facevano parte Ungheresi, Cechi, Jugoslavi, Italiani oltre che Austriaci. Ognuno era padrone di parlare la propria lingua e frequentare la scuola della sua lingua. Mio padre era friulano, suo padre, mio nonno, era un piccolo proprietario terriero; la famiglia viveva con il prodotto della terra e di un po' di bestiame. Mio nonno voleva che mio padre collaborasse per far andare avanti l'azienda di famiglia come facevano i suoi fratelli, ma a mio padre non piaceva fare l'agricoltore e all'età di tredici anni un giorno sparì di casa, lasciò il Friuli e a piedi raggiunse Vienna. La prima occupazione fu di aiuto giardiniere nel castello dei Rothschild, ricchissimi nobili austriaci. Quando sostò a Vienna il grande Circo di Buffalo Bill, che a quel tempo girava per le capitali d'Europa, per un periodo lavorò nel circo come inserviente per accudire gli animali poi altre cose, tra le quali un periodo passato con una carovana di zingari alla quale si era aggregato;

finalmente trovò impiego in una fabbrica di laterizi, mattoni e tegole ecc. Si specializzò nella loro cottura; lavorava per un certo periodo e quando aveva accumulato abbastanza denaro, lasciava il lavoro e da dove si trovava, da Graz o da Linz, partiva per Vienna per divertirsi e quando i soldi erano finiti ritornava a lavorare. Naturalmente la sua famiglia non sapeva che fine avesse fatto. Lui lasciò il Friuli negli ultimi anni dell'Ottocento ed era già da molti anni in Austria quando incominciò la prima guerra mondiale. All'inizio della guerra fu subito internato in un campo di concentramento perché era italiano perciò di un paese nemico; poi con il proseguimento del conflitto l'Austria si trovò in difficoltà, aveva necessità di manodopera perché gli austriaci erano tutti al fronte. A quelli che erano internati fu offerto di lavorare in cambio di uno stipendio e pari trattamento con gli altri civili austriaci; e così a quelli che accettavano veniva data anche la carta per i viveri, che in Austria in quel periodo scarseggiavano. Poi la guerra finì con la sconfitta dell'Austria e mio padre decise di rientrare in Italia. Il padrone dove lavorava lo sconsigliò, dicendogli in tedesco, perché mio padre conosceva perfettamente il tedesco: "Pietro non andare in Italia perché noi anche se abbiamo perso la guerra staremo sempre meglio di voi". Ma Pietro non ascoltò il consiglio e rientrò in Patria, ma appena passato il confine fu arrestato, perché renitente alla leva e gli andò bene perché se fosse stato disertore sarebbe stato fucilato. Poi fu portato a Bologna per fargli fare il soldato e fu aggregato al reggimento dei bersaglieri "La Marmora", dove per parecchi mesi ha dovuto correre ogni giorno per diversi chilometri; finito il periodo di soldato venne a Fiesso in periferia di Pirano dove c'era una fabbrica di laterizi. Lavorava nella fabbrica ed alloggiava in una pensione del luogo; lì incontrò mia madre, che era vedova perché il marito era morto in trincea sul Carso. Aveva tre figlie giovani; lei lavorava nella pensione perché non bastavano le 90 lire al mese, che riceveva di pensione per sbarcare il lunario. Così Pietro e Giovanna (così si chiamava mia madre) si misero assieme e nel 1924 nacqui io.

Io risultavo figlio di N.N. perché non si erano sposati per non perdere le 90 lire al mese che riceveva mia madre e che facevano comodo, specie con le "nubi" che si stavano addensando all'orizzonte. Fino ai 17 anni io avevo il cognome da nubile di mia madre e mi chiamavo Rotter Bruno; quando mia madre, che era ammalata di cuore, era in fin di vita venne a Fiesso un mio cugino dal Friuli (io ero lontano da casa perché ero imbarcato) e disse che lui e gli altri parenti friulani volevano che io avessi il

cognome che mi spettava, così fu chiamato un sacerdote che li sposò e quando ritornai dal viaggio non ero più Rotter, che a me non dispiaceva, ma ero diventato Bernardis. La fabbrica di Fiesso nel 1929 andò a fuoco, si diceva che fosse stata incendiata per incassare l'assicurazione; anche il materiale che serviva per fare i mattoni era quasi esaurito. Di quella fabbrica non è rimasta traccia e nel posto dove era stato scavato il materiale per fare i mattoni, che era un grande buco profondo una ventina di metri, ora c'è un laghetto di acqua dolce. Così a Fiesso non c'era più lavoro per mio padre, che ne trovò uno analogo in una fabbrica di Isola, ma anche quella fabbrica chiuse i battenti; infine trovò lavoro in una di Valle del Quieto, ma la stessa cosa anche là, e così in quasi tutta l'Istria non c'erano fabbriche di laterizi e mio padre si mise al turno all'ufficio di collocamento di Pirano; andava ogni giorno all'ufficio a vedere se poteva ottenere un lavoro e l'impiegato dell'ufficio una volta gli chiedeva se era di razza ariana (era naturale che non fosse di altre razze), altre volte gli chiedeva se era iscritto al partito (il partito fascista era andato al potere qualche anno prima). Mio padre non era iscritto al partito e regolarmente l'impiegato, che era un fascista, gli diceva di ritornare la settimana prossima. Vedendo che quelli che si erano messi in turno dopo di lui andavano a lavorare, si sentì preso in giro e prese a botte l'impiegato; furono chiamati i carabinieri e fu portato in prigione. A casa da noi era ospite una mia cugina venuta dal Friuli per fare un po' di bagni; lei era sarta e non sapeva cucinare. Mia madre come ogni estate faceva la cuoca in una pensione e il pasto del mezzogiorno lo cucinava mio padre, che sapeva cucinare abbastanza bene; ma quel giorno era in prigione ed io e Gianna (così si chiamava mia cugina) quel giorno saltammo il pranzo. Il giorno dopo che era stato arrestato mio padre fu interrogato dal maresciallo dei Carabinieri, che voleva sapere il motivo che aveva spinto mio padre a prendere a botte l'impiegato. Quando ha saputo come stavano le cose quella brava persona lo liberò immediatamente e dopo due giorni lo mandò a chiamare e lo mandò a lavorare; in poche parole il maresciallo dei Carabinieri si diede da fare per trovare un'occupazione per Pietro. Quella volta per trovare un lavoro era sempre più difficile e si sopravviveva a stento. Mia madre durante il periodo estivo lavorava in una delle pensioni per villeggianti e d'inverno faceva ciabatte di pezza, che vendeva ai contadini del paese dove abitava una sua sorella, a otto lire al paio, ma più spesso veniva pagata in natura, con farina o cose di maiale e quando finiva l'inverno e incomincia-

va la bella stagione, mio padre, che era quasi sempre disoccupato, le diceva: "Giovanna preparami il *ruzac* (zaino) che vado in cerca di lavoro". Mia madre gli rispondeva piangendo: "Dove vuoi andare Piero, che il lavoro non c'è da nessuna parte", ma lui, che forse aveva sempre un po' lo spirito di nomade, partiva sempre con lo zaino sulle spalle. Mia sorella Maria, che ogni estate andava per un periodo ad Abbazia (posto rinomato di villeggiatura, ad Abbazia andava con una famiglia di triestini, che la volevano con loro) un giorno che era andata a fare la spesa vide in una piazzetta del luogo un gruppo di gente, si avvicinò per vedere cosa fosse e vide che era un mangiafuoco che dava spettacolo, ma la sorpresa fu che quello che faceva il giro con il piattino per raccogliere le offerte era mio padre, che lei chiamava zio e che per guadagnare qualche lira collaborava con il mangiafuoco.

Cambio argomento per riprendere da quei racconti tra mio padre ed i suoi amici di come si viveva in Istria e nel resto dell'Austria. Un paio di anni dopo la prima guerra mondiale, in Italia prese il potere la dittatura



Pirano, inizio '900

fascista e quell'armonia tra istriani italiani e istriani slavi, che durava da secoli, finì di botto. Una delle prime cose che fece la dittatura, fu di italianizzare i cognomi, per esempio uno che aveva il cognome Samochez diventò Soletti, poi iniziarono i pestaggi. A quel tempo non c'era la radio e tanto meno la televisione, non c'era neanche il campionato di calcio, che oggi serve alle tifoserie delle varie squadre a smorzare le tensioni e a far sbollire i bollenti spiriti perché tra i tifosi della squadra del cuore, che ha perso la partita e quella della squadra che ha vinto spesso succedono botte da orbi e qualche volta c'è scappato anche il morto. A quel tempo non c'erano queste cose e i baldi e irruenti giovani fascisti, che non avevano la possibilità di passare una domenica che desse loro una soddisfazione, hanno escogitato un modo molto semplice per divertirsi, che era quello di salire su di un camion e andare all'interno dell'Istria, dove gli abitanti erano in maggioranza di etnia slava, a bastonare quella brava gente che l'unica colpa che aveva era di parlare una lingua che non era l'italiano; questo succedeva di domenica e al lunedì qualcuno di quei giovani faceva vedere le mani con qualche graffio e diceva: "Guarda go le man rovinade de tanti pugni che ghe go da ai s'ciavi (guarda ho le mani rovinate a causa dei tanti pugni che ho dato agli slavi).

I fascisti erano anche conosciuti per il manganello e l'olio di ricino, perché quando avevano a che fare con un antifascista, da prima lo accarezzavano con il manganello e poi gli offrivano un bel bicchiere di olio di ricino, che il malcapitato doveva bere fino all'ultima goccia e così molte migliaia di quella gente trovò rifugio in Jugoslavia, altra in Sud America; quella gente fu esule prima di noi. A mio suocero fu dato anche un cognome nuovo, lui si chiamava Ghersinich e diventò Ghersini, ma dai fascisti ricevette anche un regalo più consistente, che condizionò la sua vita fino alla morte. Nella sua casa, che si trovava a Cotle (comune di Rozzo), vicino a Pinguente, i fascisti fecero una perquisizione e trovarono dei libri. Non erano libri blasfemi e tanto meno contro la dittatura, erano dei semplici libri solo scritti in lingua slava; mio suocero, che di nome si chiamava Giusto, venne subito arrestato e portato al confino dove rimase fino alla fine della seconda guerra mondiale; gli venne revocata anche la pensione, che riceveva per una ferita che aveva avuto sul fronte dei Carpazi. Mentre combatteva nell'esercito austro-ungarico, una pallottola gli aveva trapassato un polmone, che gli era stato levato e così mia suocera, che io non ho mai veduto, rimase con sei figli in tenera e tenerissima età,

senza nessun sostentamento (anche la casa gli fu espropriata). Per portare qualcosa da mangiare ai suoi bambini andò a zappare la terra di alcuni proprietari del luogo, un lavoro pesante e da uomo, mentre a casa i più grandi si prendevano cura dei più piccoli. Mia moglie, che si chiama Angela, aveva otto anni e fu accolta in una famiglia di Colmo; era brava gente e la trattavano come una di famiglia; il capofamiglia era il postino del luogo e quando c'erano delle lettere, che erano da portare nelle frazioni vicine, ma a volte erano chilometri di distanza, mandava Angela, poi le regalava qualche spicciolo. Ma Angela, nonostante mangiasse a volontà, continuava a piangere perché voleva la sua mamma. Quando sua madre lo venne a sapere, la andò a prendere e nonostante la fame la riportò a casa; poi a causa degli stenti, quella santa donna fu aggredita dalla tubercolosi e morì nell'ospedale di Pola, da sola, senza nessuno che le fosse vicino. Mio suocero, finito il periodo del confino, si trasferì a Trieste portando con se i due figli più piccoli che furono accolti per un periodo dalla zia, che era sorella della madre; poi furono ospiti per parecchi anni del collegio "Zandonai" di Pesaro. Alla fine furono accolti nella famiglia della sorella più grande, che aveva sposato uno di Chioggia. Poi si sono sposati e ora anche loro sono nonni. La sorella più giovane anche lei era a Trieste e a Trieste ha conosciuto un soldato americano, che faceva parte delle truppe di occupazione di quello che a quel tempo era chiamato il Territorio Libero di Trieste, il TLT. Da quella amicizia nacque un bambino, poi il soldato fu congedato e rientrò in patria; lei con un neonato non poteva lavorare per mantenersi ma lui da persona onesta che era non si eclissò e ha continuato a mandarle il denaro perché potesse sopravvivere, infine fece il richiamo per farla venire negli USA; ma gli Stati Uniti volevano una garanzia per quelli che dovevano essere accolti e la garanzia consisteva nella firma di un prete che dichiarasse che la persona che doveva emigrare era una persona onesta. Mia cognata si recò da un prete che rifiutò di porre la sua firma, giustificandosi che lui non firmava perché il soldato americano non era di religione cattolica; di religione era quacchero. Allora mia cognata si recò da un sacerdote americano, che rimproverò il prete italiano, per non aver aiutato una ragazza madre ad andare in America a sposare il padre del suo bambino.

Quel sacerdote senza tentennamenti porse la sua firma. Mia cognata andò in Virginia dove nacquero altri due bambini, un maschio e una femminuccia. Per un paio di anni scrisse ma poi per parecchi anni non

scrisse più, tanto che qualcuno diceva che era probabile che fosse morta, oppure divorziata. Io ero imbarcato sulla nave passeggeri "Cristoforo Colombo" che faceva i viaggi Trieste-New York. La sosta a New York non superava mai le trenta ore; solo un anno a Natale la sosta fu di quattro giorni e così presi la decisione di andare in Virginia a vedere cosa ne era stato di mia cognata. Andai alla stazione degli autobus, viaggiai tutta la notte, alla mattina arrivai a Richmond (Virginia), poi presi un altro autobus da Richmond a Saluda dove era la casa di William Roy (questo era il cognome del marito di mia cognata). Arrivai a Saluda (una piccolo paese) verso mezzogiorno; quando mia cognata mi vide non mi riconobbe, anche perché noi ci eravamo poco frequentati e perché io ero quasi sempre lontano da casa. Quando le dissi che ero il marito di Angela mi abbracciò e si mise a piangere; le dissi: "Irma, questo era il suo nome, perché per tanti anni non ti sei fatta viva?" Mi rispose che quando scriveva ai suoi familiari le prendeva un nodo alla gola e si metteva a piangere, ma aggiunse: "Io prego ogni giorno per le mie sorelle ed i miei fratelli". Arrivai là che era la vigilia di Natale e quella sera eravamo tutti e sei vicino al fuoco del caminetto; io, Irma, il marito ed i tre figli. I due più grandi erano adolescenti, l'ultimo, di nome Billy, era ancora un ragazzino.

Io ero seduto su un divano, Irma sul bracciolo dello stesso divano appoggiava il suo braccio sul mio collo; era commossa e mi disse: "Questo è il più bel Natale che passo da quando sono in America". Io in quel momento rappresentavo tutti i suoi cari che erano in Italia. Povera Irma non ebbe fortuna; un giorno era vicino alla sua casa e sulla strada che passa li vicino vide un vecchio a terra, forse era stato urtato da una macchina o per altro motivo. Lei attraversò di corsa la strada per portargli soccorso, ma non guardò se la strada era libera e fu investita da una macchina che procedeva a velocità sostenuta: morì sul colpo. Ma prima che morisse sono ritornato a Saluda con mia moglie. Ero imbarcato sulla "Leonardo da Vinci" e facevamo una crociera da New York per i Caraibi. La società "Italia", armatrice della "Leonardo da Vinci", organizzò un volo charter per New York per i familiari dei marittimi imbarcati sulla nave. La sosta della nave nel porto era per quel viaggio di cinque giorni ed erano previste tre escursioni: una per Washington, una per Minneapolis e un tour della città di New York. Io avevo fatto venire mia moglie, ma non partecipammo a quelle escursioni. A New York prendemmo il treno per Richmond e all'arrivo ci aspettava Irma, che era stata portata a Richmond da una sua

vicina di casa, perché Irma sapeva guidare ma solo nelle strade vicine alla sua casa; e là altre lacrime di gioia e abbracci fra le due sorelle. Mio suocero non era più con la testa a posto, a causa di quello che aveva subìto.

Fu ospite dell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere per più di dieci anni, dove morì; quando andavamo a trovarlo ci supplicava perché lo portassimo a Trieste, ma né noi né l'altra sorella di mia moglie avevamo la possibilità di ospitarlo. Quando veniva da noi a mangiare, prima di finire a Castiglione delle Stiviere, mia moglie gli dava una bottiglia di caffè e latte, che si portava nel centro di accoglienza di Via dei Navali dove dormiva; le due figlie gli lavavano e gli tenevano in ordine la sua roba. Quando veniva da noi era calmo, a giorni invece incominciava a gridare e faceva i nomi di quelli che gli avevano fatto del male ed era impossibile zittirlo. Ebbe giustizia solo dopo morto, ma lui non lo seppe mai. In tutti quegli anni che era ospite nell'ospedale di Castiglione si erano accumulati diversi milioni di spesa ospedaliera e la direzione dell'ospedale riuscì a ricuperare l'intera somma dagli arretrati della pensione, che gli erano stati sottratti dalla dittatura. Essi bastarono a pagare tutte le spese dell'ospedale e per il funerale e per la tomba e rimase anche una piccola somma che si divisero i figli. L'anno scorso fu riesumato il suo cadavere e noi siamo andati nel cimitero di Castiglione a prendere la cassetta che contiene le sue ossa e le abbiamo portate al cimitero di S. Anna di Trieste dove ora riposano, così se non abbiamo potuto portarlo a Trieste da vivo, che ci teneva tanto, lo abbiamo portato almeno dopo morto. Ritorno a parlare del conflitto che con l'invasione della Jugoslavia delle truppe tedesche e quelle italiane e dei massacri commessi da quegli eserciti in quel paese accentuò ancora di più l'odio degli iugoslavi non solo contro i fascisti, ma contro tutti gli italiani. Quando si stava avvicinando la fine del conflitto i tedeschi avevano minato tutto il porto di Trieste per farlo saltare prima di abbandonare la città. A una cinquantina di metri l'una dall'altra erano state collocate delle grosse bombe, erano state tolte le lastre di pietra della pavimentazione sulla banchina a circa due metri dal mare e fatto uno scavo. In ognuna di queste buche era collocata una grossa bomba di colore blù; erano collegate le une alle altre da fili elettrici. Con le bombe delle banchine del porto erano collegate anche le imbarcazioni più grandi. Io, marinaio di venti anni, a mia insaputa ho rischiato di essere l'artefice del grande botto, che oltre a distruggere il porto avrebbe cambiato anche il volto delle rive distruggendo anche parte dei palazzi compresi quelli di

piazza Unità d'Italia. E' successo così: io ero imbarcato su un motoveliero di nome "Dalia", era la vigilia di Pasqua del 1945. Il motorista e gli altri dell'equipaggio avevano deciso che sarebbero andati a Pirano per passare le feste con le loro famiglie. Solo io per mia scelta sarei rimasto a Trieste; quando potevo e avevo il tempo disponibile prendevo il tram e mi recavo da mia sorella Maria, che con la sua famiglia abitava in città. Maria era una sorellastra ma era più di una mamma e le volevo molto bene. Riprendo il discorso sul grande botto, che per fortuna non si è verificato. Il motorista prima di lasciare la barca, sapendo che io ero capace di mettere in moto il motore, mi disse: "Bruno, io starò via due giorni, domani metti in moto il motore e carica la bombola d'aria", perché la bombola d'aria del motore aveva una perdita e se il motore non veniva messo in moto per più giorni non rimaneva l'aria sufficiente per avviarlo. Il motore era a testa calda a due cilindri e per metterlo in moto si doveva prima scaldare le teste dei cilindri. Si procedeva così: si immergeva in un vaso, che conteneva un po' di nafta, uno stoppino e con un fiammifero lo si incendiava, poi si aprivano le valvole degli spruzzatori che spruzzavano una miscela di aria e nafta sulle teste dei cilindri; e con lo stoppino si accendevano.

Così la mattina di Pasqua stavo facendo quello che mi era stato chiesto dal motorista, quando gridando e gesticolando uscirono i due militari tedeschi che erano imbarcati con noi; uscirono dal loro alloggio, un prefabbricato in legno, che era sistemato in coperta; al momento non capivo, perché gridavano in tedesco, alla fine ho capito e ho chiuso subito le valvole e cessò il fuoco che scaldava le teste del motore. Era successo che durante la notte, mentre io ero da mia sorella, fra i due cilindri era stata sistemata una bomba che era quasi invisibile. Certo se fosse stato il motorista se ne sarebbe subito accorto; la bomba era rivestita di latta tutta attorno meno che il lato superiore; dall'esplosivo che era scoperto uscivano due fili, che poi continuavano sul Molo Venezia dove eravamo ormeggiati. Il pericolo è stato grande e se i due tedeschi non si fossero destati sarebbe successa una catastrofe. Perché quando il getto infuocato colpiva le teste dei cilindri molte gocce infuocate sarebbero cadute sulla base dei cilindri e anche sulla bomba. Quei due tedeschi non erano nazisti; perché non tutti i tedeschi erano nazisti, con noi erano diventati amici e parlando della guerra dicevano: "Germania kaputt" perché i Russi da una parte e gli Alleati dall'altra si avvicinavano sempre di più a Berlino. Mentre i nazisti dicevano: "Germania no kaputt: vedere arma nuova!" E forse era

vero perché si è saputo dopo che i tedeschi erano molto vicini nella costruzione della bomba atomica.

Non so se lo scoppio avrebbe potuto provocare quello di tutte le bombe sistemate nelle banchine del porto, ma certamente sarebbero saltate in aria tutte le barche che erano ormeggiate al molo Venezia vicino a noi. La guerra, pochi giorni dal fatto che ho raccontato, ebbe termine e il giorno che finì ci salutammo con i due amici tedeschi; avevano più o meno la mia età e spero siano ancora vivi. Quella stessa sera con un piccolo peschereccio raggiunsi Pirano; era il primo giorno di pace e Pirano era in festa. La piazza Tartini era piena di gente anche il molo che porta alla piazza era affollato. Io mi trovavo sul molo quando da Punta Salvore sbucarono tre caccia bombardieri, che a volo radente venivano verso di noi. Tutti ci mettemmo a scappare per cercare riparo, non ci ricordavamo più che la guerra era finita il giorno prima. Qualcuno gridò: "Non scappate, salutate!" E tutti si fermarono e chi con la mano, chi con il fazzoletto, ci mettemmo a salutare gli aerei che passarono a pochi metri sopra dalle nostre teste. Quel giorno a Pirano si attendevano i liberatori che tardavano. Alla fine finalmente entrarono i cosiddetti "liberatori". Erano una ventina di ragazzotti, che penso siano stati reclutati nei dintorni per soddisfare la folla che attendeva impaziente i partigiani di Tito; per conto mio quei giovani non erano veri partigiani, perché i veri partigiani, Tito da buon stratega, li aveva fatti confluire verso Trieste per conquistare la città prima degli alleati. Quei partigiani non indossavano nessuna divisa solo un fazzoletto rosso attorno al collo; ma era tanta la contentezza della gente che finalmente dopo cinque anni la guerra era finita, che nessuno ci fece caso. Passarono inquadrati tra due ali di folla che li acclamava e attraversarono la piazza e si recarono al municipio; sul balcone del municipio c'erano tre bandiere: una grande rossa con la falce e il martello al centro e ai lati una jugoslava e una italiana, tutte e due con la stella rossa. Poi dalla sua casa fu portato in municipio un grande personaggio, che quasi tutti i piranesi stimavano e amavano; quel signore era il maestro Antonio Sema, un antifascista. Nei primi anni del fascismo, in un primo maggio che era considerato giorno dei rossi, fu picchiato e gli furono levati i peli della barba con le tenaglie. Dopo quel pestaggio il professore non uscì dalla sua casa; ma per tutti quegli anni i piranesi mandarono i loro figli a prendere lezioni da lui nella sua casa e così in quel giorno di festa fu portato in municipio e dal balcone del municipio disse poche parole di circostanza.

Parlò di più pochi giorni dopo a una conferenza, che si era tenuta al Teatro Tartini dove ero presente anch'io. Le persone che hanno parlato, uno era del partito di Tito, uno era un ufficiale jugoslavo e infine il maestro Sema. Incominciò l'uomo del partito elencando tutti i crimini commessi dagli italiani in Jugoslavia, l'ufficiale disse poche parole, infine parlò il professore. Iniziò dicendo che le vittime in Jugoslavia non erano solo a causa dei tedeschi e degli italiani, ma la maggior parte di quelle vittime erano a causa degli stessi jugoslavi e disse che in Jugoslavia erano sette le fazioni che si combattevano e le elencò tutte, incominciando dai comunisti di Tito, i Cetnici di Re Pietro, gli Ustascia di Ante Pavelic, i Domobranzi, i Bellagorda e altri due che non ricordo il nome e finì dicendo: "Noi abbiamo subìto per venticinque anni la dittatura fascista e non vogliamo ricadere in una nuova dittatura peggiore di quella che abbiamo subìto". A queste parole nella sala scoppiò un boato di applausi. Io ero seduto su una poltroncina delle prime file e da una delle file che erano dietro da dove ero io si sentì una voce che gridò: "Viva l'Italia!" Tutti girammo la testa per vedere chi aveva gridato quelle parole e vedemmo che due individui stavano tirando fuori da dove era seduto un giovane. Tutti a quella vista si



Le saline nel Capodistriano

alzarono in piedi e tutti incominciarono a gridare e fischiare e i due lasciarono il malcapitato, che ritornò a sedersi al suo posto.

Quel giovane era un impiegato dell'ufficio delle saline, se ben ricordo si chiamava Martini. Da quella sera sparì e si può immaginare la fine che ha fatto. Dopo quella sera il maestro Sema non parlò più in pubblico, non fu molestato perché era una persona molto importante per i piranesi; morì qualche anno dopo. Io non abitavo più a Pirano, ma ho saputo che al suo funerale parteciparono migliaia di persone e diverse bande musicali. Non ci volle molto tempo per capire di che pasta erano fatti quei liberatori; dopo un paio di giorni arrivarono in città i veri partigiani e da subito non fecero una buona impressione. Certo non si può pretendere che, dopo anni di bosco, si presentassero rasati e puliti, ma come ho detto non piacquero a nessuno, eccetto ai filo-titini. E subito incominciò a circolare la storiella di una vecchietta che, vedendo sotto il volto di S. Giorgio vicino alla piazza, dove è raffigurato nel dipinto S. Giorgio a cavallo che uccide con la lancia il drago, era stato appeso un quadro con il ritratto di Tito, chiese a uno del luogo chi fosse quel signore che era nel quadro; l'interpellato le rispose dicendo che quel signore era quello che ci aveva liberati dai tedeschi. E la vecchietta: "Benedetto quell'uomo, ma perché non ci libera anche dagli slavi?" In quei giorni ho visto cose che non avrei immaginato di vedere; un giorno andando da Fiesso a Pirano, camminando sulla strada, che costeggia la spiaggia, vidi una trentina di partigiani seminudi; avevano solo le mutande bianche. Uno dietro l'altro formavano una lunga fila, erano seduti a terra, vicino al mare, con le gambe divaricate e ognuno sembrava fosse seduto sul grembo di quello che gli stava dietro. Così formavano una lunga fila; erano messi così per spidocchiarsi, perché ognuno di quei giovani ammazzava i pidocchi che erano sulla testa di quello che gli stava davanti. Solo l'ultimo della fila non aveva chi lo spidocchiasse! Vidi anche uno di loro gettare lontano un pezzo di sapone, perché diceva che non faceva la schiuma; pretendeva che facesse schiuma con l'acqua salata del mare! A Trieste i titini rimasero quaranta giorni; erano arrivati prima degli alleati ma i tedeschi che erano asseragliati nel tribunale non accettarono di arrendersi alle forze di Tito; hanno aspettato per arrendersi gli alleati che arrivarono poco dopo: per primi arrivarono i neozelandesi. Quei quaranta giorni furono giorni di terrore per molti triestini e molti triestini in quei giorni scomparvero e tutti i triestini filo-italiani diedero un sospiro di sollievo quando il generale Alexander

impose a Tito di ritirare le sue truppe dalla città di Trieste. In Istria le cose andarono sempre peggio: bastava una parola per fare una brutta fine. A uno che conoscevo, che era di S.Lucia (frazione di Pirano) per aver detto in un'osteria qualche parola forse aiutato da qualche bicchiere di vino fu portato fuori dal locale e gli hanno dato tante di quelle botte, che quando ormai era steso a terra continuarono a dargliele sul ventre e sulla testa con gli scarponi. Poi uno disse: buttiamolo nel canale. Un altro rispose: non serve, perché è morto. Invece non era morto ma sopravvisse solo qualche mese; era un giovane robusto ma quando lo vidi a Trieste prima che morisse sembrava un rottame, che camminava trascinandosi sulle stampelle. Quei pochi mesi che mancavano alla fine del 1945 li passai alla meno peggio, ma alla fine di dicembre fui arrestato e condannato a tre mesi di lavori forzati. Non fui arrestato per politica e neanche per un fatto delinquenziale, ma per contrabbando, che non era contrabbando. Fui rinchiuso nel carcere di Buie il 23 dicembre 1945 per ordine del Giudice Popolare Ante Coslovich; fui scarcerato il 23 marzo 1946. Ho avuto fortuna perché tra le cose spiacevoli del momento, una cosa era positiva: il secondino del carcere era uno di Buie che si chiamava Urgente (forse Martincich di cognome). Era una persona meravigliosa, faceva parte della Guardia Popolare non per sua scelta ma quasi per ricatto, perché suo padre era stato un simpatizzante dei fascisti.

Ha rischiato di essere eliminato per essere stato troppo buono con noi carcerati; dirò solo alcune cose cui ho assistito durante quei tre mesi di prigionia. Ogni tanto, sempre all'ora di mezzogiorno si presentava un giovane ufficiale dell'"Ozna" (polizia segreta di Tito); veniva con una scatola di timbri, chiamava il prescelto e gli prendeva le impronte digitali di tutte le dita delle mani, poi diceva al malcapitato: prepara la tua roba che fra un'ora partirai. Quelli che sono partiti non sono mai ritornati. Io non correvo quel rischio perché non ero in carcere per politica. Un giorno furono portati in carcere due giovani partigiani; hanno scontato solo un paio di giorni di carcere per ubriachezza. Parlavano molto delle loro prodezze, uno raccontava di come venivano eliminati i nemici della Jugoslavia. Raccontava: erano in ottanta, tutti legati uno dietro all'altro con il filo di ferro; li mettevano tutti in giro attorno alla foiba, uccidevano i primi venti che, cadendo nella foiba, trascinavano gli altri sessanta, che erano ancora vivi. Raccontava ridendo, che quando cadevano era un urlare tremendo. Nella loro stupidità erano convinti di essere il più forte esercito

del mondo. Un giorno, che parlavano tra di loro, uno si mise a piangere, perché era stato avvertito, che sarebbe partito per la Spagna per andare a combattere il regime di Franco! Prima di chiudere questo argomento voglio raccontare di un'altra cosa, che sono stato testimone. Con me nella stessa cella era detenuta una persona conosciuta in tutto il circondario. Si chiamava Nando Gulìn. Egli era il proprietario, assieme a due fratelli, del mulino di Umago e anche del torchio per la spremitura delle olive; un mulino moderno, uno dei migliori. I Gulìn erano conosciuti soprattutto per la loro bontà, perché in occasione delle feste come il Natale o la Pasqua nessun indigente che si recava da loro andava via senza cinque o sei chili di farina e una bottiglia d'olio. Nando era un uomo molto intelligente e nonostante il posto in cui ci trovavamo era sempre pronto alla battuta di spirito. Un giorno fu riaccompagnato in cella, dopo tre ore di interrogatorio nell'ufficio del tribunale, che si trovava nel piano superiore del carcere, si sedette sulla sua branda, si mise le mani sul viso e si mise a piangere dirotto e tutto rosso in viso piangeva e baciava la fotografia dove era impressa sua moglie e i suoi piccoli bambini. All'interrogatorio gli era stato detto che non sarebbe più uscito di prigione, ma invece dopo alcuni mesi fu scarcerato, ma lui e i suoi fratelli dopo furono trucidati. Perché? Non erano fascisti! Ma allora perché furono uccisi? La risposta è: perché erano capitalisti. E quelli che a quel tempo comandavano, volevano espropriarli, per impadronirsi della loro azienda. Dal racconto che ci aveva fatto, a noi compagni di prigione, sapemmo che loro durante la guerra avevano inviato ai partigiani quantitativi di farina perché potessero sopravvivere. Non continuo su questo argomento perché sarebbe troppo lungo raccontare le cose che ho visto e passato in quei due mesi.

Uscito dal carcere, dopo aver passato altre vicende poco piacevoli, decisi che era più salutare andarmene da quella terra, e diventai esule e mi sono trasferito a Trieste. Qui noi esuli siamo stati accolti come fratelli dai triestini, salvo quei triestini di basso ceto che ci odiavano; non si ricordavano che noi con i triestini eravamo tutt'uno perché con le barche dall'Istria arrivava a Trieste la verdura, la frutta, il pesce e molti istriani lavoravano a Trieste nei cantieri, nelle aziende e che dei settemila marittimi iscritti al turno di collocamento alla capitaneria di Trieste più della metà erano istriani e delle isole del Quarnaro. A Trieste c'erano quella volta due grandi personalità: uno era il sindaco Gianni Bartoli, l'altro era il vescovo monsignor Antonio Santin, che era vescovo di Trieste e Capo-

distria. Il sindaco dei triestini era soprannominato "Gianni lacrima", perché quando faceva i discorsi di patriottismo per l'Italia, si infervorava tanto che pareva piangesse e tutti e due non erano ben visti da quei triestini, che non potevano vedere anche noi. Il sindaco perché dicevano che favoriva gli esuli per i posti di lavoro, il vescovo perché dicevano che aiutava gli esuli ad ottenere una casa e a ricevere un sussidio. Ma Trieste deve molta riconoscenza specialmente al vescovo Santin, perché io involontariamente sono stato vicino a provocare il grande botto, ma il vescovo ha rischiato la sua vita perché questo non succedesse, andando a parlamentare con il comandante tedesco, perché la città fosse risparmiata dalla distruzione. In seguito si recò a far visita alla sua diocesi di Capodistria. Quando arrivò fu accolto a bastonate. Il primo lavoro che ho trovato a Trieste fu nella costruzione di un edificio nel cortile della caserma dei carabinieri di via dell'Istria, che a quel tempo ospitava la polizia civile, che era stata istituita dagli alleati che occupavano il TLT. Quelli della polizia civile i triestini li chiamavano "i cerini" (un tipo di fiammiferi) perché avevano la divisa scura e il copricapo bianco. In quella costruzione io facevo il manovale; poco tempo dopo che lavoravo nella costruzione di via dell'Istria venne il primo maggio del 1946 e una marea di gente, tutti "titini", calarono in città da tre direzioni: da sud, da nord e da est.

L'incontro era in Largo Barriera Vecchia; io non ero capace di rimanere a casa. Abitavo da mia sorella Maria in Via dello Sterpeto; ero curioso di vedere cosa succedeva in città e mi recai proprio in Largo Barriera. Mentre guardavo quella marea di gente, che convergeva verso piazza Goldoni, fui preso per i polsi e trascinato dentro il corteo. Fu all'improvviso senza che me ne accorgessi. Quelli che mi avevano preso per i polsi erano due muratori del contado, che lavoravano con me nella costruzione del garage. E così mio malgrado ho dovuto partecipare a quella manifestazione, aspettando l'occasione per defilarmi. Incominciai il cammino verso piazza Unità passando per piazza Goldoni, per via Mazzini e infine arrivare in piazza Unità d'Italia. La piazza era strapiena: era stato calcolato che c'erano oltre centocinquantamila persone. Nella piazza c'era un palco dal quale hanno pronunciato discorsi i capi politici. Alla fine abbiamo cominciato a defluire verso piazza Goldoni passando per il corso Italia; c'era una gran confusione. I "titini" scandivano in continuazione "Trst je naš" (Trieste è nostra), "Tito je naš" (Tito è nostro) e "Živio Tito" (viva Tito). I lati della via del corso erano affollati

da triestini, che gridavano Italia, Italia. Da un negozio di apparecchi musicali, che era situato vicino al corso, suonava a tutto volume l'Inno di Mameli (...Va fuori d'Italia va fuori stranier...). Da tutte le finestre che davano sul corso piovevano bandierine di carta bianco rosso e verde, sembrava di essere a Manhattan a New York quando la città rese gli onori al generale Mac Arthur rientrato in patria dall'Oriente. Per evitare che non succedessero tafferugli faceva buona guardia la truppa di occupazione assieme alla polizia civile. Nel corteo tutti gridavano, qualcuno suonava "bandiera rossa" con l'armonica; tanti portavano bandiere slave, altri un bastone con appeso un fagottino con il mangiare. Tutti gridavano ed io ero muto, tanto che una vecchia, che camminava davanti a me, dopo essersi girata più volte per guardarmi esplose e mi rimproverò dicendo: "Pa vuos'cia, perché ti ti sta zito? Ziga, ziga. Pa vuos'cia, no ti senti reazia che fis'cia? (per l'ostia perché tu stai zitto? Grida, grida. Per l'ostia non senti la reazione che fischia?). Alla fine sono riuscito a liberarmi dei due muratori e fare rientro a casa. Quei giorni a Trieste c'era molta confusione, non era ancora stipulato il Trattato di pace e non si sapeva come finiva la città; o rimaneva all'Italia, che aveva perso la guerra, oppure veniva ceduta alla Jugoslavia, che era tra i vincitori e fortemente spalleggiata dall'Unione Sovietica. Trieste era in subbuglio perché quasi il cento per cento dei triestini si sentivano italiani. Erano giornate che in città era una vera guerriglia; la linea di confine era tra la Piazza Garibaldi e il Largo Barriera Vecchia; da una parte i filo "titini", dall'altra i filo italiani. Io come ho detto, per curiosità oppure per l'incoscienza che si ha quando si ha vent'anni, non ero capace di restare a casa. Appena sentivo dire che in Barriera si pestavano, correvo giù a vedere; da Via dello Sterpeto, dove abitavo, era più facile raggiungere Piazza Garibaldi anzicchè Piazza Goldoni. Perciò ero quasi sempre dalla parte dei "titini". Non partecipavo, s'intende, ma solo per curiosare, correndo dei grossi rischi, perché se qualcuno, riconoscendomi, avrebbe detto questo è un esule, per me sarebbero stati guai seri e un giorno ho pensato che fosse giunto quel momento. Mi trovavo nel mezzo della Piazza Garibaldi un giorno che era guerriglia e fra quelli che erano davanti a me e che guardavano verso Barriera c'era una donna giovane, che girando il volto verso di me gridò: "Compagni in mezzo a noi c'è la reazione". Ero convinto, che la reazione ero io e le dissi: "Signora, cossa la la ga con mi?" (signora, ce l'ha con me?). Lei rispose: "No, non con lei, ma con quello con la borsa che è seduto sulla

fontana". E quel poveretto si è preso un sacco di botte! Un giorno una ragazza, che veniva dalla parte bassa della città, per distrazione non si era tolta la coccarda tricolore, che portava attaccata sul vestito. All'inizio di Via del Bosco fu bloccata dai "titini". Non fu picchiata, ma fu spogliata lasciandola solo con le mutande e reggipetto. Ma le donne, che erano più inferocite degli uomini, gridarono: "Giù tutto" e così rimase completamente nuda. Un soldato della polizia militare americana saltò giù dalla jeep, si tolse il cappotto, avvolse la poveretta e la portò in braccio sulla jeep, che si allontanò con la ragazza a bordo. Su un'altra jeep un altro soldato americano in piedi con la cinepresa filmava tutta la scena, ma un manifestante saltò sulla jeep, strappò dalle mani del soldato la cinepresa e assieme ai suoi amici levò la pellicola e le diede fuoco In quel momento scattò il carosello di decine di jeep cariche di americani e della Militar Police inglese, che i triestini chiamavano i "pomodori" per il berretto rosso che avevano.

Le jeep cariche di soldati hanno incominciato il carosello salendo con le jeep anche sui marciapiedi e picchiando con i manganelli chi non scappava in tempo. Ci fu un fuggi fuggi generale. Tutte le vie che partivano da piazza Garibaldi, erano piene di gente che scappava; anch'io feci una bella corsa su per via Pascoli. In quei giorni a Trieste successero molte cose: ho assistito a pestaggi, ho visto i bastoni pieni di nodi che i "titini" tiravano fuori da dentro i cappotti che indossavano, ho visto ragazzi arrampicarsi sui tubi delle grondaie e raggiungere i primi piani per strappare le bandiere italiane che erano appese alle finestre. Questo fatto mi è stato raccontato: un giorno ad uno spazzino armato di scopa e carretto, che scopava la strada proprio in Barriera, passò vicino un signore vestito elegantemente con la borsa sotto il braccio. Lo spazzino lo apostrofò dicendogli: "Finirà anche per te la bella vita". Quel signore, senza rispondere, gli strappò di mano la scopa, gli diede la sua borsa e gli disse: "Penso io a scopare la strada, tu vai all'Ospedale maggiore, che fra mezz'ora dovrai fare un'operazionc a un paziente". Quel signore era il grande chirurgo Oliani, conosciuto anche fuori Trieste. Una sera ero in Piazza Garibaldi e parlavo con un mio amico; da Via Molino a Vento stava scendendo il comico De Rosè. Quando arrivò vicino a noi lo salutammo dicendogli: "Ciao De Rosè"; lui ci rispose: "Ciao muli" e dopo un po', indicando con la mano verso la Piazza Goldoni dove c'era confusione, disse: "Mi no capisso coss' che vol quele pignàte" (io non capisco cosa

vogliono quelle pentole). Come "pignate" erano conosciuti i meridionali. Facemmo una risata e quando se ne andò, il mio amico mi disse: "Ha detto così perché veniva da S.Giacomo. Se invece fosse venuto dalla parte bassa della città avrebbe detto: "No capisso coss'che i vol quei s'ciavi"!

Poi arrivò a Trieste la commissione alleata per definire i confini, che era alloggiata all'Hotel de la Ville, vicino alla Capitaneria di Porto. Davanti all'albergo i tedeschi, durante la guerra, avevano costruito un grande bunker in cemento. Finita la guerra fu subito demolito e al posto del bunker c'era una collinetta di ghiaia (i resti del bunker). Quella collinetta era proprio sotto le finestre dell'albergo. Da quella, in continuazione di giorno e di notte, i "titini" lanciavano gli slogans come: "Trst je nas, Tito je nas, zivio Tito" e poi "Tito, Tito..." e così all'infinito, tanto che i triestini chiamavano quella collinetta: "il colle del pianto". Poi man mano che passava il tempo si capiva sempre più che la città non sarebbe stata ceduta alla Jugoslavia e diminuiva sempre più la prepotenza dei "titini" e vennero le grandi manifestazioni per l'italianità della città. I triestini erano felici e succedevano delle cose che facevano anche ridere. In una di quelle manifestazioni mi trovavo all'angolo della piazza Unità vicino alla Prefettura e mentre tutti gridavano: "Italia, Italia", un vecchio ubriaco, forse un nostalgico, gridava: "Viva l'Austria coi quattro camini" (L' "Austria" è stata la prima nave in ferro con caldaie a vapore costruita a Trieste nel 1864, su progetto (e caldaie) inglesi; aveva quattro camini ed era il vanto della cantieristica di allora... da qui il detto popolare) e gli studenti gli rispondevano: "Merda per Francesco Giuseppe"!

Poi nel 1947 si firmò il Trattato di pace e il presidente Alcide De Gasperi partecipò a Parigi alle trattative facendo gli interessi dell'Italia. In quel trattato fu istituito il TLT e De Gasperi si battè molto per l'Alto Adige ma ignorò quasi completamente l'Istria, Fiume e le isole del Quarnaro. Intanto era iniziata la "guerra fredda" tra la Russia e l'Occidente e il TLT non andò mai in porto perché il governatore , che doveva essere di un paese neutrale, non fu nominato, perché quello che proponeva l'Occidente non piaceva ai Russi e viceversa, quello che proponevano i Russi non piaceva agli Occidentali. Così i triestini non avevano una patria fino al Memorandum di Londra che fu stipulato tra Italia e Jugoslavia, che divise il TLT, con la Zona A che comprendeva Trieste fino a Duino da una parte e fino a Rabuiese dall'altra parte, mentre la Zona B fu data alla Jugoslavia e andava da Rabuiese fino a Cittanova. Il Ministro degli Esteri italiano di



Posto di blocco tra la zona A e la zona B dopo il Trattato di pace (1947)

allora regalò a Tito altri otto chilometri quadrati dei Monti di Muggia, tanto che dalla cima del monte prima si poteva vedere Capodistria, mentre adesso sono gli slavi che possono ammirare il panorama di Trieste. E qualcuno, che aveva lasciato l'Istria e si era fatto la casa dentro quei otto chilometri quadrati ha dovuto essere esule per la seconda volta. Premetto che se la Zona B non fosse stata abitata da cittadini in maggioranza di etnia italiana, sarebbe stata assegnata subito senza esitazione alla Jugoslavia, che aveva vinto la guerra e godeva dell'appoggio della Russia.

Tra le cose che mi fecero scappare dall'Istria, oltre al periodo di prigione, una cosa ha aiutato questa scelta. A Croce Bianca che è una località tra Fiesso e Portorose e che veniva chiamata "la piccola Stalingrado" a una conferenza (le conferenze a quel tempo erano all'ordine del giorno)ho saputo che uno dei partecipanti aveva detto: "Anche Piero

furlàn e suo figlio una volta erano con noi e ora sono contro di noi, ma che stiano attenti!" (furlàn era il nostro soprannome!). A Trieste la carta d'identità diceva: "Cittadino del TLT"; ma erano di due tipi. Quella con le strisce e quelle senza strisce. Quella con le strisce, aveva sulla copertina due strisce rosse che attraversavano la pagina diagonalmente; quella con le strisce era più difficile ottenerla per noi esuli e senza quella non si poteva andare in zona B. Per oltre un anno ho avuto quella senza e poi sono riuscito ad ottenere quella con le strisce e decisi di andare a Pirano. Andai assieme ad un amico un certo Pino, che faceva il bigliettaio sui tram a Trieste ed era anche lui esule. Arrivati a Pirano col vaporetto, ci recammo a Croce Bianca dove conoscevamo gente del posto. Eravamo seduti con un anziano del luogo, stavamo parlando; sul tavolo c'era una bottiglia di vino e tre bicchieri, quando un individuo, che non conoscevo, si fermò vicino al nostro tavolo e con un brutto ghigno disse: "Cosa vengono a fare qui questi triestini, a farsi vedere in sciarpa (cravatta)?" Io, che non sapevo stare zitto, gli risposi dicendo: "Triestini niente, perché se vieni su quella finestra ti faccio vedere la casa dove sono nato, non come te che chissà da quale foiba sei venuto fuori. E poi tu sei uno di quelli che prima erano di una bandiera e ora sei di quella con tanti colori" (perché prima era della bandiera rossa con la falce e martello e dopo la rottura con Mosca era passato a quella Jugoslava). Questo io non lo sapevo, ma lo intuivo. Infine gli dissi, che se aveva soldi, la cravatta se la poteva comperare anche lui. Anche Pino ha incominciato a pestare i pugni sul tavolo e a dirgli: "Chi ti ha chiamato" e altre parole. Io avevo capito di aver esagerato e dissi a Pino: "Stai zitto se no finirai male anche tu". Intanto la banda musicale del luogo, che stava facendo prove nella sala più grande, cessò di suonare e tutti andarono fuori dal locale sulla strada. Ma con le finestre aperte e la porta anche aperta, noi, che eravamo sempre seduti al nostro tavolo, potevano udire tutto ciò che dicevano quelli fuori, che saranno stati una quarantina.

Incominciò uno dicendo: "Cosa a Croce Bianca vengono a parlare così contro la Jugoslavia?" Ma altri, che ci conoscevano, presero le nostre difese e dissero: "Loro stavano al loro tavolo e non disturbavano nessuno, perché quell'individuo andò a molestarli?" E così le cose si calmarono e noi quella notte andammo a dormire a casa della sorella di Pino, che era di Valetta, località sopra Portorose. Il mattino mi svegliai che era ancora buio e svegliai anche Pino dicendogli che si doveva alzare perché doveva-

mo andare a Isola a prendere il vaporetto per fare ritorno a Trieste. Lui mi chiese: "Perché non andiamo a Pirano?", che era più vicino. Gli dissi, che dopo quello che era successo la sera prima, molto probabilmente a Pirano eravamo attesi per prenderci una bella spazzolata. Arrivato a Trieste ho dato un sospiro di sollievo e mi promisi che a Pirano non ci sarei più andato. Ma non fu così, perché solo una quindicina di giorni dopo, mentre passeggiavo sulle rive vicino a piazza Unità incontrai una ragazza di Portorose di nome Licia. Ci salutammo, poi lei mise la sua mano sotto il mio braccio e mi disse: "Vado al Molo Pescheria a prendere il vaporetto, mi accompagni?" Così andammo verso il Molo Pescheria e strada facendo mi disse, che era venuta a Trieste perché doveva fare delle compere, perché si doveva sposare. Gli chiesi chi era lo sposo; mi disse che era un ufficiale, un maggiore dell'esercito jugoslavo e aggiunse: "Sarei felice se tu mi venissi a fare da testimone delle nozze". Le chiesi se quello che doveva diventare suo marito conosceva la lingua italiana. Mi rispose che non sapeva parlare l'italiano ed io le dissi: "Lui non sa parlare l'italiano, io non conosco lo slavo, come si può fare?" E lei: "Vedrai è tanto buono" e quasi mi supplicò perché accettassi di andare a Portorose per le nozze. Io non ho avuto il coraggio di dirle di no. Le nozze sarebbero state dopo due giorni, che era di domenica. La salutai e andai a casa; dissi a mia sorella Maria di procurarmi un mazzo di fiori dicendole il perché mi servivano e il giorno dopo, che era di sabato, presi il vaporetto e andai a Pirano; da Pirano andai a Fiesso in quella che era la mia casa che a quel tempo era disabitata. Là presi una federa di cuscino e la usai come sacco; misi dentro un paio di servizi: uno da tè ed uno da caffè, che erano nuovi ancora incartati. Li avevo comperati anni prima e con i servizi e il mazzo di fiori, a piedi, andai dall'altra parte della collina e mi presentai a casa di Licia. Arrivai che era sera e là fervevano i preparativi per il pranzo della nozze; anch'io aiutai la mamma e la sorella di Licia a spennare polli e a sgranare piselli poi al mattino di domenica ci recammo al municipio di Pirano per la cerimonia, naturalmente solo in municipio; eravamo solo noi quattro. Io, Licia, lo sposo e il fratello dello sposo, che gli fece da testimone. Al ritorno a Portorose era pronto il pranzo; oltre ai familiari di Licia c'erano anche parecchi suoi parenti. Finito il pranzo, dopo un po' ci siamo trasferiti nella piazza di Portorose, dove c'era un bar con tanti tavoli all'aperto e li ci attendevano i colleghi dello sposo venuti anche da Isola e da Capodistria. Tutti ufficiali e tutti in divisa; saranno stati una trentina. Io

ero seduto al tavolo con gli sposi, negli altri tavoli i parenti e gli ufficiali. Era un posto molto frequentato, specie la domenica. C'erano molte persone, che passeggiavano e guardavano incuriosite tutti noi, che circondati da tanti ufficiali, festeggiavamo i due sposi. Fra quelli che facevano la passeggiata ho intravisto alcuni di quelli, che quindici giorni prima a Croce Bianca ci avevano fatto quella specie di processo. Quel giorno è stato l'ultimo che ho visto Licia, anche perché dopo il matrimonio si sono trasferiti in Jugoslavia; però mi è rimasto un ricordo, una fotografia che ho fatto insieme agli sposi. Concludo questa mia storia, dicendo che quella che ho scritto non è solo per me ma per tutti gli esuli, che sono ancora vivi e che si trovano sui quattro continenti, dove le popolazioni, che li hanno ospitati hanno imparato ad amarli e a rispettarli e perché quelli che sono ancora vivi non muoiano con l'amaro in bocca per essere stati dimenticati non solo dai governanti ma da tutti gli altri e per i loro discendenti, che forse parlano un'altra lingua, perché sappiano chi erano i loro genitori e per i nostri governanti dicendo loro, che per una nazione che vanta una civiltà bimillenaria, non è un onore aver fatto pagare i danni di una guerra perduta a solo una esigua minoranza di cittadini.

SAŽETAK

MEMOARI JEDNOG ISTRANINA: NEPRESTANA BORBA – Ovaj članak donosi svjedočenje skromne i jednostavne osobe rođene i odrasle u Piranu, koja je doživjela zbivanja vezana uz dramatične trenutke drugog svjetskog rata i egzodusa. Autor iznosi sjećanja, događaje i situacije iz svog života, kada je bio izložen fizičkim i moralnim poniženjima samo zato što se našao u vrtlogu zbivanja na koja nije mogao utjecati. No, uspio je snaći snage da reagira na pretrpljene uvrede. Radi se o stranicama potresne jednostavnosti, o vrlom vrijednom prilogu koji bi valjalo uvrstiti u takozvanu Povijest svjedočenja.

POVZETEK

SPOMINI ISTRANA: BOJ BREZ KONCA – Prispevek se kaže kot pričevanje skromnega in preprostega človeka, ki se je rodil in je odraščal v Piranu ter ki je doživel vse trenutke, ki so bili povezani s tragedijo druge svetovne vojne in z optantstvom. Prebiramo lahko spomine o njegovem vsakdanjem življenju, ki je bilo prežeto s telesnimi in besednimi ponižanji, ki jih je moral prestati samo zaradi tega, ker se je znašel sredi velikih dogodkov, pred katerimi ni mogel ubežati. Imel pa je dovolj moči in poguma, da se je odzval na prizadejane krivice. Gre za pričevanje, ki je napisano v izredno preprostem slogu. Nedvomno pa so tudi taki prispevki zelo koristni, zato si tudi zaslužijo mesto v t.i. zgodovini pričevanj.

LA CENSURA POSTALE DI GUERRA NELLA PROVINCIA DI POLA (1940-1945)*

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 351.751.5(497.4/.5Istria)"1940/1945"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Con lo scopo di porre un controllo sulla corrispondenza e più in generale su tutte le comunicazioni, anche l'Italia introdurrà, subito dopo l'entrata nella Seconda guerra mondiale, la censura postale di guerra. Le finalità di questa misura erano duplici: consistevano in azioni di carattere repressivo ma anche di informazione, come mezzo per raggiungere il pieno controllo dell'opinione pubblica. La censura diventò quindi uno strumento di controllo dello Stato particolarmente importante per le provincie di frontiera, abitate in gran numero anche da popolazioni non italiane, verso le quali le autorità erano fortemente sospettose. Queste provincie furono senza dubbio quelle sottoposte al più stretto controllo, e ciò valeva in particolare per quelle del confine orientale visto la presenza della componente etnica slava.*

Subito dopo l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale accanto all'alleato nazista, il 10 giugno 1940, veniva introdotta anche dal regime fascista la censura postale di guerra, che ovviamente proseguirà fino alla fine del conflitto. La censura non era certo un fatto esclusivamente italiano dato che le stesse misure erano state adottate da tutti gli Stati partecipanti al conflitto al fine di porre un controllo, il più stretto possibile, sulla corrispondenza e più in generale su tutte le comunicazioni. I motivi di questo provvedimento sono abbastanza articolati. Essi infatti vanno ben oltre la pura e semplice repressione della libertà di parola e di espressione; la censura diventa infatti anche lo strumento per interpretare lo stato d'animo della nazione, i suoi problemi, le sue incertezze e paure. Attraverso questo controllo era possibile ottenere una profonda valutazione sociologica per l'area a cui si riferiva, e i risultati ottenuti venivano divisi per argomenti trattati, il che permetteva di ricavare preziose informazioni che contribuivano a delineare l'andamento della guerra. Quindi le finalità della censura erano duplici: consistevano in azioni di carattere repressivo

* Ricostruita in base alla documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Pisino.

ma anche di informazione, come mezzo per raggiungere il pieno controllo dell'opinione pubblica.

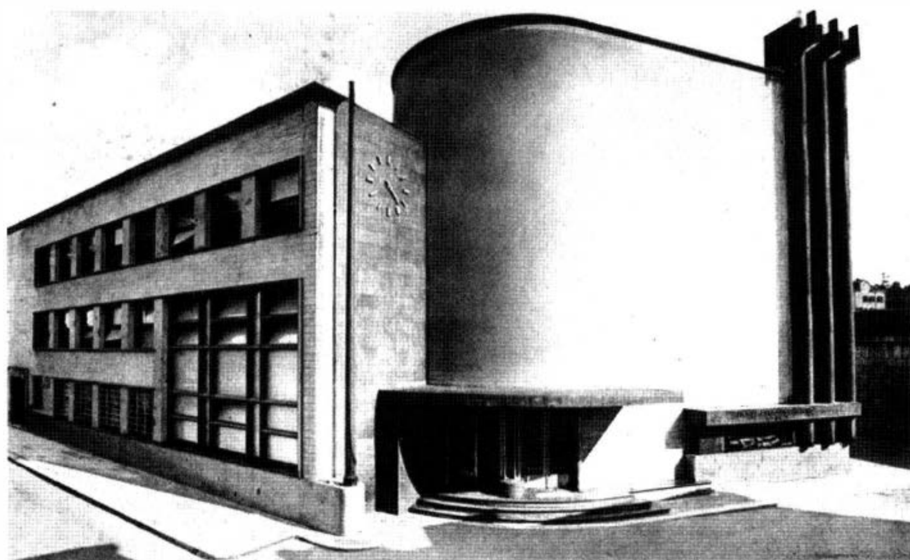
Pochi mesi prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, precisamente il 28 marzo 1939, in seguito al clima generale sempre più allarmante, il Capo della Polizia Bocchini estese alle province di confine (Pola, Trieste, Fiume, Gorizia, Torino, Cuneo, Imperia e Aosta) dei provvedimenti particolari. Attraverso essi veniva istituito l'obbligo per gli uffici appositi di controllare "tutta la corrispondenza sospetta in partenza da qualsiasi località delle dette Provincie e diretta all'estero, come quelle analoghe provenienti dall'estero e dirette in qualsiasi località delle Provincie medesime"[1]. La censura infatti, diventerà uno strumento di controllo dello Stato estremamente importante tanto più per le provincie di frontiera, abitate in grande numero anche da popolazioni non italiane verso le quali le autorità erano fortemente sospettose. Queste provincie furono senza dubbio quelle sottoposte al più stretto controllo, e ciò valeva in particolare per quelle del confine orientale a causa della componente etnica slava o, come veniva definita, allogena, considerata molto pericolosa. La definizione e la severità di queste misure risale a prima dell'entrata dell'Italia in guerra, come ci testimonia la lettera del Ministero dell'Interno del 12 settembre 1939, pochissimi giorni dopo l'invasione della Polonia da parte nazista, diretta al Prefetto della Provincia di Pola in cui si dice: " Ciò che interessa è di avere, attraverso la lettura delle lettere revisionate, una idea dello stato d'animo di codeste popolazioni, particolarmente degli alloglotti, nei riguardi della situazione interna e di quella internazionale degli avvenimenti politici"[2].

In seguito alla circolare del Ministero della Guerra del 13 giugno 1940, diramata a tutte le Prefetture del Regno d'Italia, entrava in vigore la censura sulla corrispondenza postale. Essa prevedeva la costituzione in ogni Prefettura di Commissioni provinciali di censura. Di conseguenza fu

[1] Bocchini spiegava successivamente nella circolare del 30 aprile 1939 i motivi di questo provvedimento, che veniva giustificato per le province elencate "per contingenze particolari e per dare modo a questo Ministero (dell'Interno) di poter seguire attraverso un generico controllo delle corrispondenze, determinate situazioni di politica generale". Queste circolari verranno revocate il 31 agosto 1940 dato che erano entrate in funzione le Commissioni di censura di guerra. Amedeo CIGNITI e Paolo MOMIGLIANO LEVI, *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940/1945*, Aosta, Musumeci, 1987.

[2] Archivio di Stato di Pisino (Državni Arhiv Pazin DAP) (=ASP), Fondo Prefettura, busta (b.) 347, fascicolo (f.) XVIII/1.

istituita anche la Commissione provinciale di censura di Pola. Le sedi delle Commissioni si trovavano presso le direzioni provinciali delle poste e dei telegrafi. Oltre alle Commissioni provinciali esistevano ancora gli uffici di censura militare e fu proprio la coesistenza di questi due apparati paralleli che portò a numerosi problemi di carattere tecnico, visto che la duplicazione del controllo causò lunghe giacenze della corrispondenza e gravi ritardi nella distribuzione. Per evitare tali inconvenienti, l'8 luglio 1940 attraverso un telegramma del Ministero dell'Interno, il Governo dispose l'accentramento di tutte le operazioni di censura della corrispondenza, sia civile che militare, presso le Commissioni provinciali di guerra costituite dai Prefetti. Esse eseguivano i seguenti controlli: totalitario (anche se in realtà ridotto nel corso della guerra ad una percentuale limitata) della corrispondenza in partenza da o per i militari mobilitati appartenenti alle forze operanti; parziale a seconda dell'importanza politico-militare delle singole provincie, della corrispondenza civile in arrivo scambiata all'interno del Regno; totalitario dei telegrammi e delle comunicazioni telefoniche[3]. La censura doveva quindi "prendere conoscenza del contenuto della



Palazzo delle Poste a Pola

[3] Loris RIZZI, *Lo sguardo del potere, La censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984. Continuavano però ad esistere sia la Censura posta estero che spettava al Servizio Informazioni Militari, sia la Censura posta prigionieri di guerra.

corrispondenza postale" per evitare la divulgazione "totale o parziale" delle comunicazioni che potevano danneggiare gli interessi e la difesa dello Stato.

Come veniva ribadito dalla circolare della Divisione della Polizia Politica del Ministero dell'Interno del 19 luglio 1940 e diretta a tutti i Prefetti del Regno, le linee generali del nuovo ordinamento comprendevano, tra l'altro, l'accentramento di tutta indistintamente la corrispondenza per il servizio di censura presso le Commissioni provinciali già istituite e funzionanti in ogni Prefettura nonchè la soppressione della censura militare, operazione alla quale partecipavano anche gli ufficiali rappresentanti delle Forze Armate. La verifica della corrispondenza per la popolazione civile riguardava soltanto la posta in arrivo, mentre coinvolgeva anche la posta in partenza quando si trattava della corrispondenza destinata a militari appartenenti alle Forze Armate mobilitate. Inoltre veniva auspicata la massima rapidità delle operazioni, nel tentativo di limitare il più possibile la giacenza della corrispondenza presso gli uffici di censura[4].

La commissione di censura e di controllo sulle comunicazioni postali e telegrafiche per la Provincia di Pola aveva sede proprio nel capoluogo istriano. La circolare del Prefetto Chierici, datata 15 agosto 1940, classificata come segreta e diretta alla Direzione provinciale delle Regie Poste, al Presidente della Commissione provinciale di censura e per conoscenza al Comando Militare Marittimo della Piazza Marittima di Pola e al Comando della Zona Militare dell'Istria (Ufficio Mobilitazione e Difesa), dettava una serie di norme volte a precisare le linee generali del servizio di censura, fondato su dei criteri precisi che ne definivano il funzionamento.

"1.) Accentramento di tutta indistintamente la corrispondenza, per il servizio di censura, presso la Commissione provinciale, presieduta dal Commissario di P.S. Cav. Dott. Michele Basta, soppressione quindi della censura militare e in luogo di essa, partecipazione di ufficiali rappresentanti delle Forze Armate ai lavori della suddetta Commissione;

2.) Verifica della corrispondenza, per la parte riguardante la popolazione civile, soltanto in arrivo, compresa quella indirizzata a militari con l'indicazione della località di residenza (quella cioè che non ha indirizzo "Posta Militare");

[4] DAP, Fondo Questura, busta 27.

3.) Verifica in partenza della corrispondenza destinata a militari appartenenti alle Forze Armate mobilitate, (cioè quella con indirizzo "Posta Militare"; seguita dal numero del relativo ufficio, numero che non deve essere cancellato) e di quella inoltre diretta in Albania, nei territori dell'Africa Italiana e dei Possedimenti dell'Egeo;
4.) Esclusione dalla censura della Commissione stessa, della corrispondenza diretta all'estero, la quale viene verificata in quei capoluoghi, ove si formano dispacci per l'estero;
5.) Massima rapidità delle operazioni, tale da consentire una giacenza massima della corrispondenza presso gli uffici di censura, non superiore alle 24 ore, con precedenza di quella da e per le truppe mobilitate."[5]

Il Capo della Polizia, Bocchini, il 9 agosto 1940 inviò a tutti i Prefetti un dispaccio telegrafico in cui veniva precisato lo schema da seguire nella compilazione delle relazioni sul servizio censura, che i Prefetti erano tenuti a inviare settimanalmente, oltre alle relazioni mensili. Le relazioni dovevano pervenire alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno e dovevano rispecchiare l'andamento del servizio di censura in provincia, sottolineando gli inconvenienti riscontrati. Il testo del telegramma diceva: "Ferme restando disposizioni circa relazione mensile servizio censura Eccellenze Prefetti invieranno settimanalmente per espresso brevissima relazione emergenze censura dando pochi tratti quadro riassuntivo stato d'animo truppe et spirito popolazione civile. Relazioni dovranno riflettere seguenti voci: manifestazioni allarmismi et disfattismi – echi di agitazione interna aut di atti sabotaggio – malcontento – notizie deprimenti – tranquillità – fiducia – rassegnazioni aut fervore patriottico – comprensione doveri – preoccupazioni per disagio economico – attaccamento lavoro abbandonato – sentimento affettivo – sentimento religioso – comportamento clero – eventuale propaganda sobillatoria et sovversiva. Attendesi prima relazione lunedì prossimo dodici corrente et successivamente relazioni dovranno pervenire ogni lunedì"[6]. A partire dal 20 settembre 1940, le relazioni quindicinali, le lettere incriminate e tutte

[5] DAP, Fondo Questura, busta 28.

[6] Le relazioni settimanali della Commissione provinciale di censura erano divise dopo l'armistizio in 15 voci: Allarmismo; Propaganda soversiva; Sabotaggio; Spionaggio; Lamentele sul trattamento e sulle condizioni di vita; Istigazione alla renitenza; Attività slavo-comunista; Lamentele di militari; Spirito delle nuove Forze armate; Spirito della popolazione civile; Spirito dei lavoratori; Apprezzamenti sui nostri alleati; Disfattismo; Pessimismo; Pacifismo.

le altre notizie relative alla censura che fino a quel momento dovevano essere sempre inviate al Ministero della Guerra, venivano esentate da tale obbligo verso il Servizio Informazioni Militari (SIM). Ciò significava la cessazione di ogni ingerenza del SIM nei riguardi dello svolgimento e dei risultati della censura.

Nell'ottobre del 1940 la complessa materia della censura postale, che aveva prodotto un rilevante numero di circolari, sino a quella riassuntiva del 21 agosto 1940, veniva riordinata ed aggiornata in un fascicolo di norme che il Ministero dell'Interno aveva diramato il 23 ottobre 1940, una copia del quale è custodita presso l'Archivio di Stato di Pisino[7]. Il servizio di censura postale in tempo di guerra trovava quindi la sua spiegazione e la sua giustificazione, secondo le parole delle autorità, nel fatto che "può straordinariamente contribuire sia all'azione preventiva e repressiva contro le attività e la diffusione di notizie dannose per il Paese e per le forze operanti, sia a fornire alle autorità competenti informazioni preziose sullo stato d'animo delle truppe nonché sull'efficienza morale e politica della intera nazione"[8].

I censori dovevano essere scelti tra persone giudicate idonee per maturità morale, politica ed intellettuale, con l'obbligo di presentazione del certificato di iscrizione al PNF. Il tutto allo scopo di garantire le massime garanzie di serietà e riservatezza. Essi venivano scelti, anche per limitare la spesa, prevalentemente tra i funzionari di ruolo delle amministrazioni statali. Nei casi in cui non era possibile coprire il fabbisogno numerico dei censori con personale statale, era permessa l'assunzione di altro personale, con preferenza per i funzionari di enti parastatali o di enti amministrativi pubblici, di professionisti, di pensionati statali, di persone cioè politicamente insospettabili e intellettualmente idonee. Era inoltre opportuno preferire, tra il personale non statale, coloro che rivestivano o avevano rivestito nelle Forze armate il ruolo di ufficiali. Nell'eventualità che il personale di ruolo raccolto dalle varie amministrazioni dello Stato non fosse sufficiente per l'espletamento dei compiti dovuti spettava ai Prefetti assumere, confermare e licenziare il personale ausiliario, occorrente per il funzionamento delle Commissioni provinciali di censura. In ogni commissione dovevano esservi inoltre persone in grado di leggere e

[7] Questo materiale, anche se di grandissimo interesse per la sua completezza ed esaustività, non può naturalmente essere riportato causa la sua ampiezza. Fondo della Questura, busta 28.

[8] DAP, Fondo Questura, busta 27.

capire scritti in lingue straniere, eventualità particolarmente importante in una Provincia di confine con una forte presenza slava come quella di Pola. Nella commissione Provinciale di Censura di Pola nell'ottobre del 1940 prestavano servizio traduttori di lingua tedesca, slava[9], croata, francese, greca, turca e spagnola. Un altro rapporto dell'ottobre 1942 indica la presenza di traduttori in lingua croata, francese, serba, slovena e tedesca[10]. Da notare l'assoluto divieto di assumere donne tra i funzionari delle Commissioni di censura.

L'enorme movimento di corrispondenza rendeva impossibile una censura totalitaria. Spettava ai Prefetti il compito di stabilire la percentuale di corrispondenza da sottoporre a censura, che variava da provincia a provincia a seconda della sua importanza politica e militare. La precentuale per la Provincia di Pola era stata fissata al 40 %. Totalitaria doveva essere invece la censura della corrispondenza proveniente da militari appartenenti alle Forze Armate mobilitate (portante il timbro "Posta Militare") nonché, come già menzionato nel caso precedentemente. In ogni caso doveva essere esente da verifica la corrispondenza diretta alle supreme Autorità dello Stato, nonché ai Capi di Stato e Capi di Governo amici, ed anche quella diretta alle Alte Gerarchie e al Personale dell'Ambasciata di Germania in Roma nonchè ai funzionari dei Consolati germanici nel Regno. L'esenzione era inoltre estesa alla corrispondenza dei Cardinali e dei Vescovi, specie quella scambiata con il Vaticano. Per quanto riguardava la corrispondenza del personale mobilitato della Regia Marina e per quella diretta o in partenza da Basi Navali, la Commissione provinciale disponeva di ufficiali della Regia Marina ad essa aggregati. Quindi nella ripartizione del lavoro, la corrispondenza diretta o emessa da personale della Regia Marina veniva affidato per la censura a questi ufficiali[11].

I censori, dopo avere esaminato la lettera, provvedevano a cancellare con dell'inchiostro indelebile, inchiostro di china, le frasi riconosciute pericolose per la difesa del segreto militare e quelle dannose per lo spirito dell'esercito e del Paese. La corrispondenza censurata veniva, secondo il loro contenuto, divisa in diverse categorie che, durante il corso della guerra, subirono delle lievi modifiche. Le parti censurate venivano accu-

[9] Probabilmente si riferiva allo sloveno.
[10] DAP, Fondo Questura, busta 28.
[11] DAP, Fondo Questura, busta 28.

ratamente ricopiate ed archiviate nel caso di eventuali indagini ma anche per lo studio dell'opinione pubblica. Poi si richiudeva la lettera con la fascetta "Verificato per censura" sulla quale veniva posto il timbro con il bollo della commissione, con la sigla della provincia e con il numero personale del censore che l'aveva ispezionata. Quando invece la corrispondenza veniva ritenuta "particolarmente dannosa", "sospetta" o "incriminabile" per i reati di spionaggio, tradimento disfattismo e propaganda sovversiva, si procedeva al suo sequestro. Per tale corrispondenza, timbrata con la sigla "Tolta di corso", veniva bloccato ovviamente l'inoltro al destinatario[12].

La corrispondenza, come visto, poteva quindi essere trattenuta a giudizio insindacabile della Commissione provinciale di censura. Per la corrispondenza ordinaria trattenuta dovevano essere fatti, ad uso dell'am-



Corrispondenza militare verificata dalla Commissione di censura di Pola

[12] Rizzi, Loris, *Lo sguardo del potere, La censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984.

ministrazione postale, elenchi giornalieri, con l'indicazione dei nominativi dei destinatari e, nel caso fossero evidenziati, dei mittenti. Per permettere alla Prefettura di svolgere le opportune segnalazioni, la Commissione doveva riferire al Questore, a cui era stato affidato il coordinamento dei relativi servizi, ogni informazione che poteva avere interesse militare o politico alla quale andava acclusa con l'indicazione del destinatario ed anche del mittente se rilevabile, copia o uno stralcio della lettera revisionata, quando questa doveva avere corso con le debite obliterazioni, o la lettera originale, quando veniva ritenuto opportuno di non darle corso, o la copia di essa quando l'originale veniva trasmesso alle Autorità militari[13].

Con la circolare del Ministero dell'Interno Direzione generale P.S.- Divisione Polizia Politica del 11 marzo 1944 diretta alla Commissione Provinciale di Censura ed alla Questura di Pola si faceva presente che il Ministero delle Forze Armate, Ufficio Statistica, doveva venire in possesso del maggior numero possibile di dati relativi ai mittenti e destinatari degli stralci di lettere censurate, segnalati dalle Commissioni Provinciali. Si pregava quindi di disporre che le Commissioni di censura indicassero (per ciascuno stralcio segnalato, sia in sede particolare che nella relazione quindicinale) oltre a nome, cognome e indirizzo del destinatario e se possibile del mittente, la professione e condizione di quest'ultimo, desumendola dall'indirizzo apposto a tergo della busta, o dalla carta intestata eventualmente usata, o da altri elementi comunque emergenti dalla revisione[14].

La censura di guerra si poneva lo scopo di cogliere gli umori dell'opinione pubblica, di segnalare fenomeni diffusi, sia di solidarietà, sia di contestazione nei confronti della politica di regime. L'intenzione era di evitare il più possibile il discostarsi dalle informazioni volute dalla propaganda o comunque mediate da organi di informazione tenuti rigidamente sotto controllo. Bisognava rilevare ogni atteggiamento o fermento che potevano essere un segno dell'insuccesso dello Stato, soffermandosi pure sulla corrispondenza in cui venivano espressi consensi. Veniva fatto sicuramente uno sforzo notevole da parte dei censori che avevano il compito di raccogliere le voci del dissenso, per soffocarle, per denunciarle alle autorità, altrettanto impegno però veniva profuso, specialmente nei perio-

[13] DAP, Fondo Questura, busta 28.
[14] Archivio di Stato di Pisino, Fondo della Prefettura.

di in cui il consenso entrava in crisi, per porre in evidenza casi, anche se spesso molto rari, in cui si dichiarava piena fiducia nello Stato, con un forte senso patriottico e sicurezza nella vittoria finale. Censurare non significava quindi soltanto togliere di corso o eliminare le parti dalla corrispondenza che non erano in sintonia con la volontà delle autorità, ma anche raccogliere elementi che potevano incoraggiare la prosecuzione di una determinata politica ufficiale. Si tendeva infatti a mettere in evidenza aspetti che potevano gratificare le attese e le scelte dei responsabili politici o anche mettere in luce fenomeni di debolezza, ma pur sempre con il proposito di rendere più agguerrito il sistema piuttosto che indurre i responsabili ad analizzare le cause profonde e remote di un manifesto disagio. Le relazioni della censura, oltre a dire molto sul pensiero della popolazione, dimostravano anche le tendenze politiche e la mentalità del personale addetto alla censura. In questi rapporti si legge la volontà dei censori di ridimensionare alcuni orientamenti della popolazione o di amplificarne altri, anche per il desiderio di accontentare le autorità superiori, alle quali trasmettevano appunto le informazioni che volevano sentire.

La Commissione provinciale aveva l'obbligo di inviare al Prefetto una relazione mensile sul servizio di censura[15]. Essa doveva essere spedita alla scadenza di ogni mese e riguardava l'organizzazione ed il funzionamento del servizio di censura secondo il seguente schema: numero dei censori (ufficiali) specificando se, e in qual numero, appartenenti all'Esercito, alla Marina, all'Aeronautica, alla GNR dopo l'armistizio; numero dei censori civili che siano impiegati di ruolo delle amministrazioni statali; numero dei censori civili giornalieri; numero dei traduttori assunti mediante conferimento di incarico; lingue conosciute dai censori e dai traduttori; percentuale della corrispondenza esaminata; percentuale della corrispondenza militare esaminata; volume complessivo della corrispondenza (distinta per posta militare, posta dall'estero, posta per località d'oltremare, posta civile); orario osservato; sistemazione nei riguardi dei locali; eventuali rilievi sul comportamento dei singoli censori; osservazioni e proposte di carattere generale.

Un interessante esempio può essere fornito dalla relazione dell'Uffi-

[15] Spesso però questo obbligo non veniva rispettato oppure le relazioni venivano inviate con notevole ritardo, come menzionato nella circolare della Prefettura Repubblicana di Pola del 13 aprile 1945, proprio negli ultimi giorni di attività della Commissione. DAP, Fondo Questura, busta 28.

cio Provinciale di Censura di Guerra - Sezione Militare di Pola del 10 luglio 1941 e diretta al Prefetto di Pola, al Comando della Zona Militare dell'Istria di Pola e alla Questura di Pola, con i dati statistici decadiali[16].

	Lettere e cartoline Posta Militare (escluse le illustrate coi soli saluti)						
Data	Ricevute dall'Ufficio Postale	Censurate	Ammesse al corso: dopo esame	Ammesse al corso: dopo parziale cancellatura	Segnalate al Ministero	Tolte di corso	Passate al traduttore
1	4.598	2.812	2.680	17	3	2	102
2	3.951	2.695	2.451	23	1	6	214
3	3.983	3.880	3.723	23	3	3	128
4	2.787	2.787	2.597	35	3	6	146
5	3.154	3.154	2.944	27	1	6	176
6	2.263	2.263	1.889	33	3	4	334
7	4.768	2.620	2.295	29	1	2	293
8	3.304	3.304	2.930	34	6	9	325
9	2.869	2.859	2.665	28	5	6	155
10	4.006	2.849	2.550	26	1	8	264
Totali	35.683	29.223	26.724	275	27	52	2.145

Le relazioni sono sempre espressione di funzionari che operano a diversi livelli nelle commissioni provinciali di censura, e che adattavano i loro metodi d'indagine a questionari e a criteri diversi. È evidente che l'operazione di censura può dare dei risultati molto differenti a seconda dei metodi interpretativi usati, a seconda della maggiore o minore attenzione che il censore prestava ad aspetti diversi contenuti in una stessa lettera. Di regola, infatti, ogni lettera tocca non una, ma più questioni presenti che il censore doveva valutare dando loro più o meno peso. Al di sopra dei singoli censori militari e civili operavano, per la stesura di relazioni settimanali e quindicinali, il Capo sezione della censura militare della Commissione provinciale di censura, il Prefetto ed il Presidente della Commissione provinciale. Mentre, salvo eccezioni, i primi due si occupavano di sintetizzare in relazioni settimanali i lavori dei censori, il terzo firmava relazioni generali, a scadenza quindicinale.

Gli appartenenti alle Commissioni di censura dovevano osservare un orario di lavoro ben preciso. Così nella lettera del Prefetto Berti del 5 marzo 1942 diretta al Comando della Compagnia Servizi del 74° Reggi-

[16] DAP, Fondo della Prefettura.

mento di Fanteria di Pola, si pregava di disporre che i 21 militari di truppa posti alle dipendenze dell'Ufficio di Censura – Sezione Militare, fossero disponibili tutti i giorni presso l'Ufficio, dalle 8,30 alle 12,00 e dalle 14,30 alle 18,00. Un'altra interessante comunicazione è rappresentata dal telegramma del 31 dicembre 1942, con il quale si informava il personale giornaliero in servizio presso la locale Commissione Provinciale di Censura che aveva assunto la qualifica di mobilitato civile[17]. Tale comunicazione venne fatta mediante apposito ordine di servizio sul quale gli interessati dovevano apporre le loro firme, come comunicava il Prefetto Berti[18].

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la nascita dell'Adriatisches Küstenland sotto il diretto controllo tedesco, i germanici pretesero di essere esentati da qualsiasi attività censoria. Così nella lettera del Prefetto Lodovico Artusi diretta al Ministero dell'Interno della RSI del 27 marzo 1944, avente per oggetto la "Censura corrispondenza diretta ad Autorità Germaniche", cui "si assicura che da questa Commissione di censura non viene assolutamente censurata la corrispondenza diretta ad autorità germaniche civili e militari". Esistono poi varie altre lettere riportanti le stesse assicurazioni da parte della Sezione Militare di Pola, Censura di Guerra[19]. Il lavoro delle Commissioni di censura variava a seconda della politica del momento. Ciò puo essere dimostrato con la presenza di indicazioni ufficiali su come svolgere la censura, ma soprattutto dal fatto che i censori stessi modellavano le loro attività a seconda dell'autorità al potere, pronti ad assecondare, dopo la caduta di Mussolini, prima la linea di Badoglio e poi quella germanica con la creazione del Litorale Adriatico.

Per quanto riguarda le relazioni settimanali inviate dalla Commissione provinciale censura di guerra di Pola al Prefetto, nei carteggi custoditi presso l'Archivio di Stato di Pisino non ne è stata rintracciata alcuna per il periodo precedente l'armistizio. La prima relazione ritrovata risale al 30 dicembre 1943 firmata, come tutte le altre relazioni che seguirono dal Capo Sezione Militare dell'Ufficio censura di guerra di Pola, Ten. Colonnello Mario Conti. Citiamo alcune parti di questa relazione che danno anche uno spaccato sulla situazione generale del momento: "I rossi non

[17] Al 31 dicembre 1942, il personale complessivamente impiegato nei vari organi di censura comprendeva circa 7.600 uomini, di cui 3.400 ufficiali, 2.800 sottufficiali e militari di truppa e circa 1.400 civili. Rizzi, Loris, *Lo sguardo del potere, La censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984.

[18] DAP, Fondo Questura, busta 27.

[19] DAP, Fondo Prefettura, b. 469, f. XVIII-6/4.

vogliono dare tregua nell'Istria: ricacciati dalle truppe tedesche dalle isole e dalla parte più montana, pare che si siano trasferiti nelle località più vicine a Pola. E di conseguenza la loro attività si sfoga sulla linea ferroviaria, che giornalmente viene fatta saltare. Gli attentati alla vita, pare che abbiano cambiato obiettivo personale: non più cittadini o italiani, ma i soldati alleati. Tutto questo genera un giustificato allarmismo nella popolazione, e specie la poca sicurezza della linea ferroviaria, preoccupa in maniera non indifferente sia quelli che desiderano allontanarsi da queste terre, sia in quelli che devono o vogliono restare. Questi ultimi si preoccupano dei rifornimenti che subiscono forti ritardi, quando addirittura non arrivano... La festa di Natale, ed il discorso del Papa, hanno riaperto negli animi, specie femminili, la speranza ad una pace vicina, e la corrispondenza di questi giorni è piena di tali espressioni di augurio... la situazione desta preoccupazioni: l'arrivo sempre più numeroso di profughi ha fatto addirittura sparire moltissimi generi dal mercato, ed i prezzi della borsa nera arrivano alle stelle. D'altra parte le alternative della lotta vicina fanno riscontrare in diversa corrispondenza una mal celata sfiducia nella sicurezza della "città aperta". La questione alimentare, in generale, è sempre all'ordine del giorno: tutti accaparrano merce più disparata nell'evenienza di un inverno crudo e di un lungo periodo di guerra. Ciò produce malcontento specie nella classe impiegatizia che vede quasi totalmente assorbito il non lauto stipendio dalle spese pur strettamente necessarie a vivere... I sentimento di italianità non è spento: le dicerie su programmi politici nelle provincie istriane e di confine, hanno suscitato più che un malcontento, un rifiorire di espressioni piene di amor patrio... "[20].

Il 9 gennaio 1944 Pola subì il primo bombardamento aereo della Seconda guerra mondiale, effettuato da bombardieri americani, che aveva provocato morte e distruzione in città. Ciò si rifletterà naturalmente anche nella corrispondenza; la Commissione di censura notò infatti che "solo in seguito al bombardamento su Pola, si ha avuto occasione di notare delle invettive e dell'odio contro gli anglo-statunitensi". Accanto al timore del "terrorismo aereo" veniva rilevato sempre anche quello che i partigiani "seminano di tanto in tanto nelle zone di loro influenza"[21]. In merito a ciò

[20] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione settimanale riguardante la censura dal 23 al 30 dicembre 1943.

[21] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione settimanale riguardante la censura dal 21 al 27 gennaio 1944.

la censura segnalava il desiderio di molti, quasi tutti italiani, di allontanarsi da queste terre temendo lo scatenarsi, un domani, di una lotta che potrebbe portare a delle persecuzioni nei loro riguardi. Da notare la nota riguardante i Carabinieri dislocati in Istria, per i quali viene detto che non nutrono sentimenti tanto favorevoli per il nuovo governo, tanto che qualcuno persino medita la diserzione dal servizio e da questa zona[22].

Il "problema" della lotta partigiana preoccupava, come visto, molto seriamente le Autorità, ma incuteva anche non pochi timori tra la popolazione, soggetta com'era alla propaganda. Così scriveva Massimo Calegari da Pola al professore Ciro Rossi di Firenze: "E pensare che tra queste bande di partigiani si trovano un numero abbastanza grande di ex soldati delle vecchie provincie del Regno, che si sbandarono nei giorni del funestissimo armistizio, che tanto male e tante rovine ha portato alla nostra amatissima patria, ed in modo particolare a queste regioni. È davvero una cosa che addolora e rattrista pensando che degli Italiani militino nelle file dei partigiani e che loro scopo è solamente quello della rapina a mano armata"[23]. La situazione generale stava peggiorando di giorno in giorno, tanto che le nel marzo 1944, la censura rilevava che è "assai diffuso, specie negli strati del popolo minuto, un accentuato senso di allarmismo, e talvolta anche di panico, per le incursioni aeree nemiche e per i frequenti allarmi". Il desiderio di una prossima pace era sempre forte e vivo, come pure la preoccupazione per i problemi alimentari in cui si dibatteva gran parte della popolazione.

Al Questore il 17 agosto 1944 la Prefettura Repubblicana di Pola comunicava, che "il servizio censura in questa Provincia viene dal 14 corrente affidato al tenente Gino Seguini del locale Comando MDT di Pola e ad ufficiali e sottufficiali della MDT[24]. Il personale finora in servizio continua a prestare la propria opera alle dipendenze del predetto ufficio"[25].

Molto interessante è pure la relazione quindicinale del 1-15 gennaio 1942, redatta dalla Commissione Provinciale di Censura di Pola[26]. Gli

[22] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione settimanale riguardante la censura dal 4 al 11 febbraio 1944. In realtà tra i Carabinieri si segnalarono diverse diserzioni con il passaggio anche tra le forze partigiane presenti in Istria.

[23] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione settimanale riguardante la censura dal 19 al 26 febbraio 1944.

[24] Milizia di Difesa Territoriale.

[25] DAP, Fondo Questura, busta 28, fascicolo 13 b.

[26] DAP, Fondo Questura, busta 30.

stralci di lettere segnalati dimostrano come già ben tre anni prima della fine del conflitto, molti sapessero guardare incredibilmente avanti, prevedendo o in qualche caso auspicando tutta una serie di tragedie e di sciagure che caratterizzeranno il conflitto per l'Italia. Così un mittente da Napoli manifestava le proprie preoccupazioni per la resistenza italiana in Africa, e scriveva: "Qui già prevedono probabili sbarchi in Sicilia e da noi". Ciò si trasformerà puntualmente in realtà nel luglio 1943 con l'occupazione della Sicilia. Invece, in una lettera inviata da Catania, si accennava al disfattismo in crescita dicendo "aspettano che vengano gli inglesi a comandare, come certe persone che aspettavano in Istria, che venisse la Jugoslavia". Si riscontrano inoltre, sempre più frequenti accenni alla situazione delle popolazioni ex jugoslave che vivevano sotto l'incubo del "terrorismo", come veniva definita dalle autorità la lotta partigiana[27], ma anche per l'esplosione dell'odio etnico secolare che si stava manifestando nella maniera più feroce. Il censore, nella sua parzilaità, darà sempre un particolare peso nelle sue relazioni alle azioni partigiane o meglio all'attività dei "ribelli", minimizzando dall'altra parte le atrocità effettuate dai nazifascisti e denunciate nella corrispondenza. Dalle relazioni quindi scaturiva spesso un'immagine fortemente contorta della realtà, segno della parzialità delle operazioni effettuate dal censore.

Vale la pena anche di riportare lo stralcio segnalato di una lettera scritta in tedesco e spedita da Szekszard in Ungheria alla volta di Pola in cui si dice che in quello Stato "si è arretrati di molto in tutte le cose di fronte all'Italia e alla Germania, poichè vi regnano ancora gli ebrei e i grandi capitalisti, però se non è possibile per ora, toccare la politica interna, e ciò a causa della guerra, sarà in seguito provveduto alla maniera delle suddette due Nazioni". Già durante il 1944, si passò alla soluzione finale per gli ebrei ungheresi, come si era del resto già proceduto a fare per gran parte degli altri ebrei d'Europa.

Le uniche relazioni mensili della Commissione provinciale di censura ritrovate presso l'Archivio di Stato di Pisino, tra i carteggi del Fondo della Prefettura e della Questura, sono quelle risalenti a febbraio e a marzo

[27] Un ufficiale dislocato sul territorio jugoslavo occupato scrive: "Non hai idea di quanto grama sia la nostra vita in questo fetentissimo luogo, in mezzo a questa gente che di umano non ha niente, che continua ad odiarci di un odio feroce, che noi con la nostra politica, alimentiamo, scontentando tutti".

1945, quindi soltanto una piccolissima parte delle relazioni stese durante il periodo di attività della Commissione. Esse coincidono però con il periodo finale della guerra e si riferiscono proprio al tempo del massimo sforzo aereo Alleato, che si accanirà con notevolissima forza per quanto riguarda la nostra provincia, soprattutto su Pola. Ciò si rifletterà sui contenuti delle lettere i cui testi fanno continuamente cenno alla situazione di pericolo, stress e paura vissuta in quei momenti. Riportiamo, a esempio, i brani più significativi tratti da due relazioni mensili della Commissione Provinciale di Censura di Pola. La voce più ampia per quantità di materiale inclusovi è quella legata all'allarmismo. Essa comprendeva tutta la corrispondenza in cui si parlava dei bombardamenti, del mercato nero, delle privazioni ecc.

"Anche il quinto febbraio di guerra è passato: dalla corrispondenza, in generale, non sono risorte preoccupazioni nuove all'infuori di quelle per il secondo alleggerimento della popolazione della città, che probabilmente si effettuerà nel mese corrente. Data la peggiorata situazione del Capoluogo, in seguito ai bombardamenti avvenuti nel mese di cui la presente relazione, bombardamenti che hanno gravemente danneggiato alcuni popolati rioni cittadini, non è risultato, nella corrispondenza dei polesi, un eccessivo rammarico per dover lasciare Pola. Altra vita, altra fortuna, hanno pensato! ... i nemici sono ritornati al sistema di distruzione usato nel 1944, quello per mezzo dei bombardieri pesanti, generalmente segnalati in tempo, tralasciando pertanto i bombardieri accoppiati a mitragliamenti ad opera dei caccia-bombardieri. La più accurata segnalazione degli apparecchi nemici, col metodo del preallarme, o limitato pericolo, o piccolo allarme nonchè grande allarme e la maggiore prudenza della gente nel lasciare i rifugi, hanno contribuito a rendere la popolazione un pò meno impressionabile... Da alcuni stralci si riscontra l'apprensione esistente nelle zone di Albona e Dignano. C'è sempre dell'allarmismo, per il pericolo di mitragliamenti, per quanto riguarda i viaggi in corriere, treni, piroscafi e velieri. Tutti auspicano che, per una maggiore incolumità dei viaggiatori, le Autorità provvedano affinchè i viaggi vengano fatti sempre con partenze di primo mattino e verso sera, o anche di notte. Forti sono sempre le preoccupazioni per l'avvenire "[28].

[28] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione della Commissione provinciale censura Pola per il mese di febbraio 1945.

"Il decorso marzo è pure trascorso non senza destare degli allarmismi del medesimo tenore di quelli dei passati ultimi mesi. Ha impressionato i cittadini il carattere draconiano e drastico di cui fu rivestito il secondo alleggerimento, o meglio sfollamento della popolazione del Capoluogo, la quale non è riuscita a rendersi conto se lo stesso fosse dovuto a future ragioni belliche o ad attuali e future difficoltà alimentari. Tutti però sperano che il predetto provvedimento abbia attinenza con quest'ultima causa; così, augurabilmente, verrebbe a scatenarsi la tragica e tristissima ipotesi, al cui solo pensarci ognuno si terrorizza, quella cioè del passaggio della guerra attraverso l'Istria e Pola. Comunque, in tutta la corrispondenza civile del mese di marzo, il comune denominatore è la paura, e negli scritti si è riscontrata una Babele non delle lingue ma delle idee... Sono risorte apprensioni per il pericolo partigiano, nuovamente manifestatosi con atti di sabotaggio al treno e con alcuni prelevamenti di persone... È stato pure forte, tra i mittenti, l'allarmismo per la borsa nera, per la quale il fattore moneta ha perduto quasi tutto il suo potere di acquisto, perchè soppiantato dal baratto di generi di vestiario e commestibili di prima necessità, che tutti posseggono ormai in quantitativi presso che nulli... Da qualche paese della Provincia sono pervenute lettere di mittenti impressionati fortemente per l'installazione di opere militari, tra cui delle batterie contraeree, troppo vicine agli abitati. Gli scriventi invocavano che le stesse, costituenti obiettivi militari, venissero spostate di almeno 2, 3 chilometri fuori dai rispettivi paesi, privi di ogni e qualsiasi rifugio antiaereo. Forti sono sempre le preoccupazioni per l'oscuro avvenire"[29].

Nella relazione del marzo 1945 viene riportato anche il testo di un'anonima canzone dialettale sullo sfollamento, divulgatissima nei ricoveri antiaerei, divenuti ormai un forzato ma quotidiano ritrovo dei polesi. Le strofe riportate sono un quadro dello stato d'animo dei provati abitanti della città di S. Tommaso. La "pseudopoesia" come viene definita dalla Commissione di censura era inclusa in una lettera.

[29] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione della Commissione provinciale censura Pola per il mese di marzo 1945.

El sfolamento de Pola
(su l'aria de Rosabella di Wichy)

Xe tanto disperade – le polesane
le polesane
che le devi sfolar
e no le sa dove 'ndar
I treni va per aria – le ga paura
le ga paura
no le sa cossa far
e che santo pregar
Mama bela dime ti
Cossa mai sarà de mi
Don Felice za lo sa
Che compagnarme 'l dovarà.
La famiglia, note e dì
Se prepara za perchè
Un bruto giorno, za se sa
Che a remengo se 'ndarà
Noi sfoleremo in marzo – co un per de straze
co un per de straze
per scambiar con fasoi
e sfamar i nostri fioi.
Gavaremo una caseta – con tante mosche
con tante mosche
e un giorno, za se sa
qualchedun creparà.
Mama bela dime ti
Cossa mai sarà de mi
Ecc.......
Per andar a remengo – ghe vol sai poco
ghe vol sai poco
Do valise, un baùl e una piada... nel c..

Pesanti furono le lamentele da parte della popolazione per le pessime condizioni di vita. Così in una testimonianza tratta dalla relazione del febbraio 1945: "Gli ultimi bombardamenti e le lunghissime permanenze

nei rifugi (4-6-8 ore quotidiane), specialmente durante tutta la seconda metà dello scorso febbraio, hanno fatto dare la stura alle lamentele, le più varie, le più sentite. I mittenti hanno messo in rilievo lo stato pietoso di alcuni rioni cittadini colpiti dalle bombe, le difficoltà per la preparazione dei cibi, l'impossibilità dei pasti regolari, che si sono ridotti ad uno giornaliero e la paura per qualche ritardato allarme. Hanno rilevato inoltre i continui pericoli cui sono esposti, il disagiato soggiorno nelle case parzialmente sinistrate e le epidemie influenzali e morbillose, che hanno causato la morte dei componenti di qualche intera famiglia, non ricoveratasi in tempo di allarme per assistere e confortare i propri ammalati, impossibilitati ad andare in rifugio"[30].

In tutte le numerose lettere dei lavoratori, provenienti dalle zone d'impiego del Fronte del Lavoro, si notavano delle espressioni di sconforto e disperazione per i mancati cambi e relativi rientri dopo i prescritti mesi di lavoro. Questo disagio era aggravato anche dal pensiero che le famiglie, a causa della loro assenza, stavano andando incontro a ristrettezze e ingenti difficoltà nella vita quotidiana. Come non mancavano mai di segnalare i censori, il sentimento di pacifismo era sempre presente nella corrispondenza analizzata.

Di seguito vengono riportate integralmente le conclusioni della Commissione censura rispettivamente per il mese di febbraio e marzo 1945:

"Dal quadro generale della situazione della Provincia di Pola e del Capoluogo stesso, si può arguire attraverso la corrispondenza, che per il momento le maggiori apprensioni della popolazione sono soltanto i bombardamenti terroristici, che già tanto danno hanno provocato nelle passate incursioni; anche quelli, che una volta trovavano sempre un'attenuante per il nemico, che si accanisce a bombardare la città, adducendo il fatto che esso tenta di colpire soltanto gli obiettivi militari... sono costretti a tacere, perchè gli ultimi bombardamenti hanno ormai aperto gli occhi anche a quelli che non vogliono vedere, dimostrando come il nemico non rispetti nulla: basta ricordare lo scoppio delle bombe nel giardino dell'Ospedale Civile polese.

Dall'insieme del contenuto delle lettere, risulta che la popolazione ne ha abbastanza dei *liberatori*.

[30] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione della Commissione provinciale censura Pola per il mese di febbraio 1945.

È sempre scottante, in ispecie per i meno abbienti, il problema dell'alimentazione. La "borsa nera", malgrado le più severe misure, falcia l'economia ed i piccoli redditi: se si potessero distribuire maggiori quantitativi di generi di prima necessità, la "borsa nera" apporterebbe assai meno danno all'economia della Provincia, e molta gente sarebbe soddisfatta dello sforzo delle Autorità preposte all'alimentazione.

In complesso, non si può registrare nessuna variante notevole rispetto al mese di gennaio, per quanto riguarda l'umore della popolazione, sia con riflesso agli avvenimenti bellici sia dal lato alimentare. La gente confida sempre nella prossima fine dell'immane conflitto, auspicando la vittoria delle armi italo-germaniche, vittoria che potrà finalmente ridare pace e benessere alla Provincia Istriana, tanto duramente provata dalla guerra e dalle lotte interne"[31].

"Quello che la censura ha potuto captare durante il mese di marzo, non è certo confortante, anzi, bisogna dire che l'allarmismo si è maggiormente diffuso in tutti gli strati della popolazione, con riferimento agli ultimi provvedimenti che riguardano lo sfollamento, la situazione alimentare e bellica sui vari fronti, ed in ispecie la marcia delle truppe angloamericane oltre il Reno.

La cittadinanza, attraverso la corrispondenza, si lagna fortemente per i drastici provvedimenti presi dalle Autorità per un accelerato e rapido sfollamento; d'altronde ha un certo senso di conforto al pensiero che altrove potrà trovare una qualche sicurezza personale contro le offese aeree, e che in altre zone avrà forse un certo benessere dal lato alimentare.

Ciò che più preoccupa tutti è la marcia degli eserciti russi e la propaganda nemica sempre più incalzante, che fanno vedere l'appressarsi della temuta bandiera con la falce e martello.

Questa Commissione Provinciale di Censura a cui, come alle Commissioni consorelle è affidato il compito di fare da portavoce della pubblica opinione, desunta dalla corrispondenza civile e militare, ha creduto opportuno iniziando da questa relazione, d'inserire nella stessa la voce "Proposte". In questo nuovo argomento saranno messi in rilievo quei desideri dei cittadini che non si sono registrati nelle lettere, ma dei quali i

[31] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione della Commissione provinciale censura Pola per il mese di febbraio 1945.

censori sono venuti a conoscenza sentendo commentare o parlare la gente nei rifugi, per le strade o sui mezzi di trasporto. Le Autorità civili e militari potranno così ovviare a certi inconvenienti e deficienze che talvolta passano inosservati. La popolazione di Pola lamenta il fatto che gli automezzi civili e militari non osservano affatto la proibizione di circolare con lo scapamento aperto, proibizione emanata ed osservatissima (ricordare le propagandistiche "settimane del silenzio", di grata memoria, contro i rumori, del bel tempo di pace), quando i nervi non erano scossi e la vita si svolgeva con serenità, senza paure e pericoli. Si fa rilevare che la lagnanza è giusta, anche perchè Pola, tanto duramente provata dai bombardamenti, avvenuti talvolta contemporaneamente all'allarme, vive nell'incubo di poter essere incursinata improvvisamente. Pertanto si vorrebbe che il divertimento di certi autisti, di far "urlare" i motori delle macchine loro affidate, potesse cessare con l'adozione di seri provvedimenti da parte delle competenti Autorità Militari e dell'Ordine Pubblico..."[32].

In conclusione, è possibile asserire che attraverso l'esame della corrispondenza il censore aveva la possibilità di conoscere gli umori del paese e segnalare tutti i motivi di malcontento e di insofferenza sentiti dalla popolazione. Da ciò anche la straordinaria importanza delle relazioni, che finirono per diventare dei documenti di eccezionale rilevanza, come sintetisi dei pensieri e dei sentimenti più personali ed intimi della gente comune e dei militari, sulle condizioni di vita, sulla guerra, sul fascismo e sulla paura per un avvenire quanto mai incerto.

Uno studio approfondito su questo argomento per la Provincia di Pola, a differenza di quanto è possibile svolgere per la maggior parte delle provincie italiane, può essere condotto soltanto attraverso una ricostruzione parziale delle attività della Commissione provinciale di censura. Purtroppo dell'enorme mole di materiale relativo alle attività della Commissione provinciale di censura postale, oggi nei carteggi custoditi presso l'Archivio di Stato di Pisino è possibile ritrovare soltanto una piccola parte della documentazione prodotta. La causa è da attribuirsi alla distruzione o alla perdita di gran parte della documentazione in questione per la nostra provincia, senza la quale ovviamente non è possibile effettuare uno

[32] DAP, Fondo Questura, busta 28. Relazione della Commissione provinciale censura Pola per il mese di marzo 1945.

studio esaustivo. Molto probabilmente presso l'Archivio Centrale dello Stato[33] a Roma è possibile ritrovare almeno parte delle copie delle relazioni che dovevano essere trasmesse agli organi centrali da parte del Prefetto. Appunto la consultazione di questo materiale risulterebbe di grande interesse per una visione completa dell'argomento. Comunque si è cercato di dare al lettore un'idea dei compiti e del lavoro svolto dalla Commissione di censura nella Provincia di Pola, attività sentita come particolarmente importante per l'Istria come provincia di frontiera.

[33] Fondo Divisione polizia politica, Serie Censura di guerra.

Stralci di lettere:

Mittente: / Pola, via Giovia 1
Destinatario: / Trieste, via Ginnastica 54
Data: 7 febbraio 1945

... Qui non si ha pace; ieri dalle 10.30 alle 4.20 dentro alla tana. Oggi un pò di paura, ma hanno sganciato fuori dalla città, molto fuori, verso Putaguzzo e Monumenti. Stasera ho saputo che hanno sganciato su Trieste ed hanno colpito la Posta; pensieri per te, per Ferruccio e per la Luciana; come si può vivere? Io penso di vendere tutto e di venirmene a Trieste, pronti per salpare per qualche altra città, appena si potrà. Qui a Pola non c'è più da stare: tu mi comprendi, chi lo sa come andrà a finire con noi. Comunque sarà impossibile rimanere; poi io ho bisogno di scegliere una città rande per poter lavorare con i miei articoli...

Mittente: / Porto Carnizza 109
Destinatario: / Vines (Albona)
Data: 14 febbraio 1945

Cara cognata. Vengo con questa lettera a farti sapere che ancora siamo vivi. Quanta paura abbiamo preso l'altra notte: c'è stato uno scontro in mare con conseguenti feriti e vittime. Abbiamo inteso gridare la gente sul mare, e invocare aiuto; noi tutti si piangeva. Dal mare fischiavano per il porto le palle di cannone, ed una è passata sopra la nostra casa; allora siamo scappati tutti in bosco (erano le 8 di sera) e vi siamo rimasti fino a mezzanotte. Cara cognata, non si può più vivere con le paure che si prendono...

Mittente: / Dignano d'Istria, via Dante 786
Destinatario: / Castelfranco Veneto, via Vicenza 19
Data: 18 febbraio 1945

Mia cara Angela... Il giorno dell'ultimo di Carnevale ho preso una tremenda paura, una di quelle che non ho mai presa da quando sono a Dignano. Tutti piangevano ed erano convinti che bombardassero Dignano; invece sganciavano su Pola. Mai si era inteso tanto forte un bombardamento di Pola. Cara Angela, questa volta hanno fatto un disastro della nostra cara Pola... Il giorno dopo hanno nuovamente sganciato. Insomma non passa giorno che non buttano qualcosa. Dunque un disastro più del primo bombardamento del 9 gennaio 1944...

Mittente: / Pola, via S. Felicita 3
Destinatario: / Sutrio (Udine)
Data: 21 febbraio 1945

Gigi caro. Anche ieri bombardamento. Dove hanno colpito non si sa, ma pare dalla parte di Vergarolla. Abbiamo cominciato ad andare in rifugio dalle ore 7 fino alle ore 8 (come questa mattina), poi dalle 10,20 alle 16,35 e poi ancora dalle ore 19 alle 21. Siamo stanchi e sfiniti, e chi sa che giornataccia ci aspetta... Ieri da una casa della via Dante, hanno estratta una donna ancora viva. Era sotto le macerie da sabato.

Mittente: / Pola, via Muzio 8
Destinatario: / Gignese (Novara)
Data: 21 febbraio 1945

Mia carissima Amalia... sto scrivendo in rifugio. Ormai possiamo dire che abitiamo qui; facciamo una vita indescrivibile, cara Amalia: prima dicevamo: Chissà se cisara l'allarme, oggi? Ora invece diciamo: Chissà se oggi bombardano? Ormai è musica di tutti i giorni, ed ogni giorno si aspetta di non avere più casa. Nel bombardamento del 13, la nostra è rimasta su per un filo. Chi lo sa per quanto durerà. Questo mese è stato disastroso per la nostra città. Vedessii com'è ridotta! Dovunque giri gli occhi non vedi che macerie, case semidistrutte... Perdonami se mi sono dilungata sull'argomento, ma è troppo attuale e doloroso per passarlo sotto silenzio...

Mittente: / Pola, Istriana Macinazione
Destinatario: / Luino (Varese), Villa Caprera 33
Data: 23 febbraio 1945

Gentilissima Sig.ra Scoppa... Qui invece la vita si fa ogni giorno più pericolosa. In dieci giorni, ben 7 sono stati di continui bombardamenti. La città è un cumulo di macerie ed enormi sono i danni. La nostra casa, fortunatamente, è ancora in piedi; solo i soffitti sono scrostati, mentre molti sono i vetri rotti. A completare l'opera poi vi è stata Vallelunga, che, presa in pieno, con lo scoppio delle munizioni ha provocato un panico generale...

Mittente: / Pola, via Altura 1
Destinatario: / Silvano P.d.C. 767 "Canin"
Data: 23 febbraio 1945

Carissimo amico... Come saprai, la nostra città ha subito delle fortissime

incursioni aeree, in cui anche la mia casa è rimasta abbastanza danneggiata, e per ora, grazie al cielo, posso ancora dormire... In rifugio, mio caro Silvano, si incomincia dalle 7 di mattina per finire anche alle 8 o 9 di sera...

Mittente: / Pola, via Altura 1
Destinatario: / Pagagna (Udine)
Data: 23 febbraio 1945

Cara Anita... Qui da noi la vita è diventata un inferno; si comincia coll'andare in rifugio di mattina presto, per venire fuori a tarda sera, senza che passi un giorno con un nuovo bombardamento. Ed in questo momento che tiscrivo, sono in attesa che suoni l'allarme per correre in rifugio...

Mittente: / Btg. Genio "Covatta" P.d.C. 819
Destinatario: / Villa d'Adda (Bergamo)
Data: 3 febbraio 1945

Carissimi... Vi ringrazio molto delle buone parole e delle frasi incoraggianti che mi avete scritte. Fa piacere vedere e sentire che ancora qualcuno ha in sè una fede ed una certezza dell'avvenire delle nostre armi, anche se la situazione attuale non è delle più belle e desiderabili. Io credo, come sempre ho creduto, nei destini delle nostre armi. Se Iddio vorrà che la Vittoria non sia nostra, noi avremo almeno la certezza di non avere sempre fedelmente servito la nostra Patria e la nostra Causa, per la quale siamo pronti a dare la nostra giovinezza e la nostra vita...

Mittente: / Gelovizza (Istria), Brigata Nera "T. Cividino"
Destinatario: / Pola, via Premuda 8
Data: 5 febbraio 1945

Miei cari genitori... Qui si combatte contro i briganti nemici, i partigiani, che un pò alla volta, tutti, stermineremo fino all'ultimo... Qui, tutti i giorni si ingrossano le nostre file, tutta gioventù sana e forte per lottare per la nostra Patria, per le nostre famiglie, per le nostre spose; ma un giorno saremo contenti di avere fatto questo passo. Mamma, abbi fede nella vittoria della R.S.I., nella Germania e nel Giappone, sebbene a Trieste le donne non vogliono aver fede. Ma a Pola ce n'è ancora della gente che ha fede in Mussolini. Ci prepariamo per una grande pattuglia; andiamo in due foibe; forse avremo qualche attacco, ma noi delle Brigate Nere non abbiamo paura della morte...

Cara Pina. Io spero che anche tu sarai contenta di sentire che mi sono arruolato; lo sono già da due mesi ed un paio di giorni. Ancora 23 giorni e poi mi metterò il nastro di squadrista e quello della compagnia di Legionario e volontario di guerra, con una stelletta. Sarai contenta di sentire Livio, così giovane che dice queste parole; ma anche tu sei una camerata come mia mamma, che con il Servizio Ausiliario servite la nostra bella Patria: l'Italia Fascista.

Mittente: Eligio Bellaz, Passo Marcuzzi di Muggia (Trieste)
Destinatario: / Pola, via Buonarroti 18
Data: 6 febbraio 1945

Cara zia. Mi dici che si vive, perchè siamo vivi: no, cara zia, viviamo finchè Dio ci terrà in vita, per soffrire, si; siamo in momenti difficili, ma per rifare una patria degna dei nostri morti e delle sofferenze di tutto il popolo italiano... Almeno tutti coloro che sono degni di chiamarsi "Italiani", hanno dimostrato che l'italiano si spezza manon si piega... I pochi o molti venduti o attendisti non contano; la storia delle nazioni l'hanno fatta sempre le minoranze, e noi saremo quella minoranza. Oggi una cosa è certa, quella che ci rialzeremo e saremo più forti, perchè purificati...Salutami tanto tutti indistinatamente e forse arrivederci a presto.

Mittente: Mario Raffaelli, Pola via muzio 16
Destinatario: / Nuori Tierno (Trento) Off. Mecc. OT
Data: 14 febbraio 1945

Caro Guerrino... Comprendo, caro Guerrino, come le tue speranze nella nostra buona Causa non siano del tutto ancora svanite, e che speri sempre che il Sole della Vittoria splenderà un giorno sulla nostra martoriata Patria. Se Iddio è giusto, questo tuo vaticino non dovrà mancare e così auguriamoci che possa avverarsi. Oggi tutti i buoni Italiani, degni di questo nome, dovrebbero pensarla come noi – dico noi – perchè pure io sono ancora ottimista e spero, come te, di vedere la Germania e l'Italia Repubblicana, vittoriose. Un popolo come il "Germanico" è pure degno di essere baciato in fronte dal sole della Vittoria, e quindi non può perire...

Mittente: / Dignano d'Istria, Calnova
Destinatario: Tricesimo (Udine), Borgobello 2, pr. Miotti
Data: 1 febbraio 1945

Carissimo Rudolf ...nel tuo servizio forse combattevi contro il sonno, che ti chiudeva le palpebre, e contro il freddo che ti faceva intirizzire le membra, ma sempre vigile e vittorioso contro ogni avversario, fidente in Dio e nella Patria. Ho assistito domenica, Rudolf, ad un film Luce veramente commovente: la formazione della Volksturm. Dai pochi quadri rappresentati traspariva con tanta solennità la fede incrollabile; la tenacia, la compatezza che anima il popolo che marcia a fianco del suo Führer e combatte la sua più grande battaglia. Si doveva esclamare involontariamente: "Questo popolo non può, non deve morire". Ed ero animata da un senso di fierezza di far parte degli amici di questo popolo tenacemente guerriero e solidale. E questa sera porgo le mani al suo più caro rappresentante in segno di sincera simpatia.

Mittente: / Pola, via Zaro
Destinatario: / Vicenza, p.zza XX Settembre 3, pr. Morsetto
Data: 16 febbraio 1945

Ruggero adorato ...Qui, Ruggero, si va di male in peggio. Il 13 corr. abbiamo avuto il 13º bombardamento in grande stile... Che vuoi, Ruggero, con tutti questi brutti fatti io ho una tremenda paura. Sono stanchissima. Quando finirà?...

Mittente: / Dignano d'Istria , 639
Destinatario: / Venezia , S. Pantalon 9 (Corte Barbo)
Data: 4 febbraio 1945

Cara Anita ...Qui purtroppo non sivede un chiaro in tanto buio; ed a Venezia, cosa si dice? Beata te che vivi in una bella città; qui è una monotonia da morire, dovuta anche al fatto che nessuno ha voglia di divertirsi a causa della strage che c'è per il mondo: l'unico desiderio è la fine di questa grande guerra...

Mittente: / Dignano d'Istria
Destinatario: / Romans d'Isonzo (Gorizia)
Data: 16 febbraio 1945

Carissima Giulia ...Ma speriamo venga presto una buona pace, che ci possa fare tutti contenti; ed allora saremo tutti più buoni e pazienti... Saluti da nonna e da me.

Mittente: / Rovigno, via Roma 7
Destinatario: / Cavallermaggiore (Cuneo), via Roma 50
Data: 1 marzo 1945

Carissima Mariafranca ...Come trascorri le giornate? Qui siamo sempre in paura. Il primo di febbraio abbiamo avuto un bombadamento con morti e feriti, e da quel giorno viviamo in continua trepidazione, poichè gli apparecchi passano a tutte le ore in formazioni grosse ed anche isolatamente; e dopo il brutto tiro giocatoci non sappiamo dove ripararci, quando li sentiamo passare. Unico rifugio è il portone, che non vale proprio niente, anche se la bomba cade nelle vicinanze. Siamo sempre nelle mani di Dio e ci affidiamo alla sua volontà...

Mittente: / Dignano d'Istria, Mte Castellier 833, pr. Palin
Destinatario: / Trieste, via Zonta 2
Data: 7 marzo 1945

Mia carissima mamma ...Così tutti provano la guerra, e siamo proprio al colmo. Come si risolverà tutto questo caos nel mondo? Io non capisco più niente; solo temo che dovremo passare dei brutti quarti d'ora ancora. Che il Signore ci aiuti. Qui stavamo tranquilli, ma ora non più. Purtroppo, proprio vicino alla nostra casa mettono delle batterie contraeree. Non so se sarà prudente di restare qui. Ma dove andare? Non si sa... Tanti baci dal mio Aldo e da Pieretto. Ti abbraccio con tutto il mio bene.

Mittente: Domenico Rocco, Pola, via Flaccio 43
Destinatario: / Faver (Trento)
Data: 7 marzo 1945

Carissimo Reverendo ...Dai primi giorni dello scorso mese di febbraio si è scatenata una terribile offensiva aerea sopra l'Istria, Trieste, Fiume, Goriziano ed Udinese. Non abbiamo più pace. Siamo giornalmente in rifugio e facciamo delle soste di 6-8-10 ed anche 11 ore... Di notte si dorme vestiti, pronti per fuggire; è una cosa da impazzire. Abbiamo subito 17 incursioni, una delle quali notturna ed anche alcuni allarmi notturni. Quante devastazini! Povera Pola, se continua così: sarà una seconda Cassino. ...Caro reverendo, tutta la città è in continuo orgasmo; è un martirio, e la sorte che ci attende è oscura; siamo tutti pieni di paura, demoralizzati, e preghiamo che finisca presto, altrimenti finiremo noi...

Mittente: / Pola, via Garibaldi 15
Destinatario: / Venezia, Castello 1642
Data: 9 marzo 1945

Carissima Maria ...Mi illudevo forse che la nostra insignificante città, dopo il bombardamento del 9 gennaio, venisse lasciata tranquilla, invece temo tanto che col tempo diverrà un inferno...

Mittente: / Pola, via Dignano 5
Destinatario: / Abbazia, Punta Solare 116, Villa Alma
Data: 13 marzo 1945

Cara signora Sialino ...Ora è in atto un nuovo sfollamento; tutte le donne che non lavorano; bambini, vecchi, ammalati. L'affare diventa preoccupante; chi lo sa che brutta scurribanda ci toccherà. Io spero di rimanere, almeno per ora; non mi sento di abbandonare la casa fino all'ultimo, come il capitano la sua nave. La gente è come matta e si domanda dove e come andrà via. Ogni giorno si sentono delle disgrazie al treno; anche giorni fa è saltato; ci sono diversi morti e feriti. Immagini la gente, com'è impressionata. Non vuole assolutamente sentirne di abbandonare la città e la casa, ma capirà, i rifugi servono altri... e ce ne sono tanti... Mi scriva se è vero che ahanno bombardato Abbazia...

Mittente: / Pola, via Altura 55
Destinatario: / Genova, via Avezzano 36
Data: 3 marzo 1945

Cara Adelma ...Adesso Palmira si è decisa di andare via, a Pisino, perchè qui è assolutamente impossibile vivere; siamo tutto il giorno in rifugio; abbiamo avuto dei bombardamenti terroristici. Hanno preso anche dalle nostre parti. Hanno buttato le bombe sulla casa di Vatta e tutte le altre casette sono andate giù. Noi eravamo in casa; abbiamo preso una grande paura e non bastava quello, hanno cominciato a bombardare anche di notte...

Mittente: / Pola
Destinatario: / Trieste, via Squadristi 2
Data: 7 marzo 1945

Mio bene ...Tremo al pensiero di ridurmi al punto di chiedere di essere messa in aspettativa per uno o due mesi e poter andare in qualche paese qui vicino per mettermi un pò a posto con i nervi, che si stanno completamente

rovinando. Come vedi, abbiamo la primavera alle porte; quanto più si sente il bisogno di aria libera, di passeggiate, tanto più forte è il richiamo dei... rifugi, dove si devono trascorrere le più belle ore, piene di sole e di luce. Il nostro orario ha inizio alle 7 del mattino con la durata di dieci ore giornaliere circa, e ti lamenti?... Tua Alma,... che se anche non te lo dice, ti stringe forte al suo cuore, chiamandoti con i nomi più belli, più dolci, dettati dal grande amore che ti porto. Sono le 18,15 e fischia l'allarme... addio cena!!!

Mittente: / Pola, via Garibaldi 15
Destinatario: / Venezia Castello 1642
Data: 9 marzo 1945

Carissima Maria ... Alla fine dello scorso febbraio abbiamo avuto frequenti bombardamenti, che hanno causato molti danni alla nostra infelice città e provocato sempre qualche vittima. Siamo assai impressionati e fisicamente stanchi, perchè sebbene i nostri rifugi, grazie a Dio ci danno tanta tranquillità, tuttavia le lunghe soste negli stessi e la scarsa alimentazione incombono assai sulla salute di tutti. Basterà dirti che facciamo dalle 6 alle 8 ore al giorno... Invidio terribilmente tutti coloro che possono trascorrere le giornate senza il pericolo di sentire l'urlo lacerante delle sirene. Mi dicono che a Venezia si tsa molto bene, e ne sono tanto contenta per te, che hai saputo prendere a tempo una decisione del genere, che io quasi, quasi, in quel momento non approvavo. Mi illudevo forse che la nostra insignificante città, diverrà col tempo un inferno...

Mittente: / Albona
Destinatario: / Abbazia, via Conci 288, Villa Emilia
Data: 11 marzo 1945

Carissima Iris ...La merce viene di rado. Ci hanno dato 600 grammi di pasta e 500 di riso per il mese di gennaio; e questo dopo tre mesi che non ci hanno dato nulla...

Mittente: / Lussingrande
Destinatario: / Merano, via Petrarca 15
Data: 14 marzo 1945

Cara Anna ...Oramai qui la vita è divenuta insostenibile, tranne il pane che ricevo dall'approvigionamento, il rimanente, si vive della borsa nera, anzi nerissima, poichè la farina costa L. 170 il kg, il formentone L. 140, lo zucchero

L. 800, i faggioli 200, l'olio L. 650; però anche questo ultimo difficilmente si trova per soldi e preferiscono per cambio...

Mittente: / Lussinpiccolo
Destinatario: / Monfalcone, via Rosario 16
Data: 27 marzo 1945

Carissimi ...L'agnello costa ora L. 220 il kg, calamari a L. 120 il kg, angusigoli L. 100 il kg, olio L. 620 il litro e vino a 56 lire il litro, e così via. Qui nessuno lavora più e preferiscono dedicarsi al commercio nero; perciò tutto aumenta...

Mittente: / P.d.C. 819, 17° Btg. It. Cost. da Fort. II Com
Destinatario: / Fiume, via Carducci 11
Data: 8 marzo 1945

Carissimi ...Persino quando c'è l'allarme ci tocca fare istruzione davanti al rifugio. La disciplina è pure aumentata, ed al minimo "scarto", come un pò di polvere nel moschetto, piovono giù a catinelle giorni su giorni di consegna, prigione e via di seguito...

Mittente: / P.d.C. 819 X Flottiglia MAS
Destinatario: / Fiume, 61° Legione III Reggimento M.D.T.
Data: 13 marzo 1945

Caro Gino ...il morale è sempre alto, ed anche se distruggono le nostre case, non importa. Il giorno della riscossa si avvicina rapidamente, ed allora sentiranno di quale tempra siamo; e la nostra riscossa sarà terribile. Faremo scontare amaramente tutte le sofferenze, le distruzioni e la morte che hanno seminato. Se Dio è giusto, la nostra vendetta si abbatterà terribile su quei miserabili banditi. Voglio avere la speranza che quel giorno ci troveremo tutti uniti in linea e faremo sentire tutto il peso del nostro odio accumulato in tanti terribili mesi... Tanti saluti alla mamma, alla Elsa ed alla Loretta.

Mittente: / Fiume, Cdo Marina, Btg. "Valanga" I Comp. X^
Destinatario: / Neresine (Pola)
Data: 13 marzo 1945

Dori mia cara ...Ho piacere di essere al mio posto con tanti altri ragazzi d'Italia, che per la salvezza della Patria nostra, tutti hanno più o meno duramente combattutto e combatteranno fino al giorno della nostra vittoria.

Dori cara, in questi giorni tristi non solo per la nostra Patria, ma per tutta l'Europa, in cui pare che la forza bruta e materiale dei bolscevichi ed angloamericani debba schiantare il bimillenario spirito europeo. Noi, giovani di Mussolini, guardiamo sicuri l'avvenire, certi di cogliere quella vittoria che è stata e sarà nostra... Ciao amore, tanti affettuosi abbracci.

Mittente: / X Flottigli MAS
Destinatario: / Trieste, Comando Marina
Data: 22 marzo 1945

Carissimo Gianni ... questi maledetti inglesi vogliono vederci tutti morti, ma noi sempre ce ne freghiamo... I miei più cari saluti ed un affettuosissimo abbraccio.

Mittente: Irene Spignoli, Arsia, via verdi 26
Destinatario: / Genova, via Pisa 23/4
Data: 2 marzo 1945

Cara Adele ...e poi abbiamo ricominciato a correre in rifugio, perchè ora abbiamo la contraerea vicino, ed hanno colpito già diversi aerei, dei quali uno è precipitato a Ponte d'Arsa. Dentro hanno trovato tutto l'equipaggio morto; fra gli aviatori c'era anche un romano. Vedi a che tempi siamo ridotti: italiani contro italiani...

Mittente: Maria Manzian, Dignano d'Istria
Destinatario: / Aurisina, Cave 79, pr. Marangon
Data: 11 marzo 1945

Carissimo ...no caro la tua vita non può appartenermi; non ne ho nessun diritto e poi donarla per la mia felicità? Invece sappi e ricorda in ogni momento che la tua vita deve tendere a fini sublimi; la tua vita appartiene alla Patria. A questa nostra povera Patria devi donarla interamente, che in questo periodo così tragico ha tanto bisogno dei suoi figli migliori. Vivere o morire per un ideale, ecco l'unico ed il vero scopo della vita. Ti son forte e corraggioso, anzi per questo ti ho sempre ammirato e voluto bene... L'augurio più bello, e che mi viene dal cuore, è che tu possa ritornare a casa, dopo aver compiuto fino in fondo il tuo dovere, alla testa dei tuoi baldi Legionari...

Mittente: / Mune Grande (Fiume), Campo lavoratori
Destinatario: / Pola, Convento di S. Francesco
Data: 11 marzo 1945

Egregio Padre ...Ormai, al 13 c.m. saranno compiuti ben tre mesi di questo duro lavoro e, come per i triestini, così anche per noi le autorità di Pola dovrebbero interessarsi tenendo presente che questi furono i mesi più difficili dell'anno. Ma vedremo in seguito fino dove potrà avere influenza l'interessamento che si prese di noi Don Odorizzi... Qui nulla si sa circa quando verremo sostituiti...

Mittente: / Gelovizze, Wirth West II Gruppo
Destinatario: / Trieste, via Cunicoli 7/11
Data: 10 marzo 1945

Carissimi ...La speranza di andare a casa è svanita. Siamo tutti sconfortati ed avviliti; non si fa altro che pensare e sospirare, ma tutto ciò non serve a nulla; chi lo sa quando sarà quel giorno che si potrà andare va di qua. Intanto la famigli soffre, perchè nessuno porta a casa, ed io soffro ancora di più, perchè non posso dare aiuto, così sono in croce come Gesù Cristo, da tutte le parti, ma cosa posso fare? Non mi resta altro che l'avvilimento ed il pensiero e tutto ciò che mi tormenta e per conseguenza soffro molto. Pazienza, e così tutte le speranze di un cambio sono svanite, ed ai 15 sono già tre mesi via da casa; con tutte queste torture e privazioni come si può avere coraggio? Ditemi voi! Ma tiriamo avanti, così forse verrà anche una fine di questo. Dunque, miei cari, vi saluto e bacio caramente, e non datevi pensiero per me, perchè almeno di salute, fino ad ora, sto benissimo. Vi bacio caramente tutti e resto vostro.

Mittente: / Dignano d'Istria, p.zza Italia
Destinatario: / Merano, via Caduti Fascisti 8
Data: 11 marzo 1945

Carissimi ...si vive come si può e si procura di tirare avanti fino al termine di questo grave conflitto. Speriamo, anzi preghiamo il Signore che porga termine a questo flagello per poter vivere in pace ancora questi pochi anni che ci mancano per lasciare questa Valle di Lacrime...

Mittente: / Pola, via Cappellini
Destinatario: / Fiume, Banca d'Italia
Data: 14 marzo 1945

Caro Tonino ...La situazione a Pola è migliorata, e dopo una settimana di incessanti bombardamenti abbiamo una stasi. Gli allarmi però non mancano e ne facciamo di quelli di ben otto e dieci ore, più o meno ininterrotte. Da due giorni è ritornata la luce e l'acqua; così in parte almeno i disagi sono diminuiti...

Mittente: / Cherso
Destinatario: / Mestre, via Tasso 19
Data, 10 marzo 1945

Riccardo, amore mio! Stanotte è successa, a Lussingrande e cioè a Villa Santa, un'altra delle tante. Dunque, con dei M.A.S., sono sbarcati in scarpe leggere per non far rumore, circa 150 inglesi. Hanno assaltato la caserma della Milizia, tutto gente Chersina, gettando per le finestre delle bombe a gas per stordire i nostri valorosi militi. I nostri erano in sedici, e vistisi attaccati hanno aperto il fuoco dalle finestre e da dove meglio potevano. Il tenente teneva testa, e gettatosi innanzi veniva ferito e preso villanamente per essere trasportato via. Vistosi alle prese, pensò di finirla e premendo la pistola sul viso fece scattare il grilletto. Le frasi che uscirono dalla sua bocca furono di "Viva l'Italia", "Vinceremo" e simili. Allora venne legato, imbavagliato e ferito quattro volte col pugnale. Un altro milite, con delle bombe a mano uccise un soldato inglese, ferì gravemente un capitano inglese ed in compenso perse tutte le dita delle mani. Giunti all'impazzata i tedeschi di rinforzo da Lussinpiccolo, gli inglesi se la squagliarono, abbandonando i prigionieri feriti sulla riva ed uccidendo il comandante tedesco. Il tenente della milizia si trascinò così, mezzo morto, per un chilometro, e poi, non potendone più si lasciò cadere scrivendo con il suo sangue "Viva Mussolini". È un eroe, giacchè nell'ospedale di Lussino a fianco del capitano inglese, che sta per spirare, sorridendo ed implorando che, se avesse da morire, venisse sepolto assieme all'altro suo compagno ucciso barbaramente due giorni prima. Non parla, perchè la sua bocca è forata. Si teme che finirà presto. Ti bacio tanto.

Mittente: / Mune Grande (Fiume) Campo lavoratori
Destinatario: Pola, via Muti 43
Data: 10 marzo 1945

Carissimi compari ...Sono incatenato e nulla qui viene considerato. Non arriverò mai più, ormai dobbiamo rassegnarci chi lo sa fino a quando. Alle volte, quando si pensa, sembra d'impazzire, ed intanto la vita si fa sempre più dura. Fortuna che siamo fuori dal rigido inverno. Il morale tende ad abbassarsi; manca tutto o quasi. Licenze non vengono concesse che soltanto in casi disperati, che è meglio non augurarsi. Mi avviliscotrovarmi qui mentre la mia famiglia si dibatterà nelle ristrettezze. Mi consola in parte soltanto il pensiero che in talì difficili circostanze la mia famiglia sarà attorniata da voi tutti di casa, e dic ciò ve ne ringrazio di cuore. Io sto bene di salute, tutto il resto a modo degli altri...



Manifesto della Repubblica sociale italiana (dopo il settembre 1943)

SAŽETAK

RATNA POŠTANSKA CENZURA U PULSKOM KOTARU (1940-1945) – U cilju kontrole dopisivanja, a općenito svih vrsta komuniciranja, i Italija će, odmah nakon ulaska u Drugi svjetski rat, uvesti ratnu poštansku cenzuru. Ta je mjera imala dva cilja: obuhvaćala je radnje represivnog karaktera, ali i akcije informiranja, kao sredstva za postizanje potpunog nadzora nad javnim mnijenjem. Stoga je cenzura postala instrument državne kontrole koji je imao posebnu važnost za pogranična područja, gdje je bio naseljen i veći broj netalijana, prema kojima je vlast bila jako sumnjičava. Ova su područja nedvojbeno bila pod najstrožijim nadzorom, a posebno je to vrijedilo za istočnu granicu, obzirom na prisutnost slavenske etničke komponente.

POVZETEK

VOJNA POŠTNA CENZURA (1940-1945) – Takoj po vstopu v drugo svetovno vojno je tudi Italija uvedla vojno poštno cenzuro, s katero je želela nadzorovati vso pisemsko korespondenco in vse komunikacije nasploh. Cenzura je omogočala preganjanje določenih državljanov, hkrati pa je dovoljevala večji nadzor nad javnim mnenjem. Cenzura je bila pomembno sredstvo države, ki je bilo še zlasti koristno v obmejnih predelih, v katerih so živele tudi mnoge neitalijanske narodnostne skupnosti, ki so bile za državo zelo sumljive. Prav ti kraji so bili torej podvrženi največjemu nadzoru. To velja še zlasti za območja ob vzhodni državni meji, ki so jih poseljevale skupnosti slovanskega jezika in kulture.

I PROFUGHI EBREI JUGOSLAVI IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA (1941-1942)

BARBARA COSTAMAGNA
Università di Torino

CDU 325.2(=924)(450.21/.23)"1941/1942"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Nel giugno del 1940, con l'entrata in guerra, gli ebrei profughi in Italia vennero equiparati ai cittadini dei paesi nemici, e come tali considerati pericolosi per la sicurezza del paese. La legge stabiliva che gli ebrei stranieri fossero internati in campi a loro riservati, ossia separati da quelli italiani. Inizialmente solo gli uomini avrebbero dovuto essere internati in campi di concentramento, mentre le donne e i bambini sarebbero stati internati in comuni, per poi essere mandati tutti in un secondo tempo in campi allestiti nel sud Italia. L'internamento in campi e in comuni fu limitato in un primo tempo a venti province dell'Italia centrale e meridionale, per poi essere estero al nord Italia.*
Di essi si occupò un organizzazione di soccorso ebraico, la Delasem, fondata nel 1939 proprio per affrontare il problema dei profughi che provenivano sempre più numerosi dai paesi sotto il giogo nazista.
A partire dal 1941 nell'area piemontese e valdostana il numero di internati stranieri aumentò consistentemente con l'arrivo di un'ondata di profughi ebrei provenienti dall'ex-Jugoslavia. Per tutto il 1942 il loro arrivo fu continuo.
Questo saggio intende delineare le loro storie e la loro vita nei luoghi d'internamento, mettendo in risalto i problemi, il tipo di reti di relazione e le loro strategie di sopravvivenza.

Introduzione

L'Italia storicamente ha sempre svolto la funzione di ponte per l'emigrazione ebraica proveniente da altre zone del mediterraneo e dall'est Europa, senza rappresentare mai un luogo di approdo per gran parte dei movimenti migratori[1].

Fra il 1931 e il 1938 la presenza di ebrei stranieri in Italia aumentò particolarmente, passando dal 12% al 21,5% sul totale dei residenti. Negli anni Trenta crebbe significativamente la presenza di ebrei provenienti dai paesi del centro ed est Europa, fino a raggiungere il 45% degli ebrei stranieri residenti, seguiti dagli ebrei turchi e greci pari al 32% della

[1] M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983, p. 5.

popolazione[2]. Nel 1938 gli ebrei emigrati in Italia dai domini nazisti erano stimabili su una cifra che oscillava tra i 4000 e i 4200 individui[3], dei quali 300-400 in età scolastica. La popolazione immigrata in età scolastica era valutabile approssimativamente, poiché i minori privi di documenti o registrati sul passaporto materno non erano considerati nelle statistiche del ministero degli interni. Alcuni di essi erano stati mandati prima dai genitori in Italia in *Landschulheime*, collegi in lingua tedesca sparsi per tutta Italia[4].

Altri studenti erano arrivati per proseguire i propri studi universitari. Fu proprio la venuta di questi studenti a diventare motivo di preoccupazione per gli ebrei italiani, che si sentivano già fortemente attaccati dalla società circostante per la loro forte presenza in alcuni ambiti della vita italiana. Specialmente le università delle città del centro e del nord videro aumentare vistosamente la quantità di studenti ebrei rispetto al totale degli iscritti; in particolar modo in alcune facoltà come quella di medicina.

I sentimenti nei confronti di questi nuovi venuti erano tendenzialmente ostili. Gli ebrei italiani, infatti, diffidavano degli stranieri e li consideravano pericolosi per il mantenimento di rapporti pacifici con la popolazione di maggioranza. Aldo Zargani, ebreo torinese e all'epoca bambino, ricorda:

Non voglio infierire sulla simpatia che nutrivano gli ex liberi ebrei di Torino per i loro chagalliani correligionari dell'Est: molti li consideravano i principali responsabili delle persecuzioni, temevano che le loro testarde tradizioni, le strampalate abitudini, la miseria, la loro stessa eccessiva quantità (problema oggi superato come ognuno sa) potesse attirare sventura in posti civili come l'Italia, dove gli incredibili orrori che si raccontavano delle tetre pianure da cui provenivano, "Non sono possibili, qui, diamine!... Non sono possibili!"[5].

L'unione delle comunità israelitiche italiane cercò, quindi, di trovare un accordo con le autorità e di mediare fra le due anime dell'ebraismo italiano: una disposta a solidarizzare con i correligionari stranieri perseguitati, e l'altra timorosa di fomentare l'odio antisemita con la presenza

[2] M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000, p. 33.

[3] Vedi in K.VOIGHT, *Il rifugio precario- gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993 –1996.

[4] K.VOIGHT, *Le scuole dei profughi ebrei in Italia (1933-1943). I Landschulheime degli emigrati dalla Germania*, in " Storia Contemporanea", a. XIX, n. 6, dicembre 1988.

[5] A. ZARGANI, *Per violino solo,* Mulino, Bologna 1995, p. 71.

sempre maggiore di ebrei sul suolo italiano. Perciò venne creato "Il comitato centrale per l'assistenza ai profughi della Germania" che doveva coordinare le attività localmente. Nei mesi successivi il comitato invitò a dissuadere coloro che si trovavano ancora in Germania a venire se non avevano già una sistemazione sicura; si sconsigliava di partire a medici e avvocati, vista la pletora di professionisti, e si dissuadevano gli studenti a meno che non possedessero i mezzi per sostentarsi. Parte della dirigenza dell'ebraismo italiano era quindi favorevole a ridurre il numero di immigrati ebrei in Italia, anche tramite l'introduzione di un *numerus clausus,* provvedimento che però venne fortemente osteggiato da una parte di essa a causa del suo significato discriminatorio.

L'unione delle comunità decise allora di appoggiare la raccolta di fondi e le organizzazioni che si occupavano dell'emigrazione verso *Eretz Israel*[6]. Questa attività non venne osteggiata dal governo italiano, che, purché non fosse attaccata pubblicamente la politica nazista, tollerò l'opera del comitato italiano di assistenza agli emigrati ebrei (Comasebit) con sede a Venezia e a Trieste, città quest'ultima dove l'ebraismo locale aveva già intrapreso da parecchio tempo un'attività di supporto fattivo agli emigrati ebrei[7]. L'assistenza fornita riguardava consulenze sui paesi di destinazione e opportunità di lavoro, aiuti per ottenere visti e passaggi, prezzi dei biglietti e soprattutto gestione dei contatti con le autorità locali.

Il governo italiano inoltre mantenne per un periodo contatti amichevoli anche con i movimenti sionisti revisionisti, fortemente connotati in senso nazionalistico[8], e incentivò le loro attività[9]. A Civitavecchia nel 1934 venne creata una sezione ebraica della scuola marittima[10] e in giro per l'Italia centrosettentrionale furono fondate alcune *hachsharot,* aziende agricole dove i giovani ebrei stranieri imparavano i mestieri agricoli in previsione di una futura emigrazione in Palestina.

Il 29 agosto 1939 l'attività del Comasebit fu sospesa dal governo

[6] A. MINERBI, *Tra solidarietà e timori: Gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista,* in (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945),* Il Mulino, Bologna 1999,pp. 309-319.

[7] M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso...,*pp. 31-63.

[8] M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista....*, pp. 82-83.

[9] Per i rapporti fra sionismo e fascismo vedi R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 1993, pp. 159-188.

[10] Ibidem, pp. 170-174.

fascista, non essendo più considerata da esso uno strumento utile per incentivare l'emigrazione.

Nel frattempo il governo aveva emanato un decreto che istituiva l'obbligo per tutti gli ebrei che avevano stabilito la loro residenza in Italia prima del primo maggio di lasciare il paese entro il 12 marzo 1939 e contemporaneamente vietava nuovi ingressi di ebrei stranieri a scopo di "residenza"; in modo particolare, il 19 agosto 1939 il diritto di entrare in Italia per "soggiorno" venne sospeso a tutti gli ebrei provenienti da Germania, Polonia, Ungheria, Romania e Cecoslovacchia.

Nell'ottobre, per pressione sul governo delle comunità israelitiche italiane, nacque la delegazione assistenza emigrati ebrei (Delasem), che ebbe come finalità il proseguimento dell'attività del precedente comitato. La Delasem agì con l'appoggio economico e organizzativo di organizzazioni ebraiche internazionali, come l'*American Joint Distribution Commitee* e la *HIAS* (*Hebrew Sheltering and Immigrant Aid Society*). Grazie ai maggiori finanziamenti la Delasem si occupò quindi anche della distribuzione di buoni pasto, della ricerca di alloggi, di sussidi per gli affitti, di offerta di cure mediche.

A Torino la Delasem[11] si prese cura dei profughi presenti in Piemonte e in altre zone d'Italia. La sua gestione venne affidata al professore Giulio Bemporad, professore di matematica e direttore dell'osservatorio astronomico di Pino Torinese.

Il 18 maggio 1940 fu vietato l'ingresso anche solo per "transito" agli ebrei provenienti dalla Germania e dai paesi da essa occupata o alleati e a quelli con passaporto apolide. Contemporaneamente furono preparati i campi nei quali fu deciso di internare gli ebrei stranieri presenti in Italia.

[11] La Delasem di Torino si occupò in particolare dei profughi presenti in Piemonte e Valle d'Aosta, sebbene all'interno del carteggio sopravvissuto nel suo archivio vengano seguiti anche alcuni casi di persone residenti in altre regioni d'Italia o all'estero. Durante e dopo la guerra tutto il lavoro venne svolto in stretta collaborazione con la sede centrale di Genova. Una quantificazione degli assistiti risulta impossibile poiché a tutt'oggi mancano le liste dei loro nomi. Il materiale studiato inoltre è per sua natura molto frammentario e quindi è stato possibile ricostruire solo parzialmente la storia di 116 nuclei familiari o singoli stranieri, che hanno vissuto o semplicemente sono passati dal Piemonte. La maggior parte di essi provenivano dalla Jugoslavia e dovevano essere giunti in Piemonte tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, mentre i pochi tedeschi, austriaci, cecoslovacchi e polacchi si trovavano probabilmente già in Italia precedentemente alle leggi per l'internamento degli ebrei stranieri. I luoghi di provenienza delle lettere più ricorrenti sono: Castelnuovo Don Bosco, Agliano, Astignano, Cocconato d'Asti, Cuorgnè, Castellamonte, San Vincenzo della Fonte (oggi Saint Vincent).

Il 15 giugno vennero disposti il loro rastrellamento e il loro trasporto nei luoghi di detenzione. A essi furono aggiunti in seguito gruppi di ebrei già internati in altri territori del Mediterraneo.

Salvo rari casi non si trattava di veri campi, ma di edifici adibiti alla bene e meglio in vari comuni di piccole o medie dimensioni per ospitare i prigionieri, i quali ricevevano un sussidio giornaliero da parte dello Stato. L'unico vero campo fu quello di Ferramonti Tarsia, in Calabria, che giunse a contare addirittura 2000 internati.

La Delasem si occupò attraverso collaboratori locali di facilitare la permanenza ai profughi con distribuzioni di soldi, medicinali, libri, vestiti e continuò a cercare di fornire loro la possibilità di emigrare nei paesi che concedevano ancora i visti.

In Piemonte profughi di origine jugoslava o tedesca erano sparsi in vari comuni del Torinese, dell'Astigiano e del Cuneese. Alcuni di loro erano sottoposti unicamente all'obbligo della residenza coatta, mentre altri erano raccolti in edifici adibiti a detenzione. Tra questi ultimi tristemente famosi divennero gli internati nella caserma degli alpini di Borgo S. Dalmazzo, quasi tutti ebrei in fuga dall'occupazione nazista del sud della Francia, i quali il 15 febbraio vennero deportati in massa a Fossoli e poi a Auschwitz[12].

I profughi jugoslavi in Piemonte e in Valle d'Aosta

Nell'area piemontese la situazione dei profughi internati andò ad aggravarsi in seguito all'arrivo nell'inverno di una nuova ondata di internati ebrei provenienti dall'ex-Jugoslavia. A partire dal 1941 la Delasem aveva dovuto affrontare una nuova emergenza, costituita dagli ebrei jugoslavi. L'attacco dell'Asse alla Grecia e alla Jugoslavia con le conseguenti annessioni territoriali aumentarono il numero di ebrei dipendenti direttamente o indirettamente dalle autorità amministrativa e militari italiane. In seguito allo smembramento della Jugoslavia si verificò un afflusso caotico di profughi provenienti dalle aree controllate dall'esercito tedesco e dal fittizio regno di Croazia, governato da Ante Pavelić e dai suoi ustascia,

[12] A. CAVAGLION, *Nella notte straniera, Gli ebrei di S. Martin Vesubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo,* L'arciere, Cuneo 1981.

verso quelle dove invece si trovavano gli italiani. Soprattutto Lubiana, Spalato e Sussak furono invase da rifugiati che cercavano scampo dalle violenze e dalle deportazioni che in quel periodo erano perpetrate in tutta la Jugoslavia. La Delasem inviò sul posto Morpurgo, consigliere del Comitato Italiano di Assistenza agli Emigranti Ebrei di Trieste, in modo da rendersi conto della situazione. Durante la sua permanenza prese tutti i contatti necessari con i profughi e con le autorità locali, al fine di creare una rete utile alla distribuzione di soccorso in loco e permettere agli ebrei che lo desiderassero di essere internati in Italia, lontano dalle brutture tedesche[13]. Già nell'estate del 1941 vennero organizzati i primi trasporti di profughi verso l'Italia. Gli arrivi continuarono fino al 1943, e furono diretti verso i campi e i comuni di internamento[14].

Per tutto il 1942 l'arrivo di profughi in Piemonte fu continuo. Molti di essi provenivano dalla zona di occupazione italiana in Jugoslavia. Un corrispondente della Delasem di Saluzzo aveva descritto così uno degli arrivi:

La scorsa settimana si sono presentati tre correligionari internati politici i quali sembra dovranno fermarsi per tutto il periodo della guerra. Trattasi di marito e moglie e una cugina e sono degni di maggiore pietà anche per la loro disperata condizione economica. Hanno fatto vita d'albergo per dieci giorni, ma ora si sono sistemati in camera d'affitto perché non dispongono complessivamente che di L. 20 per vitto diario corrisposto dall'ufficio oltre L. 100 per alloggio. (...) I suddetti, due Viennesi e una di Zagabria, sono mandati da Cuneo già provenienti da Lubiana[15].

Con il passare del tempo e l'aumentare dei profughi, gli internati vennero distribuiti sempre in nuovi paesi. Principalmente essi furono mandati a risiedere a Castelnuovo Don Bosco, Agliano, Astignano, Cocconato d'Asti, Cuorgnè, Castellamonte, Saint Vincent.

Nel gennaio nuovi ebrei vennero inviati nei campi, sebbene la Delasem avesse cercato in quel mese di trasformare in domicilio obbligatorio i luoghi di residenza degli ebrei stranieri ancora liberi. Le forme di assisten-

[13] Vedi S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Carucci, Roma 1983, pp. 85-105.

[14] R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia Fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano 1988, pp. 65-67.

[15] Archivio delle tradizioni e del costume ebraici B. e A. Terracini, Torino, Fondo Delasem (=FD), Documento (=Doc.) 2.27.



Piemonte e Valle d'Aosta.

za continuarono a essere quelle adottate negli anni precedenti, anche se furono organizzate delle iniziative che non richiedevano alcun sforzo finanziario da parte dell'organizzazione. Tra queste si possono ricordare l'istituzione di un servizio di corrispondenza con paesi nemici, svolto attraverso la intermediazione della croce rossa. Nel febbraio venne organizzata una raccolta di oggetti artistici per un concorso, che la Delasem poi mise all'asta. I primi tre vincitori ottennero un premio in denaro. Visto il successo dell'iniziativa anche commercialmente, la Delasem decise di modificare il suo carattere trasformandola in una vera e propria attività produttiva.

Alla fine del 1942 gli assistiti erano 9800. 3300 non erano internati. 1000 si trovavano in città italiane, 2000 in Dalmazia, 250 a Sussak e 50 in Slovenia. 2100 persone erano internate in campi di concentramento, 4200 in località d'internamento e 200 in Albania, per un totale di 6500 persone. Nella relazione per la convocazione dei collaboratori a Roma, nel 1942, queste cifre venivano commentate dettagliatamente:

Si vede quindi che dalla fine 1941 ad oggi 3250 nuovi profughi sono affluiti verso territori di nostra competenza, mentre ca; 150 sono emigrati nel medesimo periodo. Nelle cifre indicate non sono compresi i profughi ebrei tripolini e bengalini che si trovano internati in Italia, e nemmeno i profughi affluiti direttamente da Zagabria verso la Croazia occupata dalle truppe italiane, mentre abbiamo considerato i ca. 500 profughi trasferiti in tale zona da Spalato per ordine del Governo della Dalmazia di Zara.

I nuovi 3250 assistiti provengono tutti dalle terre della ex-Jugoslavia, ma non tutti sono cittadini ex-jugoslavi. Una parte sono invece profughi di Germania o Polonia, che si trovavano quali profughi nella ex-jugoslavia e sono ora fuggiti verso le terre annesse all'Italia[16].

A Cuorgnè vennero preparati 11 alloggi nel centro cittadino. Le sistemazioni erano umili, spesso costituite da una cucina e una camera, con il gabinetto comune sul ballatoio o in cortile e con l'acqua potabile all'inizio della contrada. Qui, tra il gennaio del 1942 e il settembre del 1943, vissero 50 profughi provenienti dalla Jugoslavia. Si trattava di 14 famiglie e 9 singoli. Il 60% era costituito da persone nate a Sarajevo.

[16] Cit., FD, Doc. 1.1, "Relazione alla convocazione di collaboratori in Roma sull'attività svolta nel 1942".

Tabella 1.1. Internati a Cuorgnè suddivisi per luogo di nascita, 1941.

Città di Nascita	*Numero*	*Percentuale*
Belgrado	2	4
Banjaluka	1	2
Bibaco (Bihać?)	1	2
Bijeljina	2	4
Bugojno	1	2
Derventa	1	2
Gračanica	1	2
Sarajevo	30	60
Siclop (Siklós?)	1	2
Travnik	1	2
Tuzla	1	2
Zagabria	6	12
Zavidovići	1	2
Žepče	1	2
Totale	50	100

Come per gli stranieri registrati a Torino nel 1939 vi era una leggera preponderanza maschile con 27 uomini e la popolazione era concentrata nelle classi giovanili.

Tabella 1.2. Internati a Cuorgnè suddivisi per classi d'età, 1941.

Classi d'età	*Numero*	*%*
0-15	9	18
16-29	14	28
30-49	16	32
>50	11	22
Totale	50	100

I nuovi venuti si integrarono bene con la popolazione del luogo e non crearono alcun tipo di problema alle autorità locali. Essi erano arrivati in Italia attraverso complicati *escamotages* legali, ma spesso parenti e amici erano stati lasciati oltre l'Adriatico. Uno dei loro desideri fondamentali era quindi poter avere loro notizie e in alcuni casi riunire nuovamente la famiglia in Italia[17].

A Saint Vincent si trovavano circa un centinaio di ebrei tutti originari

[17] Vedi *Cuorgnè e gli ebrei*, Archivio Elio e Ezio Novascone, Cuorgnè.

dell'ex Jugoslavia, e precisamente una parte di Zagabria e una parte di Belgrado.

Su 50 famiglie solo 3 venivano giudicate veramente indigenti. Quasi tutti avevano abbastanza soldi per tirare avanti almeno alcuni mesi. Nella gran maggioranza, però, avevano parenti in territorio croato e serbo e quindi avevano grandi spese. Le possibilità di raccogliere un fondo locale veniva quindi giudicata pessimisticamente.

La maggior parte di essi apparteneva ad un unico trasporto di ebrei rifugiatisi a Spalato e internati in Valle d'Aosta per disposizione delle autorità competenti.

Quando il gruppo di 200 persone era partito da Spalato, per essere avviato in diverse località in provincia d'Aosta, era stato messo a capo del gruppo il signor Zdravko Salomon. Era stato scelto principalmente per la sua conoscenza della lingua italiana e il suo incarico era limitato a quello di mediazione fra i partecipanti al trasporto e le autorità durante il viaggio. Invece egli aveva continuato a mantenere questa funzione anche durante l'internamento. Si trattava di una persona anziana con grandi mezzi finanziari, che gli permisero di vivere bene per lungo tempo.

Egli stesso aveva raccontato di aver volontariamente fornito dei servigi alla polizia serba di Belgrado in cambio di favori, anche dopo che la città era stata occupata dalle truppe tedesche. Alcuni dicevano che avesse fatto ciò in cambio di un compenso in denaro visto che egli svolgeva a Belgrado un'attività commerciale e stava economicamente bene. Salomon aveva una famiglia in campo di concentramento in Italia e stava svolgendo le pratiche per la sua liberazione. Questo probabilmente era uno dei motivi che lo spinsero a cercare le simpatie anche delle autorità italiane[18].

"Quando tutto il gruppo proveniente da Spalato arrivò ad Ivrea, da dove poi distribuito nelle varie località, le autorità avvisarono i profughi che la scelta di S. Vincenzo della Fonte era consigliabile soltanto per che disponesse di mezzi in una certa misura, trattandosi di località turistica, e quindi in proporzione più cara. Risulta però che, forse anche per la difficoltà della lingua, questo avviso non venne portato a conoscenza di tutti, e quindi per questo e per altri motivi del gruppo destinato a S. Vincenzo vennero a trovarsi anche alcuni profughi con scarsi mezzi eco-

[18] Vedi *Relazione del sig. Enrico Luzzato sulla situazione degli ebrei internati a S. Vincenzo della Fonte (Aosta)*, FD.

nomici"[19]. In realtà questo fatto non si dimostrò vero poiché la spesa media era come quella delle altre località, con l'unica differenza che era più facile trovare una casa, magari con più comodità.

Appena giunto a Saint Vincent il signor Salomon si mise a disposizione del maresciallo dei carabinieri di Castiglion Dora, incaricato del controllo degli internati, il quale accettò di buon grado l'offerta. A quel punto un gran numero di famiglie dislocate a Saint Vincent presentò istanza per poter ottenere il sussidio di stato, ma in base alle informazioni di Salomon il maresciallo diede un giudizio negativo perché, secondo lui, stavano economicamente bene e anche se avevano più spese erano stati avvertite.

Questo modo di procedere irritò non pochi degli interessati, molti dei quali dichiararono che sarebbero stati disposti a compensare i sussidi percepiti con versamenti periodici al fondo di assistenza locale, ma, data la posizione di Salomon e le minacce di far internare in campo di concentramento coloro che non si fossero assoggettati alla sua disciplina, "i camerati" ritennero più saggio tenere per se le proprie opinioni.

Quando a Saint Vincent fu proposto di istituire un fondo, per soccorrere gli altri, la maggioranza era d'accordo, ma non Salomon. Per questo fu creato un consiglio di amministrazione che però non poté mai svolgere un'attività regolare a causa di Salomon.

A Genova comunque si aveva una percezione sbagliata della situazione economica di quella comunità. A far sorgere l'equivoco contribuì Salomon, che, su sua iniziativa personale, mise i delegati torinesi della Delasem a pernottare in un grande albergo.

Molti degli internati, anche se disponevano di somme relativamente esigue in Italia, avevano la possibilità di ottenere soldi da parenti negli Stati Uniti e in Svizzera. Così quando il gruppo chiese finanziamenti a Torino, gli furono dati con la promessa che avrebbero restituito il denaro quando i parenti lo avessero mandato. Essi furono profondamente sorpresi che i liquidi fossero stati forniti dal signor Salomon per tutta la provincia d'Aosta, mentre la Delasem aveva già nominato i propri corrispondenti nella zona[20]:

È anche importante mettere in luce che varie iniziative di carattere sociale prese degli internati di San Vincenzo della Fonte, come l'istruzione dei bambini, piccoli esperimenti di coltivazione agricola, ecc, vengono sistematicamente boicottati dal

[19] Cit., Ibidem.
[20] Vedi ibidem.

signor Salomon, che odia ogni iniziativa che non parta dalla sua stessa persona, mentre viceversa per questa ragione gli internati di San Vincenzo della Fonte trovano difficoltà a mantenere i contatti con la Delasem per chiedere consigli e direttive per lo sviluppo di queste loro attività[21].

Zdravko Salomon è particolarmente interessante poiché rappresenta un tipo di personalità diffusa in molte realtà estreme. Egli ricorda per alcune caratteristiche caratteriali e di comportamento alcune figure che si svilupparono nei campi di concentramento o in qualche ghetto polacco. Una di queste era Chaim Rumkowski:

Già piccolo industriale fallito, dopo vari viaggi ed alterne vicende si era stabilito a Lodz nel 1917. Nel 1940 aveva quasi sessantenni ed era vedovo senza figli: godeva di una certa stima ed era noto come direttore di opere pie ebraiche e come uomo energico, incolto ed autoritario. La carica di Presidente (o Decano) di un ghetto era intrinsecamente spaventosa, ma era una carica, costituiva un riconoscimento sociale, sollevava uno scalino e conferiva diritti e privilegi, cioè autorità: ora Rumowski amava appassionatamente l'autorità[22].

Da quel momento Rumkowski instaurò la sua personale dittatura sul ghetto e collaborò fino all'ultimo con i tedeschi, convinto di fare il bene per la propria comunità. Salomon si ritrovò in una situazione meno estrema ma espresse "in forma esemplare la" stessa "necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso"[23].

Abinun Ica era nato a Belgrado il 17 dicembre 1896. Fuggito con la famiglia a Spalato, nel maggio del 1942 era stato internato a Castellamonte, in provincia di Aosta (oggi provincia di Torino). La moglie, Laura, originaria di Salonicco, con i due figli, Giovanni di quattordici anni e Violetta di sette, si trovavano invece come internati civili a Priština, che all'epoca era parte dell'Albania. Egli e la moglie chiedevano di potersi riabbracciare[24].

Nell'agosto del 1942 Mikica Haim Koen scriveva una lunga lettera per chiedere aiuto agli zii Bukus e Bukica, internati nel canavese:

A Pristina ero dieci mesi dove vivevo del sussidio degli buoni uomini di questo luogo. Adesso mi trovo in un piccolo posto in Albania- Kruc, confinato da più di un mese con 17 persone (4 famiglie). Tutti questi sono quasi senza alcuni mezzi,

[21] Ibidem.

[22] Cit., P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 46.

[23] Ibidem, pp. 50-51.

[24] Cit., Doc. 2.30, 2.31, FD.

così non si possono mantenere. Qui è la vita molto cara, ed i prezzi di tutta la roba crescono di giorno in giorno sempre di più. Nessun guadagno è possibile, poiché è questo luogo assai piccolo, povero e nessuno di noi può trovare qualunque lavoro. Per tutti questi uomini non si può avere nessun aiuto, neanche quello che è più necessario. (...)
Trovandomi in una così situazione, e con mia iniziativa sono entrato da uno orologiaio come piccolo servo soltanto per guadagnare il mangiare. Ma, purtroppo, non mi ha dato niente da mangiare e per questo ho dovuto lasciare questo posto per risparmiare le scarpe ed i vestiti.
Adesso mi trovo in una situazione peggiore. (...)
Credete mio caro zio Bukus, che così avanti non posso. Mi rovinerò (sic) di fame e l'inverno s'avvicina e di questo ho paura. (...)
Spero caro zio che capirete la mia terribile situazione in esilio senza genitori, nessuna possibilità di qualunque lavoro, poiché ho quattordici anni e alcuni mezzi per vivere.
Unica speranza ho in voi che farete tutto che al più presto vengo in possesso di qualunque aiuto di cosa dipende la mia vita.
Tutti i miei si trovarono a Belgrado ed adesso non so per loro più niente. Se voi avete qualche notizia per loro conto vi prego di avvisarmi[25].

Anche in altre località gli internati cercavano notizie di amici e parenti. Regina Kalmič arrivava dalla Vojvodina e si trovava con il figlio in una casa di privati a Montechiaro d'Asti. Si rivolse agli uffici torinesi, oltre che per avere una tessera del pane, anche per ottenere notizie dei suoi parenti e compaesani lasciati a Zemun, poiché era venuta a sapere che il paese era stato sgomberato dai tedeschi e che tutti erano stati portati in Germania[26].

Mevorah Salomon non aveva avuto più notizie dei parenti che si trovavano in Albania. Da quando aveva lasciato la Jugoslavia per Montechiaro d'Asti aveva perso anche ogni traccia del figlio:

Per il gruppo dove era mio figlio si sentono tante diferente (sic) cose, ma la verità non si sa ancora. Si dice che si trovano in Albania e io fo (...) tutte le ricerche per sapere la verità. Una cosa molto interessante che ho sentito nel ultimo tempo e, che la Comunità Israelitica di Genova ha scritto alla Comunità di Budapest che il gruppo si trova veramente in Albania. Io mi sono messo subito in rapporto con la Comunità di Genova e adesso sono in attesa di una risposta. Come fuori del gruppo del mio figlio (un gruppo di 170 giovani) mancano ancora cca. 250 persone, che non sono ritornate in campi di concentramento di Pago e Gospiæ,

[25] Cit., Doc. 113.2.34, FD.
[26] Vedi doc. 2.34, FD.

sarebbe molto importante di trovare i tracci (sic) che cosa e arrivato con tutta questa buona gente. Come si trata (sic) quasi di tutti istruiti, non e a credere che nessuno ha scritto tanto tempo. Sono già dieci mesi che non si sa niente[27].

Altri giovani risultavano dispersi:

Quanto al gruppo disperso di giovani già internati nel campo di Jadovno in Croazia, abbiamo già fatto molteplici ricerche per trovarne le traccie, coadiuvati dalla Comunità Israelitica di Zagabria., la quale ormai non spera più di poterle trovare.- Ultimamente ci fu detto che il gruppo si troverebbe in un convento nei pressi di Durazzo, ed abbiamo scritto al ns corrispondente di Durazzo per avere notizie precise: siamo ancora in attesa di risposta[28]

Nel giugno del 1942 da Torino scrivevano a Genova:

Molti internati, venuti anche apposta personalmente a Torino, insistono a dir di sapere da fonte sicura-precisamente da parenti e amici rimasti a Zagabria- che un gruppo notevole di giovani di Zagabria già costretti in campi di lavoro, sono riusciti a rifugiarsi in Albania, dove sarebbero prigionieri dell'Italia. A quanto pare questa notizia, o voce, ritorna ogni tanto insistente, ed ogni volta corredata di nuovi particolari o di nuovi "si dice". Vi pregherei di informarmi se avete la possibilità di sapere qualche cosa su questa tragedia. Per certe famiglie sarebbe alla fine preferibile sapere una buona volta che ogni speranza è perduta, anziché vivere da anni, ormai, in questa alternativa di speranza e di disperazione. Ada altri sono giunte invece notizie che i loro cari sono morti, ed anche notizie di orrori assai più tragici del massacro[29].

Con il passare dei mesi le richieste di notizie e di ricongiungimenti divennero sempre più numerose[30].

Oltre a questi problemi i profughi dovettero far fronte ad una serie di

[27] Cit., Doc. 52.2.31, FD.

[28] Cit., Doc. 61.2.29, FD

[29] Cit., Doc. 2.33., FD:

[30] Nell'agosto del 1942 Rifka Danon era a Spalato. I suoi due figli, rispettivamente di due e cinque anni, erano partiti dalla Croazia con una signora di loro conoscenza e da alcuni mesi abitavano a Cuorgnè. I coniugi Danon temevano un possibile rimpatrio in Croazia e quindi la mamma chiedeva un aiuto per raggiungere i due bambini. Le venne suggerito di scrivere al ministero degli interni per domandare di essere destinata a qualsiasi luogo di internamento in Italia, in modo di lasciare quasi sicuramente Spalato e avvicinarsi così ai suoi figli.(Vedi Documento 2.34, FD.)

Girolamo Levi era nato a Sarajevo nel 1919, dove aveva studiato al Politecnico, fino la guerra non glielo avevano impedito, nei primi mesi del 1942 si trovava a Spalato e da lì desiderava trasferirsi in Italia: perciò aveva fatto domanda alla questura della città per ricongiungersi con un cugino, Jeroham Levi, che era a Cuorgnè. A tal fine il collaboratore della Delasem di Spalato invitava l'ufficio di Torino a fare pressione sulla questura d'Aosta affinché accogliesse la richiesta. (Vedi Doc. 65.2.29, 2.31, FD). Nell'aprile del 1942 i profughi di Saint Vincent, fecero una domanda alla questura d'Aosta per ottenere il ricongiungimento di tutti i parenti ancora a Lubiana e Spalato, dicendosi disponibili a prendersi carico della spesa economica per il loro mantenimento. (Vedi Doc. 2.30, FD)

difficoltà. Uno dei primi ostacoli fu la lingua. Inizialmente molti di essi si rivolsero alla Delasem in tedesco, idioma molto diffuso nei paesi dell'Europa dell'est e la cui conoscenza era considerata più probabile anche da parte dei loro soccorritori. Solo alcuni scelsero di scrivere nella loro lingua. Il dottore Rederer Miroslau[31], internato a Cocconato d'Asti, chiedeva ad esempio alla Delasem la possibilità di scrivere in serbo-croato, in modo da poter meglio spiegare alcuni problemi. Dopo solo qualche mese egli riuscì a comunicare direttamente in italiano.

Dal carteggio si può osservare una grande attitudine dei profughi ad apprendere con molta rapidità la lingua del paese in cui trovavano: in questo essi dimostrarono una capacità di adattamento eccezionale.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti le risorse finanziare rappresentavano uno dei problemi principali per i profughi. In Piemonte molti di essi erano stati considerati autosufficienti dallo stato italiano dato che possedevano ancora mezzi di sussistenza propri. Per questo motivo scrivevano alla Delasem per chiedere un sussidio[32]. Gli aiuti risultavano molto diversi in base alla provenienza.

Il corrispondente di Agliano d'Asti, Salomon Danon, rendeva noto che esistevano delle forti differenze di sussidio tra le trentotto persone provenienti dalla ex Jugoslavia, prima a Spalato e poi a Lubiana, e due famiglie, una di Vienna e una di Breslavia. Questi ultimi prendevano molti meno soldi e quindi Danon, sebbene di origine jugoslava, si sentiva in dovere di segnalarli[33].

Il denaro era fondamentale per sopravvivere in modo dignitoso. Stefania Schwarz, che veniva dalla Germania, aveva lasciato il suo paese nel natale del 1939. A Castelnuovo Don Bosco si trovava internata assieme al marito e un figlio diciannovenne. La famiglia necessitava di un sussidio per pagare l'affitto della casa e le spese del figlio, anche perché essi non possedevano neanche più un marco[34].

Ernesto Bleierer era originario di Zagabria e viveva a Canelli. Nell'aprile del 1942 riuscì a contattare un cugino che abitava a Budapest, il quale gli promise di mandargli dei soldi attraverso la banca nazionale. Purtroppo solo gli "ariani" potevano ritirare il denaro nelle banche italia-

[31] Cit., Doc. 79.2.34, FD.
[32] Cit., Doc. 54.2.29, FD.
[33] Vedi doc. 2.29, FD.
[34] Vedi doc. 2.34, FD.

ne. Egli quindi si affidò a Bemporad per trovare di un tramite fidato che si recasse al suo posto in banca[35].

Oltre a sussidi in denaro, la Delasem si occupava anche di raccogliere e distribuire vestiti, biancheria, scarpe e altri beni di prima necessità. Nei primi mesi del 1943, ad esempio, la signora Schler aveva dovuto lasciare il suo appartamento a Castellamonte. Sabadoš, uno studente di matematica proveniente dalla Voivodina, racconta così l'accaduto:

Vi ricordate che quando ha incominciato lo sfollamento noi siamo stati costretti cedere 40% dei nostri alloggi per gli sfollati; così anche la signorina Edita Schler doveva abbandonare la sua camera e cucina ed andare presso le famiglie Boš-Kraus Questo, naturalmente, portava con se diverse difficoltà, la maggiore delle quali non era il posto, siccome posto di poteva e doveva fare, ma la questione dei letti, biancheria e coperte, che scarseggiavano dappertutto[36].

Una signora di Castellamonte aveva imprestato alcune lenzuola a Schler, ma nel giugno le volle indietro per motivi familiari. Sabadoš chiedeva quindi che la Delasem potesse dare a Schler delle lenzuola, anche in prestito, in modo da poter restituire le sue alla signora. Gli internati infatti avevano solo i soldi necessari per sopravvivere, ma non per comprarsi beni secondari come vestiti e biancheria per la casa.

I profughi spesso dovettero cambiare alloggio per lasciare spazio agli sfollati provenienti da Torino. Questo continuo cambio di residenza veniva accettato di buon grado. Ben più tragico invece fu il trasferimento di alcune famiglie di profughi nel campo di Ferramonti. Il 16 maggio 1943 settanta internati residenti nella provincia di Asti furono trasferiti nel sud Italia La maggior parte di essi proveniva da Nizza Monferrato. I pochi di Castelnuovo Don Bosco erano tutti stati scelti fra i meno abbienti. La soluzione venne accolta dai profughi selezionati con disperazione, poiché dovevano abbandonare dei luoghi dove ormai avevano trovato un loro equilibrio[37]. In una lettera del 5 maggio il delegato di Asti parlava della loro disperazione:

Gent.lmo Professore, Pensiamo che le questioni di cui ci parla in Sua del 5 corr. Siano superate dal fatto che, purtroppo, la colonia di qui è stata avvisata della molto prossima partenza per un campo di concentramento. Sono disperati e pregano di vedere se qualcosa potesse essere fatto per evitare loro tale destino. Il

[35] Vedi doc. 2.30, FD.
[36] Cit., Doc. 3.44, FD.
[37] Vedi doc. 2.32, FD.

pacco recato dal Suo incaricato in occasione del Purim è stato immediatamente consegnato al Frejermann. Faremo la comunicazione al signor Kahn. Una buona stretta di mano[38].

Uno dei problemi maggiormente sentiti dalle famiglie internate era quello del futuro dei propri figli e in particolar modo della loro formazione scolastica e culturale. Questo interesse metteva in risalto l'importanza data dai profughi allo studio, attività alla quale non vollero sottrarsi neanche gli adulti che fecero domanda di libri per poter continuare le loro ricerche e la loro formazione intellettuale. La famiglia Plan, internata a Lessolo, aveva un figlio che aveva finito il Realgymnasia. Purtroppo in questo tipo di scuola non si faceva latino e quindi il giovane non poteva entrare nella scuola israelitica di Torino, dove esisteva solamente il liceo classico. Per questo la famiglia era disposta a spendere una certa somma per far seguire al giovane delle lezioni private, in modo da poter frequentare in futuro altre scuole[39].

Il problema di fondo restava quello di ottenere il permesso di studiare. Samuel Grossman si trovava a Villanova d'Asti con la famiglia. Egli aveva un figlio che prima di venire in Italia aveva terminato il ginnasio. Grossman era molto preoccupato per l'educazione del giovane e quindi nel giugno del 1942 si rivolse alla Delasem per informarsi sulla possibilità per il ragazzo di continuare gli studi a Torino, a costo di sacrifici economici per la famiglia[40]. Anche i Klein da Alba chiedevano di poter far accogliere il figlio a Torino per studiare. Nell'estate del 1942 i Klein erano arrivati nella cittadina cuneese e avevano trovato alloggio all'albergo Savona. Provenivano da Zagabria, dove il marito lavorava come segretario della comunità ebraica. Prima di arrivare in Italia erano stati alcuni mesi a Lubiana. Appena stabilitisi nella cittadina cuneese la signora Klein cercò il modo di far proseguire gli studi al figlio, che aveva terminato il ginnasio in Croazia e che aveva dovuto abbandonare la scuola perché ebreo[41]. Il figlio di Moise Salomon si stava preparando per affrontare gli esami di maturità. Il padre quindi chiedeva gli coprissero le spese di un professore per approfondire la preparazione scolastica del ragazzo e un libro di algebra; inoltre invitava la Delasem a presentare una domanda al ministero per ottenere il permes-

[38] Cit., Doc. 3.43, FD.
[39] Cit., Doc. 2.31, FD.
[40] Vedi doc. 2.32, FD.
[41] Vedi doc. 2.35, 2.36, FD.

so per il giovane di poter lasciare il campo di Saint Vincent per andare a Torino a sostenerli[42]. Nel giugno del 1942 i coniugi Orbzanck e i loro due figli risiedevano in Italia già da tre anni. Nel 1939 erano arrivati a Milano con 10 marchi e lì erano rimasti per due anni. In seguito erano stati trasferiti a Ferramonti e infine a Villanova d'Asti. Fino a quel momento i due figli avevano potuto frequentare la scuola saltuariamente, ma ora i Orbzanck speravano di potersi fermare e di fare proseguire gli studi dei due bambini alla scuola ebraica di Torino[43].

Rudolf Sprung, supervisore degli internati a Castelnuovo Don Bosco dal febbraio 1942, appena eletto, fu molto attivo, oltre che nelle richieste di aiuti materiali, anche nell'incentivare l'accettazione delle domande di undici ragazzi che intendevano frequentare la scuola a Torino. Tre di essi avevano un genitore non di religione ebraica, il quale però in tutti i casi si dimostrava disponibile a convertirsi purché i figli potessero continuare gli studi. Tutti i ragazzi furono accettati e quindi nell'agosto egli chiese di offrire la possibilità ad altri tre giovani di proseguire i loro studi al ginnasio[44]. Coloro che invece non poterono o non vollero lasciare l'internamento riuscirono in ogni caso a continuare il loro *iter* scolastico attraverso la distribuzione di libri e l'impegno di Sprung, che si occupava anche di dare lezioni a uno studente di medicina[45]. Nell'agosto del 1942 alcuni internati a Castelnuovo fecero domanda per poter rimanere a studiare lì, potendo usufruire di lezioni in croato[46]. Sprung prese a cuore anche la situazione di Milan Bier, residente a Pino Torinese, il quale si era iscritto all'ultimo anno dell'istituto tecnico commerciale "Gioberti" di Asti. Egli riuscì a procurargli tutti i libri necessari per la sua preparazione e Bier potette così diplomarsi nell'estate del 1942[47].

Altri bambini e ragazzi invece erano rimasti senza nessuno che si prendesse cura di loro. Per questo motivo parecchi fanciulli stranieri vennero accolti nell'orfanotrofio israelitico di Torino. Theodor Pasch, ad

[42] Vedi doc. 2.34, FD.

[43] Vedi doc. 2.32, FD.

[44] Vedi doc. 2.30, 2.34, FD.

[45] Boris Schlesinger, ad esempio, si trovava internato a Castelnuovo Don Bosco. Come scriveva il corrispondente del suo campo in una lettera alla Delasem, egli aveva frequentato nel suo paese d'origine una scuola per conciare le pelli e perciò desiderava sapere se ne esistesse una analoga a Torino. Inoltre egli richiedeva dei libri di prima e seconda elementare.Vedi doc. 2.31, FD.

[46] Vedi doc. 2.34, FD.

[47] Vedi doc. 2.28, FD.

esempio, vi restò fino a quando, nel 1942, gli fu possibile ricongiungersi con la madre. Zargani lo ricorda nel suo libro:

Theo Pasch era figlio di una dentista, fuggita non so come in Italia dopo l'assassinio del marito, dentista anche lui, probabilmente all'inizio delle deportazioni degli ebrei di Berlino in Lituania[48].

La madre era stata internata a Potenza e scriveva a Bemporad per avere notizie del bambino[49]. Pasch si trovava con altri due bambini, i Pecar. La retta dei due fratelli veniva pagata dalla comunità di Milano, che però, nel maggio del 1942. non era più in grado di prendersi cura di loro. Per questo motivo la Delasem dovette intervenire con i soldi necessari per il loro mantenimento[50]. Silbenbrath Miriam era stata internata con la mamma a Monte Giorgio, in provincia di Ascoli Piceno. Qui entrambe erano state ricoverate all'ospedale, sebbene la bambina non avesse problemi di salute. Per questo motivo i responsabili della Delasem decisero di trasferirla all'orfanotrofio di Torino. Qualche mese dopo il la madre morì e così la bambina si trovò completamente da sola in un paese sconosciuto[51].

Una profuga croata venne proposta dal corrispondente di Asti per un lavoro all'orfanotrofio. Egli riteneva che ella potesse essere di grande aiuto per la sua conoscenza di croato, tedesco, francese; lingue che le avrebbero permesso di comunicare con gli orfani stranieri accolti dalla struttura. La signora poneva però un vincolo per l'accettazione del posto di lavoro: era necessario che anche il marito, ex assistente di collegio, fosse impiegato.

Come questi coniugi altri profughi cercarono di mantenersi trovandosi un lavoro. Margherita Kornfeld era laureata, con una specializzazione presa in Cecoslovacchia per la cura dei bambini. Era nata a Pilsen nel 1910 e si trovava in Italia da sola poiché aveva divorziato anni prima. Era internata a Castellamonte,come per molti ebrei provenienti dalla Jugoslavia. Ella sin dai primi momenti cercò di trovare un lavoro attraverso il corrispondente della cittadina[52]. Naomi Fajraizen scriveva da Genova per chiedere a Bemporad di occuparsi di "un ragazzo, proveniente da Spalato" che cercava un posto "da insegnate in una scuola media ebraica"[53].

[48] A. Zargani, *Per violino...*, p. 121.
[49] Vedi doc. 1.23, 1.24, 1.25, FD
[50] Vedi doc. 1.24, 2.31, FD.
[51] Vedi doc. 2.31, 2.33, FD
[52] Vedi doc.o 84.2.30, FD.
[53] Vedi doc. 2.34, FD.

Haim Finzi era un collaboratore della Delasem e si occupava di tenere informata la sede di Torino della situazione dei profughi residenti a Cuorgnè. Egli arrotondava i pochi soldi del sussidio attraverso piccoli lavori di artigianato, come la produzione di scritte e prezzi per le vetrine dei negozi, fatti in collaborazione con altri emigrati. Nel marzo del 1942 riuscì anche ad ottenere il permesso di allestire un laboratorio di sartoria, specializzato nella produzione di camicie[54]. Adler aveva una legatoria a Vienna, sua città d'origine. Le autorità fasciste lo avevano internato a Agliano d'Asti e lui sperava di poter trovare un lavoro in una legatoria, tipografia o cartiera:

In riguardo al permesso di lavoro mi rivolgo a Voi con la domanda, se Vi è possibile d'aiutarmi nel cercare del lavoro, sia per mezzo di consiglio o di relazione. Vorrei trovare lavoro nel limite del permesso, per quanto è possibile in una legatoria, tipografia, cartiera ecc., ma finora non era possibile per mancanza di relazione. Ho sempre lavorato come lagatore di libri. Avevo una legatoria a Vienna e sono pratico ed esperto in tutte le particolari del mio mestiere. Vi ringrazio anticipatamente con la massima stima. Germann Adler legatore di libri Agliano d'Asti[55].

Szoeke era un pittore e incrementò il suo sussidio attraverso la creazione di quadretti dipinti su vetro, i quali furono venduti insieme ad altri oggetti artistici raccolti nei campi dalla Delasem[56]. Egli per mantenere l'allenamento alla pittura e per riconoscenza alla città rifece tutto l'affresco all'interno di un pilone votivo alla periferia di Cuorgnè. Nella cittadina i profughi avevano costituito una produzione di "scapin", pantofole di stoffa ricavate da vecchi panini, che per la qualità e i prezzi convenienti aveva sviluppato un fiorente commercio con i paesi vicini. Le donne invece lavoravano a domicilio come pettinatrici e come sarte e ed in tal modo riuscirono a guadagnare qualche soldo[57].

Nell'agosto del 1943 il dottor Herzaghy scriveva sulla sua nuova attività a Mombercelli:

Oggi quando mi avete dato il permesso posso scrivervi proprio sincero e dirvi tutto che ho nel cuore. Il sig. dott. Debenedetti Vi ha scritto che mi hanno acquistato una macchinetta per foderare i bottoni e adesso comincio a lavorare poco per volta ogni settimana di più. Le sarte qui sono contente che c'è una macchinetta

[54] Vedi doc. 2.27, 2.28, 2.32, FD.
[55] Vedi doc. 2.33, FD.
[56] Vedi doc. 2.34, FD.
[57] Vedi, *Cuorgnè* ....

qui soltanto una famiglia, anche internati da Austria, non sono contenti e disturbano il mio lavoro dove possono. Sono la famiglia Welwais-Womer, sarta e sarto. Non lasciano fare i bottoni da me, hanno molto lavoro e guadagnano molto, ma mandano direttamente loro clienti ad Asti. Questo hanno detto apertamente alla mia moglie. Non mi capite male ma Vi scrivo per quello che non fanno fare da me, ma è una vergogna quando conoscono assai bene la situazione nella quale sono e che sono senza sussidio.- fare così brutte cose. Spendono per il lusso di più che posso io per il vivere necessario quotidiano. E poi hanno una faccia mendicare della Delasem sussidi per la suocera la quale prende mensilmente un sussidio di 100 L. o di più. Questa è una vergogna ed io che sono senza sussidio prendo soltanto quando scrivete alla Delasem Voi o il dott. Debenedetti. Vi prego non mi capite male perché non è una denuncia ma la Delasem non è creata per aiutare gli invalenti o mendicati di professione[58].

Altri invece tentarono in tutti i modi di emigrare oltre oceano attraverso i porti francesi e spagnoli. Tibor Sabadoš, il già citato studente di matematica, a Castellamonte, mandò una lettera alla Delasem il 16 giugno 1943: con essa erano allegati uno scritto in inglese e una foto, che dovevano essere consegnati all'ambasciatore inglese in Italia, in modo di ottenere un passaporto o un documento che provasse la sua cittadinanza britannica. Così sperava di poter emigrare. Sabadoš, era nato a Subotica in Voivodina nel 1913, ma nel 1934 era emigrato in Palestina spinto dalla sua adesione al movimento sionistico.

In Palestine I lived for about a year as a member of the colony SHAAR HAAMAKIN near Haifa[59].

Nel 1936 entrò come volontario nella polizia e passò un periodo a Haifa e poi in una località vicino alla città.

By the end of the troubles, after a service of six months, I left, by my own free will, the Police Force and settled in Haifa where I opened a studio of Photography in Herzl str. 14/II. From Haifa I applied for naturalisation and simultaneously changed my name...[60]

Dopo essere diventato cittadino palestinese Sabadoš fece domanda di passaporto e di un visto per la Gran Bretagna, dove desiderava recarsi per migliorare le sue conoscenze nella tecnica fotografica.

[58] Vedi doc. 3.46, FD.

[59] Trad. In Palestina vissi per circa un anno come membro della colonia SHAAR HAAMAKIN, vicino a Haifa.

[60] Trad. Alla fine delle traversie, dopo aver prestato servizio per sei mesi ho lasciato, per mio volere, la Forza di Polizia e mi trasferì a Haifa dove aprii uno studio fotografico in Herzl st. 14/II. Da Haifa mi mossi per la naturalizzazione e contemporaneamente cambiai il mio nome ...

By the end of October or the beginning of November I entered in England at the Port of Newhaven and by orders of the Authorities registered with the Police -Aliens office Bow str. – London where I lived till April 1938 and my address was Gloucester str. S.W.i, but I cannot remember anymore the exact number of the house, it was between 1 and 10, probably 4. All the time I was a student of the Reimann School where I was awarded with a diploma with honours[61].

Nel 1938 egli si recò in Jugoslavia per fare il servizio militare e lì si ritrovò bloccato dallo scoppio del conflitto mondiale.

After the collapse of Jugoslavia I tried to escape but was arrested and imprisoned by the new Croatian authorities – the Ustasha's – and was accused of pro British propaganda. My flat was thoroughly searched and my Mother, who had been expecting this search, out of fear for my life, destroyed deliberately and against my will and her solemn promise, my British passport and document of naturalisation[62].

Egli venne rilasciato grazie alla corruzione di una guardia e riuscì a raggiungere Spalato, da dove fu portato dalle autorità italiane a Castellamonte.

Anche in Piemonte le condizioni precarie nelle quali vivevano i profughi furono la causa della diffusione di parecchie malattie o del loro peggioramento in persone che soffrivano già in precedenza di alcune patologie. Kresić si trovava a Caluso e aveva un figlio con una forte infiammazione ghiandolare, complicata dall'insufficienza del cibo. Egli quindi chiedeva un sostegno per il mantenimento del bambino[63]. Nel marzo del 1942 la figlia di Medina Jacov venne operata e passò il suo periodo di convalescenza al campo di Saint Vincent[64]. La signora Finzi fu ricoverata nell'ospedale di Asti nel maggio del 1942. La donna era stata colpita dalla meningite, ma grazie al pronto intervento e alle attenzioni del corrispondente della Delasem di Asti dopo qualche mese si ristabilì[65].

[61] Trad. Dalla fine di ottobre all'inizio di novembre entrai in Inghilterra dal Porto di Newhaven e per ordine delle Autorità fui registrato all'ufficio stranieri della Polizia in Bow str.- Londra dove vissi fino all'aprile 1938 e il mio indirizzo fu Gloucester Str. S.w.i. ma non ricordo più il numero esatto della casa, era fra l'1 e il 10, probabilmente 4. Per tutto il tempo fui uno studente della scuola Reimannn, dove dove fui premiato con un diploma con lode.

[62] Trad. Dopo il collasso della Jugoslavia ho provato a scappare ma fui arrestato dalle nuove autorità della Croazia - degli Ustascia – e fui accusato di fare propaganda per gli inglesi. Il mio appartamento fu perquisito e mia madre, che si aspettava quella perquisizione, temendo per la mia vita, distrusse deliberatamente e contro il mio volere e la sua promessa solenne, il mio passaporto britannico e i documenti della mia naturalizzazione.

[63] Vedi doc. 2.31, FD.

[64] Vedi doc. 2.29, FD.

[65] Vedi doc. 2.31, FD.

Nell'inverno del 1942 Ruth Nessel si trovava a Cocconato con una bambina. Entrambe erano ammalate e quindi necessitavano di cure e medicinali al più presto, sebbene un medico della zona gli avesse già fornito i primi aiuti[66]. Ivo Baruch era il maestro dei bambini ebrei residenti a Agliano. Egli nel giugno del 1942 si ammalò gravemente e quindi la Delasem si occupò di fornirgli le medicine necessarie per intraprendere la cura prescrittagli dal medico comunale del paese[67].

Davide Malz era un profugo croato. Arrivato in Italia era stato rinchiuso in una casa di cura per malati di mente, "Villa Cristina", a Savonera. Da qui scriveva drammatiche lettere alla Delasem nelle quali accusava la moglie e il cognato, ancora a Spalato, di averlo rinchiuso ingiustamente. Chiedeva l'aiuto di un avvocato per far valere i suoi diritti e dimostrare la sua sanità mentale, per poter così uscire dalla clinica e riabbracciare il figlio. Nel 1943 i suoi familiari iniziarono a non pagare più la retta, rendendo la sua situazione sempre più critica, anche perché la direzione di Villa Cristina minacciava un suo trasferimento nel manicomio pubblico di Collegno[68].

Si registrarono anche suicidi. Il corrispondente Zvoko Sors in una lettera del 7 marzo 1942 avvertì, tra le altre cose, della morte di un internato a Castellamonte, il signor Kraus, i cui funerali si erano svolti due giorni prima. La missiva era stata scritta a macchina, ma al fondo di essa venne aggiunta con una penna verde una parte in ebraico. Nel manoscritto Sors approfondiva l'accaduto. Il defunto era mancato per il dolore causatogli dalla notizia dell'uccisione dei suoi genitori da parte dei tedeschi nel sud della Francia e il funerale era stato vietato dalle autorità locali per paura che potesse essere motivo per una manifestazione spontanea contro i nazisti. Perciò, oltre al divieto di svolgere una cerimonia funebre, non si era neanche potuto seppellire il cadavere in una tomba[69].

Hannah Arendt nel suo saggio sulla sua esperienza di profuga parla del suicidio come un atto estremo di ribellione contro la situazione in cui ci si ritrovava a vivere:

Noi siamo i primi ebrei non-religiosi perseguitati e siamo i primi che, non soltanto *in extremis,* rispondono con il suicidio. Forse i filosofi hanno ragione ad insegnare

66 Vedi doc. 2.33, FD.
67 Vedi doc. 2.32, FD.
68 Vedi doc. 2.31, 2.33, 2.34, FD.
69 Cit., Doc. 41.2.26, FD.

che il suicidio è l'ultima e suprema garanzia della libertà umana: pur non essendo liberi di creare le nostre vite o il mondo in cui viviamo, siamo tuttavia liberi di gettar via la vita e di abbandonare il mondo. Gli ebrei devoti non possono certamente riconoscère questa libertà negativa; nel suicidio scorgono l'assassinio, ossia.la distruzione di ciò che l'uomo non è mai stato capace di fare, un'intromissione nei diritti del Creatore. «*Adonai nathan veadonai lackac*»(«Il Signore ha dato e il Signore ha tolto»); e vorrebbero aggiungere: «*baruch shem adonai*» («sia benedetto il nome del Signore»). Per loro il suicidio, come l'assassinio, equivale ad un attacco blasfemo contro l'intera creazione. L'uomo che si uccide afferma che la vita non è degna di essere vissuta e che il mondo non è degno di accoglierlo. Eppure, quelli di noi che si tolgono la vita non sono ribelli folli che sfidano la vita e il mondo, che cercano di uccidere in se stessi l'intero universo. Il loro è un modo silenzioso e discreto di scomparire; sembrano chiedere scusa per aver trovato questa soluzione violenta ai loro problemi personali. Generalmente, ritengono che gli avvenimenti politici non abbiano nulla a che fare con il loro destino individuale; nelle circostanze favorevoli come nei momenti" difficili, credono solamente nella loro personalità. Oggi si scoprono qualche misterioso difetto che impedisce loro di tirare avanti. Essendosi sentiti degni, fin dalla prima infanzia, di una certa posizione sociale, si sentono falliti se non riescono più a mantenerla. Il loro ottimismo non è che il tentativo di tenersi a galla. Dietro questa facciata di serenità, combattono costantemente con la loro intima disperazione[70].

BIBLIOGRAFIA

H. ARENDT, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità,* Feltrinelli, Milano 1998.

A. CAVAGLION, *Nella notte straniera, Gli ebrei di S. Martin Vesubie e il campo di Borgo S.Dalmazzo,* L'arciere, Cuneo 1981.

R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 1993.

M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983.

A. MINERBI, *Tra solidarietà e timori:Gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista,* in (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999.

P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991.

R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia Fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano 1988.

M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000.

S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Carucci, Roma 1983.

K.VOIGHT, *Il rifugio precario- gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993 –1996.

K.VOIGHT, *Le scuole dei profughi ebrei in Italia (1933-1943). I Landschulheime degli emigrati dalla Germania*, in " Storia Contemporanea", a. XIX, n. 6, dicembre 1988.

A. ZARGANI, *Per violino solo,* Mulino, Bologna 1995.

[70] Cit., H. Arendt, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità,* Feltrinelli, Milano 1998, pp.40-41

SAŽETAK

JUGOSLAVENSKE IZBJEGLICE U REGIJAMA PIEMONTE I VALLE D'AOSTA (1941-1942) – Kad je Italija u lipnju 1940. godine ušla u rat, Židovi izbjegli u Italiji izjednačeni su sa građanima neprijateljskih država, te su kao takvi smatrani opasnima za sigurnost zemlje. Zakonom je utvrđeno da Židovi iz inozemstva budu zatočeni u posebnim logorima rezerviranim samo za njih, odvojenih od talijanskih. Na početku, u koncentracionim logorima trebalo je zatočiti samo muškarce, dok su žene i djeca internirani u općinama, da bi zatim svi bili upućeni u logorima organiziranima na jugu Italije. Jedno je vrijeme, zatočeništvo u logorima i općinama ograničeno na dvadeset provincija srednje i južne Italije, da bi kasnije bilo prošireno i na sjeveru.

Pomoć im je pružila židovska organizacija Delasem, osnovana 1939. godine upravo radi rješavanja problema izbjeglica, koje su u sve većem broju pobjegle iz država gdje je vladao nacizam.

Od 1941. godine, dolaskom vala židovskih izbjeglica iz bivše Jugoslavije, broj stranih internata na području Piemonta i Val d'Aoste znatno se povećao, a stalno su pristizale i tijekom cijele 1942. godine.

Namjera je ovog ogleda prenijeti njihove priče i život koji su provodili u tim internatima, ističući njihove probleme, način komuniciranja i strategije preživljavanja.

POVZETEK

ŽIDOVSKI BEGUNCI IZ JUGOSLAVIJE V PIEMONTU IN DOLINI AOSTA (1941-1942) – Z vstopom Italije v vojno junija 1940. leta so Židje, ki so pribežali v Italijo, dobili v tej državi enak status kot dr'avljani iz sovražnih držav, zaradi česar so veljali za nevarne. Po zakonu je bilo predvideno, da se Židje internirajo v posebna taborišča, ki bi jih ločevala od Italijanov. Prvotno je bilo določeno, da se bodo v taborišča odpeljali samo moški, medtem ko naj bi bile ženske z otroki internirane v posamezne občine, od koder naj bi jih potem odpeljali v taborišča v južni Italiji. Za internacijo v taboriščih in v določenih občinah se je najprej odločilo le dvajset pokrajin srednje in južne Italije, od koder se je ta politika razširila še na severno Italijo.

Z n[redacted] se je ukvarjala organizacija za pomoč Židom, ki se je imenovala Delasem in je bila ustanovljena leta 1939 prav z namenom, da bi omilila problem beguncev, ki so prihajali v vedno večjem številu iz držav, ki so se znašle pod nacističnim jarmom.

Od leta 1941 dalje se je število internirancev v Piemontu in Dolini Aosta stalno večalo, saj se je tja zatekalo tudi veliko beguncev iz Jugoslavije. Leta 1942 je bil njihov priliv konstanten.

Esej se posveča osebnim zgodbam teh ljudi, ki so živeli v internaciji. Prispevek osvetljuje še zlasti njihove probleme, njihove medsebojne odnose in strategije, s katerimi so skušali preživeti.

RUGGERO GOTTARDI
(Fiume, 1882 – Diano Marina, 1954)

RUGGERO GOTTARDI
Genova

CDU 929Gottardi(497.5Fiume)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Ruggero Gottardi nacque a Fiume quando la città, fiera della sua autonomia, apparteneva al regno d'Ungheria. Fu un buon suddito dell'Impero asburgico, di cui portò la divisa da ufficiale. Alla fine della Grande Guerra, Ruggero capì immediatamente che il crollo del vasto ed antico impero avrebbe messo l'amata città di Fiume in una situazione pericolosissima: privata del suo entroterra naturale, soggetta alla concorrenza di porti vicini, nonché teatro di scontri etnici resi violenti dalla guerra appena conclusa. Cercò con pazienza e con grave rischio personale di dare a Fiume una tregua, in modo da consentire all'onda di violenze post-belliche di calmarsi. La sua azione fu indirizzata alla convivenza fra le varie etnie che componevano Fiume, etnie che cercavano di negarsi a vicenda. Ritenne gli Stati Uniti di Wilson l'unica forza in grado di garantire l'autonomia di Fiume, ma la posizione isolazionista americana, che prevalse sulle spinte umanitarie di Wilson, non permise al progetto di andare a buon fine.*

Introduzione

Questo scritto tratterà della vita di Ruggero Gottardi[1] e quindi necessariamente della città di Fiume dove egli è nato e che è stata teatro della sua attività politica e di gran parte della sua vita.

Ruggero Gottardi nacque in questa città da una famiglia fiumana il 9 settembre 1882, nel pieno della "Belle Epoque". Finirà la sua avventura umana il 23 gennaio 1954 a Diano Marina, dove è sepolto. Ruggero Gottardi era mio nonno paterno ed io, che ne porto il nome, sono il nipote che più a lungo ha convissuto con lui. Ho voluto raccontare la sua storia per diversi motivi, ma principalmente perché mi sono reso conto del

[1] Il cognome Gottardi viene talvolta scritto come " Gotthardi". La differente grafia è dovuta agli spostamenti della famiglia all'interno dell'Impero asburgico: originariamente alla fine del 1500 il nome era "delli Gottardi", poi diventò "de Gottardi" e quindi "Gottardi", durante la permanenza a Villa Lagarina (Trento) ed a Rovereto. Nel 1744 Antonio Gottardi emigra a Ofen (Budapest) e per mantenere la pronuncia invariata modifica il nome in " Gotthardi". La *h* cadrà di nuovo con la famiglia in Italia.

ricordo affettuoso che aveva lasciato in molti fiumani e di quanto poco invece fosse documentata la sua, in realtà breve, azione politica.

Un amico comune, Massimo Rocchi, ora purtroppo defunto, mi ha fatto conoscere Sauro Gottardi, fiumano e lontano parente, molto più addentro di me nella storia fiumana, che mi ha accolto con grande amicizia ed ha orientato i miei primi passi. Avendo conosciuto Ruggero Gottardi in vita, mi ha consegnato una ricerca genealogica sulla famiglia Gottardi, fatta da mio nonno, e l'accesso a libri su Fiume che fanno parte di questa ricerca.

La conoscenza della professoressa fiumana Ljubinka Karpowicz, politologa e ricercatrice di storia fiumana ed autrice di numerose ricerche, tra l'altro, sugli autonomisti fiumani e, posso dire, la sua amicizia, mi hanno consentito di accedere a documenti nuovi e soprattutto di vedere le cose accadute con occhi meno settari.

D'altra parte, mentre il racconto delle parti di vita privata di Ruggero Gottardi è basato su documenti e ricordi familiari, per la descrizione della sua esperienza politica mi sono avvalso principalmente della monografia "Biografia politica di un autonomista- Ruggero Gotthardi" della Karpowicz che ha fatto da trama alla mia ricerca, integrata, come detto sopra, con documenti e letteratura e del prezioso testo di Amleto Ballerini, "L'antidannunzio a Fiume".

Ho aggiunto a tutta la documentazione la conoscenza diretta della persona, che non essendo un politico, ma avendo agito nella speranza di giovare alla sua città e di stornare dalla sua testa le sciagure che vedeva chiaramente incombere, finì per trovarsi in mezzo ad uno scontro che non poteva certo essere arrestato dalle sue poche forze.

La sottovalutazione della terribile componente irrazionale del secolo, i nazionalismi, in nome di una visione della vita fiumana in cui l'ordine e la razionalità, sola difesa contro la violenza, avrebbero dominato, fu il fattore che condannò all'insuccesso l'azione politica di Ruggero Gottardi. Questa posizione lo fece odiare da coloro che, intenti a cavalcare il nazionalismo fino al punto di negare evidenze per affermare presunti diritti, si apprestavano a conculcare i diritti altrui.

Quien sabe de que manana el marmol es la llave (J. Borges). Spero che dove ora si trova, Ruggero abbia trovato quel mondo razionale, senza violenze, in cui gli esseri umani si trattino con benevolenza ed i problemi vengano risolti con pacifici accordi ed alle donne sia consentito di allevare in pace i propri figli.

Avrà compreso che quel mondo, se pure esiste, può essere raggiunto solo con una chiave di marmo, come diceva Borges.

La giovinezza

La Famiglia Gottardi di Fiume proviene dal Comune di Pomarolo, o meglio dall'attuale comune di Villa Lagarina, entrambi in provincia di Trento, secondo una ricerca che fece Ruggero per la figlia Camilla. Camilla era stata promessa ad un Capitano della Finanza, Giovanni Acanfora, e la ricerca genealogica era stata motivata dalle ingiuste leggi razziali in vigore all'epoca in Italia che imponevano requisiti di purezza razziale alle spose degli ufficiali delle Forze Armate. Ruggero aveva una certa tendenza a strafare ed andò oltre la stretta necessità imposta dalla legge fascista e riuscì a scovare un Gottardo delli Gottardi, capostipite della casata, maritato a Dorotea e vissuto a Villa Lagarina prima del 1570.

La famiglia visse sempre in ambiente asburgico, prima a Rovereto, poi a Ofen (Buda) cioè a Budapest. Nel 1790 Luigi Gottardi, prefetto di polizia, da Ofen e quindi come suddito ungherese, si trasferì a Fiume dove sposò in seconde nozze Anna Maria de Sambson, nata a Fiume. La famiglia si radicò nel notabilato della città ed i componenti maschi svolsero compiti amministrativi. Nel 1848 da Adolfo, avvocato, nacque Giuseppe che divenne uno dei più eminenti Capitani di lungo Corso fiumani.

Nel 1881 venne fondata a Fiume la Compagnia "Adria - Magyar Kiraly Tenger Hajozasi Reszeveny Tarsasag (Adria - Regia ungarica società anonima di navigazione), una joint-venture della Commercial Bank ungherese con la Schenker e William Burrel, armatore inglese che conferì le prime quattro navi. Il primo presidente fu il Conte Istvan Szapary e Direttore venne nominato il Dott. Albert Frankfurter, che nel 1905 diventò Direttore Generale del Lloyd Austriaco. Nel 1891, in seguito ad un riordinamento dei servizi marittimi e per evitare concorrenze fra l'Adria, fiumana ed ungherese, ed il Lloyd Austriaco, triestino ed austriaco, si convenne una divisione dei compiti: l'Adria, con sovvenzioni solo ungheresi, avrebbe servito l'occidente ed il Nord Europa, facendo scalo anche a Trieste, mentre il Lloyd Austriaco, sovvenzionato solo dall'Austria, avrebbe mantenuto le rotte del Levante e dell'Estremo Oriente, con l'obbligo di servire anche il porto di Fiume. Il Sud-America continuò ad

essere servito da tutte due le Compagnie e l'Adria ottenne una sovvenzione aggiuntiva per questo servizio (segnalo che le due compagnie, nel primo dopoguerra, formeranno rispettivamente l'Adriatica di Navigazione ed il Lloyd Triestino). Giuseppe Gottardi fu uno dei primi Comandanti della Compagnia Adria assieme ai Comandanti Pascoletto, Sterk, Randich, Gelletich, Velani e Morovich.

Giuseppe sposò Caterina Ellinger e dal matrimonio nacquero cinque sorelle: Gina, Edmea, Lea, Reneè, Augea e Ruggero che nacque a Fiume il 9 settembre 1882. Giuseppe era un uomo burbero, abituato a comandare, ma capace di sollecitudine per la famiglia. Ruggero ne avrà sempre un ricordo grato.

Normalmente i cittadini fiumani, in forza all'assetto di Fiume, facevano il servizio militare nella *honved*, la milizia territoriale ungherese, ma Ruggero, attraverso le conoscenze del padre Giuseppe, riuscì ad andare all'Accademia Militare austriaca. Lo studio nell'Accademia della Cavalleria costituirà un aspetto fondamentale della personalità di Ruggero e ne fisserà per sempre il modo di pensare.

Cerchiamo di recuperare, almeno in parte, quale fu quest'educazione e che cosa era verso il suo tramonto l'apparato bellico imperial-regio. "Gott erhalte Franz den Kaiser, unser guten Kaiser Franz", cantavano i soldati asburgici in mezza Europa (Dio conservi Franz l'Imperatore, il nostro buon Imperatore Franz), rendendo omaggio all'Imperatore Francesco Giuseppe, Comandante in capo di tutte le forze asburgiche. Non era una macchina aggressiva, come l'esercito prussiano, ma era un sistema difensivo di grande complessità: si pensi che le lingue parlate nell'esercito Imperiale erano una quindicina e le religioni liberamente praticate erano la cattolica romana, la greco-serbo-ortodossa, la luterana, il cristianesimo armeno, l'ebraismo, l'islam. La forza del sistema era una burocrazia attenta che aveva creato un mondo a parte all'interno dell'Impero. Tutto l'Impero era intento ed affaccendato a negare le tensioni del mondo reale per proporre l'esistenza di un mondo parallelo, munito di leggi proprie e con una funzionalità propria ammirevole. Era un mondo completamente schizofrenico, ma protetto dalla sua stessa dimensione dall'enorme inerzia che gli derivava dalla grandezza, circa 51 milioni di persone e dalla sua veneranda età, oltre 600 anni.

Alla fine del 1800 l'Europa era entrata nella fase finale della seconda rivoluzione industriale, i conflitti sociali erano tenuti a freno dai governi

attraverso la propaganda di un fiammeggiante nazionalismo, dappertutto si respirava un'atmosfera da fine del mondo: contro queste acque turbolente, la possente diga, ma soltanto in apparenza, dell'imperial-regio esercito continuava nella sua pratica burocraticamente avveduta di gestione di questo grande calderone o campo di concentramento: "in deinem Lager ist Osterreich – in questo campo c'è l'Austria" (Crankshaw).

Nonostante l'esistenza di due governi differenti, della Cisleithania (Austria) e della Transleithania (Ungheria), vi erano tre ministeri in comune: della Guerra, delle Finanze e degli Esteri. Ciò permetteva di dare un'impronta comune a tutte le forze armate. Una sostanziale differenza con l'esercito prussiano era che, mentre i prussiani, più compatti etnicamente, facevano il servizio militare vicino a casa, l'Imperial-Regio esercito doveva dislocare i coscritti il più lontano possibile dalle regioni di appartenenza per evitare il formarsi di milizie nazionali. Unica concessione alle due principali etnie era la *landwher* austriaca e la honved ungherese, milizia territoriale ottenuta dalle richieste di Kossuth per gli Ungheresi e facente parte del pacchetto del dopo-Sadowa, quando, per tenere unito l'impero, Francesco Giuseppe aveva dovuto fare alcune concessioni all'Ungheria.

L'Austria-Ungheria aveva creato un mondo ben amministrato e vivibile per i sudditi a patto di accettare la propria sorte. Il motto "unicuique suum", a ciascuno il suo, era il motto dell'Impero. Vedremo infatti che il colosso, pur minato da una segreta crepa, combatterà nella Grande Guerra al limite delle sue possibilità, senza una sola rivolta e si arrenderà solo di fronte alla morte per fame dei propri soldati, resa che causerà la disgregazione improvvisa e catastrofica dell'Impero.

In questi ultimi bagliori dell'Impero, Ruggero Gottardi divenne tenente della Cavalleria Austriaca. Lo studio era ponderoso: fisica, chimica, fortificazioni, scherma, topografia, geografia, ginnastica, ippica, nuoto, storia, matematica, canto, stenografia, musica, calligrafia e persino danza. Poi vi era lo studio delle lingue: tedesco, francese, ungherese, boemo, croato, polacco, ruteno, romeno, sloveno, slovacco, italiano, russo e latino. Questo sforzo era poderoso ed era finalizzato a ridurre le distanze fra le varie etnie nell'Armata. L'organizzazione dell'esercito comprendeva scuole e ginnasi per i figli, chiese e pastori di ogni religione rappresentata nell'Impero, ospedali e case per invalidi ed una organizzazione sanitaria al servizio delle truppe. Ruggero divenne un aitante ufficiale e poiché negli

studi procedeva bene e portava benissimo la divisa, venne invitato più volte ai balli dell'Imperatore, a Vienna, cosa di cui andrà sempre orgoglioso.

Al conseguimento del brevetto venne inviato a Lemberg, cioè Lvov, in italiano Leopoli, che nel "Militar Schematismus" cioè l'organigramma dell'imperial-regio esercito, era un grande comando come Cracovia, Vienna, Graz, Budapest, Bratislava, Kassa, Temesvàr, Praga, Josephstad, Brno, Nagy-Szeben, Zagabria, Innsbruck, Sarajevo e Zara. Questo sistema di grandi comandi, integrato da piazzeforti (ben 53 tra cui anche Fiume), con le splendide parate domenicali, le divise sfolgoranti e le grandi manovre che vivificavano la vita sociale, era ideato allo scopo di scoraggiare insurrezioni nazionaliste ed era più orientato al controllo interno che alla difesa esterna.

Nel momento in cui in Italia cominciava il battage nazionalista per la riconquista dei "veri"confini della Patria e cioè la Savoia, Nizza ad occidente, l'Adriatico con Trieste, l'Istria e la Dalmazia (ma non Fiume, sempre dimenticata), la Tunisia, l'Etiopia e perfino la Georgia, evidentemente in ricordo della genovese Caffa (Theodosia), Ruggero sperimentava la convivenza dei popoli e frequentando le varie etnie, comprendeva che non si poteva parlare degli slavi, dei tedeschi, ecc. senza cadere preda del demone del razzismo e del nazionalismo. Apprese l'odio per i nazionalismi che, sia pure in maniera strumentale, era l'insegnamento dell'Imperial-Regio Esercito. A questa lezione si atterrà per tutta la vita anche quando, già anziano, avrebbe potuto avere qualche ripensamento. Dopo aver combattuto il nazionalismo italiano del primo dopoguerra, odiò e condannò il nazionalismo slavo del secondo dopoguerra.

Mentre Ruggero studiava, l'Impero asburgico entrò in una fase di grave tensione. Nel 1903 Ferenc Kossuth reclamò per l'Ungheria il diritto di condurre una politica commerciale, doganale ed estera indipendente, e di ottenere forze armate autonome. Ciò avrebbe però significato la fine della duplice monarchia e del compromesso austro-ungarico. La crisi provocò la scissione delle forze politiche in due fazioni: da un lato l'Imperatore Francesco Giuseppe, dall'altro il Granduca Francesco Ferdinando. L'Imperatore, sostenuto dalla camarilla di corte costituita da conservatori, nel timore della reazione a catena che avrebbe potuto provocare la separazione delle diverse parti della monarchia, tentava di salvare il dualismo. Il granduca era circondato da seguaci convinti non solo dell'inevitabilità

del riordinamento, ma anche della necessità di tenere una politica attiva[2].

Una testimonianza dell'animo più nascosto di Ruggero emerge dal suo diario e fa luce su un aspetto della sua personalità. Il diario è scritto in corsivo ed in lingua tedesca. Infatti, Ruggero parlava il dialetto fiumano con il padre e con la madre il tedesco. Parlava correttamente l'italiano, seppure con un leggero accento tedesco, il serbo-croato e l'ungherese.

Il diario inizia il 22 febbraio 1906 ed è scritto con un'ottima calligrafia (era una materia scolastica) di un ufficiale dell'imperial regio esercito. Per una grave delusione amorosa, non meglio indicata, Ruggero fece un viaggio nel Mediterraneo sulla nave Ultonia, dell'Adria, destinata al trasporto di merci e passeggeri. Il viaggio toccò Malta, Tunisi, Algeri, Orano, Tangeri, Gibilterra con visita ad Algesiras, Malaga poi di nuovo Orano, Algeri, Malta, Messina, Catania e finalmente di nuovo Fiume, dove la nave ritornò il 25 marzo 1906.

Il diario contiene numerose ed interessanti descrizioni delle varie città e delle varie popolazioni, come ad esempio "in Italia è possibile corrompere un funzionario della Dogana con poche scatole di fiammiferi – quelli italiani sono veramente scadenti", concludeva con sarcasmo. Anche il poligono di tiro di Messina era duramente sbeffeggiato per il ridicolo pressappochismo. A Messina visitò il Cimitero monumentale e lo paragonò a Staglieno, che conosceva bene. Si soffermò a lungo sulla tomba dello statista Galimberti: vi era una lapide di bronzo con la scritta "Dovere". Commentò: "È la parola più bella che si possa dire di un uomo dopo la sua morte". La chiusa della prima parte era la seguente e la riporto per esteso perché indicativa dell'ottica in cui si muoveva Ruggero: "Spesso mi ha preso la nostalgia della mia Austria-Ungheria, Terra Santa, soprattutto all'estero si vede quanto bene tu possiedi! Per l'ordine interno, per la pulizia delle tue località, per la bontà dei tuoi abitanti fino al pane, all'acqua e perfino ai fiammiferi, tutto è bello buono e di molto meglio degli altri paesi". Questa dichiarazione, sia pur privata ed a chiusa di un viaggio sentimentale era una chiara presa di posizione politica[3].

Infatti, in quel periodo l'Ungheria, la Transleithania, tentò di imporre con la forza la propria lingua e la propria cultura sia alla Romania che alla

[2] L. KARPOWICZ, *Gli Stati Uniti della grande Austria*, Università degli Studi di Camerino, 1996.
[3] Ruggero Gottardi, *Diario 1906-1907*.

città di Fiume. La classe dirigente fiumana, che si riteneva sicura al riparo dell'autonomia, dovette constatare sempre di più la fermezza degli ungheresi nell'imporre la propria volontà, anche a costo di calpestare ogni precedente trattato; in questo furono spinti dal Primo Ministro Tisza, fautore di una politica di magiarizzazione della Transleithania e di alleanza con la Germania, il cui esercito pareva invincibile.

Dopo la sconfitta inferta all'Austria a Sadowa, nel 1866, la Germania era divenuta la vera testa degli Imperi Centrali ed aveva ridotto l'Austria quasi ad una colonia e quindi era naturale che l'Ungheria cercasse un'alleanza diretta con il Kaiser Guglielmo. La Germania inoltre, con un patto segreto, aveva imposto all'Austria-Ungheria di dirottare i suoi traffici marittimi nei porti tedeschi. La reazione a questa perdita di autorità del potere centrale e lo "stress" imposto a Fiume dagli Ungheresi fecero nascere il movimento autonomista. Sotto la compressione ungherese e sotto la spinta dei croati e degli sloveni per il trialismo, cioè un impero degli austriaci, degli ungheresi e degli slavi meridionali, una parte della classe dirigente fiumana incominciò a temere di perdere i propri privilegi ed iniziò a guardare al virulento nazionalismo italiano come ad una possibile chance della piccola città di aumentare le sue capacità contrattuali verso la grande e, in quel momento, dissennata Ungheria, abbagliata dalla raggiunta indipendenza ed intenta ad emulare le azioni di Bismarck. Obiettivo di Tisza era il raggiungimento di una grande Ungheria, magiarizzando ad est la Romania, la Galizia ed a sud gli slavi, riducendo la Serbia ad un piccolo staterello e cancellando ogni autonomia da Fiume, principale porto ungherese.

A quel punto l'idillio fra l'Ungheria e Fiume s'interruppe del tutto: a Fiume nel 1897 nacque un movimento autonomista che conquistò il Comune, in aperta dissidenza con il governatore ungherese, conte Szapary. Il podestà e capo degli autonomisti, Michele Maylender iniziò allora ad incoraggiare l'ascesa politica di un giovane fiumano, Riccardo Zanella, nato il 27 giugno 1875, il cui destino si sarebbe incrociato più volte con quello di Ruggero.

La cittadinanza completa, cioè l'"optimo jure" era venuta definendosi dopo il Compromesso ungaro-croato e con la partecipazione della città stessa, attraverso una specifica Commissione composta da rappresentanti ungheresi, croati e fiumani, che si riunì il 15 maggio 1869 per stendere uno "Statuto" della città. Andrassy, presidente del governo ungherese, dichiarò che non sarebbe stato possibile dire "a chi appartenesse Fiume" neppu-

re dal punto di vista statale o dell'onore, di modo che compito della commissione era soltanto quello di fissare le modalità per migliorare la situazione della Città.

Il Compromesso ungaro-croato dava tuttavia un'autorità su Fiume ai croati, in quanto l'autonomia era una concessione dei due poteri. La debolezza austriaca e la tendenza ungherese ad imporre la magiarizzazione forzata avevano fatto nascere un nazionalismo croato particolarmente violento. Esponente di questa tendenza fu Franjo (Francesco) Supilo che nel 1906 ottenne da Zanella la cittadinanza fiumana ed ungherese. Questa situazione generò nel 1906 violenze di piazza durante un raduno di ginnasti croati (Sokolisti cioè falchetti) con tutto l'armamentario di queste manifestazioni, rovesciamento di lapidi nel cimitero, assalto ai caffè frequentati dagli italiani, ecc.[4]

La carriera di Riccardo Zanella, forse unico uomo politico di Fiume, iniziò in quel periodo. Sullo sfondo delle lotte della città per conservare un'antica autonomia, Zanella riuscì a farsi largo sfruttando la speranza di alcuni magnati ed in particolare di Maylender, di farne un uomo di paglia da mandare avanti, vista la sua giovane età e la sua, presunta, inesperienza. Zanella non fu mai l'uomo di paglia di nessuno, anzi peccò piuttosto di superbia e mai di arrendevolezza davanti a nessuno. Nel 1901 venne eletto consigliere comunale e nel novembre dello stesso anno direttore contabile al Municipio di Fiume, proposto dal dott. Kuscher, redattore del giornale degli autonomisti "La Difesa", stampato da Maylender e finanziato da Luigi Ossoinack. Nel 1905 riuscirà a farsi eleggere deputato di Fiume al parlamento di Budapest, scavalcando il suo primo mentore, Maylender e mettendosi poi in competizione con il figlio di Luigi, Andrea[5].

In questo scenario, il Tenente Ruggero Gottardi, terminato il servizio a Leopoli, nell'agosto del 1906 ritrovò una fanciulla da lui conosciuta appena quattordicenne e mai dimenticata. Camilla Pokrajaz, nata a Volinje nel 1887, di ottima famiglia bosniaca, accettò la corte di Ruggero. Nonostante l'opposizione della famiglia di Ruggero, che riteneva Camilla non adatta come moglie di un ufficiale perché troppo schiva e perché di

[4] L. KARPOWICZ, *Lo "Stato di Fiume" nel periodo del liberalismo*, relazione tenuta al convegno "International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions", Vienna 1984.

[5] A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume, Riccardo Zanella*, Edizioni Italo Svevo, 1995.

religione protestante, il 25 agosto 1906, a Baden si celebrò il fidanzamento, seguito dalle nozze nel 1907.

Un grave dolore colpì la coppia: il padre di Ruggero, Giuseppe, diventato capitano d'armamento dell'Adria, cadde nella stiva di un piroscafo. Lascio parlare il mensile "La Rivista", stampato a Fiume, nell'ottobre 1907: "Altra fine drammatica che gravitò dolorosamente sul nostro ambiente marittimo è stata quella del Capitano Gotthardi, ispettore di navigazione dell'Adria, già comandante di questa società. Il Gotthardi, mentre stava osservando il magazzino N. 2 del piroscafo Zichy, ormeggiato a Fiume, fu colto da un capogiro e precipitò nella stiva, battendo il capo sopra il paiolo. La morte fu istantanea. Il Gotthardi, quasi sessantenne, era un vero amico della marina ed un uomo veramente prezioso per le sue ampie cognizioni pratiche del ramo navale...".



Ruggero Gottardi con la fidanzata Camilla Pokrajaz, 1906

Fu un matrimonio felice: Camilla era una donna gentile, che non amava la vita di società e un'ottima padrona di casa. Entrambi erano molto credenti, senza per questo essere bigotti; trovarono nel reciproco amore ed anche in una profonda fede in Dio, vissuta intimamente, senza manifestazioni pubbliche, la forza per affrontare le numerose prove che li attendeva. Dal matrimonio nacquero tre figli: Camilla, Ruggero e Guglielmo. Nel 1912 Ruggero padre venne collocato a riposo con la concessione di una pensione per una caduta da cavallo in servizio. La vita, ancora per poco, si svolse tranquilla e serena in un mondo che sembrava così stabile ed era invece al suo imminente tramonto. Così, serenamente, declinò la giovinezza di Ruggero nelle cure familiari, nel lavoro e nei rapporti parentali sia con i Gottardi di Fiume che con i parenti della moglie a Karlovac, a Zagabria, a Graz ed a Budapest, evidenziando, anche in famiglia, quei rapporti che materializzavano il tessuto dell'Impero asburgico e che condizionarono il sentire di Ruggero.

L'azione politica

Il governatore Stefano Wickenburg aveva instaurato una politica di forzata magiarizzazione a Fiume ed in questo quadro il 24 giugno 1913 aveva introdotto la polizia governativa (i cosiddetti sicofanti), scardinando così uno dei capisaldi dell'autonomia fiumana, ed aveva fatto istanza di espulsione di tutti i "non pertinenti" anche se nati a Fiume, colpendo così i "regnicoli" – gli italiani e tutti gli italiani della Venezia Giulia e del Trentino (all'epoca ancora soggetti all'Austria). In città la lotta fra l'autonomismo, che rivendicava il secolare carattere italiano della città, e la pressione ungherese per eliminare le sacche linguistiche diverse, diventò forte[6].

Il dott. Grossich, consigliere autonomista nel Consiglio Comunale, il 7 luglio 1913 scriveva: "*... Che noi si seguiti a parlar italiano anziché ungherese è una offesa grave all'amor proprio dei magiari ed essi come coi rumeni di Transilvania vogliono costringerci a fare ciò che noi non faremo mai a nessun costo finché avremo forza per resistere. Lo sforzo che hanno fatto per sostituire a Fiume la cultura ungherese a quella italiana non è*

[6] A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit.., p.80.

riuscito ad altro che a rovinare intellettualmente la nostra gioventù..."[7]. Questa lotta era persa in partenza per gli ungheresi, anche per il carattere della loro lingua madre, di origine uralo-altaica: infatti rumeni, croati ed italiani restarono refrattari ad ogni sforzo in tal senso.

Il 23 giugno 1913 il governatore di Fiume, conte Wickenburg sciolse il Consiglio Comunale Fiumano ed il dott. Grossich, nella seduta di chiusura, fece un discorso straordinariamente profetico sul destino di Fiume: *"L'Ungheria è troppo lontana per soffocarci ma se anche venissero qui 100.00 ungheresi prima diventerebbero essi italiani che noi ungheresi. A Fiume quando sarà già svanita la memoria di questo governo funesto saremo ancora italiani: ma se mai dovesse cambiare nazionalità Fiume non sarà mai magiara , ma croata"*[8].

Quale era la situazione di Fiume alla vigilia della Grande Guerra? Nel 1848 Fiume era stata data alla Croazia in premio della sua fedeltà alla corona asburgica durante la rivolta ungherese e la prima guerra d'indipendenza italiana. Ma questa situazione era oltremodo sgradita alla borghesia magiara ed anche alla borghesia fiumana. Per comporre il dissidio, venne costituita una Commissione composta da rappresentanti ungheresi, croati e della città per risolvere la questione della sua appartenenza. Venne prodotto uno statuto che restituiva ed anzi, rinnovava l'autonomia alla città, autonomia temperata dall'esistenza di un Governatore Ungherese con diritto di veto. Lo Statuto si divideva in due parti: la prima descriveva lo spazio giuridicamente definito del Corpus Separatum, la seconda le forme degli istituti rappresentativi in esso operanti. L'articolo 15 della prima parte dava la definizione di cittadini di Fiume: i cittadini a pieni diritti appartengono ad una delle sette classi citate nell'articolo 6, lettera b – 1) Possidenti di beni immobili nel Comune di Fiume; 2) Commercianti e negozianti che esercitano indipendentemente la mercatura; 3) Proprietari di bastimenti a lungo corso; 4) Capitani o tenenti a lungo corso; 5) Dottori in una delle quattro facoltà che riportarono il grado accademico in una Università della Monarchia austro-ungarica; 6) Avvocati, notai, ingegneri, architetti, costruttori navali, sensali patentati, pubblici periti, maestri in chirurgia e farmaceutica; 7) Quelli che esercitano indipenden-

[7] W. KLINGER, "Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume", *Quaderni*, vol. XII, CRS Rovigno, 1999, pp.115-146.

[8] A. BALLARINI, op. cit.., p.80.

temente un'arte od un mestiere, od altro ramo d'industria debitamente insinuati alla competente autorità.

Risulta evidente come lo status di cittadino fosse il riconoscimento di uno status sociale o meglio, di ordine corporativo. In altre parole poteva essere cittadino di Fiume soltanto il singolo economicamente forte, il soggetto economicamente indipendente o l'appartenente all'"intelligenza" organica, che svolgeva funzioni statali o amministrative di grado elevato per conto della classe dei possidenti[9].

La tensione fra l'autonomia fiumana e l'Ungheria degenerò al punto che il 9 ottobre 1913 venne posata una bomba sul davanzale della villa annessa al Palazzo del Governatore, turbando il sonno dei sicofanti (guardiani dei fichi) come erano chiamate, scherzosamente, le guardie di confine ungheresi. La protesta era motivata dall'espulsione da Fiume di molti cittadini italiani ed in particolare di Icilio Baccich, di nazionalità italiana, già vice presidente della rappresentanza municipale e coadiuvatore di Riccardo Zanella, ma divenuto inviso alle autorità ungheresi perché ritenuto *"promotore ed istigatore della larga agitazione irredentistica avviata a Fiume dal giornalista Amedeo Fava, secondo l'accusa dell'ufficio politico militare"*[10].

La bomba segnò l'inizio dell'azione irredentistica italiana nella città: la classe dirigente di lingua italiana sentendo ormai la pressione dell'Ungheria e della Croazia, cominciò a pensare che non sarebbe riuscita da sola a resistere alle due nazioni e cercò contatti con l'Italia per controbilanciare la pressione. Alla morte di Michele Maylender nel 1911, podestà era divenuto l'avvocato Francesco Vio, ritenuto corresponsabile dell'espulsione di Baccich. La situazione era diventata veramente esplosiva: la tentata magiarizzazione aveva scatenato l'irredentismo croato e fatto nascere quello italiano. Nel frattempo, anche la troppo ristretta base oligarchica di Fiume cominciava a mostrare la corda: una serie di scioperi, iniziati il 2 giugno 1911, sconvolsero la città. Oltre 20.000 lavoratori aderirono allo sciopero, bloccando tutto il movimento marittimo costiero. La massa dei lavoratori non era pertinente, cioè non aveva la cittadinanza di Fiume, ed era composta da lavoratori precari, sottopagati e la maggior parte proveniva dai sobborghi croati e sloveni. La presenza di un nuovo movimento di

[9] L. KARPOWICZ, *Lo " Stato di Fiume"...*, op. cit..
[10] A. BALLARINI, op. cit..

massa, capace di organizzarsi, venne ignorata dall'establishment fiumano e visto che qualche concessione e qualche carica di polizia erano bastate a controllare lo sciopero, la classe dirigente sottovalutò le condizioni di disagio in cui versavano gli abitanti non facenti parte della ristretta schiera delineata nell'art. 15 dello Statuto[11].

Intanto nei Balcani la Serbia, vittoriosa sulla Turchia nelle due guerre balcaniche del 1912/13, sperava sotto la guida di Nikola Pašić di diventare la testa di un grande stato che avrebbe unificato gli slavi meridionali, la grande Serbia, in contrasto con l'Arciduca Francesco Ferdinando, che tentava invece di racchiudere la Serbia in un cantuccio ed aggiungere una testa all'aquila asburgica (trialismo), unificando gli slavi meridionali sotto il dominio asburgico. Sposato a Sophia Chotek, una contessa cecoslovacca, era stato allontanato per questo dalla corte viennese, ma dal suo castello di Konopischt in Boemia, Francesco Ferdinando si preparava ad approfittare di una qualsiasi debolezza serba per colpire lo stato che si opponeva ai suoi disegni. Già nel 1912, in un incontro nel suo castello con il Kaiser Guglielmo, ormai il vero capo dei popoli tedeschi, aveva cercato di ottenere il permesso di attaccare la Serbia, impegnata nelle guerre balcaniche con la Turchia, ma ne era stato dissuaso dal Kaiser. L'ultimo convegno avvenne nel 1914, sempre a Konopischt e Guglielmo si disse d'accordo all'attacco alla Serbia, ma restò in attesa di una occasione propizia. Tali intenzioni furono scoperte dai russi che passarono l'informazione al colonnello Dragotin "Apis" Dimitrievich della Società segreta serba militare "Crna Ruka" (Mano Nera), che decise di uccidere Francesco Ferdinando. A tale scopo vennero addestrati due bosniaci, Princip e Gabrilovic, preparandoli per l'assassinio dell'arciduca. Come è noto, l'occasione buona arrivò il 28 giugno 1914 a Sarajevo quando, durante una visita alla Bosnia-Erzegovina, l'Arciduca Francesco Ferdinando e la moglie, Contessa Sophia, vennero uccisi a colpi di pistola da Gavrilo Princip, scatenando la prima guerra mondiale[12].

Ruggero Gottardi venne richiamato in servizio, promosso capitano e destinato ai servizi sanitari, in quanto l'infortunio subito gli impediva di partecipare come combattente. La città di Fiume perdette ogni traccia di autonomia e gli ungheresi instaurarono un regime di guerra.

[11] Ibidem.
[12] "La Vedetta d'Italia", n. 25, notizia ripresa da "Slovenski Narod".

Il 17 ottobre 1914 Icilio Baccich fu ricevuto da Ferdinando Martini, ministro delle colonie nel gabinetto Salandra ed acceso interventista, con la raccomandazione dell'on. Pacetti, deputato di Ancona. Martini registrò nel suo diario la ragione del colloquio: *"Lo ricevo. È un uomo molto intelligente. La ragione del colloquio ch'egli ha desiderato aver meco è questa : l'Italia non disgiunga le sorti di Trieste da quelle di Fiume. Su Trieste gravita l'Istria occidentale, su Fiume l'Istria orientale; separata da Fiume, Trieste perde ogni valore ecc. Tutti questi argomenti ha esposto in un opuscolo che mi mandò – dice – ma ch'io non ho ricevuto. Tutte belle cose...ma un po' anticipate, non a considerare ma a proporre"*[13]. Questa attenzione svagata e condiscendente verso il problema di Fiume si tramutò nel gennaio 1919 nella convinzione che soltanto il possesso della città avrebbe giustificato la carneficina in cui Salandra, Sonnino e lo stesso Martini avevano gettato l'Italia. Lo stesso ministro Martini, l'8 dicembre 1914 ricevette anche Francesco Supilo, uno dei capi dell'irredentismo croato e lasciò questo appunto sul suo diario: *"da notare: visita di Francesco Supilo, croato, nato a Ragusa, vissuto lungamente a Zagabria, già deputato alla Camera ungherese. Desideri di aprire la Croazia alla cultura italiana. Unione spirituale dei due popoli. Serbia e Croazia un regno solo ecc. Amico di Iswolski. Va a Londra. Ritornerà, desidera parlare a Sonnino ecc."*[14]

Dopo il 24 maggio 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, i "regnicoli" di Fiume, cioè gli abitanti di nazionalità italiana, furono deportati a Tapiosuly, un campo di concentramento ad est di Budapest e sottoposti ad un trattamento durissimo. La fame, le malattie e le percosse, in un anno uccisero centosettantaquattro poveretti su circa ottocento deportati, uomini, donne e bambini. Queste vittime di un trattamento feroce non ebbero nessun riconoscimento o risarcimento, soltanto A. Ballarini nel suo libro "L'Olocausta sconosciuta" ed il periodico "La Voce di Fiume", notiziario del "Libero Comune di Fiume in esilio", si ricordarono e piansero i deportati. Più fortuna ebbero i "pertinenti", cittadini fiumani di nazionalità ungherese, ma ritenuti dalla polizia poco affidabili perché irredentisti italiani o autonomisti, che vennero deportati

[13] F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano, p.184.

[14] Ibid, p. 275, Franjo Supilo, nato a Dubrovnik (Ragusa), uomo politico croato appartenente al Comitato Nazionale Jugoslavo di Ante Trumbić. Lottò a lungo per la salvaguardia dell'identità croata. Pubblicò alcuni memoriali allo scopo di convincere gli anglo-francesi della necessità di annettere Trieste e Fiume al futuro stato sloveno-croato.

a Kiskunhalas, alloggiati nelle case dei contadini e perfino dotati di un obolo quotidiano di due corone a testa dal governo ungherese. Tutti i pertinenti deportati a Kiskunhalas riuscirono a ritornare in patria[15]. Molti fiumani poi disertarono, andando a combattere per l'Italia senza immaginare che il Patto di Londra, che stabiliva le condizioni dell'entrata in guerra italiana a fianco dell'Intesa non prevedeva l'annessione di Fiume all'Italia. Il primo ministro Salandra ed il ministro degli esteri Sonnino trattarono l'entrata in guerra dell'Italia con gli anglo-francesi e l'impero russo ed all'insaputa del parlamento e del governo stesso. Oltre al Trentino-Alto Adige, Sonnino aveva contrattato come compenso per l'entrata in guerra l'Istria, la Dalmazia e le isole quarnerine, tralasciando Fiume che sarebbe andata alla futura unione degli slavi meridionali (Regno della Serbia, Croazia e Slovenia) o comunque ad una entità statale danubiana in grado di funzionare da cuscinetto con la Germania. Appare evidente il grave errore di Sonnino che agì segretamente, all'insaputa del Parlamento e sotto il timore che la Russia, tradizionale protettrice dei popoli slavi, ponesse qualche veto all'espansione italiana nell'Adriatico. L'errore fu di barattare una completamente slava, riottosa e ben decisa a resistere alla penetrazione italiana. Si rivede Francesco Supilo, in questa scrittura del diario di Martini del 3 luglio 1916: *"Il deputato croato Supilo ha riferito ad un informatore della Legazione italiana di Berna il 20 maggio di aver avuto contezza da Sir E. Grey (Ministro degli esteri inglese) d'un trattato italo-russo relativo alla Dalmazia. Sir E. Grey avrebbe fatto conoscere a Supilo la volontà dell'Italia e della Russia circa l'autonomia della Croazia e della Slavonia, determinata, per quanto è dell'Italia, dalla preoccupazione del veder costituirsi alle sue frontiere un grande stato jugoslavo, e per quanto è della Russia dal timore che la Serbia ortodossa possa essere in certo qual modo assorbita dalla Croazia cattolica che ha raggiunto un grado superiore di civiltà"*[16].

Questo passo illustra il retroscena della decisione di Sonnino di dare Fiume alla Croazia: mantenere in vita uno stato cuscinetto con la Germania, Ungheria o Slovenia- Croazia, poco importava, ma in ogni caso, questa entità statale avrebbe avuto bisogno di Fiume per esistere. La

[15] A. BALLARINI, *L'Olocausta sconosciuta*, Roma, 1986; vari numeri de "La Voce di Fiume", notiziario mensile del "Libero comune di Fiume in esilio".

[16] F. MARTINI, op. cit.., p. 750, vedi anche A. DEPOLI, *Fiume e il Patto di Londra*, Edizioni della Società di Studi fiumani, Roma, 1968; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Milano, 1977.

guerra procedette con le ben note ed alterne vicende finché l'entrata in guerra degli Stati Uniti determinò la sconfitta degli imperi centrali. Il loro repentino ed inaspettato crollo colse di sorpresa tutti i belligeranti: i governi vincitori si trovarono di fronte ad un nuovo assetto europeo, che nessuno aveva valutato in termini strategici. La scomparsa degli imperi asburgico, tedesco, russo e turco creò un vuoto che non fu più colmato. La nascita di una nuova potenza, quella statunitense e la dottrina dell'autodeterminazione dei popoli enunciata dal presidente degli Stati Uniti, nonché la scomparsa della potenza russa contribuirono a cambiare completamente lo scacchiere strategico europeo. I vincitori della Grande guerra convocarono una conferenza di pace a Parigi per sancire i nuovi assetti e le nuove frontiere europee e soprattutto per regolare la questione del pagamento degli ingenti danni di guerra.

Anche Fiume affrontò le novità del primo dopoguerra ed i nuovi conflitti nazionalistici generati dalla scomparsa dell'impero asburgico che fungeva da moderatore. Generalmente si tende a dare la massima attenzione al conflitto etnico, slavi contro latini, la civiltà contro la barbarie sia da una parte che dall'altra. Ma ad un'analisi storica, sia pure incompleta, non può sfuggire che le questioni di prevalenza di razza e di nazionalità nascondono interessi economici e ragioni di politica interna ai vari stati e non di politica estera. Inoltre gli interlocutori italiano ed jugoslavo nei quattro anni in cui si svolse la vicenda dell'appartenenza di Fiume, mutarono nella loro sostanza.

L'Italia liberale di Salandra, Orlando e Giolitti, l'Italia sentita come Italia di tutti gli italiani, divenne rapidamente l'Italia fascista, al di fuori dell'Intesa e soprattutto l'Italia dei fascisti, aprendo quella crepa nel tessuto sociale italiano che è ancora sotto gli occhi di tutti nell'attuale vita quotidiana. Anche la Croazia nel frattempo mutò: dal 1914 al 1918 fedele combattente per l'Austria-Ungheria, contro la Serbia; nel 1918, sconfitta, entrò a far parte del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, in base all'accordo di Corfù, sotto l'egemonia di Belgrado, in netto contrasto con la cultura autonomistica ereditata dall'Austria-Ungheria.

Nikola Pašić, teorico della grande Serbia, si alleò con la Russia e la Francia in funzione antigermanica. In questo fu aiutato dai regnanti Karageorgevich, i quali erano ritornati sul trono, dopo che l'organizzazione "Mano Nera" aveva spazzato via la precedente casa regnante Obrenovich, filotedesca. La Serbia quindi era un buon alleato dell'Italia liberale,

alleata della Francia e sarebbe invece diventata un terribile nemico per l'Italia fascista, revisionista e filo tedesca. La Croazia di Ante Trumbić e di Supilo si oppose fin dal 1921 alla Costituzione centralista voluta da Pašić e la frammentazione su base etnica generò l'instabilità del regno. Dal 1920 al 1927 si tennero quattro elezioni e furono presenti alle votazioni fino a 28 liste differenti. La Serbia egemonizzò tutte le funzioni statali, l'esercito, i ministeri, la diplomazia e la gendarmeria. La Croazia reagì a questa serbizzazione: la lotta si accese anche tra la Chiesa cattolica croata e la Chiesa serbo-ortodossa che identificava il proprio primato religioso con quello politico della Serbia sul Regno. Questa tensione, fatta deflagrare dall'assassinio di Stjepan Radić, capo del Partito contadino repubblicano croato, perpetrato da Puniša Račić nell'aula del parlamento il 20 giugno 1928, fece nascere un movimento di resistenza croato, gli ustascia (insorti) di Ante Pavelić, che divenne alleato del fascismo[17].

Per quanto riguarda Fiume, venuta a mancare improvvisamente l'Ungheria che aveva ritirato immediatamente dopo la sconfitta di Vittorio Veneto il Governatore Jekelfalussy e tutto il drappello dei funzionari e dei sicofanti ungheresi, le due etnie rimaste, italiani e croati iniziarono a rivendicare i loro diritti sulla città. Il deputato fiumano Andrea Ossoinack al Parlamento di Budapest il 18 ottobre 1918 dichiarò l'italianità di Fiume. Il 29 ottobre il Narodno Vijeće, l'Assemblea popolare dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni di Fiume e Susak, sobborgo croato, prese il controllo della città e ne proclamò l'annessione. Lo stesso giorno si costituì un Comitato Nazionale Italiano di Fiume, presieduto dal dott. Antonio Grossich, primario di chirurgia ed ostetricia all'Ospedale Civico, supportato dal consiglio dell'ex Podestà Antonio Vio, dimessosi per non correre il rischio di dover trattare con Zagabria, e da un comitato ristretto composto da Antonio Grossich, Salvatore Bellasich, Annibale Blau, Silvino Gigante, Adolfo Gottardi, Giovanni Schittar ed Elpidio Springhetti, che proclamò l'unione all'Italia. Contemporaneamente partì da Fiume un gruppetto di cinque coraggiosi, tra cui Antonio Prodam che, attraversando le linee austriache, raggiunsero a Venezia il drammaturgo Sem Benelli che li presentò all'Ammiraglio Thaon de Revel. Essi, platealmente in ginocchio, chiesero l'intervento di forze italiane per contrastare le forze croate.

[17] A. PITAMITZ, *L'impossibile coabitazione*, Milano, 1989.

Avvisato Orlando, allora primo ministro, venne apprestata una divisione speciale della flotta che alle 6.45 del 3 novembre partì per Fiume.

Intanto Riccardo Zanella, richiamato allo scoppiare della guerra come soldato semplice dell'esercito asburgico, disertò sul fronte russo e quindi raggiunse l'Italia, tanto da essere presente l'11 agosto 1916 ad una manifestazione in commemorazione di Cesare Battisti, tenutasi a Milano. Svolse per tutta la guerra attività irredentistica e forse collaborò con i servizi segreti italiani. Alla fine della guerra assunse una posizione nettamente a favore dell'annessione di Fiume all'Italia[18].

È in questo quadro che, nel novembre 1918 Ruggero Gottardi iniziò la sua azione politica fondando un partito che chiamò Partito Autonomo Democratico Fiumano, detto dal popolo sbrigativamente Partito Gottardiano, con l'obbiettivo di mantenere Fiume nell'ambito del Corpus separatum e quindi autonoma sia dall'Italia che dalla Croazia[19].

La squadra navale italiana, comandata dall'Amm. Rainer arrivò a Fiume ed il 15 novembre il colonnello Ljubomir Maksimović, al comando di un reggimento serbo entrò in città costringendo l'Amm. Rainer a minacciare uno sbarco. Per evitare un confronto armato i serbi si ritirarono a Portorè in cambio dell'assicurazione da parte di Rainer di non effettuare lo sbarco. Bisogna accennare al fatto che mentre i serbi avevano vinto la guerra, i croati, combattendo per l'Ungheria, l'avevano persa. Fiume era un "affaire" croato ed i serbi non avevano alcuna intenzione di rovinare i frutti della vittoria ed un'alleanza tutto sommato vantaggiosa con l'Italia per favorire i croati che basavano le loro richieste sulla dichiarazione di Wilson sull'autodeterminazione dei popoli.

Intanto il generale di San Marzano aveva circondato Fiume con le sue truppe e, rispondendo alla richiesta del Comitato Nazionale Italiano di Fiume aveva occupato la città. Questo avvenimento è considerato basilare dalla storiografia croata più del futuro intervento di D'Annunzio perché si ritiene che l'inerzia di Maksimović abbia dato il modo agli italiani di organizzarsi politicamente e militarmente. D'altra parte l'Italia non aveva smobilitato l'enorme esercito che era schierato proprio sulla frontiera orientale e molti ufficiali si sentivano traditi nelle speranze di carriera dal repentino crollo dell'Austria-Ungheria e cercavano ogni pretesto per re-

[18] A. BALLARINI, op. cit..; A. DEPOLI, op. cit.

[19] L. KARPOWICZ, "Biografia politica di un autonomista – Ruggero Gottardi", *Quaderni*, vol. VII, Rovigno, 1983-1984.

stare sotto le armi e per guadagnarsi qualche medaglia (Sembra che D'Annunzio avesse detto qualche giorno prima del 4 novembre *"sento fetor di pace"*)[20].

È interessante osservare come le due comunità nazionali sostenevano i propri diritti: nel 1919 fu stampato un opuscolo intitolato *"Memoriale del Presidente del Consiglio Nazionale, del Sindaco e del Deputato di Fiume"*, edito dal Consiglio nazionale Italiano di Fiume. L'opuscolo sosteneva queste tesi: Fiume era italiana perché tutti i Sindaci e deputati di Fiume erano sempre stati italiani come il Municipio e il Consiglio Municipale. A Fiume non esisteva una scuola croata che esisteva invece a Sussak ed i ragazzi fiumani che studiavano a Sussak erano circa l'uno per cento degli scolari fiumani; Fiume, si sosteneva inoltre, aveva una popolazione di 53.000 persone: nella città esistevano una Società croata e un Casinò croato, ma solo 50 erano i membri provenienti da Fiume. Poiché il precedente governo aveva ostacolato l'immigrazione italiana, i fabbisogni di manodopera erano stati soddisfatti rivolgendosi all'entroterra croato, ma si trattava di persone non radicate, estranee alla vita della città. Il "Narodno Vijeće", nello stesso periodo e con gli stessi scopi, pubblicò un altro opuscolo intitolato: *"Note sulla storia, la lingua e le statistiche di Fiume"* che sosteneva tesi completamente opposte: Fiume non è mai appartenuta all'Italia, il cristianesimo vi è stato introdotto dagli slavi, il patrono della città San Vito (Sveti Vid) deriva da una divinità slava detta "Svantovid". Dal 1471 la città era stata possesso degli Asburgo, aveva appoggiato gli uscocchi ed era stata bruciata dai veneziani. Nel 1776 e nel 1779 Fiume era stata annessa alla corona Ungherese per mezzo della Croazia e nel 1848 vi era entrata per diritto; nel 1866 con il Compromesso ungaro-croato rimase ancora croata e fu necessario aggiungere al testo un paragrafo 66 perché la città diventasse ungherese. Finalmente il 29 ottobre 1918 il Consiglio Nazionale Jugoslavo di Zagabria proclamava gli jugoslavi liberi dall'unione con l'Ungheria e quindi Fiume ritornava allo stato di fatto anteriore al 1868, entrando a far parte della Croazia e quindi del Regno Serbo-Croato-Sloveno. Seguiva una disamina dei toponimi, tutti slavi, del dialetto che restava un dialetto veneto ma con forti "stress" slavi, dei cognomi quasi tutti slavi. Le rivendicazioni appaiono motivate in modo

[20] A.BALLARINI, op. cit., A. DEPOLI, op. cit.; P.CHIARA, *Vita di G. D'Annunzio*, Milano, 1992.

ben differente: mentre quella italiana era di tipo liberale borghese, in cui i cittadini hanno il diritto di scegliere la loro appartenenza in virtù della lingua usata, delle amicizie, della cultura e dei commerci; una rivendicazione quindi di tipo "francese", in cui l'etnia è considerata come scelta personale. I croati invece, legati all'appartenenza nei secoli, all'eredità del sangue, ai toponimi, presentavano una rivendicazione di tipo "tedesco", del genere "sangue e suolo"[21].

Alla Conferenza di Parigi intanto il Presidente Wilson, vero vincitore della guerra, rifiutò di rispettare l'accordo segreto di Londra e ritenne che, avendo l'Intesa firmato i suoi 14 punti, tutti gli alleati dovessero sentirsene obbligati. Wilson riteneva che, in nome dell'autodeterminazione dei popoli, all'Italia spettasse parte dell'Istria e Zara città libera con entroterra croato e null'altro. Anche l'Intesa e cioè Francia ed Inghilterra, rifiutavano di aiutare l'Italia per Fiume, non essendo stata inserita questa richiesta nel patto di Londra[22].

Orlando, primo ministro italiano, prospettò le speranze italiane su Fiume a Clemenceau e questi gli rispose: *"Pourquoi pas la lune"* brutalmente come era suo costume[23].

Il 24 gennaio 1919 il dottor Korošec, sloveno, all'Hotel Unione di Lubiana pronunciò un discorso di cui si trascrivono le parti iniziali: "Oggi siamo jugoslavi liberi ed uniti. Il nostro sogno è compiuto, ma la nostra gioia non è compiuta: Gorizia, Trieste, l'Istria ansimano sotto il giogo straniero; in Carinzia si è scatenato nuovamente il furore teutonico perché gli italiani ed i tedeschi hanno avuto il coraggio di adoperare contro di noi la forza armata... Noi desideriamo Trieste e Gorizia:su questo non può esservi dubbio, mentre gli italiani usano contro di noi la loro brutale violenza e le loro innumerevoli persecuzioni". Anton Korošec, Presidente del Consiglio jugoslavo nel 1928, divenne poi esponente del separatismo sloveno. Martini, nazionalista ed uno dei principali promotori della guerra, prosegue così sul suo diario, nel gennaio 1919: *"Per Fiume la questione è ancora più grave: e per il valor suo – economicamente considerato – e per avere la cittadinanza che è in grandissima maggioranza italiana dichiarato con pubbliche e solenni manifestazioni di voler far parte del Regno d'Italia; finalmente perché ormai Fiume ha preso, per così dire, un carattere simbolico,*

[21] W. KLINGER, op. cit.
[22] G. CANDELORO, op. cit., A. DEPOLI, op. cit.
[23] F. MARTINI, op. cit.., p.1280.

rappresenta nella immaginazione popolare il diritto delle nostre rivendicazioni: e il popolo italiano, impressionabile com'è, se non avrà Fiume, crederà d'aver vinto inutilmente la guerra, d'esser sopraffatto da Dio sa quali intrighi. La costretta renunzia (sic) a Fiume può avere conseguenze tristissime: non credo ingannarmi... "[24].

Per Fiume Wilson ipotizzava la creazione di uno stato libero e sovrano che potesse fare da cuscinetto fra l'Italia ed la nuova compagine statale jugoslava. Ruggero Gottardi concordava con questa visione e temeva che la presenza sul territorio cittadino di differenti gruppi linguistici non amministrati con equità, ma con l'uso della forza avrebbe causato tensioni mortali in un'enclave così ristretta. Quindi la speranza di salvaguardare il microcosmo fiumano dal marasma postbellico, assieme alla conoscenza reale dello stato di arretratezza tanto dell'Italia quanto della Croazia, che avrebbero chiesto risorse a Fiume e certo non ne avrebbero portate, spinsero Ruggero all'azione politica. Alcuni fattori forse contribuirono a questa decisione: l'assenza di Zanella che cercava di ritagliarsi un livello da politico italiano, una certa tensione verso l'Italia che era stata il nemico per i quattro anni di guerra, la sollecitazione di molti fiumani che condividevano le preoccupazioni di finire in mani straniere (italiane o croate) e la sua convinzione che fosse necessario un periodo di tempo di qualche anno per lasciar decantare la tensione omicida della guerra e decidere poi, nella pace e con un plebiscito la destinazione di Fiume[25].

La prima idea di trasformare Fiume ed il suo golfo in uno stato libero fu quindi di Ruggero Gottardi: egli, come capo del Partito Autonomo Democratico Fiumano aveva presentato alla Conferenza di Parigi, tramite la missione militare inglese di Fiume, un completo progetto per la creazione e la gestione di tale stato. Un Governatore, scelto fra i grandi capitalisti inglesi o americani, avrebbe governato, con diritto di veto, lo stato autonomo fiumano, assistito da un consigliere fiumano, un rappresentante dell'Istria ed uno del distretto sloveno, eletti tutti e tre a suffragio universale dagli abitanti di Fiume. La città ed il suo porto, internazionalizzati, non avrebbero richiesto le tasse per investimenti di capitale. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America avrebbero ricapitalizzato la città, impoverita dai furti e dalla svalutazione della lira. La giustizia sarebbe

[24] Ibid, p.1278.
[25] G. CANDELORO, op. cit.., A. DEPOLI, op. cit..

stata gestita secondo la legge inglese ed i tribunali inglesi avrebbero dovuto istituire corti d'appello di secondo e terzo grado. La lingua ufficiale sarebbe stata l'italiano, ma ogni etnia presente avrebbe avuto proprie scuole. Un reggimento inglese avrebbe mantenuto l'ordine e la legge. Il posto da Governatore sarebbe stato reso attraente per un grande capitalista sia perché il diritto di veto avrebbe reso la sua autorità assoluta sia perché la carica di Governatore di uno stato lo avrebbe elevato al rango dell'aristocrazia europea, cosa ritenuta appetibile per un capitalista americano (tutto quanto sopra ha un aspetto utopico, ma se si pensa che il grande capitalista avrebbe dovuto essere la Standard Oil, oggi nota come Esso, tutto il discorso appare nella sua vera luce: un grande deposito ed una grande raffineria per lavorare i petroli rumeni avrebbe messo Fiume sotto la protezione americana ed avrebbe salvaguardato la città da ogni tensione nazionalistica che sarebbe diventata di colpo assurda, ma avrebbe decretato la fine di Trieste come grande emporio. Vedremo che proprio da Trieste ci sarà l'opposizione più accanita a questo progetto)[26].

Quindi il progetto rappresentava il tentativo di sostituire i vecchi capitalisti fiumani con un nuovo e più potente capitalista e di elevare il Corpus Separatum al livello di uno stato indipendente. Gottardi poi scrisse anche una lettera a Zanella, rientrato nel frattempo a Fiume il 5 dicembre 1918, in cui denunciava le ruberie e gli ammanchi causati da operatori fiumani sulle merci in giacenza nel porto. Ruggero Gottardi rinfacciava ai membri del Consiglio Nazionale Italiano d'essere tutti, chi più chi meno, di origine slava e che tali erano tutti i giornalisti fiumani. *"Nel mentre ti si rizzano i capelli a queste rivoluzioni, onesto popolo italiano, mi domanderai perché mai questa gente vuole l'annessione? All'entrata delle truppe italiane a Fiume c'erano nella città merci per un valore di oltre mezzo miliardo. Questi valori sono oggi spariti, abbiamo anzi un debito di duecento milioni. Dov'è il denaro? ... Comprenderete ora? Nell'annessione all'Italia questi messeri vedono la sola possibilità di sfuggire alla resa dei conti. Un plebiscito non è mai avvenuto; se del plebiscito fossero sicuri, potrebbero pretenderne un altro. Non lo vogliono"*[27]. La denuncia dei furti nel porto e la proposta di creare uno stato autonomo di Fiume, che divennero poi le colonne dell'azione politica

[26] L. KARPOWICZ, op. cit..

[27] L. KARPOWICZ, op. cit.. tratto da the papers Wilson, box 57, VIII Manoscritti della divisione Library del Congresso Washington D.C e del Bliss Papers office, box 250.

PARTITO AUTONOMO DEM. CRATICO FIUMANO

PROJET

pour la solution de la question de Fiume

Présenté à la Conférence de la Paix au mois de Mai 1919

– 1:200 000 –



Le programme du parti autonomique démocratique de Fiume

1° – Fiume et les territoires délimités internationalisés administrés par un Gouvernement (grand commerçant) appartenant à une Puissance désintéressée,

2° – Le Conseil Municipal élu par suffrage universel ayant à sa tête un podestat;

3° – Abolition de toute politique nationaliste,

4° – Parfaite égalité de toutes les races, castes et religions;

5° – Le territoire international divisé en cantons; dans le canton de la ville de Fiume, la langue officielle Italien, dans les cantons de Sušak-Kraljevica et de l'Istrie, la langue officielle, celle qui sera désignée par la population par voie d'un plébiscite,

6° – Les écoles élémentaires pour toutes les nationalités à raison de 60 enfants, les écoles secondaires à Fiume seront italiennes; dans les autres cantons slaves. La pleine liberté pour ériger des écoles privées nationales

7° – Le chemin de fer appartient à l'arrière-pays;

8° – Justice, selon les lois de la puissance protectrice,

9° – Exemption de toutes les taxes d'entrée d'exportation,

10° – Commerce et échange libre;

11° – Liberté des cultes et liberté individuelle;

12° – Droit de vote actif à 21 ans, passif à 30 ans,

13° – Droit d'initiative et de pétition;

14° – Le règlement de la question monétaire;

15° – Impôt progressif et direct;

16° – Pensions aux ouvriers et aux invalides du travail,

17° – Faculté d'acquérir une instruction supérieure gratuitement aux enfants intelligents des pauvres;

18° – Réfectoire pour les enfants pauvres et les vieillards,

19° – Abolition du service militaire,

Progetto del Partito autonomo democratico fiumano per la soluzione della questione di Fiume, presentato alla Conferenza di pace del 1919

di Zanella, furono il contributo originale di Ruggero Gottardi alla soluzione del problema fiumano. La classe dirigente fiumana si vide sfuggire il controllo della città sia perché alcune malversazioni erano venute alla luce, sia perché vi era adesso un'opinione pubblica molto più consapevole e numerosa di prima che osservava e giudicava: era la massa che aveva scioperato nel 1911, proveniente dai sobborghi croati e sloveni e che sentiva il lavorare in città come una promozione sociale ed aveva assunto la lingua e la cultura italiana come status symbol per differenziarsi dall'arretratezza delle campagne. Queste nuovi lavoratori, piccoli borghesi, impiegati, operai specializzati o piccoli commercianti erano contrari all'Italia, che sentivano estranea e nemica, ma erano anche contrari alla Croazia ed alla Serbia. Divennero autonomisti nella speranza di mantenere quella che ritenevano una differenziazione positiva e costituirono la massa autonomista di Fiume[28].

A Parigi l'annessione di Fiume all'Italia era compromessa dall'ostilità della Francia. La Francia nella Grande guerra, per far fronte al nemico, aveva avuto 1.310.000 morti contro i "soli" 600.000 italiani. Dato il disimpegno anglo-americano nel dopoguerra, si sentiva esposta non solo ad una resurrezione tedesca, ma anche alla forza militare italiana. Tentò di difendersi con una politica filo slava, creando la Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia) che, essendo essa stessa bisognosa d'aiuto, non sarebbe stata di alcun aiuto alla Francia nel 1940, ma servì ad alienare ai francesi l'amicizia italiana ed ungherese. Certamente un maggior impegno filo francese del Regno Unito e degli Stati Uniti avrebbe calmato le fondate paure francesi, permettendo così a Parigi di seguire politiche più concilianti verso la Germania e l'Italia. La tragedia fu che la Grande

[28] A. BALLARINI, *L'Olocausta sconosciuta*, op. cit.., p. 68: "Fiume fu italiana più per volontà e fede di "regnicoli" che non per salda vocazione di "pertinenti"; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit., telegramma inviato da Washington, a firma di Cellere ed indirizzato alla delegazione italiana a Parigi il 14 ottobre 1919: "Ruggero Gotthardi già ufficiale austro ungarico che fu lasciato permanere a Fiume da quel Consiglio Nazionale quando ne partirono le truppe austriache indirizzò una protesta firmata da lui e da diciotto altri individui al Dipartimento di Stato ed al Comitato degli Affari esteri del Senato. In essa egli sosteneva il Consiglio Nazionale di Fiume non rappresentare affatto maggioranza città che invece desiderava assoluta autonomia. Da Fiume Gotthardi andò a Belgrado dove da Ministro Affari Esteri Serbo ottenne denaro onde recarsi a Parigi e sostenervi il principio dell'autonomia di Fiume presso la Conferenza. Recentemente Dipartimento di Stato e Comitato degli Affari Esteri hanno ricevuto una memoria da Parigi firmata dal Gotthardi in cui ripetono le ragioni in favore di Fiume autonoma. I comitati jugoslavi repubblicani hanno inviato copie di tale memorandum a tutte le agenzie jugoslave in Canadà e Stati Uniti" Ministero Affari Esteri – Archivio affari politici, Roma.

guerra non insegnò nulla a nessuno e si continuò a gestire la diplomazia come al tempo di Talleyrand e gli inglesi non appoggiarono la Francia nel timore che divenisse egemone in Europa[29].

Gottardi si recò a Parigi nel maggio 1919, accompagnato dal concittadino Oscar Battistin, per far conoscere a tutti ed innanzitutto al popolo italiano, il suo modo di vedere il problema. Trovò una certa attenzione da parte di Tittoni, ambasciatore a Parigi, il quale già il 23 marzo 1915, durante le trattative che avrebbero portato al patto di Londra, così aveva scritto a Sonnino: *"Abbiamo chiesto il Trentino fino al Brennero e Trieste con l'Istria fino a Volosca. Sono due confini strategici eccellenti, ma dal punto di vista della nazionalità comprendono il territorio da Bolzano al Brennero che è tedesco e quello tra Albona, Pisino e Volosca che è sloveno. Su questo punto la Triplice Intesa non ci ha fatto e non ci farà obiezioni perché non ha interesse a farne. Tocca a noi a vedere se ci convenga avere in casa nostra due focolari di irredentismo, uno tedesco ed uno sloveno, che, potendo divenire pretesto di future guerre, ci obbligheranno ad una politica di grandi armamenti continuati"*[30]. Spinto dalla pressione dei nazionalisti, Sonnino andò a Parigi per richiedere "il patto di Londra più Fiume", mentre Orlando e Diaz ritennero più utile rinunciare alla Dalmazia in cambio di Fiume. Gli Jugoslavi da parte loro richiesero l'intera Istria, Trieste, Gorizia e tutta la Dalmazia. Il 14 aprile 1919 Wilson consegnò a Orlando un memorandum con la cosiddetta "linea Wilson" che attribuiva alla Jugoslavia una parte dell'Istria, la Dalmazia e le isole, salvo Lissa, assegnata all'Italia. Per Fiume proponeva lo statuto di città autonoma all'interno della Jugoslavia.

Il 23 aprile Wilson fece pubblicare un messaggio rivolto al popolo italiano per informarlo delle sue proposte, scavalcando così la Delegazione Italiana che si ritirò per protesta. Venne presentato dal delegato francese Tardieu un altro piano per costituire uno stato libero di Fiume, che venne respinto dalla delegazione italiana. Il 19 giugno cadde il governo Orlando ed il successore fu Francesco Saverio Nitti e Tittoni divenne ministro degli esteri. Intanto, in Italia, sotto l'influsso sia della crisi indotta dalla fine della guerra e dalla smobilitazione dei combattenti, sia dall'esempio della Rivoluzione bolscevica in Russia, una gravissima crisi sociale stava portando la nazione sull'orlo della guerra civile, preoccupan-

[29] G. CANDELORO, op. cit..; S. ROMANO, *La Francia dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1982.
[30] Sonnino, carteggio, p.318.

do Nitti che avrebbe voluto chiudere la questione di Fiume per togliere un po' di legna al fuoco nazionalista. Nitti poi, obbligato dal grave indebitamento bellico, smobilitò l'esercito che da 1.600.000 soldati e 117.000 ufficiali passò a 500.000 soldati e 50.000 ufficiali, mandando a riposo i generali Cadorna, Porro, Capello, Cavaciocchi, assieme a molti altri ufficiali e mettendo a disposizione i generali Montuori, Dongiovanni e Boccacci. Il Primo Ministro concesse anche l'amnistia per i reati di guerra permettendo così il rientro di 270.000 italiani dall'estero, la scarcerazione di 40.000 detenuti per reati di guerra e l'estinzione di 110.000 processi, tutti provvedimenti criticatissimi dai nazionalisti ed ormai anche dai fascisti. Orlando e Sonnino avevano lasciato a Parigi un Wilson intransigente ed i deputati anglo-francesi irritati con la nostra delegazione. Al ritorno a Parigi, Tittoni si vide consegnare il 28 giugno un memorandum da Balfour, ministro degli esteri inglese, che rappresentò il punto culminante dell'ostilità anti italiana. Il memorandum imponeva all'Italia di non fare atti di sovranità a Fiume, di ritirare le truppe dall'Asia Minore e negava validità al patto di Londra, basandosi sulla ritardata dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, avvenuta nel 1916[31].

Fiume era occupata da una forza interalleata, comandata dal Generale italiano Grazioli in cui il contingente italiano era prevalente. Nel porto vi era anche una base navale francese adibita al rifornimento ed ai collegamenti con una forza francese stanziata in Ungheria e nei Balcani. Il 29 giugno iniziarono disordini e scontri fra le forze italiane e quelle francesi che culminarono il 6 luglio, quando 9 militari francesi, tra cui anche alcuni annamiti, vennero uccisi e 11 vennero feriti, contro un civile ucciso e tre marinai italiani feriti. Gli incidenti furono violentissimi e Clemenceau pretese una riparazione. Tittoni propose una commissione d'inchiesta interalleata che fu accettata: nella commissione l'Italia fu rappresentata dal generale Di Robilant, comandante dell'VIII armata di stanza nella Venezia – Giulia. La commissione decretò la riduzione del contingente italiano, il richiamo di Grazioli, lo scioglimento del Consiglio Nazionale Fiumano da sostituirsi con un organo eletto democraticamente dalla popolazione e dallo scioglimento della Legione dei Volontari Fiumani, sorta di milizia volontaria. Nonostante le precauzioni di Nitti, la notizia delle decisioni della commissione venne diffusa in Italia sulla base di quanto

[31] G. CANDELORO, op. cit..; A. DEPOLI, op. cit..

pubblicato dai giornali stranieri procurando viva eccitazione negli ambienti nazionalisti ed irredentisti. La città, merce di scambio su un tavolo lontano, era costretta ad una velleitaria paralisi; il Consiglio Nazionale contendeva a Zanella un potere che nessuno aveva; gli autonomisti, rei di aver ammesso in città l'evidente esistenza di etnie differenti da quella italiana, erano tacciati di amici degli slavi e di rimando essi accusavano il Consiglio di cavalcare la causa italiana nella speranza di coprire i furti e contrabbandi perpetrati durante la guerra. Come scrive Amleto Ballarini *"nemmeno la morte fisica dei maggiori protagonisti indurrà mai le due parti a cercare la pace"*[32].

La situazione era propizia all'entrata in scena di Gabriele D'Annunzio[33]: rientrato in Italia dall'esilio (per debiti) francese, aveva combattuto la guerra fornendo all'Italia attività propagandistica ed azioni belliche utilizzate per incoraggiare i combattenti. La sua attività era stata valutata nel giusto valore dal Governo, conscio come quella guerra richiedesse anche l'uso dei mass-media per motivare l'esercito di massa. D'Annunzio sentì questa missione, da lui interpretata benissimo e la onorò rischiando la vita in imprese sempre di grande effetto mediatico. Un buon giudizio è quello espresso da Ferdinando Martini nell'ambiente privato del suo diario, durante la preparazione del discorso del poeta a Quarto il 5 maggio 1915: *"D'Annunzio in primo luogo pensa a sé e al proprio successo, poi non ha senso politico e qualche volta - a malgrado dell'ingegno meraviglioso - neanche senso comune, ed era facile prevedere che ci avrebbe compromessi"*[34].

Mentre la Francia e l'Inghilterra avevano ormai una tradizione lunghissima di attività imperiale, l'Italia muoveva i primi passi in questo campo. Essa ricercava, più che un'attività economicamente vantaggiosa, un'affermazione di facciata che la espose a gravi sconfitte a causa di obbiettivi non ben individuati e della grande scarsità di mezzi dovuta alla intrinseca miseria italiana, conseguenza di una condizione sociale di grande arretratezza, della totale mancanza di materie prime e di una agricoltura in parte legata ancora al latifondo e che solo nel nord-est del paese aveva raggiunto livelli europei.

[32] A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit..

[33] Per quanto concerne l'attività di D'Annunzio si veda: A. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, 1931; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, 1970; P. CHIARA, *Vita di G. D'Annunzio*, op. cit.; P. MILZA, *Mussolini*, Carocci, 1999.

[34] F. MARTINI, op. cit.., p. 402.

Un grave problema italiano era il fatto che il capitalismo industriale non aveva le forze per fare una politica di espansione all'estero ed era cresciuto con le commesse belliche statali, pagate a prezzi concordati politicamente e con mezzi finanziari presi a prestito dagli alleati. A questa forte lobby piemontese (Fiat), genovese (Ilva) e milanese (Breda ed altre fabbriche di meccanica), si era aggiunta nel dopoguerra una potente e finanziariamente ben dotata compagine di armatori e banchieri triestini che alimentavano il fuoco nazionalista ed irredentista, ormai diventato imperialismo. Fra tutte le forze che tiravano Fiume per i capelli, la più pericolosa, perché la più motivata, era proprio questa compagine triestina che sapeva bene che uno stato libero di Fiume avrebbe intercettato tutti i traffici di materie prime provenienti dall'Ungheria e dalla Romania ed avrebbe ridotto Trieste ad uno scalo di secondo piano, vista l'eclisse dell'Austria e dei suoi commerci.

La paura di Tittoni che l'annessione della Dalmazia e dell'Istria avrebbe obbligato l'Italia a tenere un armamento adeguato a fronteggiare le prevedibili guerre causate dall'irredentismo slavo, agli occhi di queste lobby suonava come interessante possibilità di affari: il *"fetor di pace"* dannunziano era perfettamente condiviso dagli industriali ed armatori che trovarono un sicuro eco negli alti gradi dell'esercito italiano ed in tutta la compagine dell'arditismo, del nazionalismo che, come vongole lasciate all'asciutto dal ritirarsi della marea, si era trovata sorpresa e lasciata senza risorse dall'inaspettato crollo degli imperi centrali e dall'armistizio del 4 novembre. Nitti, continuatore della politica democratica e razionale di Giolitti, avrebbe invece voluto la smobilitazione delle forze armate, una politica economica produttivistica, ma non aveva capito che la parte borghese e liberale della nazione aveva abbandonato il progetto di mediazione sociale giolittiano ed adesso, cavalcando le spinte nazionalistiche e i grandi appalti statali di costruzioni belliche, cercava lo scontro con i socialisti anch'essi spinti a radicalizzare lo scontro sociale dalla buona riuscita della rivoluzione d'Ottobre[35].

Intanto a Fiume era iniziata la smobilitazione di parte del contingente italiano che venne concentrato a Ronchi, mentre da giugno in avanti per iniziativa di Giovanni Giuriati, presidente dell'Associazione Trento e Tri-

[35] G. CANDELORO, op. cit..

este e legato agli ambienti nazionalisti ed al capitale industriale e del capitano fiumano Giovanni Host-Venturi, si iniziò l'arruolamento di volontari per un esercito di liberazione fiumano. Essi si rivolsero all'ingegnere triestino Oscar Sinigaglia per avere l'appoggio di Badoglio che non diede il suo assenso, ma neppure avvisò il governo dell'arruolamento in corso. Viene da rifletter sulla figura di Badoglio, sempre presente in tutte le situazioni di eclisse dello stato italiano e sempre in grado di uscirne con tutti gli onori. Bisogna pur dire però che sia Nitti che Orlando vennero più volte dettagliatamente informati del reclutamento[36].

D'Annunzio il 10 giugno si congedò dall'esercito ed essendo ritenuto pronto per qualsiasi avventura, venne spesso interpellato per i complotti più strani: un'agenzia di stampa romana diede per imminente un colpo di stato militar – nazionalista ad opera di un gruppo formato dal generale Giardino, Benito Mussolini, Luigi Federzoni e lo stesso D'Annunzio, tutti garantiti da un altissimo personaggio, comandante di una gloriosa armata (il duca d'Aosta). La voce fu poi smentita sul "Nuovo Giornale" di Firenze che "bruciò" il complotto[37].

Già invocato dal Consiglio Nazionale fiumano, D'Annunzio parlò con il generale Grazioli a Venezia il 6 settembre e sembra che tale colloquio ebbe un'influenza decisiva sui futuri sviluppi. A Ronchi, un gruppo di tenenti dei granatieri allontanati da Fiume, strinsero un patto per liberare Fiume ed offrirono il comando rispettivamente a Sem Benelli, a Enrico Corradini, a Luigi Federzoni, a Benito Mussolini ed a Peppino Garibaldi, senza esito. Si rivolsero quindi al vate il 5 settembre ed il 7 D'Annunzio accettò anche per le continue sollecitazioni del Consiglio Nazionale Fiumano.

Ruggero Gottardi era nel frattempo ritornato a Fiume da Parigi ed il 22 giugno 1919 si tenne il congresso del Partito Autonomo Democratico Fiumano, nel corso del quale Gottardi espose la sua concezione dello stato autonomo fiumano. Verso le cinque del mattino del 12 settembre, in divisa da Tenente Colonnello dei Lancieri di Novara, D'Annunzio, con 26 autocarri prelevati all'autoparco di Palmanova, che trasportavano i 196 granatieri concentrati a Ronchi, si mise in marcia. Alle 11.45 la colonna entrò a Fiume senza che fosse stato sparato un solo colpo di fucile. Le truppe

[36] R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, op. cit..; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit.., p.119.

[37] R. DE FELICE, op. cit..

dannunziane invasero la casa di Gottardi, la devastarono, lasciarono scorrere l'acqua tanto da danneggiare la casa adiacente, portarono Gottardi in prigione ed il giorno dopo lo espulsero dalla città[38]. Ruggero, con la moglie e tre figli, fu costretto a rifugiarsi nell'unico posto che gli restava: dal suocero, che viveva in ristrettezze a Zagabria in quanto, essendo un ingegnere ferroviario, era rimasto senza lavoro alla fine dell'Impero. Le difficoltà furono tante nella coabitazione, ma ancora più grave fu l'idea di essere stato espulso dalla propria città da persone estranee e che non agivano nell'interesse della città. Fu il primo esilio per Gottardi, dal quale ci fu un ritorno, mentre dal secondo non poté più tornare a Fiume. Il 6 ottobre 1919 Gottardi scrisse a Tittoni, capo della Delegazione italiana, spiegando le ragioni della sua azione, anche nei confronti dell'Italia: la posizione del Partito Autonomista Democratico Fiumano non era contro la lingua italiana, temeva però che l'annessione della città all'Italia ne avrebbe segnato il declino economico: suggeriva un progetto di stato libero, mappa dei luoghi, appello al popolo italiano, il tutto preparato come materiale di lavoro per la conferenza di pace[39].

Il piano Tittoni invece prevedeva l'annessione di Fiume e l'internazionalizzazione del porto e delle attrezzature. Anche se sussistevano delle differenze, il Tittoni da D'Annunzio fu trattato come un collaboratore di Gottardi: *"Non vedete il buon truffatore Ruggero Gothardi, a voi ben noto, fregarsi le sudice mani? A Parigi egli sembra il più diligente cooperatore di Tomaso Tittoni. Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene"*[40]. D'altra parte, un promemoria contrassegnato "Riservatissimo", con il sottotitolo "Quanto segue è assolutamente riservato perché sarebbe pericoloso che giungesse a conoscenza degli jugoslavi" avverte che uno stato libero di Fiume avrebbe significato la fine di Trieste. Fiume avrebbe movimentato 3 milioni di tonnellate e ciò, visto l'impoverimento dell'entroterra, avrebbe significato 50.000 disoccupati a Trieste[41]. Il Consiglio nazionale fiumano, che aveva chiamato D'Annunzio, era composto da membri in gran parte associati alla loggia massonica ungaro-fiumana

[38] L. KARPOWICZ, op. cit..; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit..

[39] Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, Fiume, busta 1043 (da L. Karpowicz).

[40] G. D'ANNUNZIO, *La Penultima Ventura*, Italia e Vita XXIV ottobre MCMXIX.

[41] L.KARPOWICZ op. cit..

"Sirius"[42]: vi risultavano iscritti 70 membri fra i quali vi erano Andrea Ossoinack, Antonio Vio e Giovanni Rubinich. Nel novembre 1919 fu distribuito un volumetto intitolato "Questioni di politica fiumana", stampato dalla lega autonomistica "Indeficienter"di cui Zanella era presidente, che esponeva le conclusioni della commissione d'inchiesta incaricata di indagare sulle malversazioni nel porto, generata dalle accuse di Ruggero Gottardi. Erano stati accusati tutti i membri della Commissione Adriatica di movimento, il cartello delle ditte che si occupavano della movimentazione delle merci nel porto: il direttore Luigi Nicolich, l'ingegner Conighi dell'Impresa Mercantile e presidente dell'Unione Nazionale, Mini Ariosto iscritto alla loggia "Italia Nuova", Antonio Vio ex sindaco, Andrea Ossoinack, armatore e direttore dell'Adria, e Ugo Venutti, tutti e tre membri della loggia "Sirius". In questo caso la massoneria aveva agito come catalizzatore fra il capitale industriale che voleva l'annessione di Fiume, l'esercito che avrebbe dovuto vigilare secondo gli ordini del governo e non vigilò, e la massa di manovra, abbondante fra tutti i disperati lasciati in secca dalla fine della guerra.

Cosa c'era di vero nelle accuse di furti nella zona portuale fatte da Gottardi e reiterate da Zanella? Gli accusati erano una dozzina, di cui cinque erano nel Comitato direttivo del Consiglio: Luigi Nicolich, Giovanni Rubinich, Ugo Venutti, Adolfo Gottardi e Andrea Ossoinack, il vertice della loggia "Sirius". Il problema era il seguente: il Consiglio Nazionale Fiumano, all'assunzione del governo cittadino, aveva anche assunto la responsabilità dei Magazzini Generali e delle merci in essi contenuti, abbandonate dall'Austria – Ungheria. Il valore delle merci alla fine del 1918 era enorme e nell'estate 1919 non vi era quasi più nulla nei magazzini. Nicolich in una riunione del Consiglio del 5 gennaio 1919 dichiarò di aver venduto grosse partite di merce sia per sottrarle ai vari comandi militari che si avvicendavano sia per provvedere alle spese del Consiglio. Vi era poi il problema delle troppe persone autorizzate ad entrare nei magazzini anche di notte e che nessuno controllava. Felice Derenzini, direttore dell'Esattoria Civica, chiese spiegazioni sulla ragione per cui non era stato fatto alcun inventario di presa in carico delle merci e Nicolich rispose che l'inventario sarebbe stato impossibile, viste le condizioni di guerra. Anche

[42] L.KARPOWICZ, "La massoneria a Fiume: contributo per la storia dello stato libero di Fiume", *Archivio trimestrale*, n.3, luglio/settembre 1986.

per quanto riguarda i minori introiti conseguenti alle vendite, la ragione sarebbe stata la condizione di guerra che suggeriva la massima rapidità. La Commissione d'inchiesta fu composta da Massimiliano Mikocz presidente, Ferdinando Cretich, negoziante, Felice Derenzini, Giorgio Radetti, amministratore e Umberto Ricotti, maestro. La commissione convenne che:

I. La mancata assunzione degli inventari era la causa prima di ogni critica

II. Data la mancanza degli inventari non si volle o non si potè circondare la propria attività delle necessarie cautele e delle più che giustificate garanzie

III. Si vollero favorire sempre gli stessi acquirenti che la maggior parte delle volte erano parenti o amici dei responsabili e i responsabili stessi erano cointeressati nelle Società privilegiate

IV. Non s'era dato giusto peso alle critiche ed alle accuse quando vennero formulate

V. Era stato arrecato danno alla città ricavando un utile che avrebbe potuto essere di gran lunga superiore ai 12 milioni di corone realizzati

Nessuno fu mai chiamato a rispondere dei furti o delle malversazioni, l'appello a D'Annunzio ottenne lo scopo desiderato, l'oblio su questa vicenda oscura[43]. Il poeta non diede certo seguito alle denunce: uomo dalla vita a dir poco turbolenta, sempre alle prese con debiti e scarsità di quattrini e che anche durante la vicenda fiumana era inseguito dai debiti fatti in Francia, non era certo la persona più adatta per fare da moralizzatore. D'Annunzio era andato a Fiume con l'evidente connivenza dell'esercito, confermando i dubbi di Nitti sull'obbedienza dello stesso esercito. Zanella venne presto ad uno scontro con D'Annunzio e fu espulso anche lui da Fiume.

Iniziò così la dittatura di D'Annunzio, sostenuta dall'esercito e dalla marina da guerra (l'ammiraglio Millo, governatore della Dalmazia, firmò un patto con D'Annunzio e si impegnò a non sgomberare la Dalmazia) e dagli industriali e forse anche dal governo, nella speranza che sfociasse in

[43] A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, pp. 143-144 , "in buona sostanza rubavano o s'arrangiavano tutti ... C'era qualcuno che si faceva la propria fortuna con operazioni illecite e di vaste proporzioni? Probabilmente sì, se, a lungo andare, ben prima delle esplicite denunce di Zanella (ma non di Gottardi n.d.a) si avvertì la necessità di nominare una commissione d'inchiesta nella riunione del 31 luglio".

una annessione surrettizia. Giovanni Giuriati[44] fu l'interfaccia fra D'Annunzio e questo mondo che sperava in un'occupazione di un mese circa di durata, seguita poi da un'occupazione militare italiana, propedeutica all'annessione finale. Nitti, visto che D'Annunzio era sfuggito di mano e non ne voleva sapere di andarsene, tentò di proporre un accomodamento per risolvere la situazione: è il cosiddetto "modus vivendi", proposto a D'Annunzio da Badoglio. Il pacchetto di offerte comprendeva aiuti immediati da parte di una banca italiana, ripresa della funzionalità del porto franco, riconoscimento dell'autorità cittadina, occupazione del territorio e garanzia della sua inviolabilità, oltre a clausole riguardanti Zara e le isole. "La Vedetta d'Italia", quotidiano irredentista fiumano fondato da Andrea Ossoinack nell'agosto 1919 e diretto da Armando Hodnig, nel n. 255 del 28 ottobre 1920 riportò che Badoglio avrebbe garantito a Sinigaglia che il "modus vivendi" sarebbe equivalso al compromesso Tittoni (cioè la formazione di uno stato autonomo, cuscinetto con la Jugoslavia), mentre il conte Sforza (Ministro degli esteri) al maggiore Giuriati, al Com. Rizzo ed allo stesso Sinigaglia avrebbe negato.

Intanto Zanella era a Volosca e cospirava con Badoglio, anch'egli alloggiato là. D'Annunzio rifiutò perché il "modus vivendi" avrebbe significato la sua estromissione da Fiume e il suo ruolo di dittatore gli era divenuto talmente gratificante che non aveva avuto animo di abbandonarlo. Giuriati lasciò D'Annunzio e fu sostituito come consigliere da Alceste DeAmbris, un sindacalista rivoluzionario. Venne proposto da D'Annunzio il 27 agosto 1920 un patto per uno stato libero di Fiume, la Carta del Carnaro, preparata da De Ambris[45]. La speranza di provocare da Fiume una generale insurrezione in Italia o una guerra contro il Regno dei serbi, croati e sloveni era fallita per il mancato appoggio dell'esercito e per l'opera di attenta eliminazione di ogni contatto vitale operata con grande acume politico da Mussolini, che aveva compreso il carattere velleitario del "fiumanesimo"[46].

[44] *Enciclopedia moderna italiana*, Sonzogno, 1935: "Giuriati Giovanni Battista, uomo politico italiano, Venezia 1876 – seguì D'Annunzio a Fiume, fu capo di gabinetto del comandante. Durante la marcia su Roma (1922) fu al comando delle legioni venete ed ebbe dal Duce il dicastero delle Terre liberate. Nel 1925 fu nominato Ministro dei Lavori Pubblici; nel 1929 Presidente della Camera dei Deputati; dal 1930 al 1931 segretario del P.N.F".

[45] W. KLINGER, "La Carta del Carnaro", *Quaderni*, vol. XIV, Rovigno, 2002.

[46] P. MILZA, op. cit.., p. 285 "Agli inizi del 1920, l'idea di una marcia su Roma sembra prendere forma, stavolta su iniziativa dei sindacalisti rivoluzionari che attorniano il comandante... Nel momento

Nel bel libro "l'Antidannunzio a Fiume" Amleto Ballarini scrive: *"Come si vede, sin dall'inizio, molti a Fiume remavano in senso contrario alle finalità dell'Impresa, aprendo, fra due tesi contrapposte ed inconciliabili, quella del nazionalismo italiano e quella del nazionalismo croato, la strada dolorosa dei compromessi precari quanto inutili"*[47]. Non siamo affatto d'accordo su quanto espresso sopra, in quanto è evidente che il Governo italiano avrebbe voluto annettere Fiume e se l'annessione non era stata fatta era perché vi erano ragioni che la impedivano, così forti da non poter essere superate dall'Italia stessa. Anche D'Annunzio se ne dovette accorgere, tanto da ripiegare anche lui su uno stato libero. I croati volevano non solo Fiume, ma anche Trieste, Gorizia, Zara e l'Istria, anch'essi per ragioni interne, specie i croati, intenti ad inseguire l'odio anti italiano, generatosi sui campi di battaglia, ma sostenuto dalle richieste italiane, iniziate con Sonnino e proseguite poi dai nazionalisti e quindi da D'Annunzio: è evidente che le richieste erano un'offerta a trattare, tanto più che i croati non erano sostenuti dalla Serbia; la situazione della lotta muro contro muro sarebbe stata facilmente evitabile con trattative sensate fra alleati.

Ruggero Gottardi pensava ad una riedizione del compromesso ungaro-croato del 1866, con la semplice sostituzione dell'Italia all'Ungheria, ad un corpus separatum la cui vita fosse garantita di comune accordo e per il bene comune dall'Italia e al Regno dei S.C.S. (serbi croati sloveni). Non riteneva sensato risolvere il problema di Fiume con un atto di forza che avrebbe conculcato i diritti di metà della popolazione. Pensava anche che, essendo stata sempre di lingua italiana, in un contesto non conflittuale, la città sarebbe riuscita ad imporre usi e costumi italiani, come era sempre stato per il passato. La "Vedetta d'Italia", n. 41, del 18 febbraio 1920 riportò un telegramma di Gottardi a Trumbić: *"Sebbene sia fautore della completa libertà della mia città e del suo territorio pure, a nome del mio partito e del partito socialista, tengo a dichiararLe che Fiume non può vivere senza la Jugoslavia"*. Il telegramma era a nome del Partito Democratico

in cui esplode lo sciopero generale dei ferrovieri, Alceste De Ambris e Giuseppe Giulietti pensano di collegare il movimento alla ribellione fiumana... Quanto a Mussolini, che è stato anch'egli avvicinato, ma che dopo il fallimento elettorale di novembre teme più che mai di vedersi relegato nel ruolo di comparsa, continua certo a proclamare il suo attaccamento alla "santa causa di Fiume", ma nel contempo si adopera a silurare il progetto. Il titolo dell'articolo che fa pubblicare sul "Popolo d'Italia" il 17 febbraio (l'operetta nell'epopea) dimostra chiaramente la sua intenzione di beffarsi del "complotto fiumano".

[47] A. BALLARINI, op. cit.., p.153.

Autonomista, dei socialisti che però smentirono la partecipazione, dei lavoratori portuali e dei ferrovieri fiumani. Queste notizie furono date dal giornale con un seguito di insulti a Gottardi, tipici di quel armamentario dannunziano che disgraziatamente Mussolini ed suoi erediteranno.

La "Vedetta d'Italia" riportò nel n. 42 del 20 febbraio 1920 una notizia della "Gazette de Lausanne", poi ripresa da Napoleone Colajanni sulla "Rivista Popolare" relativa alla penetrazione americana nei Balcani: gli angloamericani stavano operando per il monopolio del porto di Fiume nel quadro di una penetrazione nei Balcani: a tale proposito le ferrovie del Regno dei S.C.S. e della Romania stanno per diventare un monopolio anglo-americano. La Standard Oil aveva comprato i pozzi di petrolio rumeni e la sua consociata, la Vacuum-oil aveva acquisito il monopolio della distribuzione dei prodotti petroliferi in Cecoslovacchia. Colajanni concluse che queste manovre anglo–americane avrebbero portato alla fine di Trieste come grande porto internazionale. Ecco spiegato lo scenario in cui si muoveva la proposta di Gottardi.

D'Annunzio rafforzò l'occupazione di Fiume e il 1 febbraio 1920 instaurò la censura, disciplinò le riunioni e stabilì il divieto di licenziare i volontari fiumani (La "Vedetta d'Italia", n. 27). Il 24 aprile 1920 lo stesso giornale riportò un fatto che era indicativo di come D'Annunzio stesse gestendo la città: il 23 aprile una guardia di confine fermò Erminio Loibelsberger mentre stava attraversando il ponte sul fiume Eneo. Prima di essere fermato, il Loibelserger gettò nel fiume una busta, ma il carabiniere Plinio Sabbatici si tuffò e la riportò a riva. Risultò contenere un appello a Gottardi scritto da Beniamino Papp: *"I nostri carnefici non sono ancora satolli del nostro sangue... il 20 aprile alle ore 10.00 novemila manifestanti anti dannunziani si sono dati convegno ai giardini pubblici di Fiume per una manifestazione contro l'occupazione ma sono stati picchiati ed arrestati con 33 camions – Sestan è stato arrestato."* I due furono arrestati. Il 3 giugno si celebrò il processo e "La Vedetta d'Italia", n. 129, intitolò così: *"Due tirapiedi di Gotthardi dinanzi ai giudici - ex capitano austriaco ora capo di un fantastico partito autonomo fiumano"*. Durante il processo, Beniamino Papp non riconobbe il tribunale perché illegale. Confermò quanto era scritto nella lettera: *"Lei che visse qui sa e può vedere tutto ciò che qui succede"* disse al giudice. L'avvocato difensore, cap. Priolo, dichiarò lo schifo che provava per i due, pur essendo disposto alla loro difesa, come dichiarò in udienza. Il Pubblico Ministero chiese l'ergastolo per

Papp e 20 anni per Loibelsberger. La sentenza deliberata dai giudici condannò il Papp a 7 anni e 7000 lire di multa ed il Loibelsberger a 3 anni e 3000 lire di multa. Il presidente della corte fu il colonnello cav. Pasini Gaspare, mentre i giudici furono il maggiore cav. Nunziante Giuseppe e il tenente di vascello La Scala Giorgio, giudice relatore fu il tenente avvocato D'Agostino Michele, l'avvocato militare il tenente avvocato Palomba e per finire segretario fu il tenente Accardi; si trattò di un tribunale "legionario", quindi di un tribunale speciale.

Lo stesso giornale, il 20 luglio 1920, n. 169, riportò una violenta requisitoria di Host-Venturi contro gli autonomisti: il capitano austriaco Gotthardi dichiarava di avere 10.000 seguaci, i croati erano 20.000 ed i socialisti 12.000 e la cittadinanza di Fiume in tutto era di 46.000 persone, affermava per sminuire l'importanza del movimento. Segnalava poi che il Gottardi il 23 giugno 1920 era a Zagabria per ossequiare il Principe ereditario serbo, cosa probabile vista la preoccupazione del Gottardi di mantenere buoni rapporti con la Serbia.

Dopo il rifiuto del "modus vivendi", l'avventura di D'Annunzio proseguì senza sbocchi. In Italia la situazione stava cambiando rapidamente: l'unità nazionale che aveva portato lo stato alla vittoria nella Grande Guerra si dissolse rapidamente; lo scontro sociale determinato dall'imponente indebitamento italiano diventò incontrollabile; Nitti tentò di abolire il prezzo politico del pane, ma la reazione fu tale da obbligare Nitti al ritiro del provvedimento ed alle dimissioni. Il 15 giugno entrò in carica Giolitti ed il suo programma rappresentò un deciso intervento teso a riprendere il controllo del paese: restituzione al parlamento della centralità della vita politica, drastica riduzione delle spese militari, aumento delle tasse specie per i guadagni generati dalla guerra (azioni ed obbligazioni) e per le successioni, commissioni d'inchiesta per esaminare le ragioni dell'entrata in guerra e la sua condotta. Ministro degli Esteri venne eletto il Conte Sforza che durante la guerra era stato ambasciatore d'Italia presso il governo serbo in esilio a Corfù, dando così un deciso segnale di volontà di pacifica sistemazione della questione adriatica per cercare di ovviare ai danni causati dall'azione di D'Annunzio.

Il 2 agosto Giolitti risolse la questione albanese, abbandonando Valona al ricostituito governo contro la volontà della Serbia, ma semplificando così la questione adriatica. Le trattative italo-jugoslave per la sistemazione della questione erano già state iniziate da Nitti e Trumbić ed una confe-

renza si era tenuta a Pallanza fra Scialoja, Ministro degli esteri e Trumbić, che aveva chiarito, pur fra molte differenze, la sostanziale volontà dei due stati di venire ad un accordo.

La progressiva eclisse dell'impegno americano, dovuta anche alla malattia di Wilson, aveva lasciato la Jugoslavia priva dell'appoggio americano e l'aveva obbligata a cercare l'accordo. Il 7 novembre su proposta di Trumbić, presentata tramite Lloyd Gorge, si riaprirono le trattative in una nuova conferenza a Rapallo. Giolitti agì con determinazione per arrivare all'accordo, che fu raggiunto il 12 novembre 1920. I confini della Venezia Giulia restarono quelli del Patto di Londra, le isole Cherso e Lussino nel Quarnaro, Zara e l'isola di Lagosta furono assegnate all'Italia. La Jugoslavia ebbe tutta la Dalmazia e per Fiume fu creato uno stato libero, nei limiti del Corpus Separatum, con la contiguità del territorio con l'Italia. Con lettera segreta, lo stesso giorno, Sforza si impegnò a dare alla Jugoslavia Porto Baross, parte del porto di Fiume, che durante la dominazione ungherese era stato croato[48].

Il 19 novembre "La Vedetta d'Italia", n. 274, informò che il Generale Caviglia aveva consegnato a D'Annunzio il testo dell'accordo di Rapallo. Poi titolò: "Gotthardi si rifà vivo" e segnalò che lo "Jutarnji List" aveva pubblicato un memoriale di Ruggero Gotthardi, consegnato il 16 c.m. a Vesnić e Trumbić ed inviato al Governo Italiano ed alla Conferenza di pace, contenente una proposta per impedire il confronto armato che si andava profilando: il governo della città avrebbe dovuto essere preso da una Commissione costituita da tre membri per ciascuno dei partiti autonomo democratico, federalista autonomo (Zanella), partito socialista e partito jugoslavo di recente formazione. Tutti i militari non fiumani sarebbero stati espulsi così come gli impiegati statali sia italiani che jugoslavi, cioè non "pertinenti" ed infine la qualifica di cittadino fiumano sarebbe stata assegnata a chi avesse dimostrato di appartenere alla città da almeno 10 anni nel 1914 e di esercitarvi una professione. La redazione del giornale qualificò la proposta come un inganno in quanto proveniente da un ex ufficiale austriaco.

Il 27 novembre il Trattato fu approvato alla Camera con 212 voti favorevoli, 15 contrari e 40 astenuti. Il trattato era vantaggioso per l'Italia, anche se aveva il difetto di aver incluso nella frontiera italiana oltre

[48] G. CANDELORO, op. cit.., R. DE FELICE, op. cit..

500.000 slavi. Fiume restò indipendente e sotto una prevalente influenza italiana. D'Annunzio intanto aveva occupato le isole di Arbe e Veglia che erano state assegnate alla Jugoslavia e per uscire dall'isolamento aveva elaborato l'idea di una marcia da Fiume su Roma, spostando il campo, su suggerimento di De Ambris, dal nazionalismo agli ambienti insurrezionali socialisti. Mussolini, chiamato da D'Annunzio a fare da secondo nella marcia su Roma, rivelò il complotto dalle colonne del "Popolo d'Italia" facendolo fallire. D'Annunzio, ormai scheggia impazzita, offrì poi i suoi servigi alla Russia sovietica, alla lotta per l'indipendenza irlandese e tentò di dividere i croati dai serbi ma, mentre tentava queste carte disperate e velleitarie, la situazione a Fiume era andata fuori controllo: la miseria causata dal blocco e dalla sosta delle attività produttive, i continui tumulti causati dai legionari avevano tramutato la vita cittadina in un inferno. Vi fu un accordo di fatto fra Mussolini e Giolitti per risolvere definitivamente la questione D'Annunzio, specie dopo che il 18 novembre, anche i suoi seguaci ed in particolare De Ambris avevano consigliato al poeta di porre fine all'occupazione, viste le condizioni di stanchezza della città e vista la generale accettazione del trattato da parte della maggioranza degli italiani[49]. Già in maggio i carabinieri di Vadalà avevano lasciato la Reggenza ed in autunno anche le forze del maggiore Reina erano rientrate nei ranghi; Giolitti aveva poi affrontato l'ammiraglio Millo che aveva sconfessato il patto con il vate ed aveva accettato di rientrare nei ranghi. Giolitti convocò poi a Bardonecchia il generale Caviglia che si era espresso il 30 giugno al senato in favore di una politica di pacificazione verso la Jugoslavia, di accettazione del patto di Londra anche con limiti verso sud e che aveva auspicato per Fiume lo statuto di città libera ed autonoma e lo nominò al comando del corpo d'armata della Venezia Giulia in sostituzione di Giardino, con il preciso compito di sloggiare D'Annunzio da Fiume a qualunque costo. Il ministro della guerra mise ai suoi ordini, con decisione fortemente innovativa per le abitudine delle forze armate italiane, anche una forza navale al comando dell'ammiraglio Simonetti, consistente nella corazzata Andrea Doria, nell'esploratore Riboty e tre cacciatorpediniere per avere la certezza della riuscita dell'operazione. Questa straordinaria decisione, la creazione di una vera e propria "task-force" stava a dimostrare la volontà del vecchio statista di farla finita con D'Annunzio.

[49] R. DE FELICE, *Mussolini rivoluzionario*, op. cit.., *La penultima ventura*, op. cit..

Il 20 dicembre Caviglia pose un ultimatum a D'Annunzio: sgombero immediato delle isole di Arbe e di Veglia, scioglimento delle milizie irregolari, uscita dal porto delle navi regolari e consegna delle navi defezionate. D'Annunzio respinse l'ultimatum ed il 21 dicembre venne dichiarato lo stato di guerra. Il generale Caviglia iniziò l'attacco il 24, bombardando da terra obbiettivi militari in città, ma colpendo anche bersagli civili e diede disposizioni all'ammiraglio Simonetti di bombardare la città dal mare con i grossi calibri e di colpire le navi defezionate. Simonetti agì con maggior prudenza: i piccoli calibri del Doria colpirono l'Espero danneggiandolo e provocando a bordo un incendio poi, posizionata la nave adeguatamente per una mira accurata, con un cannone da 152 sparò due granate che scoppiarono rispettivamente sul cornicione della finestra al primo piano a sinistra di quella di D'Annunzio e sul cornicione della finestra al secondo piano sopra quella di D'Annunzio. L'ammiraglio ritenne l'azione sufficiente per impressionare le forze dannunziane e sospese il fuoco. La resistenza si protrasse ancora, ma il 27 fu concordata la cessazione delle ostilità ed il 28 D'Annunzio rimise i poteri al Consiglio nazionale fiumano, atto che fece terminare ciò che fu detto "il Natale di sangue". Il 2 gennaio partirono i legionari e le unità navali defezionate e il 6 gennaio lasciarono Fiume le navi regolari. Il 18 gennaio D'Annunzio partì da Fiume alla volta di Gardone. Uno fra i mille strascichi di questa brutta vicenda fu una forte frizione fra l'esercito e la Marina: l'esercito, infatti, non era particolarmente interessato a Fiume e dintorni, probabilmente a causa dei problemi ipotizzabili nell'occupare terre abitate da una forte componente slava. La Marina invece desiderava Fiume e la Dalmazia per poter fare dell'Adriatico un lago italiano e poter occupare anche l'Albania: nella vicenda fiumana la Marina rischiò davvero una lacerazione tra la fedeltà alle istituzioni e quella che veniva intesa come la salvaguardia di un interesse vitale per la Patria. Nelle lettere scambiate a proposito di questa vicenda fra Caviglia e Simonetti e riportate in appendice, questa tensione appare in tutta la sua crudezza così come emerge quel sistema a compartimenti stagni che tanto danneggerà le attività militari italiane nella seconda guerra mondiale[50].

Il 16 gennaio 1921, con D'Annunzio ancora a Fiume, Gottardi come presidente del Partito Autonomo Democratico ed il Partito socialista

[510] G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, 2003.

internazionale (sez. di Fiume) inviarono un memoriale all'ambasciatore americano a Belgrado il quale, nella lettera di accompagnamento con cui spedì il memoriale alla Segretaria di Stato a Washington, diede queste notizie: *"Il memoriale rappresenta i desideri e le lamentele di questi rifugiati a Zagabria che hanno inviato la stessa documentazione alle ambasciate inglese, francese e italiana. È già stato ricevuto in precedenza un telegramma dello stesso Gottardi e lo stesso Gottardi ha parlato con l'ambasciatore, esponendogli la sua pessimistica visione sulla divisione dei partiti fiumani e dicendogli che la città avrebbe dovuto eleggere uno straniero come governatore, preferibilmente americano"*. La risoluzione è articolata in 10 punti e svariati paragrafi e si può dividere in due parti: la prima riguarda la situazione di Fiume all'indomani dell'espulsione di D'Annunzio e le condizioni minime di sicurezza per il rientro di quanti erano stati allontanati con la forza. Dal punto 6 viene reiterata l'idea base di Gottardi: *"Nello Stato Libero di Fiume non può esistere un pericolo slavo, già per il semplice motivo che tanto l'Italia che la Jugoslavia garantiscono per la perenne indipendenza dello Stato Libero di Fiume. Ma anche per il motivo che tutti gli slavi oriundi di Fiume a preferenza parlano il dialetto fiumano e tengono fermo ai nostri usi e costumi. Anche i nuovi venuti ben presto si assimilano al paese, prova ne sia che i più fervidi Dannunziani sono o nativi slavi o di genitori slavi. I patrizi fiumani sono rarissimi nelle file Dannunziane! Le scuole slave che dobbiamo concedere ai nostri concittadini slavi, non saranno mai un mezzo di slavizzazione, in esse noi apprenderemo la lingua occorrenteci per il fecondo lavoro col retroterra slavo."* Al punto 7 poi dice: *"Il buon accordo colla Jugoslavia è questione vitale per Fiume. Non ci vendiamo né ci soggioghiamo ad essa, ma non possiamo vivere senza di essa. I concittadini slavi ci sono fratelli ed hanno i medesimi diritti di noi"*. Al punto 10 viene ipotizzato un governo in esilio perdurando l'impossibilità di un ritorno in patria ed al punto 11 vi è la lista di distribuzione del documento: alla Società delle Nazioni, al presidente dei ministri italiano Giolitti, a quello jugoslavo Pašić, agli Ambasciatori di America, Francia, Inghilterra ed Italia di sede a Belgrado, al Generale Caviglia, alla stampa italiana, jugoslava ed estera. Il documento è datato 12 gennaio 1921 a Zagabria ed è firmato a nome del partito socialista internazionale (sezione Fiume) da Giovanni Mayerholt e da Cosimo Segnan. Prima di firmare il partito autonomo, per mano di Gottardi, appose ancora una postilla: *"La meta prefissasi dal Partito Autonomo democratico è di ricongiungere tutti i cittadini*

nel lavoro comune per la prosperità ed il benessere di Fiume, abolendo ogni distinzione di razza o di nazionalità. Nel giorno in cui il Partito avrà raggiunto questa meta, esso avrà risolto il compito prefissosi ed esso si scioglierà! Il Partito è prettamente economico, nessuno dei suoi membri possiede ambizioni personali o aspira ad alte cariche cittadine". Seguono poi le firme di Francesco Cattarinich, vicepresidente, Oscarre Battistin, segretario e Ruggero Gotthardi presidente del Partito autonomo democratico fiumano[51]. In conseguenza della pubblicazione di questo memoriale, il 21 gennaio 1921 a Zagabria si tenne un'assemblea di tutti i partiti fiumani in esilio allo scopo di concordare una comune azione politica in previsione delle imminenti elezioni a Fiume. Venne emessa una risoluzione, riportata dal giornale "Pučki prijatelj", con questi punti principali:

1. Allo scopo di raccogliere tutti coloro che sono pronti a collaborare per l'espressione della libera volontà contro il terrore, proponiamo la costituzione della Alleanza patriottica fiumana (Riječki patriotski savez), a cui possono aderire tutti gli appartenenti ai singoli partiti cittadini indipendentemente dalla nazionalità;
2. Concordiamo con il testo della risoluzione inviata dal Partito Autonomo Democratico e socialista alla Società delle Nazioni, al Consiglio dei deputati, ai ministri presidenti dei governi d'Italia e di Jugoslavia.

Al terzo punto si protestava contro le elezioni per l'assemblea costituente di Fiume ed indette per il 28 gennaio 1921 e se ne chiedeva il rinvio, finché l'azione delle truppe internazionali non avesse ristabilito le condizioni in cui la reale volontà dei fiumani potesse esprimersi. La risoluzione venne sottoscritta da Gottardi per il Partito autonomo democratico, da Cattarinich, Battestin, Michele Maylender per il Partito socialista internazionale, da Sestan, Grahovac – più tardi uno dei fondatori del Partito jugoslavo fiumano, da Krznaric, Safranko, Mayerholt, Segnan, Stimac, Ljubic, Marinic, Eror. L'assenza di Gottardi e di molti fiumani alle elezioni del 28 gennaio 1921 intaccò i rapporti con Zanella, vincitore di quelle elezioni. Il 29 gennaio 1921, tuttavia, Gottardi inviò una lettera a Zanella in cui preannunciava la firma del Partito autonomo democratico sulla risposta della Lega al suo appello, motivando l'adesione con la necessità dell'unione delle forze autonomiste, ma puntualizzando ancora le sue

[51] National Archives-Washington- D.C -Department of State File 1910-1929 – n. 860-g-0014 - Belgrado, 16 gennaio 1921.

idee: *"L'italianità di Fiume in quanto concerne il suo dialetto, i suoi usi e costumi, non abbisogna di garanzie. Noi sappiamo che non solamente l'elemento autoctono se ne serve a preferenza, (anche slavi – vedi Barcic) bensì anche gli immigrati dopo pochi anni si assimilano a noi. Prova ne sia il Consiglio Nazionale, in gran maggioranza oriundo slavo".* Richiese che alla delegazione italo-jugoslava per la delineazione dei confini venisse aggiunta una delegazione fiumana. Sostenne ancora una volta la necessità di sistemare la questione del Porto Baross amichevolmente con la Croazia e la Slovenia che necessitavano del porto, così come la città aveva bisogno di amichevoli rapporti con i due stati confinanti[52]. Il grido di battaglia di D'Annunzio era stato: "Spalato" e continua era stata l'incitazione contro gli slavi ed anche continuo il ricorso a ricordi veneziani, cioè ricordi di una colonizzazione forzata, dal punto di vista slavo. Per poter giustificare la sua permanenza a Fiume, D'Annunzio era stato costretto ad agitare un pericolo slavo che nei fatti ed in quel periodo era assolutamente inesistente.

Prima della smobilitazione voluta da Nitti, le forze armate italiane consistevano in oltre un milione seicentomila uomini, mentre nel censimento del 1931 i croati erano in tutto tre milioni settecentoquarantanovemila. Ancora, la Croazia aveva perso la guerra e le tensioni con la vincitrice Serbia non erano certo sopite ed i principali padrini internazionali erano in grave difficoltà: la Russia addirittura sparita ed in piena guerra civile e la Francia alle prese con un dopoguerra difficilissimo e costretta a temere un colpo a tradimento italiano. Era palese che l'Italia, in quel periodo storico, avrebbe dovuto cercare una pacificazione con il regno dei S.C.S, sia per lucrare la riconoscenza serba per l'aiuto nella guerra sia per approfittare dell'enorme vuoto lasciato dal crollo austro-ungarico e dalla provvisoria eclisse tedesca per occupare posizioni preziose nei Balcani. Sarebbe stato l'unico mezzo di utilizzare vantaggiosamente una vittoria costata così cara in termini di vite umane, di malattia e di sperpero delle poche risorse finanziarie del Regno. Tale politica, razionale, e suggerita da Giolitti e da Nitti ed indicata anche da Wilson, fu resa impossibile dallo scoppio dell'irrazionalità degli industriali, dell'esercito e della piazza.

L'Industria pesante avrebbe dovuto ripensare in termini democratici

[52] Lettera del 29 gennaio 1921 da Ruggero Gottardi a Riccardo Zanella – dall'archivio della famiglia Zanella tramite L. Karpowicz.

Zagreb, li 20 gennaio 1921

Onorevole signore

Riccardo prof Zanella

A B A Z I A

Distinto concittadino!

All'allegata risposta al Suo Appello, mi sia lecito di aggiungere alcune linee, quale presidente del Partito Autonomo Democratico Fiumano.

Disciplina quale membro della Lega ed opportunità di una via d'accordo perche l'unione fa la forza m'impongono di firmare la risposta della Lega al Suo Appello, tal quale essa fu compilata dalla Direzione.

Io d l punto di vista del partito mio aggiungo che:

ad punto 1) L'italianità di Fiume in qu nto concerne il suo dialetto, i suoi usi e costumi, non abbisogna di garanzie. Noi sappiamo che non solamente l'elemento autoctono fiumano se ne serve a preferenza, (anche slavi-vedi Barčič) bensi anche gli immigrati dopo pochi anni si assimilano a noi. Prova ne sia il Consiglio Nazionale, in gran maggioranza oriundo slavo.

ad punto 6) Alla delegazione Italo-Jugoslava per la delineazione dei confini, dovrebbe esser aggiunta una delegazione fiumana che salvaguardi i nostri interessi.

La questione del Porto Baross non può e non deve esser risolta colla violenza, bensi in via di un amichevole accordo colla Jugoslavia.- Specialmente la Croazia e la Slovenia hanno bisogno estremo di noi, non solo del porto Baross, bensi anche di altre parti del nostro porto, egli è perciò che colla buona volontà si verrà ad un accordo pienamente soddisfacente per ambedue le parti.

Ripeto egregio professore ciò che Le mandai dire con Michele Sestan, che la Sua presenza qui sarebbe oltremodo necessaria. Che cale a Lei egregio professore se i cani randagi di Fiume urleranno!

Venga a risolvere l'accordo e noi vinceremo non solo, ma troveremo la pace e concordia che abbisognano al paese.

Con patriotico saluto, sempre suo affmo

Ruggero Gottardi

Lettera di Ruggero Gottardi, presidente del Partito autonomo democratico fiumano a Riccardo Zanella

la politica dei redditi e riconvertire faticosamente una produzione bellica a prezzi garantiti dal governo in una produzione di pace per un mercato certamente più competitivo, l'esercito avrebbe dovuto accettare una sostanziale smobilitazione, conseguenza di una politica di pace e di commerci e la gran parte della piccola e piccolissima borghesia, abituata alla vita di grande tensione della guerra e quasi drogata dal pericolo, avrebbe dovuto ripiegare su una vita di lavoro, necessariamente più grigia e più umile. Per paura del mondo esterno, del mercato mondiale l'Italia si chiuse in se stessa, in una regressione nazionalistica e di protezionismo economico e per giustificare tale chiusura che era chiusura al futuro ed alla speranza, si inventò torti, vittorie negate e tutto il funebre armamentario della morte e del nero.

Di questa regressione nazionalistica D'Annunzio fu il vate, colui che generò il lessico ed i modi di questa religione della violenza, dei morti, degli antenati ecc. Ecco alcuni esempi dannunziani tratti da "La Penultima Ventura" e scritti tra il 1919 ed il 1920: *"Comandatemi che, prima di donare questa bandiera a Trieste, prima di issarla in cima alla torre quadrata di San Giusto, comandatemi ch'io la porti a tutte le città roventi che non vogliono più attendere, che non possono più patire. Bacio per voi in queste pieghe i nomi delle martiri ancora senza palma: Spàlato, Almissa, Ragusa, Càttaro, Perasto, tutti i nomi, tutti ... abbrunata resti, finchè Fiume non sia nostra, finchè la Dalmazia non sia nostra* (l'Urna inesausta – La Prima voce dell'arengo- 12 settembre 1919) e ancora il 21 settembre 1919: "... *Confidate in me, servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell'Esercito fraterno della Vittoria. Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani. Ogni altra gente è intrusa e noi non lasceremo che prevalga. Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia"*. Sono solo due esempi di una pubblicistica tutta orientata a suscitare lo scontro con le popolazioni slave confinanti, scontro che poi avremmo finito per pagare noi, autoctoni, che quel debito non avevamo causato.

Dopo la cacciata di D'Annunzio proseguirono le violenze degli ex-legionari, tanto che Gottardi richiese al Governo italiano di disarmare la truppa ex dannunziana o di consentire che tutti si armassero: "... *Come è mai possibile che venga permesso ad un governo provvisorio (anche se fosse comprovato che esso abbia la maggioranza cittadina, ciò che però non lo è) il permettere la manutenzione di due battaglioni armati? – Esigiamo: il*

completo disarmo di tutta la cittadinanza oppure completa libertà di armamento di tutta la cittadinanza"[53].

Nel caos che seguì alla partenza del vate, la squadra "Sirius" cercò di rischierarsi per essere pronta alla nuova configurazione cittadina e fondò un partito denominato Lega autonoma composto dai soliti Vio, Andrea Ossoinack, Mini Ariosto, Rubinich ecc. Il solito ed attentissimo Zanella pubblicò il 17 aprile un opuscolo in cui vennero illuminati questi propositi: *"cospiratori contro D'Annunzio in segreto e suoi umilissimi servi in pubblico"*[54]. Il 25 marzo la lega "Indeficienter" inviò una lettera all'ambasciatore americano a Belgrado che la trasmise al Segretariato di stato americano per avvisare dell'esistenza del pericolo di un ritorno di D'Annunzio e dei suoi con lo scopo di danneggiare irreparabilmente l'attrezzatura portuale di Fiume per evitare la concorrenza a Trieste (in effetti D'Annunzio l'8 ottobre 1919 scrisse: *".... Le dighe sono già minate, e si procede a minare tutti i moli. Il Comandante è risoluto a far saltare il porto, nel caso che le necessità della resistenza richiedano questa misura"*[55]. Nella lettera si avvertiva anche che a Fiume vi erano grandi quantità di munizioni e che la Commissione italiana, venuta in città dopo il Natale 1920 con l'incarico di rimuoverle, le lasciò dove erano. Il ritorno di D'Annunzio pareva possibile perché il vate, alla sollecitazione per telegramma dei "legionari", in una lettera al legionario Calicetti rispose che *"la nostra ora verrà e sapremo afferrarla"*.

D'altra parte, molti dannunziani ritornarono a Fiume e vi dimorarono senza essere molestati. Proseguiva la lettera: *"L'opera di distruzione delle attrezzature portuali di Fiume d'altra parte è già iniziata: circa 10 giorni fa vennero incendiati i magazzini portuali Kremsier e Brazzoduro e pochi giorni fa anche il cantiere Carnaro già Danubius fu incendiato per la seconda volta. Chiede l'intervento dell'Intesa per alleviare le sofferenze della sfortunata città, la cui occupazione è chiamata dai giornali tedeschi "vergogna europea", così come la vicina città di Sussak, ancora occupata dagli italiani"*. Poi diceva con grande preveggenza: *"Un appello al governo italiano è inutile. L'Italia oggi è impossibilitata ad annullare gli atti di una polizia machiavellica ed ad impedirli per il futuro e per i quali dovrà sopportare le conseguenze"*. Conti-

[53] W. KLINGER, op. cit.
[54] A. BALLARINI, op. cit.
[55] G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, tutte le opere di Gabriele D'Annunzio.

nuava poi segnalando che il generale Ferrario terminava i discorsi gridando *"viva D'Annunzio"* e che perciò era inutile rivolgersi alle forze italiane: *"Chiamiamo i poteri dell'Intesa nel nome dell'umanità, di intervenire presto. Non dovete aspettare che D'Annunzio torni a Fiume, finchè la Risiera, la raffineria di oli minerali, lo stabilimento Whitehead (il silurificio) e tutte le altre grandi industrie siano bruciate; finchè tutte queste e la città stessa siano ridotti ad un mucchio di cenere; finchè il porto Baross e le gallerie ferroviarie siano distrutte. Sarà una povera consolazione se l'Italia ci pagherà in futuro per i danni causati da D'Annunzio ed i suoi eroi, poiché la ricostruzione durerà diversi anni e l'Italia avrà ottenuto il suo scopo: l'eliminazione della pericolosa rivale di Trieste. Ricordiamo ai poteri dell'intesa che nell'agosto 1919 il Partito Autonomo Democratico di Fiume (Gotthardi), assieme alla Lega nazionale slava di Susak informò il generale francese Savy, il colonnello inglese Beech, ed il maggiore americano dell'azione che si stava preparando a Fiume. Quella volta la nostra informazione fu tenuta in nessun conto e tutto avvenne come avevamo predetto. Le bandiere alleate ammainate, la bandiera inglese insultata, gli ufficiali e soldati dell'intesa insultati, l'assassinio di soldati francesi e tonkinesi che combatterono a fianco degli italiani sul Piave e finalmente l'entrata di D'Annunzio e la sua occupazione e l'ordine dato da lui all'Intesa di lasciare la città in 48 ore, un ordine che fu obbedito! Saremo creduti questa volta? O avremo di nuovo la sterile soddisfazione di avere predetto la verità ma di aver predicato al deserto?"*. La lettera era firmata per la Lega patriottica fiumana da Ruggero Gottardi, per il Partito jugoslavo di Fiume dal professore Beniamino Grahovac, per il Partito socialista internazionale – sezione di Fiume Cosimo Segnan, per gli abitanti dei territori annessi a Fiume Alfonso Ljubic[56]. Il 16 aprile 1921 il "Riječki glasnik", organo del Partito jugoslavo fiumano, sotto il titolo *"Auguri al nostro giornale"* riportava il saluto di Ruggero Gotthardi; nella sua lettera egli dichiarava che il suo partito avrebbe sostenuto l'opera del Partito jugoslavo, se questo non fosse scivolato in una "lotta nazionalistica" esiziale per la città. *"Sottolineo la parola nazionalistica"* scriveva Gotthardi, *"perché la lotta linguistica è un sacro diritto, anzi dovere dell'organo del Partito jugoslavo di Fiume. Se il programma del nostro Partito pretende la lingua italiana d'ufficio, esso perciò non nega, esso anzi afferma coraggiosa-*

[56] Lettera circolare della Lega Fiumana Patriottica "Indeficenter", National Archives Washington D.C Department of State File 1910-1929 n. 798 860 g – 0017.

mente l'uso della lingua slava tanto nelle scuole quanto nella vita privata e pubblica esso l'affermò - e ciò non dimentichiamolo - in momenti difficili e si fece paladino degli slavi ad un tempo, ove partito slavo non esisteva, benché avesse potuto esistere, perché non esposto a più terrore che fu esposto il partito nostro"[57]. Gottardi, quindi, lontanissimo da ogni nazionalismo, era su posizioni liberiste: riteneva che la tolleranza sulle questioni private, lingua e costumi, dovesse essere massima in vista di una leale collaborazione economica di tutti per il bene comune. Era una posizione anacronistica in un periodo in cui si stava affermando in Italia il fascismo, che pretendeva l'assoluta prevalenza della razza e della nazione sulla collaborazione e la tolleranza fra le etnie. La necessità della collaborazione fra etnie nel contesto fiumano, apparirà anche a Riccardo Gigante, esponente di primo piano del fascio fiumano, ma troppo tardi per modificare ciò che era già stato fatto, irreparabilmente.

Il 24 aprile finalmente i fiumani andarono votare: il gruppo autonomista "Indeficenter", capitanato da Zanella, ottenne, per l'interessamento di Gottardi, la promessa dei voti del partito jugoslavo di Fiume, mentre i popolari, come al solito, si divisero per una questione di finanziamento delle nuove chiese: "Prima pane per i fiumani, poi le parrocchie per Roma" era uno degli slogan, di successo, di Zanella. Il Blocco raccoglieva i dannunziani ed ormai i fascisti, assieme a molti vecchi "baroni" della vecchia classe dirigente ungherese: Grossich, Ossoinack, Vio, Mini Ariosto, Rubinich, Gigante, Host-Venturi, Prodam, Susmel e poi i nuovi fascisti Antonini, Rippa, Radetti, Conighi, Cossutta, Mrach divenuto Maracchi. "Credevano, chi con più e chi con meno coraggio, che la "città di vita" del sogno dannunziano potesse fare da modello all'Italia nuova di cui Mussolini si proponeva ormai come unico artefice[58].

Tutto faceva pensare ad una grande affermazione del Blocco annessionista: l'atteggiamento amichevole dei carabinieri, i cittadini con la bandiera italiana spillata all'occhiello, nessun tumulto in piazza: non venne avvertita l'opera sotterranea di Zanella che seppe fare della lega "Indeficenter" una compagine unita e seppe dare una voce a tutti i nuovi cittadini fiumani che, provenienti dai dintorni slavi, volevano mantenere lo status di cittadini contro le grandi nazionalità confinanti, che ne avreb-

[57] L. KARPOWICZ, op. cit.
[58] A. BALLARINI, op. cit.

bero abbattuto i privilegi, per insediare una nuova ed estranea classe dirigente, a tutti i livelli.

La sera del 25 cominciarono a filtrare le prime notizie: gli autonomisti avevano ottenuto un successo travolgente. Gigante, a capo del fascio fiumano, aveva organizzato per ogni evenienza un'azione con i fasci di Trieste e istriano, che avrebbe dovuto essere coordinata dal capo della milizia cittadina Host-Venturi, che però non si mosse. Allora Gigante[59] irruppe nel locale dove si faceva lo spoglio delle schede e lo incendiò, ma il presidente del seggio riuscì a portare in salvo i verbali. L'esito della votazione non ebbe mai una dichiarazione pubblica e per questo non vi è una versione unica del risultato, ma la vittoria non venne mai messa in discussione. Gigante per questa azione ebbe il plauso di D'Annunzio che gli inviò il "pugnale votivo", regalo delle donne fiumane, ma che non abbandonò Villa Cargnacco, che stava per diventare il Vittoriale[60].

La vittoria dell'autonomia scatenò la piazza fascista, la Questura venne sciolta ed il Questore espulso dalla città. Gli impiegati zanelliani scioperarono paralizzando la città e lo stesso Zanella, assediato dai fascisti a casa sua, si dovette difendere con il lancio di bombe a mano e fuggì nella notte per i tetti. Gottardi da Zagabria inviò una lettera ai Presidenti dei ministri e dei parlamenti delle potenze dell'Intesa in cui commentava le avvenute elezioni: *"Nonostante la presenza votante di 1500 "regnicoli", la cifra di cinque milioni di lire spesa per corruzioni ed atti di terrorismo, di 10.002 votanti, 6478 hanno votato il blocco zanelliano e 3524 hanno votato il blocco annessionista. Dopo questo controllato risultato elettorale, che cosa fa l'Italia? – a mezzo dei suoi fascisti capitanati dal brigante Pinto – rilasciato dalle patrie galere dopo la rotta di Caporetto – distrugge l'atto elettorale, s'impossessa dei poteri statali e comunali di Fiume, fa instaurare la dittatura militare – fascista e terrorizzando il popolo con il lancio di bombe e petardi con fucileria e revolverate costringe i migliori figli di Fiume alla fuga......"*[61]. Per sedare la rivolta, il governo italiano inviò nuovi carabinieri ed alpini con l'ordine di epurare la città dai delinquenti fascisti. Per mantenere una parvenza d'or-

[59] *Enciclopedia Moderna Italiana* – Sonzogno- 1935: "Gigante Riccardo: uomo politico e giornalista italiano (Fiume 1881) precursore dell'irredentismo fiumano, podestà di Fiume italiana, senatore dal 1934." Aderì alla Repubblica di Salò ed il 21 settembre 1943 fu nominato dal Comando tedesco di occupazione Commissario straordinario per la provincia del Carnaro. Riccardo Gigante nel maggio 1945 rifiutò di fuggire da Fiume ed il 4 maggio 1945 fu preso da milizie jugoslave ed ucciso.

[60] P. CHIARA, op. cit.

[61] R. Gottardi: lettera circolare del 30 aprile 1921 – Archivio famiglia Ruggero Gottardi.

dine, vennero nominati due Commissari straordinari, Salvatore Bellasich e Host-Venturi, in quanto il governo Grossich venne esautorato forse anche per sospetti di connivenze con i zanelliani in alcune sue parti.

Il 22 maggio 1921 Gottardi , alla riunione tenuta dalla lega "Indeficenter" a Crassiza riferì in merito ad un suo incontro con il console italiano Summonteo. Gottardi aveva informato il console che i vari partiti fiumani riconoscevano la validità delle avvenute elezioni, aveva aggiunto di essere amico dell'Italia, ma nemico di Zanella di cui non accettava i metodi, ricambiato peraltro dal Zanella che in un simile colloquio con Caccia Dominoni ad Abbazia, aveva manifestato la sua disistima per Gottardi. Si accese allora un conflitto fra Gottardi e Zanella, conflitto generato da una differente valutazione dei seggi spettanti al Partito autonomo democratico nella costituente e da una differente strategia riguardo al Porto Baross, che un accordo segreto fra Sforza ed il governo jugoslavo aveva assegnato a quest'ultimi.

Gottardi espose il suo punto di vista sulla questione dell'appartenenza del Porto Baross in un'intervista del 25 agosto 1921 sul giornale "Edinost", nella quale ribadì quanto aveva già scritto il 29 gennaio 1921 a Zanella: "*... La questione del Porto Baross non può e non deve essere risolta colla violenza, bensì in via di un amichevole accordo con la Jugoslavia. Specialmente la Croazia e la Slovenia hanno bisogno estremo di noi, non solo del Porto Baross, bensì anche di altre parti del nostro porto, egli è perciò che colla buona volontà si verrà ad un accordo pienamente soddisfacente per ambedue le parti.*"[62] Il Partito autonomo democratico riteneva il Porto Baross di pertinenza croata in quanto tale era stato anche sotto l'Ungheria, mentre Zanella tentava di annetterlo al territorio fiumano, non cavando un ragno dal buco per l'opposizione di Pašić. Il 12 settembre Zanella dovette fuggire da Fiume per un nuovo assalto fascista ed il 5 ottobre si riunì l'Assemblea Costituente fiumana, senza Gottardi che non vi aveva partecipato perché aveva ritenuto che i sei seggi offertigli da Zanella fossero troppo pochi, vista la consistenza del suo partito.

Ma ormai Fiume non era più di moda nella turbolenta Italia della fine del 1921: il III congresso fascista stava per dare un'impronta decisiva al movimento e di conseguenza anche all'Italia. Sotto le spinte degli agrari della pianura padana, il fascismo divenne definitivamente un partito na-

[62] P. MILZA, op. cit.

zionalista e di destra estrema, rinunziando a tutte le opzioni socialiste e repubblicane: la violenza dilagò anche in Istria ed in Venezia Giulia : dal 4 al 6 aprile Abbazia fu occupata dai fascisti, il 5 ottobre a Trieste ed a Pola scioperi ai cantieri navali furono repressi dagli squadristi che diedero l'assalto alla camera del lavoro di Trieste ed il 7 ottobre due operai furono uccisi a Monfalcone in un continuo di violenza che diminuì soltanto dopo la marcia su Roma del 28-29 ottobre del 1922. Queste violenze, di cui sopra si danno solo alcuni esempi, spiegano anche come molti autonomisti si fossero rifugiati in Croazia, essendo l'Italia, in quel frangente, preda di una violentissima guerra civile. Zanella ormai isolato nell'abbraccio fascista tentò di governare uno stato già tutto nelle mani italiane, specie per la parte industriale ed economica. Il 4 settembre venne inviato il generale Amantea con il compito ufficiale di consentire il regolare sviluppo delle attività dello Stato libero di Fiume e con il compito di acquisire tutte le attività industriali e commerciali di Fiume. Il 12 settembre Zanella fu costretto di nuovo alla fuga e fu necessario sostituire tutto il battaglione dei carabinieri "Milano" a causa della sua connivenza con i fascisti. Il tentativo di far funzionare il governo autonomo in quelle condizioni impossibili durò fino al 3 marzo 1922, data in cui un attacco portato da fascisti triestini fece cadere il governo autonomo fiumano.

L'attacco ebbe come testimone oculare il console americano di Fiume Wilbur Keblinger che così raccontò l'avvenimento alla Segreteria di stato americana (originale in inglese – traduzione dell'a.): "*Quanto si aspettava è accaduto. Il governo del Libero Stato di Fiume, mai troppo fermamente impiantato è caduto, e la sua fine si può dire che sia stata causata con il consenso, se non con la fattiva connivenza, di uno dei suoi creatori. Chi ha letto i precedenti rapporti di questo Consolato sulle condizioni di Fiume, non avrà difficoltà nel trovare le ragioni e fissare le responsabilità dell'incapacità del Governo del Libero Stato a prosperare. Il Governo dello Stato Libero rappresentò la volontà della grande maggioranza del popolo di Fiume, come espressa nelle elezioni tenutesi nel passato aprile.*

Mai dall'armistizio la simpatia per l'Italia è stata così bassa come oggi. Il popolo è molto depresso e non vede alcuna via d'uscita dalla sua penosa situazione politica ed economica. Il rapporto del 18 febbraio 1922 dava una anticipazione della aumentata attività dei fascisti. Giorno per giorno essi diventavano sempre più minacciosi. L'arrivo di poche armi per la Polizia del Governo di Fiume li convinse della necessità di una azione immediata prima

che ulteriori forniture d'armi fossero ricevute e che la Polizia fosse organizzata. L'intera questione fu preparata con l'assistenza dei fascisti di Trieste. Alcune notti prima un fascista fu ucciso da un suo camerata in una rissa per una donna. Il giornale fascista di Trieste ammise il fatto, ma i fascisti di Fiume, supportati dal giornale propagandistico italiano "La Vedetta d'Italia", annunziarono che fu ucciso dalla polizia governativa ed un forte grido si levò per vendicare la sua morte.

Alle 5 di mattina del 2 marzo una grande dimostrazione fu fatta per terrorizzare la città con lancio di bombe e fuoco di armi portatili sopra l'intera città fin verso le 9 di mattina. Il giorno 2 proseguì nella calma ma alla mattina del 3, proprio dopo il sorgere del sole, il vero attacco iniziò con tremende esplosioni di bombe nelle vicinanze del palazzo del Governo. Ciò continuò per un bel pezzo. Un gran numero di fascisti vennero da Trieste sotto il comando del Signor Giunta[63]*, un deputato al Parlamento Italiano, e sembrò chiaro che tutto fosse stato preparato per un forte attacco. Un tentativo fu fatto per attaccare il palazzo, occupato dal Presidente Zanella e dalla Polizia governativa. Per prevenire la cattura la polizia governativa rispose al fuoco ed i fascisti si ritirarono dietro i muri dei palazzi adiacenti. Io presi temporaneamente posizione nel Consolato (esattamente dirimpetto al palazzo del governo – n. d. t) e fui testimone oculare di tutto l'avvenimento.*

Di seguito faccio uno schizzo della scena. Il fuoco fu continuo, effettivamente durante il giorno furono consumate abbastanza munizioni da aver fornito materiale per una battaglia molto rispettabile. Un grosso cannone o forse un mortaio da trincea fu piazzato proprio sotto il muro del consolato

[63] *Enciclopedia Moderna Italiana* – Sonzogno – 1935: *"Giunta Francesco – uomo politico italiano (San Piero a Sieve 1887 -) fu tra i preparatori della marcia su Roma e venne in seguito nominato luogotenente della M.V.S.N; segretario del Gran Consiglio e nel 1923 segretario del P.N.F".* Laureato in giurisprudenza, volontario nella grande guerra, capitano di fanteria. Legionario fiumano, commissario politico per la Venezia Giulia. Organizzò squadre d'azione fasciste finanziate dalla Associazione industriali di Trieste. Il 13 luglio 1920 guidò l'assalto all'hotel Balkan di Trieste, sede di associazioni filo-slave e lo incendiò. L'11 febbraio 1921 assaltò la camera del lavoro di Monfalcone e la incendiò. Insediò un "tribunale marziale fascista " il 3 maggio a Trieste per punire gli scioperanti dei cantieri navali. Il 2 e 3 marzo 1922 comandò il colpo di stato contro Zanella a Fiume, occupò poi Bolzano e Trento con squadre fasciste il 1 ottobre 1922. Eletto alla Camera dei Deputati manifestò una grande violenza in molte occasioni ed arrivò anche allo scontro fisico con parlamentari della sinistra. Dopo la marcia su Roma il suo atteggiamento verso la violenza politica cambiò radicalmente. Durante il regime occupò elevate cariche politiche. Dal 1935 al 1943 fu podestà a Reggio Calabria. Dal 1943, governatore della Dalmazia – aderì alla R.S.I. Nel 1946 venne accusato di aver fatto parte della "Ceka" di Dùmini, ma fu assolto in un primo tempo per insufficienza di prove ed in seguito con formula piena nel 1950 dalla Cassazione. Muorì a Roma nel 1971 (da Squadristi-M. Franzinelli – Mondadori).

dove l'angolo è mancante, e ad ogni scarica tutto l'edificio tremava, rompendo i vetri superiori. Tutto il combattimento fu fatto da posti protetti, nessuno degli attaccanti, specialmente il contingente fiumano, sembrò amare il combattimento a viso aperto. I carabinieri italiani, ufficiali e truppa erano con i fascisti e li incoraggiavano ed io personalmente vidi un certo numero di carabinieri sparare contro il palazzo del governo. Durante l'intera mattinata, una piccola nave da guerra italiana, un cacciasommergibili, con un cannone da 76 mm, era stato incapace di inquadrare il palazzo del governo ma i suoi colpi causarono danni a molti edifici. Verso le undici un colpo raggiunse il palazzo seguito da molti altri. Questo bombardamento rese la posizione della Polizia governativa insostenibile e il Presidente chiese al colonnello comandante dei carabinieri la cessazione delle ostilità alle 12.30, dopo sette ore dall'inizio ed il fuoco cessò. Due compagnie di carabinieri si schierarono ai due lati dell'entrata del palazzo per prevenire irruzioni, ma i fascisti non fecero alcuna attenzione ad essi, si arrampicarono sull'alto recinto di ferro che circonda l'edificio gridando " morte a Zanella " ecc. In molti casi i carabinieri si sommarono ai fascisti. Il colonnello dei carabinieri protesse Zanella dal pericolo. Durante la mattina molte compagnie di bersaglieri italiani vennero in città da Abbazia, ma non tentarono di restaurare l'ordine dicendo di non avere istruzioni per interferire. I fascisti, i carabinieri ed i loro amici saccheggiarono il palazzo da cima a fondo spaccando tutto ciò che non poterono portar via, apprezzando specialmente le nuove divise acquistate per la polizia.

Dirimpetto al palazzo, il signor Giunta fece un discorso superpatriottico ad una assemblea largamente composta di fascisti, carabinieri e donne del distretto della luce rossa (prostitute - n. d. t.). *Una completa lista dei morti e dei feriti non è stata emessa ma sembra che sia notevole anche se la natura protetta del combattimento evitò un gran numero di colpiti. La città è cupa e morta ed i vincitori non cantano e non tripudiano come le loro solite abitudini, avendo raggiunto un risultato molto maggiore di quanto atteso e temono seriamente per le loro responsabilità. Si pensa che la maggior parte del contingente triestino abbia fatto ritorno a Trieste. Essi furono la vera forza che portò l'attacco al risultato e che fece tutto il combattimento.*

Il "Piccolo" di Trieste questa mattina pubblica quanto segue: "L'ex-presidente di Fiume, Prof. Riccardo Zanella, fu obbligato a firmare entro due minuti la seguente dichiarazione: in conseguenza dei fatti avvenuti oggi, 3 marzo, sono obbligato ad arrendermi alle forze rivoluzionarie ed ho passato il potere nelle mani del Comitato dei Cittadini per la difesa nazionale che è

stato l'origine del movimento". Zanella avrebbe voluto passare il potere alle autorità italiane ma i rivoluzionari vittoriosi non acconsentirono a questo desiderio. Fu preso prigioniero per tutto il pomeriggio finché alle 20.00 i rivoluzionari riuscirono ad ottenere da lui una specifica rinuncia al potere che fu firmata alla presenza del Dott. Blasich e tre membri del governo rivoluzionario: "Io sottoscritto solennemente dichiaro con il mio presente atto di ritirarmi per sempre dalla vita pubblica di Fiume e di fare effettivamente la più ampia ed incondizionata rinuncia a qualsiasi aspirazione politica , e mi obbligo sulla mia parola d'onore a non prendere parte, direttamente o indirettamente o attraverso altre persone nei pubblici affari di Fiume, mai ed in nessun modo tentare direttamente o indirettamente l'agitazione, propaganda o qualsiasi altro atto di nascosta o aperta ostilità contro gli ideali o le aspirazioni nazionali di Fiume, mai incoraggiare, cospirare o aiutare in alcuna maniera la propaganda e le agitazioni summenzionate, anche se le stesse fossero tentate da altri o avendo lo scopo di attività politica da parte di altri. Io riconosco che il potere esercitato dal comitato cittadino di difesa nazionale oggi costituito è legittimo e sovrano e dichiaro me stesso indegno di essere un membro della società civile se io non manterrò fedelmente i miei suddetti obblighi. I seguenti costituiscono il governo rivoluzionario:

Ing. Attilio Prodam (gestore di un negozio di forniture elettriche)
Cav. Mario Petris (senza occupazione conosciuta)
Ramiro Antonimi (pregiudicato di eccezionalmente cattivi precedenti)
Guido Cartesio (ha un negozio di coloniali e drogheria)
Giovanni Amramovich (impiegato, apparentemente montenegrino)
Prof. Giacomo Pontevivo (professore italiano)

È interessante notare che nessuna delle persone che fu attiva nel precedente governo filo-italiano dall'armistizio ha contatti con l'attuale cosiddetto controllo rivoluzionario. Sia il console francese che inglese sono d'accordo con quanto espresso in questo e nei precedenti rapporti: che lo stato italiano mai non ebbe l'intenzione di permettere al governo dello stato libero di divenire stabile e che gli avvenimenti di ieri, così ben preparati, ebbero o la diretta approvazione delle autorità italiane o esse, come governo, non hanno più il controllo delle loro truppe. La stampa riporta che il presidente Zanella fu portato ad Abbazia verso le 21.00 l'altra notte e che la sua destinazione è sconosciuta.

Può essere con grande sicurezza affermato che i cittadini di Fiume, con poche eccezioni e dei peggiori elementi, non ebbero alcuna parte negli avveni-

menti di ieri. Telegrammi in cifra al Dipartimento e all'ambasciatore a Roma furono accettati con proteste dagli impiegati dell'ufficio telegrafo, sotto la direzione del nuovo comitato, ma non sono convinto che li abbiano inoltrati. I giornali di Trieste di oggi scrivono che il governo italiano ha stabilito la censura sulla posta da Fiume. L'annunzio è tardivo perché, come era risaputo da tempo, questa censura è in funzione da mesi. La posta ufficiale di questo consolato è sempre stata ricevuta in tale stato da indicare chiaramente di essere stata aperta da qualche non autorizzata autorità.

Si crede che la pressione esercitata a Roma riguardo alla concessione di certi terreni a Fiume alla Standard Oil Company di New York dal governo dello stato libero ha indubbiamente accelerato la caduta del governo del libero stato. A titolo di informazione, si può dire che il Console rimase nel consolato per tutte le sette ore di combattimento, non essendoci nessuna maniera di scappare." La lettera di accompagnamento, che reca la data del 4 marzo 1922 è inviata alla Segreteria di stato a Washington: "Ho l'onore di inviare qui allegato un rapporto concernente l'insurrezione dei fascisti italiani in Fiume e la caduta del governo del libero stato di Fiume. Questo rapporto fu scritto con gran fretta per prendere una nave inglese che partirà domani, evitando così la censura italiana."[64].

Ritengo questo documento di straordinaria importanza perché spiega la tattica impiegata dai fascisti per aver ragione di Zanella e dei suoi, ed anche il motivo per cui la cittadinanza di Fiume, in maggioranza per Zanella e gli autonomisti, non si mosse per difendere il proprio governo.

Fiume è stata in quegli anni un laboratorio dove ,"in vitro" si sperimentarono le tecniche da usare poi su scala nazionale. La città era stata invasa dalle forze militari italiane, carabinieri e bersaglieri. I carabinieri collaborarono attivamente con i fascisti triestini nell'assalto a Zanella, tanto da lamentare anche un caduto, il maresciallo Grossi ed i bersaglieri, accorsi con molte compagnie, si rifiutarono di intervenire, dando un segnale sicuro alla popolazione che non contro pochi fascisti triestini si stava lottando, ma contro l'esercito italiano. La connivenza della Marina permise il sequestro del famoso motoscafo armato che fu preso a rimorchio e che sparò con un cannoncino su tutta Fiume, meno che sul palazzo del governo, ottenendo così un successo terroristico e convincendo i fiumani, chiusi in casa, che la città veniva bombardata dalla flotta.

[64] National Archives Washington D.C- Department of State File 1910-1929.

Non furono le cannonate del motoscafo armato a convincere Zanella alla resa, ma il mortaio piazzato a poca distanza dal Palazzo del Governo, nel bastione diroccato a fianco del consolato americano e tuttora esistente, l'arnese che consentì la vittoria dei golpisti in quanto in breve, se avesse continuato a sparare, avrebbe diroccato tutto il palazzo. Sia la popolazione che gli stessi fascisti fiumani restarono assenti o lontani e lasciarono altri, i fascisti di Trieste e l'esercito a compiere l'opera. I testimoni oculari vanno presi con attenzione, certo la testimonianza è impressionante intanto perché viene da persona non coinvolta direttamente e poi perché getta una luce straordinaria su fatti raccontati da chi aveva interesse a nobilitarli. I carabinieri urlanti "a morte Zanella" assieme ai fascisti triestini, aggrappati alle sbarre della recinzione del palazzo del governo, spiegano l'avvento del fascismo meglio di molti libri. Il quadretto poi del signor Giunta che tiene, dirimpetto al conquistato palazzo del governo nemico, un super-patriottico discorso ad un pubblico di fascisti, carabinieri e puttane ha un sapore felliniano.

La vicenda di Fiume insegna anche una verità che appare ormai evidente: contro l'esercito italiano era impossibile vincere, come dovette realizzare D'Annunzio e come sapeva benissimo il ben più avveduto Mussolini, rifiutando l'intervento in favore del vate durante il "natale di sangue", ma con l'appoggio della forza armata anche una pattuglia di malintenzionati poteva riuscire nel suo proposito. La lezione di Fiume sarebbe stata utilissima il seguente 28 e 29 ottobre quando, con l'appoggio dell'esercito, anche Roma sarebbe caduta. L'azione di persone come Giunta fu micidiale per la convivenza di due popoli che bene o male vivevano accanto da secoli senza troppi guai: Francesco Giunta, nato in provincia di Firenze nel 1887, laureato in giurisprudenza, volontario, legionario fiumano, poi dal maggio 1920 iscritto al fascio triestino, divenne il commissario politico per la Venezia Giulia. Con i fondi dell'AssoIndustria contrastò gli irredentisti slavi definiti *"una turba anonima che deve essere sterminata"*. Il 13 luglio 1920 incendiò l'Hotel Balkan di Trieste, sede degli irredentisti jugoslavi e l'11 febbraio 1921 incendiò la Camera del Lavoro di Monfalcone. Il 3 marzo insediò a Trieste un tribunale marziale fascista e l'11 maggio coordinò una grande spedizione punitiva a Torre di Pordenone. Il 2 ed il 3 marzo comandò l'attacco a Zanella. Diventò poi parlamentare e nel 1943 diventerà persino Governatore della Dalmazia. Assolto da ogni imputazione nel dopoguerra, morirà a Roma nel 1971.

Con questo "colpo di stato" fascista termina la carriera politica di Ruggero Gottardi, di Zanella e segna la fine del gracile Stato libero di Fiume, anche se Gottardi il 4 marzo invia un telegramma di plauso a Prodam, accusando Zanella di inefficienza e di dispotismo: "*...Saluta con soddisfazione le dimissioni definitive del governo provvisorio maturo per la decadenza per la propria inettitudine*"[65], evidentemente la rottura fra i due ex-alleati era diventata completo antagonismo.

Il Consiglio di difesa cittadino, capitanato da Prodam affidò l'ordine pubblico ai carabinieri e chiese a Facta di assumere l'amministrazione della città che rifiutò temendo complicazioni con la Jugoslavia. Essendo manifesta l'incapacità dei fiumani di governarsi, si offerse Giovanni Giuriati, già Capo di Gabinetto di D'Annunzio ed ora deputato fascista. Facta chiese a Giuriati di desistere e sciolse il Consiglio di difesa. Il 5 aprile venne incaricato Attilio Depoli: *"di esercitare, in nome dell'Assemblea, il potere amministrativo e politico"* senza che alcuna assemblea si fosse mai sognata di farlo. Il 22 aprile venne convocata una assemblea per nominare Host-Venturi "Capo provvisorio dello Stato", ritenendo di averlo convinto ad accettare la responsabilità, ma Host-Venturi, una volta ancora si guadagnò la definizione che di lui aveva dato D'Annunzio *"il più grande tagliatore di corda dell'universo"* rimangiandosi la parola data ed evitando l'assemblea[66]. Depoli proseguì l'ordinaria amministrazione ed il 28 ottobre 1922, la marcia su Roma, portò Mussolini alla nomina a Primo Ministro. Il Generale Giardino assunse i poteri e preparò l'annessione all'Italia. Nel bollettino di informazioni "OKO" (l'occhio) del Ministero degli Esteri S.C.S , stampato a Belgrado e datato 10 novembre 1923 si commentano i rapporti con l'Italia (originale in francese, traduzione dell'a.) *"Un membro del governo ci ha detto quanto segue: la questione di Rjeka è spesso oggetto delle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. Noi comprendiamo tutta l'importanza di risolvere rapidamente questa questione e ci rendiamo conto degli inconvenienti che questo stato provvisorio causa ai nostri compatrioti di Rjeka. Anche il nostro commercio ne soffre, ci causa delle perdite considerabili non potendo esportare per Rjeka. Ma la ferrovia per l'Adriatico ci darà la possibilità d'esportare un gran numero di prodotti e di materie prime nel*

[65] A. BALLARINI, op. cit., p. 288.
[66] Ibid., p. 286.

Mediterraneo... Gli italiani non hanno espresso nuove esigenze dopo quelle già formulate nella prima lettera di Mussolini a Pasic.

Tuttavia i mormorii che girano da noi che il governo desideri stabilire dei rapporti con Roma sulla base dei propositi italiani e cioè: l'annessione di Rjeka all'Italia, compensazioni per noi in qualche correzione della frontiera slovena e in privilegi maggiori a Baros. Tutti questi mormorii sono destituiti di fondamento. Il governo domanda che i colloqui partano unicamente dal trattato di Rapallo di cui abbiamo il diritto di domandare l'esecuzione ... L'arrivo da Kraljevica a Belgrado del colonnello Daskalovic, capo della nostra Commissione per la delimitazione della frontiera non ha rapporto assolutamente con la proposizione italiana sulla correzione della frontiera slovena a nostro profitto. Daskalovic è venuto soltanto per informare il governo del lavoro della Commissione e di qualche piccola correzione di frontiera che non ha alcun rapporto con la questione di Rjeka. La decisione definitiva riguardo a Rjeka sarà presa in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri se nuove difficoltà non sorgessero fino a quel momento".

Il 27 gennaio 1924 con il trattato di Nettuno (Roma) venne sancito il fatto compiuto e Fiume venne annessa all'Italia. L'annessione riuscì per due ragioni principali: come ho già detto sopra, la Croazia non era nelle condizioni di fronteggiare un vicino tanto più grande e travolto da una deriva militarista, mentre la Serbia che avrebbe avuto forse tale forza, anche per la distanza geografica, non aveva nessun interesse ad impegnarsi in una lotta mortale con un alleato e per di più per avvantaggiare la Croazia e per una città che non rivestiva nessun carattere strategico per la Serbia. La povera Fiume era fastidiosa solo per Trieste: se fosse restata autonoma e potenziata dal capitale americano, avrebbe costituito un polo commerciale di tale portata da divenire il centro commerciale dell'Adriatico, escludendo Trieste dai flussi di traffico. Con l'annessione Fiume iniziava un lento declino economico tuttora in corso.

Coerentemente con quanto aveva sempre detto, e cioè di non voler fare attività politica terminato l'impegno per Fiume, ormai inutile, Ruggero Gottardi cessò ogni attività politica, sempre sorvegliato dalla Questura. Gottardi scrisse molte lettere per richiedere il rimborso dei danni subiti durante l'assalto dannunziano senza avere alcuna risposta, dimostrando una patetica fiducia nelle leggi. Tutte le spese sostenute verranno pagate di tasca e di tutti gli attori della vicenda fiumana sarà l'unico a non essere mai tacciato di malversazioni. In un rapporto la Questura di Fiume equi-

voca sulle reali intenzioni di Gottardi riguardo alle nazionalità: egli non voleva affatto una Fiume croata, voleva che Fiume diventasse italiana per naturale attrazione esercitata sugli abitanti. Non aveva assolutamente la posizione razzista dei dannunziani prima e dei fascisti poi verso il mondo slavo che conosceva benissimo e di cui parlava la lingua discretamente.

L'idea di un pericolo slavo, di masse mugghianti o di turbe anonime che bisognava sterminare gli sembrava una vera bestemmia: non si curava anche dei destini latini, della lingua di Dante e di tutto il bric-a-brac nazionalista in quanto conosceva benissimo le condizioni di grave arretratezza dell'Italia reale, ma se ne doleva come ci si duole della condizione di miseria della propria famiglia.

Il pensiero di Ruggero Gottardi era che, persa purtroppo l'Austria-Ungheria, era rimasta solo l'Italia come patria possibile, da prendere a piccole dosi e se possibile lucrare dalla posizione fortunata di Fiume come porto franco al confine con mondi così differenti ed ora in contatto diretto. Sperava che lo Stato Autonomo avrebbe consentito di superare la follia omicida che ancora permeava le società umane come eredità della guerra e che, allontanandosene il ricordo, la cultura italiana o meglio fiumana avrebbe finito per prevalere, come era sempre stato nel passato.

Questo piano fallì, ma non perché velleitario: l'aspetto teorico era ben congegnato e l'aspetto pratico era razionalmente impostato. Fallì perché, essendo un piano sostanzialmente liberale e compassionevole verso la popolazione, di qualunque lingua e religione, venne alla luce in un momento in cui la frustrazione del grande popolo italiano, vistosi gettato in un massacro terribile senza alcuna ricompensa, era servita da motore al nazionalismo trasformatosi poi in fascismo che irrideva l'economia e il mercato per imporre il primato del politico e dell'irrazionale.

Lo schema dello Stato libero gottardiano ha avuto successo, con gli stessi ingredienti immaginati nel 1919 per Fiume a Trieste, con un'Italia sconfitta e depurata da velleità nazionalistiche ed è riuscito nel 1945 a preservare la città, in parte, dalle violenze del dopoguerra.

Per Ruggero Gottardi e la sua famiglia iniziò il duro periodo del dopoguerra ma come diceva spesso Ruggero, *"Più sei nel pericolo, più Dio ti è vicino"* e con questa fiducia riprese a fare il commerciante, come scrisse il 3 ottobre 1923 al Generale Spreafico[67].

[67] L. KARPOWICZ, op. cit.

Il primo dopoguerra

Ruggero Gottardi rientrò a Fiume annessa all'Italia in condizione di sorvegliato dalla Questura. Non aderì certamente al fascismo, ma neppure fece attività politica contraria, mantenendo i suoi propositi. Chiese invece il risarcimento dei danni subiti con la lettera del 23 ottobre 1923 al Generale Spreafico, comandante delle truppe di stanza a Fiume; seguirono altre lettere, il 4 aprile 1924, ed il 19 settembre 1927 scrisse a Mussolini, al prefetto di Fiume ed altri interlocutori ufficiali, senza ottenere risposta[68].

In una lettera, il Questore di Fiume relazionò al Prefetto come Gottardi venisse visto spesso presso l'Hotel Continental di Susak, intento in colloqui con "elementi antiitaliani". La stessa relazione informava che Gottardi lavorava come impiegato in un'agenzia marittima con l'insegna "O.R.Gottardi". In effetti Oscar Gottardi, un lontano parente, chiamò come socio nella sua agenzia marittima Ruggero. Oscar era un avveduto uomo d'affari, con un buon patrimonio ed una certa propensione ad aiutare i Gottardi in difficoltà, evidentemente senza curarsi delle posizioni politiche assunte: avrebbe aiutato anche esponenti della famiglia Gottardi irredentisti, con lo stesso buon senso.

Dopo un po' Ruggero fondò una sua agenzia marittima con sede in via Vittorio Emanuele III, al numero 35, telefono 10-62 ed indirizzo telegrafico GOTAR. La famiglia si riunì a Fiume e la vita riprese: la Questura si dimenticò di Ruggero e nell'ultima valutazione lo definiva *"un relitto storico di nessun valore politico. Dopo l'annessione di Fiume il Gotthardi si ritirò completamente dalla vita politica ed in seguito non diede più luogo ad alcun rilievo sulla sua condotta"*[69].

L'agenzia marittima si occupava principalmente di supportare i traffici navali della raffineria " R.O.M.S.A" di Fiume e di commercio di legname. Fra le città raggiunte dalle spedizioni di legname, vi erano Oneglia e Diano Marina, che in quel periodo avevano un fiorente artigianato di costruzione di botti, specie per il vino. Ruggero fece frequenti viaggi ad Oneglia per allacciare rapporti commerciali e divenne amico di alcuni esponenti degli affari della provincia di Imperia. L'agenzia iniziò a

[68] L.KARPOWICZ, *Biografia politica*..., op. cit.
[69] Ibid.

prosperare tanto che chiamò il figlio Guglielmo in aiuto. Dall'agenda degli indirizzi dell'agenzia, risultano oltre 200 corrispondenti in un centinaio di porti di tutto il mondo.

Finalmente, pagati tutti i debiti fatti per l'attività politica, Ruggero Gottardi godeva nuovamente di un periodo di relativa agiatezza. Gottardi tenne fede alla sua dichiarazione di non essere un politico, ma un commerciante: in una lettera del 4 aprile 1925, indirizzata al Prefetto del Carnaro, Vivario, sostenne, dal punto di vista di un operatore portuale, che l'aver permesso la divisione del porto nella parte italiana (il porto di Fiume) e nella parte jugoslava (il porto Baross o di Susak) avrebbe causato la fine di Fiume: *"Economicamente ridotti all'estremo della miseria, con tasse enormi che per ogni elementare senso di coscienza non dovevano per parecchi anni venire applicate in una città esausta come lo è Fiume; privati del punto più vitale di lavoro che era il Delta, con porti vicini di concorrenza, la fede italiana che con tanto amore da secoli veniva coltivata deve in pochi anni estinguersi. Ciò che l'Ungheria mai non è riuscita, cioè distruggere l'italianità di Fiume, possibilitare l'infiltrazione dello slavismo, l'Italia lo raggiunse in un lustro solo. Mai non si parlò tanto lo slavo a Fiume come oggi e pochi anni ci separano dal giorno ove Fiume eleggerà uno slavo come suo deputato a Roma"*[70]. Per la struttura fascista Gottardi resterà un filo slavo che avrebbe consegnato Fiume alla Jugoslavia, mentre Ruggero era senza dubbio di sentimenti italiani, visto che la " finis Austriae" lo aveva liberato dal giuramento agli Asburgo, ma non per questo era antislavo. Non accettava semplicemente la posizione dell'urto dei due nazionalismi sia perché immaginava che imporre una nazionalità con la forza avrebbe generato una uguale reazione, sia perché riteneva che la stessa esistenza di Fiume fosse legata alla libertà delle frontiere che la circondavano ed in particolare quella con l'Ungheria. Questa posizione non viene compresa ancora oggi: la critica di parte italiana vede nell'azione dell'autonomismo di Ruggero Gottardi un puro e semplice indebolimento delle posizioni italiane nazionaliste e fasciste, la critica di parte jugoslava e marxista vede in quell'azione solo il tentativo di una antica élite di perpetuare i propri privilegi di "colonizzatori" ai danni degli operai slavi. Le due posizioni sono puramente ideologiche: Ruggero Gottardi aveva cercato onestamente e con grande rischio personale di evitare lo scontro fra i due popoli e di

[70] Ibid.

salvaguardare la città di Fiume e le ragioni della sua esistenza: le sue stesse alleanze con partiti operai ed i continui richiami alla collaborazione, alla necessità di pacificazione sono indicative dell'ansia di Ruggero di evitare la catastrofe che poi esplose e distrusse tante vite. La sua azione fu compresa dai cittadini fiumani, tanto che Gottardi, finito l'impegno politico, pagati di tasca tutti i debiti fatti, in particolare durante la permanenza a Parigi, riprese a vivere serenamente nella sua città.

Il Conte Appony, rappresentante ungherese alla Conferenza di pace del 1920, detta del Trianon, in un memoriale scrisse fra l'altro: "*Si prende all'Ungheria la città di Fiume: ancora una decisione che non serve a nessuno e che nuoce innanzitutto agli abitanti della città. Fiume deve il suo sviluppo soltanto alla sua qualità di porto ungherese. Mancando questa qualità, anche il suo ruolo e la sua importanza cesseranno. Fiume deve la sua origine alla sua posizione sullo sbocco della Fiumara ed al suo delta; la città è addossata ad una parete di monti piuttosto scoscesi, ad una terra rocciosa senza alcuna vegetazione. La Fiumara non è navigabile. Il posizionamento è utile a stabilimenti piccoli del tipo Medio-Evo. Non ci si può costruire un porto moderno. Fiume ha iniziato il suo sviluppo da quando è appartenuta all'Ungheria. Quando, dopo numerose vicissitudini, Fiume sotto il Regno di Carlo IV divenne porto libero, l'Ungheria partecipò nel 1771 con 156.763 fiorini al suo movimento, l'Austria con 69.495 soltanto. Maria Teresa definì la riunione politica di Fiume all'Ungheria che ne era l'"hinterland" naturale (non la Croazia, come lo provano le cifre dettagliate di questo porto) (...) Per l'Italia, come porto, non ha interesse. Si smontano e si portano via di già attrezzature dal porto di Trieste che è in posizione molto più vantaggiosa. La Jugoslavia ha un numero di porti molto migliori. Ecco perché l'Ungheria non dovrebbe rinunciare a Fiume nell'interesse sia della città che dei cittadini*"[71].

Comunque la speranza di una vita serena durò poco. Lontanissimo dalla pratica e dalla teoria fascista, nemico di tutti i nazionalismi, Ruggero evitò ogni partecipazione pubblica e si dedicò alla sua agenzia con buoni risultati, mentre l'Italia fascista iniziava a percorrere la strada che l'avrebbe portata alla rovina. Il nazionalismo si era subito trasformato in imperialismo conclamato e dichiarato anche al di là delle effettive possibilità militari dell'Italia e la prima istanza fascista, ereditata dai governi liberali

[71] Conte Appony – riportato da Luigi Peteani, "La posizione internazionale di Fiume di fronte all'Ungheria- Fiume", *Rivista di studi adriatici*, n.7, 2002.

e da D'Annunzio, era la conquista dell'Adriatico, " lago italiano".

Le attività lucrose di Fiume vennero divise e la gerarchia fascista, autoctona ed italiana si spartì le spoglie: la città visse una vita grama bloccata dalla chiusa frontiera jugoslava, dall'eclisse ungherese e dalla preponderanza di Trieste[72].

Mussolini riprese la politica di occupazione dell'Albania, richiesta particolarmente dalla Marina, sistemando un re fantoccio, il re Zog, pagato dal Ministero degli Esteri per passare poi alla occupazione militare. Nella speranza di causare una qualche instabilità in Europa per poter approfittare dei torbidi, si cominciarono a fornire armi e campi d'addestramento per terroristi ad ungheresi, austriaci, greci, tedeschi e spagnoli. Nella convinzione poi che la Jugoslavia, creatura della pace di Versailles, non avrebbe retto ad uno stress esterno e si sarebbe dissolta, Mussolini costituì due campi di addestramento segreti per gli Ustascia (insorti) croati ed iniziò una propaganda volta a definire gli insorti croati "i difensori dei valori occidentali", mentre i serbi, ex alleati, diventavano nelle parole di Roberto Farinacci *"un nemico selvaggio, provocatore e ubriaco di spirito di conquista e pericoloso per la pace del mondo"*[73]. Nonostante tutte le pretese di antibolscevismo, il Duce fece trattati con l'Unione Sovietica, giungendo a dire che la Russia, per l'ammirazione della sua potente opera, avrebbe abbandonato il bolscevismo e sarebbe diventata fascista. Altro tasto spesso battuto dal regime fu la questione delle colonie: in effetti, nel patto di Londra vi erano clausole che garantivano all'Italia compensi coloniali in cambio del suo leale comportamento in guerra, ma la differenza fra le speranze italiane e quanto gli anglo-francesi erano realmente disposti a concedere restava enorme. Alla fine l'Italia avrà solo l'oasi di Giarabub, sul confine fra la Libia e l'Egitto, che gli inglesi presero agli egiziani per consegnarcela ed un territorio fra la Somalia ed il Kenya, lungo il corso del Giuba. In Libia fu deciso di mettere fine alla guerriglia che forse era artatamente mantenuta in vita dall'esercito, sempre a caccia di medaglie e promozioni sul campo[74]. Nel 1930 tutta la popolazione della Cirenaica fu confinata in cinque campi di concentramento per togliere approvvigionamenti al capo della lotta contro l'Italia, Omar el Muktar. Il territorio fu diviso in due da una barriera di filo spinato larga quattro metri

[72] A. BALLARINI, *L'antidannunzio ...*, op. cit., p. 317.
[73] R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, op. cit.
[74] D. MACK-SMITH, *Le guerre del Duce*, Laterza, 1976.

da Bardia a Giarabub, impedendo i contatti dei ribelli con l'Egitto. Su 80.000 libici confinati nei campi di concentramento, 20.000 morirono di malattia o patimenti e quasi tutte le greggi furono sterminate. Nel settembre 1931 Omar fu catturato e fu impiccato alla presenza di 20.000 libici fatti uscire dai campi per assistere all'esecuzione: un'altra volta la faciloneria e la ferocia fascista si rivelarono un boomerang. L'orrore suscitato dalla condanna ingiusta di Omar – che non era un ribelle non avendo mai accettato l'invasore, ma un combattente – creò un movimento nazionale in Libia, prima assolutamente assente. Per sostenere e giustificare questo comportamento indegno, si fece ricorso al razzismo innestato sulla propaganda fascista della gerarchia sociale: alla necessità che le razze superiori comandassero sulle razze inferiori, utili solo come lavoratori-schiavi. Nel 1933 Eduardo Zavattari, professore all'Università di Roma proclamava: *"... solo con una differenziazione assoluta, categorica, infrangibile fra dominatori e sudditi può un territorio coloniale essere tenuto e saldamente governato(....) Vi sono razze in cui le capacità intellettuali sono limitate e circoscritte, perché si impiantano su di un substrato anatomico tale che le costringe entro quei confini assai limitati, ve ne sono altre al contrario che hanno capacità intellettive sviluppate al massimo grado e come tali quindi sovrastano e dominano sulle prime. Appartengono alla prima categoria le razze di colore e in particolare le popolazioni africane, appartengono alla seconda le razze europee."*[75] Questa propaganda per fortuna influì ben poco sulla massa italiana, poco interessata alla politica coloniale di cui intuiva il pressappochismo, la mancanza di capitali, di studi aggiornati e di tecnici sufficientemente preparati. Tuttavia, sia in Italia che in Germania questa fu la porta da cui entrò il demone del razzismo, che portò questi due grandi paesi civili alla notte della coscienza ed la ripudio della loro stessa civiltà. Intanto Hitler era andato al potere in Germania e già nel 1934, usando anche le teorie linguistiche di Max Muller sulle lingue indoeuropee, aveva espresso la sua idea che solo le popolazioni nordiche tedesche ed inglesi erano la razza superiore ariana destinata al governo del mondo. Cominciarono ad arrivare in Italia libri che disprezzavano il fascismo, nominando tutti i funzionari ebrei del partito fascista e disprezzavano anche gli slavi come razza sub-umana. Tutte queste novità che erano basate sulla ricerca, che i totalitarismi avevano compiuto per dare una risposta all'alienazione

[75] Ibid.

delle masse, alienazione dovuta al capitalismo ormai trionfante specie nelle grandi città industriali, parevano a Gottardi, abituato al semplice mantenimento dell'ordine nella defunta Austria-Ungheria con qualche reggimento stanziale, un prodotto dell'inferno. Pareto, Sorel, Le Bon e poi addirittura Rosemberg ed i culti razzisti e neopagani tedeschi erano la prova che la degenerazione ormai aveva colpito anche i popoli tedeschi, da Ruggero considerati sempre una bandiera dell'ordine e della cultura. Simpatizzava, ma in termini sentimentali, con le realizzazioni che venivano propagandate dall'Unione Sovietica, forse memore dell'alleanza con i partiti socialisti fiumani. Il 9 ottobre 1934 gli ustascia di Ante Pavelić, non essendo riusciti a suscitare una rivoluzione di massa in Croazia, tentarono una carta disperata: a Marsiglia, durante una visita di stato, uccisero per mano del macedone Vladimir Georgieff, il re Alessandro ed il ministro degli esteri francese, Louis Barthou, sperando in una riedizione di Sarajevo. La strategia era sbagliata, mancava ancora la potenza germanica per poter destabilizzare l'Europa post-Versailles. La denuncia jugoslava alla Società delle Nazioni consentì all'Ungheria, scelta come capro espiatorio, di discolparsi inviando i residui ustascia in Italia, dove furono tutti internati in Calabria ed a Lipari. Ante Pavelić fu imprigionato a Torino e quindi trasferito in una villa nei pressi di Siena. Nel 1939 la Serbia acconsentì alla costituzione della Croazia in regione autonoma, permettendo così al partito dei contadini di Radić, di idee vagamente gandhiane, di riprendere il controllo del paese. Ma ormai la corsa del fascismo verso l'autodistruzione era incominciata: iniziata il 3 ottobre 1935, la guerra d'Etiopia isolò l'Italia dai suoi alleati anglo-francesi e la gettò in braccio alla Germania di Hitler: per piegare una nazione pre-industriale come l'Etiopia era stato necessario trasferire in Etiopia 800.000 uomini con un costo di 40 miliardi di lire, il doppio delle entrate annuali dello stato italiano. L'asservimento alla Germania divenne tale da obbligare il governo a trasferire fino a 350.000 lavoratori in Germania, specie braccianti agricoli e lavoratori edili, per ripagare le importazioni di prodotti finiti tedeschi, rendendoli di fatto schiavi.

Rapidamente la guerra in Etiopia si trasformò in una sanguinosa contro-guerriglia che richiedeva un enorme dispendio di mezzi ed anche di vite, costringendo Mussolini, ormai staccatosi dalle alleanze della I guerra mondiale, al riavvicinamento a Hitler e, dopo la visita in Germania del settembre 1937, alla decisione suicida di appoggiarne il riarmo. Con-

seguenze di questo avvicinamento fu la firma di un patto fra la Germania, il Giappone e l'Italia in funzione antibolscevica e che aveva un evidente significato di minaccia all'Inghilterra.

Per posizionarsi meglio nel nuovo schieramento, venne lanciata un'opera di propaganda antisemita e l'Italia si ritirò dalla Società delle Nazioni. Come abbiamo detto prima, Mussolini aveva finanziato molti movimenti terroristici tra cui la falange spagnola di Primo De Rivera, ma venne sorpreso dal "levantamiento" del Generale Franco nel luglio 1936, tanto da inviare aiuti e truppe solo dopo essersi reso conto che i tedeschi avevano già accettato di collaborare con il generale. Si cercò di dare all'impresa un carattere fascista, cioè una guerra combattuta contro il bolscevismo dalle camice nere e non dall'esercito italiano. Anche Guglielmo, il figlio minore di Ruggero, di leva in Marina ed imbarcato sull'incrociatore R. Montecuccoli, partecipò ad alcune fasi di quella che fu detta la guerra di Spagna. L'impreparazione della spedizione risultò evidente quando subì una cocente sconfitta, sotto la guida del generale Roatta, a Guadalajara nel marzo 1937, sconfitta che avrebbe dovuto suonare come allarme sullo stato di preparazione delle truppe combattenti italiane, soverchiate da truppe volontarie di antifascisti.

La guerra, oltre a lasciare una scia di massacri e di sperimentazioni di bombardamenti a tappeto, dimostrò l'assoluta impreparazione ed inadeguatezza delle armi italiane: la differenza fra i piccoli carri armati italiani ed i già possenti carri russi in dotazione ai reparti repubblicani, divenne un cavallo di battaglia dei racconti dei reduci italiani. Nel marzo 1939, finalmente, con la conquista di Madrid, cadde la legittima repubblica e terminò la guerra civile. La guerra aveva causato tremila morti fra i soldati italiani, una spesa pari al doppio del bilancio militare del paese e l'abbandono di circa un terzo di tutto l'armamento disponibile per l'esercito, armamento che verrà in gran parte venduto agli jugoslavi dagli spagnoli di Franco[76].

Nel marzo 1938 la Germania invase l'Austria annettendola ed eliminando così l'unico vero guadagno italiano della Grande guerra: avere ai confini un'Austria indebolita e rimpicciolita. Allora, come un macigno, gravavano sui confini italiani e balcanici tutte le divisioni germaniche: invece di un'Austria contadina e ben poco interessata all'espansione, si

[76] Ibid.

riaffacciava a breve distanza dall'Adriatico tutta la potenza germanica, senza mediatori.

Mussolini, che si era vantato di essere il garante dell'indipendenza austriaca e che aveva finanziato per anni movimenti filo fascisti, che avrebbero dovuto essere un baluardo contro il nazismo, cercò di mascherare in pubblico la gravissima sconfitta negando di aver mai garantito alcunché. La preoccupazione in Italia divenne vivissima ed il malcontento diffuso: il traffico dei porti orientali, Trieste e Fiume, risentì moltissimo della nuova situazione geopolitica. Molte differenze dividevano l'Italia dalla Germania: paese cattolico l'Italia, vedeva con disgusto la deriva neo pagana del nazismo, viceversa la Germania diffidava di un alleato considerato tradizionalmente poco affidabile e giudicato anche totalmente impreparato alla guerra, tanto da far ritenere allo Stato Maggiore tedesco più vantaggioso avere l'Italia come nemico che come alleato.

Il 1 settembre 1939 la Germania invase la Polonia iniziando così la seconda guerra mondiale: la non belligeranza dell'Italia durò solo fino al 10 giugno 1940, quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna. Il 6 aprile 1941, in conseguenza all'invasione italiana della Grecia, gli eserciti italiano e tedesco invasero la Jugoslavia che aveva rifiutato il passaggio alle truppe dell'Asse con una insurrezione popolare al grido di " meglio la guerra che il patto". Il regno jugoslavo riuscì solo per breve tempo a fronteggiare l'invasione e già il giorno 11 le truppe partite da Fiume e da Tarvisio conquistarono Sussak e Lubiana, capitale della Slovenia. Alla fine del mese era cessata la resistenza delle forze armate della Jugoslavia con i tedeschi insediati a Belgrado ed i vincitori procedettero alla spartizione: il Medjimurje ed il Prekomurjie vennero annessi dall'Ungheria, la Bulgaria si prese la Macedonia e parti della Serbia, all'Italia toccarono il rimanente della Slovenia inclusa Lubiana, le isole di Veglia, Arbe ed altre minori, la provincia di Fiume si ingrandì con Sussak, Castua e Delnice ed in Dalmazia vennero annesse Sebenico,Traù e Cattaro. Anche l'Albania, sotto il controllo italiano, si ingrandì con parte della Macedonia, il Kosovo e la Metohija[77]. L'Italia sottovalutò la forza del nazionalismo slavo anche perché il fascismo aveva la spiacevole abitudine di credere alla propria propaganda e quindi si riteneva negli ambienti del

[77] Ibid.

governo, che la Slovenia e la Dalmazia fossero abitate da etnie italiane, o che avrebbero accettato di buon grado la sudditanza all'Italia.

Tale equivoco fu in qualche misura indotto dal comportamento di una parte della classe dirigente slovena che accettò di collaborare, almeno in un primo momento. Il 10 aprile 1941 venne dichiarata la costituzione dello stato libero ed indipendente di Croazia, un regno la cui corona fu offerta al duca di Spoleto, Aimone di Savoia-Aosta (che si guardò bene dal metterci il piede), dal poglavnik (duce) degli ustascia, Ante Pavelić, e dello stato Serbo, ridotto a protettorato tedesco. Nell'agosto 1941 terminò la diretta amministrazione militare tedesca della Serbia e venne nominato un governo civile, munito anche di una sua forza di polizia di circa 17.000 uomini. Il partito comunista jugoslavo, di tendenza internazionalista, prima della guerra non era riuscito a diventare una forza di massa, contrastato dalla passione nazionalista che animava gli jugoslavi, ma l'invasione italo-tedesca gli consentì di diventare una forza principale sotto la guida di Josip Broz, detto Tito: alla resistenza all'invasione italo-tedesca, si aggiunse anche il motivo della lotta politica fra regimi, il nazi-fascismo contro il comunismo. Le truppe italiane furono vittime e carnefici di una guerra partigiana combattuta con estrema ferocia da parte degli occupanti, che si meravigliavano dell'ostilità delle popolazioni. I partigiani d'altra parte reagirono con uguale ferocia e si creò così una guerra di agguati, di rastrellamenti, di violenze contro la popolazione civile di grande efferatezza. Questo eccidio che raggiunse vette di crudeltà e di follia, in cui gruppi di armati conducevano guerre particolari, etniche, politiche e religiose senza rispetto alcuno per le popolazioni civili, che anzi erano l'obbiettivo dei vari combattenti, insanguinerà la Jugoslavia fino al 1945 e lascerà poi terribili strascichi di violenze a carico dei vinti. Questi eccidi, la crudeltà, la guerra civile furono il frutto dell'invasione italo-tedesca che disarticolò un assetto che faticosamente consentiva una vita normale alle popolazioni jugoslave.

A Fiume i traffici proseguivano ed anche l'agenzia di Ruggero lavorava: il figlio Guglielmo fu richiamato in Marina e nel diario scritto per il nipote, il 13 dicembre 1941 riportò: *"(...) Tuo babbino è richiamato sebbene fortunatamente qui, ma io ho tutto l'ufficio sulle mie spalle"*[78]. Il 4 luglio 1942 Guglielmo fu inviato a Tobruk in Libia dove il 13 ed il 14 settembre meritò una croce di guerra nella resistenza contro l'assalto di commandos

[78] R.Gottardi, *Diario 1941-1954.*

ingles. Il 13 settembre 1943 il diario riprendeva: *"(...) Ci troviamo in un'epoca gravissima. Tuo babbo ritornato a fine dicembre da Tobruk che lasciò fra gli ultimi (....) è poi stato destinato alla Spezia ed ora è a Roma. Ovunque ha subito bombardamenti aerei. Dal 25 luglio, crollato il fascismo, siamo da alcuni giorni in armistizio, l'esercito crollato, tanto triste vedere i soldati passare disarmati la città. In tutto si vede lo sfacelo e la demoralizzazione. I germanici contrari all'armistizio, occupano tutte le città e combattono gli anglo-americani. La nostra Fiume è tenuta da un presidio italiano e non sappiamo cosa sarà di noi. Dio dia che il tuo Babbo faccia presto ritorno a vivere nuovamente con noi".*

15 novembre 1943: *"Il tuo papa è ritornato i primi giorni di ottobre e speriamo che non venga più richiamato, tanto più che noi fiumani non abbiamo che una patria sola, la nostra Fiume. Abbiamo creduto in una patria più grande – l'Italia – e poi abbiamo dovuto constatare che popolo, usi, costumi, tutto ci divideva da essa - in comune avevamo solamente la lingua che anche altri sempre ci rispettarono senza però chiederci di essere loro fratelli e per poi trattarci come lo fecero gli italiani, da fratellastri bastardi. Dio dia che ritorniamo quello che eravamo, un popolo autonomo, libero nella sua lingua, usi e costumi (...)"*[79]. Anche Gigante, nel 1944 scrisse un articolo su "La Vedetta d'Italia" che sostanzialmente ripeteva questa posizione di frustrazione e che manifestava anche la difficoltà e la disperazione, per una persona coraggiosa ed onesta, come era Gigante, di riconoscersi in quello che egli era diventato irreparabilmente, con la ventennale connivenza con una parte politica, il fascismo, che solo ora gli appariva con il vero profilo, caduti tutti gli orpelli della retorica[80].

[79] Ibid.

[80] Pubblicò un articolo su "La Vedetta d'Italia" del 14 novembre 1944 in cui prese le distanze dalla fallimentare politica fascista: *"Ma una cosa mi preme chiarire e di rintuzzare: l'accusa che si fa a me ed agli altri parlamentari fiumani di non essersi opposti tempestivamente alle folli malefatte politiche e agli abusi di potere dei tre criminali da me menzionati nel citato articolo (Prefetto Temistocle Testa, questore Genovese, Commissario Pileri) e di aver tenuto il sacco ai predetti in certi loschi affari. Le anonime precisano questi affari: sfruttamento dei profughi ebrei croati, portati qui a salvamento e poi taglieggiati e ricattati; contrabbandi di monete d'oro e di gioielli; affari illeciti di tutti i generi. Per quanto riguarda la prima accusa le cose stanno così: la politica dannosa agli interessi e al prestigio italiani, fatta dal Prefetto Testa e dai suoi organi esecutivi, fu segnalata a suo tempo, ma invano, al sottosegretario all'Interno.... In quanto ai ricatti agli ebrei di Croazia, ai contrabbandi d'oro e di valuta e agli affari loschi ,ne parlava tutta Fiume e particolari strabilianti ne appresi a Zagabria nel gennaio 1942 dall'Ing. Kotokovich, direttore generale del commercio estero.... Della sciagurata politica non solo testiana ma del governo o del regime in tutti i territori annessi della Croazia o della Dalmazia si occuparono appassionatamente i senatori giuliani e dalmati, me compreso .... Alla nostra conoscenza dei luoghi e delle*

Il 17 ottobre 1943 morì la sua amata moglie Camilla, un dolore che Ruggero, pur nelle vicende drammatiche che si preparavano, non superò mai. Il 9 gennaio la famiglia si trasferì ad Abbazia, per sottrarsi ai continui bombardamenti alleati che martellavano Fiume e le sue installazioni industriali. Il povero Ruggero non poteva lavorare perché l'agenzia era diventata inutile in un contesto di guerra e con il porto completamente diroccato.

Il 1 novembre 1945, a guerra finita, Ruggero scriveva così: *"la situazione nel mondo ed anche nella nostra Fiume bestialmente rovinata dai germanici dopo le già vaste distruzioni subite dai bombardamenti aerei durante la guerra, è ancora molto oscura, ma vogliamo sperare che finalmente i popoli si ritroveranno nel lavoro comune per la concordia ed il benessere."*[81]

La situazione era la seguente: alla caduta dell'Austria Ungheria, il regno dei Serbi-Croati-Sloveni, di cui Alessandro Karageorgevich era re, era stato accusato dai croati di essere una dittatura serba, in particolare di una ristretta elite di magnati serbi vicini al re Alessandro. La Croazia aveva fatto ogni tentativo per liberarsi di questa tutela, arrivando persino all'omicidio politico, preceduto per la verità da altri assassini di parte serba, con l'assassinio dello stesso re, ma ottenendo una certa autonomia soltanto nel 1939.

Allo scoppio della guerra, il partito comunista jugoslavo, anche se comandato da Tito che era, a quanto pare, di padre sloveno e madre croata, fu visto come una ulteriore trasformazione della volontà di dominio serba, volontà resa più forte dall'alleanza dell'Unione Sovietica che, sotto mutate spoglie, era pur sempre la Russia, tradizionale amica ed alleata della Serbia. La guerra civile in Jugoslavia prese quindi un andamento di grande complessità: i comunisti lottavano per una Jugoslavia unita, con capitale e centro direttivo in Serbia. I croati, giocando la carta di Ante Pavelić, speravano di raggiungere l'indipendenza, sognata da

popolazioni non si diede peso; nel nostro avvertimento che la Dalmazia non era più quella dei tempi di Tommaseo e del Bajamonti, non si tenne conto; la nostra comprensione di vecchi irredentisti per i diritti delle minoranze fu derisa.... E si continuò a ferire rudemente le nuove popolazioni, in ciò che avevano di più caro e a infierire contro di loro con le più stolide persecuzioni, invano riprovate dai comandi militari.... Recriminare è inutile; ma ogni Italiano di buon senso deve certamente deplorare il fallimento dell'appassionata e patriottica azione dei senatori giuliani e dalmati intesa a rendere possibile l'auspicata "simbiosi" o pacifica e feconda convivenza e collaborazione delle due stirpi che vivono in secolare contatto in queste terre".

[81] R.Gottardi, op. cit.

sempre, ma legandosi al carro italo-tedesco avrebbero messo in pericolo tutta la loro strategia in caso di sconfitta di questi.

La guerra di religione fu un altro motivo: la Croazia cattolica aveva dovuto lottare duramente nel ventennio del regno S.C.S contro il clero ortodosso serbo che si era ribellato nel 1937 aizzando la piazza contro un progetto del primo ministro Stojadinović di un concordato con la Chiesa cattolica croata. In Serbia poi vi era una forte componente monarchica, i cetnici, incline a collaborare con i tedeschi e che condusse una specie di guerra privata, a tratti alleati, a tratti contro le truppe dell'asse. Quando nel 1945 le truppe comuniste si trovarono ad aver vinto la guerra, procedettero ad una azione su molti fronti: eliminazione delle componenti monarchiche e collaborazioniste in Serbia, eliminazione fisica dell'esercito croato, forte di circa 300.000 uomini che si era rifugiato in Austria tentando di arrendersi agli inglesi che li consegnarono all'esercito comunista. Eliminazione della componente italiana dei territori confinanti, tramite uccisioni di tipo terroristico per ottenere la fuga delle popolazioni di lingua italiana. Queste azioni furono compiute con grande violenza in quanto un preciso disegno politico di ottenimento di frontiere il più possibile sicure si sommò ad un diffuso sentimento di vendetta di popolazioni che avevano visto le loro terre invase, i loro villaggi bruciati durante una guerra terribile durata dal 1941 al 1945[82]. Il 20 settembre 1943, il Consiglio Antifascista Territoriale Popolare di Liberazione della Croazia (ZAVNOH) *"dichiara annesse alla Jugoslavia l'Istria, Fiume, le isole del Carnaro, Zara, nonché i territori della Croazia e della Dalmazia tolti dall'Italia alla Jugoslavia nel 1941 assicurando che alla minòranza italiana abitante in codesti territori era garantita l'autonomia"*[83]. Nel 1944 Giovanni Stercich, segretario di Zanella, di ritorno dal confino fascista, tentò di riorganizzare il movimento autonomista a Fiume: il dott. Mario Blasich, persona di grande valore morale, fu designato come rappresentante del movimento a cui aderirono Giuseppe Sincich, l'ing. Peteani, i professori Samanich e Sablich; fu ristampato l'editto di Maria Teresa sul Corpus Separatum e fu fatta attività ridotta, come ridotte erano le possibilità di una politica di campanile nei sussulti finali della guerra mondiale.

[82] A. PITAMITZ, *L'impossibile coabitazione, Soldati italiani in Jugoslavia. La verità sulle foibe*, Mondadori.

[83] Ibid.

Ruggero vide chiaramente quanto di velleitario c'era nella posizione degli autonomisti e, mantenendo la posizione assunta ormai da venti anni, rifiutò ogni intervento. Molti fascisti fuggirono in Italia o in Svizzera. Riccardo Gigante e Ramiro Antonini aderirono alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I)[84].

Il 3 maggio 1945 entrò a Fiume l'Armata di Liberazione Jugoslava ed iniziò un periodo di uccisioni e di processi sommari: fra i più colpiti furono proprio gli anziani autonomisti perché, non implicati con il fascismo, erano però portatori di una idea autonomista, ma di parte italiana. Bisogna dire però che in quel periodo selvaggio e privo di un effettivo controllo statale, vennero consumate molte vendette private e molte uccisioni furono dovute a reati comuni, furti, rapine ed ancora mancano le ricerche in tal senso[85]. Nel tentativo di spazzare via la presenza italiana, furono uccisi e gettati nelle foibe indiscriminatamente partigiani italiani, militari, civili, donne, bambini e persino soldati neozelandesi in divisa, evidentemente per eliminare testimoni scomodi. Anche il Capitano della Finanza Giovanni Acanfora, marito della figlia Camilla (lo zio Gianni) che era a capo della Annona di Trieste venne barbaramente ucciso assieme ai suoi finanzieri, gettati poi nella foiba di Basovizza[86].

Essi erano stati catturati dall'OZNA (Odjeljenje za zaštitu naroda), la polizia politica popolare jugoslava, nel breve periodo in cui i reparti jugoslavi avevano occupato Trieste: i finanzieri erano rimasti ai loro posti garantendo la distribuzione delle derrate alimentari alla città ed un minimo di ordine, ma non era bastata la simpatia della popolazione a salvarli.

I morti nelle foibe furono circa 4.600 ed esistono elenchi nominativi delle vittime: queste uccisioni sono state rese possibili per un perverso incrocio di antico sciovinismo slavo e di rassicurante modernità ideologica data dal comunismo: gli italiani erano i padroni, quindi dovevano essere distrutti sia come italiani, un altro sangue ed un altro retaggio, sia come padroni, colonizzatori dei poveri contadini slavi. La cosa che appare ancora più tragica è che, compiuto il bagno di sangue, esso fu negato dagli uccisori. Il Partito Comunista Italiano, che aveva sostenuto le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia, rifiutò sempre di accettare la realtà di quei massacri, dipingendoli come giustizia proletaria a carico di fascisti e la-

84 A. BALLARINI, op. cit.
85 Ibid.
86 Oggi a Suo nome è intitolata una caserma della Finanza a Trieste.

sciando così il campo, scioccamente almeno dal punto di vista elettorale, alla propaganda di quei partiti, eredi del fascismo, che aveva avuto una parte decisiva nel creare la situazione che avrebbe consentito i massacri stessi.

Riporto le parole che il Pastore Valdese Valdo Vinay scrisse il 15 febbraio 1947 alla Comunità Valdese di Fiume: *"(...) La vostra storia è una vecchia storia con lo stesso problema, che costantemente ritorna, perché in fondo sempre insoluto, come quello di tante altre genti di frontiera. Oggi lo si vuole risolvere a vostro danno, come ieri a vostro favore, ma né ieri né oggi è risolto dalla politica e dalla guerra, perché è un problema spirituale.*

Per comprenderlo dobbiamo rifarci agli ultimi anni di storia, che in parte abbiamo vissuto assieme. Ricordate l'iniqua aggressione alla Jugoslavia della Settimana Santa del 1941? Io venni da Roma a consolarvi con l'Evangelo..., ed eravamo noi gli aggressori dei vicini croati, che in tempo di pace ci portavano in città il latte per i nostri bambini, la frutta ed il pane. Ma voi, fratelli evangelici, avevate una certa sensibilità spirituale per le iniquità che si andavano perpetrando in quella Settimana di Passione. Mentre meditavo la predica del Venerdì Santo sentivo sulle alture di Mattuglie e di Castua, sovrastanti Abbazia, il crepitare delle mitragliatrici.

Ricordate gli anni successivi, quando sulla provincia del Quarnaro signoreggiava il Prefetto Testa? Quando le vacanze estive noi tranquilli facevamo i bagni lungo la scogliera di Abbazia e quasi ogni giorno dovevamo vedere il triste spettacolo dei villaggi d'intorno che bruciavano per l'azione iniqua del nostro esercito costretto ad una guerra che lo disonorava?

Ricordate gli autocarri di donne, anche incinte, di vecchi e bambini caricati come bestie per essere trasportati, lungi dalle loro case arse, nei tristi campi di concentramento? Noi forse oggi siamo tentati di obiettare che nell'intimo nostro disapprovavamo la politica e la guerra del governo di allora, ma non per questo siamo puri, poiché apparteniamo al popolo che ha attuato quella politica e quella guerra, perché abbiamo militato in quell'esercito, perché abbiamo sostenuto con i nostri mezzi, o almeno con la nostra passività, quel governo. Noi siamo colpevoli come tutto il nostro popolo, è una colpa collettiva nazionale, alla quale partecipiamo. Non possiamo rifiutare questa solidarietà con il nostro popolo. Esso è colpevole non perché vinto, ma perché la sua politica e la sua guerra erano un crimine (...) Ma se partite, non distruggete la città, non soltanto perché ancora può "testimoniare nei secoli della civiltà di Roma", come afferma certa stampa, ma perché le sue case, le

vostre case, potranno ospitare le famiglie croate e perché .... soffrono il freddo i bimbi slavi come i nostri. (...)"[87].

Questa lettera che ho ripreso dal libro " L'Evangelo tra le frontiere " scritto da Sauro Gottardi, presenta, oltre al commovente invito a vedere gli "altri" come esseri umani, anche il vero punto: la guerra non è stata una guerra fascista, ma è stata una guerra italiana.

La Resistenza al nazi-fascismo fu utilizzata nel dopoguerra per evitare di fare i conti con la responsabilità che gravava su tutti gli italiani che, se pur non dando una adesione attiva al regime, ne accettarono sostanzialmente il governo, trovando la forza di ribellarsi soltanto dopo che il regime fu disarticolato dalle armi alleate. Pochi mantennero nei cosiddetti "anni del consenso" la fiammella dell'antifascismo, soffrendo l'esilio, o la prigione, e furono poi indispensabili per la formazione di una nuova classe dirigente, capace di salvare l'Italia dall'anarchia post-bellica. Nel dopoguerra la grande maggioranza degli italiani ripudiò il fascismo, ma come qualcosa di estraneo alla nazione, che si è invece identificata nella Resistenza e nel filo-americanismo.

Da questa mancata interiorizzazione delle colpe di tutta l'Italia, salvo poche ed ammirevoli eccezioni, sono nati nel dopoguerra tutti i mostri ed i fantasmi che hanno tormentato la nostra nazione e persino la divisione del nostro popolo in due parti, la destra e la sinistra.

Quando il bagno di sangue si placò, fu evidente che la vita a Fiume era diventata impossibile per i vecchi fiumani che abbandonarono la città con un esodo vero e proprio. Il 31 ottobre 1946, il figlio Guglielmo venne trasferito al Comune di Imperia ed il 6 gennaio 1947 Ruggero con la nuora Ludovica Zupancich ed i nipoti Luisa, Ruggero e Marino, ottenuto il permesso di espatrio, partirono da Abbazia via Mattuglie e Trieste per Diano Marina.

Termino con un'immagine di Enrico Morovich, scrittore nato a Pecine (Fiume) nel 1906, nel racconto "Un gelido occhio": *"(....) C'è uno spettacolo che fin dall'infanzia mi ha sempre fatto un'angosciosa impressione: il mare trasparente ma profondo fino al blu non più trasparente. Come un occhio senza amore, ma d'una durezza mortale. In quei mesi dell'immediato dopoguerra un gelido occhio indifferente accompagnava il nostro destino"*[88].

[87] S. GOTTARDI, *L'evangelo fra le frontiere*, Centro Culturale Valdese, 1993.
[88] E. MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, 1994.

L'esodo

La vita a Fiume era diventata impossibile: l'equazione italiano uguale fascista era spinta dalle autorità jugoslave allo scopo di portare al tavolo della pace di Parigi (di nuovo) una situazione etnica, nelle zone di confine, il più possibile favorevole. Tito, vero dittatore della Jugoslavia, facendosi forte dell'appoggio dell'Unione Sovietica, faceva esercitare ogni tipo di pressione, dal licenziamento alla sparizione nelle foibe, su chiunque osasse manifestare una qualche italianità.

Lo choc sulla parte italiana era troppo forte per essere sostenuto anche perché le minacce fisiche operate dagli jugoslavi erano aggravate dal senso di colpa per aver condiviso una ideologia, quella nazi-fascista, ormai maledetta in tutto il mondo, né il comportamento della madre-patria venne in alcun modo in soccorso alle popolazioni giuliane.

Si arrivò al punto di sospettare che nella decisione italiana di non richiedere un plebiscito di nazionalità, sicuramente favorevole all'Italia, avesse giocato il timore di De Gasperi di doverne accettare un altro nel Trentino-Alto Adige, che avrebbe avuto invece un esito infausto. L'esodo divenne addirittura imbarazzante tanto che si cercò di contenerlo, ma senza risultato perché alimentato da continue violenze che videro anche le lapidi dei cimiteri divelte, per occultarne i nomi italiani, i leoni di San Marco scalpellati, e tutte le tracce di italianità cancellate[89]. Il 10 febbraio 1947 fu firmato il Trattato di Pace che assegnava alla Jugoslavia Fiume, Zara e Pola dando il via all'esodo di massa. In particolare da Pola partì praticamente tutta la popolazione tanto da costringere il riluttante governo italiano ad inviare le navi Toscana, Montecucco, Messina, Pola e Grado; il 20 marzo il Toscana effettuò l'ultimo viaggio e la città restò deserta, presto occupata da abitanti del circondario[90].

Anche Ruggero si apprestava a lasciare la città natale per la seconda volta e senza ritorno. Con la nuora Ludovica ed i tre nipoti intraprese il lungo viaggio verso Diano Marina dove abitava il figlio Guglielmo che era stato trasferito al Comune di Imperia dalla Prefettura di Fiume, dove aveva lavorato dopo il settembre del 1943. La partenza avvenne il 7 gennaio 1947 alle 06.40 da Mattuglie, il nodo ferroviario di Abbazia, nel

[89] A. PETACCO, *L'Esodo*, Milano, 1999.
[90] A. BALLARINI, *L'olocausta sconosciuta*, op. cit.

freddo e nel gelo. Il viaggio fu lunghissimo e finì alle 17.00 del 10 gennaio, finalmente a Diano Marina, dove il sole ed una temperatura primaverile accolsero quel gruppetto infreddolito e male in arnese. Dopo una breve sosta in un albergo dianese, arrivati i mobili spediti da Abbazia, ottennero in affitto una parte della villa Ramella, circondata da un bel parco, dove si insediò tutta la famiglia: Ruggero, il figlio Guglielmo, la nuora Ludovica ed i nipoti Luisa, Ruggero e Marino. La vita nell'Italia del dopoguerra non era facile, senza relazioni ed amici e con il pregiudizio di essere tutti fascisti, scampati alla giusta punizione.

La destra nazionalista non poteva accettare questi testimoni della sconfitta e la sinistra rifiutava queste persone che fuggivano dal paradiso comunista. Tuttavia i cittadini di Diano Marina accolsero di buon grado questi personaggi, di buona educazione e di buone maniere, anche se di pochi soldi, che avevano occupato una parte della storica villa Ramella. Per un paradosso storico la villa era stata abitata, prima della guerra, da Ubaldo degli Uberti che aveva sposato la proprietaria della villa, Corinna Ramella. Il tenente di vascello Ubaldo degli Uberti comandava la notte del 30 luglio 1916 il sommergibile Giacinto Pullino che aveva a bordo il pratico locale Nazario Sauro: alle 00.25 del 31 il sommergibile si incagliò sullo scoglio della Galiola, davanti a Fiume, mentre era in agguato. Inutile fu la fuga tentata dal degli Uberti con una barca a vela e da Sauro con una barca a remi. Catturati da forze austriache vennero internati e Nazario Sauro, riconosciuto come suddito asburgico, fu impiccato a Pola il 10 agosto 1916 per alto tradimento. Si ventilò che all'origine dell'incidente, poi risoltosi tragicamente, ci fosse una divergenza di opinioni sulla rotta da seguire tra il comandante ed il suo pilota, ma l'inchiesta stabilì la non colpevolezza del comandante che però fu posto in congedo. Morì durante la guerra, ucciso ad un posto di blocco tedesco, lui fascista convinto e filotedesco. Forse aveva una certa difficoltà a situarsi nelle contingenze della vita. La vedova Corinna fece amicizia con gli inquilini, ma restando sconcertata al notare che essi non erano affatto fascisti ed anzi Ruggero, per pura cortesia, non vantò le sue idee antifasciste.

Il 12 giugno 1948 Ruggero firmò l'opzione per la cittadinanza italiana, opzione che gli consentì di mantenere la cittadinanza italiana ma lo condannò, secondo le clausole del Trattato di Pace, all'esilio da Fiume. Ruggero riuscì a rientrare in possesso della sua pensione di capitano della cavalleria austriaca, che con ammirevole precisione ogni mese veniva ad

Alla Spettabile
Consolato Generale della Repubblica
Federativa Popolare Jugoslava
in
MILANO

Io sottoscritto Gottardi Ruggero di fu Giuseppe
e di fu Illagor Vittoria nato a Fiume il 9 ottobre 1882 attualmente
dimorante nel Comune di Diano Marina Provincia di Imperia
della Repubblica Italiana

DICHIARO

che il giorno 10 giugno 1940 ero domiciliato nel Comune di Fiume
e residente nel Comune di Fiume
che il giorno 15 settembre 1947 ero cittadino italiano domiciliato nel Comune di Diano Marina
che la **lingua italiana** è la mia lingua d'uso e cioè la lingua parlata e scritta abitudinariamente nei miei rapporti famigliari e sociali.

A NOME MIO E IN NOME DEI MIEI SOTTOELENCATI FIGLI MINORI AI 18 ANNI

(nome)

nato il ... a ...
nato il ... a ...
nato il ... a ...
nato il ... a ...
nato il ... a ...

VISTI

- la Legge n. 2298 emanata in Belgrado il 2. dicembre 1947
- il regolamento n. 813 emanato in Belgrado il 15 Dicembre 1947, pubblicate il 24 successivo

affermo e dichiaro essere mia volontà di avvalermi delle disposizioni di cui sopra, avendone per le stesse leggi pieno diritto, e pertanto con questo atto redatto in duplice esemplare

SOLENNEMENTE OPTO

per me (e per i miei figli soprascritti) per la **cittadinanza italiana.**

Il dichiarante attesta di non essere in grado di esibire

alcun documento richiesto
che i documenti elencati in calce

e pertanto si pregia di richiedere a codesto Spett. Consolato della R. F. P. J. di voler provvedere i documenti richiesti tramite i competenti uffici, giuste le assicurazioni date dalla Delegazione Jugoslava di Roma, e come dalla domanda che il sottoscritto allega alla presente dichiarazione di opzione.

Il dichiarante coglie occasione per assicurare il Consolato Jugoslavo che, se sarà ritenuto opportuno, è pronto a fornire quegli atti che potrà procurarsi localmente secondo il diritto del luogo ove attualmente dimora, e precisamente:

a) Un atto notorio, debitamente redatto e facente fede fino a querela di falso che egli è di lingua d'uso italiana;

b) Un certificato di pubblica autorità che al 15 settembre 1947 egli era cittadino italiano.

Atto da me riletto nel duplice originale e nelle copie e sottoscritto oggi 12 giugno 1948
trovandomi nel Comune di Diano Marina Provincia di Imperia

ALLEGATI:
1) Certificato di cittadinanza italiana (firma) Ruggero Gottardi
2) Richiesta di documenti
3) (indirizzo) Diano Marina, Via Colombo 15
4)

Dichiarazione autografa di opzione per la cittadinanza italiana in data 12 giugno 1948

alleviare le ristrettezze della famiglia. Un amico di Fiume venne in soccorso, Teodoro "Dodi" Morgani che aveva una "Compagnia Commerciale" – Importazioni esportazioni – imballaggi a Genova in via Polleri con filiale a Trieste. Ruggero si mise a commerciare in fusti metallici che comprava nel ponente e spediva a Genova dove venivano usati nella Raffineria "Permolio". La vita riprendeva, ma lo strappo era stato troppo grande ed il nonno Ruggero sentì il bisogno di spiegare al nipote Ruggero le ragioni dell'esodo: non una parola contro gli slavi come razza, ma un totale rifiuto del regime comunista, sentito come qualcosa di barbaro e di indegno della civiltà: *"a noi fiumani non restava altro che andarcene da un paese che non era più nostro ... Quello che oggi è il comunismo non è che sopraffazione. Poche persone impongono alle masse colla forza brutale, col carcere ed uccisione, con le polizie segrete, le loro idee, le loro volontà."*[91]

In poco tempo Ruggero divenne popolare a Diano Marina e gira ancora una ricetta di pasta al forno con panna acida che i dianesi chiamano "pasta alla triestina", equivocando un poco, lanciata da Ruggero. Era un uomo ancora vitale e forte che percorreva il ponente appoggiandosi alla compagnia di autotrasporti "F.lli Damonte" alla ricerca ed all'acquisto di fusti da ricondizionare e spedire a Genova, quando giovedì 21 gennaio 1954 fu ricoverato all'Ospedale di Diano Marina per un'ernia che si era strozzata. L'operazione, fatta dal prof. Ferrari, durò un'ora e dieci minuti e fu condotta con grande perizia da quel dottore, amatissimo da tutti i dianesi per la bravura e la gentilezza d'animo, che avvertì, però, che la condizione di Ruggero era gravissima, specie per il cuore, gravemente affaticato. La mattina sembrò riprendersi, ma alle 17.15 del venerdì 22 gennaio 1954 Ruggero Gottardi chiuse gli occhi per sempre. Dalla lettera che il figlio Guglielmo scrisse al fratello Ruggero emerge un aspetto personale: "*.... il cuore però cominciava a mancare e allora hanno chiamato il prete dicendogli che era venuto per una visita all'ospedale e che se voleva poteva comunicarsi. Vica (Ludovica) dice che ha fatto la comunione come un bambino; sereno e contento, pur essendo convinto di star bene. Ha detto al prete che tutte le sere prima di dormire pregava in tedesco per la Mamma e in Italiano per noi, ma questo nessuno lo sapeva ... Se tu sapessi Puby (Ruggero) mio le manifestazioni di cordoglio che abbiamo avuto in questo paese; se fosse morto a Fiume non ne avrebbe avuto di più. Era amato e*

[91] R. GOTTARDI, *Diario 1941-1954*.

stimato da tutti. La gente mi ferma per le strade e con le lacrime agli occhi mi parla di lui. È stato sepolto nella terra e stamattina siamo andati nuovamente al cimitero con tutti i bambini per salutarlo."

Così moriva Ruggero Gottardi, che si era attirato le ingiurie di D'Annunzio e l'affetto di tanti fiumani, che aveva sempre lottato per la piccola Patria non avendo capito, o non avendo voluto capire che ormai l'economia ed il commercio erano diventati dominio della politica e che i nuovi partiti di massa non avrebbero permesso voci discordanti, a costo di tacitarle con la forza o con la calunnia. Antifascista ed anticomunista fu amato dalla sua famiglia e dagli umili e fu ascoltato, non a caso, dagli americani con i quali condivideva una visione liberista del mondo. Rifiutò sempre il nazionalismo ed il razzismo: aveva convissuto e comandato truppe formate da tutti i popoli centro europei e ne conosceva le comuni radici e mai avrebbe discriminato qualcuno in base alla sua lingua o alla sua ascendenza.

La sua fu una vita difficile ma ebbe un grande merito, a mio parere: in un momento in cui gli slavi venivano dipinti come una mugghiante orda di barbari, o ne veniva negata addirittura l'esistenza, Ruggero non esitò, nel suo piano, a prevedere scuole per ogni lingua presente a Fiume e forme di rappresentanza anche per la componente croato-slovena, ben presente a Fiume. Richiese e raccomandò sempre forme di collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia. Non venne ripagato con uguale attenzione nel 1945, ma forse gli orrori della guerra d'invasione e del dopoguerra avevano creato una situazione di non ritorno.

Il suo ultimo desiderio, di avere un pugno di terra di Fiume nella sua tomba, è stato realizzato da suo nipote Ruggero, autore di questo scritto.

BIBLIOGRAFIA

ANSALDO Giovanni, *Giovanni Giolitti*, Firenze, 2002.

BALLARINI Amleto, *L'antidannunzio a Fiume*, Trieste, 1995.

BALLARINI Amleto, "La Resistenza autonomista anticomunista fiumana (1945-1947) e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste", Fiume,Rivista di studi adriatici, Roma, 2002.

BALLARINI Amleto, *L'Olocausta sconosciuta*, Roma, 1986.

BALLINGER Pamela, "Rewriting the text of the nation : D'Annunzio at Fiume", *Quaderni*, vol. XI, Rovigno, 1997.

BURICH Enrico, *Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915-18*, Edizioni della Società di Studi Fiumani, Roma, 1968.

CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1984.

CHIARA Pietro, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1992.

D'ANNUNZIO Gabriele, *La penultima ventura, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, 1931.

DE FELICE Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, 1974.

DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, Torino, 1966.

DE FELICE Renzo, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1970.

DEPOLI Aldo, *Fiume soggetto e non oggetto nel suo contributo all'unità d'Italia*, Padova, 1977.

DEPOLI Attilio, *Fiume ed il Patto di Londra*, XXX ottobre 1918, Roma, 1968.

FATUTTA Francesco, *La campagna di Jugoslavia, Aprile 1941 - Settembre 1943*, Italia Editrice, 1996.

FRANZINELLI Mimmo, *Squadristi*, Milano, 2004.

GILBERT Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998.

GIORGERINI Giorgio, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, 2003.

GOTTARDI Sauro, *L'Evangelo fra le frontiere*, Centro Culturale Valdese, 1993.

KARPOWICZ Ljubinka, "Biografia politica di un autonomista – Ruggero Gotthardi", *Quaderni*, vol. VII, Rovigno, 1983-1984.

KARPOWICZ Ljubinka, "Gaspare Matcovich (1797-1881)", *Quaderni*, vol. XIII, Rovigno, 2001.

KARPOWICZ Ljubinka, *Gli Stati Uniti della grande Austria*, Università degli Studi di Camerino, 1996.

KARPOWICZ Ljubinka, "La concezione della nazione e dello stato nell'interpretazione degli autonomisti fiumani", *Quaderni*, vol. IX, Rovigno, 1988-1989.

KARPOWICZ Ljubinka, "La Massoneria a Fiume: contributo per la storia dello stato libero di Fiume", *Archivio Trimestrale*, n.3, luglio-settembre 1984.

KARPOWICZ Ljubinka, *Lo "Stato di Fiume" nel periodo del liberalismo (il sistema politico del "Corpus Separatum" fiumano in conformità dello statuto del 1871*, XXXIV conferenza "International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions", Vienna, 1984.

KLINGER William, "Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume", *Quaderni*, vol. XII, Rovigno, 1999.

KLINGER William, "La Carta del Carnaro : una costituzione per lo Stato Libero di Fiume", *Quaderni*, vol. XIV, Rovigno, 2002.

Fiume, rivista, ottobre 1907.

La Vedetta d'Italia, Vari numeri

LAZZERO Ricciotti, *L'esercito asburgico*, Milano, 1979.

LIDDELL HART H.Basil, *La Prima Guerra Mondiale*, Rizzoli, 1999.
LYTTELTON Adrian, *La conquista del potere – il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974.
MACK-SMITH Denis, *Le guerre del Duce*, Bari, 1976.
MACK-SMITH, *Storia d'Italia 1861-1969*, Bari, 1979.
MARTINI Ferdinando, *Diario 1914-1918*, Milano, 1966.
MASSAGRANDE L.Danilo, *Italia e Fiume 1921 – 1924*, Editrice Cisalpino – Goliardica, 1982.
MAYER J. Arno, *Il Potere dell'Ancien Regime fino alla I guerra mondiale*, Bari, 1982.
MILZA Pierre, *Mussolini*, Carocci, 1999.
MOROVICH Enrico, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, 1994.
MUSIZZA-ORBANIC Natasa, "Bilinguismo nelle classi inferiori della scuola elementare", *Quaderni*, vol. X, Rovigno, 1990-1991.
PETACCO Arrigo, *L'Esodo*, Milano, 1999.
PETEANI Luigi, *Il valore giuridico del proclama del 30 ottobre 1918 e il principio di autodecisione dei popoli*, Società Studi Fiumani, 1969.
PETEANI Luigi, "Rapporti tra autonomisti e comunisti slavi nel periodo della Resistenza", *Storia Contemporanea*, a.XXIV, n.4, agosto 1993.
PETEANI Luigi, "La posizione internazionale di Fiume di fronte all'Ungheria", *Fiume*, n.7, 2002.
PITAMITZ Antonio, *8 settembre – Soldati italiani in Jugoslavia*, Milano, 1980.
PITAMITZ Antonio, *Il Gerarca dal volto umano*, Milano, 1986.
PITAMITZ Antonio, *L'avvertimento*, Milano, 1989.
PITAMITZ Antonio, *L'impossibile coabitazione*, Milano, 1989.
PITAMITZ Antonio, *La verità sulle foibe*, Milano, 1983.
PITAMITZ Antonio, *Ottobre 1954 – Trieste ritorna all'Italia*, Milano, 1984.
ROMANO Sergio, *La Francia dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1982.
SANTARCANGELI Paolo, *Il porto dell'aquila decapitata*, Vallecchi, 1969.
STELLI Gianni, *Perché parlare di Fiume? Crisi, permanenza e recupero di un'identità culturale*, Conferenza al Palazzo della Provincia di Pescara, 23 ottobre 1999.
Vari Autori (Gaetano Arfè), *Storia del Partito Socialista Italiano – 1892-1976*, Firenze, 1977.
VEGLIANI Franco, *La frontiera*, Sellerio, 1992.
VIOLA Paolo, *Storia moderna e contemporanea*, Torino, 2000.

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio famiglia Ruggero Gottardi:
Diario Autografo 1906
Diario autografo 1941- 1954
Collezione cartoline postali appartenuta a Camilla Pokraiaz – Gottardi
Cartolina postale recante Nome ed indirizzo dell'Agenzia Marittima R.Gottardi - Fiume
Mandato commerciale per la costituzione di Ruggero Gottardi come procuratore speciale da parte del figlio Guglielmo
Dichiarazione autografa di opzione per la cittadinanza italiana in data 12 giugno 1948
Albero genealogico della famiglia Gottardi, compilato da Ruggero Gottardi

Tessera della Confederazione Generale Italiana del Lavoro per l'iscrizione al Sindacato Pensionati rilasciata a Ruggero Gottardi nel 1948
Lettera del figlio Guglielmo al fratello Ruggero in Canadà con il racconto degli ultimi giorni del padre Ruggero

Archivio Ljubinka Toseva Karpowicz:
Department of State – Division Near Eastern Affairs – Washington
Despatch No.69 A. dato a Belgrado il 16 gennaio 1921
Despatch No. 798 dato a Belgrado il 25 marzo 1921
Lettera del console americano di Fiume data a Fiume il 4 marzo 1922

Archivio Famiglia Zanella
Lettera di Ruggero Gottardi a Riccardo Zanella data a Zagabria il 29 gennaio 1921

Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, Fiume – busta 1043
Progetto per la soluzione della questione di Fiume di Ruggero Gottardi

SAŽETAK

RUGGERO GOTTARDI (Rijeka, 1882. – Diano Marina, 1954.) – Ruggero Gottardi rođen je u Rijeci u doba kad je grad, ponosan na svoju autonomiju, pripadao Ugarskom kraljevstvu. Bio je dobar podanik Habzburške monarhije, čije je slu bene uniforme nosio. Po završetku prvog svjetskog rata Ruggero je odmah shvatio da će propast velikog i starog carstva njegov voljeni grad Rijeku dovesti u veoma opasan položaj: oduzeto joj je prirodno zaleđe, izložena je konkurenciji obližnjih luka i još k tome razdiru je etnički sukobi koje je zaoštrio netom završeni rat. Nastojao je velikim strpljenjem i uz ogroman osobni rizik osigurati Rijeci primirje, kako bi se stišao val poslijeratnog nasilja. Njegovo je djelovanje bilo usmjereno ka suživotu različitih naroda koji su tvorili Rijeku, naroda koji su jedni druge pokušavali negirati. Držao je da su Sjedinjene Američke Države s predsjednikom Wilsonom jedina snaga koja može Rijeci zajamčiti autonomiju, no američka izolacionistička politika, koja je prevladala nad Wilsonovim humanitarnim poticajima, onemogućila je uspješan ishod ovog projekta.

POVZETEK

RUGGERO GOTTARDI (Reka, 1882 - Diano Marina, 1954) – Ruggero Gottardi se je rodil na Reki, ko je bilo mesto ponosno na svojo visoko stopnjo avtonomije in je spadalo pod ogrsko kraljevino. Gottardi je bil lojalen Habsburškemu cesarstvu, ki mu je služil tudi kot vojak. Po prvi svetovni vojni je Ruggero takoj doumel, da bo razpad starega in velikega cesarstva postavil njegovo ljubljeno Reko v veliko nevarnost, ker bo izgubila svoje naravno zaledje, ker se bo morala kosati s sosednjimi lukami in ker bo postala prizorišče hudih etničnih povojnih obračunov. Zaradi tega se je z veliko mero potrpežljivosti in osebnega tveganja zavzemal, da bi prišlo na Reki do premirja, da bi se lahko povojno nasilje poleglo. To pomeni, da si je prizadeval za mirno sožitje med različnimi narodnostnimi skupnostmi, ki so živele na Reki in ki so se medsebojno prezirale. Prepričan je bil, da so ZDA z Wilsonom edina velesila, ki lahko Reki zagotovi samostojnost. Naposled pa je nad Wilsonovimi človekoljubnimi nagibi prevladalo stališče ameriškega izolacionizma, zaradi česar se Gottardijevi upi niso uresničili.

IL RISORGIMENTO NON SOLO. RAPPRESENTAZIONI ITALIANE D'ISTRIANITÀ E SLAVISMO NEL DISCORSO PUBBLICO ISTRIANO DI FINE OTTOCENTO

VANNI D'ALESSIO
Università di Napoli Federico II

CDU 323.1(497.4/.5Istria)"18"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *In Istria il Risorgimento nazionale italiano si sviluppò a stretto contatto con quello sloveno e croato, con una costante necessità di rimarcare il carattere italiano di un territorio in cui l'accavallamento di etnie produsse la pluristratificazione dei progetti di emancipazione nazionale e dei movimenti politici ad essi connessi. La carenza di una classe media ritardò la nascita dei Risorgimenti croato e sloveno fino agli anni '60 dell'Ottocento, dando modo agli italiani di accentuare quelle tendenze tipicamente presenti nei discorsi dei gruppi socialmente e politicamente dominanti dell'Impero asburgico sulla propria naturale superiorità culturale e civile. La nascita e la forza del movimento politico croato e l'apparizione di tesi sulla pertinenza dell'Istria alla storia e alla cultura nazionale croate, stimolarono negli intellettuali istriani di lingua e cultura italiana una tipologia discorsiva che tendeva ad escludere i popoli slavi da un naturale sviluppo storico della penisola adriatica, rinforzando l'idea di un carattere prettamente latino ed italiano dell'Istria. Questi discorsi trovavano spazio sulla stampa, in opere di carattere pubblicistico e storiografico, ma anche in espressioni popolari come le canzoni.*

Diverse letture e diverse rappresentazioni ha avuto la patria italiana. Diverse le maniere di intendere l'identità collettiva e la nazione. Molteplici le forme dei *discorsi nazionali* e le stesse modalità di appartenenza alla comunità nazionale, come diversi i metodi dell'autorappresentazione. Le variabili sociali, ideologiche e politiche nelle correnti del Risorgimento italiano sono state sempre messe in evidenza. Meno attenzione è stata dedicata a come la variabile geografica abbia contribuito alla costruzione del discorso nazionale nonostante il fatto che, nelle varie aree geografiche in cui si è sviluppata l'identità italiana, le diverse condizioni sociali, politiche e culturali hanno suscitato un ampio spettro di forme di intendere, vivere e rappresentare l'italianità[1]. Alcuni elementi che in taluni contesti

[1] Sulla retorica risorgimentale vedi A. BANTI, *La nazione del Risorgimento.* Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita, *Torino,* 2000. Sul Risorgimento vedi anche *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento,* a cura di *A. BANTI e R. BIZZOCCHI,* Roma, 2002; L. RIALL, ***Il***

geografici (come temporali) furono essenziali nella costruzione simbolica della nazione e nel processo di identificazione nazionale, altrove non ebbero rilevanza. Nelle aree a sovranità imperiale dell'Europa centrale e orientale il sostrato multietnico influenzò pesantemente lo sviluppo dei movimenti nazionali e dei nazionalismi, sia di quelli legati ai gruppi etnici *dominanti* sia a quelli di quelli *non dominanti*[2]. Nelle regioni adriatiche orientali, inserite in un nesso imperiale asburgico denso di programmi e movimenti politici e ideologici nazionali concomitanti, gli elementi discorsivi nella costruzione della nazione italiana non sempre hanno combaciato con quelli prodotti nelle regioni entrate a far parte dello stato italiano tra 1861 e 1870.

Le specificità del *Risorgimento adriatico*, più che arricchire il quadro dell'analisi sul Risorgimento italiano nella sua complessità, sono state proiettate interamente nella categoria storiografica dell'Irredentismo, con cui si è visto e studiato il movimento nazionale italiano nelle regioni sotto sovranità austriaca, lasciando a studiosi delle realtà locali il compito di integrare nella storia successiva al 1866 gli avvenimenti precedenti[3]. La storia dell'attivismo nazionale italiano nelle regioni austriache escluse dall'unificazione degli anni sessanta dell'Ottocento ha finito per essere schiacciato nel quadro del movimento irredentista di agitazione politica e mobilitazione culturale. L'Irredentismo, tuttavia, non cominciò che alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento e in quanto "lotta contro l'Austria" era fondamentalmente attivo in Italia (naturalmente con il contributo esenziale degli *irredenti* trentini, triestini, goriziani, dalmati e istriani). Se l'Irredentismo nacque e mantenne una funzione prettamente anti-austriaca, il movimento nazionale italiano degli *irredenti* in Austria era diretto contro le autorità ed istituzioni austriache in alcuni momenti di frizione con lo stato o di crisi, come nella *Dieta del Nessuno* o nella crisi finale successiva all'attentato di Sarajevo[4]. Non a caso, per spiegare la posizione

Risorgimento. Storia e interpretazioni, Roma, 1997; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, 1990.

[2] Secondo una più tradizionale terminologia gruppi etnici dominanti e non dominanti sono le "nazioni storiche" e i "popoli senza storia". Cfr. *The Formation of National Elites*, a cura di A. KAPPELER, "Comparative Studies on Governments and Non-Dominant Ethnic Groups in Europe, 1850-1940", Dartmouth, 1992.

[3] Fa eccezione il lavoro di G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste, 1930.

[4] Nel primo e, soprattutto, nel secondo caso fu fondamentale il legame con i fuoriusciti, da Tomaso Luciani alle associazioni della Prima guerra mondiale (su questi vedi R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, 1972).

non antisistemica della leadership di lingua a cultura italiana e il suo tentativo di mantenere la solida presenza nell'amministrazione e le posizioni di potere acquisito nella fase di apertura costituzionale asburgica, si è fatto riferimento alla categoria di *Irredentismo legalitario*[5].

Non è mia intenzione di proporre l'accantonamento di un concetto tanto fortunato come quello di *Irredentismo adriatico* che, soprattutto grazie all'analisi di Angelo Vivante, mantiene ancora una forza descrittiva ed esplicativa. Al tempo stesso non si può negare un problema di *emarginazione* dalla storia d'Italia delle terre che, a posteriori, si sono trovate escluse dai confini statali. Lo studio del movimento nazionale italiano nel suo complesso non può non comprendere l'Istria e la Dalmazia, considerandole solo in merito al problema di lotta per la loro inclusione nei confini dello stato. Non si trattò *solo* di Risorgimento ma certo *anche* di Risorgimento. Al tempo stesso, si pone anche il problema di un confronto tra storiografie nazionali che nell'Adriatico settentrionale è mancato ancor più che in Dalmazia. Non era l'unico, *solo*, Risorgimento in Istria, in quanto si intrecciò al *Narodni preporod*, influenzandolo ma anche subendone la presenza e, quindi, l'influenza.

In varie occasioni, e anche di recente, dalla storiografia croata è stata messa in discussione la categoria risorgimentale di *Narodni preporod*, che inizialmente fu funzionale a un'equiparazione o omologazione con il movimento italiano e successivamente fu capace di inserirsi in un contesto ideologico socialista (proprio grazie all'ambivalenza popolare-nazionale del termine *narod*)[6]. Alla categoria di *Preporod* (letteralmente *Risorgimento*) è stata anteposta l'idea di integrazione nazionale (*nacionalna integracija)*, già applicata con successo al caso dalmata e al processo generale di acculturazione nazionale croata, per evidenziare gli aspetti di progressiva espansione nella formazione di una cultura nazionale croata (con il rischio di non cogliere alcuni suggerimenti storiografici sulla problematica permeabilità della società tardo-ottocentesca ai processi di nazionalizzazio-

[5] Sull'irredentismo legalitario vedi G. CERVANI e N. SALVI, *L'Irredentismo*, Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, vol. 3, Parte I, Udine, 1978. Sul conflitto nazionale in Istria e Trieste come lotta per il potere locale vedi M. CATTARUZZA, *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale nell'Impero asburgico 1850-1914*, in "Quaderni giuliani di storia", X (1989), n. 1 e V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica,* Napoli, 2003.

[6] V. SPINČIĆ, *Narodni preporod u Istri*, Zagreb, 1924; *Hrvatski Narodni Preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. RAVLIĆ, Zagreb, 1969.

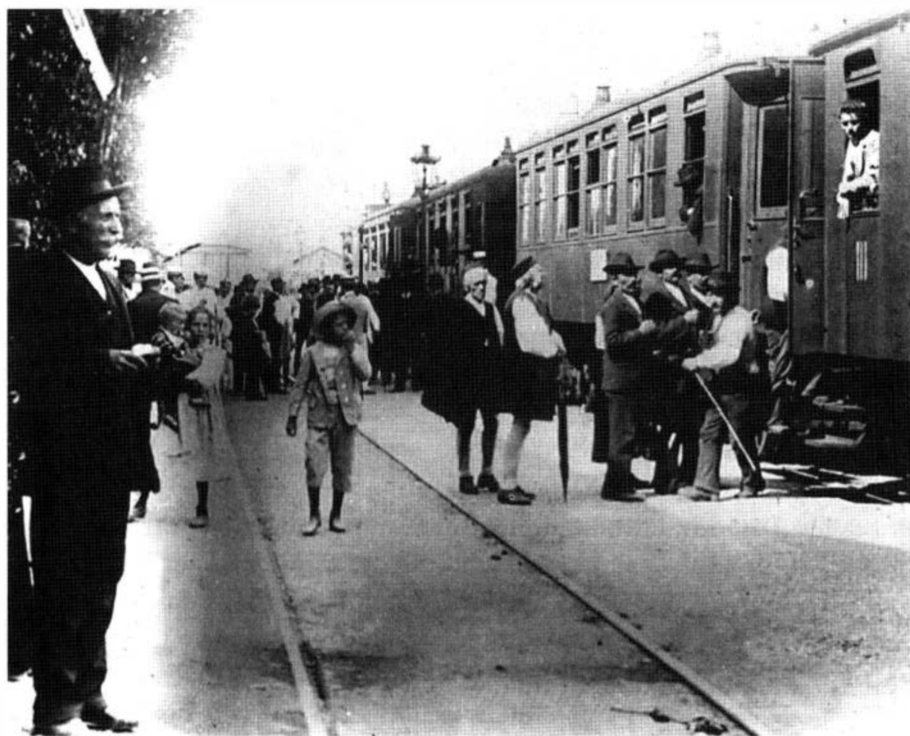
ne)[7]. In parte ciò è dovuto anche a un'onda storiografica funzionale al progetto politico e culturale di emancipazione nazionale croata di fine Novecento, in Istria entrata in una dinamica di contrapposizione tra letture diverse della realtà, della tradizione e della cultura locale[8]. Data la sostanziale concomitanza dei processi di mobilitazione nazionale, politica e culturale, italiana e croata (nonché slovena), si pone il problema di un raffronto, che appare assai fertile (ma che esula da questa trattazione), sia tra gli elementi discorsivi nazionali italiani e croati del Risorgimento e del *Narodni Preporod* istriani, che tra questi e le rispettive contestualizzazioni storiografiche risorgimentali italiane e croate[9]. Qui ho focalizzato la mia attenzione su quegli aspetti del discorso pubblico italiano più connessi alla presenza dell'*Altro*, in un contesto di confronto politico sempre più serrato tra due opzioni esclusive di sviluppo nazionale e risorgimentale.

In Istria elementi caratteristici della coesione e della cultura italiana erano, per citarne alcuni, una forte identità municipale e un altrettanto forte sentimento di identità e appartenenza regionale. Quest'ultimo non era incrinato dalle difficili condizioni economiche della penisola, suscitando un senso di profondo rammarico, uno spunto per polemiche contro le autorità centrali o uno stimolo per iniziative e piani per un miglioramento. Il senso di responsabilità che l'élite italiana avvertiva nei confronti delle *cose istriane* era anche legato, secondo un principio di ordine sociale e politico condiviso dai gruppi dirigenti liberali non solo italiani, a una convinzione di un nesso profondo tra capacità economiche e capacità politiche e tra entità del contributo del proprio gruppo nazionale alla spesa pubblica e diritto di decidere in merito ad essa ed alla gestione complessiva

[7] D. ŠEPIĆ, *O procesu integracije hrvatske nacije u Istri*, "Društveni razvoj u Hrvatskoj od 16. do početka 20. stoljeća", Zagreb, 1981, pp. 251-281; N. ŠETIĆ, *O povezenosti Istre s ostalim hrvatskim zemljama. Naša Sloga 1870.-1915.*, Zagreb, 2005; Sulla Dalmazia vedi N. STANČIĆ, *Hrvatska nacionalno integracijska ideologija preporodnog pokreta u Dalmaciji*, Zagreb, 1980. Sul cammino tortuoso dei processi di nazionalizzazione delle masse vedi E. WEBER, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna, 1989 e sul caso italiano T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, 1976.

[8] In questo discorso si inseriscono studi storiografici che pur nella loro serietà disciplinare sono anche inquadrabili in un progetto di "nation building croato" (come *Pazin u drugoj polovini 19. i početkom 20. stoljeća*, Zbornik radova sa znanstvenog skupa "100 godine Hrvatske Čitaonice u Pazinu", Pazin, 1999 e *Hrvatska Gimnazija u Pazinu 1899*-1999, Zbornik, Pazin, 1999) intenti anche a fare da contrappeso ai contemporanei studi, di carattere solitamente sociologico, sull'istrianità e sull'identità regionale istriana apparsi sulle riviste del Centro di ricerche storiche (in particolare su "Ricerche sociali").

[9] Da questo punto di vista le riviste e le pubblicazioni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno costituiscono una vera e propria risorsa per un dialogo tra culture diverse.



Particolare di vita istriana di fine '800

dell'amministrazione. Le sfide della democratizzazione ponevano, tuttavia, dei problemi, avvertiti con disagio da tutte le élites liberali austriache, tedeschi in primo luogo, che temevano l'avanzata sociale dei gruppi nazionali fino ad allora socialmente e politicamente subordinati[10]. Il malessere delle élites tedesche dipendeva anche dal rapporto con la Germania (tra sentimenti di attrazione e ripulsione)[11]. Negli italiani d'Austria, assai più disponibili verso l'Italia, il disagio era accresciuto dalle politiche espresse dal governo del Regno, che dopo aver rinunciato a progetti militari nei confronti dell'Impero asburgico, entrò nella Triplice alleanza. Ad impen-

[10] R.A. KANN, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, New York, 1950; A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico (1815-1918)*, Roma-Bari, 1993.

[11] E. ZÖLLNER, *The Germans as an Integrating and Disintegrating Force*, "Austrian History Yearbook" 3 (1967), 1; A. WHITESIDE, *The Germans as an Integrative Force*, "Austrian History Yearbook" 3 (1967), 1.

sierire maggiormente l'élite istriana italiana, era però la situazione in Dalmazia, a partire dai progetti di annessione alla Croazia-Slavonia e poi con la fine dell'egemonia politica del gruppo italiano e il processo di croatizzazione dell'amministrazione pubblica e del settore scolastico, che proiettava ombre di incertezza non solo rispetto allo status, ma alla sopravvivenza stessa della propria comunità linguistica[12].

Alla vigilia della formazione del Regno d'Italia, quando ancora la situazione politica italiana appariva fluida, Carlo Combi diede alle stampe *Il confine orientale*, una "strenna istriana", ossia una collezione annuale di saggi e interventi scientifici, letterari e politici[13]. L'idea del confine orientale esprimeva chiaramente l'appartenenza dell'Istria a un ambito culturale, geografico, etnico e politico italiano, sostenuta con vigore negli articoli della stessa pubblicazione. Tuttavia, la questione non era scevra da problemi, come rivela la stessa esigenza degli intellettuali istriani italiani di allora, oltre che di dimostrare la naturale appartenenza all'Italia dell'Istria, ossia del territorio, anche di testimoniare la *propria* appartenenza nazionale. La paura, dopo la nascita dello stato italiano e la mancata annessione nel '66, di rimanere isolati provocava anche una sorta di insicurezza di vedersi riconosciuti come italiani e di essere dimenticati dai compatrioti oltre confine. Alla sensazione di appartenenza anomala alla comunità nazionale era legata anche una paura di essere rappresentati in maniera distorta o che all'esterno filtrasse un'idea di Istria non più segnata unicamente dalla cultura italiana. Le manifestazioni al passaggio di viaggiatori illustri o di una carrozza ufficiale, soprattutto se di alto rango (come quella degli stessi esponenti della case dei Savoia o degli Asburgo), o quelle in occasione di una ricorrenza o di un lutto patriottico (anniversario di Dante, Verdi, morte di un Savoia), celebrate come momenti della lotta irredentistica, erano anche manifestazioni di italianità, desiderio di testimoniare la propria esistenza e vitalità di italiani. Gridare "evviva!" al passaggio di una carrozza ufficiale era come segnare il territorio, soprattutto negli ultimi anni dell'Austria, quando si scatenò una continua competizione tra gli "evviva" e i rispettivi "*živio!*" (competizione non scevra da

[12] Sulla situazione degli italiani in Dalmazia e sul movimento politico dell'autonomismo dalmata vedi i recenti J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, Zagreb, 2002 e L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004.

[13] C. COMBI, *La Porta Orientale. Strenna Istriana per gli anni 1857-1858-1859*, con prefazione e note di Paolo Tedeschi, seconda edizione, Capodistria, 1890.

pericoli di intervento poliziesco e giudiziario delle autorità). L'organizzazione e la celebrazione di eventi fuori dalla quotidianità, erano vissute come momenti di autorappresentazione della comunità: una mostra d'arte, una visita turistica, una partecipazione sportiva in Italia o una visita di personaggi dall'Italia, come quella celebre di Gabriele D'Annunzio nel 1902[14].

Le manifestazioni degli istriani italiani erano rivolte, oltre che alle istituzioni e all'opinione pubblica del Regno d'Italia, anche ai governanti austriaci e, non ultimo, alla controparte slava con cui si conviveva e contro cui si lottava per affermare i propri diritti nazionali. Fino agli anni ottanta del XIX secolo il governo centrale era il punto di riferimento per l'azione politica degli italiani d'Austria e nella loro costruzione del discorso pubblico, che investiva campi più disparati, dalla politica alla cultura. La prima metà degli anni ottanta costituisce uno spartiacque importante in quanto il rapporto con sloveni e croati acquistò una forte centralità, investendo in pieno il discorso sulla raffigurazione e sul ruolo della comunità italiana in Istria. Elementi di questo discorso filtravano attraverso vari tipi di interventi pubblici, ma un ruolo preponderante avevano le descrizioni geografica e storica della penisola istriana, che non erano limitate alla saggistica in riviste specializzate ma erano inserite in settimanali dal maggiore consumo e in interventi legati apparentemente ad altri argomenti.

Le riletture della storia, come pure la lettura degli avvenimenti coevi, erano scritte soprattutto per il pubblico italiano del Litorale austriaco, ma avevano come referenti sia gli italiani oltre confine sia la popolazione slava, slovena e croata. Alla problematica presenza degli slavi sul territorio furono dedicati molti saggi di storia. Oltre ad essere un argomento del dibattito, da quando croati e sloveni istriani iniziarono a porsi come controparte politica, gli slavi divennero anche i diretti destinatari di polemiche politiche sulla carta stampata. In questo intervento io cerco di connettere gli influssi della politica con alcuni prodotti culturali, come i saggi storici e le canzoni popolari, che avevano un ruolo importante nella definizione degli schemi in cui venivano rappresentati gli slavi, ma anche gli italiani e l'Italia, l'Istria e il legame tra il territorio e l'italianità.

Gli intellettuali istro-italiani tendevano a inserire la presenza slava in un flusso storico in cui, pur attraverso traumi e tensioni, non fosse intacca-

[14] N. FERESINI, Pisino 1902 Visita di D'Annunzio - 1907 Mostra d'Arte, Trieste, 1971.

ta la continuità e prevalenza dell'elemento romano-italico. Argomento di saggi storici ma anche di articoli sulla politica regionale densi di riferimenti storici, lo slavo era un bersaglio, diretto e indiretto, di una polemica continua contro le rivendicazioni linguistiche del movimento nazionale croato e sloveno. Le accuse agli slavi erano anche un modo per colpire il governo, ma la polemica sul problema slavo aveva una sua ragion d'essere in quanto sloveni e croati divennero avversari politici diretti a partire dagli anni settanta, cominciando ad impensierire gli italiani negli anni ottanta. La rappresentazione dello slavo e l'autorappresentazione da parte della comunità italiana sulla stampa e poi in pubblicazioni di vario tipo ebbero una spinta quando le comunità linguistiche slave cominciarono ad avere un peso nel dibattito politico istriano. Alla metà del secolo si trattava ancora di una contesa tra autorità austriache ed esponenti locali. Negli anni successivi la contrapposizione vide di fronte la leadership istro-italiana e gli attivisti nazionali croati e sloveni, piuttosto che le autorità austriache.

In una prima fase di questa contesa, il movimento croato e sloveno in Istria era considerato solo un ostacolo artificialmente posto da Vienna contro gli italiani, in quanto lo "slavo" istriano era e rimaneva, in fondo, lo *s'ciavo*, volutamente non differenziato e senza categoria nazionale. In una seconda fase, pur ammettendo in alcuni interventi giornalistici la nascita e la crescita di una *società* slava e malvolentieri legittimando la sua espressione politica, gli stereotipi rimasero. In effetti, lo stereotipo è connaturato proprio al rifiuto di un *altro* sapere e alla "fissità" nella costruzione ideologica dell'alterità, in un'incapacità o rifiuto di accettare il mutamento[15].

Nel riferimento allo *s'ciavo* si può leggere, chiaramente, anche l'allusione indiretta a ciò che era italiano[16]. Attraverso il riferimento, la fotografia e la caratterizzazione dello *slavo*, come con la canzone, la cronaca politica e la ricostruzione storica che lo dipingevano, si ridefinivano e rimarcavano i limiti di ciò che lo slavo istriano era, poteva essere e non essere, e i margini che lo distanziavano dall'italiano. D'altra parte, ciò che era italiano era direttamente esplicitato attraverso il suo legame con la

[15] R. SIEBERT, *Il Razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma, 2003, p. 26; H.K. BHABHA, *The Third Space*, in J. Rutherford (a cura di), *Identity, Community, Culture, Difference*, London, 1990.

[16] A. DAL LAGO, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999, pp. 12-13.

storia della civilizzazione in Istria: la presenza romana (colonizzazione più che invasione), le cittadine che resistettero a incursioni e nuovi insediamenti (dei "barbari", ossia "avari e slavi"), e Venezia che, estendendo il suo dominio su queste cittadine, ne avrebbe rafforzato l'identità romano-italica ed *automaticamente* l'italianità. La sovrapposizione tra passato e presente, la confusione voluta tra un'era nuova di identificazioni nazionali e un'epoca di gerarchizzazioni strettamente sociali, era una caratteristica del discorso pubblico italiano in Istria, che attingeva a una lettura della realtà presente in chiave storica e che veniva riprodotta tanto in opere storiche quanto nelle canzoni popolari, tanto nelle polemiche giornalistiche quanto nei discorsi nelle rappresentanze comunali e provinciali. A questo tipo di fonti ho attinto per ricostruire un discorso pubblico, un discorso sul presente politico, sui limiti geografici ed etnografici, sulle barriere culturali.

* * *

La concomitanza di gruppi etnici e di progetti e partiti politici di ispirazione nazionale in un contesto statale multietnico riproduceva una situazione comune a molte zone dell'Europa centrale e orientale. Similitudini che si accentuano se compariamo il caso istriano con altri casi della parte occidentale dell'Impero asburgico, connotata dalla coesistenza conflittuale di gruppi etnici dominanti, o "nazioni storiche", e gruppi etnici non dominanti, le "nazioni senza storia", in un ambito politico di tipo costituzionale. Gli italiani d'Istria e di Dalmazia si trovavano in una situazione non dissimile da quella dei polacchi della Galizia. In entrambi i casi, polacchi e italiani gestivano un potere a livello regionale che, dalla seconda metà dell'800, fu messo in discussione dalla nascita del movimento nazionale ucraino (ruteno) e croato-sloveno. Una peculiarità dei movimenti nazionali in Istria e Dalmazia, come in Boemia, era poi il senso di appartenenza regionale, che coinvolgeva tutti i gruppi nazionali. Tuttavia, i cechi che contendevano ai tedeschi il potere a Praga e in Boemia non subivano l'influsso di altre zone della Monarchia abitate dallo stesso gruppo nazionale. Questo poteva accadere per i cechi della Moravia, ed era sicuramente il caso degli sloveni del Litorale e soprattutto dei Croati dell'Istria e della Dalmazia, che vivevano in un forte rapporto politico, reale e ideale al tempo stesso, con altre zone dell'Impero. Carniola e Croazia, che oltretutto confinavano con le zone orientali della provincia

istriana, esercitarono un'importante influenza sullo sviluppo politico e culturale delle popolazioni istriane slave lungo i confini e anche all'interno. Nella prospettiva degli italiani del Litorale, chiaramente, Carniola e Croazia erano corpi assolutamente estranei alla provincia. Nondimeno, queste regioni emergevano costantemente in un discorso di delegittimazione politica fondato su un binomio di inclusione/esclusione e in cui trovava spazio anche l'uso del concetto di *istriano*. L'idea di *istriano* sottintendeva, per gli istro-italiani, un'adesione a un ambito di riferimento culturale italiano (in quanto l'unica civiltà e cultura in Istria era, in questa prospettiva, quella di origine latina)[17]. Un aspetto importante del discorso era anche la differenza tra gli slavi al di là e al di qua dei confini della provincia, ragione per cui era tanto importante fissare di continuo i confini mentali, oltre l'ambito amministrativo vigente. Le popolazioni slave della Carniola e della Croazia erano considerate "straniere", mentre a volte gli slavi istriani venivano definiti "nostri slavi", o persino "slavi nostri confratelli"[18]. Se per il settimanale croato *Naša Sloga* il popolo *istriano* si doveva difendere dal pericolo di un'italianizzazione, per la stampa italiana la minaccia per gli istriani era la croatizzazione. Così il giornale del partito liberal-nazionale italiano dell'Istria si rivolgeva ai "contadini istriani"[19]:

"E non vi accorgete infine che ogni giorno i vostri preti, la Naša Sloga e tutti gli altri giornali croati vi dicono che siete croati? E, diamine, voi croati?! Voi siete istriani; ed io vi ho inteso dire che voi non volete essere assolutamente croati."

Sembravano fargli eco alcuni elettori di un villaggio dell'Isola di Veglia[20]:

"A noi le insolenze di quell'asino di Jurina e di quel balordo di Franina[21] non hanno fatto cambiar d'opinione, perché ad onta di quelle noi abbiamo votato e voteremo sempre per il partito Istriano. Noi siamo Istriani e non vogliamo essere croati."

Secondo l'élite italiana, l'attività degli "emissari" o, più spesso, "apostoli" di Lubiana e Zagabria (con riferimento polemico alla forte *intromissione* dei sacerdoti) era rivolta a rompere un equilibrio e un *ordine naturale*

[17] Su cultura scritta e non scritta in Istria vedi M. BERTOŠA, *Istra izmedu zbilje i fikcije*, Zagreb, 1993.

[18] "L'Istria", 11.1.1885 e 24.1.1885.

[19] *Ai contadini istriani*, "L'Istria", 12.9.1885.

[20] *Corrispondenza da Dobrigno* (Veglia), "L'Istria", 22.8.1885.

[21] I contadini Franina e Jurina erano due personaggi popolari di una rubrica fissa di "Naša Sloga", che conversavano in dialetto ciacavo (istro-croato) sulle questioni di attualità, quindi anche di politica.

nella penisola in cui l'italiano sarebbe dovuto essere l'unica lingua ufficiale di comunicazione e secondo cui alla classe media di lingua italiana spettava di diritto il ruolo di gestione della cosa pubblica per la propria preminenza economica e civile e per una maggiore legittimità a considerarsi istriani[22]:

"Anni addietro su questa amata e bella penisola spirava un'aria mite di pace e quiete; gli slavi del territorio formavano una sola famiglia cogli italiani delle città e delle cittadelle, la concordia e la fratellanza vivevano ovunque; il contadino prosperava materialmente e moralmente, e s' questo bel cielo, incominciarono a seminare la discordia instillando l'odio contro tutto ciò che sa d'italiano, dovunque lo potevano fare impunemente."

I primi anni ottanta del XIX secolo erano gli anni in cui *L'Istria*, giornale di riferimento della Giunta provinciale e della classe dirigente liberal-nazionale istriana, avvertiva il pericolo della fine di questo equilibrio e l'avvio di una stagione di "odio di razza", come in questa corrispondenza da Pola del 1882, che insisteva sul ruolo di un comitato elettorale cittadino di impiegati e militari di lingua tedesca[23]:

"I campioni del Comitato generale hanno messo la forza principale della loro propaganda nell'eccitamento degli slavi contro gl'italiani. E il più triste si è, che individui di nazionalità tedesca si lasciavano entusiasmare alla caccia degli italiani, e che certi pretanzuoli ci mettevano la pezzetta untuosa dall'altare".

"Siffatte anomalie, hanno però questo di deplorabile, che non si dissipano senza lasciare qualche traccia sinistra. E qui germoglierà pur troppo a lungo la semente dell'odio di razza, che non si conosceva per secoli, e che ha aspettato a fiorire allo spirar delle aure della conciliazione".

L'accusa di fomentare l'odio inter-etnico era indirizzata ai tedeschi presenti a Pola, ma dal tono dell'argomentazione si avverte come il diretto referente e soggetto politico autonomo non fosse ancora il partito croato dell'avvocato Matko Laginja. Tra 1882 e 1883 si verificò, in effetti, un passaggio importante nel processo di "riconoscimento" del soggetto *altro* (dal punto di vista politico e discorsivo), come in una lettera al giornale "L'Istria" in cui vi si complimentava per l'iniziativa inedita di pubblicare due articoli di approfondimento sullo *slavismo*[24]

"che servono a chiarire a noi medesimi l'italianità della nostra provincia insidiata da poco tempo in qua da una turba di scamiciati, apostoli delle conventicole di

[22] *Politica e comunismo*, "L'Istria", 12.9.1885.
[23] *Cose di Pola*, "L'Istria", 16.12.1882.
[24] *La voce di un patriota*, "L'Istria", 26.4.1884.

Zagabria e di Lubiana, e che noi abbiamo avuto il torto finora di rimeritare soltanto col disprezzo. I tempi, purtroppo, sono venuti a tale, che non basta più il solo disprezzo e occorre invece una lotta seria ed efficace di tutti i giorni, se vogliamo salvare il patrimonio più prezioso che possediamo, la nostra nazionalità."

Nello stesso numero de "L'Istria", il corrispondente dal Quarnero insisteva sullo stesso argomento[25]:

"Bisogna che gli istriani aprano gli occhi e vedano i pericoli a cui sono ora esposti (...) se lasciamo penetrare i nemici in casa."

I primi venti anni di apertura costituzionale asburgica erano stati segnati inizialmente (come nel '48) da una lotta contro candidati e opzioni politiche conservatrici e lealiste (indipendentemente dalla nazionalità dei candidati) e, negli anni settanta, da una prima competizione con i candidati croati nei comuni foresi, di campagna, della parte centrale e soprattutto di quella orientale della provincia (che era in massima parte oltre i tanto dibattuti "confini naturali" dell'Istria). Nei primi anni ottanta il tono si fece più acceso. Le elezioni del 1883 rivelarono, per la prima volta, un vero disagio del partito italiano, non solo più rispetto alle sole ingerenze dei funzionari governativi, nei decenni precedenti considerati i veri artefici di ogni ostacolo posto alle posizioni italiane nella provincia[26]:

"(...) la campagna nostra a poco a poco, anzi a vista d'occhio, va corrompendosi per influenze dirette a scalzare le nostre. Chi avrebbe detto venti anni fa, che noi dovremo fortemente sudare per ispuntar vincitori nelle elezioni politiche nei comuni foresi? Chi avrebbe supposto che questa gente senza cultura, senza civiltà, senza ricchezze, e persino senza compattezza, sarebbe capace di affermarsi in pubblici meetings, ostentando unità e compattezza pur di sopraffarci? Chi avrebbe ideato che la nostra Dieta servirà di tribuna per lanciarci una parola di sfida da qualche zelante croato?"

La sfida andava oltre un problema di controllo immediato di risorse. Mai un Luogotenente o un altro esponente del governo avrebbe pensato di utilizzare un'altra lingua che non l'italiana in un'assemblea politica. Nell'agosto del 1883, in una sessione del parlamento provinciale istriano Matko Laginja cominciò così il suo intervento: "*Gospodo Latini*" ("Signori latini"). Era la prima volta che accadeva. Il suo era stato un prologo, per continuare in italiano, ma la provocazione c'era tutta, e la reazione forse anche prevista: gli stenografi non trascrissero l'intervento, i deputati italia-

25 *Dal Quarnero*, "L'Istria", 26.4.1884.
26 "L'Istria", 17.11.1883.

ni abbandonarono l'aula in segno di protesta e il pubblico andò in escandescenza. Ma il sasso era ormai gettato[27].

Istrianità e civiltà italiana-latina coincidevano per gli esponenti dell'élite liberal-nazionale italiana, in quanto la presenza italiana era *naturalmente* legata all'Istria, come la civiltà. La superiorità dell'elemento italiano nell'Istria ottocentesca era in effetti evidente dal lato economico e anche politico. La grande proprietà, in particolare, era in mano agli italiani. Le leggi sull'esonero del suolo che "liberarono" i contadini dalla feudalità, li resero debitori dei "signori" delle città, come ripeteva con insistenza polemica *Naša Sloga,* che denunciava come proprietari e creditori italiani avessero uno strumento di pressione nei confronti dell'elettorato rurale. Indipendentemente se la leadership slovena e croata fosse di orientamento cristiano sociale o liberale, la propaganda delle loro pubblicazioni puntava molto sulle rivendicazioni sociali. Come è noto, incontro ai contadini croati e sloveni vennero le casse rurali slave, con lo scopo di emanciparli, ma anche di mobilitarli contro l'élite italiana.



Sanvincenti a fine '800

[27] Resoconto stenografico della Dieta Provinciale dell'Istria, I seduta (21.8.1883), Parenzo 1884, p. 18; Vedi anche "L'Istria", 1.9.1883.

Per buona parte del secolo XIX l'adesione a un ambito culturale italiano era una consuetudine di qualsiasi famiglia che entrasse a far parte di un circuito cittadino colto o dell'élite in genere e mancava una classe media di lingua croata e slovena in Istria all'infuori del clero. I sacerdoti furono i primi attivisti nazionali slavi dell'Istria e i primi attivisti laici furono maestri e artigiani, ma i primi *leader* laici furono avvocati, i quali assestarono alla guida del partito croato-sloveno nel corso degli anni '80 e degli anni '90. Formatisi fuori la provincia e in rapporti con i centri culturali e politici del movimento illirico e poi slavo (i sacerdoti) e croato-sloveno (gli avvocati), venivano spesso accusati di essere elementi esterni alla provincia, il che era vero solo in parte. Molti effettivamente provenivano da altre regioni slave dell'Impero, ma molti preti e quasi tutti gli attivisti laici (professori esclusi[28]) erano istriani, solitamente dalla parte orientale o dalle isole e, verso la fine del secolo, anche dall'Istria centrale. Negli insediamenti ai margini orientali, dove prima apparve una classe media croata e slovena e dove i contatti con le città e cittadine oltre la provincia erano a volte più semplici che con il resto dell'Istria, i sacerdoti, gli insegnanti, gli avvocati e i professori ebbero più facilità nella loro opera di costruzione di un tessuto culturale slavo. Si trattava della parte meridionale del Carso, delle isole del Quarnero, della Liburnia e dell'area a cavallo del monte Maggiore, tutte poco abitate da italiani. Seguendo le conclusioni de *l'Istria* di Kandler, nei primissimi anni sessanta *l'Istriano* reiterò la non appartenenza "naturale" di queste aree all'Istria, anche se la provincia continuava ad includerle[29]. Solo in fase di contrattazione sui confini dopo il primo conflitto mondiale il discorso sarebbe mutato, mentre nel tardo periodo austriaco la loro estraneità al corpo centrale della provincia fu esplicitate politici croati e sloveni in tutta la penisola e a un ruolo di primo piano nelle sedi politiche di tutta la provincia. Definire i confini all'interno della provincia, era un modo per arginare le pretese sull'Istria, tutta.

Oltre che alla chiarificazione di quali fossero i confini della vera Istria (quella che, oltre che per la geografia, grazie anche al suo sviluppo storico era l'Istria *naturale*), la nascita e la diffusione del polo di aggregazione culturale e politica croata (e slovena più a nord) spinse gli intellettuali italiani a dover rimarcare le ragioni di una propria superiorità e di una

[28] Sul ruolo dei professori sloveni in Istria vedi D. JURIČIĆ-ČARGO, *Slovenci na Hrvatskoj Gimnaziji u Pazinu od 1899. do 1918.*, in *Hrvatska Gimnazija u Pazinu*, cit., pp. 367-382.

[29] *I Confini dell'Istria,* "L'Istriano" (Rovigno), 16.5.1860 (n. 16) e 23.5.1860 (n. 17).

maggiore legittimazione a rappresentare e governare la provincia. Andavano quindi rinforzati gli stereotipi sulla superiorità italiana (quindi anche sull'inferiorità slava) e sulla sua legittimazione e capacità a governare. Caratteristica degli stereotipi, secondo Homi Bhabha, è appunto quella di essere una forma di conoscenza ed identificazione che vacilla tra ciò che risponde ad un ordine, qualcosa che è già noto, e qualcosa che va ansiosamente ripetuto[30].

Le prime opposizioni alla legittimità della nazione italiana sull'Istria vennero dalle autorità austriache. Queste, nel 1848, si opposero alla richiesta di utilizzo della lingua italiana come unica lingua ufficiale della provincia, utilizzando i dati etnografici raccolti dall'ufficio di statistica di Vienna secondo cui la popolazione di lingua italiana era una decisa minoranza rispetto a quella slava[31]. I deputati italiani eletti in Istria per la Costituente austriaca del '48 ingaggiarono una polemica con esponenti governativi sulle pagine della stampa del Litorale. Il più acceso fu Carlo De Franceschi, uno dei più autorevoli storici della provincia, che sintetizzò le posizioni italiane[32]:

"L'Istria (...) è frazione d'Italia siccome compresa entro i naturali suoi confini settentrionali che sono le Alpi, e siccome avente comune con lei il cielo, clima e tant'altre qualità. Come tale alia anche gli Slavi della valle di Resia e del distretto di San Pietro in Friuli, i Germani dei monti del Vicentino e Veronese, i Francesi della valle d'Aosta nel Piemonte, gli Albanesi nel regno di Napoli?

Però l'Istria è italiana anche per lingua. Sebbene abitata da schiatte diverse, negherete forse che l'elemento principale per forza morale, quand'anche nol fosse per numero, sia certamente l'italiano? Negherete che la civiltà sua è esclusivamente italiana, e che italiana è la lingua di quanti non vestono casacca di griso, la lingua d'ogni persona civile su tutta la superficie dell'Istria, de' commercianti, degli industriali, degli artigiani; lingua del foro; delle contrattazioni, unica in cui si legge e scrive dal popolo, usitata non nelle città soltanto, ma in tutti i borghi, in pressochè tutti i villaggi, se non esclusivamente almeno come lingua che s'usa

[30] H. K. BHABHA, "The Other Question. Stereotype, Discrimination and the Discourse of Colonialism", in *The Location of Culture*, London, 1994, p. 66.

[31] Nel 1846 Karl Czörnig, direttore dell'Istituto di statistica di Vienna, iniziò il primo accertamento approssimativo di tutte le nazionalità dell'impero, Istria inclusa, pubblicandone i risultati anni dopo nel volume *Ethnographie der Österreichischen Monarchie* (Wien 1857).

[32] *Un articolo di Carlo De Franceschi in difesa dell'italianità dell'Istria e contro i governanti stranieri*, in C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche, con prefazione, note e appendici a cura del figlio Camillo*, Trieste 1926, pp. 248-249.

assieme colla slava; mi negherete che la massima parte degli Slavi nostri non soltanto comprendono l'italiano, ma più o meno anche lo parlano; (...) mi negherete che il popolo slavo, a misura che si incivilisce, s'italianizza senz'altra azione che quella naturale delle condizioni nostre (...)?"

La lingua delle interazioni e degli scambi commerciali tra i diversi gruppi etnici (funzionari tedeschi compresi) era effettivamente l'italiano e intorno alla metà del secolo il fenomeno di assimilazione alla lingua e alla cultura italiana si stava rafforzando anche oltre i margini dei gruppi urbani e dei ceti colti. De Franceschi, che prevedeva un progressivo assorbimento degli slavi alla cultura italiana, non seppe prevedere la nascita, tra gli anni '60 e gli anni '70 di un movimento politico slavo in Istria. L'assimilazione delle famiglie slave che si inurbavano o che salivano nella gerarchia economica e sociale, alla lingua, alla cultura e alla nazione italiana, non si fermò improvvisamente, ma cominciò a rallentare fortemente, per diventare un fenomeno assai debole all'inizio del XX secolo. In quei decenni, quanto più venne messa in discussione l'idea di una sola lingua e di una sola cultura in Istria, e in prospettiva l'idea di egemonia politica italiana (come stava accadendo in Boemia con l'avanzata politica ceca nei confronti dei tedeschi), tanto più gli intellettuali italiani sentivano l'urgenza di rimarcare l'appartenenza istriana a una sfera culturale italiana.

I croati e i carniolici delle polemiche giornalistiche erano degli intrusi, così come lo erano stati gli slavi nell'evoluzione storica naturale della penisola. Anche nelle descrizioni degli storici, gli slavi si erano introdotti rompendo un equilibrio. Spesso era stato facilitato il loro ingresso (contro la volontà delle popolazioni locali) secondo un paradigma che vedeva le popolazioni romane vittime delle scelte dei vari governanti di facilitare l'ingresso slavo, nel periodo della prima penetrazione slava, in quello del ripopol erano penetrati rompendo un equilibrio precedente.

Riviste quali *l'Archeografo triestino* e gli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* erano impegnate nella pubblicazione di saggi che insistevano sul carattere latino e italiano dell'insediamento sul territorio. Le ricerche, gli studi e riflessioni sull'Istria nel periodo classico e medievale, promossero la conoscenza ma anche alimentarono il mito dell'impronta romana sulla penisola. Studi su statuti cittadini e altri documenti di epoca medievale o su iscrizioni e opere architettoniche di età romana rimandavano alla preminenza dell'elemento romano e italico in Istria, mettendo in secondo piano la presenza o le testimonianze di una

cultura slava scritta (come il glagolitico, in particolare). Questa veniva da parte croata esaltata attraverso l'idea di presunta continuità dall'uso del paleoslavo al croato moderno. Alcuni saggi della rivista *Atti e memorie* erano quindi dedicati espressamente a smentire questa continuità ed altri problemi legati alla presenza delle popolazioni non italofone. Ad esempio Tomaso Caenazzo, nello studio su *I morlacchi nel territorio di Rovigno*, si lasciava andare a caratterizzazioni ad uso e consumo delle polemiche a lui contemporanee. Caenazzo affrontava il tema delle popolazioni balcaniche insediate dall'Austria e da Venezia nell'Istria del XV secolo spopolata da guerre ed epidemie, sottolineando quindi i loro "costumi selvaggi" e la loro "indole rapace"[33]. "Molestissimi ai vecchi abitanti", i morlacchi, come le altre popolazioni arrivate dalle regioni conquistate dall'Impero ottomano o insediatesi anche in precedenza, erano state una minaccia all'equilibrio demografico e civile della penisola. Si trattava di un equilibrio già messo in pericolo dai primi insediamenti di popolazioni slave, menzionati nel celebre *Placito del Risano,* che testimoniava le lamentele contro i sudditi slavi a cui erano state date terre da coltivare agli inizi del IX secolo. Tale equilibrio era anche quello contemporaneo, anche perché il passato era rivisitato con lo spunto e lo sfondo della contrapposizione tra elemento italiano e slavo. Come nel XIX secolo la cultura slava scritta andava delegittimata in quanto prodotto artificiale di intromissioni esterne alla provincia (Zagabria, Lubiana), così anche le testimonianze scritte slave di epoca medievale e moderna andavano circoscritte. Carlo De Franceschi investì le sue energie per provare che un documento medievale in lingua croata (*l'Istarski Razvod*), che gli storici croati di Zagabria datavano tra fine XIII e inizio XIV secolo, fosse da considerare apocrifo[34]. Nello stesso anno Giuseppe Vassilich, pubblicando lo statuto della città di Veglia,

[33] T. CAENAZZO, *I morlacchi nel territorio di Rovigno*, "Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria", II/1, Parenzo, 1885, pp. 129-140.

[34] C. DE FRANCESCHI, *Studio critico dell'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 1325,* "Archeografo triestino", XI, Trieste, 1884. Su questa questione vedi anche le lettere di De Franceschi a Šime Ljubić (autore di *Razvod Istarski u latinskom i talijanskom jeziku*, "Starine JAZU", 6, Zagreb 1874), in M. BERTOŠA, *Pisma Carla De Franceschia Šimi Ljubiću,* Vijesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu (VHARP) XIII, Rijeka, 1968, pp. 120-136.; cfr. *Lettere di Carlo De Franceschi a Giovanni Kobler*, "Fiume", VI, 1928, pp.107-207; *Lettere di Carlo De Franceschi a Pietro Kandler e ad altri*, "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria" (AMSI), 2, XL (1928), pp. 259-346; J. JELINČIĆ, *Korespondencija Giovanni Kobler – Carlo De Franceschi*, VHARP XXI (pp. 181-196) e VHARP XXII (pp. 37-58), Pazin-Rijeka 1978.

polemizzava con Giambattista Cubich, autore di un saggio in cui si offriva la "traduzione di un supposto Statuto scritto in lingua slava". "Infatti, già la circostanza della lingua doveva porlo in sull'avviso non poter essere stato quello lo Statuto d'una città italiana autonoma"[35].

* * *

Gli stereotipi sul carattere italiano dell'Istria, protetto all'interno delle mura cittadine e poi dalla presenza veneziana, erano amplificati anche da poesie, canzoni popolari ed inni delle associazioni. Basandomi su una documentazione già edita farò qualche esempio per dimostrare una sostanziale coincidenza nell'approccio discorsivo alla questione dell'identità della regione istriana[36]. Pola, con le sue evidenti tracce della presenza romana (anfiteatro, arco romano, ecc.), era un richiamo costante alla latinità istriana, come in *Pola Capitale*[37]:

Sulle mura dell'Arena
Costruite dai romani
Chiama dolce la sirena
A raccolta gli istriani.

Pola Romana esprimeva concetti simili, alludendo in maniera esplicita all'italianità della città e anche alla latinità del territorio[38]:

Sta mia cara e vecia Pola
la se fa sempre più bela
piena d'italianità (...)
Oltre a tute ste beleze
de sta nostra capitale
xe l'Arena colossale
la gran Roma a ricordar;
xe latini i nostri colli
xe latini anche i vigneti.

Non era raro sentire citate assieme Roma e Venezia, come in Grisignana, cittadina della parte interna dell'Istria, ma anticamente sotto il dominio veneziano[39]:

[35] G. VASSILLICH, *Statuto della città di Veglia*, "Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria", II/1, Parenzo 1885, p. 53.

[36] A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell'Istria, Fiume e Dalmazia*, Trieste-Rovigno, 2003; M. BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, Trieste 1994, G. DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, Parenzo 1929; Cfr. Famiglia Pisinota, *Cantavimo e sonavimo cussì*, Trieste 1963 e G. TIMEUS, *Canzonette popolari cantate in Istria*, Pola 1910.

[37] BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit. p. 16; DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, cit., p. 14.

[38] BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 54.

[39] Ivi, p. 127

Qui di Roma è dei marmi narrare
qui Venezia regina fu un giorno
qui il tedesco oppressore cercò indarno
la latina virtù di donar
(...)
Le monete, i monumenti
'sto dialeto venezian
tuti questi se argomenti
che il paese se italian
(...)
Italian se la mare
italian se'l genitor
italiana se la fiama
che me ardi in fondo al cuor.

Il mito dell'autonomia delle città istriane non entrava in collisione con l'esaltazione di Venezia (che pure le aveva ridotte in soggezione, usando anche la forza), come spiegava Paolo Tedeschi nel saggio *Il sentimento nazionale degli istriani studiato nella storia*, pubblicato a puntate da una rivista letteraria istriana di fine Ottocento[40]:
"Se da una parte l'amore al proprio municipio eccitò gl'Istriani a combattere Venezia, quando volle cangiare il protettorato in dominio, d'altra parte, attratti dal sentimento nazionale accolsero ben volentieri il protettorato e pagarono i tributi d'onore a San Marco, balzello necessario a tenere sgombro il mare dalle piraterie dei Narentani".

Anche Albona era stata una città sotto il controllo veneziano ed era rimasta una città a fortissima maggioranza italiana. Tuttavia, trovandosi sulla fascia costiera orientale, era circondata da una campagna compattamente slava. Era perciò una vedetta nazionale, tra passato e presente[41]:

Lassè pur che i canti e gridi
e che i fazzi pur malanni
nella patria dei Luciani
no se parla che italian
(...)
Prima Roma, po' San Marco
su sta terra ga regnà
xelo pur sotto la losa
su le lapide stampà
E da allora sempre semo
la Vedetta sora el mar
e se sà che no cambiemo
mai la lingua de parlar.

L'associazione tra passato e presente era qui esplicita attraverso il nome dei Luciani, riferimento chiaro a Tommaso Luciani, che abbandonò l'Istria per sostenere la causa irredentista in Italia. Il passato di vedetta e la lotta per l'italianità si fondevano anche nella *Notte di San Sebastiano*,

[40] P. TEDESCHI, *Il sentimento nazionale degli istriani studiato nella storia*, in "Pro Patria Nostra", I (1886), n. 8, p. 11.
[41] *Inno popolare di Albona*, in BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 161.

composta in occasione dei trecento anni dall'assalto fallito degli uscocchi ad Albona, in cui ritornello richiama anche Trieste (moderna protettrice dell'italianità ma, in teoria contradditoriamente, antico cuneo austriaco nei possedimenti marittimi di Venezia)[42]:

Evviva San Giusto, San Serzi, San Bastian
Evviva San Marco, al santo venezian (...)
Barbari ladroni
(...) Rubarne pretendeva
la nostra libertà
Al valoroso Tita
al bravo capitan
el merito ghe speta
e a Priamo el pio van
se Albona xe scampada
da quel colpo del man
se i albonesi
i xe sangue italian.

Altra "vedetta", al di là degli stessi *confini naturali* dell'Istria reiterati dagli intellettuali italiani, anche la liburnica cittadina di Laurana *esprimeva* un suo sentimento di appartenenza antico, distanziandosi proprio da quel mondo croato in invadente crescita (e che andava ricondotto all'esterno, almeno fuori il contesto urbano)[43]:

Dai tempi antichi
La nostra civiltà
No iera mai Croata(...)
Zighemo dunque: "Evviva Laurana, la città!"
"Evviva le sue glorie, l'antica civiltà"

Pure in dialetto e con l'esortazione alla coesione della comunità, tra passato e presente, si esprimeva un'altra canzone albonese, *A la forteza* (1900)[44]:

E avanti in alto – sangue albonese
strensemo insieme – forte la man
Vivemo in paese – in sto paese
parlemo tutti in italian.

Queste canzoni italiane erano per lo più in dialetto istro-veneto, anche quando citavano (ed era una cosa abbastanza frequente) Dante, il "Gran Maestro", simbolo egli stesso della "favella" e dell'italianità in genere. In Istria, ma anche a Fiume e Trieste, infatti, il dialetto locale non era percepito in contrasto con l'italiano letterario e il suo uso non era

[42] Ivi, p. 103.
[43] DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, cit., p. 14.
[44] BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 164.

percepito come dissonante rispetto alla propria italianità. Esprimersi in una delle varianti locali dell'istro-veneto o dell'istro-romano era, quindi, percepito come un chiaro segno di appartenenza nazionale. Per sminuire le pretese nazionali della popolazione slava, uno degli argomenti era, invece, proprio la differenza dei dialetti locali dalle lingue letterarie slovena e croata. La dispersione e la forte differenziazione delle popolazioni slave istriane, dalla lingua a usi e costumi, erano sottolineate dai saggi etnografici della rivista di Combi alla fine degli anni '50. L'argomento della frammentazione linguistica (e anche etnica) degli slavi in Istria penetrò a fondo nel discorso italiano sugli slavi degli anni successivi, di solito in maniera strumentale. La differenza tra i dialetti utilizzati dagli slavi istriani e la loro diversità dalle lingue letterarie degli slavi del sud, davano sostanza all'opinione sull'incapacità degli istriani di comprendere queste lingue. Questo argomento fu utilizzato anche in un dibattito dell'assemblea provinciale istriana del 1863 dal marchese Parisini, deputato italiano di corrente moderata, che esprimeva forti dubbi sull'utilità di adottare, ma anche di identificare, una lingua slava per le trascrizioni dei dibattimenti e per la pubblicazione delle leggi provinciali[45]. Successivamente, la diffusione del croato e dello sloveno in Istria fu sempre vista come un artifizio, come artificiale era anche lo sviluppo del movimento nazionale croato e sloveno in Istria.

Non era stato un intruso nell'evoluzione storica della provincia il leone di San Marco. Albona, come si è visto, ringraziava esplicitamente San Marco. Draguccio, baluardo veneziano circondato da territori asburgici, dalla sua posizione assi poco marittima, ringraziava "la bella Venezia regina sul mar"[46], pur essendo un paese circondato da campagna e tra i più lontani dal mare. Anche Buie, altra cittadina ex veneta dell'Istria continentale, era "sentinella"[47]. Queste cittadine, compresa l'altro baluardo Montona, i cui vecchi leoni di pietra che si incontrano entrando in città espongono un libro più chiuso che aperto, erano state le protagoniste della difesa dell'italianità, avamposti dell'Istria veneziana che, come sintetizzato da Giovanni Quarantotto, era "debitrice a quella stessa Venezia di cinque secoli di gloriosa vita civile, nel corso dei quali aveva potuto

[45] F. BARBALIĆ, *Prvi Istarski tabori (1861-1877)*, Zagreb 1952, p. 327; D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., p. 122.
[46] *Draguccio*, ivi, p. 151.
[47] G. GIORGIERI, *Canto popolare istriano*, ivi, p. 90.

mantenere immune da ogni infiltrazione straniera la propria cultura; conservare inalterati, cioè tipicamente italici, lingua, arte, usi, tradizioni, costumi; formarsi – ciò che più conta – una limpida coscienza nazionale"[48].

Ma se Venezia era la continuatrice di Roma della difesa della latinità e, quindi, dell'italianità dell'Istria, anche quella parte della penisola che era stata sotto l'Austria (e anzi aveva patito gli assedi da parte delle armate di San Marco) aveva resistito alla pressione dello slavismo. Il dominio austriaco non aveva indebolito l'identità italiana degli abitanti della contea di Pisino, dove gli stessi feudatari e amministratori (quando non italiani) erano stati spinti ad adoperare la lingua italiana o latina, anziché la tedesca, in molte pratiche interne, come sosteneva Camillo De Franceschi nell'*Italianità di Pisino nei secoli decorsi*[49]. Queste idee le aveva già espresse il padre, Carlo De Franceschi, nella prima ricostruzione storica della penisola[50]:

"Di fronte alla più potente nobiltà tedesca ed alle altre famiglie di quella stirpe stabilitesi pel corso di parecchi secoli nella Contea, e di rimpetto alle numerose e compatte masse di slavi di vecchia e di nuova immigrazione che lavoravano le campagne, l'elemento italiano sparso nelle povere cittaduole e borgate e qua e là nei villaggi, stette saldo a rappresentare l'antica civiltà latina; sicché la lingua italiana vi si mantenne attraverso alla barbarie del medio evo."

Le cittadine e i villaggi all'estremità orientale della provincia istriana, in particolare gli insediamenti sopra e oltre il Monte maggiore (anche questo "vedetta"), sia la costa liburnica attorno alle cittadine di Volosca e Abbazia, non erano oggetto di costruzioni mitopoietiche né erano luoghi di competizione politica. Nel Canto popolare istriano venivano celebrate ed elencate le "antiche città" che "za prima dei romani vantava ziviltà", ossia le ex venete Pola, Capodistria, Parenzo, Rovigno, Buie, Pirano, Muggia, Albona, Umago, Cittanova, Isola, Dignano, Montona, ma non le cittadelle antico-asburgiche della Liburnia (Moschiena, Laurana, Abbazia e Volosca). Dell'antico Litorale austriaco mancavano anche le cittadine della parte montuosa ai margini orientali, altrove spesso definite come "capisaldi dello slavismo", ossia la croata Castua e la slovena Castelnuovo, mentre era incluso il nuovo faro politico, "Trieste nostra, La mare de bon

[48] G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, cit., p. 14.
[49] C. (Camillo) DE FRANCESCHI, *L'Italianità di Pisino nei secoli decorsi*, Capodistria, 1907.
[50] C. (Carlo) DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Parenzo, 1879, p. 407.

cor!"[51]. C'era, assieme a Trieste, l'antica austriaca Pisino. Questa aveva un ruolo particolare, sottolineato da un settimanale italiano già agli inizi degli anni '70[52]:

"(...) agli sforzi aperti del germanesimo subentrarono i conati e le mene segrete e subdole dello slavismo d'oltre alpi. Epperò è sempre Pisino che deve sostenere il primo urto delle valanghe corruttrici degli elementi stranieri, che minacciano la civiltà e la nazionalità istriana. Le sorti adunque e le condizioni nostre non possono essere indifferenti per il resto della provincia, poiché se qui si avrà lena sufficiente a sostenere la lotta, tutta la provincia ne andrà salva, come tutta la provincia sarebbe esposta a grave pericolo se qui per qualsiasi causa si avesse a soccombere".

La forza del partito slavo crebbe negli anni successivi e la delicatezza di Pisino venne ribadita nel 1884 quando fu fondata, proprio a Pisino la Società Politica Istriana[53]:

"Non senza ragione venne eletta Pisino a sede di questo patrio sodalizio. (...) Il comitato promotore, dopo lunghe elucubrazioni, si convinse che Pisino per la sua topografica posizione (...) era la città più accessibile a tutti. (...) Ma oltre a ciò il comitato si persuase che la invasione delle masse, che vorrebbero della vecchia Istria distruggere ogni cosa, e per conseguenza tradizioni, storia, lingua e costumi, era temibile ai confini di questa cara città, e quindi la vedetta della difesa consigliabile ove più facile e pressante il pericolo."

Tuttavia, dopo pochi anni, il partito croato ottenne la vittoria alle elezioni a Pisino, insediando un podestà croato, come ricordava, in un intervento al parlamento provinciale dell'Istria sulla questione scolastica, un deputato della stessa città[54]:

"Caduto finalmente circa nell'anno 1886 il Municipio in mani straniere, in mani di cospiratori croati, i medesimi idearono l'istituzione di una scuola croata a Pisino."

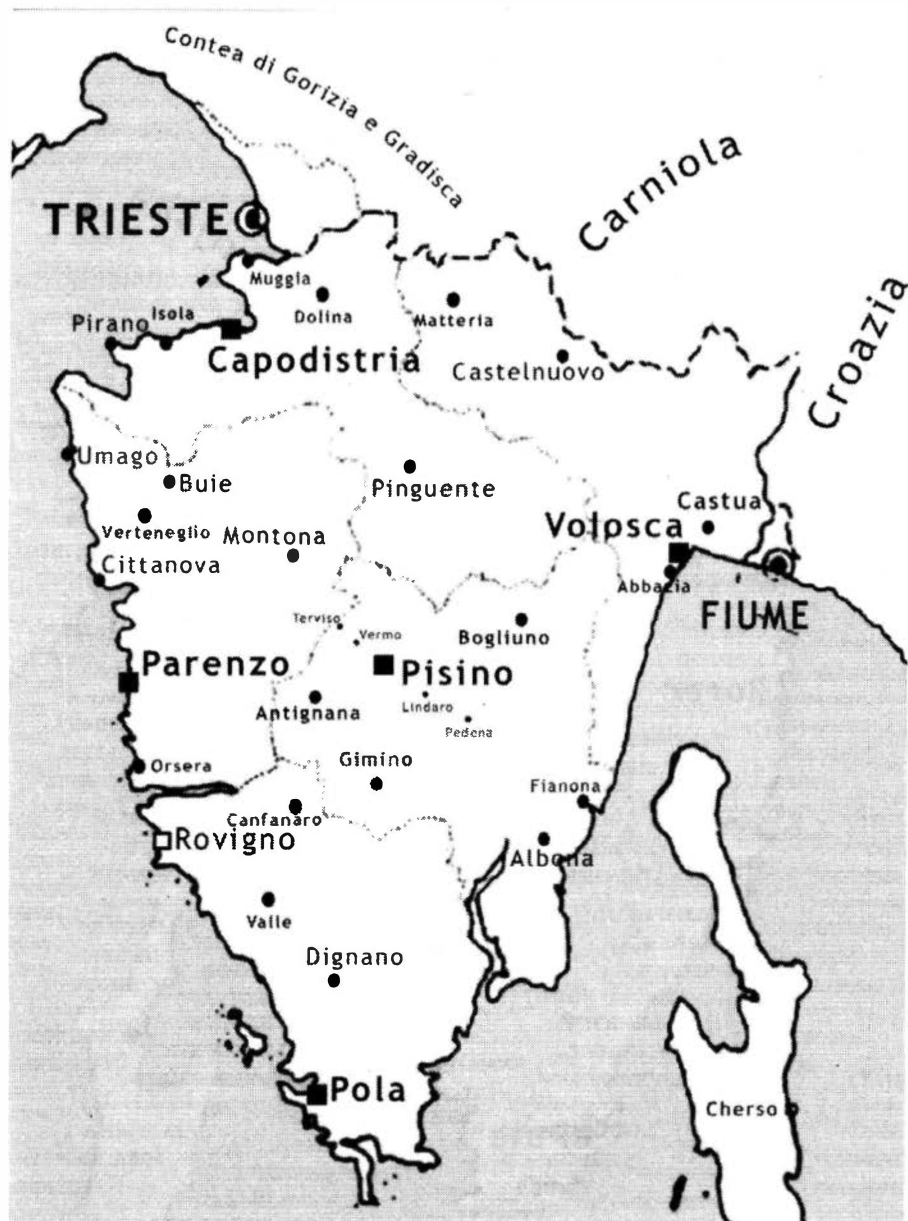
La lotta per le scuole occupava una parte rilevante di una contesa politica tra i partiti croato e italiano. Nella quotidianità, più dei partiti, furono le associazioni volontarie nazionali (culturali, ricreative, sportive, assistenziali, economiche...) ad essere il canale privilegiato della mobilitazione, da una parte e dall'altra della barricata nazionale. Associazioni

[51] *Canto popolare istriano*, in BOGNERI, *Come si cantava in* Istria, cit., pp. 90-91.

[52] *La Provincia dell'Istria*, 1.1.1872, cit. in FERESINI, *Il teatro di Pisino*...cit., p.15.

[53] Dalla relazione sulla fondazione della Società Politica Istriana, *L'Istria*, 19 gennaio 1884.

[54] Resoconto Stenografico della XVII seduta della Dieta Provinciale dell'Istria (Pola, 26.2.1898), Parenzo 1899, p. 337.



Il Margraviato d'Istria 1861-1918

organizzavano frequentemente balli, concerti e feste di piazza, che fornivano l'opportunità per proporre, oltre a repertori di tipo classico (possibilmente con Verdi o Zajc), vecchie e nuove canzoni, composte anche per l'occasione. Molte di queste facevano esplicito riferimento alla situazione politica. Nel 1903, per un ballo della Lega Nazionale, associazione diffusa in Trentino e Venezia Giulia per promuovere la fondazione di scuole italiane e difendere la lingua e la cultura italiane, fu presentata La mia Pisino, che cominciava così[55]:

Pisin xe la mia cula
De la Provincia il cor
Che a certi in testa frula
Cambiarghe el bel color.

Se il podestà rimase croato, non per questo la lotta per il controllo delle risorse comunali si esaurì, e tanto meno quella per la nazionalizzazione dello spazio pubblico. La lotta era ancora aperta. Per un altro ballo della Lega nazionale, nel 1906, fu scritta "Evviva la Lega"[56]:

(...) Eviva la Lega
Se in cor gavè amor patrio,
La Lega non scordar.
Pisin un bel esempio
Ai altri el ghe vol dar.

Eviva l'Istria bela
Le antiche sue città
La stirpe sua latina,
Cambiar no i poderà.

La fondazione del Teatro sociale (a spese dei cittadini italiani), nel 1912, fu l'occasione di un'altra composizione che, in nome del "tempio sacro dell'arte", invitava a "lottar con lena e ardir"[57]:

(...) Su fratelli della patria
il vessillo ognor spieghiamo
e a lui stretti ci cingiamo
che invincibili sarem.

Una delle questioni su cui si scontrarono i leader politici provinciali, lungo l'ultimo trentennio dell'Ottocento, fu il ginnasio di Pisino, dagli anni '30 di lingua tedesca. Gli italiani premevano per trasformarlo in ginnasio di lingua italiana (il secondo nella penisola, dopo Capodistria) e i croati per avere il primo ginnasio in lingua croata nella penisola. Dopo il trasferimento a Pola di quello tedesco, nel 1890, la cittadina dell'Istria centrale,

[55] *La mia Pisino*, in BOGNERI, *op cit.*, p. 136.
[56] Ivi, p. 137.
[57] Ivi, p. 138.

con i suoi soli 4.000 abitanti ebbe, per la sua posizione geografica, ma anche per l'accanimento dei due partiti nazionali a farne un simbolo della rispettiva lotta, un ginnasio croato (a spese dello stato) e uno italiano (a spese della provincia)[58]:

Come tore, tore ferma
che non trema e che non crola
che una santa lingua aferma,
ga Pisin la bela scola.
Xe la vampa de un gran fogo
che ogni giorno ga più ardor
e se insinua in ogni logo
riscaldando a mile i cor.
Con Dante e con Petrarca
a con Ariosto e Tasso
avanti va la barca
sempre di fermo passo.

Xe quatro vogadori
che i sa afrontar el mar,
e fin ghe i voga lori
naufragio no i pol far.
A sta scola benedeta
i ragazzi fa carriera
ne la lingua più perfetta
che se parli su la tera.
Quante lote per gaverla
che vittoria per Pisin;
brilla al sol, immensa perla,
sta palestra de latin.

Le lotte per le scuole superiori ed inferiori e per la lingua nell'amministrazione erano al centro della contrapposizione politica tra i rappresentanti politici italiani e croato-sloveni e dell'attenzione della stampa. Oltre che per gli eventi organizzati dalle associazioni, la popolazione era mobilitata dalle scadenze elettorali ed alcune canzoni traevano ispirazione proprio dalle contese elettorali. Se a Pola, per esempio, si festeggiava l'elezione del podestà Rizzi[59], a Pisino si ironizzava sulla sconfitta elettorale del podestà croato Trinajstić[60]:

Coraggio istriani
che passà el bubù
croati ne l'Istria
croati mai più
cantè fis'ciè
fe quel che volè
ma anche sta volta
a Viena no andè
Abaso de l'oste
se bevi bon vin

se magna se bevi
se paga un fiorin.
e fora c l'undici
dodici tredici tralalà
fora de qua
Noi semo Istriani
e se volemo ben
Sepuca e Trinaistic
se vol ancora più ben
E fora co l'undici, ecc.

[58] *El Ginasio de Pisin*, ivi, p. 135. D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., pp. 155 sgg.
[59] *Inno dedicato a Ludovico Rizzi per l'elezione a Podestà di Pola*, 1891, ivi, p. 18.
[60] *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaistić*, ivi, p. 138.

Oltre che a Pisino, il partito croato fu capace di affermarsi in alcuni comuni dell'Istria interna, alcuni molto piccoli e con scarsa popolazione italiana, altri con una discreta presenza italiana e anche una tradizione veneziana, come Pinguente[61]. Esso cominciava ad insidiare alcune posizioni di potere dell'élite italiana in queste zone, anche se l'egemonia economica non fu mai messa realmente in discussione. A livello provinciale, inoltre, il sistema di voto censitario, mai eliminato del tutto per le elezioni delle rappresentanze locali, non permetteva una vera possibilità di alternanza. Ciononostante, il numero di rappresentanti provinciali slavi crebbe costantemente a partire dagli anni '70, e così anche quello dei deputati al Consiglio dell'Impero. Se negli anni '70 croati e sloveni inviavano un deputato dalla circoscrizione rurale dell'Istria centro-orientale, negli anni a seguire arrivarono ad imporsi anche nelle circoscrizioni rurali dell'Istria occidentale e in quelle urbane nell'Istria orientale. Alle elezioni per il Consiglio dell'Impero del 1907, le prime a suffragio maschile universale e diretto, il partito croato/sloveno ottenne la maggioranza assoluta delle preferenze, con circa trentamila voti al primo turno, mentre il partito liberale italiano ne ricevette circa la metà, i cristiano-sociali italiani poco più di cinquemila e i socialdemocratici (con candidati soprattutto italiani) circa quattromila[62].

Questa crescita progressiva era vista con preoccupazione da parte dell'élite italiana. Una reazione abbastanza tipica, come nella *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaistic*, era quella dell'ironia. Così era anche nel *Canto popolare istriano*. Questo aveva un tono generale di esaltazione e il suo ritornello era[63]:

Evviva l'Istria! bela
Dele più bele al par,
La dolze sua favela,
El suo bel ziel, el mar.

L'ultima strofa era dedicata agli influssi negativi ed esterni:

E chi con zerte storie
Fra i più ne vegnerà,

[61] Sul caso di Pinguente, sono illuminanti gli articoli de "L'Istria" del 21.3.1885 n. 169 (*Il comune di Pinguente*) e 18 aprile 1885, n. 17 (*Ancora sulla scarpa grossa di Pinguente*).

[62] D. ŠEPIĆ, *Nacionalna borba u Istri i izbori za Carevinsko Vijeće 1907*, in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. Ravlić, Zagreb, 1969, pp. 418-420 e n.; cfr. *Oesterreichische Statistik*, LXXXIV Band, 2, Heft, Tabelle I, 23.

[63] BOGNERI, *Come si cantava in* Istria, cit., p. 90.

Canteghe ciaro e tondo
Feve più il là...più in là.

Un senso di tranquillità (come il "cantè fis'ciè fe quel che volè" della *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaistic*) era presente anche in una delle canzoni più diffuse, *Lassè pur!...* :

Lasse pur che i canti e subii,
E che i fazzi pur dispetti:
Nela patria de Rossetti
No se parla che italian.

L'atteggiamento ironico era utilizzato specialmente contro le posizioni ideologiche slave più estreme (a volte reali, a volte caricate dalla stampa italiana), che investivano la storia e il futuro della penisola, rivendicata in maniera esclusiva alla componente slovena e croata[65]:

"Ho dovuto a malincuore sincerarmi che la nostra tanto vantata civiltà italiana, non è una espressione iperbolica; e che anzi, non che vantarci ed insuperbirci della pretesa nostra romana origine dobbiamo viceversa compiangere noi stessi od esecrare quei nostri pretesi antenati; i quali invadendo l'eden croato, fermarono, schiacciarono, distrussero in sul più bello il progresso di quella civiltà; che, cominciata al di là di Adamo, assunse ragguardevoli proporzioni alla torre di Babele, con l'invenzione di quella miriade di nuovi linguaggi diversi sarebbe diventata il non plus ultra della sapienza! Barbari romani, osteggiatori di ogni civiltà, conculcatori della nazione modello, veri parricidi di propri gloriosi antenati, degli abitatori del paradiso terrestre!"

L'esempio più calzante dell'atteggiamento italiano, che nell'uso dell'ironia sdrammatizzava una situazione che era, tuttavia, anche di reale preoccupazione, lo troviamo nella canzone *Marameo*. Le rivendicazioni sul carattere sloveno di Gorizia, che suonavano assurde come quelle slovene su Trieste e croate su Pisino, essendo equiparate a pretese di affermare il carattere slavo di Dante e Petrarca (come se fossero nati in Carniola), dell'Europa, della Cina, della luna del sole e le stelle. Un mondo alla rovescia, che tuttavia si presentava agli italiani nella sua concretezza, visto che le tre città citate erano proprio le tre città del Litorale austriaco dove più forte fu l'attivazione politica e culturale del movimento sloveno e croato[66]:

[64] *Lassè pur!...*, in Bogneri, *Come si cantava in* Istria, cit., p. 87.
[65] Lettera satirica indirizzata a settimanale liberale italiano *L'Istria* di Parenzo, 15.1.1885.
[66] N. Bucavetz, *Marameo*, 1899, in BOGNERI, op. cit., p. 25.

Gorizia s'ciava?
Gorizia per quattro
caldi de Plava.
Gorizia credime
Gorizia se s'ciava!
Marameo cari burloni
Ritornè pur a Salcan
Che a Gorizia benedeti
Tutto, tutto xe italian!
Xe s'ciava Trieste
Xe s'ciava Pisin
E Dante e Petrarca
Xe nati a Tolmin.
Marameo ecc.
L'Italia, la tera
Credemelo fioi,
I xe antenati
De sior Nabergoi!
Marameo ecc.
L'Europa, la China
Xe s'ciave anche quelle,
Xe s'ciava la luna,
Il sole le stele.
Marameo ecc.

* * *

Le rivendicazioni croate e slovene mettevano in discussione un ordine sociale ma anche un quadro mentale assestato ma in equilibrio precario. Le canzoni avevano un potere rassicurante in quanto confermavano il quadro di un'Istria dalla cultura italiana e un ordine sociale in cui gli slavi rimanevano in una posizione marginale. Non è un caso l'insistenza sulla romanità e la distanza del mondo slavo venissero espresse proprio da canzoni delle città particolarmente esposte, geograficamente o demograficamente (Gorizia, Albona, Pisino, Laurana).

Dante, Roma, la lingua italiana, gli slavi, non erano gli unici temi attorno a cui ruotavano le canzonette di quel periodo. Le donne e il vino erano probabilmente più citati. Lo era anche l'amore per la propria città e per l'Istria, che venivano esaltate per la bellezza della natura (il cielo, il mare, la natura), per i frutti che questa natura offriva e per le donne che l'abitavano. Assieme a queste qualità era la lingua, era Dante, era la storia, e quindi Roma e Venezia. La patria era intesa come Istria o come Italia e la patria austriaca non veniva citata. Al tempo stesso erano rari i riferimenti al "tedesco" o al "germanico". Gli slavi erano l'elemento di disturbo: *Feve più il là...più in là.*

"Le immagini stereotipate dell'Altro non hanno un carattere a-temporale, ma possono essere ricostruite nel loro discorso storico"[67]. Gli autori dei testi delle canzonette (Giulio Giorgieri, Giovan Battista Cleva,

[67] SIEBERT, *Il razzismo*, cit., p. 12.

Alessandro Giraldi, Nazario Stradi, Valeriano Monti, e ancora Levi, Dobrovich, Macieta, Mons. Bennati, R. Vascotto, ecc.) erano inseriti in un quadro di relazioni sociali immerso nella realtà politica del confronto continuo tra italiani da una parte, e croati e sloveni dall'altra. Politici, storici, giornalisti, professori, studenti, musicisti erano espressione di un'unica élite che agiva di concerto, come del resto avveniva anche nel quadro della sociabilità e della politica croata in Istria. È nella quotidiana e diretta esperienza con l'alterità e nella sua concretezza che, infatti, si creava quella resistenza grazie alla quale si formavano immagini ed immaginari astratti e stereotipati[68].

Il bisogno continuo di ridisegnare i veri confini dell'Istria, di rinvangarne la tradizione latino-veneziana e italica nella lingua e nei costumi e di ripetere l'estraneità degli slavi si inseriva nel linguaggio e nella lotta politica e, al contempo, da questa traeva spunto. Attorno a questi temi ruotavano quindi sia saggi storici, geografici, filologici e archeologici, sia interventi sulle condizioni politiche (ma anche economiche) del territorio, sia canzoni popolari. Pur trattandosi interventi di tipo diverso, questi intrecciavano uno stile retorico e facevano riferimento a un'unica "consapevolezza", che si *distribuiva* in "un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici"[69]. Il contesto retorico in cui questi testi erano inseriti era quello dell'affermazione della nazione e di una rivendicazione di italianità che meno aveva a che fare con il nesso statale, con l'Austria, e più con la concorrente lotta di tipo risorgimentale portata avanti da croati (e sloveni). Era propaganda più risorgimentale che irredentista, anche se in un contesto temporale e spaziale diverso e con caratteri specifici. Pur indirizzati a un pubblico non omogeneo e per letture e utilizzi assai dissimili, i diversi testi che a titolo esemplificativo ho citato esprimevano la stessa idea di Istria e lo stesso disagio per un ordine sociale e politico che veniva messo in discussione, una realtà contestata che andava, invece, resa *incontestata*.

[68] SIEBERT, *Il razzismo*, cit.
[69] E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, 1999, p. 21.

SAŽETAK

NE SAMO PREPOROD.
TALIJANSKI PRIKAZI ISTRIJANSTVA I SLAVENSTVA U ISTARSKOM JAVNOM GOVORU KRAJEM 19. STOLJEĆA – Razvoj talijanskog nacionalnog preporoda u Istri bio je usko povezan sa slovenskim i hrvatskim, uz stalnu potrebu za isticanjem talijanskog karaktera područja u kojem je preplitanje raznih etničkih skupina rezultiralo višeslojnim projektima nacionalne emancipacije i političkim pokretima vezanim uz njih. Zbog pomanjkanja srednjeg sloja, hrvatski i slovenski preporod pojavili su se tek 60-tih godina 19. stoljeća, tako da su Talijani imali priliku isticati teze tipične govor socijalno i politički vodećih skupina Habsburškog carstva o svojoj prirodnoj kulturnoj i civilizacijskoj superiornosti. Nastajanje i snaga hrvatskog političkog pokreta i pojava teza o pripadnosti Istre hrvatskoj nacionalnoj povijesti i kulturi, kod istarskih intelektualaca talijanskog jezika i kulture poticali su govornu tipologiju koja je nastojala isključiti slavenske narode iz prirodnog povijesnog razvoja jadranskog poluotoka, ističući ideju o čistom latinskom i talijanskom karakteru Istre. Ovi su govori našli prostor u tisku, u djelima publicističkog i historiografskog karaktera, pa i u narodnom izričaju kao što su pjesme. Kroz obilježja kojima su zamišljene i prikazane slavenska i talijanska nazočnost kao i sama ideja o Istri, dolazimo do interesantnih razmišljanja o povijesnom razvoju koncepata talijanstva, slavenstva i samog istrijanstva. Ovaj ogled razraduje primjere i ključne elemente ove produkcije te ih pokušava smjestiti u pojedina razdoblja istarskog političkog razvoja potkraj habsburško doba.

POVZETEK

VEČ KOT SAMO NARODNO PREBUJANJE.
ITALIJANSKO POJMOVANJE ISTRANSTVA IN SLOVANSTVA V JAVNIH GOVORIH ISTRANOV OB KONCU 19. STOLETJA. – V Istri se je italijansko narodno prebujanje razvijalo v tesnem stiku s slovenskim in hrvaškim domoljubjem. Zaradi tega so si njegovi privr'enci zelo zavzemali za poudarjanje italijanskosti na območju, na

katerem je prepletanje razlicnih etnij povzročilo razslojevanje programov za narodno osamosvojitev in z njimi povezanih političnih gibanj. Pomanjkanje meščanskega sloja je pri Hrvatih in Slovencih povzročilo razmeroma pozno oblikovanje domoljubnega čuta, ki se je razmahnil šele v 60-ih letih 19. stoletja. Tako so lahko Italijani še bolj okrepili težnje, ki so bile tradicionalno prisotne v govorih prevladujočih socialnih in političnih skupin v habsburškem cesarstvu in s katerimi so proglašali svojo višjo kulturno tradicijo in omiko. Nastanek in razmah hrva kega političnega gibanja in pojav teorij, po katerih naj bi Istra pripadala hrvaški zgodovini in kulturi, so vzbudili pri istrskih intelektualcih italijanskega jezika in kulture razpravljanje o tem, da slovanskim narodom ne pritiče nikakršno mesto pri naravnem zgodovinskem razvoju tega jadranskega polotoka ter da je istrska kultura izključno romanska oz. italijanska. Taki govori so se objavljali v časopisju in v drugih strokovnih ter zgodovinskih publikacijah, hkrati pa so prihajali na dan tudi na bolj poljudni ravni, torej v pesmih. Iz opisa slovanske in italijanske prisotnosti v Istri ter samega pojma istrskega polotoka je mogoče izluščiti več iztočnic za razmišljanje o zgodovinski evoluciji pojmov italijanstva, slovanstva in samega istranstva. Esej osvetljuje primere in glavne sestavine teh govorov, tako da jih povezuje s političnimi tokovi, ki so se razvijali v Istri v zadnji fazi habsburškega cesarstva.